POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

“Atti & Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino”, numero monografico Dalla città storica alla struttura storica della città. Studi in onore di Vera

Original
“Atti & Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino”, numero monografico Dalla città storica alla struttura storica della città. Studi in onore di Vera Comoli (1935-2006), a. 151, n.s. LXXII, 1, giugno 2018 / Longhi, Andrea; Dameri, Annalisa. - In: ATTI E RASSEGNA TECNICA. - ISSN 0004-7287. - ELETTRONICO. - LXXII:(2018).

Availability:
This version is available at: 11583/2724900 since: 2019-02-09T22:13:24Z

Publisher:
società degli ingegneri e degli architetti in Torino

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

18 April 2024

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

A&RT

Dalla città storica alla struttura storica della città

Studi in onore di Vera Comoli (1935-2006)

La storia dell'urbanistica, la storia della città e del territorio

From historical city to historical structure of the city

Studies in honour of Vera Comoli (1935-2006)

History of urban planning, history of the city and territory

ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETA DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

Anno 151

LXXII-1

NUOVA SERIE

GIUGNO 2018

ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE - ANNO LXXII - Numero 1 - GIUGNO 2018

Direttore	Andrea Longhi
Caporedattore	Davide Rolfo
Comitato scientifico	Luca Caneparo, Pietro Cazzato, Fulvio Corno, Alessandro De Magistris, Guglielmo Demichelis, Davide Ferrero, Francesca B. Filippi, Marco Filippi, Roberto Fraternali, Stéphane Garnero, Claudio Germak, Diego Giachello, Andrea Longhi, Alessandro Martini, Edoardo Montenegro, Frida Occelli, Paolo Picco, Andrea Rolando, Davide Rolfo, Valerio Rosa, Cristiana Rossignolo, Giovanna Segre, Paolo Mauro Sudano, Mauro Volpiano
Segreteria del Comitato Scientifico	Elena Greco
Impaginazione e grafica	Luisa Montobbio

Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino
corso Massimo d'Azeglio 42, 10123 Torino - 011 6508511 - siat.torino.it

«Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino» è riconosciuta come Rivista scientifica dall'ANVUR - Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca per l'Area 08 - Ingegneria Civile e Architettura (aggiornamento 8 febbraio 2018).

«A&RT» è online all'indirizzo: art.siat.torino.it.
Le annate di «A&RT» dal 1868 al 1969 sono consultabili al seguente link: digit.biblio.polito.it/atti.html.
Gli articoli della Rivista dal 1947 sono indicizzati su www.cnba.it/spogli.
Digitalizzazione curata dal Sistema Bibliotecario del Politecnico di Torino.

ISSN 0004-7287

Distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale
Licensed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - ShareAlike 4.0 International License

Dalla città storica alla struttura storica della città
Studi in onore di Vera Comoli (1935-2006)
La storia dell'urbanistica, la storia della città e del territorio

From historical city to historical structure of the city
Studies in honour of Vera Comoli (1935-2006)
History of urban planning, history of the city and territory

Il volume raccoglie gli studi presentati in occasione del Convegno Internazionale del 17-18 novembre 2016, promosso dal Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design e Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, con il patrocinio del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, dell'Associazione Italiana di Storia Urbana e dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della provincia di Torino.
In sede di edizione, le relazioni presentate sono state ampliate e sono stati raccolti ulteriori studi e testimonianze, che vanno a definire un panorama più ampio dei temi di ricerca sviluppati da Vera Comoli nella sua attività.

Segreteria scientifica: Annalisa Dameri, Andrea Longhi
Segreteria di redazione: Elena Greco, Federica Stella

La pubblicazione del fascicolo è resa possibile grazie al contributo economico del Politecnico di Torino

PRESENTAZIONI

Guido Saracco 5

Marco Gilli 5

Francesco Profumo 5

Patrizia Lombardi 6

Laura Montanaro 7

Paolo Mellano 8

Giulio Mondini 9

Beatrice Coda Negozio 10

TRA RICERCA E ISTITUZIONI: L'IMPEGNO DI VERA COMOLI

Andreina Griseri — Il nervo della realtà 13

Rodolfo Zich — Vera 15

LA DIDATTICA DELLA STORIA IN UNA SCUOLA POLITECNICA

Rosa Tamborrino — Fare storia *per* la città 19

Mauro Volpiano — L'insegnamento della storia dell'urbanistica e la pianificazione 26

Chiara Devoti — La formazione dell'architetto e la costruzione di una sensibilità al contesto culturale e territoriale 29

Dino Coppo — Multidisciplinarità/interdisciplinarità del dottorato in Beni Culturali 35

Carlo Naldi — Didattica e internazionalizzazione 39

Sebastiano Teresio Sordo — La sede di Mondovì del Politecnico di Torino 41

Piergiorgio Tosoni — In memoria di Vera 45

CONOSCENZA, CANTIERI E TUTELA

Carla Enrica Spantigati — Progettare e realizzare il restauro: la ricerca come base fondante 49

Pier Giovanni Bardelli — A proposito del *Comitato Scientifico* per il Castello del Valentino 53

Cristina Mossetti, Maria Carla Visconti — Ripensare il Valentino: Politecnico e Soprintendenze piemontesi nel *Comitato scientifico* per il restauro e l'uso del Castello 56

Alberto Vanelli — Una persona costituente della Regione Piemonte 60

Francesco Bosso — La struttura di monitoraggio scientifico dei cantieri di restauro della Reggia di Venaria:un progetto a lungo termine 62

Maria Vittoria Cattaneo — Cantieri e maestranze: dalle fonti archivistiche alla storia del costruito 67

Luciano Re — Ricerca storica e operatività 72

Laura Palmucci — Vera e l'attrazione per l'Oriente 76

ARCHITETTURA, CITTÀ TERRITORIO: RICERCHE E RIFLESSIONI CRITICHE

Roberto Gambino — Territori storici e territori culturali 81

Françoise Véry — Territori transfrontalieri e culture architettoniche 86

Elena Accati, Marco Devecchi — Il giardino storico come luogo d'incontro tra arte e natura 93

Jeanine Christiany — Mise en place des travaux du canal de l'Eure, septembre 1684-juillet 1685. Un ouvrage inachevé 102

Paolo Cornaglia — Riga 1863. La trasformazione delle fortificazioni in parco-canale 109

Elena Manzo	Il "Risanamento" di Napoli. Dal progetto urbano alla scala architettonica	113
Tommaso Manfredi	Filippo Juvarra e l'Académie de France à Rome	123
Annalisa Dameri	«L'arte di pensare la guerra»: gli ingegneri militari e la costruzione della città	134
Enrico Lusso	Gli oneri economici e sociali dell'adeguamento dei sistemi difensivi nel XVI secolo	144
Andrea Longhi	Strutture medievali nelle analisi storiche per la pianificazione urbanistica di alcune città piemontesi	153
Donatella Ronchetta	I caratteri essenziali del tumulo ierapolitano nelle tombe a volta della necropoli collinare nord-est	162
	BENI CULTURALI AMBIENTALI, POLITICHE E TERRITORIO A TORINO	
Micaela Viglino	Il valore del tessuto urbano in Torino, non solo nella città barocca	173
Paolo Scarzella	Beni culturali: città e collina	182
Guido Montanari	Beni culturali ambientali, paesaggio e territorio	188
Elena Greco	Il progetto preliminare di Piano regolatore del 1980: parabola di una visione politica. In ricordo di Raffaele Radicioni	194
Agostino Magnaghi	Il difficile innesto: "Modernità *versus* Tradizione"	201
	LA CITTÀ, LE FONTI E LA CULTURA DELLE CAPITALI, TRA TORINO E L'EUROPA	
Maria Luisa Doglio	Vera Comoli architetto. Tra cultura di corti e capitali, libri e mostre	209
Aurora Scotti	Il progetto storico: l'importanza del disegno ricordando Vera Comoli	213
Rosanna Roccia	Torino in Archivio. La fertile stagione della "Collana Blu" tra progetti di ricerca e esiti innovativi	216
Elena Gianasso	Le fonti civiche per la storia della città	219
Cristina Cuneo	Dall'*Invenzione di una capitale* alla *Storia di Torino*: temi di ricerca per una città	227
Marco Carassi	Una capitale tra sogno e realtà si specchia nel volume *Torino* di Vera Comoli. Il ruolo delle scelte fra i tanti possibili sviluppi urbani	235
Michela Rosso, Michela Comba	Torino dopo *Torino*	239
Giovanni Maria Lupo	L'indagine storica per la forma urbana e l'architettura	248
	APPENDICI	
Costanza Roggero	Architettura e storia per il progetto: profilo di Vera Comoli	253
Anna Marotta	Storia della città e Rappresentazione: mostra in onore di Vera Comoli	258
Chiara Devoti (a cura di)	Bibliografia di Vera Comoli	270

Come Rettore del Politecnico di Torino, è un piacere assistere alla pubblicazione del volume in memoria di Vera Comoli, docente e studiosa che per più di trent'anni ha onorato questo Ateneo con il suo impegno e i suoi studi, ispirando il lavoro quotidiano di molti discepoli. Leggo con piacere i vari contributi e, scorrendo le pagine, ritrovo colleghi e amici che a vario titolo hanno lavorato con lei confrontandosi in diversi contesti. Aver conosciuto Vera è stato per molti importante e formativo: gli studi con lei avviati proseguono, e questo libro lo dimostra.
Prima donna e primo architetto chiamata a ricoprire il ruolo di Prorettore nel nostro Ateneo, ha sempre dimostrato grande rispetto per l'istituzione, per la ricerca e per la didattica. Oggi la pubblicazione della monografia è una summa dei molti aspetti della sua eredità scientifica e, al contempo, un punto da cui ripartire per approfondire ulteriori studi e ricerche.

Guido Saracco, Rettore del Politecnico di Torino

È un grande piacere scrivere poche righe per ricordare la figura umana e professionale di Vera Comoli. Incontrai per la prima volta Vera, che conoscevo solo di fama, nel 2003, quando fui nominato Preside Vicario della I Facoltà di Ingegneria ed ebbi modo di interagire spesso con Lei. Ero un giovane professore ordinario, impegnato nella didattica e nella ricerca con un ristretto gruppo di collaboratori, e conoscevo molto approssimativamente le dinamiche che regolavano il funzionamento degli Organi di Governo di una grande Università. Vera, che in quel momento presiedeva la II Facoltà di Architettura, mi diede tutto il supporto possibile e in qualche modo fu capace di trasmettermi un bagaglio di conoscenze e di esperienze, che mi sarebbero state molto utili negli anni successivi, come Prorettore prima e Rettore poi.
Oggi, a distanza di anni dalla sua prematura scomparsa, emerge in modo inequivocabile quanto l'attività scientifica di Vera Comoli sia stata pionieristica. Vera sapeva contemperare un grande rigore metodologico con una visione interdisciplinare, capace di integrare conoscenze e competenze complementari, che spaziavano dalle Scienze dell'Architettura e dell'Ingegneria alle Science umane e sociali, un approccio avanzato che sempre di più caratterizza la ricerca di frontiera negli ambiti scientifici e tecnologici emergenti. Era consapevole del ruolo cruciale che gli Atenei svolgono per assicurare uno sviluppo inclusivo e sostenibile delle Città, dei Territori e del Paese e, anticipando i tempi, seppe immaginare e promuovere un modello di Università profondamente integrata con il sistema socio-economico. Vera, infine, amava moltissimo il nostro Politecnico, la sua sede storica, il Castello del Valentino, che ha saputo restituire all'Ateneo e alla Città, dopo i lavori di restauro, in tutta la sua straordinaria bellezza. Ma soprattutto ci ha lasciato una grande Scuola di Architettura, che come Rettore ho avuto modo di conoscere e di apprezzare e, per quanto mi è stato possibile, di valorizzare, promuovere e far crescere: una Scuola che gode di un elevato prestigio internazionale, sta diventando un punto di riferimento per studenti e ricercatori di talento di tutto il mondo e contribuisce significativamente ad accrescere la reputazione e la qualità del nostro Politecnico.

Marco Gilli, Rettore del Politecnico di Torino dal 2011 al 2018

Vera Comoli amava profondamente il "suo" castello. Amava l'architettura e la decorazione, le sale auliche dove la storia e l'arte sono protagoniste. La Sala delle Rose, il suo ufficio, si apriva per accogliere colleghi e amici, e Vera amava discutere, colloquiare, confrontarsi, intercalando ogni riunione con dotte spiegazioni su anche piccoli particolari della storia del Castello. Si aggirava fiera per le sale, consapevole di avere fatto molto per l'avvio dei restauri e cosciente che la sede della Facoltà di Architettura di Torino fosse unica, eccezionale.
Amava le aule e i laboratori dove ogni giorno docenti e studenti, seguendo il suo esempio, si confrontano e insieme lavorano, e dove la tradizione politecnica torinese, con la quale si identificava totalmente, è nata e cresciuta.
Docente, direttore di dipartimento e Prorettore prima, preside poi, direttore della Scuola di Specializzazione e coordinatore del dottorato sono stati i suoi molti incarichi istituzionali: sempre consapevole di essere innanzitutto architetto, poi storico dell'urbanistica in un Ateneo dove i molti ingegneri non sempre dimostravano aperture a un modo diverso di intendere la didattica e la ricerca, aperto a più realtà, sempre pronto al confronto.
Vera si impegnava in egual misura nello studio e nei molti incontri istituzionali necessari alla complessa gestione burocratica-amministrativa: ha fondato un gruppo di ricerca che ancora oggi – e lo dimostra questa pubblicazione – porta avanti le tematiche per lei fondamentali e si impegna nella didattica per formare gli architetti di domani.

Francesco Profumo, Rettore del Politecnico di Torino dal 2005 al 2011

Gli studi in onore di Vera Comoli pubblicati in questo numero monografico di «Atti e Rassegna Tecnica» rappresentano un prezioso contributo, a più voci e di carattere multidisciplinare, nel campo della storia dell'urbanistica, della città e del territorio.
Le finalità di questo sforzo di natura collaborativa è, a mio avviso, duplice. Da una parte, si tratta di mettere a disposizione del pubblico – sia quello esperto, di studiosi della materia, sia quello degli appassionati o dei semplici lettori – numerosi studi di altissimo profilo, avviati da Vera durante la sua attività come ricercatrice, docente e studiosa, e successivamente proseguiti e ampliati in veri e propri indirizzi di ricerca. L'articolazione di questi filoni – i cantieri e le maestranze; l'architettura, la città e il territorio; il giardino storico; il ridisegno urbano; i centri storici; i beni culturali ambientali e le politiche del territorio; la cultura delle capitali d'Europa – individua molto chiaramente l'originalità e la fecondità delle sue ricerche. Per ogni ambito, gli interventi consentono di mettere in luce tematiche, internazionalità, multidisciplinarità degli ambiti di lavoro e sviluppi recenti.
D'altra parte, emerge chiaramente la testimonianza della figura della studiosa che ha lasciato una traccia indelebile nella storia, non solo per l'ampiezza delle sue attività e iniziative, ma anche per lo spessore e l'approfondimento scientifico-culturale degli studi che ha avviato. Temi di ricerca, didattica, università e politica culturale sono affrontati, in questo volume, attraverso il ricordo di un'azione condivisa che bene mette in evidenza l'avanzamento delle conoscenze nel campo della storia dell'urbanistica, della città e del territorio.
A livello personale, non posso non ricordare Vera Comoli come esempio pionieristico di donna impegnata non solo nel campo della formazione e della ricerca, ma anche in quello istituzionale. Un ricordo che è carico di coincidenze rispetto al mio personale percorso. Nel 1981, per due trienni consecutivi, Vera assumeva la direzione del Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino; Dipartimento che, trent'anni dopo, ha dato vita, insieme ad altri, al Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio che ho avuto l'onore e onere di dirigere fino a pochi mesi fa, quando ho assunto l'incarico di Prorettore, lo stesso ruolo che ha avuto Vera tra il 1987 e il 1997.
Ho anche avuto il privilegio di conoscere personalmente non solo Vera ma anche i suoi figli e questo rende particolarmente caro il ricordo della sua figura, e molto triste quello della sua prematura scomparsa. A loro va un mio personale abbraccio.

Patrizia Lombardi, Prorettrice del Politecnico di Torino

Non ho avuto il piacere di conoscere approfonditamente la professoressa Vera Comoli, se non attraverso il racconto di chi, avendola frequentata a lungo, me ne ha riferito le grandi doti umane e professionali.
Ho tuttavia rivestito per alcuni anni il ruolo che fu anche il suo – Vera Comoli, prima donna Prorettore del Politecnico di Torino –, donna e architetto, un binomio che deve aver trovato modo di affermarsi, in una comunità molto "maschile" e di netto taglio ingegneristico, solo grazie alle capacità, all'arguzia, alla disponibilità e all'intelligenza della professoressa Comoli.
Avendo condiviso con Vera questo importante ruolo istituzionale, ho avuto modo di ben conoscerne la complessità e le difficoltà, che lei deve aver proprio interpretato con quello spirito di servizio e quella appassionata dedizione, che molte volte caratterizzano l'agire pubblico, così come nel privato, di una donna.
La stima, il rispetto e la considerazione, che hanno circondato e ancora circondano Vera Comoli e che ho potuto apprezzare e sentire ancora vivi nei colleghi e nelle colleghe che hanno avuto la fortuna e l'opportunità di conoscerla e di lavorare al suo fianco, mi hanno trasmesso il pieno senso della sua statura e di quanto abbia operato con grande intelligenza e rigore, professionalità e visione strategica, portando per la prima volta in una posizione di vertice di questo Ateneo attenzioni e sensibilità tipicamente femminili.
Vera Comoli ha pertanto incarnato la figura di donna intelligente e attiva, di docente e ricercatrice di elevata qualità, ma anche animata da grande spirito istituzionale, che l'ha portata anche a impegnarsi nelle attività gestionali di alto livello. Con il suo esempio ha saputo dimostrare come l'implicazione della componente femminile nella vita attiva del nostro Ateneo a tutto tondo – non solo didattica, non solo ricerca, ma anche gestione e indirizzamento strategico – sia un *atout* ancora solo parzialmente valorizzato dal nostro Politecnico. Questo è per me uno degli aspetti che più mi piace sottolineare del lascito della professoressa Comoli alla nostra Comunità e per questo idealmente la ringrazio.

Laura Montanaro, Prorettrice del Politecnico di Torino dal 2012 al 2017

Sono molto soddisfatto per essere riuscito, durante il mio mandato di Direttore, a portare a conclusione anche questo volume in onore di Vera Comoli, a dodici anni dalla sua scomparsa, dopo il convegno del 2016.
Ho conosciuto Vera da studente, nel corso di Storia dell'Urbanistica, e fin da allora ho sempre apprezzato le sue doti e la sua capacità di leggere la città e le sue storie: al plurale, perché le storie che si intrecciano e si stratificano nel tempo sono molteplici, e a volte si sovrappongono, si cancellano o si compongono per dare origine ai luoghi dell'abitare che oggi tutti noi viviamo.
Per capire la città è necessario saper leggere e interpretare le sue storie e la sua cultura: io credo che Vera abbia insegnato a noi, torinesi o piemontesi dei centri minori, che la storia di Torino, del ducato e del regno sabaudo è un valore, un fondamento, una radice da cui non possiamo separarci, non dobbiamo staccarci, ma che anzi dobbiamo valorizzare. Vera ha inoltre insegnato che esiste la storia della città capitale, ma che è egualmente fondamentale la storia del territorio: in storia, non esistono periferie culturali, ma solo luoghi diversi da reinterpretare secondo dinamiche differenti.
Il patrimonio architettonico ha un valore anche economico e sociale, oltre che storico e artistico: pensiamo ad esempio al lavoro sulla "corona di delizie" cui prima di tutto la Città di Torino, ma anche tutta le Regione Piemonte devono molto del loro incremento turistico di questi ultimi vent'anni. Ma di questo parleranno altri, molto più titolati di me, nelle pagine raccolte in questa selezione di scritti e contributi che hanno animato le giornate di studi organizzate al castello del Valentino nell'ottobre del 2016.
Voglio ancora aggiungere un ricordo personale su Vera.
Oggi "abito" il suo ufficio al Castello del Valentino, la Sala delle Rose, e ogni volta che vi entro mi pare di sentire ancora la sua voce squillante e acuta con la quale, tanti anni fa, si presentò al telefono a un funzionario del settore Alberate e verde pubblico del Comune di Torino: «sono Vera Comoli» disse, e subito manifestò vivacemente il suo disappunto per la piantumazione di un alberello nella rotonda di fronte al castello, sostenendo che avrebbe limitato la vista del cortile da corso Marconi, stoppando la prospettiva castellamontiana. Ebbene, poche ore dopo quella telefonata, uscendo dal castello per andare a pranzo, incontrai un gruppo di giardinieri intenti a sradicare l'albero appena piantato.
Questa era Vera Comoli, una donna autorevole e a volte autoritaria, capace di compiere studi e ricerche che ancora oggi sono la base per la storia della città e del territorio, ma al tempo stesso abile ad amministrare un Dipartimento, una Facoltà o un Ateneo, esperta di cantieri e fine interlocutrice del potere politico ed economico del territorio.
Una donna appassionata e competente, che purtroppo non è riuscita a vedere completato il restauro del Castello, cui oggi ancora stiamo lavorando.
Per quanto mi sarà possibile, mi piacerebbe riuscire a concludere, durante il mio mandato di Direttore, un progetto di allestimento e valorizzazione dei percorsi di visita del Castello, al fine di renderli accessibili a un parco di visitatori il più ampio possibile; ci stiamo lavorando da qualche anno e, forse, riusciremo anche a trovare le risorse.

Paolo Mellano, Direttore del Dipartimento di Architettura e Design

Scrivere in onore di Vera Comoli non può che riportarmi alla fine degli anni ottanta quando si discuteva della fondazione della futura Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, e il tema della formazione multidisciplinare e interdisciplinare dei futuri professionisti era al centro del confronto fra le discipline fondative della Scuola.
Il dibattito sviluppatosi in quegli anni è tutt'ora di grande attualità, ha portato al consolidarsi di posizioni condivise da molti studiosi attorno alle politiche di conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e ambientale-paesaggistico. Dibattito che ha condotto alla convinzione di natura complessa del progetto di formazione della Scuola e che sta alla base di un confronto serrato con operatori pubblici, professionisti, ricercatori universitari italiani, ma ancor più a livello internazionale.
Tutto questo sottolinea come sia impossibile proporre definizioni di ruoli e competenze senza un approccio multidisciplinare e interdisciplinare in grado di esprimere giudizi di merito in situazioni caratterizzate da una qualsiasi trasformazione della situazione di stato che non può che essere affrontata in termini di complessità.
Si pensi, ad esempio, alle trasformazioni che avvengono nel processo progettuale in relazione alle nuove conoscenze che si acquisiscono durante il lavoro, traducibili in disponibilità ad apprendere, particolarmente importante in interventi di valorizzazione, restauro, riuso e conservazione dei beni del territorio. Proprio questo intreccio, profondo e difficilmente destrutturabile, di elementi deterministici e fattori causali è ciò che conduce al concetto di sistemi complessi.
Un sistema complesso può a questo punto essere definito come un sistema composto da un gran numero di elementi interagenti fra loro, organizzati per livelli gerarchici interni, collegati attraverso svariate interconnessioni e dunque caratterizzati da dinamiche che non sono comprensibili, né prevedibili, dallo studio delle singole parti. Le interazioni fra i suddetti elementi non sono infatti lineari, e la dinamica globale che ne deriva è diversa da quella delle singole parti costituenti, ovvero il loro "tutto" risulta qualcosa di più della semplice somma delle parti, anche perché l'interazione con l'ambiente circostante determina comportamenti nuovi ed imprevedibili.
È ormai sempre più evidente, e gli sviluppi della nuova scienza ne danno continue dimostrazioni, come la natura degli interventi sui beni architettonici e ambientali-paesaggistici sia intrinsecamente ed irriducibilmente complessa sino alla rete delle relazioni sociali, economiche ed umane che ne derivano. Di conseguenza, qualsiasi approccio di tipo lineare e settoriale, fondato sulla separazione di una parte dal tutto, non può che risultare inadeguato e fallimentare. La sfida che la complessità pone alla scienza è dunque quella di esplorare, colonizzare e sviluppare questo territorio dell'interdisciplinarità, i cui oggetti elementari sono, talora, esseri umani. Da ciò emerge distintamente la necessità di una fertilizzazione reciproca delle varie discipline scientifiche, sistemi che non possono che organizzarsi attorno ad importanti contenitori basati su una consolidata tradizione storica della propria disciplina, capace di dialogare e relazionarsi con saperi appartenenti ad ambiti disciplinari diversi ma convergenti su un obiettivo comune. Il superamento dell'ottica disciplinare è indubbiamente affidato alla solidità di quadri disciplinari di base, condizione indispensabile per orientarsi ad una visione reticolare dei saperi capaci di definire e sensibilizzare verso nuovi valori dello sviluppo sostenibile, costruendo la formazione dei giovani su conoscenze e competenze adeguate alle sfide del futuro, sostenute da un costante impegno nella ricerca.
D'altronde è noto come studi e ricerche fondati su teorie afferenti a matrici disciplinari definite, ma svolti su terreni di frontiera, ne abbiano messi in discussione i fondamenti, generando a loro volta teorie innovative e costituendo un innegabile arricchimento dei diversi campi del sapere. Il progettista, come lo storico, il pianificatore e il valutatore, alla ricerca di un metodo che gli permetta di "progettare", si trova di fronte alla necessità, in relazione alla complessità dei problemi da risolvere, di ricorrere a un paradigma essenziale di organizzazione multidisciplinare e interdisciplinare capace di rappresentare i fenomeni senza mutilarli e senza racchiuderli in una porzione di tempo o di spazio.

Giulio Mondini, Direttore del Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Vera Comoli Mandracci nasce architetto. Nel 1977, a percorso accademico già intrapreso, si iscrive alla Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, diventandone Socio.
Nel 1984 la SIAT pubblica la monografia in due volumi *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*.
L'opera, esito di una ricerca promossa dall'assessorato all'Urbanistica del Comune di Torino e curata dal Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino sotto la guida del suo direttore, la professoressa Vera Comoli, fu alla base del Piano Regolatore Generale Comunale di Torino del 1995 e insegnò, a tutti, che il punto di partenza del disegno urbano e quindi il progetto delle scelte strategiche per il futuro consiste nell'identificazione del sistema di relazioni tra edificio e ambiente circostante.
Un approccio progettuale concreto, mantenuto vivo nel corso della sua prestigiosa carriera accademica governata con competenza e fermezza, messe a servizio della cosa pubblica nella conduzione di rigorose ricerche interdisciplinari che hanno lasciato il segno come i suoi scritti per la "collana blu" dell'Archivio Storico della Città di Torino e la monografia *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, pietra miliare per la Città, il mondo accademico e i progettisti. Non ultima, la sua curiosità che va oltre il singolo tema o disciplina, come anche le pagine firmate su «Atti e Rassegna Tecnica» testimoniano.
È pertanto un onore per il nostro sodalizio ospitare oggi, nelle pagine della nostra storica rivista, gli studi in suo onore, raccolti a seguito del convegno a lei dedicato svoltosi nel dicembre 2016 presso il Salone d'Onore del Castello del Valentino a Torino.
Indirizzo un sincero ringraziamento a tutti i relatori e colleghi per la restituzione dei contenuti dei loro interventi per la costruzione di questo volume, e al Politecnico di Torino, in particolare il Dipartimento di Architettura e Design e il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, che ne ha consentito la pubblicazione su «Atti e Rassegna Tecnica», che si aggiunge alle monografie dedicate a suoi Soci illustri quali Carlo Alberto Bordogna e Roberto Gabetti.

Beatrice Coda Negozio, Presidente della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino

Desideriamo spendere queste poche righe per esprimere il nostro più sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno partecipato alla realizzazione di questo libro, che rappresenta per noi una ulteriore testimonianza di come il ricordo di Vera sia ancora vivo in tante persone e di quanto grande sia stata la passione e l'entusiasmo che Lei ha saputo trasmettere intorno a sé durante la sua vita professionale. A tutte e tutti il nostro più sentito grazie!

Francesco e Pietro Mandracci

Tra ricerca e istituzioni: l'impegno di Vera Comoli

Vera Comoli's commitment to research and institutions

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

Il nervo della realtà
The nerve centre of reality

ANDREINA GRISERI

Abstract
Gli eterogenei tasselli che conformano la carriera di Vera Comoli sono intrisi di un'autentica passione per la ricerca e per la valorizzazione del patrimonio culturale. Ne sono una peculiare testimonianza, a titolo esemplificativo, il cantiere-restauro della Reggia di Venaria e del Castello del Valentino, così come le ricerche inedite condotte sulla Compagnia dei Luganesi, pubblicate nel 1992. In generale, la sua dedizione per le opere e gli architetti della storia del territorio torinese ha portato a un ricco repertorio di testi, materiali e pubblicazioni che ancora costituisce un importante punto di riferimento per la comunità scientifica, e non solo.

The mix of tesserae that shaped Vera Comoli's career is imbued with a genuine passion for research and for promoting the cultural heritage. Special testament to this, and just one example, are the restoration works of Venaria Palace and the Valentino Castle, as too her innovative research on the Compagnia dei Luganesi, published in 1992. Generally speaking, her dedication to the works and architects in the history of the Turin area resulted in a rich array of texts, materials and publications that continue to be a major point of reference for the scientific community and beyond.

Andreina Griseri, Accademia dei Lincei, Accademia delle Scienze di Torino

---

Il pensiero per Vera, affettuoso e ammirato, ci porta e ci unisce tutti quanti, lungo i percorsi che Lei diceva «magnifici» del nostro Piemonte. Occhio deciso, passione autentica, riusciva a conversarne con ritmo ferrato da autoironia, programmando «profili di lavoro» monitorati senza rimozioni, sottolineando come punto fisso il nervo della realtà, certo difficile e, allora diceva, vincente. Se pensiamo al cantiere-restauro della Reggia di Venaria, quel suo ritmo fervido, perno decisivo, resta paradigma unico.
L'idea prima, il senso forte del cantiere, nodo protagonista del suo diario di lavoro, era stato inaugurato per tempo con le ricerche degli anni settanta, analizzando documenti, faldoni intatti, misurati nella prospettiva del grande tema: le presenze della Compagnia dei Luganesi, maestri costruttori, architetti-ingegneri e stuccatori, ricerca approdata nel 1992 nel volume dedicato a *Luganensium Artistarum Universitas. L'Archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino* [1]. Si celebrava così l'impegno fervido di quel cantiere errante, attivo a Torino e in Piemonte per la corte, le chiese e la città, modello diramato di cultura e di mestieri legati alla tradizione – radici preziose – aperti sul filo creativo a linea d'avanguardia. Si erano allora, con Vera, valutati gli apporti toccati da quei maestri nei castelli inglesi, nelle ville tedesche e austriache, e su tutto, capitolo stupendo, l'orizzonte affascinante, inedito naturalismo retorico, dedicato alle dimore storiche sorprendenti di Cristina

di Francia e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours. Si erano allora orchestrati i documenti, quelli selezionati da Alessandro Baudi di Vesme, da Vittorio Viale, da Anna Maria Brizio, da Wart Arslan, con i preziosi disegni autografi, superstiti eloquenti dell'album originale smembrato, giornate irripetibili.

Quella cultura di frontiera modellava un'inedita struttura linguistica con invenzioni figurative e margini ludici, sostegno per le mappe della comunicazione – passi preziosi – desiderio ambito delle Madame Reali, ed era riuscita ad alleggerire il sistema delle allegorie, restituite in luce naturale oltre il gusto celebrativo persistente, fino a creare un *focus* che esprimeva innesti retorici manovrati sul *transfert* di nuove realtà maturate dalla stessa Compagnia luganese, che aveva inaugurato nel 1636 sede e cappella nella chiesa torinese di San Francesco d'Assisi.

Rivedendo nella loro naturalezza e verità cornici e affreschi delle volte al Castello del Valentino, entrate in molti studi con la loro potenza emotiva, possiamo sentire come lo stucco di quei maestri scartasse ogni manierismo graffiato, come la loro memoria cognitiva fosse aggiornata, nuovissima, e il labirinto delle metafore riuscisse pronto per *incipit* a sorpresa. Non è inutile ancora riflettere sui progetti dei maestri luganesi, su quel loro mestiere antico, sempre sul punto di essere plasmato *in progress*, e segnare come fossero labili, anzi inesistenti per loro, i nodi estranei al modo del filo intrinseco di una moderna globalizzazione, che non interpretava progetti e stili, ma li rinnovava come strutture simbolo del loro tempo, nel senso del Barocco europeo. Di qui, e non è poco, la loro emancipazione da livelli politici; un Barocco libero e sereno. Era per altro vissuto in autonomia, senza competizioni, sicuri di continuare i valori di un mestiere che poteva allinearsi alle preziosità dei maestri del mobilio regio, valendosi di un naturalismo rivolto al senso luministico sensibile, indirizzato verso i valori naturali per architettura e i riflessi reali dinamici del tatto per lo stucco, senso pilota di primo piano per la percezione di ottiche epidermiche delle realtà figurative.

Il nodo sublime delle volte del Castello del Valentino, quella sapienza inventiva e costruttiva per architettura e decorazione, ha continuato a essere vigilata in ogni sfaccettatura, entrando come linguaggio seicentesco raffinato nell'orizzonte letterario di Ezio Raimondi, 1961, di Giovanni Getto, 1969, di Josè Antonio Maravall, 1975, di Maria Luisa Doglio, e con interventi di Vera per mostre storiche, così in *Diana Trionfatrice*, 1989[2]. È il campo dei modelli sottolineati dagli anni ottanta a oggi, Costanza Roggero Bardelli, esempio di ricerca dei percorsi luganesi, mondo aperto, affidato da Vera a Maria Vittoria Cattaneo.

Altra area, con parametri per architettura e urbanistica, hanno segnato il diario di lavoro, pensiero illuminato di Vera: dall'analisi delle autonomie urbane e celebrazione del potere, calibratura storica nel volume *Torino*, 1983[3], problema centrale dal Ducato alla politica del Regno con Vittorio Amedeo II e Filippo Juvarra. Ne sono emersi cataloghi storici: nel 1989 *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*[4]; nel 1995, l'occhio rivolto a *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*[5], mostra e catalogo con Beatriz Blasco Esquivias, realizzato con viaggi e discussioni davvero impegnate. Sono risultati e temi aperti a molte riprese, è chiaro nelle relazioni di questo stesso convegno.

Note

[1] Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Luganensium Artistarum Universitas. L'Archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Casagrande, Lugano 1992.

[2] Michela di Macco, Giovanni Romano (a cura di), *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989.

[3] Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983.

[4] Andreina Griseri, Giovanni Romano (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989.

[5] Andreina Griseri, Beatriz Blasco Esquiviaz (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale 5 settembre - 10 dicembre 1995), Fabbri, Milano 1995.

BY-NC-SA

Vera
Vera

RODOLFO ZICH

Abstract
Il Politecnico di Torino, e in special modo il Castello del Valentino, devono molto all'attività svolta da Vera Comoli, primo Prorettore dell'Ateneo incardinato ad Architettura e primo Prorettore donna. La sua sofisticata cultura umanistica, complementare a quella dei ben più numerosi colleghi ingegneri, ha contribuito in maniera incisiva alla ricchezza delle diversità culturali nell'Ateneo e alla valorizzazione del patrimonio politecnico, arrivando a incidere a livello nazionale con l'inserimento di crediti di *humanities* nei curricula tecnico-scientifici. Inoltre, al suo personale interessamento il Politecnico deve l'abbandono dell'ipotesi di dismissione della sede del Castello del Valentino, in favore di un suo attento recupero.

Politecnico di Torino, and especially the Valentino Castle, owe much to the work of Vera Comoli, first Vice Rector from the School of Architecture and the first female Vice Rector. Her sophisticated humanist culture, complementary to that of her far more numerous engineer colleagues, contributed decisively to the wealth of cultural diversity in the university and the maximisation of the polytechnic heritage, even impacting at national level with the inclusion of humanities credits into the technical-scientific curricula. Moreover, her personal involvement resulted in the Polytechnic abandoning the idea of disposing of the Valentino Castle campus in favour of its careful refurbishment.

Rodolfo Zich, Rettore del Politecnico di Torino dal 1987 al 2001

Parlare di Vera Comoli è per me reimmergermi in una stagione molto intensa della mia vita istituzionale.
Nel 1987 venivo eletto Rettore su un programma che preconizzava un'inevitabile fase di profondo cambiamento che l'Ateneo avrebbe potuto/dovuto cogliere in maniera positiva: in sintesi cambiamento come opportunità di crescita, piuttosto che come flagello da subire. Uno dei miei primi atti, se non il primo, è stata la scelta di Vera come Prorettore: scelta che destò un certo numero di reazioni di sorpresa. Ricordo il messaggio di un dipendente che inneggiava al «coraggio che avevo dimostrato con una scelta di rottura: primo Prorettore di Architettura e prima donna Prorettore».
Va detto che l'ultimo dei miei pensieri era stato voler dare un segno di discontinuità: semplicemente pensavo che Vera fosse un'ottima scelta, e un'ottima scelta è stata.
Iniziavano così sei anni di intensa collaborazione in un rapporto fortemente costruttivo, vivace, mai banale, mai formale; un rapporto presto diventato sincera amicizia.
L'Ateneo deve molto a Vera Comoli, che portava in Rettorato la ricchezza di una sofisticata cultura umanistica – le sue amate *Sciences de l'Homme* – che

presentava ampi margini di complementarietà rispetto alla mia con prospettive, puntualmente verificatesi, di proficua sinergia.
L'Università che ci siamo trovati a governare soffriva di carenze strutturali, organizzative, relazionali. Erano ancora da venire i tempi dell'autonomia che avrebbero permesso un più efficace impatto sull'organizzazione e sulle politiche istituzionali. Peraltro il processo di consolidamento della riforma dipartimentale, l'individuazione di azioni motivazionali per indirizzare la docenza a rafforzare il rapporto con la committenza esterna, la spinta a cogliere opportunità di finanziamenti per l'edilizia (Fondi FIO) mettevano in moto un processo che presto delineò un disegno culturale che si sarebbe rafforzato negli anni.
Disegno culturale che volevamo di ampio respiro, e che volevamo ricomprendesse:

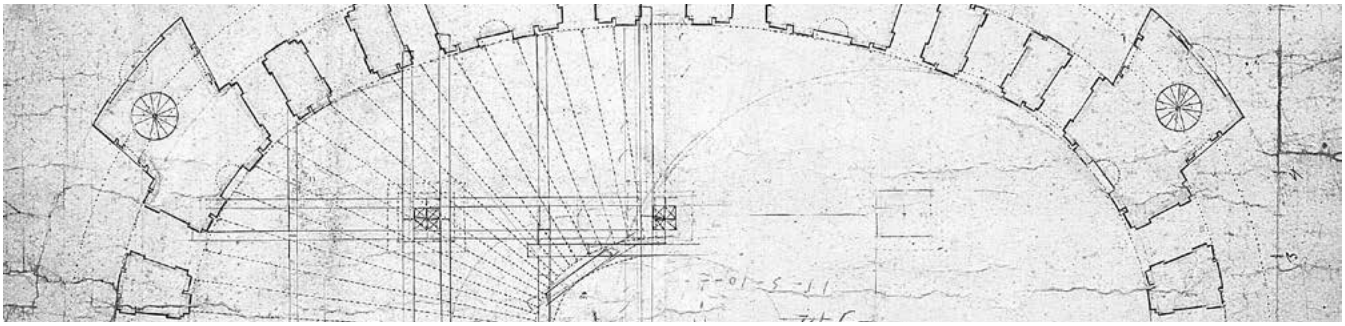
- un approccio interdisciplinare e multiculturale per ricerca e formazione;
- apertura verso l'esterno;
- intensificazione dei rapporti con il territorio, le istituzioni e gli attori sociali;
- internazionalizzazione;
- adeguamenti strutturali agli standard delle migliori università europee.

Disegno che l'autonomia degli anni novanta avrebbe permesso di far decollare.
Non è questa la sede per approfondire l'analisi di un approccio che molto deve alla ricchezza delle diversità culturali nell'Ateneo e che porterà a incidere a livello nazionale con l'inserimento di crediti di *humanities* nei curricula tecnico-scientifici, e porterà a costruire un'esperienza pilota quale l'Istituto Superiore di Scienze Umane del Politecnico, che Carlo Olmo porterà a prestigiosi livelli. Ma torniamo al disegno complessivo, che vedeva nella pesante insufficienza degli standard strutturali un elemento di grande debolezza.
Noi ora possiamo ricordare Vera nel Salone d'onore del Castello del Valentino, sede storica dell'Ateneo. Negli anni ottanta non era così scontato che questo sarebbe avvenuto. La quantificazione delle esigenze edilizie portava a una stima di 170.000 m^2, che richiedevano notevolissime risorse finanziarie che non avevamo. Una delle ipotesi che veniva formulata prevedeva di recuperare risorse dismettendo il Castello, che oltretutto era in condizioni tali da richiedere immediati e assai onerosi interventi di ristrutturazione e di restauro conservativo. Ebbene, Vera Comoli ci convinse, assieme all'allora Preside di Architettura Luigi Mazza, che un ateneo che non fosse stato in grado di valorizzare nel proprio patrimonio un bene come il Castello non sarebbe stato credibile sul progetto di espansione globale. E così si consolidò la nostra strategia edilizia sui due assi del "Progetto Raddoppio" in corso Duca degli Abruzzi e del "Progetto Castello".
Il ruolo di Vera nel "Progetto Raddoppio" – alla cui cabina di regia partecipava sin dall'inizio con Pier Giovanni Bardelli e Roberto Gambino – è stato di grande rilevanza. Innanzitutto il suo determinante contributo nel creare le condizioni perché le tante, e potenzialmente divergenti, attenzioni e sensibilità tipiche della cultura politecnica di fronte a un progetto edilizio/infrastrutturale di tali dimensioni non degenerassero in protagonismi contrapposti, ma confluissero in un solido consenso. Consenso che fu fondamentale per il successo dell'operazione quando nel 1990 l'Ateneo si trovò a dover contrastare una manovra esterna intesa ad azzerare il "Progetto Raddoppio" a fronte di una nebulosa ipotesi di reinsediamento in altra area urbana di tutte le attività di formazione e ricerca. Nella scelta progettuale del raddoppio – il quadrilatero con gli scavalchi sulla Spina – c'è la mano di Vera nell'attenzione all'inserimento dell'opera nel tessuto urbano e nel rispetto delle architetture storiche contigue delle Officine ferroviarie.
Ma la sua vera creatura è il "Progetto Castello", di cui è stata promotrice, responsabile, artefice. Sono incredibili la qualità e la mole dell'impegno che Vera ha dedicato al Castello, componente rilevante anche della sua vita di studiosa. Gli innumerevoli interventi di restauro, gli affreschi, gli stucchi, il rifacimento delle coperture, la rifunzionalizzazione degli spazi hanno visto la sua infaticabile, intelligente, appassionata regia.
Due annotazioni di colore: nella gestione dell'Ateneo per l'allocazione delle risorse si era rapidamente imposta un approccio che oggi definiremmo *data based* o *data driven*. Approccio verso cui Vera aveva una qualche diffidenza: capitava che in Consiglio di Amministrazione potesse arrivare qualche delibera che, dato per scontato il merito, fosse direttamente strutturata sull'analisi dei dati. Talvolta Vera, dubbiosa sui potenziali esiti degli algoritmi, interveniva con la sua ottima capacità dialettica argomentando su possibili elementi di perplessità per concludere immancabilmente col chiedere «un ampio e partecipato dibattito culturale». Io ribattevo: «ho capito Vera, non ti è chiaro dove i dati possano parare e vuoi prendere tempo: va bene, deliberiamo nella prossima seduta».
Seconda annotazione: le relazioni rettorali alle inaugurazioni dell'anno accademico, occasione privilegiata di comunicazione verso l'esterno, ma anche occasione di condivisione all'interno dei risultati ottenuti, delle strategie in essere e delle prospettive, nascevano con il coinvolgimento dei collaboratori più stretti attraverso un certo numero di passaggi di affinamento. La revisione finale era di Vera, che ingentiliva la mia prosa e trasformava la bozza in uno *speech* compiuto.
La cosa divertente è che, laddove io parlavo di crescita e sviluppo, lei non mancava mai di precisare «culturale, sociale, economico», cosa che io tendevo a dare come implicita, ma che lei voleva esplicitare acciocché fosse ben chiaro a tutti quale fosse il carattere dell'impegno dell'Ateneo.
Cara Vera, questi affreschi, questo sito ci parlano di Te e noi Ti rinnoviamo il senso di un profondo affetto, di una grande stima e di una perenne gratitudine per quanto hai fatto per l'Istituzione e per quanto ci hai dato sul piano umano.

BY-NC-SA

La didattica della storia in una scuola politecnica

The teaching of history in a polytechnic university



ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

Fare storia *per* la città
Making History for *the City*

ROSA TAMBORRINO

Abstract
La formazione del concetto di storia urbana negli anni Settanta è il contesto in cui matura il modo di "fare storia" di Vera Comoli. L'attività di ricerca viene a configurarsi, nel corso degli anni, anche come un impegno rispetto al presente e alle trasformazioni in corso nelle città: in tale quadro, i beni culturali sono riconosciuti, da subito, come un aspetto dell'attività scientifica e didattico-formativa della Storia dell'Architettura, nella cui area disciplinare, condivisa con molti storici italiani, la ricerca di Comoli si rivolge allo studio delle città. I beni culturali sono infatti sempre rivelati in un tessuto storico di relazioni e valenze, urbane e territoriali. A partire da tale approccio, l'interdisciplinarità è una vera necessità, coltivata fino all'ultimo impegno, il congresso nazionale dell'AISU tenutosi a Torino nel giugno 2006

Vera Comoli's way of "making history" grew within the context of the formation of the urban history notion during the 1970s. Her research activity took shape also as a commitment to the present and to the transformations that were taking place in the cities: within this frame, Cultural Heritage is recognised as a feature of the scientific and educational activity of the History of Architecture, a discipline framework, shared with several Italian historians, in which the research conducted by Comoli has been particularly addressed to the study of the cities. The historical pattern of relationships and values, both urban and territorial, always reveals Cultural Heritage. Starting from this approach, interdisciplinarity is a real necessity, grown until the last commitment: the AISU National Congress held in Turin in 2006.

Rosa Tamborrino, Politecnico di Torino, Storia della città e Digital urban history, *Presidente dell'Associazione Italiana Storia Urbana*

I cambiamenti nella natura della storia urbana, manifestatisi negli anni settanta con alcune riflessioni che denotano il profilarsi di un campo proprio d'indagine, definiscono il quadro in cui questo testo affronta il contributo di Vera Comoli alla definizione dell'ambito italiano di lavoro sulla storia della città. Il suo percorso individuale mette in causa approcci e focalizzazioni che, in Italia e in Europa, articolano la ricerca in modo anche sostanziale, e danno voce a un dibattito che trova espressione accademica e editoriale.
Rispetto a studi storici attraversati allora da profondi cambiamenti, certi aspetti appaiono più significativi a identificare tali tratti distintivi del suo lavoro. Il suo modo di "fare storia", nel tempo, viene a configurarsi anche come un impegno rispetto al presente e agli sviluppi delle città. In tale approccio si rivela centrale il modo in cui i beni culturali sono riconosciuti, da subito, come un aspetto dell'attività scientifica e didattico-formativa della Storia dell'Architettura, nella cui area disciplinare, condivisa con molti storici italiani, la ricerca di Comoli si rivolge allo studio delle città. Quei beni sono infatti sempre

rivelati in un tessuto storico di relazioni e valenze urbane e territoriali.
È qui che l'interdisciplinarità dello studio assume per Comoli una vera necessità. Al tempo stesso, pur nella diversità delle posizioni e delle ricerche sulla Storia della città, l'approccio interdisciplinare si rivela come elemento di concordanza caratterizzante questa storia.

1. La natura mutevole della storia della città

Nel discutere i cambiamenti della storia urbana nel quadro anglosassone, Richard Rodger e Roey Sweet hanno fatto emergere la rilevanza che la riflessione sul significato dello *spazio* ha giocato, più in generale, nel dibattito europeo. In un articolo del 2008 intitolato *The changing nature of urban history*, i due studiosi anglosassoni mettevano infatti l'accento su una certa difficoltà nel definire con precisione la storia urbana, la cui *singolarità* come disciplina non sembrava emergere con chiarezza, diversamente da quanto definita e convincente apparisse la città come campo d'indagine[1]. Se le ragioni non potevano dunque essere addebitate all'oggetto della ricerca, occorreva quindi guardare ai cambiamenti di approccio alla storia della città che si erano profilati nel corso degli anni. L'indeterminatezza dello statuto della storia urbana doveva essere segno di un mancato assestamento dei mutamenti che vi erano intervenuti. I due storici facevano riferimento al periodo intercorso a partire dalla nascita, quarant'anni prima nell'università di Leicester, dell'*Urban History Group*, i cui studi avevano animato inizialmente un cluster di storici economici per poi diversificarsi con il contributo della storia sociale[2].
In particolare, individuavano nella ricezione nell'ambito anglosassone del volume di Henri Lefebvre, *La production de l'espace* (la cui traduzione era uscita in Gran Bretagna nel 1991), l'inizio di un *cultural turn* che aveva spinto il fiorire di nuovi sviluppi in diverse direzioni e l'articolarsi della ricerca tra altri centri accademici[3]. Lefebvre aveva destato un'attenzione inedita sull'ambiente fisico della città, acquisita in seguito come approccio metodologico. Più che la messa a fuoco di un elemento complementare, era stata una rivelazione. Ne era emerso il *built environment*, fino ad allora del tutto ignorato da molti storici o confinato a un ruolo di mero scenario indifferente agli eventi e separato dalla vita urbana. Una nuova consapevolezza dell'ambiente costruito aveva portato a riferire lo studio dei processi storici a luoghi fisici in cui collocare e comprendere relazioni sociali, attività umane, significati, identità. In particolare, gli storici avevano preso atto dell'emergenza dell'*urban environment*, ossia il tessuto delle strade, delle case e degli edifici pubblici[4].
La pubblicazione di *La production de l'espace* nel 1974, in effetti, aveva proposto un vero e proprio cambiamento di paradigma[5]. Fin dal suo incipit, il volume aveva messo in discussione la nozione di spazio come un «milieu vide» di pura geometria, definendolo piuttosto in rapporto alle pratiche sociali e all'habitat. Inoltre Lefebvre aveva sollecitato gli storici a confrontarsi con lo spazio alle sue diverse scale, che definiva in termini di *habiter*, *espace urbain* e *territoire*.
La fondazione dell'*European Association for Urban History* (EAUH) nel 1992, creata come piattaforma di confronto multidisciplinare e internazionale sulla storia urbana, è stata poi l'occasione per elaborare un bilancio degli studi europei[6]. Nella pubblicazione che l'accompagnava, Carla Giovannini tracciava il quadro italiano identificando la progressiva costruzione di un ambito trasversale ai settori disciplinari sviluppatisi come "studi sulla città", con distinte accentuazioni rispetto alla storia delle istituzioni, della struttura e delle reti territoriali, degli aspetti iconografici e cartografici, economici, sociali, demografici, urbanistici e pianificatori e del disegno dello spazio[7].
All'atto della fondazione dell'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU) nel 2001, Donatella Calabi riprendeva tale sforzo interpretativo della storia urbana in Italia, cercando anche di identificare i temi più attuali nel dibattito di inizio millennio[8]. Dello scenario italiano e della sua fertilità, Calabi evidenziava quell'«erudizione urbana» precoce che si spiega con l'importanza della vita urbana nel nostro paese fin dal Medioevo. Presente già nell'Ottocento, l'interesse per la storia della città si era manifestato in vario modo intensificandosi dagli anni cinquanta del Novecento, spinto dalla dinamica delle trasformazioni delle città italiane. Inoltre richiamava gli intrecci con la storia dell'urbanistica, ricordando i primi insegnamenti di "storia delle strutture urbane e territoriali" per i quali la *local history* inglese aveva costituito un esplicito modello[9].
Anche attraverso i riferimenti bibliografici, il suo contributo portava a far emergere un campo italiano particolarmente caratterizzato dall'interdisciplinarità.
Più recentemente, il legame tra storia e memoria urbana è stato identificato dalla stessa studiosa come elemento decisivo, anche in un quadro europeo, del progressivo sviluppo degli studi e degli strumenti[10].

2. Certi aspetti della nostra storia

Prende corpo quell'aspetto peculiare della Storia Urbana in Italia alimentata dal contributo rilevante degli studi provenienti dall'area dell'Architettura. Qui l'interesse per il passato delle città aveva messo radici in parallelo all'affermarsi di un'educazione degli architetti alla Storia, da Pietro Selvatico a Gustavo Giovannoni. Non solo la città era stata identificata come il contesto idoneo delle connessioni spazio-temporali tra gli edifici, ma anche come lo spazio in cui verificare storicamente componenti caratterizzanti lo spazio costruito – per esempio morfologiche, funzionali, materiali, formali – e la sua eredità.
Tale linea di pensiero ha generato un filone di studi e riflessioni sulla Storia della città, con approcci coerenti a un ambito per sua natura connesso allo spazio come entità fisica e materiale. Essi trovano un'espressione pienamente condivisa e articolata dagli anni settanta, che si rivelano

come cruciali per la riflessione sullo spazio urbano anche sul versante italiano. Va detto, tuttavia, che qui sono preceduti da alcune riflessioni che aggiungono un contributo precoce quanto specifico nel definire l'originalità del quadro italiano. Nel 1964, Bruno Zevi, con il suo intervento *History as a Method of Teaching Architecture* al Seminar dell'*Association of Collegiate Schools of Architecture* a Cranbrook, dimostra che vi è già una matura e fertile consapevolezza in merito[11].
Nel dibattito seguìto alle ricostruzioni del dopoguerra, la questione della storia aveva senza dubbio caratterizzato il dibattito architettonico, preoccupato di una modernità che potesse al tempo stesso dar conto delle *preesistenze ambientali* o altrimenti definite *tradizioni* delle città italiane, spingendo verso l'elaborazione di una concezione di *ambiente*[12]; Zevi trasforma tali suggestioni e progetti in un approccio di conoscenza e ricerca storica.
La riflessione presentata al seminario americano spiega molto bene questo percorso che al tempo stesso rende conto della caratterizzazione dell'insegnamento della Storia dell'Architettura in Italia. Con il volume sulla storia di Ferrara (*Biagio Rossetti, architetto ferrarese, il primo urbanista moderno europeo*, del 1960) Zevi ha contribuito a definire un ambito di lavoro specifico all'interno degli studi architettonici.
Il libro, significativamente ri-titolato *Saper vedere l'urbanistica*, nell'edizione del 1971, vi si soffermava con alcune considerazioni metodologiche sul fare storia. Pur non essendo certo che fosse «lecito separare l'urbanistica dall'architettura, postulando uno scarto metodologico tra il "saper vedere" un edificio e il "saper vedere" una città o un paesaggio»[13], Zevi riconosceva che «la scala di una città esige [...] una preparazione particolare in chi voglia captarne la struttura». Il «saper vedere la città» gli pareva ancor più remoto nella coscienza del pubblico di quanto lo fosse l'architettura. Di tale mancata consapevolezza delle città – di una «coscienza urbanistica» – erano colpevoli studi arretrati e poveri[14].
Si tratta indubbiamente di un'operazione editoriale, che intende valersi del successo del saggio *Saper vedere l'architettura* del 1948. D'altra parte è accompagnata da una riflessione critica che appare particolarmente significativa alla luce dell'importanza attribuita al testo di Lefèbvre, che in Italia esce nel 1976[15]. Occorre ricordare che il dimenticato sottotitolo di quel primo volume di Zevi era *Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura*.
Zevi vi definiva lo spazio come protagonista di un'architettura letta come ambiente. Presentava la necessità di «un'educazione spaziale»[16], intendendola come una connessione da tessere tra architettura e spazio urbano, «perché l'architettura non è solo arte, non è solo immagine di vita storica o di vita vissuta da noi e da altri; è anche e soprattutto l'ambiente, la scena ove la nostra vita si svolge»[17]. In tal senso non solo definiva come le molteplici dimensioni dello spazio architettonico lo rendessero così strutturalmente diverso dalla pittura e dalla scultura, ma individuava anche la necessità di una lettura spaziale nella proiezione della sua lettura storica.
Da tale *interpretazione spaziale dell'architettura* emerge dunque l'approccio spaziale; precocemente ma anche diversamente da quanto avverrà in altri campi della storia della città, tuttavia, in quanto qui esso risulta collegato a un'altra componente interpretativa, quella *visiva*. Proprio nella relazione di Cranbrook, essenziali al "sapere vedere" le componenti visive e della rappresentazione spaziale diventavano elementi distintivi di una specificità della storia nel campo della formazione all'architettura[18]. Gli stessi elementi identificano ancora aspetti essenziali della specificità italiana della storia urbana.

3. Anni settanta

Nel 1974 eterogeneità e pluralità della lettura dello spazio urbano sono diversamente affrontate tanto nell'editoriale del primo volume dell'*Urban History Yearbook* – «visto nella sua globalità, il contenuto della storia urbana è estremamente eterogeneo e lo studio di esso è suddiviso in una tale varietà di modi da implicare questioni quasi di tipo epistemologico»[19] – quanto dal testo di Lefebvre che spingeva verso ulteriori approcci, presto evidenti in una nuova attitudine a *spazializzare* i dati della ricerca storica.
Sono anni indubitabilmente fertili anche sulla scena italiana. Vi fanno la loro comparsa due riviste che giocano un ruolo fondamentale nella costruzione del campo di lavoro della storia urbana, anche in riferimento all'articolazione di diversi settori disciplinari o al modo in cui la *storia delle città* sia andata significando un'accezione più legata ai luoghi e la *storia urbana* sia stata connessa a temi trasversali e teorici. «Storia della città» (dicembre 1976) è promossa, a Roma, dallo storico dell'architettura (con una formazione da architetto) Enrico Guidoni. Proporrà aspetti di disegno e forma dello spazio, fonti coerenti con tali ricerche, in un ambito geografico e un arco cronologico ampio. «Storia urbana» è fondata nel 1977 a Milano, da un gruppo di urbanisti, storici di diversa provenienza e un geografo. Punta soprattutto sull'età contemporanea della storia italiana, pur senza escludere altri periodi e "casi stranieri". Al suo lancio riprende prioritariamente la questione dell'approccio interdisciplinare, proponendosi come «punto di riferimento interdisciplinare [....] che inizi un dibattito sui fondamenti metodologici di questo campo di studi»[20].
In tale quadro Vera Comoli inserisce i suoi interessi e le sue prime ricerche. Il contributo al primo volume di «Storia della città», con il saggio intitolato *Cultura e produzione nella città del primo Ottocento: Torino 1799-1825*, serve anche a definire la sua collocazione nel dibattito che si era aperto. Nella stessa rivista interverrà poi nel 1979 (*Contributi per una storia critica del territorio in Piemonte*) e nel 1993 (*Dalle "places royales" allo spazio neoclassico a Torino e in Piemonte*). Nei suoi articoli la componente iconografica – considerata anche sotto l'aspetto della produzione delle immagini – costituisce un elemento centrale, seppure non esaustivo, di un modo di affrontare la storia della città.

Negli stessi anni settanta, un nutrito corpus di studi specifici sulla Storia della città si va formando attraverso l'avvio di progetti editoriali di ampio respiro. In particolare, l'editore Laterza pubblica dal 1975 riflessioni storiche sistematiche dedicate alla *Storia della città* a firma di Leonardo Benevolo e, a qualche anno di distanza, la serie di volumi ordinati cronologicamente sulla "Storia dell'urbanistica"[21].
Nelle Facoltà di Architettura, intanto, la Storia della città sta nascendo come insegnamento, a volte inteso come filiazione di altre Storie o sotto la denominazione di Storia dell'urbanistica, come a Venezia, a Reggio Calabria, a Torino. Al Politecnico di Torino è proprio Vera Comoli che, «divenuta Assistente ordinario di Storia dell'Architettura nel 1964, acquisita nel 1968 la libera docenza in Storia dell'Arte e Storia e Stili dell'Architettura, nel 1969 Professore incaricato di Istituzioni di Storia dell'Arte, dal 1975 assume l'insegnamento di "Storia dell'Urbanistica". Con questo corso di nuova istituzione, presso la Facoltà di Architettura, Comoli dà vita a Torino al nuovo ambito accademico»[22].
In uno scenario che è dunque condiviso e che appare proteso verso l'individuazione di un ambito di ricerca specifico, la ricerca di Comoli negli anni settanta comincia a palesare un proprio percorso. Intanto con le sue ricerche su Asti, i cui primi esiti aveva presentato in un convegno sul Barocco a Lecce e poi in «Arte Lombarda» nel 1971 in termini di "analisi storica" del nucleo antico, approda nel 1977 al saggio che intitola significativamente *Asti: la città come storia urbana*[23].

4. Nel farsi della storia della città

Chi è più precisamente Vera Comoli a questo punto del suo percorso? Nel 1965, un ciclostilato dal titolo *Tipologia urbana e tipologia edilizia: classi tipologiche e caratteri tipizzanti* porta la sua firma. Segue nello stesso anno un articolo sulle case a loggiati nel Biellese e nella Valsesia.
Il primo volume è del 1967, dedicato alle case valsesiane. Le *case* – già tale espressione vale come definizione di un ambito di ricerca che si distingue dalla Storia dell'architettura – sono definite come parte dell'ambiente e proposte come un patrimonio da tutelare rispetto a cui porsi in termini non solo di conoscenza, ma anche di promozione: *Le antiche case Valsesiane: sviluppo storico di una cultura ambientale e problemi della sua tutela e valorizzazione*. Nello stesso anno esce il suo primo studio su Torino. Emerge il ruolo dell'architetto Juvarra, un protagonista ripreso successivamente in nuovi studi per il suo ruolo di "tecnico" al servizio della città[24].
Nel frattempo vi sono gli studi sul "centro storico", che si sviluppano come ricerca sulla sua «evoluzione storico-urbanistica» per il Comune di Asti (1971). Costituiscono il primo scheletro degli studi su Asti ma sono allora soprattutto l'occasione per mettere a fuoco la traccia di metodo. Le numerose note (sessanta su circa quaranta pagine più allegati), le fonti bibliografiche e l'apparato iconografico rendono manifesta la sua partecipazione al dibattito in corso, l'ambizione verso un approccio specifico pur nel confronto multidisciplinare.
Il testo diventerà un articolo per la rivista «Studi Piemontesi» con un titolo – *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* – che è di nuovo rivelatore. A breve una collana, sotto la denominazione *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte* raccoglie una serie di studi dedicati[25].
Dal 1974 cambia e si precisa la terminologia: la *evoluzione* diventa la *trasformazione storica*, sperimentata su Piazza San Carlo a Torino. La celebre piazza costruita sul modello delle *places royales* nello studio diventa lo spazio fisico di una lettura diacronica. Comoli non punta solo a ricostruirne la gestazione del disegno, quanto a leggerne il processo di formazione come trasformazione dello spazio urbano, interpretando la storia della città come modificazioni e adattamenti successivi (gli sviluppi sono poi presentati al convegno della Société Française d'Archéologie nel 1977)[26].
Il disegno di ricerca di Vera Comoli è oramai chiaramente delineato e la studiosa sta contribuendo a definire, non solo per la cornice piemontese, un progetto accademico e scientifico. Quell'ambito che avrebbe proseguito e perseguito per un'intera vita accademica e che, come ricordato, si compone con l'istituzione del primo corso nella Facoltà di Architettura a Torino negli anni immediatamente successivi.
Mentre la *local history* stava mettendo in gioco la frammentazione come prospettiva, in Italia il segno di tale indirizzo trova espressione in un importante progetto editoriale avviato, nel 1980, anch'esso dall'editore Laterza. La collana "Le città nella storia d'Italia" inizia la costruzione di una visione culturale della storia del paese sotto la direzione di Cesare de Seta. Sarà proprio Comoli, dal 1981 Professore straordinario di Storia dell'Urbanistica, l'autore del volume dedicato a Torino[27] che, edito nel 1983 (molte edizioni sono seguite), ancora costituisce un riferimento scientifico e didattico indispensabile.

5. Torino 1983

Negli anni ottanta, gli studi sulla Storia della città sono numerosi e diventano sempre più articolati, animando in Italia vere e proprie scuole. Manfredo Tafuri con il gruppo veneziano dell'IUAV mette l'accento sulla lettura intrecciata di strategie urbane connesse ai processi di decisione, con l'iter amministrativo dei progetti e delle vicende edilizie e di cantiere che le accompagnano e che portano a far emergere accanto agli esiti finali anche una storia di attriti e resistenze[28]. Si sviluppano inoltre categorie di lettura dello spazio urbano e territoriale, per esempio le fortificazioni, o le città portuali di cui sono un esempio la ricerche su Strada Nuova a Genova di Ennio Poleggi.
È necessario ritornare però su alcuni punti importanti per capire come si arriva al libro su Torino. Oltre ad Asti, tanti centri urbani erano diventati successivamente oggetto degli studi di Comoli e del gruppo di lavoro che andava costruendo intorno alla storia della città e del territorio al Politecnico. Alba, Cuneo, Pinerolo, e molti altre piccole città manifestano un'attenzione individuata come categoria di lavoro.

La ricerca su Asti era stata lo spunto per una svolta: un modo diverso di affrontare lo studio spingendosi al di là della storia dell'architettura e degli edifici. Ma nel frattempo anche lo sguardo sul patrimonio culturale si andava affinando, entrando nel vivo del dibattito sul recupero e sul riuso come una forma dell'esito della ricerca storica (*Studi storici e riuso della preesistenza*), e insieme di impegno civile[29].

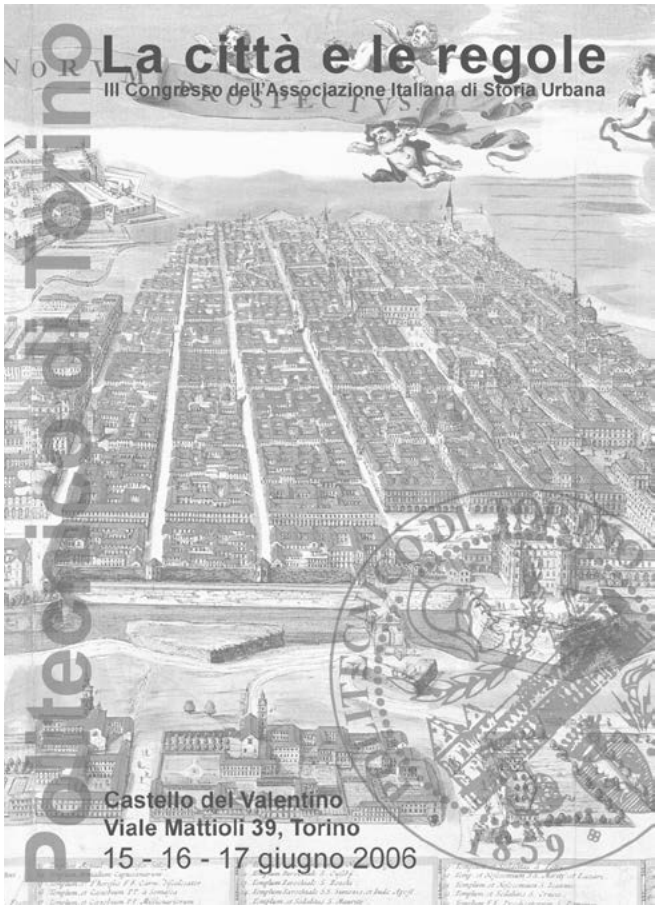
La ricerca sulla città porta a preoccuparsi attivamente anche di problemi connessi al presente. Accanto al metodo filologico della studiosa, si delinea dunque un tipo di interesse attivo nel campo della memoria e del patrimonio. Nasce un impegno costante nel fare storia non solo *della* città ma anche *per* la città. Più tardi, in un testo maturo (*La storia come strumento di conoscenza critica*) Comoli arriva a definire la nozione di bene culturale riferendolo alla storia urbana senza la quale – scrive – «tutti gli elementi della città rimarrebbero solo oggetti»[30]. Accademicamente ciò comporta delle decisioni coerenti. Se da un lato sviluppa un settore di studi che la porta a creare un gruppo di lavoro coeso e disciplinare nell'affermazione della specificità della Storia della città e dell'urbanistica come ambito di lavoro nella disciplina degli storici dell'architettura, dall'altra si apre a un serrato confronto e a una collaborazione spiccatamente interdisciplinari, ai fini della conservazione dei segni stessi di quella storia nella città e nel paesaggio (con Piergiorgio Tosoni, Roberto Gambino, e altri).

In tal senso per Vera Comoli, fin dagli anni settanta, non si tratterà più del "centro storico", ma della "struttura storica della città", cioè la città tutta insieme osservata attraverso la struttura generata dalle trasformazioni che nel tempo l'hanno attraversata[31]. E si tratterà di lavorare a una storia della città che guarda anche agli sviluppi recenti.

Secondo tale ottica, Comoli avviava con il suo gruppo di lavoro disciplinare una ricerca in cui la storia della città diventava sostrato e indirizzo per collocare i beni culturali nella loro appartenenza a un *ambiente* urbano, fisico e storico, fino ai luoghi di produzione della città industriale e i quartieri operai[32]. Il gruppo, allargato agli arricchimenti di una ricerca interdisciplinare, trovava esiti che marcavano l'impegno per sostenere la città nel momento in cui stava ripensando il suo piano regolatore[33].

Questo procedere parallelo disciplinarità/interdisciplinarità porta a strutturare gruppi di ricerca che, da un lato, nella "disciplinarità" dell'approccio portano alla costruzione di un corpus di studi storici e di conoscenze straordinario sulla storia della città, del territorio, del paesaggio (non ultimo delle Alpi) e dell'architettura nei contesti. Ma al tempo stesso quei gruppi di lavoro elaborano, con una collaborazione interdisciplinare, proposte sulla memoria e sull'eredità culturale nel quadro di sviluppi possibili.

Interdisciplinarità della ricerca, memoria e patrimonio, gruppi di ricerca, sono aspetti cui oggi siamo avvezzi, ma che Comoli introduceva nella disciplina e nella vita accademica al Politecnico di Torino con il suo modo di "fare storia", senza ideologismi o una teorizzazione particolare, ma con ferma convinzione.



Il progetto culmina con *I beni culturali ambientali: prima individuazione e classificazione ai fini della salvaguardia*, del 1980, un Allegato tecnico al *Piano Regolatore Generale del Comune di Torino*, una dichiarazione di lavoro, che diventa una mostra nel 1984 (curata con Micaela Viglino) e due volumi frutto della ricerca che ha diretto. La rilevanza di tale ricerca è indubbia, come pure la sua durata: ancora oggi costituisce una base di lavoro[34].

Ma, di più, si è trattato anche di un punto di vista straordinariamente originale e premonitore, capace di anticipare un ambito delle ricerche sulla città solo in seguito divenuto molto popolare. Il dottorato in *Storia e Critica dei Beni architettonici e ambientali* (dal V ciclo) ne diventava il risvolto didattico, nel dipartimento Casa-città. Unico e originale nel contesto italiano quando ne veniva pubblicato il bando: nell'ambiente, la storia della città e del territorio, identificava chiaramente il giusto contesto in cui interpretare il Cultural Heritage.

6. A Torino, ultimo atto

In una nota in «Città e Storia» nel 2006 – rivista che intanto vedeva la luce in quell'anno con l'idea di affrontare attraverso numeri, parzialmente monografici, argomenti trasversali alle discipline che si interessavano di storia della

città – si era inteso evidenziare questa specificità delle ricerche di Comoli nel contesto nazionale della Storia urbana[35]. La rivista era nata come sponda editoriale dell'Associazione Italiana di Storia Urbana, della quale Vera Comoli era divenuta membro fin dagli esordi nel 2000.
Con un progetto dell'AISU si chiude anche il suo ultimo impegno. Il tragico incidente che poneva fine alla sua vita, immediatamente dopo i lunghi lavori che avevano visto impegnate le due Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino nella preparazione di un congresso che per la prima volta aveva visto la presenza di pressoché tutte le università italiane e l'estesa partecipazione di giovani studiosi, che la stessa Comoli aveva inteso promuovere con una sezione poster e relativa pubblicazione[36]. *La città e le regole*, di cui Comoli fu l'anima, richiamò non solo studiosi internazionali, ma ebbe anche un'apertura dei lavori un po' speciale. La relazione fu affidata a Gianfranco Caselli, cioè a colui che sui temi delle regole della città spendeva un impegno quotidiano nel suo ruolo di Procuratore Generale della Repubblica a Torino.

Per concludere, nella scena italiana sembra svilupparsi e permanere una certa specificità nel modo di affrontare la Storia della città, che per una parte si esprime come fortemente connessa all'ambito di lavoro degli studi di architettura e, dunque, si incentra sullo spazio fisico della città. Tale versante è ribadito dalla più recente collana di volumi di "Storia della città" dell'editore Laterza (2001-2010) affidata alla cura di Donatella Calabi, che ha voluto rilevare la forte diversità di approccio rispetto alla cultura anglosassone che mostrano gli autori di diversa provenienza disciplinare in cui tuttavia resta dominante l'attenzione per la morfologia urbana. La stessa Calabi, nel presentare il progetto della nuova rivista «Città e Storia» nel 2006, mentre si spegneva Vera, rilevava come la storia urbana si proponesse come cantiere di uno spazio riconoscibile e riconosciuto, un ambito «che non è ancora però quello di un'autonoma area disciplinare», con lo spirito di «una forte attenzione alla stratificazione urbana, alla forma urbis e al ruolo dell'archeologia nello studio di molti centri urbani contemporanei»[37].

Comoli ha per suo verso interpretato questo profilarsi nel nostro paese di una Storia che più che altrove in Europa si è proposta come storia del costruito, dello spazio fisico, una Storia cioè che si sofferma sulle forme e sulla maniera in cui i modi di vita vi si adattano. Oggi l'accentuazione a diverso titolo del *Built Environment* di questa scuola mi pare debba molto a questi suoi studi e mi piace pensare che la specificazione del mio corso *Digital Urban History* che propone strumenti nuovi per la ricerca sulla storia della città potesse averla trovata interessata, lei che aveva avviato l'apporto dell'informatica nello studio dei Beni architettonici.

Note

[1] «If the distinctiveness of urban history as a discipline is no longer so clearly demarcated, then it is due to changes in the nature of historical discipline itself, rather than to any crisis of confidence in the validity of the town or city as the object of historical research»: Richard Rodger, Roey Sweet, *The Changing nature of the urban history*, in «History in focus», 13 (2008), numero monografico The City, www.history.ac.uk/ihr/Focus/City/articles/sweet.html. Ringrazio Donatella Calabi per avermi segnalato questo contributo e per gli indispensabili suggerimenti che hanno contribuito a riflettere sul lavoro di Vera Comoli.

[2] L'*Urban History Group* nasce nel 1962 all'Università di Leicester e si scioglie nel 1978. L'archivio è presso il *Centre for Urban History* della stessa università.

[3] Henri Lefebvre, *The Production of Space*, Basil Blackwell Ltd, Oxford 1991.

[4] Cfr. Rodger, Sweet, *The Changing nature* cit., passim.

[5] Henri Lefebvre, *La production de l'espace*, Anthropos, Paris 1974. Un estratto dell'introduzione era apparso in forma di articolo, proprio dedicato a rimarcare il senso di una nuova messa a fuoco sul significato dello spazio in termini di pratica sociale e di habitat: Id., *La production de l'espace*, in «L'Homme et la société» 31 (1974), 1, pp. 15-32. Su Levebvre e la fortuna critica del testo si veda Jean-Yves Martin, *Une géographie critique de l'espace du quotidien. L'actualité mondialisée de la pensée spatiale d'Henri Lefebvre*, in «Articulo. Journal of Urban Research», 2 (2006), http://articulo.revues.org/897.

[6] Richard Rodger (a cura di), *European Urban History*, Leicester University Press, Leicester 1993.

[7] Carla Giovannini, *Italy*, in R. Rodger (a cura di), *European Urban History* cit., pp. 19-35.

[8] Donatella Calabi, *La storia urbana in Italia*, in «Città e Storia. Bollettino dell'associazione Italiana di storia urbana», a. I, n. 2, pp. 8-10.

[9] Roberta Martinelli, Lucia Nuti (a cura di), *La storiografia urbanistica*, CISCU, Lucca 1976; Carlo Carozzi, Alberto Mioni, Renato Rozzi, Ercole Sori, *Gli studi sulle città italiane ed i problemi di storiografia urbana*, in «Storia urbana» a. I, n. 1, 1977, pp. 33-58.

[10] Donatella Calabi (a cura di), *Built city, designed city, virtual city*, Croma, Roma 2013. La tradizione di studi avviati fin dall'Ottocento sullo spazio urbano è stato ben messo in evidenza nel legame con la nascita dei musei civici nel saggio di Guido Zucconi, *Comparing Civic Museums to City Museums in the age of ICT (Information and Communication Technologies)*, pp. 23-33; la connessione tra storia urbana e musei della città in Europa è stata affrontata nell'ambito dello stesso volume da chi si scrive: Rosa Tamborrino, *The city on display: 'entering' urban history*, pp. 35-55.

[11] Bruno Zevi, *History as a Method of Teaching Architecture*, in Marcus Whiffen (a cura di), *The History, Theory and Criticism of Architecture*, Papers from the 1964 AIA-ACSA Teacher Seminar, The MIT Press, Cambridge Massachussets1965, pp. 11-21. I temi erano stati affrontati anche in occasione dell'apertura dell'anno accademico, nella lezione magistrale: Bruno Zevi, *Il futuro del passato in architettura*, in «L'architettura. Cronache e storia», IX, 98 (1963), pp. 578-579.

[12] Per la definizione di preesistenze ambientali si veda Ernesto Nathan Rogers, *Dibattito sugli inserimenti nelle preesistenze*

ambientali, in «Casabella-Continuità» 214 (1957), pp. 2-4. Inoltre sul tema delle tradizioni: Aldo Rossi, *Architettura moderna e tradizioni nazionali*, in National Meeting of Students of Architecture, Rome 1954, pp. 15-21.

[13] Bruno Zevi, *Saper vedere l'urbanistica. Ferrara di Biagio Rossetti. La prima città moderna europea*, Einaudi, Torino 1971, p. 11

[14] *Ibid*., p. 13. In effetti nelle *Note bibliografiche* pochi erano i testi che poteva citare.

[15] Va rimarcato che il testo di Lefebvre circolava in Italia già molto prima rispetto al versante anglosassone. Cfr. Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976.

[16] Bruno Zevi, *Saper vedere l'architettura*, Einaudi, Torino 1948, p. 21; «L'esperienza spaziale dell'architettura si prolunga nella città, nelle strade e nelle piazze, nei vicoli e nei parchi, negli stadi e nei giardini, dovunque l'opera dell'uomo ha limitato dei "vuoti", ha cioè creato degli spazi racchiusi», ivi p. 29. Importanza dello spazio nell'approccio di Zevi è stata rilevata da Roberto Dulio, *Introduzione a Bruno Zevi*, Laterza, Roma-Bari 2008, si veda in particolare il paragrafo *L'architettura come spazio* (pp. 66-75). Più recentemente il tema è stato affrontato da Johanna Gullberg, *Voids and bodies: August Schmarsow, Bruno Zevi and space as a historiographical theme*, in «Journal of Art Historiography», 14 (June 2016), https://arthistoriography.files.wordpress.com/2016/05/gullberg.pdf.

[17] B. Zevi, *Saper vedere l'architettura* cit., p. 33.

[18] Il volume Saper vedere l'architettura contiene un capitolo dedicato alla *La rappresentazione dello spazio*.

[19] «The Urban History Yearbook» nasce nel 1974, facendo seguito alla «Urban History Newsletter» stabilita nel 1962 all'Università di Leicester, e viene rilanciato nel 1992 con il titolo «Urban History»; cfr. Shane Ewen, What is Urban History?, Polity Press, Cambridge 2016; Elizabeth Bloomfield, The Urban History Yearbook / Interdisciplinary Forum or Indispensable Research Tool?, in «Urban History Review / Revue d'histoire urbaine», 16 (1987), n. 1, pp. 75-77.

[20] Editoriale *Perché una rivista di storia urbana*, in «Storia urbana» a. I, n. 1, 1977, pp. 3-5.

[21] In particolare, per le connessioni con la produzione di Comoli, si vedano i volumi di Enrico Guidoni e Angela Marino, *Storia dell'Urbanistica. Il Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1982 e *Storia dell'Urbanistica. Il Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1979.

[22] Cito dal testo dedicato sul sito del Politecnico, scritto da Chiara Devoti, che ne ha ricostruito i passi salienti del percorso accademico: Per l'istituzione di un centro studi dedicato a Vera Comoli: https://areeweb.polito.it/ricerca/cdvc/primolivello.html.

[23] Vera Comoli Mandracci, *Interventi barocchi nella città di Asti nel quadro della sua evoluzione urbanistica*, in *Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino*, Atti del Congresso Internazionale sul Barocco (Lecce, settembre 1969), Orsa Maggiore, Lecce 1969, pp. 289-297; Vera Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti: il complesso delle "Caserme"*, in «Arte Lombarda», XVI (1971), pp. 314-320; Vera Comoli Mandracci, *Asti: la città come storia urbana*, in Noemi Gabrielli (a cura di), *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1977, pp. 209-226.

[24] Vi tornerà con un volume e una mostra internazionale molti anni dopo: Vera Comoli Mandracci, Andreina Griseri, con Beatriz Blasco Esquiviaz (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale, 5 settembre - 10 dicembre 1995), Fabbri, Milano 1995.

[25] I volumi saranno editi dalla rivista «Studi Piemontesi» dal 1972 sotto il titolo, appunto, di *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte*.

[26] Vera Comoli Mandracci, *Analisi di un fatto urbano: Piazza S. Carlo in Torino nel quadro della formazione e delle trasformazioni della "città nuova"*, Levrotto e Bella, Torino 1974; Ead., *L'urbanisme de Turin au XVIIe siècle et la Piazza S. Carlo*, in *Atti del "Congrès archéologique du Piémont"*, 129e Session (1971), Société Française d'Archéologie, Paris 1977, pp. 50-68.

[27] Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, "Le città nella storia d'Italia" (5a ed. 2002).

[28] In particolare mi riferisco a: Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, Einaudi, Torino 1985; Donatella Calabi, Paolo Morachiello, *Rialto. Le fabbriche e il ponte, 1514-1591*, Einaudi, Torino 1987.

[29] Si veda anche l'intervento con Giovanni Maria Lupo a proposito del recupero a uso pubblico del Carcere: *Recuperare a uso pubblico edifici e suoli urbani: a proposito della Caserma Lamarmora*, in «Nuova Società», 1974, fasc.1, pp. 38-39.

[30] Vera Comoli Mandracci, *La storia come strumento di conoscenza critica*, in Agostino Magnaghi (a cura di), *Sapere per saper fare. Riflessioni sul dibattito tra storia e progetto. Esperienze e ricerche sulle città antiche per le città del futuro*, Atti del Convegno (Facoltà di Architettura di Torino, Dipartimento Casa-città, 25 maggio 1990), Celid, Torino 1995, pp. 1-12.

[31] Vera Comoli, *Qualità e valori della struttura storica della città*, "Quaderni del Piano", Torino, 1992.

[32] Vera Comoli Mandracci, *Cattedrali dell'industria antica. Fiat Lingotto a Torino*, in «Restauro», 82 (1985), pp. 87-93.

[33] Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

[34] A riprova di tale attualità della ricerca è la scelta della Città di farne l'ossatura di MuseoTorino, la piattaforma digitale creata da Daniele Jalla su Torino.

[35] Rosa Tamborrino, *Vera Comoli: la città come storia urbana*, in «Città e Storia» a. I (2006), n. 2, pp. 595-604.

[36] *La città e le regole. Poster presentati al III Congresso dell'AISU. Torino, 15-16-17 giugno 2006*, a cura di Chiara Devoti, Celid e Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, Torino 2008.

[37] Editoriale [Donatella Calabi] *Città e storia. Il progetto*, in «Città e Storia» a. I (2006), n. 1, pp. 3-5.

BY-NC-SA

L'insegnamento della storia dell'urbanistica e la pianificazione
The teaching of the history of urbanism and planning

MAURO VOLPIANO

Mauro Volpiano, Politecnico di Torino, Storia dell'urbanistica, *Presidente della sezione interregionale Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici*

Abstract

A partire dalla biografia di Vera Comoli, l'intervento propone una riflessione sull'articolazione dell'insegnamento della storia dell'urbanistica nel contesto torinese e sulla dialettica tra ricerca, formazione, analisi sul campo, contributi agli strumenti della pianificazione. Comoli ereditò una lunga tradizione di studi che però seppe innovare profondamente, in relazione dialettica con altre traiettorie di quegli anni, come quella di Augusto Cavallari Murat. Saranno esperienze di ricerca e insegnamento, ma anche di forti relazioni etiche e culturali con la questione del progetto e della salvaguardia della capitale sabauda.

Starting from the biography of Vera Comoli, the text proposes a reflection on the development of the teaching of the history of urbanism in the Torino context and on the dialectic between research, training, field analysis, contributions to planning tools. Comoli inherited a long tradition of studies that she innovated deeply, in relationship with other experiences of those years, such as that of Augusto Cavallari Murat. These experiences involved research and teaching, but also strong ethical and cultural relations with the question of the urban design and the preservation of the capital city of the house of Savoy.

La città di Vera Comoli è sempre una citta contemporanea. Il suo lavoro riflette infatti un interesse per il ruolo del patrimonio culturale nelle politiche e nelle strategie urbane in divenire e anche l'approccio alla rappresentazione grafica dei fenomeni storico-urbani è da questo punto di vista indicativo: nei suoi testi segni, diagrammi, simbologie sono sempre sovrimposti alla trama urbana attuale, a rintracciare il dato storico con fare quasi archeologico, che non esprime la ricostruzione geometrica di un processo progettuale, ma è il frutto del confronto con le permanenze, i condizionamenti della città esistente e del territorio. Si può dunque parlare di indagine urbana, più che di ricostruzione di una facies storica: l'analisi non rincorre astratte rappresentazioni estetizzanti o geometriche.
Questa sensibilità per l'operatività della ricerca certamente non fu solo sua, ma di una generazione (e anche di altri colleghi che in questo volume la ricordano), però nel suo caso fu particolarmente evidente, a sostanziarne sia il ruolo di ricercatrice sia quello di docente che insegnò a vedere la storia della città, ma anche ad interagire con le dinamiche di trasformazione che ne caratterizzano gli instabili assetti: in questo senso il suo contributo nei corsi che oggi chiamiamo di laurea triennale e magistrale del nostro Politecnico va letto senza soluzione di continuità con quello esercitato nella didattica di terzo livello, nella Scuola di Specializzazione e nel Dottorato di ricerca in Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali, due sue creature, dove la conoscenza era programmaticamente "utile", vale a dire necessaria a scandagliare la realtà

mutevole e contraddittoria della città e del territorio. Si trattava di letture fenomenologiche, ma anche strutturali, che dunque trovavano nell'urbanistica e nella pianificazione un interlocutore fondamentale: qui il discorso si orientava quasi al metaprogetto, seppure distinguendo sempre con grande chiarezza tra il momento analitico-intepretativo e quello decisionale vero e proprio.
Questa capacità di interpretare la forma urbana ella stessa la ricordava spesso come uno dei tratti caratterizzanti di uno dei suoi maestri, e fondatore dell'Istituto di Storia dell'Architettura, Paolo Verzone, laureato in ingegneria civile nel 1925, di cui ancora rammentava con ammirazione l'abilità nel riconoscere "al primo colpo d'occhio" gli impianti delle città semisepolte dell'Asia Minore.
Anche per tali ragioni, la sua fu tutto meno che la parabola di una figura isolata, ma sempre al centro di quello che stava accadendo in quel momento, ad intercettare e spesso a precorrere, con acume e pragmatismo, i momenti decisivi per la cultura architettonica e urbanistica torinese: le battaglie sui centri storici e la stagione del patrimonio edilizio esistente degli anni Sessanta e Settanta; l'allargamento concettuale alla città storica e al territorio (anzi ai territori) e ai paesaggi, anche quelli che ancora si definivano "minori" nel decennio successivo; l'emergere delle tematiche ambientali e della pianificazione paesaggistica negli anni Novanta; l'irripetibile stagione del restauro delle Residenze Sabaude e, a cavallo degli anni 2000 – quelli del "sistema Torino" e dei piani strategici – l'idea del patrimonio come asset fondamentale per imprimere alla città una nuova identità dopo l'appannamento irreversibile del modello della company town. A molti di questi dibattiti cittadini, in una fase ancora seminale lei stessa aveva molto contribuito, di concerto con altri intellettuali, funzionari pubblici, amministratori di un momento che possiamo già storicizzare.
Questo senza dimenticare, come approfondiscono altri autori in questo numero di Atti e Rassegna, il suo amore per il Barocco e l'architettura sabauda. In una delle sue lezioni più belle tra quelle che posso ricordare, negli anni in cui ho collaborato ai suoi corsi, dedicata a Juvarra a Torino, anche l'architetto messinese diventava contemporaneo, e le sue scelte, pure confrontate con l'apprendistato del decennio romano e altre ragioni di natura formale e culturale, erano ricondotte, come per ogni altro progettista, anche ai vincoli e ai condizionamenti della città esistente, come nel caso della piazzetta romboidale di Contrada di Porta Palazzo, soluzione efficacissima al disallineamento della Basilica Mauriziana, dove i vincoli diventavano opportunità e materiali d'invenzione. Oppure le ragioni del progetto erano illustrate con la necessità di rinnovare, negli anni di Vittorio Amedeo II, la percezione dello spazio urbano, con l'uso dell'ordine gigante non solo derivazione michelangiolesca, ma mezzo per attribuire ai luoghi, come la nuova Porta Susina ad esempio, un'inedita espressività, molto lontana dalla calibrata e calligrafica uniformità delle facciate castellamontiane; e dove, ancora, il fastigio lapideo della facciata di Palazzo Madama era certo uno degli elementi del progetto che si riconnetteva al modello seicentesco di palazzo reale con coordinate romane e francesi, ma diventava anche un espediente molto concreto per celare alla vista dei passanti il tetto in coppi dell'edificio preesistente e donare un impianto classicista ad un cantiere che si doveva forzatamente circoscrivere, per ragioni contingenti, ad esiti molto più limitati di quanto fosse originariamente previsto.
Se si confrontano i suoi lavori con quelli di Mario Passanti, di cui fu assistente, e in particolare il celebre volume che nel dopoguerra fu, per almeno due decenni, il principale riferimento su Torino per gli studenti della Facoltà di Architettura (*Architettura in Piemonte*, 1945) si coglie immediatamente la distanza e l'autonomia scientifica di Comoli già nei primissimi lavori degli anni Sessanta. Come è noto, Passanti, che insegnava storia ma soprattutto rilievo, aveva molto operato negli anni della ricostruzione, portando dunque in dote sia un interesse per il Barocco che risaliva al suo maestro Chevalley, sia una conoscenza di prima mano dei processi trasformativi in corso. La sua pionieristica e sensibile interpretazione della capitale sabauda era tuttavia diversa, intessuta di ragionamenti sui sistemi proporzionali, sul confronto tra le opere costruite e la loro derivazioni dai trattati: erano soprattutto il disegno e il rilievo i potenti strumenti per la comprensione dello spazio urbano. Quello stesso scandaglio complesso e raffinato Passanti l'avrebbe efficacemente utilizzato anche dopo, soprattutto nel suo lavoro su Guarini (*Nel mondo magico di Guarino Guarini*, 1963).
Erano stati tuttavia anni particolarmente fecondi per l'elaborazione disciplinare quelli della formazione e della prima attività di Comoli, anche per l'affermarsi di un progredente dibattito sulla storia dell'urbanistica come materia universitaria, non tanto in un'accezione filologica di storia della pianificazione e dei suoi strumenti, quanto come storia della disciplina e insieme storia della città: così ad esempio l'aveva intesa anche Giovanni Astengo nella celebre voce "Urbanistica" per l'Enciclopedia Universale dell'Arte (1966). Lo stesso Astengo aveva promosso dalle pagine degli Atti della Commissione Franceschini (*Per la Salvezza dei Beni Culturali in Italia*, 1967), una nuova dimensione storico-culturale del territorio, connessa alla dizione dei beni culturali ambientali, che comprendevano anche la struttura insediativa storica e reclamavano una specifica conoscenza. In quelle stesse pagine, peraltro, Carlo Ludovico Ragghianti proponeva energicamente di istituire "entro il più breve termine" una specifica laurea in discipline storiche dell'architettura e dell'urbanistica. A premere era la necessità di affrontare in modo aggiornato tutta la complessa materia dei centri storici, che era emersa con grande forza tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Le questioni, anche della conoscenza preliminare necessaria ai piani, erano state espresse in modo chiaro dagli estensori della Carta di Gubbio del 1960, Mario Manieri Elia e Giuseppe

Samonà in primis, così come nella Carta di Venezia del 1964. Diventava insomma ineludibile la necessità di fare una storia "operante" dei contesti urbani e non solo più dei monumenti, così come parallelamente si invocava la tutela e la pianificazione estesa ai tessuti e agli interi centri antichi.
In questo clima, a Torino il nuovo piano regolatore del 1959 demandava viceversa tutta la complessa materia del centro storico ad un futuro strumento di piano particolareggiato che avrebbe dunque richiesto di esercitare un'approfondita indagine storico-urbanistica sulla città. Sarà Augusto Cavallari Murat ad intercettare questa esigenza nel quadro dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico. Il ponderosissimo (oltre 2.000 pagine) lavoro di rilievo "analitico-critico-specifico" della città barocca (*Forma urbana nella Torino barocca*, 1968, ma avviato nel 1962) sarà infatti accompagnato anche da diverse pagine di attualità sulla questione della città antica, della sua tutela o trasformazione.
Questo rapporto inscindibile tra ricerca storica e pianificazione è chiaro da subito, anche sui giornali. Marziano Bernardi sulla Stampa, recensendo l'opera nel dicembre 1968, titola: *Per la difesa dei centri storici. Torino sul tavolo anatomico* e enfatizza l'analogia tra l'istologo che studia i tessuti e l'analisi delle "cellule urbane" di Cavallari. I volumi sono definiti "magnifica premessa teorica e metodologica per restituire funzionalità e abitabilità al centro storico di Torino". Il successivo lavoro di Vera Comoli sino al volume *Torino* per Laterza (1983) aprirà ulteriori diramate piste critiche e si muoverà su piani diversi e autonomi rispetto al lavoro di Cavallari, ma confermando, anzi portando ancora più in primo piano, un nuovo protagonista: l'archivio. Sarà infatti anche un nuovo modo di esplorare le ricchissime serie documentarie non solo locali a far maturare ulteriormente la conoscenza dei processi storico-urbani della capitale sabauda: un'attenzione alle fonti trasmessa anche a più generazioni di studenti delle Facoltà di Architettura.
Mi fa piacere concludere ricordando che proprio nel 2016 il Politecnico di Torino ha reistituito, nel corso di laurea per i pianificatori, il Corso di Storia dell'Urbanistica da diversi anni assente, con questa dizione, in ateneo: una dimostrazione di interesse e di vitalità per una materia ed un ampio contesto di ricerca tuttora fortemente sollecitato dai processi di cambiamento in corso nelle nostre città storiche.

BY-NC-SA

La formazione dell'architetto e la costruzione di una sensibilità al contesto culturale e territoriale

Training an architect and creating awareness of the cultural and territorial context

CHIARA DEVOTI

Chiara Devoti, Politecnico di Torino, Storia e interpretazione dei processi territoriali, *Vice-direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio*

Abstract

La Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali* viene istituita nel 1989 con pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 23 novembre, a completamento e integrazione della formazione dell'architetto e dell'ingegnere. Tale Scuola d'eccellenza, che ha avuto l'onore a oggi di diplomare più di duecento specialisti italiani e stranieri, senza mai entrare in concorrenza con la Scuola di Dottorato, a più di venticinque anni dalla fondazione e a trent'anni dai primi dibattiti che hanno portato alla sua istituzione, è ancor oggi riconosciuta e vitale, qualificata e qualificante.

The Post-Graduate School specialising in the History, Analysis and Evaluation of Architectural and Environmental Heritage *was set up in 1989, and published in the Official Journal of 23 November, to complete and supplement the training of architects and engineers. This School of excellence has the honour of having to date granted more than 200 diplomas, to students Italian and non-, without competing with the Doctoral School. More than twenty-five years after its foundation and thirty after the initial discussions preceding its creation, it is still recognised and dynamic, highly proficient and authoritative.*

Le brevi note che seguono non vogliono essere solo un omaggio alla memoria di una personalità di spicco della cultura torinese e italiana, ma un piccolo contributo alla identificazione della sua "scuola" interpretativa, di consolidata riconoscibilità, che si è applicata e si applica ancora oggi – con lievi reinterpretazioni – all'analisi della complessità della struttura storica del territorio e della città, connotando profondamente il modo in cui molti suoi allievi si avvicinano alla lettura storico-critica.

Nasce infatti, dalla varietà e dall'acutezza dell'approccio di Vera Comoli, la definizione di un progetto di approfondimento della formazione dell'architetto (poi esteso anche agli ingegneri) rispetto al percorso accademico ordinario (all'epoca il modello quinquennale di studi), nella forma di una vera e propria Scuola di Specializzazione, ancora oggi riconosciuta e vitale, a più di venticinque anni dalla sua fondazione e a trent'anni esatti dai primi dibattiti che ne avrebbero determinato l'istituzione.

Si tenteranno quindi, con un minimo di bilancio critico, ormai possibile anche "storicamente", di tracciare le linee guida alla base di questa istituzione da lei fondata con un gruppo compatto di docenti dell'allora Facoltà di Architettura, ma anche provenienti da diverse facoltà e da altre istituzioni[1], nonché strutture e centri già presenti presso la facoltà o presso il Dipartimento Casa-città[2], a cui nasce appoggiata da un punto di vista amministrativo. Una Scuola riconosciuta di eccellenza nell'ambito del nostro Ateneo, che ha avuto l'onore a

oggi di diplomare più di duecento specialisti, di cui un 10% stranieri delle nazionalità più varie, e di cui molti oggi attivi nei ruoli del Ministero dei Beni Culturali così come nel contesto universitario.

Se la Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali* viene istituita nel 1989, con pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 23 novembre, la sua origine ha radici antecedenti di almeno cinque anni[3], quando all'inizio del 1984 i diversi atenei diffondono il documento del CUN, del luglio dell'anno ancora precedente, intitolato *Bozza di tipologia nazionale per la Scuola di Specializzazione per la formazione degli operatori del patrimonio culturale e ambientale*[4]. Questo prevede l'istituzione di scuole presso università o consorzi di università, articolate secondo settori che vengono precisamente individuati: archeologico, storico-artistico, architettonico e ambientale, archivistico, librario, etnoantropologico[5].

Alle scuole, cui si accede per concorso, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ogni giugno precedente all'anno accademico di riferimento (che inizia il 1° novembre) potranno iscriversi un numero variabile di specializzandi, stabilito dal Ministero in dipendenza della natura di queste. La durata era, in quella bozza, fissata in tre anni, con un titolo finale (diploma) a valore nazionale. All'art. 40 si trova il presupposto alla base del "settore beni architettonici", così indicato: «La scuola di specializzazione per il settore Beni Architettonici, oltre a formare operatori per il patrimonio architettonico e ambientale per i ruoli tecnico scientifici delle Amministrazioni statali, regionali e degli Enti Locali, rilascia il titolo di architetto specialista in "restauro architettonico"». A questo scopo "utilitaristico" per il bene nazionale corrisponde anche la tabella delle discipline che verranno impartite, di cui tratta l'articolo 47, rispondenti alle I – area delle metodologie e delle tecniche propedeutiche (dallo scavo archeologico alle tecniche di rappresentazione), II – area della storia (storia dell'urbanistica compresa), III – area del restauro (dalla conservazione e riuso alle tecniche speciali di cantiere), da integrarsi per ogni scuola con l'area giuridica «comune a tutti i settori»[6]. Il titolo rilasciato, infine, di specialista in "restauro architettonico", ricalcava quello delle due scuole di specializzazione italiane esistenti (già così denominate e non più tradizionalmente come "corsi di perfezionamento"), quelle presso la Sapienza di Roma (dal 1973 e allora diretta da Renato Bonelli) e a Napoli (sin dal 1969, la più vecchia a livello nazionale), che contestualmente venivano riformate.

Il Ministero, con circolare del 1985 trasmetteva *schemi di normativa generale relativa a tutte le Scuole di Specializzazione* e, nell'anno successivo 1986, diffondeva infine *schemi di convenzione tra Università per il funzionamento delle Scuole di Specializzazione*, cui avrebbe fatto seguito nel 1987 la *tipologia nazionale della Scuola di specializzazione in "Restauro dei monumenti"*[7], dando di fatto il via alla loro istituzione, a fronte di un processo (che aveva investito anche il Politecnico, con DPR n. 873 del 31/10/1985)[8] di revisione degli Statuti delle singole Università per contemplare la presenza di quello che in seguito si sarebbe definito il III livello degli studi. In particolare per il Politecnico di Torino si introduceva il titolo VI che all'art. 49 affermava «Le Scuole di Specializzazione hanno lo scopo di svolgere con più larga base e approfondimento gli studi riguardanti un particolare ramo dell'Architettura e dell'Ingegneria, in modo da formare laureati dotati di qualifica di specialista; inoltre hanno lo scopo di concorrere a perfezionare le discipline come richiesto dal progresso tecnico»[9].

Risalgono proprio al 1986 i primi appunti di mano di Vera Comoli riguardo a contatti in particolare con il prof. Amedeo Bellini di Milano per dare vita a un consorzio universitario in grado di gestire una scuola di specializzazione nel settore dei Beni Architettonici, allargato poi a Genova dove i contatti erano con il prof. Poleggi, mentre l'allora direttore del CUN (il prof. Giorgio Gullini, torinese anch'esso, notissimo archeologo), in una nota ai direttori delle scuole di perfezionamento già esistenti, esortava ad «affrontare la formazione di operatori con competenze specialistiche diverse [non come temi disgiunti], ma per addestrarli ad integrare le rispettive capacità professionali al fine di consentire una gestione del Patrimonio Culturale ed Ambientale veramente adeguata alla sempre più montante e qualificata domanda di fruizione di esso da parte della Società»[10]. A questa sollecitazione Comoli rispondeva con una nota che proponeva al Consiglio della Facoltà di Architettura del 3 giugno 1986 di aggregarsi al Politecnico di Milano e alla Facoltà di Architettura di Genova per istituire una Scuola di Specializzazione da denominarsi in *Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, proponendo di delegare l'allora Dipartimento Casa-città (di cui era il primo direttore) agli accordi preliminari per una bozza di Statuto, secondo quando delineato dall'ateneo stesso, che esortava a individuare sempre un dipartimento al quale appoggiare amministrativamente la nuova struttura di formazione, cui veniva riconosciuto «un aspetto particolarmente significativo dell'attività del Politecnico di Torino nell'ambito della cultura tecnologica, dell'aggiornamento e della qualificazione professionale»[11].

La Facoltà (e in parallelo l'Ateneo)[12], recependo questa istanza, avrebbe discusso ampiamente le discipline da inserire nel contesto della Scuola stessa per ottenere questo traguardo di alta formazione, scegliendo, entro il settembre del medesimo anno, tra quelle proposte dal Ministero, quelle indicate dalla tabella di seguito sistematicamente allegata alle proposte di Statuto per una Scuola «istituita per iniziativa dei Politecnico di Milano e Torino e dell'Università di Genova, nell'ambito delle proprie Facoltà di Architettura [...] con il compito di formare ad integrazione della preparazione universitaria specifiche competenze professionali-metodologiche – scientifiche e tecniche – per la conoscenza critica, la manutenzione e la conservazione degli insediamenti storici e dei manufatti edilizi in quanto beni culturali

ed economici, e come tali patrimonio comune della collettività», stabilendo per questa una durata di due anni con 250 ore anno di insegnamento e 250 di attività pratiche guidate (una formula, quella del bilancio tra didattica frontale e attività sul campo, che caratterizza la scuola ancora oggi) e delegando Vera Comoli a tenere i rapporti con le altre sedi e con il Ministero[13]. La ricognizione delle risorse disponibili per il funzionamento, come richiesto dal Ministero, mostrava la disponibilità presso le diverse sedi di spazi e di docenza (di cui l'archivio di Dipartimento conservava le autorizzazioni alla partecipazione alle attività da parte dei dipartimenti di provenienza), nonché di laboratori e di biblioteche[14].

Sempre nel medesimo anno il Ministero, su proposta del CUN, metteva a punto anche i programmi di base delle Scuole di Specializzazione in *Disegno industriale e ambientale*, *Progettazione urbana*, e infine *Architettura dei giardini, progettazione e assetto del paesaggio*[15], a dimostrazione di una prolifica stagione di attenzione generale a percorsi di specializzazione delle figure professionali tradizionali. L'anno successivo (settembre 1987) era la volta per il Ministero di proporre il modello base per le scuole in *Restauro dei Monumenti* (revisione dei modelli già esistenti a Roma e Napoli) con la proposta, per la "tipologia nazionale", della seguente missione: «La Scuola ha lo scopo di conferire una maggiore preparazione in campo critico, storico-artistico, tecnico e professionale, integrativa di quella universitaria e di far conseguire una più vasta e diffusa conoscenza dei metodi e delle tecniche operative per la tutela, la conservazione ed il restauro dei beni architettonici ed ambientali». Non a caso quindi, quell'anno stesso, per meglio rispondere alle richieste ministeriali, circolava tra le tre sedi che prevedevano di consorziarsi (Milano, capofila, Torino e Genova) una bozza per una Scuola analoga alla precedente, in prima battuta da intitolarsi in *Restauro dei monumenti*, poi rapidamente denominata *Restauro dei monumenti per la conservazione dei beni architettonici ed ambientali* – come attestato da una lunga serie di bozze ampiamente annotate di pugno dei tre delegati, Comoli, Bellini e Poleggi – ma già a novembre Genova pensava di slegarsi dal consorzio per istituire la propria Scuola denominata saldamente in *Restauro dei Monumenti*[16].

Dopo la defezione di Genova, il consorzio iniziava palesemente a sfaldarsi e ogni sede a ripensare le sue scelte; a settembre del 1988[17] anche Torino proponeva – seppur saldamente tenendosi ferma alla prima formulazione della sua vocazione – una bozza di Statuto di una Scuola di Specializzazione in *Restauro dei Monumenti*, salvaguardando tuttavia anche le discipline che erano state proposte per la versione in *Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, a riprova di come si trattasse di una semplice ridenominazione per venire incontro alle osservazioni del Ministero. Un carteggio a tratti anche aspro tra CUN e proponenti del consorzio dimostra come aleggiasse un malumore soggiacente riguardo alle pastoie burocratiche che si frapponevano al programma scientifico. Un ultimo tentativo di risolvere l'aporia veniva ancora fatto alla fine dell'anno riproponendo il consorzio e rintitolando la Scuola in *Restauro dei monumenti per la conservazione dei beni architettonici e ambientali*... non è necessario commentare questa denominazione in quanto sintomo di una impossibile conciliazione tra posizioni ormai chiaramente divergenti.

Cominciava in parallelo a circolare anche una versione ulteriore, preambolo di quella poi definitiva, con il titolo secco, molto in linea con le posizioni della "scuola" torinese nell'accezione più ampia, ossia di Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e Ambientali*, sancendo in modo definitivo il distacco da Milano e Genova (ormai allineate sul *Restauro dei monumenti*). Sempre a settembre a Torino si proponeva una versione semi-definitiva intitolata *Storia e analisi dei Beni Architettonici e Ambientali*, con all'art. 1 la seguente missione: «La Scuola ha il compito di formare, ad integrazione della preparazione universitaria, specifiche competenze professionali e metodologiche – scientifiche e tecniche – per l'analisi storica, la conoscenza critica, la catalogazione, la conservazione degli insediamenti storici e dei manufatti architettonici e infrastrutturali in quanto beni culturali»[18]. Questa bozza, circolante tra tutte le "anime" alla base dell'istituzione della Scuola, veniva rivista e annotata più volte[19]. Ne derivava, entro il novembre del medesimo anno, la versione definitiva, che ci ha accompagnato fino alla scomparsa di Vera, come Scuola di Specializzazione in *Storia, analisi e valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, con il suo rivisto art. 1 così riformulato: «La Scuola ha il compito di formare, ad integrazione della preparazione universitaria, specifiche competenze professionali e metodologiche – scientifiche e tecniche – per l'analisi storica, la conoscenza critica, la catalogazione, le tecniche diagnostiche, le valutazioni economiche di fattibilità preliminari agli interventi di conservazione di beni culturali architettonici e ambientali, con specifico riferimento ai centri storici [in aperto omaggio all'ANCSA], all'architettura, alle infrastrutture, all'ambiente costruito, al paesaggio [qui citato come tale per la prima volta]». Il verbale del primo consiglio, del 24 ottobre 1990, prima che iniziasse il primo ciclo di corso, al 5 novembre, indetto da Vera Comoli come "coordinatore provvisorio" (sarebbe di lì a poco stata eletta direttore della Scuola, una carica ricoperta sino alla sua improvvisa scomparsa) sancisce, iniziando una lunga tradizione, la formazione della commissione per l'esame di ammissione alla Scuola, richiedendo al contempo alle discipline coinvolte la predisposizione, in tempi rapidissimi, dei programmi dei corsi, da stamparsi sulla guida dello studente per l'a.a. 1990-91[20].

Un primo bilancio di questa scelta, per molti versi azzardata, certamente unica nel panorama nazionale, veniva offerto nell'ambito di un convegno organizzato ad Aosta nel 1991[21], di cui poi gli atti sarebbero stati pubblicati, divenendo un saldo baluardo interpretativo e scientifico, riconosciuto ad ampio livello[22]. Nella breve ma densa introduzione di Giulio Mondini, di fatto curatore del volume (direttore della Scuola

dopo Comoli e sino a dicembre 2012), si ricorda come «i motivi per pubblicare, anche a distanza di anni [cinque di fatto], gli atti siano molteplici, a partire dalla ricchezza e pluralità dei contributi, dalla attualità dei temi trattati con rigore scientifico, alla necessità di documentare il percorso culturale che la Scuola di Specializzazione propone al fine di *contribuire alla formazione di una nuova e indispensabile figura professionale, capace di intervenire nel territorio costruito come nell'ambientale naturale* [...] rispondente ai problemi comuni alle politiche di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e ambientale [...] nonché evidenziando la natura complessa del progetto di formazione che sta alla base di questo primo e importante momento di confronto fra operatori pubblici, professionisti e ricercatori universitari, italiani e stranieri». Similmente, quella funzione formativa propria alla Scuola, è ribadita nella consapevolezza che il suo percorso di studio si rivolga ad «ambiti di esplorazione, di sperimentazione e di riflessione su temi non sufficientemente sviluppati nella formazione del sapere dell'architetto»[23]. Il carattere sperimentale, accanto alla applicazione di un "progetto di conoscenza" – una locuzione divenuta uno slogan della Scuola, ma assai più profondo di quanto non si creda (la stessa Comoli ricordava la necessità del rigore scientifico, stante il fatto, incontrovertibile, che la storia non si può improvvisare) – segnano profondamente questa prima fase della Scuola, rispondente, lo segnalava nel medesimo contesto proprio chi l'aveva strenuamente voluta, «alla crescente domanda culturale nel settore della tutela e della conservazione, in particolare non soltanto del patrimonio architettonico ma anche di quello ambientale, [che impone] di saper eseguire e controllare interventi di tutela non solo sui Beni isolati identificabili con i monumenti, ma anche sul contesto ambientale, con attenzione al territorio»[24].

Un bilancio fortemente maturo, di chiusura (ma in ogni chiusura, lo sappiamo bene, sta anche una nuova apertura), lo proponeva nel 2007 il volume per certi versi "commemorativo" della fase della Scuola sotto la sua direzione, offrendo il resoconto – prevalentemente attraverso abstract ragionati – delle oltre cento tesi discusse per ottenere il rilascio del titolo di specialista: è il n. 20 della collana della Scuola dal titolo evocativo *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare. Quindici anni di attività della scuola di specializzazione* con l'annotazione dedicatoria *In memoria di Vera Comoli*[25].

Ella non avrebbe fatto in tempo, infatti, ad adeguarsi alla revisione dei modelli formativi delle scuole di specializzazione, rappresentato dal Decreto Ministeriale per il *Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale*, del 31 gennaio 2006, che avrebbe infine richiuso il divario creatosi nel 1988 tra *Restauro dei Monumenti* e *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, denominando tutte le scuole con la formula di *Beni Architettonici e del Paesaggio*[26], dizione che usiamo oggi, di fatto riconoscendo una sorta di preminenza a quell'idea dei beni culturali che con tanta forza la Scuola torinese aveva messo al centro del completamento della formazione dell'architetto e dell'ingegnere (all'inizio solo quello civile). In particolare emergevano le istanze sistemiche del patrimonio, per la sua tutela, gestione e valorizzazione, temi che erano stati tra gli elementi fondanti dell'idea di Vera Comoli – e di chi con lei lavorava, colleghi e collaboratori – di una Scuola di Specializzazione che non fosse un modello in concorrenza con il Dottorato, ma una strada diversa, non meno qualificata e qualificante, di approcciarsi alla complessità della struttura storica della città e del territorio.

Note

[1] La scheda di rilevamento ministeriale (da compilarsi a cura del gruppo proponente ogni istituzione di Scuola di Specializzazione) annovera nel campo del personale docente, per l'area storica e del restauro i proff. A. Bruno, P. Chierici, V. Comoli, D. Ferrero De Bernardi, G.M. Lupo, L. Palmucci, M. Viglino; per l'area socio-economica i proff. R. Curto, R. Roscelli, F. Zorzi; per l'area della progettazione territoriale e urbanistica i proff. R. Gambino, G. Vigliano; per l'area progettuale architettonica i proff. L. Brusasco, L. Mamino, L. Re, M.F. Roggero, C. Ronchetta, E. Tamagno, G. Varaldo, M. Vaudetti; per l'area della scienza e della tecnica delle costruzioni i proff. D. Fois, R. Ientile, V. Nascé, G. Pizzetti, M. Rovera; per l'area della rappresentazione i proff. B. Bassi, P. Bertalotti, A. De Bernardi; per l'area tecnologica i proff. A. Bachiorrini, G. De Ferrari, G. Guarnerio, F. Indelicato, A. Negro, P. Rolando, M.A. Rosa, L. Stafferi, A.M. Zorgno; infine per l'area impiantistica i proff. M. Filippi, O. Grespan, C. Lombardi. Archivio Dipartimento Casa-città, *Deposito*, *Scuola di Specializzazione*, ora acquisito dall'Archivio della Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* (d'ora in poi ASSP), Sezione I, *Atti istitutivi e riassetti*, mazzo 1, fasc. 2.

[2] Nella medesima scheda di rilevamento, si leggono come «Laboratori (compresi Laboratori didattici, di informatica e biblioteche): Biblioteca del Dipartimento Casa e città, specializzata nel settore della storica e dell'analisi dell'architettura e degli insediamenti (5.000 volumi, 60 periodici); Laboratorio fotografico del Dipartimento Casa e città; Laboratorio didattico di Tecnologie dei Materiali e del Restauro; Archivio dei Beni culturali, architettonici e ambientali del Piemonte presso le cattedre di Storia dell'Architettura e Storia dell'Urbanistica (in corso di perfezionamento)», ossia per gli ultimi due, i futuri Laboratori di Restauro e di Beni Culturali, tutt'oggi esistenti. Ivi.

[3] E appare preceduta da un fondamentale momento di confronto, rappresentato dal congresso organizzato a Napoli, 4 e 5 maggio 1984, dal titolo *Stato della conservazione e del restauro dei monumenti*, promotori Roberto Di Stefano e Stella Casiello. ASSP, Sezione I, *Atti istitutivi e riassetti*, mazzo 1, fasc. 1.

[4] l titolo completo, estremamente interessante, è *Bozza di tipologia nazionale per la formazione degli operatori del patrimonio culturale e ambientale (architetti specialisti in restauro architettonico; funzionari dei ruoli tecnico-scientifici di Stato, Regioni, Enti Locali)*, facendo delle nascenti scuole luoghi di formazione essenzialmente per funzionari, prima che centri di perfezionamento culturale, una connotazione che ha inevitabilmente caratterizzato i primi anni di attività anche della scuola torinese, frequentata da

architetti (in prevalenza) già inseriti nei ranghi della pubblica amministrazione e in particolare delle Soprintendenze.

[5] *Ibid*., art. 1.

[6] L'art. 44 ricorda anche come lo specialista sia «tenuto a seguire complessivamente sedici moduli dei quali quindici così suddivisi: sei al primo anno, sei al secondo e tre al terzo, sulla base di un piano di formazione presentato all'inizio del primo anno e approvato dal Consiglio della Scuola [...] i cui moduli debbono essere scelti per il piano di formazione secondo il seguente rapporto: cinque moduli composti con discipline dell'area delle metodologie e delle tecniche propedeutiche; cinque moduli composti con discipline dell'area della storia; cinque moduli composti con discipline dell'area del restauro. Un ulteriore modulo dovrà essere incluso, in uno dei tre anni di corso, formato, adeguatamente al settore specifico, con discipline attinte dall'area giuridica comune a tutti i settori».

[7] ASSP, Sezione I, *Atti istitutivi e riassetti*, mazzo 1, fasc. 3.

[8] In particolare, oltre all'istituzione delle scuole, la Legge 9 dicembre 1985, n. 705, relativa a *Interpretazione, modificazioni ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, sul riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica*, all'art. 12 precisava la possibilità di definire convenzioni tra università italiane ed estere per attività scientifiche integrate e anche che «I consorzi interuniversitari costituiti tra università italiane per il perseguimento di finalità istituzionali comuni alle università consorziate sono finanziati in via ordinaria con fondi di pertinenza di ciascuna università interessata, con le modalità di erogazione [...] stabilite nelle convenzioni stipulate dalle stesse università».

[9] Dal testo della revisione, inviato al Ministero della Pubblica Istruzione in data 1 settembre 1987, a firma dell'allora Rettore, prof. Lelio Stragiotti. ASSP, Sezione I, *Atti istitutivi e riassetti*, mazzo 1, fasc. 3.

[10] *Ibid*., fasc. 4. La nota dava anche specifiche indicazioni – sulla base di un modello organizzato su tre anni di frequenza – sul numero di ore di didattica da erogare: 50 ore mediamente per ogni anno per ogni modulo, fino al conseguimento di non meno di 500 ore complessive sul triennio, nella forma di «attività pratiche guidate».

[11] La proposta di individuare nel Dipartimento Casa-città il centro di gestione della Scuola era suffragata da una convocazione, fatta proprio da Comoli, per una riunione allargata ai Dipartimenti di Scienze e Tecniche per i Processi di Insediamento, Territorio, Progettazione Architettonica (area diretta dell'Architettura), con estensione ai «Docenti di Architettura afferenti ai Dipartimenti di: Energetica, Ingegneria Strutturale, Matematica, Scienza dei Materiali e Ingegneria Chimica», per il 7 luglio 1986, a cui era allegato un primo documento steso in accordo con i proff. Ennio Poleggi e Amedeo Bellini, rispettivamente delegati dalle Facoltà di Genova e di Milano, nonché una direttiva del CUN riportante le discipline da accendere nel contesto della istituenda scuola. *Ibid*.

[12] Il Rettore si premurerà di far pervenire una nota relativa al *Consorzio per la Scuola di Specializzazione in "Conservazione dei beni architettonici e ambientali"*, in data 16 marzo 1987, segnalando la presa d'atto da parte del Senato Accademico dei passi compiuti.

[13] Il percorso, su due anni – ormai la formula su tre appare abbandonata definitivamente – prevedeva le discipline ripartite per ambiti disciplinari come segue. Ambito giuridico: Legislazione per i beni culturali; ambito storico-analitico: Storia dell'architettura (compredente al suo interno le Storie dell'architettura antica, medievale, moderna, contemporanea), Storia della teoria e della prassi del restauro, Storia della città e del territorio; Ambito delle metodologie e delle tecniche operative: Metodi di catalogazione dei beni cult. architett. e amb., Rilievo e tecniche della rappresentazione I, Scienza e tecnologia dei materiali (comprendente la Corrosione e protezione dei materiali), Tecnica di controllo ambientale, Consolidamento dei manufatti architettonici I; Ambito degli interventi operativi: Conservazione architettonica I, Conservazione urbana, Conservazione territoriale. Individuando poi, in analogia alla struttura del Dottorato, percorsi differenziati, in Indirizzo edilizio e Indirizzo Urbanistico. Note di pugno di Comoli accompagnano ogni disciplina scelta.

[14] Si veda la nota 1. In parallelo iniziava anche una consultazione, avviata da Comoli, con i possibili docenti interessati. Le note autografe registrano le posizioni assunte in quei consessi, alcune barometro di un certo momento storico come il richiamo esplicito, da parte di qualcuno, ai «caratteri tipologici della composizione» o ai «caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti» o ancora alla «conoscenza storica diramata».

[15] Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale per l'Istruzione Universitaria, nota inviata ai rettori delle università e ai direttori degli istituti universitari in data 24 maggio 1986, avente per oggetto *Tipologia nazionale – Scuole di specializzazione in "Disegno industriale e ambientale"; "Progettazione urbana" e "Architettura dei giardini, progettazione e assetto del paesaggio"*, con prescrizioni di attività formative per ogni percorso.

[16] Lo statuto della Scuola genovese, così come di quella milanese, anch'essa poi virata sull'intitolazione "Restauro dei monumenti" sono stati trasmessi alla sede torinese e sono conservati in ASSP, Sezione I, *Atti istitutivi e riassetti*, mazzo 1, fasc. 5.

[17] È del 15 settembre l'invio a firma del «Rappresentante delegato dalla Facoltà», ossia Comoli, di una *Relazione sulle Scuole di Specializzazione*, con annessa convocazione per il 20 successivo a una riunione «per discutere problemi inerenti le Scuole di Specializzazione»; vi sono invitati il rappresentante del CUN (prof. M.F. Roggero), il preside della Facoltà di Architettura (prof. L. Mazza), il prof. G.P. Vigliano, i Direttori dei Dipartimenti con sede presso la Facoltà (proff. G. Ciribini, G. Dematteis, L. Matteoli, R. Roscelli) e i proff. G. Donato, M. Filippi, R. Gabetti, V. Nascé, A. Negro con L. Stafferi, G. Varaldo, M. Viglino, AM. Zorgno. In quella sede, come da nota autografa di Comoli, Varaldo proponeva di mantenere le tre intitolazioni delle scuole assolutamente omologhe, agendo solo su differenziazioni di percorso, tra loro complementari, e strettamente dipendenti anche dalla diversa natura e storia delle tre città proponenti.

[18] Una nota autografa di Comoli segna «stesura 14/9/88» per questa prima versione. ASSP, Sezione I, *Atti istitutivi e riassetti*, mazzo 1, fasc. 5.

[19] Almeno cinque sono le principali osservazioni mosse, dalle aree della pianificazione, del restauro, della storia, della fisica dell'edificio e delle "strutture", tutte legate a questioni squisitamente disciplinari e all'equilibrio tra le varie componenti della istituenda scuola. *Ibid*.

[20] Documenti ancora in *Ibid*.

[21] La Regione Autonoma Valle d'Aosta sarà partner della Scuola, con convenzioni sempre rinnovate, sin dal febbraio del 1992. Risalgono al novembre del 1990 i primi scambi epistolari per l'apertura di una sede della scuola ad Aosta e il relativo finanziamento da parte dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione.

[22] Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali (Politecnico di Torino e Regione Autonoma Valle d'Aosta), *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, vol. 3 della collana, Celid, Torino 1996.

[23] Giulio Mondini, *Introduzione*, in *Ibid*., pp. 9-11.

[24] Vera Comoli Mandracci, *Intervento d'apertura*, in *Ibid*., pp. 21-23.

[25] Giulio Mondini, Chiara Devoti, Angela Farruggia (a cura di), *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare. Quindici anni di attività della scuola di specializzazione*, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali, Sedi di Aosta e Mondovì, Regione Autonoma Valle d'Aosta, vol. 20, Celid, Torino 2007.

[26] Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 15 giugno 2006 n. 137. In questa sede le esistenti scuole di specializzazione con la denominazione in *Restauro dei monumenti* (Genova, Milano, Roma, Firenze), e l'anomala scuola torinese in *Storia, analisi e valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali* vengono ricomposte secondo la denominazione unica di *Beni architettonici e del paesaggio*. La Scuola di Specializzazione del Politecnico di Lecce, oggi parte del raggruppamento nazionale delle scuole, non era all'epoca ancora in funzione.

BY-NC-SA

Multidisciplinarità/interdisciplinarità del dottorato in Beni Culturali
A multidisciplinary / interdisciplinary approach for the Ph.D. in Cultural Heritage

DINO COPPO

Dino Coppo, Politecnico di Torino, già docente di Rilievo urbano e ambientale*, già direttore del Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali e coordinatore del dottorato di ricerca in Rilievo e rappresentazione, conservazione e restauro*

Abstract
L'intensa attività di Vera Comoli nell'ambito della storia e della conoscenza dei beni architettonici e ambientali è sempre stata contraddistinta da un'impronta culturale fortemente multidisciplinare, grazie al coinvolgimento e coordinamento di molteplici competenze scientifiche e aree di ricerca in grado di affrontare filoni tematici eterogenei. Esemplificative, in tal senso, sono la ricerca collettiva sui *Beni Culturali Ambientali nel Comune di Torino* del 1984, le indagini conoscitive finalizzate alla redazione del P.R.G. del 1991, la promozione e istituzione di un programma di Dottorato e una Scuola di Specializzazione afferenti a tali tematiche.

Vera Comoli's intensive work on the history and knowledge of architectural and environmental heritage always bore a strongly multidisciplinary cultural imprint because she brought in and coordinated multiple scientific areas of expertise and research, capable of addressing miscellaneous themes. Exemplary in this sense is the collective research into the 1984 Cultural and Environmental Heritage *in the City of Turin, fact-finding investigations leading to the creation of the 1991 Masterplan, and the promotion and introduction of a Ph.D. programme and a Post-Graduate School specialising in these subjects.*

Il progetto del dottorato al Politecnico di Torino

Nell'anno accademico 2005-2006, prima dell'improvvisa scomparsa di Vera Comoli, i dottorati attivi al Politecnico di Torino nell'ambito della storia e della conoscenza dei beni architettonici e ambientali erano due. Il primo, promosso dalla stessa Vera Comoli, intitolato *Storia e Valorizzazione del Patrimonio Architettonico, Urbanistico e Ambientale*, era la versione aggiornata del dottorato in *Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali* in cui, a seguito di orientamenti culturali maturati nell'ambito della Scuola di Dottorato, era stato ampliato l'insieme delle competenze in direzione multidisciplinare, aprendo a tematiche proprie del progetto e del restauro. Il secondo, promosso da Bruno Astori e Dino Coppo, intitolato *Rilievo e Rappresentazione, Conservazione e Restauro*, era anch'esso la versione aggiornata del precedente dottorato in *Disegno e Rilievo per la Tutela del Patrimonio Edilizio e Territoriale*.
Se si confrontano in sintesi le tematiche presenti nei due documenti programmatici, si possono facilmente notare convergenze significative e complementari. Nel dottorato in *Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali* la finalità era quella di:

> formare una figura di ricercatore consapevole che la conoscenza dei manufatti architettonici e dell'ambiente antropizzato, costituisce la base per qualsiasi

> ripensamento di forma e funzioni del territorio ed è quindi strumento critico essenziale per ogni riflessione sull'architettura e la città, ma anche per ogni intervento o ipotesi di tutela e conservazione. Il programma formativo si prefigge la formazione di figure scientifiche in grado di affrontare tematiche e metodologie relative allo studio e all'analisi di beni architettonici, centri storici, paesaggio, infrastrutture del territorio, in un quadro di corretta storicizzazione e di valutazioni critiche, estetiche ed economiche di fattibilità e di conservazione. Fondamentale è il ruolo attribuito alla ricerca storica come ricostruzione documentaria e coordinamento di discipline specialistiche (geografia storica, storia delle tecniche costruttive e dei materiali, analisi comparativa di sistemi e metodi di progettazione architettonica e urbanistica nella storia, storiografia, archivistica, sistemi di catalogazione dei beni culturali).

Il documento di missione del dottorato in *Storia e Valorizzazione del Patrimonio Architettonico, Urbanistico e Ambientale* amplia i contenuti verso una dimensione operativa improntata al rapporto tra conoscenza e operatività «nella convinzione che metodologie e prassi di intervento integrato costituiscano nella loro specificità disciplinare e nelle loro sinergie la base per qualsiasi approccio operativo secondo i duplici parametri della compatibilità e della sostenibilità».

Nel dottorato in *Rilievo e Rappresentazione, Conservazione e Restauro* la finalità era quella di

> formare figure scientifiche in grado di affrontare filoni tematici e metodiche relative alla conoscenza, alla rappresentazione, al restauro e alla manutenzione connessi con la tutela del costruito e del paesaggio, con riferimento ai sistemi ambientali e territoriali. Il corso pertanto intende rispondere all'esigenza di relazionare in termini sistematici i momenti conoscitivi e decisionali nei processi di trasformazione edilizia, urbana, territoriale e ambientale nell'ottica della definizione di una gerarchia di valori e di intenzioni in base ai quali valutare i diversi livelli di intervento. Lo scopo è quello di formare figure scientifiche e profili tecnici superiori che siano in grado di affrontare filoni tematici e metodiche relative al rilievo metrico, alla definizione critica dell'immagine formale, alle valutazioni degli impatti fisici sul contesto urbano e territoriale (connessi con la tutela intesa come dinamica nell'ambito delle trasformazioni) e alle modalità di impianto e gestione di sistemi informativi multidisciplinari.

Nel 2007 (XXII ciclo) il dottorato viene accorpato a quello di *Innovazione Tecnologica per l'Ambiente Costruito*.
La Scuola di Dottorato promuoveva nel frattempo un dibattito atto ad avviare un motivato processo di aggregazione e ricomposizione multidisciplinare dei dottorati dell'Ateneo. Come si legge nel documento programmatico:

> Appare logico e opportuno prevedere la creazione di aree di ricerca nel momento in cui è facilmente prevedibile un mutamento di rotta significativo nella politica istituzionale riguardante la creazione e il funzionamento dei dottorati di ricerca. Emerge la necessità e la volontà di creare dottorati di grandi dimensioni anche dal punto di vista tematico, coinvolgendo quindi competenze e aree di ricerca diverse. Ne consegue la necessità di creare gruppi di ricerca compositi, ma uniti da una logica di convergenza e di collaborazione che elevi la massa critica, superando così una delle debolezze croniche del sistema italiano della ricerca e spingendo verso forme di sintesi concordata e condivisa nella titolazione dei dottorati stessi e nel loro funzionamento generale. Appare perciò ragionevole proporre l'istituzione di un dottorato in *Beni Culturali* che, in questo settore strategico per il Paese, crei un punto di equilibrio attraverso la costituzione di indirizzi che segnalino la specificità e l'originalità delle singole proposte di ricerca fondate su una tradizione o propongano nuovi campi di ricerca».

Nel nuovo dottorato di ricerca, attivo dal XXIII ciclo e coordinato da Costanza Roggero, il progetto culturale si costruisce dunque sulla complessità delle competenze scientifiche che, come asserisce la stessa coordinatrice nel documento programmatico, rivolge «l'attenzione al patrimonio in senso lato, sia ai fini della conoscenza, gestione e conservazione del costruito, sia al fine del progetto di qualificazione e di innovazione/trasformazione compatibile con i valori dell'esistente teso alla valorizzazione».
Il corso di dottorato in *Beni Culturali* si articola secondo tre indirizzi: *Storia e analisi del patrimonio*; *Progetto, conservazione e restauro*; *Comunicazione, valorizzazione e territorio*, ciascuno dei quali comprensivo di specifiche linee di ricerca, che coincidono con ben individuati settori scientifico-disciplinari; nel loro insieme i tre indirizzi si propongono di riflettere la complessità del percorso multidisciplinare che, dopo un primo anno di didattica integrata, si apre a percorsi di ricerca specialistica. Al nuovo dottorato confluiscono i precedenti dottorati in *Teoria e Costruzione dell'Architettura e Rilievo, Rappresentazione, Conservazione e Restauro*; complessivamente aderiscono al dottorato centoventi docenti e ricercatori dell'Ateneo.
La specificità dei singoli indirizzi è stata dettagliatamente illustrata in un documento di Costanza Roggero del gennaio 2008 (al quale si rimanda per i necessari approfondimenti) in cui si evidenzia ancora la continuità tra il dottorato fondato nel 1989 da Vera Comoli e quello attuale, al di là delle diverse titolazioni e degli aspetti organizzativi. La novità sostanziale del dottorato in *Beni Culturali* è dunque quella di avere posto al centro della ricerca l'oggetto anziché la disciplina. Ancora oggi, se penso al percorso che ha portato alla sua ideazione, constato come ciò potesse avvenire solo all'interno della cultura politecnica del nostro Ateneo, non sempre percepita in termini positivi nell'ambito dei singoli percorsi rigidamente monodisciplinari presenti in ambito nazionale e, aggiungo ancora io, privilegiati spesso in ambito concorsuale.

La ricerca in tema di beni architettonici ambientali nel Politecnico di Torino

La ricerca collettiva sui *Beni Culturali Ambientali* nel Comune di Torino del 1984[1], diretta da Vera Comoli, annoverava tra i partecipanti docenti appartenenti a diversi dipartimenti, inaugurando di fatto un confronto e una collaborazione fra ricercatori che già negli anni precedenti avevano operato nelle tematiche in oggetto. In ambito DICAS (Dipartimento Casa-città) gli studi storici sulla città di Torino avevano impegnato numerosi docenti, tra i quali Comoli, Viglino, Lupo, Roggero, e avevano portato a importanti e significative pubblicazioni relative all'intero arco temporale dello sviluppo della città. In ambito DISET (Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali) gli studi sulla forma urbana e la caratterizzazione morfologica del tessuto edilizio, iniziati con la ricerca guidata da Cavallari Murat nel lontano 1968, erano continuati con approfondimenti tematici da parte di Borasi, Bardelli, Coppo e Scarzella, mirati ad approfondire le dinamiche di trasformazione del tessuto edilizio presente nel centro storico e la sua vocazionalità al riuso nelle mutate esigenze prestazionali dell'edilizia e dell'urbanistica contemporanea. Questa prima esperienza di lavoro comune (a cui chi scrive non aveva partecipato perché impegnato come docente a Trieste) ha sicuramente impegnato in un dibattito/confronto costruttivo le diverse metodologie di ricerca dei vari gruppi di ricercatori e soprattutto consolidato quel concetto di "progetto di conoscenza" indispensabile per «definire meglio il significato di bene culturale nella società attuale, nella coscienza del valore storico, e quindi non assoluto, delle scelte critiche che operano nei contesti reali», come si legge nelle note conclusive di Vera Comoli alla ricerca collettiva predetta.

Successivamente le convenzioni di ricerca tra Comune e Politecnico di Torino, aventi per oggetto le indagini conoscitive finalizzate alla redazione del P.R.G. del 1991 su progetto dello Studio Gregotti Cagnardi, sono state l'occasione per approfondire le precedenti ricerche nell'ottica di un più ampio dibattito sulle relazioni tra progetto di conoscenza e progetto d'intervento nell'ambito della valorizzazione/tutela dei beni architettonici ambientali. Si è trattato di un progetto di conoscenza, inteso come momento significativo del progetto di trasformazione della città nella sua dimensione metropolitana, in cui i diversi insediamenti storici – dal centro aulico, dalla mandorla barocca, ai borghi minori inglobati negli ampliamenti otto-novecenteschi fuori mura, agli insediamenti industriali/manifatturieri/residenziali della nuova città industriale, al disegno degli assi rettori dello sviluppo sul territorio – vengono considerati come elementi strutturanti il paesaggio urbano e conseguentemente diventano oggetto di tutela e valorizzazione nella progettazione dell'immagine della Torino futura.

La dialettica derivante dal confronto di metodologie di ricerca inizialmente di differente impronta culturale ha favorito la costruzione di un quadro sistematico di riferimento basato sull'individuazione di gerarchie di valori sulle quali è stato naturale impostare con i progettisti del piano regolatore il sistema normativo d'intervento, precludendo a priori il ricorso a ulteriori piani particolareggiati relazionati a specifici ambiti d'intervento. Conseguentemente a tale impostazione, con un'ulteriore convenzione tra Comune e Politecnico, il gruppo di docenti costituito da Comoli, Viglino, Coppo e Scarzella ha poi avuto il compito di valutare l'insieme dei ricorsi che si sarebbero potuti presentare sui vincoli posti dal sistema normativo previsto; la commissione è rimasta attiva negli anni seguenti l'adozione del P.R.G. lavorando con piena comunità di intenti.

Nelle ricerche personali degli anni successivi, confluite in numerose pubblicazioni (tra tutte *Torino da capitale politica a capitale dell'industria*[2]; *Il disegno di luoghi e mercati a Torino*[3]), l'approccio alle tematiche trattate ha continuato a essere caratterizzato da un'impronta culturale fortemente multidisciplinare: il terreno su cui far crescere il dottorato in *Beni Culturali* era pronto per essere coltivato.

Progetto multidisciplinare o interdisciplinare?

In un articolo di Carola Frediani[4] il prof. Giorgio Margaritondo, scienziato di fama internazionale in fisica dei solidi, spettroscopia e microscopia, afferma che «i giovani ricercatori, oggi, non si fanno più intrappolare nelle gabbie delle discipline tradizionali, perché i campi di ricerca più interessanti sono all'intersezione di settori diversi». Il sottotitolo dell'articolo recita: «la multidisciplinarità è alla base della scienza del 21° secolo. Un mix essenziale per stimolare la curiosità intellettuale».

Tutti i percorsi formativi del Politecnico di Torino (di laurea o di specializzazione) si presentano da sempre come un corpus multidisciplinare, dottorati compresi. Anche – e soprattutto – il dottorato in *Beni Culturali* (oggi in *Beni Architettonici e Paesaggistici*) presenta nei suoi tre indirizzi, come già detto, un numero cospicuo di insegnamenti afferenti a moltissimi SSD presenti sia nella Facoltà di Ingegneria sia nella Facoltà di Architettura. Lo stimolo innovativo che, seguendo l'affermazione dell'illustre scienziato, può essere coltivato nei singoli discenti, dovrebbe essere quello di far convergere la loro attività di ricerca proprio sulle valenze tra le diverse discipline nell'ottica di ricongiungere coscienza storica e fisica con competenza operativa.

Nei lunghi confronti intercorsi tra i promotori del dottorato circa dieci anni fa, il problema era già ben presente e proprio sulla interoperabilità tra le tematiche delle singole discipline si era cercato di individuare filoni di ricerca non esclusivamente monodisciplinari.

Oggi, per ovvie ragioni anagrafiche, nella conduzione del dottorato è avvenuto il giusto cambio generazionale, e

credo che le singole formazioni culturali presentino specifiche diverse da quelle dei promotori. L'augurio che personalmente rivolgo agli attuali dottorandi è ancora quello di fondare l'attività di ricerca proprio sulle intersezioni tra le singole discipline, perseguendo una formazione disciplinarmente specialistica, ma altresì finalizzata a una visione sintetica dei problemi presenti in un sistema complesso come quello dei beni culturali nella società odierna. Scelte sicuramente difficili, ma sicuramente originali e nel tempo premianti.

Note

[1] Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

[2] Giuseppe Bracco, Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2004.

[3] Dino Coppo, Anna Osella (a cura di), *Il disegno di luoghi e marcati di Torino*, Celid, Torino 2006.

[4] Carola Frediani, *Non permettiamo che i vecchi sabotino i giovani ricercatori*, in «La Stampa», 13 dicembre 2017.

BY-NC-SA

Didattica e internazionalizzazione
Teaching and international reach

CARLO NALDI

Abstract
Il testo ripercorre i progetti di ricerca scientifica di stampo internazionale di Vera Comoli tra il 2004 e il 2007 – in particolare in Turchia, Brasile, Cina e Cambogia – e sottolinea la sua particolare abilità nel comunicare e valorizzare le proprie competenze scientifiche anche in contesti geografici lontani dai propri ambiti di studio, nonché nell'intuire inesplorate piste di ricerca.

This paper revisits Vera Comoli's scientific research projects on the international front between 2004 and 2007 – particularly those in Turkey, Brazil, China and Cambodia – underscoring her special ability to convey and maximise her scientific expertise in geographical contexts far removed from her own sphere of study and to identify unexplored research paths.

Carlo Naldi, Politecnico di Torino, professore emerito di Dispositivi elettronici, *già Vice Rettore per le relazioni internazionali*

Non è facile parlare in modo ufficiale e formale di una persona di cui si è stati soprattutto profondamente amici. Mi limiterò a pochi ricordi più significativi, concentrati negli ultimi tre anni della vita di Vera, periodo in cui gestivo le Relazioni Internazionali del Politecnico di Torino. Ero riuscito a interessarla a compiere missioni comuni all'estero per cercare contatti e progetti utili alla Facoltà di Architettura di cui era Preside. Solo in alcuni casi l'attività di ricerca di nuove potenziali aree di studio e di collaborazioni per i ricercatori della sua Facoltà ebbero sbocchi positivi, ma in ogni caso i contatti e la maggiore conoscenza dei sistemi formativi locali consentirono di creare nuove opportunità per la mobilità degli studenti di architettura.

Nel luglio 2004 Vera Comoli mi chiese di accompagnarla alla Istanbul Teknik Universitesi: l'idea era di usufruire della grande stima e delle numerose amicizie di cui godeva presso i professori e lo stesso Rettore per formulare e quindi firmare un accordo di collaborazione tra Politecnico e quella prestigiosa università. Quegli accordi portarono a un flusso, se pur limitato, di studenti di dottorato in Architettura e Ingegneria Civile. Fu davvero eccitante girare tra le storiche moschee di Istanbul con Vera e due professoresse turche che discutevano approfonditamente su differenze, confronti e punti in comune tra lo sviluppo urbanistico e architettonico ottomano e la Torino barocca.

Il 28 aprile 2005 l'Ambasciata d'Italia in Brasile invitava Vera Comoli e me a Florianopolis, nello Stato di Santa Caterina, come relatori al Seminario *Prospettive della cooperazione scientifica e tecnologica tra Italia e Brasile*. In quella occasione rimasi ammirato dal modo in cui Vera seppe catturare l'attenzione del pubblico brasiliano sulla storia dell'architettura sabauda a Torino, città che forse quegli stessi interlocutori – per quanto colti e di estrazione accademica

– avrebbero avuto problemi a localizzare su una carta geografica. Ci spostammo a Brasilia, dove dopo una visita in elicottero di quella splendida città, paradiso di meraviglie e ispirazioni per gli architetti, venne in mente uno stimolante progetto di studio e di collaborazione. Si era iniziato a costruire Brasilia nel 1956 con ambiziosissimi progetti che andavano dagli aspetti architettonici e urbanistici sino alla struttura della vita sociale e politica dei suoi abitanti. Quanti di quei sogni si erano realizzati? Era stata un'utopia o una vera ristrutturazione della società? Quali i problemi tecnici che erano sorti, oltre alla tenuta del cemento armato che tendeva a sgretolarsi, ponendo gravi problemi di manutenzione? Nacque l'idea di proporre un progetto di studio *Brasilia cinquant'anni dopo*, da concludersi con un convegno internazionale. L'addetto scientifico presso l'ambasciata, il prof. Paolo De Santis, ci organizzò un incontro a livello ministeriale in cui si decise di inserire l'idea negli accordi interministeriali tra Italia e Brasile.
Non ricordo per quali motivi specifici, finanziari o burocratici, l'iniziativa poi non decollò. Ma la visita a Brasilia fu fondamentale dato che si firmò con la Facoltà di Architettura de l'Universidade de Brasília, che aveva contatti con i migliori architetti, un accordo di doppia laurea per gli studenti di Architettura. Quest'ultimo ha coinvolto da allora numerosi studenti brasiliani e italiani, scelti tra i migliori e i più motivati, e continua ad essere attivo.
La missione in Brasile permise anche a Vera di scoprire presso Giuseppe Lantermo di Montelupo, allora dirigente presso la Camera di Commercio in Brasile, un manoscritto della fine del Seicento di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, reggente il ducato di Savoia per suo figlio Amedeo, e decidemmo di lavorare insieme per studiarlo e tradurlo dal francese antico in cui era stato scritto.

Nel settembre 2005 partiva una missione in Cina per porre le basi a Shanghai della futura università italo-cinese che avrebbe coinvolto il Politecnico di Torino e di Milano e la Tongji University. Presso quell'Università Vera incontrò alcune dottorande in architettura che vi trascorrevano un periodo di studio.
In seguito, al Campus della Shanghai Normal University, il preside della Facoltà di Fines Arts pregò Vera di tenere una conferenza ai suoi studenti. Altro miracolo! Nonostante la barriera linguistica e la macchinosità di una traduzione simultanea, centinaia di studenti sono rimasti affascinati da un mondo e da una storia artistica per loro sconosciuti e le hanno posto numerose domande competenti. Con il presidente, il prof. Yu Li Zhong, si siglò un accordo tra gli atenei soprattutto per sostenere le ricerche avviate dal prof. Roberto Pagani che allora lavorava in Cina sul recupero e la riqualificazione di quartieri degradati. Da quel periodo iniziò la sua proficua e intensa attività in Cina, dove attualmente opera come addetto scientifico presso il Consolato d'Italia a Shanghai.
Il desiderio di sviluppare nella nostra Facoltà anche il settore dell'architettura del paesaggio e della progettazione di giardini ci spinse a visitare a Suzhou i giardini progettati nel Cinquecento, patrimonio dell'umanità. In alcuni padiglioni del Giardino dell'Amministratore Umile si stavano effettuando lavori di restauro e si sostituivano antiche tegole in ceramica con nuove. Ricordo l'incredulità dei lavoratori nel vedere quella gentile signora occidentale, dall'aspetto così signorile, raccattare dei vecchi cocci, chiedendone anche il permesso. Vera li voleva per il laboratorio di materiali della sua Facoltà!
Tramite il Consolato e l'Università prendemmo contatto con alcuni responsabili e Vera propose di preparare un progetto europeo. A Nanchino si firmò un accordo con la Nanjin Southeast University il 7 settembre 2005.

Il 9 settembre 2005 in Cambogia si firmò a Pnom Penh un accordo con il Rettore della Paññāsāstra University of Cambodia. Con l'Università e con un alto funzionario del governo si studiò l'idea di avviare un progetto per la realizzazione di un database in cui classificare in modo esaustivo e scientificamente accurato l'enorme patrimonio culturale di quel paese, a partire dai Templi di Angkor, tra il X e il XIII secolo. Si trattava di una stimolante opportunità di ricerca interdisciplinare tra due anime del Politecnico: la conservazione dei beni culturali e l'informatica.
Purtroppo dopo varie promesse i cambogiani lasciarono cadere il progetto, forse troppo impegnati in altri più gravi problemi internazionali. Anche in Cambogia la valigia di Vera si appesantì di cimeli per il laboratorio di architettura.
Dieci mesi dopo, il 6 luglio 2006, mentre ero in Australia a Sidney, Rodolfo Zich mi comunicava per telefono la morte di Vera Comoli.

Altri hanno messo in luce le straordinarie capacità di Vera Comoli come studiosa, storica e ricercatrice. A me piace invece sottolineare il profondo spirito istituzionale e l'appassionato attaccamento a quella che soleva chiamare la "Scuola politecnica", e in particolare alla sua Facoltà di Architettura, quel ricco insieme multidisciplinare di competenze e di cultura che lei amava sinceramente e che fu soppresso dalla riforma del ministro Gelmini, da molti ritenuta nefasta. Senza dimenticare il caldo e genuino sentimento di amicizia che sapeva trasmettere, desidero testimoniare l'amore per l'oggetto dei suoi studi, la sua appassionata e incessante ricerca di creare nuove opportunità ai professori della sua Facoltà e ai suoi studenti. Ma anche il suo desiderio continuo di creare ponti tra le diverse anime del Politecnico, operando con saggezza e abilità politica nel ruolo di Prorettore.

BY-NC-SA

La sede di Mondovì del Politecnico di Torino

The Mondovì Campus of Politecnico di Torino

SEBASTIANO TERESIO SORDO

Sebastiano Teresio Sordo, Politecnico di Torino, già docente di Meccanica dei Fluidi, *già responsabile della sede del Politecnico di Torino a Mondovì*

Abstract

L'articolo ricorda il ruolo di Vera Comoli nell'istituire la sede decentrata del Politecnico di Torino a Mondovì e nella produzione scientifica qui promossa tra il 1990 e il 2009. La cittadina infatti, per la sua antica tradizione di Città degli Studi e per la sua posizione baricentrica raggiungibile dalla Liguria occidentale, ben si prestava a tradurre in pratica la volontà dei dirigenti dell'Ateneo di decentrare sul territorio piemontese la cultura politecnica, coerentemente con le indicazioni e le possibilità offerte dal quadro legislativo coevo. L'apertura di un corso di studi in Architettura in questa sede, sotto la Facoltà presieduta da Comoli, ha consentito in particolare di attivare e divulgare sul territorio ricerche di alto profilo scientifico, come la mostra e la relativa giornata di studi dedicate all'architetto monregalese Francesco Gallo (1672-1750).

This article remembers the role Vera Comoli played in establishing the satellite campus in Mondovì and in its scientific production between 1990 and 2009. For its ancient tradition as a university campus and its barycentric position, easily reached from western Liguria, the city lent itself to putting into practice the University directors' desire to decentralise the polytechnic culture across Piedmont, consistently with the indications of and possibilities offered by the coeval legal framework. Offering an architectural study course on this campus, under the School presided over by Comoli, made it possible to activate, and circulate, research with a high scientific profile, such as the exhibition and related study day on Mondovì architect Francesco Gallo (1672-1750).

Su una parete della sala delle lauree, nel Vescovado di Mondovì, c'è scritto «*Olim Accademiae Subalpinae Dicatam*» («Una volta dedicata all'Accademia Subalpina»), in ricordo dell'Università voluta nel 1560 dal Duca Emanuele Filiberto. I monregalesi nel tempo hanno sempre sperato di poter eliminare quell'*Olim*, e leggere su quella parete solamente *Accademiae Subalpinae Dicatam*. Questo grande desiderio è testimoniato da varie iniziative – dagli anni sessanta alla fine degli anni ottanta del secolo scorso – atte a sensibilizzare l'opinione pubblica, gli imprenditori e i politici della provincia di Cuneo per avere nel Piemonte sud-occidentale, e possibilmente a Mondovì – per la sua tradizione di "Città degli Studi" – un decentramento universitario.

In particolare nel 1987 nacque il "Comitato monregalese per la promozione di iniziative universitarie". Esso era composto da persone di diversa estrazione (professori universitari, presidi e professori di scuole secondarie, esponenti del mondo imprenditoriale e della realtà sociale e culturale del Monregalese) e, per dimostrare che il suo scopo non era quello di fare l'Università di Mondovì,

successivamente assunse il nome di "Comitato per l'Università del Piemonte sud-occidentale".
Il 13 giugno 1988 tale Comitato organizzò nella Sala del Consiglio del Comune di Mondovì, presenti tutte le forze politiche, amministrative ed economiche industriali della provincia di Cuneo, un incontro sulle *Condizioni per lo sviluppo di iniziative universitarie nel Piemonte sud-occidentale*. Lo scopo era quello di dimostrare che la richiesta di un polo universitario in provincia di Cuneo, da non ritenersi alternativo a quello proposto dalla Regione che privilegiava il Piemonte Orientale, era del tutto fondata. Nell'incontro si dimostrò infatti che la provincia di Cuneo aveva ottime ragioni per chiedere una politica degli insediamenti universitari pubblici che la valorizzasse, invece di penalizzarla: ragioni di riequilibrio socio-culturale e territoriale; ragioni collegate all'esigenza di promuovere lo sviluppo; ma anche ragioni dettate dall'esistenza di solide tradizioni nel campo dell'istruzione superiore, e di una consistente popolazione universitaria, che per le sole immatricolazioni nei due Atenei torinesi era stata valutata in 5.000 unità. Purtroppo tutte le valide ragioni emerse nel dibattito non furono recepite né a livello regionale né a livello ministeriale e, nel 1989, con l'approvazione governativa del *Piano Quadriennale di sviluppo dell'Università 1986-1990*, veniva riconosciuto il nuovo polo universitario nel Piemonte orientale con sedi a Vercelli, Novara e Alessandria, escludendo ancora la nostra provincia, una delle poche, da una seria politica del futuro decentramento universitario.
Intanto per l'università italiana, con l'approssimarsi dell'Unione Europea, a partire dal 1989 era incominciato un nuovo periodo, ponendo fine ad una stagnazione durata decenni. Infatti nel maggio 1989 era stata approvata la legge istitutiva del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, legge che aprì importanti spazi di autonomia all'interno del sistema universitario a livello di struttura amministrativa, dando all'università un potere di definizione della propria struttura.
Un altro fatto amministrativo molto importante fu la legge n. 245 dell'agosto 1990, la cosiddetta *Legge sulle procedure*, che permise un potenziamento dell'offerta didattica da parte degli atenei attraverso iniziative di decentramento. La legge che di fatto permise il decentramento del Politecnico a Mondovì fu però la n. 341 del 19 novembre 1990, la cosiddetta *Legge sugli ordinamenti didattici*, che istituì il diploma universitario. Tale evento legislativo ebbe un grandissimo potenziale sulla struttura universitaria italiana, perché ci permise di allinearci con l'Europa nel campo dell'istruzione post-secondaria, dando così ai nostri giovani le stesse opportunità di studi e di occupazioni di quelli degli altri paesi europei. L'avventura del decentramento del Politecnico a Mondovì cominciò scommettendo sull'approvazione di questa legge. Infatti essa non esisteva ancora quando si stabilirono i primi contatti tra l'amministrazione comunale e il Politecnico. L'Ateneo era allora governato da un Rettore illuminato (il prof. Rodolfo Zich), e da un Prorettore (la prof.ssa Vera Comoli) che ne aveva sposato appieno la volontà di decentrare sul territorio piemontese la cultura politecnica. Si lavorò pertanto nell'ottica di un progetto per vedere se, una volta approvata la legge istitutiva del diploma universitario, ci sarebbe stata la possibilità di avere un polo decentrato a Mondovì che – per la sua posizione baricentrica raggiungibile dalla Liguria occidentale, da cui provenivano numerosi studenti del Politecnico, e per la sua tradizione di "Città degli Studi" – poteva essere una sede ideale nella parte sud occidentale del Piemonte.
L'amministrazione comunale di allora seppe cogliere il momento favorevole, dovuto anche alla necessità del Politecnico di Torino, cresciuto oltre misura col crescere della sua fama ed il progredire della tecnica, di cercare nuovi spazi al di fuori dell'area torinese.
Nell'attesa degli atti legislativi che consentissero l'attivazione dei diplomi, la Facoltà di Ingegneria deliberò per l'anno accademico 1990/1991 di anticipare il decollo di Mondovì decentrando, in via sperimentale, per mancanza di aule presso la sede centrale, un corso del primo anno. La provenienza degli studenti aveva confermato ancora una volta Mondovì "Città degli Studi", perché essa si era dimostrata polo di attrazione non solo per tutta la provincia di Cuneo, ma anche per la Liguria occidentale.
L'interesse e l'impegno con cui tutta la città di Mondovì e tutta la provincia di Cuneo avevano accolto il decentramento di un primo anno della Facoltà di Ingegneria e la soddisfazione dei docenti e degli studenti per l'organizzazione dell'ambiente e degli spazi a loro disposizione, crearono molto entusiasmo nella Facoltà. Tale entusiasmo coinvolse anche la Facoltà di Architettura, con grandi carenze di spazi necessari per poter permettere agli allievi di seguire con profitto quegli insegnamenti di carattere formativo che sono indispensabili per apprendere una professione difficile e complessa come quella dell'architetto, insegnamenti che richiedono perciò una continuità di presenza e di rapporto personale tra studenti e docenti. Infatti il Consiglio di Facoltà di Architettura, nella seduta del 27 febbraio 1991, decise di attivare, a partire dall'anno accademico 1991/1992, il primo anno della Laurea in Architettura a Mondovì, prendendo l'impegno di pensare da subito all'attivazione del secondo anno nell'anno accademico 1992/1993.
Questi germi di decentramento del Politecnico a Mondovì nel tempo si erano ben radicati sempre sotto l'occhio vigile di Vera Comoli, particolarmente attenta agli studi di Architettura. La strutturazione definitiva della sede di Mondovì avvenne con il provvedimento del 1999, che aveva permesso di adeguare la nostra formazione universitaria a quella europea con l'istituzione di cicli brevi sequenziali: laurea triennale e laurea specialistica. Questo nuovo ordinamento degli studi in particolare aveva previsto per Mondovì:

- il corso di studi in Ingegneria Meccanica (laurea triennale e laurea specialistica);

- il corso di studi in Ingegneria Civile per la gestione delle acque (laurea triennale e laurea specialistica);
- il corso di studi in Architettura (laurea triennale e laurea specialistica).

Vera Comoli, Preside della Facoltà di Architettura dal 1997 al 2000 e successivamente Preside della II Facoltà di Architettura, con i suoi collaboratori – che avevano seguito la didattica di Architettura a Mondovì – aveva dato una grande impronta sia alla laurea triennale che a quella specialistica.
Vera Comoli aveva voluto creare a Mondovì un corso di studi che si differenziasse da quello attivato nella sede centrale, focalizzato sul territorio secondo diverse componenti atte a riconoscere nell'ambiente fisico, nell'ambiente costruito e nel paesaggio l'equilibrato rapporto con il progetto.
L'obiettivo della laurea di I livello (*Architettura per il progetto*) era quello di formare figure tecnico-professionali caratterizzate da autonomia culturale e operativa spendibile subito su un ampio mercato del lavoro e garantire le conoscenze di base necessarie per il proseguimento della laurea specialistica in *Architettura per l'ambiente e il paesaggio*, riconosciuta a livello europeo. Questo corso completava la formazione fornendo strumenti per il progetto, per la fattibilità costruttiva, la trasformazione dell'ambiente fisico, con piena conoscenza degli aspetti formali, distributivi, funzionali, strutturali, tecnico-costruttivi, gestionali, economici e ambientali.
L'attenzione all'ambiente e al paesaggio aveva spinto anche il corso di laurea ad insistere particolarmente su due diversi temi: da un lato la ricerca di un radicamento nel territorio (Monregalese, Cuneese), instaurando un continuo colloquio con enti, associazioni, istituzioni interessate, dall'altro l'apertura ad esperienze e collaborazioni esterne e internazionali che evitassero alla sede di Mondovì il pericolo della marginalizzazione e facessero conoscere analoghe esperienze didattiche e di ricerca. Questa attenzione aveva prodotto negli anni una continua sperimentazione didattica sul territorio, dalle valli montane, alla pianura agricola e alla Langa con rimandi a laboratori, tirocini e workshop di progettazione che hanno aiutato gli allievi anche per un inserimento consapevole nella realtà dei luoghi e nei problemi del governo dei centri abitati e delle aree libere agricole. Questa domanda poneva con urgenza la necessità di formare competenze professionali attente a fornire contributi qualificati e responsabili alla soluzione di problemi di squilibrio ambientale, tanto urbano quanto territoriale.
Il corso di Mondovì forniva anche una specifica competenza nel campo della progettazione ambientale e del paesaggio. Nell'ambito di contatti stabiliti con Atenei stranieri era stato siglato, inoltre, l'accordo per il doppio titolo di Architetto tra la sede di Mondovì e l'École d'Architecture di Marsiglia-Luminy. Le prime tesi vennero discusse il 12 luglio 2005 nella Sala delle lauree del Vescovado di Mondovì.

Vera Comoli dal 1989 è stata direttore della Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni architettonici e ambientali*, ora Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio*. A completare la filiera formativa di Mondovì nel campo dell'architettura, a partire dall'anno accademico 2001/2002, Vera aveva voluto attivare a Mondovì una sessione della Scuola.
Questa Scuola di durata biennale aveva lo scopo di formare, a integrazione della preparazione universitaria, specifiche competenze professionali e metodologiche, scientifiche e tecniche per l'analisi storica, la conoscenza critica, la catalogazione, le tecniche diagnostiche, le valutazioni economiche di fattibilità preliminari agli interventi di conservazione dei beni culturali architettonici e ambientali, con specifico riferimento ai centri storici, all'architettura delle infrastrutture, all'ambiente costruito ed al paesaggio.
Nel 1992, inizio del decentramento degli studi di Architettura a Mondovì, da parte di Vera Comoli e dei docenti che qui operavano era nata l'idea di realizzare un convegno e una mostra per ricordare Francesco Gallo (1672-1750). Da questa idea era nata l'iniziativa portata avanti da un gruppo di docenti, ricercatori, dottorandi e studenti di Architettura di ripercorrere ogni tappa della vasta e molteplice attività dell'architetto monregalese. Si trattava di un omaggio doveroso all'artefice della copertura del Santuario della Madonna di Vico, che operò nella prima metà del Settecento, lasciando autorevole memoria di sé non solo nella quarantina di edifici costruiti su suo progetto per comunità e confraternite in tutta la provincia cuneese, ma che fu anche attento conservatore della strade per il Comune di Mondovì, supervisore per il Sovrano nel progetto di strade e nella definizione dei confini tra Piemonte e Ponente Ligure, estensore di perizie su lavori per canalizzazioni idrauliche e per difesa militare, ispettore su incarico della Camera dei Conti per il collaudo dei lavori all'Abbazia di Lucedio nel Casalese, consulente e progettista nel completamento degli edifici del Santuario di Oropa, anche se questi ultimi non realizzati.
Dallo studio della sua opera di progettista, iniziato da Chiechio e continuato prestigiosamente da Carboneri, all'apertura proposta e consolidata da Andreina Griseri sul mondo culturale settecentesco e sugli intrecci con l'attività di Bertola e Juvarra, nonché sugli agganci con la corte tramite il cugino Marchese d'Ormea, la figura di Francesco Gallo acquistava certamente nuovo spessore, al di là della "probità", "abilità" e "competenza" riconosciutegli dai suoi contemporanei.

Sulla scia di grandi manifestazioni di rilevanza internazionale (*Filippo Juvarra*, Torino 1995; *I trionfi del Barocco*, Torino 1999; *Francesco Borromini e l'universo Barocco*, Roma 1999-2000) la II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, e in particolare la sede di Mondovì, aveva presentato la figura dell'architetto monregalese emersa da queste

ricerche con una mostra (19 ottobre-23 novembre 2000) e una giornata di studi a carattere internazionale, dal titolo *Francesco Gallo (1672-1750): un architetto ingegnere tra Stato e Provincia*. La mostra era stata inaugurata nella Chiesa di San Filippo Neri a Mondovì, prestigiosa opera del Gallo, mentre la Giornata di studi aveva chiuso l'evento il 23 novembre 2000 nell'Aula Magna della sede di Mondovì con la partecipazione di architetti stranieri, membri dell'Accademia dei Lincei e docenti di università straniere. In questa occasione fu presentato il libro curato da Vera Comoli e Laura Palmucci, *Francesco Gallo 1672-1750: un architetto ingegnere tra Stato e Provincia*, Celid, Torino 2000.

Il grande evento, che voleva ricordare lo studioso monregalese Nino Carboneri e il "suo" architetto Francesco Gallo nella ricorrenza dei 250 anni dalla morte, è stato un grande motivo di orgoglio, perché celebrava per la sede di Mondovì i suoi dieci anni di attivazione, anni in cui si consolidavano nei corsi della Facoltà di Architettura gli studi ad ampio raggio sul territorio nell'analisi, individuazione, valorizzazione, tutela dei beni architettonici ambientali della provincia di Cuneo.

L'evento per celebrare il Gallo fu quello più importante organizzato nella sede di Mondovì; ci sono stati però altri momenti importanti, soprattutto nel campo dell'architettura, sempre promossi con la collaborazione di Vera Comoli: ricordo la conferenza *La città contemporanea* di Aurelio Galfetti, Direttore dell'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera italiana di Mendrisio (18/10/2000) e quella di Mario Botta, *Progetti recenti* (22/10/2007). L'architetto ticinese, ideatore e fondatore dell'Accademia di Architettura di Mendrisio di cui fu Direttore negli anni 2002-2003, si intrattenne a lungo con gli studenti di architettura e di ingegneria e con il numeroso pubblico di appassionati della sua architettura, molto influenzata dai grandi architetti del Novecento come Carlo Scarpa e Le Corbusier, e caratterizzata da un materiale pragmatismo e dalla volontà di dare corpo a uno spazio architettonico forte e geometrico.

L'evento, già di per sé eccezionale, costituì per la sede di Architettura di Mondovì, nata con lo spirito di un grande radicamento locale e di servizio al territorio, un importante momento di apertura al mondo esterno.

Purtroppo il 7 luglio 2006 Vera Comoli, «anima e memoria di Architettura», come l'aveva definita «La Repubblica», perì in un incidente d'auto. La sua tragica scomparsa ha lasciato un doloroso rimpianto nel mondo accademico e nella comunità scientifica; Mondovì la rimpiange sempre, ricordando la sua grande dedizione al corso di Architettura e l'impegno scientifico attento alla crescita formativa degli studenti. Chi l'ha conosciuta e l'ha apprezzata da vicino come amica e collega ricorda sempre il suo sorriso, la sua capacità di ascolto, la sua disponibilità e le sue grandi doti intellettuali.

Tre anni dopo la dipartita di Vera Comoli, la missione del Politecnico di diffondere la sua cultura nel territorio piemontese mediante una struttura a rete – di cui Mondovì era un polo – venne azzerata dal Senato Accademico nella sua seduta del 21 ottobre 2009. Anche la sede decentrata di Mondovì, definita in più occasioni polo di eccellenza, perse la didattica frontale per le lauree triennali e specialistiche, riportante in sede.

Si ripeteva a Mondovì quello che era successo con la sentenza del 22 ottobre 1566, che imponeva la restituzione a Torino dello Studio Generale, anche se nel decreto istitutivo era stabilito che la concessione del privilegio dello Studio Generale a Mondovì doveva ritenersi «perpetua ed irrevocabile». Ancora una volta il concetto dei Savoia di una Torino baricentrica si era fatto sentire.

Resta indelebile e perenne nelle persone che hanno operato su Mondovì – amministratori, docenti e personale tecnico – il ricordo dell'importante impegno e della competente disponibilità della professoressa Vera Comoli nei confronti di Mondovì, del Politecnico e della diffusione della sua cultura sul territorio.

BY-NC-SA

In memoria di Vera
In memory of Vera

PIERGIORGIO TOSONI

Abstract
Con queste parole Piergiorgio Tosoni ricordava il suo personale rapporto con Vera Comoli, stimata maestra e collega.

This is how Piergiorgio Tosoni remembered his personal relationship with Vera Comoli, esteemed teacher and colleague.

Piergiorgio Tosoni (1944-2016), Politecnico di Torino, Composizione architettonica e urbana

---

Nell'autunno del 1973 Vera invitò me e mia moglie a passare una giornata con la sua famiglia nella casa di Valduggia in Val Sesia. Nel pomeriggio andammo nel frutteto davanti casa a raccogliere le mele ormai mature. Arrampicato su un melo insieme a Guido ebbi la faccia tosta di esibire la mia presunta cultura classica citando il famoso frammento di Saffo, un epitalamio che si ritiene fosse destinato a una fanciulla della sua scuola, sposatasi un po' più tardi delle sue coetanee.

Οἷον τὸ γλυκύμαλον ἐρεύθεται
ἄκρῳ ἐπ᾽ ὔσδῳ ἄκρον ἐπ᾽ ακροτάτῳ᾽
λελάθοντο δὲ μαλοδρόπηεζ
οὐ᾽ μήν ἐκλελαθοντ᾽ ἀ᾽ λλ᾽ οὐκ ἐδυναντ᾽ ἐπίκεσθαι

Come la dolce mela rosseggia
sul più alto degli alti rami
la dimenticarono i raccoglitori?
non la dimenticarono, bensì non poterono raggiungerla.

Vera rise di gusto per la mia citazione, esibita tra i rami di un melo valsesiano, e fu lì che cominciai a capire un tratto profondo e caratteristico della persona. Di coloro con cui veniva in contatto, colleghi, collaboratori, studenti, a Vera interessava molto la vita, il nesso tra le loro esperienze e le loro inclinazioni. Di questa «autorità della vita» (espressione di Eugène Marsan riferita agli scritti di Italo Svevo) lei sapeva cogliere con sensibilità e acume i fili rossi, le venature, le increspature che poi denotavano atteggiamenti e mentalità.
Nel corso del tempo forse questo suo atteggiamento è stato messo in ombra dai compiti istituzionali sempre più rilevanti che lei è venuta assumendo, ma credo non sia mai sparito del tutto.
L'esperienza più significativa e gratificante che ho potuto fare con lei, ma anche con Costanza Roggero, Vittorio Defabiani e Agostino Magnaghi, è stata la ricerca sui rioni storici di Torino, nell'ambito del progetto preliminare di revisione del Piano Regolatore, nella seconda metà degli anni settanta. Ho passato intere giornate con lei, girando a naso in su per le strade e le piazze della città

antica, guardando le case e i palazzi, le chiese e gli edifici pubblici. Per Vera la città era un libro aperto: nella molteplicità aggrovigliata dei tessuti e degli edifici coglieva con sicurezza analogie ricorrenti, salti di qualità, significati degli spazi. Il centro storico non era più una zona bianca, ma un palinsesto in cui le tracce delle fasi storico-economiche della città avevano depositato le loro culture, le loro tecniche, i loro moduli costruttivi, e il nostro lavoro li documentava puntualmente.

Quando si sono formati i nuovi dipartimenti, nei primi anni ottanta, fui entusiasta di aderire al Dipartimento Casa-città, di cui Vera fu il primo direttore.

Questa denominazione, cui avevano concorso figure carismatiche come Giorgio Ceragioli e Biagio Garzena, mi sembrava esprimesse una carica utopica e antiaccademica, lontana dalle etichette burocratiche dei raggruppamenti disciplinari. L'esperienza del centro storico di Torino aveva reso evidenti i nessi tra saperi storici, morfologici, tipologici che concorrevano a una visione progettuale altamente interdisciplinare, che apriva spazi inediti nei recinti convenzionali del sapere accademico.

Ma i sogni belli non si avverano mai... Nel tempo si imposero progressivamente nel Dipartimento le aree "forti", la Storia, l'Economia, mentre le materie progettuali e la Tecnologia perdevano terreno e vivevano di briciole. Non sono stati anni facili e le difficoltà sono ulteriormente aumentate quando si è arrivati alla divisione della Facoltà in Facoltà di Architettura I e Facoltà di Architettura II, una distinzione assolutamente fittizia.

Ho avuto dei confronti duri con Vera in quel contesto. Avevo un atteggiamento giacobino, e per me il giusto e lo sbagliato erano versanti inconciliabili. Vera aveva una visione politica molto più sfaccettata e paziente; sapeva mediare, aspettare e pensare prima di decidere. Ma le ragioni che stavano alla base di quella scelta erano tutte legate a opportunità accademiche; si pensava, illusoriamente, che due facoltà avrebbero avuto un maggior peso nelle istanze decisionali dell'Ateneo e probabilmente la divisione separava lunghe convivenze, faticose e sopportate a stento. Ma nulla indicava strategie didattiche e di ricerca diversificate, fisionomie scientifiche delineate, percorsi di lavoro differenziati. Per gli studenti la scelta era indecifrabile. Sono seguiti anni difficili e incerti e non sono riuscito più a ricomporre con Vera la linea mentale che me l'aveva resa così importante e così cara. Era stata davvero per me una maestra e sulla traccia dei suoi saperi avevo superato la linea d'ombra della mia formazione. Poi è intervenuta la sua fine prematura e dolorosa, e non è stato più possibile aprirsi a spazi di parola, ma per me nulla della sua capacità, della sua disponibilità, della sua meravigliosa attitudine di affacciarsi al mondo è andato perso. Nel ricordarla qui non posso non andare col pensiero alle molte cose di cui avrei voluto parlarle a viso aperto e senza rancore, ma il rimpianto non serve la vita.

BY-NC-SA

Conoscenza, cantieri e tutela

Knowledge, construction sites and conservation

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

Progettare e realizzare il restauro: la ricerca come base fondante
Planning and executing restoration works: research as an essential starting point

CARLA ENRICA SPANTIGATI

Carla Enrica Spantigati, Ministero per i Beni e le attività culturali, già Soprintendente per il Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico del Piemonte

Abstract

Il testo ricorda l'importante apporto di Vera Comoli alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale piemontese, in particolare attraverso le ricerche per i cantieri di restauro di alcuni siti di eccezionale pregio storico – quali la Villa della Regina, la Reggia di Venaria, la Cittadella di Alessandria – sottolineando la feconda collaborazione tra il Politecnico di Torino e i funzionari della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte. Tale collaborazione si rinsaldava anche attraverso l'attività didattica da lei condotta, in particolare attraverso le tesi di laurea da lei dirette, in cui la lettura stilistica dei manufatti veniva sempre calata nel contesto della storia economica e sociale di un'epoca. In questo modo, la conoscenza accademica veniva messa a disposizione del pubblico più vasto dei professionisti, consentendone l'applicazione operativa e il superamento dell'autoreferenzialità.

This article remembers Vera Comoli's major contribution to the protection and promotion of Piedmont's cultural heritage, particularly via research for the restoration of certain sites of exceptional historical worth – such as Villa Regina, Venaria Palace and the Citadel of Alessandria. It highlights the thriving collaboration between Politecnico di Torino and the officials of the Office for the Protection of the Artistic and Historical Heritage of Piedmont. This cooperation was further strengthened by her teaching work, particularly the dissertations she supervised in which the stylistic reading of the buildings was always seen in the context of the period's economic and social history. This made academic knowledge available to the wider audience of professionals, allowing its operational application and doing away with self-reference.

Benché i nostri uffici di riferimento fossero entrambi torinesi, non ho conosciuto Vera a Torino, ma nell'esplorazione, conoscenza e tutela del territorio piemontese. Lei era docente al Politecnico, io funzionario della Soprintendenza – all'epoca denominata "per i Beni Artistici e Storici" – responsabile della tutela per la provincia di Alessandria: un'area nella quale Vera, tra le mille attività di cui era capace con vulcanica ed inesausta dedizione, aveva evidenziato alcuni temi critici nodali; penso in modo particolare a Palazzo Ghilini Sambuy e – in anni però successivi – alla Cittadella. Su quest'ultimo tema e sui possibili progetti per la salvaguardia e la valorizzazione di un autentico gioiello dell'ingegneria militare di primo Settecento, tra i più significativi a livello europeo, avevamo idee diverse, in parte addirittura conflittuali, ma avevamo lottato comunque fianco a fianco per impedire un degrado che appariva inesorabile.
Come ritornano i primi ricordi, ovviamente ne irrompe nella mente un altro drammatico, quello della sua morte, che segnò una giornata che con Cristina

Mossetti e Maria Carla Visconti avevamo pregustato di grande festa, ma che si era invece improvvisamente tinta funestamente con il senso di un vuoto incolmabile. In quella mattina del 6 luglio stavamo finendo di organizzare l'inaugurazione di una prima di restauri di Villa della Regina, prevista nel pomeriggio. Dopo decenni di abbandono e incuria la Villa tornava il gioiello incastonato sui primi pendii della collina, grazie a un lavoro lungo di cure scientificamente controllate e attentamente progettate e dirette da Cristina Mossetti, con un'agguerrita squadra di specialisti delle diverse discipline che quel restauro esigeva.

Ci preparavamo dunque a festeggiare con quanti ci avevano affiancato e sostenuto, quando arrivò la notizia del terribile incidente che ci aveva portato via Vera, che con la sua conoscenza e le sue battaglie per la conservazione e valorizzazione della "corona di delizie" sabauda aveva costituito per noi un imprescindibile punto di riferimento.

Il rapporto con Vera era, dunque, nato dall'incrocio di interessi comuni – che le nostre esigenze professionali non potevano non convogliare in occasioni di collaborazione e confronto – e, come talora accade, era diventato un'autentica amicizia.

Ho sempre sostenuto che soprintendenze e università sono accomunate dall'avere come base irrinunciabile la ricerca, che poi ciascuna elabora in funzione della propria missione, l'una di tutela e l'altra di formazione delle nuove leve dei professionisti di domani, e in questo ci intendevamo perfettamente, senza gelosie o volontà di primeggiare prevaricando l'una sull'altra. Entrambe credevamo convintamente nel lavoro di squadra che mettesse a frutto concretamente contributi interdisciplinari a tutto campo.

Vera si è molto adoperata sul fronte della formazione e della didattica, trainando e innovando nel peraltro già fertile terreno del Politecnico torinese. La sua visione, mai limitata al singolo edificio ma dall'ampio respiro che le veniva dal suo essere da sempre attenta ai dati di contesto e alla storia del divenire del territorio – come attestano i suoi studi pionieristici di urbanistica – la portava a non sottovalutare il dato piccolo e minuto, ma ad esaltarlo proprio nel suo essere una tessera di una trama culturale ben più ampia.

Era quindi naturale che a fronte di situazioni compromesse, alcune anche gravemente, si collaborasse per dare corpo concreto alle esigenze di un restauro e di un recupero scientificamente corretto.

Sembra banale ricordare che un progetto di restauro non può prescindere dalla conoscenza dettagliata del bene su cui si deve intervenire, conoscenza da sviluppare sia sul piano materiale che su quello storico, affrontando nel contempo le vicende che hanno segnato il bene dalla sua nascita all'oggi. Non è questa la sede per soffermarci sulla storia del restauro, dalle indicazioni ottocentesche di Camillo Boito e di Giovanni Battista Cavalcaselle, alle tappe segnate delle varie Carte del Restauro a livello italiano ed internazionale, ma non si può non riaffermare con forza quanto le scelte progettuali debbano essere fondate e motivate con rigore proprio dalla conoscenza.

Ho già evocato il caso della Cittadella di Alessandria, ma mi piace ricordare con quanto entusiasmo avessimo partecipato alla nascita di *Torino Città Capitale Europea* e ai suoi primi passi. L'Associazione era stata fortemente voluta nel 1995 dall'allora assessore alla cultura della Città di Torino, Ugo Perone, e immediatamente accolta dagli assessori di Regione e Provincia. Lo scopo era affrontare con un tavolo comune i diversi aspetti della vita culturale della città per favorire una crescita armonica e condivisa, e vi aderivano membri diversi tra i quali le soprintendenze, Università degli Studi e Politecnico, fondazioni bancarie, oltre a istituzioni che pian piano vi si erano aggregate. Uno dei focus su cui si puntava l'attenzione era quello dei musei che, al di là della loro condizione giuridica (all'epoca sostanzialmente di proprietà statale o civica con pochissime eccezioni di carattere privatistico), si volevano mettere a sistema, con tutte le difficoltà derivanti da una scarsa consuetudine alla programmazione comune (e ricordiamo che alcuni di loro versavano in condizioni certo non ottimali: chiuso da decenni il Museo Civico d'Arte Antica di Palazzo Madama, con problemi di adeguamento di spazi e percorsi l'Egizio e la Galleria Sabauda, un progetto ancora sulla carta per il Museo del Cinema alla Mole). Su questo fronte il salto di qualità si ottenne con la messa a punto (con processi faticosi, ma portati avanti con testarda volontà) della *Carta Musei*, la prima nel panorama italiano, che negli anni è venuta consolidandosi ed ampliando le proprie offerte a livello piemontese grazie all'oculata e intelligente attività dei suoi responsabili. La *Torino Card*, nonostante le recentissime e strumentali accuse di sottrarre introiti alle mostre, vive ancora oggi in ottima salute, mentre altri problemi allora affrontati con grandi speranze ed entusiasmo e che avevano visto Vera in prima linea non hanno avuto altrettanta fortuna; penso al grande lavoro speso per il sogno di una Cavallerizza, sulla quale il progetto di restituzione alla città di uno spazio strategico di eccellenza pagò lo scotto delle più diverse difficoltà di una miope burocrazia. Per Vera era quella una delle tante opportunità di riversare sul campo la sua competenza indiscussa, nel far riemergere a nuova vita un tassello dell'isolato di comando che si era aggregato intorno al Palazzo Reale e che le moderne vicende d'uso non appropriate avevano mortificato, sottraendolo alla memoria collettiva.

Mai dunque affrontare un progetto di recupero di un edificio considerandolo nella sua singola identità, ma affrontarne i caratteri costitutivi e la storia conservativa nel contesto di una duplice visione: quella dell'assetto territoriale e quella della produzione dell'artefice indissolubilmente legata alle volontà del committente.

E con grande acutezza Vera aveva saputo indicare nella sua attività di docente un altro intreccio fondamentale: quello che univa il progetto architettonico alla sua realizzazione materiale, e lo testimoniano le tante tesi di laurea che hanno

ricostruito per via documentaria i materiali, le fonti di approvvigionamento, le modalità di messa in opera che dalla lettura stilistica del manufatto lo calavano nel contesto della storia economica e sociale di un'epoca.
Apporti preziosi, indispensabili quando si trattava di mettere mano a un restauro in cui la conoscenza materiale dell'oggetto – una conoscenza in cui i dati delle fonti storiche si confrontavano con quelli di analisi e indagini scientifiche – poteva sostenere le scelte tecniche dell'intervento con la selezione dei materiali più idonei.
Ho già richiamato l'attenzione sul fatto che il suo metodo di ricerca, che trasmetteva nella didattica, aveva risvolti che coinvolgevano gli aspetti economici e sociali di un'epoca, e al proposito mi sembra esemplare il caso degli studi sulle maestranze luganesi attive in ambito sabaudo. Si tratta di capimastri, picapietre, stuccatori, i cui nomi si rincorrono negli edifici piemontesi e ai quali, tra i primi, Vera ha restituito le radici dei legami familiari, il cordone ombelicale mai tagliato con la terra d'origine, e le consuetudini di un'attività da "pendolari stagionali", quali si riconoscevano negli archivi della Compagnia dei Luganesi di Sant'Anna, che dal 1992 con lo studio e la diffusione della conoscenza ha contribuito a salvaguardare.
L'attenzione per gli archivi era una costante che, unita alla cura per le fonti bibliografiche ed alla verifica diretta sul campo, contraddistingueva il suo approccio metodologico allo studio del territorio e dei singoli manufatti, rendendo a me facile e naturale il dialogo e la collaborazione.
Va ricordato anche il suo prodigarsi per gli archivi non istituzionali e a fortissimo rischio di sparizione. Esemplare fu il recupero e la destinazione alla Biblioteca e Archivio del Dipartimento Casa-città – condotto in accordo lungimirante con gli allora proprietari del fondo – del materiale che nel corso di più di un secolo aveva scandito l'attività del gruppo familiare Musso-Clemente: architetti, imprenditori, stuccatori e restauratori ai quali la Torino tra secondo Ottocento e primo Novecento deve tanto della sua immagine, ancora oggi sotto i nostri occhi.
Fu un'operazione straordinaria, di cui purtroppo Vera non poté vedere l'esito promosso e fortemente voluto da Costanza Roggero con l'attenta catalogazione dei fondi a cura di Enrica Bodrato e Antonella Perin, confluita nella bella pubblicazione sostenuta dalla Regione Piemonte e dal Centro Studi Piemontesi (Enrica Bodrato, Antonella Perin, Costanza Roggero (a cura di), *Mestieri d'arte e architettura: l'archivio Musso-Clemente 1866-1974*, Politecnico di Torino, Centro Studi Piemontesi, Torino 2011).
Altri qui hanno parlato e parleranno di altri specifici cantieri ai quali Vera ha dato il suo apporto determinante, ma a costo di provocare ripetizioni per l'uditorio non posso non soffermarmi in chiusura sull'esperienza di Venaria.
Già in occasione della mostra *Diana Trionfatrice*, con lo studio della *Carta della Caccia* Vera aveva evidenziato l'assetto del territorio nel disegno che il duca aveva voluto per la Residenza e, con Andreina Griseri e Daniela Biancolini, fu tra le anime del calibrato dossier fatto predisporre dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici guidata da Lino Malara per motivare e sostenere le richieste di finanziamenti necessari al recupero del complesso. E a finanziamenti ottenuti, fu naturale ritrovarsi nella struttura scientifica fortemente voluta da Alberto Vanelli e Lino Malara per accompagnare lo sviluppo e la realizzazione di un progetto che poteva apparire alla stregua di un sogno visionario.
La sterminata estensione della Reggia, le tassative esigenze del rispetto di tempistiche esecutive pena la perdita dei finanziamenti ministeriali ed europei, le insidie sempre presenti nelle gare d'appalto investivano tutti noi di gravose responsabilità, ma la scommessa fu vinta.
La creazione di un *back-office* con Stefano Trucco garantiva la presenza attiva di tutte le professionalità necessarie, sia sul piano amministrativo e legale che su quello tecnico scientifico della ricerca di supporto al procedere dei lavori, e per la parte che mi coinvolgeva più direttamente fu un'esperienza davvero unica ed esaltante lavorare con l'agguerrito ed entusiasta drappello di storici dell'arte e architetti (che preferisco definire storici dell'architettura), questi ultimi formati sulla scorta degli insegnamenti di Vera. Non posso fare qui tutti i loro nomi, come pure meriterebbero, e con Vera ci siamo a lungo rammaricate che non si sia mai dato corso alla stampa o alla divulgazione nei moderni supporti informatici dei ricchissimi dossier di ricerca che accompagnavano lo sviluppo dei cantieri per fornire risposte corrette sul piano storico ai quesiti che man mano i lavori sollevavano. Questo era un altro punto fondamentale, che non si poteva non condividere: l'esigenza o, per meglio dire, il dovere di mettere le ricerche a disposizione del pubblico più vasto per consentire da un lato una sorta di verifica allargata, e dall'altro di fornire materiali che costituissero un nuovo punto di partenza ad altri per proseguire sulla strada della conoscenza.
E ancora Vera era ben presente, magari affannata e di corsa presa dai mille impegni, alle visite di cantiere che con scadenza rigorosamente settimanale io conducevo per il controllo e la verifica sul campo. Non solo lei: ricordo con affettuosa nostalgia quelle mattine, occasioni di autentici scambi di informazioni e di opinioni con Michela di Macco, Andreina Griseri, condividendo temi e problemi con Elena Buonfrate per la Soprintendenza ai Beni Architettonici nella struttura direttiva del cantiere, i direttori dei lavori delle diverse *tranches*, i restauratori e i "ragazzi" del *back-office*, primi fra tutti Silvia Ghisotti, Donatella Zanardo, Francesca Grana, Paolo Cornaglia, Mauro Volpiano. Quelle nostre discussioni e le indicazioni che ne scaturivano erano poi ovviamente oggetto di analisi e confronti con Alberto Vanelli e con Lino Malara, che aveva più serrate responsabilità anche gestionali, oltre che tecnico scientifiche.
Venaria è stata un'autentica palestra con le più diverse sfaccettature che sul piano metodologico andavano esaminate e risolte a fronte delle condizioni in cui ci era giunto il

complesso: aperture interne modificate, infissi non più originali, apparati decorativi in parte perduti o smozzicati, finiture più volte riprese e mortificate. Una palestra di grande impegno per trovare soluzioni a proposte diverse ancorché tutte metodologicamente contemplate dalle norme più generali del restauro.
Ricordo solo un caso in cui ci trovammo su posizioni nettamente divergenti: il loggiato della facciata castellamontiana. Lì la conoscenza dell'architettura e la consapevolezza di una perduta immagine tardoseicentesca – peraltro già modificata sul lato sinistro dagli interventi garoviani di inizio Settecento – faceva soffrire Vera che, in modo consapevolmente provocatorio, pose tutti noi davanti al dilemma se fosse corretto mantenere il loggiato con le esili colonne originarie inglobate nei pilastri messi in opera non molto tempo dopo l'edificazione per ovviare a problemi statici, o se si potesse restituire la *facies* originaria. La risposta era quasi scontata, e lei lo sapeva benissimo, ma era importante richiamarci a interrogarci sempre sulle scelte e a riflettere. Correttamente prevalse la scelta, condivisa da tutti noi, di non intervenire, consapevoli della criticità anche metodologica di rimuovere un qualcosa di pienamente storicizzato e che per di più aveva risolto dei "difetti" strutturali ai quali saremmo comunque stati costretti a porre nuovi e moderni rimedi, inseriti all'interno del tessuto murario con soluzioni costosissime, ma soprattutto invasive, e per ciò da scartare.
Ho citato quest'ultimo caso per sottolineare come la competenza di Vera la portasse costantemente a sollevare dubbi e quesiti interrogando le altre professionalità e competenze, favorendo il dibattito a viso aperto e con serenità nel rispetto reciproco: un grande insegnamento nel modo di porsi davanti ai problemi e costante occasione di crescita per tutti.

BY-NC-SA

A proposito del *Comitato scientifico* per il Castello del Valentino
About the scientific Committee *for the Valentino Castle*

PIER GIOVANNI BARDELLI

Abstract
La complessa campagna di conservazione e di restauro che ha interessato il Castello del Valentino dal 1985, grazie al coinvolgimento di molteplici competenze "sovra disciplinari", alla passione degli operatori della storia e degli esperti tecnici, ha contribuito, oltre che a garantirne la salvaguardia, ad approfondire i magisteri, le tecniche edificatorie e le eterogenee vicende costruttive che hanno interessato nel tempo il complesso architettonico. L'introduzione da parte del *Comitato scientifico* di uno specifico metodo di documentazione, a cantiere operante, delle scelte compiute in ciascun intervento, congiuntamente alle ricerche, ai rilievi, alle verifiche pratiche e agli esperimenti teorici, si è rivelata una scelta fondante ai fini della corretta lettura del rapporto tra tecniche ed architettura e della conservazione del valore del monumento.

By bringing together multiple "transdisciplinary" skills, enthusiastic history professionals and technical experts, the complex conservation and restoration campaign conducted on the Valentino Castle since 1985 has safeguarded it but also furthered greater understanding of the craft excellence, building techniques and miscellaneous construction episodes that affected the architectural complex over time. The scientific Committee*'s introduction of a special method to investigate – with works in progress – the decisions taken for each intervention together with the research, surveys, checks and theoretical experiments proved a fundamental way to correctly read the relationship between techniques and architecture, and conserve the monument's worth.*

Pier Giovanni Bardelli (1937-2018), Politecnico di Torino, Recupero e conservazione degli edifici, *Vice Rettore per i progetti edilizi dal 1987 al 2002, già Coordinatore del Comitato scientifico per i restauri del Complesso del Castello del Valentino*

Quando ci si accosta, ci si approssima ad un effettivo intervento sul patrimonio esistente scatta in noi un interesse particolare ad approfondire i contenuti storiografici di quel monumento, di quel lembo di tessuto urbano circostante, del contesto ambientale. Nel contempo ci sentiamo sollecitati a entrare nel vivo della vicenda storica dei materiali adottati ad approfondire lo studio dei magisteri costruttivi, lo studio della evoluzione della costruzione nei secoli.
Quando poi si avvia il cantiere emerge un'occasione eccezionale, "ghiotta", che non sempre può ripetersi per lo studioso della storia dell'architettura, per lo studioso della storia della costruzione. Avere la possibilità di leggere l'edificio a distanza ravvicinata, potremmo dire "direttamente dal ponteggio", di poter condurre rilievi a livelli diversi, di poter apprezzare la conformazione dei differenti modellati, di verificare "al tatto" la qualità e la consistenza delle superfici dei manufatti, di poter eseguire analisi chimico-fisiche interpretative ecc. può significare l'emozionante conferma alle nostre intuizioni, alle nostre ipotesi a lungo coltivate. Può arricchire le nostre conoscenze circa i magisteri, le tecniche e i materiali costruttivi storici. Il nostro lavoro può divenire strumento

indispensabile ai fini di mantenere e conservare il valore, il significato dell'immagine dell'oggetto, del suo assetto conformativo grazie alla valorizzazione della consistenza materica.
Può così divenire aiuto insostituibile l'attitudine a individuare e apprezzare in modo corretto le tecniche edificatorie presenti, i magisteri riscontrati valutandone l'appartenenza alle diverse epoche. Il manufatto architettonico può divenire il vero testo che restituisce il valore e il significato dell'applicazione del magistero edilizio nella realtà. Il monumento stesso può così assumere una fondamentale figura di "documento principe di sé medesimo". In questo senso percepiamo sempre importante l'insegnamento di Cesare Brandi. Oggetto del restauro rimane fondamentalmente la materia, che si modella a dar forma all'immagine. Siamo cioè stimolati a indagare nel rispetto dell'inscindibilità e della mutua influenza tra forma architettonica e materia costituente.
I momenti nei quali avviene il riconoscimento dell'opera d'arte non possono che scaturire dalla ricomposizione di quella "cooperazione" tra le attività umane tanto cara a Luigi Pareyson che giunge a definirla "cospirazione". Nel corso della storia i vari saperi cospiranti al fine di concepire e costruire un'opera, sono stati frequentemente appannaggio di un'unica figura eccezionalmente dotata di scienza, tecnica ed esperienza, e attorniata da collaboratori e maestranze di grande livello e di particolare consuetudine al fare assieme. Oggi queste competenze, ai fini di una corretta operazione di conservazione e di restauro, non possono che essere organizzate in un sistema interdisciplinare di sapienze estremamente specializzate. È esperienza oramai confermata che proprio questi ambiti nuovi di ricerca divengono oggi, e sempre più spesso, crogioli di novità, di freschezza, di effervescenza, del ricercare stesso. Le novità nella ricerca emergono cioè con sempre maggior frequenza proprio dai settori che consideriamo come "siti di frontiera" o, meglio, di sovrapposizione tra ambiti culturali, tra luoghi e occasioni di approfondimento.
Consapevoli di ciò, nella gestione di un tema tanto complesso come il restauro del Castello del Valentino, è sembrato indispensabile riconquistare questo spirito di cooperazione definendo settori di lavoro e di ricerca non solo interdisciplinari, ma sovra disciplinari.
Nel caso specifico, la campagna dei restauri si avvia per iniziativa del Politecnico nel 1985 su fondi ministeriali e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino.
Gli interventi con i quali si sono avviati i lavori di restauro prendono in considerazione dapprima i prospetti verso la corte aulica, successivamente quelli esterni, infine le decorazioni dell'interno.
L'occasione è accolta con entusiasmo dalla comunità scientifica del Politecnico, sia a per l'assunzione di responsabilità nella conservazione di un monumento così importante, sia per lo spirito di cui si è detto dinanzi. Momenti che sono diventati fondanti per l'attività del Comitato lungo tutto il corso delle opere di restauro che, come accennato, si sono mano a mano estese al patrimonio degli ambienti interni e al loro importantissimo impianto decorativo. L'attività del Comitato si è adeguata alle caratteristiche dei differenti settori, affrontati con attenzione alla continuità degli atteggiamenti metodologici e dei principi mano a mano assestati. L'attività ha visto l'alternarsi negli anni delle diverse figure che hanno avuto modo d'indirizzare l'opera dell' équipe responsabile del restauro[1].
Il *Comitato scientifico* opera anche interagendo, dal punto di vista culturale, con i progettisti incaricati e con i gruppi di ricerca interni al Politecnico prefissandosi di contribuire alla corretta individuazione dei differenti assetti raggiunti dal monumento nella storia e dei valori e dei significati delle relative immagini assunte, e senza intendere aprioristicamente di indurre a privilegiare una precisa immagine o una determinata situazione in uno specifico periodo della storia del monumento.
Quando si intende affrontare un'attività di cura in modo tanto scrupoloso, su di un complesso architettonico che merita un così alto livello di attenzioni, non può che divenire importante richiedersi cosa può essere significativo "cogliere" e cosa può essere possibile "dare" nel rispetto del monumento e della responsabilità assunta. Si è inteso dunque cogliere principalmente le conferme alle conoscenze storiche documentarie acquisite circa l'oggetto e le sue fasi di sviluppo. Lavorando a cantiere aperto, si è cercato di ricostruire quali fossero stati gli interventi operativi lungo la storia, analizzando l'opportunità e la correttezza di volta in volta adottate.
Inteso che il manufatto architettonico costituisce infine il testo che restituisce, attesta l'applicazione del magistero edilizio, si è posta l'attenzione alle opere particolari compiute nel tempo, e contemporaneamente si è posta squisita attenzione a che il riscontro delle tecniche riconosciute potesse contribuire alla datazione delle singole porzioni all'interno del complesso architettonico.
Come Scuola politecnica è sembrato importante segnalare, anche ai fini didattici e didascalici, quale potesse essere il ruolo assunto e l'ausilio fornito da un'analisi della qualità del fare, dei modi di operare in un approfondimento di impostazione più squisitamente storica: nella convinzione che le nostre conoscenze in ogni singolo settore non debbano essere e neppure potrebbero essere specifiche e specialistiche, ma che piuttosto debbano essere proporzionate, debbano essere dosate al *quantum sufficit*, come ci avrebbe suggerito Guarino Guarini, al fine di poter instaurare un colloquio con figure ricche di conoscenze nelle diverse e specifiche competenze.
È stata dunque preziosa la scelta di operare in stretta collaborazione con specialisti nei vari settori, ad esempio della petrografia, della chimica organica ed inorganica, dell'elettrochimica, della *fisique du batiment* ecc.
Lo spirito con cui l'équipe ha inteso operare è stato così di far emergere un metodo di lavoro e di ricerca che, grazie alla

ricostruzione a livello materico, conducesse a confrontare la storia del monumento, canonicamente intesa, con quella delle tecniche puntualmente applicate, con la storia più ampia dei modi costruttivi e con la storia della costruzione nel senso più esteso.
Il Comitato ha inoltre voluto introdurre un metodo di documentazione, a cantiere operante, delle scelte che mano a mano venivano compiute. Grazie agli archivi storici, nel caso del Castello del Valentino molto preziosi, e grazie alla passione degli operatori della storia in stretto dialogo con gli esperti tecnici, è stata agevolata la ricostruzione dell'intera vicenda del monumento e dell'intero complesso.
Ci sentiamo infine di dover ricordare che, ancora in tempi recenti, molti interventi sull'esistente sono stati affidati alla "buona regola dell'arte", vale a dire a quel patrimonio di conoscenze circa le scelte e i modi d'uso dei materiali e, in ultima analisi, circa la corretta gestione e cura di quei magisteri che venivano mano a mano assestandosi nella storia, istituendo quasi un lessico comune. Poteva quindi risultare di minore urgenza il raccogliere sia la memoria di ogni singolo intervento di cura, sia la documentazione puntuale delle scelte adottate.
Questo è valso soprattutto sino a quando non sono subentrate, anche in questi settori del fare e del curare l'architettura, nuove proposte tecniche e l'utilizzo di materiali innovativi. Oggi l'evoluzione dal punto di vista chimico-fisico dei materiali, l'incremento delle conoscenze tecniche sui diversi prodotti e sulla loro efficacia, e il miglioramento dei metodi di indagine sui manufatti esistenti, sono connotati da passi in avanti notevolissimi. Risulta quindi possibile, e in taluni casi opportuno, anche se problematico, adottare in modo responsabile soluzioni tecniche di intervento innovative, pur sempre nel rispetto della fisionomia del monumento nella storia.
Tecniche e prodotti che possano fornire sempre maggiori garanzie per il futuro comportamento in servizio nel tempo.
Ci rendiamo conto in particolare che un capitolo a sé meriterebbe la cultura di una documentazione puntuale circa la vicenda più recente di ogni monumento. Questa è stata sino a qualche tempo fa curata in minor misura rispetto a quanto avvenuto lungo la storia più lontana. Ciò purtroppo non si pone come una eccezione ma, anzi, in un gran numero di casi è una situazione tuttora ricorrente. In questo senso dovremmo sentirci stimolati a rintracciare un filo sotteso che conduce, che guida la lettura del rapporto tra tecniche e architettura in un particolare contesto culturale, in un particolare ambito territoriale, in un particolare momento storico e, nel nostro caso, in un monumento tanto singolare.
Anche a questo fine, a cantiere aperto, uno dei compiti che si è assunto il *Comitato scientifico* è stato di stimolare e guidare per il prossimo futuro la documentazione scrupolosa e metodica delle scelte fatte. Si è così inteso suggerire anche indagini che intendono ampliarsi alla realizzazione, ai modi del fare, alla approfondita conoscenza della realtà così come ricostruita, alle culture anche artigianali che sono state culla di particolari momenti del fare architettura, al riconoscimento soprattutto delle abilità tecniche e manuali che hanno contribuito a trasferire l'idea, il "sogno" progettuale nella realtà.
Sotto molti aspetti ci chiediamo allora, e in modo problematico, se il lavoro così impostato compiuto sul monumento non possa rischiare di essere connotato con un'attenzione che guardi in modo preponderante al "puro lavoro materiale". Lavoro peraltro estremamente gravoso, carico di responsabilità e di estrema utilità per la salvaguardia. Lavoro che, ove non fosse documentato, andrebbe perso.
Ribadiamo che è stato appassionante agire in stretta collaborazione con specialisti delle diverse discipline convinti, come siamo, che le nostre conoscenze debbano essere adeguate proprio al citato *quantum sufficit* per consentirci di colloquiare in zone di frontiera, effervescenti di innovazione con i veri deputati agli approfondimenti di ogni specifico settore. E in questo senso il "cantiere" nelle sue varie accezioni può essere inteso non solo come luogo per la specifica realizzazione, ma anche come luogo "laboratorio" per verifiche pratiche, per esperimenti teorici utili ad arricchire il bagaglio di conoscenze e di esperienze culturali sul progetto, sulla costruzione e sulla sua cura.
È stato così possibile rintracciare esempi molto interessanti in quanto occasione di superamento di difficoltà concettuali e tecniche, affrontate passo dopo passo, in un continuo lavorio circa l'ideazione, l'interpretazione e la realizzazione. Lavorio che ci auguriamo abbia contribuito a condurre alla comprensione e alla salvaguardia dell'opera d'arte nella quale si fondono in modo sublime materia e forma.

Note

[1] Il Politecnico ha costituito un *Comitato scientifico* per il Castello del Valentino, che prevedeva la partecipazione di docenti del Politecnico. In particolare, tra questi, si sono succeduti alla presidenza, sino ad oggi, il prof. Pier Giovanni Bardelli, la prof.ssa Vera Comoli e la prof.ssa Costanza Roggero. Prevedeva inoltre la partecipazione della dott.ssa Cristina Mossetti (Soprintendenza per il Patrimonio storico, artistico e demoantropologico del Piemonte) e dell'arch. Maria Carla Visconti (Soprintendenza per i Beni ambientali e per il Paesaggio per il Piemonte). Il Comitato prevedeva altresì la partecipazione di funzionari dell'Amministrazione del Politecnico e in particolare l'arch. Alessandro Bianco e l'arch. Gianpiero Biscant del servizio edilizia del Politecnico. Il *Comitato scientifico* ha seguito le opere sul sistema Castello per tutta la loro durata ed è tuttora operativo.

BY-NC-SA

Ripensare il Valentino: Politecnico e Soprintendenze piemontesi nel *Comitato scientifico* promosso da Vera Comoli per il restauro e l'uso del Castello

Rethinking the Valentino Castle. Politecnico di Torino and Piedmontese Soprintendenze in the scientific Committee *for the restoration and use of the Castle*

CRISTINA MOSSETTI, MARIA CARLA VISCONTI

Cristina Mossetti, Ministero per i Beni e le attività culturali e il turismo, già Direttore di Villa della Regina

Maria Carla Visconti, Ministero per i Beni e le attività culturali e il turismo, già Direttore di Palazzo Reale

Abstract

L'articolo intende ricordare la figura di Vera Comoli nella veste di responsabile della storica sede della Facoltà di Architettura – il Castello del Valentino – e del progetto di restauro e di fruizione avviato all'interno del *Programma di valorizzazione delle Dimore Sabaude* negli anni novanta, poi regolato attraverso uno specifico *Accordo-quadro Stato-Regione in materia di beni culturali* stipulato nel 2001. In particolare, viene messa in luce l'importanza della collaborazione tra diverse istituzioni nelle operazioni di restauro, agevolata in particolare dalla lungimirante intuizione di Comoli nell'istituire un *Comitato scientifico permanente per i restauri del Castello*. Quest'ultimo infatti, coinvolgendo stabilmente i docenti e l'Ufficio tecnico del Politecnico e gli Uffici ministeriali di tutela, ha avuto il merito di assicurare una sede di discussione critica, di confronto e di responsabilità tecnica ed istituzionale per delineare e rendere concreto il progetto di restauro e valorizzazione del Castello del Valentino.

This article remembers Vera Comoli in her role as head of the original seat of the School of Architecture – the Valentino Castle – and the restoration and fruition project launched as part of the Programme to promote the Savoy Residences *in the 1990s, later governed by a specific* National and Regional Framework Agreement on Cultural Heritage *signed in 2001. It highlights in particular the importance of the cooperation between different institutions in the restoration operations, strongly facilitated by Comoli's farsighted idea to set up a* permanent scientific Committee for the Castle's restoration. *By permanently involving the professors and Technical Office of Politecnico di Torino and ministerial protection departments, it can be credited with providing a place of critical discussion, exchange and technical and institutional responsibility that delineated and put into practice the project to restore and promote the Valentino Castle.*

Come molti sanno, Vera voleva fortemente riproporre l'identità istituzionale del Castello e restituire dignità alla sua storia, favorendo riconoscimento del Valentino nelle trasformazioni architettoniche, decorative e d'uso succedutesi nel corso dei secoli. Era, il suo, un chiaro progetto strategico che, attraverso un piano operativo di riflessione sull'edificio storico in vista di interventi conservativi da attuare consapevolmente, sarebbe culminato con l'apertura al pubblico di uno stabile percorso di visita per accogliere negli ambienti aulici non solo i frequentatori della Facoltà.

Il progetto di Vera, come Prorettore del Politecnico prima, e come Preside della Facoltà di Architettura poi, è stato infatti quello di "ripensare il Valentino" individuando spazi di lavoro e di didattica che potessero convivere armoniosamente con quanto rimaneva dell'antica residenza ducale messa in subordine tra Otto e Novecento da consistenti modifiche istituzionali e funzionali.

Dobbiamo ricordare ai più giovani che il suo intervento si colloca negli ultimi anni venti del Novecento, in cui Torino e il Piemonte hanno vissuto una stagione di straordinarie opportunità. Si era costruita, infatti, una strategia complessiva di progetti di conservazione e restauro del patrimonio architettonico e storico-artistico grazie a una mirata convergenza di obbiettivi che ha determinato un'articolata progettazione di finanziamenti pubblici e privati per la loro realizzazione.

Come sanno tanti tecnici e funzionari di istituzioni pubbliche e private della nostra generazione per avere partecipato, con ruoli diversi, al comporsi di questa strategia di intervento, sono state le riflessioni storiche di cultori di discipline diverse, ma contigue, ad aver posto le basi di tanto lavoro sul campo.

Questi studi hanno guidato ed accompagnato la "presa di coscienza" dell'identità del patrimonio in senso lato – il territorio, la città, le committenze reali, ecclesiastiche e nobiliari – e non v'è dubbio che Vera fu una delle figure trainanti di quel felice processo.

In particolare il *Programma di valorizzazione delle Dimore Sabaude* – avviato già negli anni novanta, poi regolato attraverso uno specifico *Accordo-quadro Stato-Regione in materia di beni culturali* stipulato nel 2001 fra i Ministeri dell'economia e finanze e per i beni e le attività culturali e la Regione Piemonte – faceva innanzitutto tesoro degli studi e degli inquadramenti condotti dagli storici dell'architettura e dell'urbanistica del Politecnico – con Augusto Cavallari Murat e la sua équipe – e della Facoltà di Architettura, con Vera alla guida fin dagli anni settanta e, approfonditi in specifico per le Residenze dalle fondamentali ricerche successive di Costanza Roggero, Mariella Vinardi e Vittorio Defabiani[1].

Contestualmente indagavano e leggevano il nostro patrimonio e il suo contesto, anche internazionale, gli storici dell'arte: Andreina Griseri dall'Università di Torino, Giovanni Romano dalla Soprintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte – progettando e realizzando la straordinaria articolata attività conoscitiva di studio e di tutela territoriale – mentre Sandra Pinto e Michela di Macco riflettevano con lucidità su sedi, collezioni e processi istituzionali di musei, fra cui le Residenze sabaude, un «sistema misconosciuto, dalle identità smarrite o compromesse»[2].

A Torino, in particolare, proprio il programma di restauro e conservazione delle Residenze sabaude è stato condiviso, nella "speciale situazione torinese", dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dalle Fondazioni ex bancarie (la Compagnia di San Paolo e la Fondazione CRT Cassa di Risparmio di Torino), dalla Regione Piemonte, dalla Consulta per la Valorizzazione del Patrimonio culturale di Torino, dagli Amici dell'arte in Piemonte. Queste istituzioni hanno, in misura diversa, sostenuto il progetto a fianco delle Soprintendenze trovando il consenso anche di altre proprietà pubbliche, ecclesiastiche e private nel comune obbiettivo di una consapevole azione di tutela, conservazione e successiva valorizzazione dei beni presenti sul territorio. In quegli anni, ai tavoli di confronto del *Progetto Residenze*, come a quelli di *Torino Città Capitale Europea*, Vera rappresentava con determinazione la "sua residenza" come ben sottolineato nel profilo che ha tracciato di lei Rosa Tamborrino[3].

Contestualmente, in occasione dei primi finanziamenti e poi della disponibilità organica di fondi per il Valentino – in gran parte stanziati dalla Fondazione CRT – Vera ha voluto istituire un *Comitato scientifico permanente per i restauri del Castello* in cui ha sempre svolto il ruolo di presidente e di referente istituzionale del Rettore, coinvolgendo stabilmente, oltre ai docenti e l'Ufficio tecnico del Politecnico, gli Uffici ministeriali di tutela. Era affiancata da Pier Giovanni Bardelli e Luciano Re, come specialisti della materia, e da Fulvio Barella – seguito poi da Gianpiero Biscant –, come rappresentante dell'Ufficio tecnico interno, con la costante presenza di Alessandro Bianco. Consulenti di Facoltà erano Costanza Roggero per gli aspetti storici e Marco Filippi per quelli illuminotecnici e impiantistici. In rappresentanza delle Soprintendenze, allora per i Beni artistici e storici e per i Beni architettonici e paesaggistici, eravamo state nominate noi due in quanto, rispettivamente, funzionaria responsabile della città di Torino e funzionaria incaricata dal soprintendente Lino Malara (per aver già affiancato Clara Palmas durante gli interventi al Castello realizzati negli anni ottanta).

Per i temi legati all'allestimento delle sale, Vera aveva chiamato Gianfranco Cavaglià che, con Angela Lacirignola, in una recente memoria ha ricordato i partecipanti al *Comitato*, i tanti lavori e gli aspetti funzionali affrontati personalmente con lei[4]. In particolare, ha sottolineato la precisa volontà di Vera di fare del Castello anche la sede di raccolta di oggetti moderni e contemporanei – dalle sedie di Carlo Mollino e di Aldo Morbelli alle scrivanie di Roberto Gabetti, Aimaro Isola e Giorgio Raineri, ma anche di altri straordinari arredi storici disegnati da Gino Levi Montalcini e Giuseppe Pagano, Achille Castiglioni, Franco Albini – esposti da lei con orgoglio nelle sale affacciate sul Po, allora utilizzate come uffici.

Quando i problemi da trattare o le necessità di cantiere lo richiedevano, Vera coinvolgeva nel *Comitato* anche Liliana Bazzanella, in rappresentanza della Commissione edilizia interna dell'Ateneo, così come venivano chiamati anche i progettisti o direttori dei lavori o specialisti esterni che di volta in volta erano stati incaricati dal Politecnico: fra di

loro Mino Stanchi, per i lavori sulla manica Chevalley e l'intervento sulle facciate delle maniche ottocentesche verso la corte d'onore, e Cristina Soldati per gli interventi interni, del loggiato e dei prospetti esterni che hanno reso necessarie le tante appassionate e proficue riflessioni, con indagini e verifiche sempre condivise.

Ci preme qui sottolineare l'importanza di quegli incontri istituzionalizzati, convocati formalmente in modo che, nonostante i molteplici doveri di tutti – comprese noi, funzionarie responsabili in modi diversi e per conto delle nostre Soprintendenze di tanti cantieri di tutela aperti sul territorio e nelle Residenze – il *Comitato* si potesse riunire sempre al completo ed essere effettivamente operativo.

Riguardando le carte dei nostri Uffici emerge la frequenza anche mensile (soprattutto fra 2003 e 2005) di quegli incontri in cui abbiamo pianificato il graduale e mirato scandaglio degli archivi della Facoltà, alla ricerca della storia più recente – affidato poi a giovani ricercatori guidati da Pier Giovanni Bardelli – ma anche invitando, per gli approfondimenti delle fasi più antiche, giovani studiosi con ricerche archivistiche e storiche in corso.

Con lo strumento del *Comitato* Vera ha assicurato una sede di discussione critica, di confronto e di responsabilità tecnica ed istituzionale, tutti elementi indispensabili per delineare e rendere concreto il progetto di restauro e valorizzazione del Castello del Valentino, consapevole delle sue "vite interrotte" come molte delle Residenze Sabaude. Di conseguenza, il *Comitato* è stato la sede privilegiata per un continuo confronto con la realtà e le problematiche conservative che emergevano in quegli anni nei tanti cantieri aperti sulla città e nei suoi dintorni. Infatti, la stabile collaborazione fra le Soprintendenze e le diverse istituzioni nel primo decennio del nuovo secolo ha sicuramente permesso di indirizzare molti fra gli articolati cantieri che hanno contribuito a mutare il volto di Torino[5], proprio a partire dalle esperienze che stavano maturando negli impegnativi lavori di restauro avviati nelle dimore sabaude. Le Residenze, "autentico sistema territoriale" – come Costanza Roggero ha lucidamente definito la "corona di delizie" sabauda[6]– hanno offerto e offrono un campione significativo di tematiche conservative e di restauro notevolmente complesse. Le riflessioni e gli approfondimenti affrontati e le scelte che sono state operate nei tanti e difficili cantieri di quegli anni hanno fornito spunti e dati per i restauri di differenti realtà storiche conservative. Il *Comitato* è stato anche momento di confronto per esperienze tecniche e di gestione della conoscenza e del restauro nel condiviso obbiettivo di operare scelte corrette dal punto di vista sia storico che operativo e materiale.

Questo strumento, unitamente al confronto continuo sui ponteggi, ha agevolato anche al Valentino la serena organizzazione della successione di cantieri di ricerca e d'indagine necessari all'operatività e alla verifica in corso d'opera. Affrontare e discutere gli aspetti progettuali e metodologici presupponeva una condivisione dell'approccio al restauro e recupero, al riuso consapevole della residenza-Valentino ("riuso consapevole", si diceva allora, prima che l'introduzione del vocabolo "valorizzazione" prendesse piede confondendo spesso valori e priorità).

Ormai anche la nuova legislazione sugli appalti consentiva agevolmente di lavorare per diversi livelli di progettazione, preparando i cantieri di restauro con fasi propedeutiche di conoscenza per acquisire in anticipo dati materiali indispensabili a riconoscere le fasi storiche, dalle manutenzioni agli interventi progettati, e ad approntare più coscientemente i progetti esecutivi, a loro volta messi ancora alla prova durante la realizzazione. In seno al *Comitato* è stata anche accolta, in adesione alla rinnovata norma legislativa, la proposta di strutturare l'ufficio di direzione lavori con la presenza stabile di un direttore operativo restauratore, a fianco e in dialogo con storici dell'arte, architetti, restauratori e chimici, agevolando in questo modo anche la programmazione per lotti funzionali e l'articolazione dei momenti di analisi, ricerca e restauro.

Lo studio condotto con la collaborazione di storici dell'arte e dell'architettura, restauratori, archivisti, chimici ha offerto dati per valutare in corso d'opera e durante i lavori murature, intonaci, decorazioni, serramenti e pavimenti, e le loro relazioni, portando a scelte critiche e storiche che hanno poi restituito, pur in modo differenziato, l'ultimo assetto progettato per una Residenza che, per una sorte speciale, non trovò per lungo tempo altre funzioni stabili dopo l'uso ducale.

Si sono potuti identificare i ripristini, le ripetute manutenzioni, le tinteggiature dell'Ottocento fino a quelle dei frettolosi cantieri di *Italia '61*, chiarendo la trasformazione ottocentesca del Valentino da "residenza" a "castello" e, dal 1861, a sede della Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri. Gli interventi hanno restituito l'ultima immagine unitaria che si volle attribuire alla residenza, dando al contempo leggibilità al progetto storicistico dell'antica delizia negli appartamenti verso Moncalieri e nelle facciate delle maniche verso Torino, lasciandovi la testimonianza di una stagione intermedia ancora dominata dalla ricca decorazione dipinta e in stucco seicentesca[7].

Ci siamo interrogati a lungo sulle facciate – così delicate per lo stato di conservazione e la compresenza di materiali degradati di epoche diverse fino agli anni più recenti – ma anche sugli appartamenti verso Torino e Moncalieri – con sale oggi contrassegnate da assetti differenti fra loro – riunendoci con determinazione al piano nobile e all'esterno, con dubbi e interrogativi messi alla prova sui ponteggi, in stagioni rigide o roventi, a confrontare intonaci e finiture, con il conforto delle domande e dei suggerimenti di Andreina Griseri, Roberto Gabetti, Paolo Venturoli, Michela di Macco e Giuseppe Dardanello.

La ricerca d'archivio e storica, non sempre fortunata ma costantemente verificata con i dati che emergevano nei lavori, ha potuto contare anche sulle memorie "sul campo" di chi aveva direttamente vissuto le ultime trasformazioni del

Castello: Mario Federico Roggero con i suoi preziosi ricordi sui lavori del periodo *Italia '61* e ancora Roberto Gabetti che ha sempre offerto, in dialogo con il *Comitato*, la sua esperienza in castello con indicazioni e suggerimenti.
Queste righe intendono quindi testimoniare quella stagione di concreto dibattito su ragioni e metodi dell'operare e di dialogo fra esperienze alla presenza costante di Vera, in vista ed a supporto di quelle scelte complesse che sappiamo richieste da ogni intervento sul nostro patrimonio fin dal momento progettuale e che poi, in successione, devono essere messe alla prova, e sempre, consapevolmente, da rinnovare ancora sul campo in fase esecutiva.
Il confronto condotto negli anni non sempre è stato facile ma sicuramente è stato articolato e aperto, e ha permesso di cogliere una grande opportunità di dialogo per riflettere sull'identità complessa del Valentino, sulla sua conoscenza e il suo possibile uso pubblico ampio e rinnovato. La progettazione in modo strutturato degli interventi di studio, conservazione e restauro e di quelli di rinnovamento e adeguamento per l'uso didattico e pubblico sono quindi stati, dal punto di vista della tutela, una straordinaria ed entusiasmante stagione di lavoro che il *Comitato* voluto da Vera Comoli ha contribuito a concretizzare.

Note

[1] Per la fertile attività di Vera Comoli si vedano gli specifici interventi in questo volume. Per le Residenze: Costanza Roggero Bardelli, *Torino. Il Valentino*, in Costanza Roggero Bardelli, Maria Grazia Vinardi, Vittorio Defabiani, *Ville Sabaude*, Rusconi, Milano 1990, pp. 200-239.

[2] Sandra Pinto (a cura di), *Musei d'arte a Torino. Le sedi, le collezioni, i processi istituzionali*, Ciclo di dibattiti, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, Associazione Amici della Galleria Sabauda, Torino Galleria Sabauda 1993, Allemandi, Torino 1993; Michela di Macco, *Identità smarrite e virtualità museali compromesse: demanializzazioni, alienazioni, dispersioni (un "sistema misconosciuto")*, in S. Pinto (a cura di), *Musei d'arte a Torino* cit.

[3] Rosa Tamborrino, *Vera Comoli: la città come storia urbana*, in «Città e Storia», I, 2006, pp. 595-604.

[4] Gianfranco Cavaglià, Angela Lacirignola, *Interventi per miglioramenti organizzativi e fruitivi nell'aula aulica del castello del Valentino. Progetto e realizzazione dell'allestimento delle sale auliche. Diario dei lavori 2000/2009*, Politecnico di Torino, Torino 2017.

[5] Luisella Pejrani Baricco, Daniela Biancolini, Cristina Mossetti, Maria Carla Visconti, Paola Salerno, *La città storica: tutela, conservazione, restauro*, in Enrico Castelnuovo, Enrica Pagella (a cura di), *Torino. Prima capitale d'Italia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010, pp. 147-58; Cristina Mossetti, *Approfondimenti sul Settecento a Torino dai cantieri di restauro*, in Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Einaudi, Torino 2001, pp. 1013-1030.

[6] Costanza Roggero Bardelli, *La "corona di delitie" nel Piemonte sabaudo: metafora barocca*, in *Atlante Tematico del Barocco in Italia*, diretto da Marcello Fagiolo, *Il Sistema delle Residenze Nobiliari. Italia Settentrionale*, Ministero dell'Università e della Ricerca, Centro Studi sulla cultura e l'immagine di Roma, Ministero per i Beni e le attività Culturali, Accademia Nazionale dei Lincei, De Luca Editori d'Arte, Roma 2009, pp. 18-33; Cristina Mossetti, *Identità per palazzi e residenze aperte al pubblico: Torino e Villa della Regina*, in Edith Gabrielli (a cura di), *Musei Torino 2011: da crisi a opportunità. Verso la Nuova Galleria Sabauda*, Leo S. Olschkj, Firenze 2014, pp. 127-136.

[7] Annalisa Dameri, Costanza Roggero Bardelli (a cura di), *Il Castello del Valentino*, Umberto Allemandi & C, Torino 2007; Annalisa Dameri, Costanza Roggero Bardelli, *Storia e Architettura*, in Costanza Roggero Bardelli, Alberto Vanelli (a cura di), *Le Residenze Sabaude*, Allemandi, Torino 2009, pp. 107-122.

BY-NC-SA

Una persona costituente della Regione Piemonte

An integral figure of the Regione Piemonte

ALBERTO VANELLI

Alberto Vanelli, Comitato scientifico dei Musei Reali di Torino, già direttore Beni culturali e Università della Regione Piemonte, direttore del Consorzio La Venaria Reale dal 2008 al 2015

Abstract

L'articolo ripercorre il contributo di Vera Comoli alla neo-istituita Regione Piemonte nell'ambito della conservazione del patrimonio storico-culturale e paesaggistico, sottolineando il suo costante impegno in ogni campo dell'azione regionale in materia storico-artistica e territoriale, dalla messa a punto dell'impostazione teorico-scientifica delle attività, al seguire passo dopo passo l'accumulazione del sapere generata dai vari progetti negli uffici e tra il personale regionale. Fondamentale, in particolare, il suo apporto ai progetti di recupero della Cavallerizza Reale e della Venaria Reale: il primo, sebbene non attuato, ha avuto il merito di intuire la centralità e l'importanza di quello snodo urbanistico; il secondo, invece, ha costituito per molti studenti, studiosi e professionisti un'opportunità irripetibile di formazione scientifica e professionale, oltre che una straordinaria stagione di impegno ed entusiasmo.

This article revisits Vera Comoli's contribution to the then-recently founded Regione Piemonte as regards the conservation of the historical-cultural and landscape heritage, highlighting her constant commitment to all fields of regional action on historical-artistic and territorial issues, from the development of a theoretical and scientific activity framework to following step-by-step the build-up of knowledge stemming from all the projects by the Regione Piemonte offices and its staff. Her contribution to the refurbishment projects of the Royal Stables and Venaria Palace was fundamental and, although never implemented, the former can be credited with realising the centrality and importance of that urban junction; the latter offered many students, scholars and professionals a unique opportunity for scientific and professional training, as well as a remarkable period of commitment and enthusiasm.

Nella mia esperienza di funzionario della Regione Piemonte, ho lavorato con Vera Comoli per quasi trent'anni, in due stagioni molto diverse.
Ci siamo conosciuti nel 1978, quando la Regione era impegnata nel progetto di *Censimento dei Beni Culturali Piemontesi*, da realizzarsi con l'utilizzo dei fondi straordinari che la Legge 285, appena entrata in vigore, destinava all'occupazione giovanile. In quel momento la Regione Piemonte stava ancora vivendo l'intensa ed emozionante stagione di progettualità avviatasi nel 1970, con la prima istituzione degli Enti regionali. I primi cinque anni di attività erano stati dedicati quasi esclusivamente all'allestimento della struttura logistica connessa al funzionamento dell'Ente e all'approvazione degli Statuti e delle leggi necessarie all'articolazione di uffici, procedure e responsabilità. A partire dal 1976, la Regione cominciò a dotarsi della legislazione finalizzata allo svolgimento delle attività di propria competenza. Tra queste spiccavano senza dubbio le funzioni

di conoscenza e valorizzazione del patrimonio culturale, connesse in particolare ai due ambiti che all'epoca erano attribuzioni regionali: la tutela del patrimonio paesaggistico e la legislazione urbanistica per la conservazione dei centri storici e per lo sviluppo ordinato delle città.
Di questo straordinario processo fondativo, Vera Comoli – insieme alla struttura universitaria che dirigeva presso la Facoltà di Architettura – è stata una grande protagonista. Per decenni, il suo lavoro ha accompagnato l'insediamento della normativa e degli uffici regionali sulla tutela del patrimonio storico, architettonico e paesaggistico, al punto che, senza esagerazioni, il gruppo guidato dalla professoressa Comoli può ben definirsi un soggetto costituente della Regione Piemonte. Non vi è campo dell'azione regionale in materia storico-artistica e territoriale che non l'abbia vista in prima linea, sia nella messa a punto dell'impostazione teorico-scientifica delle attività, sia nel seguire passo dopo passo l'accumulazione del sapere che i vari progetti generavano negli uffici e tra il personale regionale.
In un tempo come quello attuale, è difficile persino descrivere l'atmosfera eccitante che caratterizzò la nascita della Regione Piemonte: un processo straordinario, da Stato nascente, al quale molta parte della migliore intellettualità del tempo venne chiamata a partecipare. C'era la sensazione di essere i padri fondatori di un potere nuovo, di una nuova organizzazione della cultura e della collettività. Si aveva l'impressione che quell'immenso lavoro di raccolta di dati e di scrittura di norme offrisse l'opportunità di costruire una burocrazia davvero moderna e alternativa alle già impolverate strutture ministeriali, formando nuove mentalità e culture, e immaginando di fornire un modello da seguire da parte della stessa amministrazione nazionale.
In seguito sono stato impegnato con Vera in due progetti, non più di sistema ma specifici: il programma volto a recuperare quel buco nero del centro di Torino che ancora oggi comprende la Cavallerizza, e che si prolunga lungo l'asse che dall'Archivio di Stato porta ai palazzi Rai di via Verdi; e il progetto di recupero e valorizzazione della Reggia di Venaria, nell'ambito di un ambizioso programma di rivalutazione del sistema delle residenze sabaude.
Per l'area della Cavallerizza organizzammo una vera e propria associazione di scopo, chiamata *Torino Città Capitale Europea*, che aveva come fine specifico uno studio per l'utilizzo e la salvaguardia della Zecca e delle Scuderie alfieriane, all'interno di un piano che puntava alla valorizzazione di tutta l'area di comando del centro di Torino. Col senno di poi, un progetto forse troppo ambizioso e complesso, per i suoi eccessivi risvolti patrimoniali. Solo ora, forse, si comincia a intravedere qualche prospettiva di attuazione di quell'iniziativa, che comunque aveva avuto il merito di intuire la centralità e l'importanza di quello snodo urbanistico.
Per Venaria, invece, con Vera Comoli, Andreina Griseri, Lino Malara, Carla Enrica Spantigati, Michela di Macco, costituimmo un accordo di programma tra Ministero dei Beni Culturali, Regione Piemonte, Università degli Studi e Politecnico di Torino, volto a utilizzare l'esperienza del restauro della Reggia al fine di formare e specializzare una generazione di giovani, sia in materia di progettazione architettonica e ingegneristica, sia sul piano della gestione di processi complessi nell'ambito del restauro e della valorizzazione del patrimonio culturale. Fu un'iniziativa importante. Com'era nei nostri auspici, per moltissimi laureandi, dottorandi, assegnisti di ricerca, il grande cantiere di restauro si sarebbe trasformato in un'opportunità irripetibile di formazione scientifica e professionale. Nel decennio che corre tra il 1997 e il 2007, qualche centinaio di docenti, studiosi, tecnici, maestranze, provenienti dalle più diverse esperienze culturali, scientifiche e professionali, vissero una straordinaria stagione di impegno ed entusiasmo, che ebbe in Vera Comoli il cervello e il motore. Vera coordinò diverse decine di giovani architetti nella raccolta di un'imponente mole di documenti (fotografie, video, disegni, dati, studi, materiali d'archivio) che quotidianamente marcarono stretto i cantieri di recupero e di restauro, in un'irripetibile esperienza di accompagnamento scientifico e documentale alla realizzazione di un'opera. Le decine di casse che raccolgono quella documentazione sono oggi disponibili presso il Centro Studi della Venaria Reale. Sono convinto che oggi, a oltre dieci anni dall'inaugurazione della Reggia, sarebbe utile e importante trovare un'occasione per tornare a raccontare quell'esperienza straordinaria, che di certo ha contribuito a fare sì che il cantiere venisse ufficialmente riconosciuto come la migliore opera di recupero e valorizzazione del patrimonio culturale in Europa.
Poi, all'improvviso, una sera di luglio del 2006, mentre al PalaIsozaki partecipavo al convegno annuale sulla presenza culturale della Compagnia delle Opere in Piemonte, giunse la notizia che, rientrando nella sua Val Sesia, Vera era morta in un incidente stradale. Mi colpì lo sgomento e il dolore che la tragedia recò a moltissimi dei presenti: era scomparsa una persona che molti amavano e che tutti, a Torino, stimavano. Passò un altro anno. Ricordo ancora che il 12 ottobre 2007, in occasione dell'inaugurazione della Reggia restaurata, mentre ringraziavo tutti coloro che avevano partecipato all'impresa, mi venne un groppo alla gola al pensiero che Vera, che di quell'operazione era stata una grande protagonista, non fosse presente per constatarne l'esito straordinario. L'applauso che, nel momento in cui la citai, le fu tributato da migliaia di ospiti, fu davvero commovente.
Mi resta il ricordo dei suoi occhi miopi ma vivacissimi, della sua illimitata cultura storico-architettonica e del suo eccezionale coraggio nel ripensare la conservazione del patrimonio architettonico, rifuggendo dall'idea che i monumenti del passato debbano essere semplicemente conservati in modo filologico. Vera Comoli ha sempre considerato l'architettura e la città che abbiamo ereditato dal passato come luoghi della vita, che si rinnovano nella ricerca di un rapporto contemporaneo tra spazio e persona, e che, dunque, appartengono necessariamente al presente.

La struttura di monitoraggio scientifico dei cantieri di restauro della Reggia di Venaria: un progetto a lungo termine

Scientific monitoring of restoration work on the Venaria Reale Palace: a long-term project

FRANCESCO BOSSO

Francesco Bosso, Consorzio Venaria Reale, Area Fruizione e sviluppo culturale

Abstract

La *struttura di monitoraggio scientifico e di documentazione dei cantieri di restauro* della Reggia di Venaria è stata istituita nel 1999 al fine di raccogliere, gestire, coordinare e analizzare in tempo reale la grande quantità d'informazioni che emergono durante il lavoro su più di dieci siti di restauro comprendenti una superficie di oltre 100.000 metri quadrati. La struttura è stata commissionata e patrocinata dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte e dall'Ufficio per i Beni Architettonici e Artistici del Piemonte ed è stata costituita in collaborazione con il Politecnico di Torino e l'Università di Torino.
Vera Comoli ha avuto un ruolo importante nella progettazione della struttura, che aveva la sua ragione d'essere nell'etimologia della parola "monitoraggio": il *monitor* è l'ammonitore, colui che consiglia. Il lavoro principale della struttura di monitoraggio è consistito nel confrontare le fonti materiali con i dati storici dei documenti d'archivio; grazie a questo lavoro è stato possibile archiviare i dati del restauro attraverso cinquantasette documenti redatti in otto anni.

The scientific monitoring structure and restoration site documentation *at the Venaria Reale Palace was set up in 1999 in order to collect, manage, coordinate and analyse in real time the vast quantity of information that comes to light during the course of work on more than ten restoration sites covering a surface area of well over 100,000 square meters. The structure was commissioned and sponsored by the Piedmont Region Department of Culture and by the Piedmont Office for Architectural and Artistic Heritage and set up in partnership with Politecnico di Torino and Università degli studi di Torino.*
Vera Comoli played an important role in planning the structure, which had its reason for being in the etymology of the word "monitoring": the monitor *is the warner, the one who advises. The main work of the monitoring structure was to compare material sources with historical data from archival documents; thanks to this work it was possible to archive restoration data through fifty-seven documents written in eight years.*

A dieci anni dall'inaugurazione della Reggia e a quasi vent' anni dall'inizio dei restauri del complesso de La Venaria Reale è doveroso, in un convegno in onore di Vera Comoli, ricordare la struttura di monitoraggio scientifico[1] di quello che venne definito il cantiere più grande d'Europa, struttura da lei fortemente voluta e progettata in concerto con le istituzioni locali.
Mi piace pensare che, proprio in onore di Vera Comoli, le questioni da trattare siano quelle di scuola, di metodo, di progettualità, ovvero la necessità di un progetto di conoscenza e le modalità di svolgimento del progetto stesso.

Una prima indicazione deriva dal nome: *struttura di monitoraggio scientifico e di documentazione dei cantieri di restauro*, ove la parola chiave è la parola "monitoraggio". L'etimo latino ci ricorda che il *monitor* è l'ammonitore, l'avvisatore, colui che consiglia.
La posizione del monitoraggio era quella privilegiata tra il progetto sulla carta e la realizzazione definitiva: se un progetto è fatto per definizione da una serie di restrizioni che ne individuino lo sviluppo, lo scopo del monitoraggio era dare nuovi e più autentici limiti, delineare una linea di azione che derivasse dal cantiere e dalla completa conoscenza della fabbrica. Il monitoraggio aveva la sua prima ragion d'essere in quel tempo meraviglioso che è il tempo delle decisioni: doveva dare ai decisori tutti gli strumenti per prendere una decisionee per poterla cambiare fino all'ultimo.
Progettare una struttura come quella di monitoraggio ai cantieri di restauro, di cui l'esempio Venaria è stato precursore soprattutto per un'opera di quella portata, ha significato progettare una struttura rivelatrice di elementi per le decisioni; una struttura per la conoscenza che avesse il duplice compito/dovere di archiviare dati e analizzarli criticamente.
Il progetto aveva le proprie fondamenta nella comoliana tetragona certezza nelle fonti archivistiche. Riesaminate e trascritte, cercando la massima esaustività sulla fabbrica della Venaria e sui dettagli di cantiere che a mano a mano si andavano ad affrontarel le fonti scritte e iconografiche archiviate erano il primo irrinunciabile elemento di analisi e comprensione delle fonti materiali che il cantiere di restauro andava disvelando.
I dati di cantiere venivano anch'essi immediatamente registrati e schedati, attraverso un approccio multidisciplinare, ovvero attraverso rilievi fotografici, metrici, analisi chimiche sui materiali, relazioni di restauro e di scavo e analisi strutturali. Il puzzle della conoscenza della fabbrica si veniva così a comporre in tutte le sue facce.
L'archiviazione dei dati, al fine di renderli ricercabili, è stata poi effettuata attraverso il software di schedatura Guarini, con l'accortezza, per le fonti materiali, di segnalare successione degli autori e attori dei cantieri, da quelli storici a quelli in corso.
L'analisi critica avveniva, invece, attraverso l'indirizzo del Comitato scientifico che veicolava le richieste del cantiere su temi specifici, attivando la realizzazione di documenti ad hoc. Questi avevano la comune caratteristica di un regesto completo e parallelo delle fonti, scritte e materiali, la cui comparazione rappresentava il primo elemento di analisi.
I documenti redatti hanno consentito di affrontare e porre le basi per la risposta a problemi nodali di restauro e per la futura e completa fruizione della Reggia da parte del pubblico, in considerazione, soprattutto, della complessa stratigrafia dell'edificio che ha visto continue aggiunte e rimaneggiamenti.
Il documento n. 15, *Porte ed Enfilades del Padiglione di levante e della Manica alfieriana*, del dicembre 2001 poneva, ad esempio, le basi per una riconfigurazione delle aperture interne ampiamente manomesse ed alterate dai più recenti utilizzi della reggia.
Significativa per questione di metodo è l'indicazione di Paolo Cornaglia a pagina 5 dello stesso: «Uno studio preciso può – sulla base di fonti incrociate – ritrovare dimensioni e quote, indicare i punti in cui effettuare saggi per ritrovare le spallette e le piattabande originarie delle aperture, interagendo con il progetto e mediando le esigenze di una nuova funzionalità con la teatralità sistematica dell'impianto originario. Un aiuto in questo senso può venire nel porre in parallelo, per ciascuna apertura significativa, il dimensionamento offerto dai diversi strumenti d'analisi utilizzati».
Lo sviluppo del documento consentirà, infatti, dal raffronto tra le fonti documentarie sia sistematiche (i rilievi storici del complesso) che episodiche (storicamente realizzate *ad hoc* per esigenze particolari, in particolare i disegni dei palchetti lignei) e l'atlante di rilievo delle aperture in fase di cantiere di capire ove svolgere saggi, poter ritrovare elementi originari ma soprattutto capire come riconfigurare le aperture per ridare leggibilità spaziale e funzionale agli elementi.
Tale lavoro ha poi consentito nelle fasi più recenti della gestione della Venaria Reale di scegliere quali aperture chiudere e come farlo, nonché facilitare le scelte di manutenzione muraria e decorativa.

Citroniera Juvarriana,Archivio fotografico Struttura di Monitoraggio scientifico dei cantieri di restauro della Reggia di Venaria, CD 42, 18 Marzo 2004, foto di Silvia Beltramo.

Il documento n. 30, *Impianto e riconfigurazione delle aperture della Reggia*, del luglio 2003 si basa sugli stessi principi e dal confronto tra quello che era lo stato di fatto, le foto storiche e i rilievi eseguiti nel 1765 ca. (Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Palazzi Reali*, n. 24) e nel 1899 (AST, *Casa di S.M.*, cartelle, 1425/4). Tale documento ha consentito una lettura critica delle finte finestre presenti nei diversi fronti della costruzione, favorendo le scelte di restauro.
I documenti n. 16, *Atlante degli Appartamenti Storici della Reggia. Spazi, Funzioni e Vita di Palazzo nei Secoli XVII e XVIII*, e n. 17, *Documenti per uno Studio sull'Uso delle Tappezzerie nella Reggia di Venaria nei Secoli XVII e XVIII*, entrambi del dicembre 2001, sono stati essenziali – e continuano a esserlo – per le scelte di allestimento del percorso di visita della Reggia: dalle tappezzerie agli indirizzi per le rievocazioni delle destinazioni d'uso originarie.
Il progetto di monitoraggio aveva la chiara forza di unire ricerca storica e indagine sul campo, e si basava sulla necessaria ed immediata occasione di fattibilità dei nuovi progetti che ne scaturivano.
La scelta importante, proprio in questo senso, fu "a chi affidare" il lavoro, e in questo il ruolo di Vera Comoli fu nodale, eludendo la possibile scelta delle ditte presenti nei diversi lotti di cantiere e provvedendo ad affiancare alle soprintendenze uno strumento operativo costituito dai futuri professionisti del settore: neo laureati, dottorandi, neo dottori, specializzandi provenienti da Politecnico e Università hanno costituito la squadra che ha fatto quel lavoro.
Questa scelta certificava e sanciva più cose: il forte legame tra accademia e amministrazioni (la gestione della struttura di monitoraggio ha visto il concorso di Politecnico di Torino, Università di Torino, Regione Piemonte e Ministero dei beni e delle attività culturali e del Turismo), la comprensione da parte dei giovani che ciò per cui avevano studiato era tangibile fonte di lavoro, e si forniva contestualmente garanzia sulla scientificità e credibilità di un lavoro e dei dati da esso derivati.
Esempio lampante di quest'insieme di cose fu la progettazione del riallestimento delle tele della seicentesca sala di Diana. La storia è nota: a fine Settecento, la serie delle dieci cacce di Jean Miel e dei dieci ritratti equestri iniziò il suo peregrinare tra le residenze reali e non solo, con relativa dispersione di tre ritratti equestri. Queste serie di tele, a restauri finiti, attendevano di essere ricollocate dopo più di due secoli nella loro posizione originaria, al fine di dare al visitatore di oggi l'immagine più autentica e completa del fulcro della reggia seicentesca.
Il tema del riallestimento aprì le problematiche più disparate: dalla corretta posizione per la ricollocazione alla forma e dimensione delle cornici, dalle modalità di restauro delle tele a quelle di ancoraggio alle pareti, sino al significato stesso della sala. L'interdisciplinarietà precedentemente richiamata veniva qui ad ampliarsi con l'intervento degli storici della struttura per l'allestimento del percorso di visita della Reggia[2] e dei restauratori del Centro Conservazione e Restauro della Venaria Reale[3].
Oltre all'indubbio risultato scientifico e alla pubblica utilità di restituzione di un bene, la cosa importante del progetto fu che il passaggio dalla carta alla pratica fu immediato: anni di studio, riassunti in pochi mesi finali di lavoro, che venivano a concretizzarsi.
L'esperienza del monitoraggio, come accennato, ha tutt'oggi un ruolo chiave nella gestione del complesso: la mole di dati derivanti dalla conoscenza e comprensione della fabbrica sono un continuo indicatore per la realizzazione di nuovi interventi, per scoprire guasti e problemi e per dare indicazioni su come affrontarli.
L'auspicio finale è che l'archivio del monitoraggio dei cantieri di restauro della Reggia di Venaria rappresenti, magari centralizzato, la prima pietra di un archivio di tutte le residenze sabaude al quale i giovani dottorandi, laureandi e specializzandi di oggi possano e potranno lavorare[4].

Note

[1] Alla struttura di monitoraggio scientifico per i cantieri di restauro del progetto La Venaria Reale, attiva dal 1999, hanno partecipato negli anni Mauro Volpiano (coordinamento), Loredana Iacopino (vice coordinamento), Silvia Ghisotti, Francesca Grana, Donatella Zanardo (analisi storico-artistiche), Paolo Cornaglia, Mauro Volpiano (analisi storico-architettoniche), Alessia Bellone, Silvia Beltramo, Francesco Bosso, Chiara De Giorgis, Alessandro Grazzini, Loredana Iacopino, Enrico Lusso, Mara Liuzzi, Marta Santolin, Vincenzo Scarano, Ursula Zich (rilievo architettonico e analisi degli elementi costruttivi storici, supporto tecnico ai cantieri), Alessandro Grazzini (indagini strutturali), Admir Masic (analisi dei materiali e degli aspetti chimico-fisici). Il Comitato di indirizzo della struttura era composto da: Michela di Macco, Andreina Griseri, Mirella Macera, Pasquale Bruno Malara, Luisella Pejrani, Francesco Pernice, Carlenrica Spantigati, Mario Turetta, Alberto Vanelli.

[2] La struttura era composta da: Paolo Cornaglia, Silvia Ghisotti, Andrea Merlotti e Tomaso Ricardi di Netro.

[3] I risultati del lavoro sono confluiti in: Carla Enrica Spantigati (a cura di), *Delle cacce ti dono il sommo impero. Restauri per la Sala di Diana alla Venaria Reale*, Nardini, Firenze 2008.

[4] Mi pare necessario, in attesa di una loro definitiva pubblicazione, riportare a livello bibliografico l'elenco dei documenti di monitoraggio scientifico e di documentazione dei cantieri di restauro. I documenti sono attualmente consultabili presso il Centro Studi del Consorzio delle Residenze reali sabaude.

BY-NC-SA

Regesto dei documenti

Documento 1
Gli scavi esterni della Reggia: Grotta; Canili; Vasca (aprile 2001)

Documento 2
Chiesa di Sant'Uberto: documenti ottocenteschi relativi a colori e stucchi (maggio 2001)

Documento 3
Tempio di Diana: documentazione fotografica (maggio 2001)

Documento 4
Reggia di Diana: frammenti di Lambriggio rinvenuti nell'ambiente T32 (maggio 2001)

Documento 5
Giardino Alto: Grotte seicentesche (maggio 2001)

Documento 6
Galleria di Alfieri: documentazione archivistica e iconografica (maggio 2001)

Documento 7
Materiali archivistici e iconografici per la Grande Galleria (giugno 2001)

Documento 8
Tempio di Diana: rilievo stratigrafico (giugno 2001)

Documento 9
Caratteri costruttivi e cromie degli infissi antichi. Prime Indagini (luglio 2001)

Documento 10
Giardino Alto: Grotte seicentesche, rilievo topografico (luglio 2001)

Documento 11
Fontana d'Ercole: sondaggi archeologici (luglio 2001)

Documento 12
Materiale iconografico per la Citroniera e la Scuderia juvarriana (ottobre 2001)

Documento 13
Pavimentazione emersa nella Cascina Rubbianetta. Restituzione grafica e documentazione fotografica (ottobre 2001)

Documento 14
Regesto archivistico relativo alla Citroniera e la Scuderia juvarriana (novembre 2001)

Documento 15
Porte ed enfilades del Padiglione di Levante e della Manica alfieriana (dicembre 2001)

Documento 16
Atlante degli appartamenti storici della Reggia. Spazi, funzioni e vita di palazzo nei secoli XVII e XVIII (dicembre 2001)

Documento 17
Documenti per uno studio sull'uso delle tappezzerie nella Reggia di Venaria nei secoli XVII e XVIII. (dicembre 2001)

Documento 18
Partiti architettonici del Rondò alfieriano. Rilievo e analisi dimensionale (dicembre 2001)

Documento 19
Muraglione della Corte d'onore (febbraio 2002)

Documento 20
Le Gallerie alfieriane (gennaio 2002)

Documento 21
Porte ed enfilades del Padiglione di Ponente: materiale per la riconfigurazione dimensionale delle aperture (febbraio 2002)

Documento 22
Iscrizioni sui paramenti murari (febbraio 2002)

Documento 23
Materiale per la ricostruzione delle Quattro Stagioni di Simone Martinez nel Rondò alfieriano (febbraio 2002)

Documento 24
Porte e chiambrane negli appartamenti tra XVII e XVIII secolo (maggio 2002)

Documento 25
Cornici a stucco negli appartamenti settecenteschi della Reggia. Documentazione fotografica (giugno 2002)

Documento 26
I camini della Reggia castellamontiana (luglio 2002)

Documento 27
La facciata della Reggia di Amedeo di Castellamonte. Analisi e interpretazione critica. Parte I. Intonaci stucchi e decorazioni. Mappatura dei materiali (novembre 2002)

Documento 28
Borgo Castello. Manica C. Rilievo di una capriata (novembre 2002)

Documento 29
Indice delle schede ambiente del piano terreno della Reggia e tavola sinottica dei fondi archivistici consultati (febbraio 2003)

Documento 30
Impianto e riconfigurazione delle aperture della Reggia (luglio 2003)

Documento 31
La facciata della Reggia di Amedeo di Castellamonte riconfigurata da Garove. Analisi e interpretazione critica. Parte II. Intonaci stucchi e decorazioni. Mappatura dei materiali Parte III. Indagini diagnostiche di verifica (marzo-ottobre 2003)

Documento 32
Salone di Diana. Indagini chimiche dei protettivi rinvenuti sugli affreschi di Miel (febbraio 2004)

Documento 33
T09 - Stanza della Favola di Ifigenia. Indagini archivistiche e documentazione fotografica (marzo 2004)

Documento 34
Percorso floreale all'interno delle sale della Reggia di Diana (aprile 2004)

Documento 35
L'asse prospettico della Contrada Maestra tra il borgo e la Reggia di Diana: percorso documentario e iconografico (maggio 2004)

Documento 36
T28 - Camera di ricevimento del Duca del Chiablese: documentazione fotografica delle sovrapporte a stucco (maggio 2004)

Documento 37
Reggia di Diana. Gallerie Alfieriane: stato di fatto degli interventi di restauro del piano nobile (giugno 2004)

Documento 38
Il Castelvecchio: percorso documentario e iconografico (dicembre 2004)

Documento 39
Reggia di Venaria Reale. Rooms for fitting up photographic documentation (maggio 2005)

Documento 40
Castello di Govone: indagini chimiche (maggio 2005)

Documento 41
Materiali archivistici e iconografici per la Grande Galleria (maggio 2005)

Documento 42
I giardini, le grotte e il cortile d'onore. Studi e analisistoriche (gennaio 2006)

Documento 43
documentazione fotografica relativa ai restauri nelle sale della Reggia di Diana interessate dal lotto di completamento (aprile 2006)

Documento 44
Gli altari della Chiesa di Sant'Uberto (giugno 2006)

Documento 45
Ricerca documentaria relativa agli ambienti del Padiglione garoviano di ponente e all'anticamera T23 (agosto 2006)

Documento 46
Documentazione relativa ai Gabinetti cinesi: ambienti T48,T49, T54, T61(ottobre 2006)

Documento 47
Documentazione relativa ai lambriggi degli ambienti T16, T15, T14 (novembre 2006)

Documento 48
Il riallestimento delle Quattro Stagioni di Simone Martinez nel Rondò alfieriano (novembre 2006)

Documento 49
Padiglione garoviano di levante e Manica alfieriana:stucchi e cromie nel XVIII secolo (agosto 2007)

Documenti di supporto all'attività tecnica del progetto La Venaria Reale

Documento 01
Documentazione fotografica dell'edificio sito in via XX settembre 7, Venaria (dicembre 2002)

Documento 02
Reggia. Piano primo. Rilievo fotografico (dicembre 2002)

Documento 03
Centro del restauro. Rilievo dell'edificio ottocentesco detto Galoppatoio Lamarmora (febbraio 2003)

Documento 04
I piani superiori della Reggia di Diana e del Padiglione di ponente: funzioni e destinazioni d'uso. (febbraio 2003)

Documento 05
Borgo Castello. Abaco dei serramenti esterni e delle strutture di copertura della Manica neogotica (giugno 2003)

Documento 06
Borgo Castello. Manica A (giugno 2003)

Documento 07
Reggia di Diana. Terrazza e scalone verso il Parco Alto (giugno 2003)

Documento 08
Documentazione fotografica e metrica del muro di confine con le proprietà militari (gennaio 2005)

BY-NC-SA

Cantieri e maestranze: dalle fonti archivistiche alla storia del costruito

Construction sites and craftsmen. From archival sources to the history of building fabric

MARIA VITTORIA CATTANEO

Maria Vittoria Cattaneo, Politecnico di Torino, collaboratore didattico, assegnista di ricerca

Abstract

L'insegnamento di Vera Comoli ha portato a sperimentare un metodo di lavoro incentrato sulla ricerca d'archivio e sulle indagini del cantiere a tutto campo, condotte prestando attenzione non solo alla committenza aulica e alle figure professionali di maggior rilievo, ma tenendo anche in grande considerazione il ruolo svolto dalle maestranze specializzate, in tutti i settori dell'edilizia e della decorazione, in particolare le maestranze di origine lombardo-ticinese nei cantieri del Barocco nel Piemonte sabaudo. A partire dall'analisi critica del materiale documentario conservato nell'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino, sono stati affrontati, in una dimensione internazionale, percorsi di ricerca che hanno approfondito l'attività delle figure professionali di origine lacuale nei cantieri piemontesi dell'architettura civile, militare ed ecclesiastica, aprendo nuove prospettive di indagine sulla loro formazione e sulle opere di architettura e decorazione tuttora esistenti.

Vera Comoli's teaching prompted experimentation with a work method centred on archive research and comprehensive investigation of construction works, not only conducted with a focus on a high-ranking clientele and the leading professional figures but also looking carefully at the role played by skilled workers in all building and decoration sectors, particularly the Lombard-Ticinese workforce in the Baroque construction sites of Savoy Piedmont. Starting from critical analysis of the documentary material in the Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Turin, the research explores the international dimension of work by professionals of lakeside origin in Piedmontese civil architecture, military and ecclesiastic works, offering new lines of investigation on their training and the surviving works of architecture and decoration.

Negli anni di collaborazione con Vera Comoli il mio lavoro di ricerca è stato fortemente influenzato dal suo insegnamento, che mi ha portato a conoscere e a sperimentare direttamente un metodo incentrato sulla ricerca d'archivio e sulle indagini del cantiere a tutto campo, condotte non solo prestando attenzione alla committenza aulica e alle figure professionali di maggior rilievo, ma tenendo anche conto del ruolo svolto dalle maestranze specializzate, in tutti i settori dell'edilizia e della decorazione, in una sostanziale unità delle arti.

Fin dai primi studi, sviluppati nell'ambito della tesi di dottorato[1], con un costante supporto critico, ma anche dimostrando fiducia e offrendo generosamente preziosi spunti di indagine su temi niente affatto marginali, per giungere all'attività svolta per il Politecnico di Torino, sono stati approfonditi l'organizzazione dei cantieri e il ruolo delle maestranze, prevalentemente di origine lombardo-ticinese, nelle fabbriche del Piemonte sabaudo fra XVI

e XVIII secolo, con un'attenzione peculiare alla pratica di mestiere nell'ambito delle diverse specializzazioni. Molti spunti derivavano dal volume *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, curato nel 1992 da Vera Comoli per la Città di Lugano. In una dimensione di ricerca internazionale, a scala europea, aperta al confronto, il testo aveva messo in luce i legami fra le terre d'origine e l'associazione di mestiere che riuniva a Torino, capitale dello Stato sabaudo, le maestranze lacuali, sottolineando la loro importante presenza, sino ad allora indagata in modo meno organico, per cantieri e committenze diverse.

Dalle sollecitazioni derivate dai primi studi di Vera su questi temi, sono stata coinvolta in un articolato progetto di ricerca concernente l'attività svolta dalle maestranze lombardo-ticinesi nei cantieri del Barocco nel Piemonte sabaudo[2]; tale progetto, costantemente condotto sotto la sua direzione scientifica, è stato avviato nel 2003 con l'esame sistematico del materiale documentario conservato all'interno dell'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino[3], associazione che venne istituita a Torino all'inizio degli anni venti del Seicento, con funzione di identificazione culturale e sociale, assistenziale e di rappresentanza, e che riuniva al suo interno figure professionali attive nel campo dell'edilizia e della decorazione (quali capomastri da muro, stuccatori, scalpellini, marmorari, fornaciai, pittori, ma anche architetti e ingegneri), accomunate dalla medesima origine geografica, la regione dei laghi lombardi (cioè la Valsolda e la Val d'Intelvi per lo Stato di Milano e l'attuale Canton Ticino)[4] (Figura 1). L'Archivio raccoglie la documentazione prodotta in maniera continuativa dalla Compagnia a partire dal 1636[5], anno della sua fondazione ufficiale, per giungere sino alla seconda metà del XX secolo; benché le carte specifichino soltanto in modo sporadico la professione dei membri della Compagnia, senza testimoniare la loro attività nei cantieri, si rivelano un utile strumento per verificare la presenza a Torino di mastri e artisti provenienti dal Luganese, dalla Valsolda e dalla Valle d'Intelvi in determinati momenti storici, e per ricavare preziosi dati sulle famiglie, i legami con i luoghi d'origine, i rapporti fra i consociati e il ruolo rivestito all'interno dell'associazione stessa.

Gli esiti dell'analisi critica di questo materiale, attuata mediante il fondamentale confronto incrociato con altre fonti documentarie conservate in archivi pubblici piemontesi e ticinesi, sono confluiti nel volume *L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino. Una fonte documentaria per lo studio dei cantieri e delle maestranze per architettura e decorazione nel Piemonte sabaudo*, edito nel 2006 dalla Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo, realizzato insieme a Nadia Ostorero con il coordinamento di Vera Comoli e di Andreina Griseri.

A partire dai risultati di questo studio sono stati avviati ulteriori progetti di ricerca, inerenti l'organizzazione di impresa di artisti e maestranze lombardo-ticinesi e la loro attività nei cantieri piemontesi dell'architettura sia militare sia ecclesiastica. In questo ambito è emerso in modo chiaro ed evidente che il fenomeno migratorio di artigiani specializzati provenienti dalla regione dei laghi lombardi coinvolge ben presto anche la provincia, motivando così l'estensione del campo di indagine dalla capitale all'intero territorio dello Stato sabaudo.

In un primo tempo tale fenomeno riguarda soprattutto le aree interessate dai cantieri delle fortificazioni (Vercelli, Ceva, Verrua, il Monferrato e il Pinerolese), che diventano fulcro non solo di un aggiornamento delle strategie difensive, ma veri e propri luoghi di diffusione di tecniche costruttive e di modi di organizzazione del lavoro, dove si attua una trasmissione di conoscenze capace di influenzare, anche in tempi successivi, una più vasta e capillare produzione architettonica[6].

Per lo studio dei cantieri del territorio dello Stato – in particolare di quelli fortificatori – un'importante fonte si è rivelata la documentazione prodotta dagli organi istituzionali preposti al controllo della realizzazione e alla gestione delle fabbriche di committenza sabauda (il Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni, attivo dal 1632; il Consiglio delle Finanze e, in seguito, l'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni). I documenti come contratti, istruzioni e disegni preliminari alla stipula degli stessi, relazioni di visita e di collaudo delle opere riflettono le procedure che regolavano l'organizzazione del lavoro in cantiere, secondo una prassi consolidata, a Torino come in provincia, sin dall'inizio del XVII secolo: la redazione del contratto con l'assegnatario dell'impresa era preceduta da gare d'appalto al ribasso, corse sulla base di documenti preliminari che informavano in modo preciso dell'entità e della forma delle opere. Nei contratti erano stabiliti – pena sanzioni amministrative e penali – tempi e modalità di esecuzione dei lavori (o delle grandi forniture di materiali da costruzione previste annualmente) e dei rispettivi pagamenti,

Figura 1. Giorgio Domenico Fossati, Carta corografica del Lago di Lugano co' suoi confini*, 1740, Bellinzona, Archivio di Stato del Canton Ticino,* Fondo Stampe.

era annotata la concessione di privilegi e franchigie, venivano definite le regole dell'arte per la lavorazione e messa in opera dei materiali e individuate opportune soluzioni tecnologiche per l'adeguata realizzazione delle strutture edilizie. Anche nei documenti istruttori preliminari al contratto (istruzioni e disegni), stilati da architetti e ingegneri, erano descritte con attenzione le modalità costruttive da seguire e da verificare al momento del collaudo.
Il lavoro nel cantiere era quindi un momento essenziale per costituire una base formativa per la buona pratica edilizia. Qui le figure professionali, in gran parte di origine lombardo-ticinese (più frequentemente capomastri da muro, pittori, scultori e stuccatori, ma anche architetti o ingegneri), venivano a contatto e si confrontavano con competenze diverse, con figure istituzionali che dirigevano e controllavano il loro operato, e dovevano seguire strumenti di comunicazione del progetto e delle modalità costruttive quali disegni e istruzioni: un'esperienza che concorreva a formare un vasto patrimonio di conoscenze, teoriche e pratiche.

La documentazione prodotta dagli organi istituzionali dello Stato sabaudo costituisce pertanto un vero e proprio compendio di tecniche materiali; il suo studio ha permesso un approfondimento su sistemi di approvvigionamento, metodi di produzione e qualità dei materiali da costruzione, ambito nel quale alcuni impresari, quasi sempre di origine ticinese, partecipavano anche ai processi produttivi (in quanto proprietari di fornaci da calce o di laterizi) oppure erano protagonisti, grazie alle competenze acquisite nella lavorazione di pietre e marmi, nella ricerca di nuovi idonei siti di estrazione. Questo materiale documentario è inoltre fondamentale per comprendere i rapporti fra committenza, progettisti, maestranze e figure preposte al controllo della realizzazione delle opere, i relativi ruoli, competenze e responsabilità e le gerarchie all'interno del cantiere. È attraverso lo studio di documenti di questo tipo che è stato possibile individuare il percorso di 'crescita professionale' seguito da alcune figure provenienti dalla regione dei laghi lombardi.

Figura 2. Torino, Basilica Mauriziana, facciata.

Figura 3. Antonio Bettino, progetto per la modifica del corso della bealera della Polveriera, 11 gennaio 1674. Archivio Storico della Città di Torino, Carte Sciolte, *n. 1989 recto.*

Figura 4. Michel Angelo Morello, Indice della Pianta di Vercelli, *s.d., pianta delle fortificazioni di Vercelli nella seconda metà del XVII secolo. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, BB.ICO. 951/D. 8858, tav. 10.*

Gli esiti dello studio sistematico dell'attività di artisti e maestranze lombardo-ticinesi all'interno dei cantieri dello Stato sabaudo, opportunamente messi a confronto con i dati ricavati dall'analisi delle carte dell'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino e integrati con ricerche condotte negli archivi del Canton Ticino, hanno in seguito permesso di ricostruire l'attività e la "carriera" di alcune figure, anche per committenze diverse da quella sabauda, con ricadute concrete per la conoscenza di architetture tuttora esistenti.

È il caso, ad esempio, di Antonio Bettino, ingegnere e agrimensore originario di Vezia (Lugano) e attivo in Piemonte nella seconda metà del Seicento, sia per i Savoia sia per la Municipalità di Torino. Nella capitale sabauda Bettino è autore, tra l'altro, del progetto della Basilica Mauriziana, il cui impianto planimetrico rispecchia ancora oggi il suo disegno, e di un progetto per la modifica del corso della bealera della Polveriera, derivata dal fiume Dora[7] (Figure 2-3).

Studi tuttora in corso hanno fatto emergere l'attività dei Tosetti[8], famiglia di capomastri e ingegneri originaria di Castagnola (frazione di Lugano) finora pressoché sconosciuta. Per i principali componenti della dinastia è stato possibile ricostruire, proprio a partire dalla documentazione inerente i cantieri dello Stato sabaudo, il ruolo che svolsero nel corso del XVII e XVIII secolo sia per la committenza ducale nella costruzione delle fortificazioni di Torino e delle piazzeforti di Nizza, Vercelli e di Verrua (Figura 4), sia per la committenza del principe Maurizio di Savoia e della consorte Ludovica (particolarmente interessante in quanto inerente un ramo cadetto della famiglia sabauda). Per Maurizio e Ludovica i Tosetti realizzarono la riplasmazione degli appartamenti di quello che ora conosciamo come palazzo Chiablese e la ristrutturazione e l'ampliamento della vigna sulla collina, l'attuale Villa della Regina (Figure 5-7). A questa importante attività per i Savoia faceva riscontro un ruolo di primo piano all'interno della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi, di cui i Tosetti facevano parte, ricoprendo le principali cariche istituzionali: un Tosetti, Pietro, fu l'autore del progetto della cappella patronale intitolata a Sant'Anna nella chiesa torinese di San Francesco d'Assisi.

Gli incarichi presso i Savoia furono all'origine, per i Tosetti, di una significativa ascesa sociale, che si concretizzò in un'intensa pratica creditizia e nell'acquisizione di un ingente patrimonio fondiario e di un notevole prestigio in patria, con cui erano sempre stati tenuti vivi i rapporti. A Castagnola il rilievo sociale raggiunto nell'ambito della comunità locale si manifesta con la costruzione di un palazzo e con la committenza per la parrocchiale di San Giorgio, che nella seconda metà del Seicento viene riplasmata nelle forme barocche che ancora oggi la connotano, e al cui interno i Tosetti fanno edificare la cappella patronale di famiglia (Figura 8). Lo studio dei documenti conservati all'Archivio di Stato di Torino ha permesso di ricondurre i nodi sabaudi in stucco che ornano la sommità delle lesene

Figura 5. Torino, palazzo Chiablese, manica prospiciente piazzetta Reale.

Figura 6. Torino, Villa della Regina.

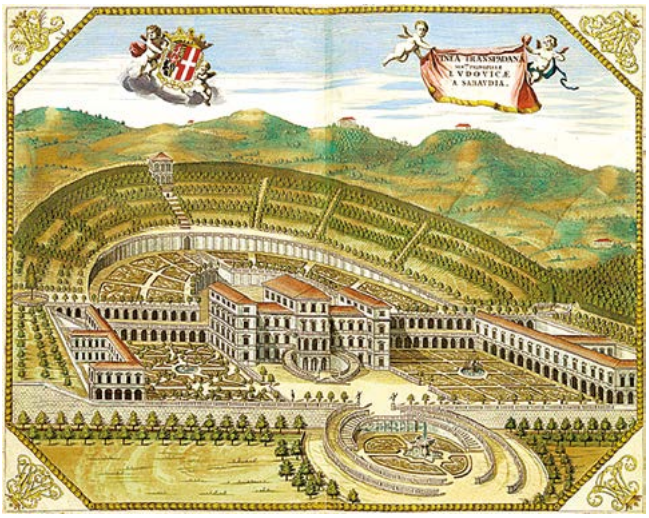


Figura 7. Incisore anonimo su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, Vinea transpadana ser.mae Principessae Ludovicae a Sabaudia*, 1666 ca., veduta della vigna del cardinal Maurizio di Savoia dal* Theatrum Sabaudiae*, vol. I, tav. 33.*

Figura 8. Castagnola (Lugano), chiesa parrocchiale di San Giorgio, cappella di Sant'Antonio da Padova, di patronato della famiglia Tosetti.

poste ai lati della cappella a una forma di omaggio ai Savoia, committenti che resero possibile la carriera e l'ascesa sociale dei principali membri della famiglia.

Il lungo e articolato lavoro di ricerca sulle figure professionali di origine lombardo-ticinese nei cantieri dello Stato sabaudo tra XVII e XVIII secolo, avviato su sollecitazione di Vera e tuttora in corso, ha quindi dato esiti significativi per la conoscenza dell'organizzazione dei cantieri di architettura e decorazione, per un approfondimento sulle famiglie di artisti e maestranze e la loro attività tra Svizzera e Piemonte sabaudo e per la conoscenza storica di opere architettoniche ancora oggi esistenti, e ha al contempo aperto nuovi percorsi di indagine, tra cui quello inerente la formazione delle figure studiate, tema assai interessante e complesso.

Note

[1] Maria Vittoria Cattaneo, *Le maestranze luganesi a Torino nella seconda metà del Settecento: il caso di via Dora Grossa*, tesi di dottorato di ricerca in storia e critica dei beni architettonici e ambientali, Politecnico di Torino, maggio 2004, tutors proff. Vera Comoli e Andreina Griseri.

[2] Il progetto è stato sviluppato insieme a Nadia Ostorero, con cui ho condiviso lunghi e proficui anni di lavoro sui temi inerenti l'attività delle maestranze lacuali nei cantieri del Piemonte sabaudo.

[3] L'Archivio, di proprietà della Società dei Luganesi in Torino, erede della Compagnia, era stato affidato nel 1991 in deposito temporaneo al Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, al fine di realizzare un'analisi sistematica del materiale documentario. Dichiarato «di notevole interesse storico» da parte della Sovrintendenza dei Beni Archivistici del Piemonte, è stato recentemente trasferito presso i locali della sede torinese del Circolo Svizzero.

[4] La peculiarità che contraddistingueva la Compagnia di Sant'Anna rispetto alle altre congregazioni era proprio la riunione di più arti e mestieri, poiché il gruppo di stranieri era accomunato dalla nazionalità, denunciata sin dalle origini nel titolo stesso del sodalizio; inoltre la Compagnia non operava come una corporazione di mestiere, in quanto non stabiliva le modalità di accesso all'esercizio delle professioni.

[5] L'Archivio comprende documenti prodotti già dal 1624, ma è dal 1636 – anno in cui viene istituito il patronato di cappella nella chiesa torinese di San Francesco d'Assisi – che le carte assumono una sostanziale continuità cronologica.

[6] In questo senso un fertile campo di indagine è costituito dagli edifici religiosi, che in alcuni casi sorgono anche come strumento per rafforzare, attraverso nuovi luoghi di culto, il potere dei Savoia, in un contesto storico e culturale ancora legato alla Controriforma, e in alcune aree di confine come baluardo contro l'emergente eresia valdese.

[7] Maria Vittoria Cattaneo, *Antonio Bettino. Ingegnere e agrimensore nei cantieri ducali della seconda metà del XVII secolo*, in *Svizzeri a Torino*, numero monografico di «Arte & Storia», XI (2011), 52, pp. 164-179.

[8] Gli esiti della ricerca sull'attività dei Tosetti sono stati in parte già pubblicati: Maria Vittoria Cattaneo, *Les commandes de Maurice et Louise de Savoie. Le rôle de Giovanni Pietro Tosetto, architetcte de cour*, in Giuliano Ferretti (a cura di), *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, Garnier, Paris 2017, pp. 643-668; Ead., *I Tosetti tra Castagnola e il Piemonte sabaudo. Ingegneri e capomastri*, in *La famiglia Tosetti e la parrocchiale di San Giorgio a Castagnola*, numero monografico di «Arte e cultura», a. I, n. 3, dicembre 2016, pp. 32-52; Ead., *L'intervento dei Tosetti. Il rinnovamento della parrocchiale di San Giorgio a Castagnola*, in *La famiglia Tosetti e la parrocchiale di San Giorgio a Castagnola*, numero monografico di «Arte e cultura», a. I, n. 3, dicembre 2016, pp. 54-65. È in corso di pubblicazione il volume che presenta in modo organico e sistematico lo studio sulla famiglia.

BY-NC-SA

Ricerca storica e operatività
Historical research and an operational approach

LUCIANO RE

Luciano Re, Politecnico di Torino, già docente di Restauro architettonico

Abstract

Il testo ripercorre l'esperienza di scavo e di progetto che alcuni docenti del Politecnico di Torino hanno compiuto su piazze storiche della città negli anni novanta del Novecento, coinvolte dalle nuove norme in materia di parcheggi pubblici e privati ("Legge Tognoli", 122/1989). Tale esperienza è presentata come esempio di quell'approccio operativo alla ricerca storica sviluppatosi nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino anche grazie agli studi di Vera Comoli, finalizzato a connettere conoscenza e operatività attraverso il riconoscimento nelle identità consolidate della strutturazione urbana.

This text revisits the excavation and projects conducted by Politecnico di Torino professors on historical squares in the city (in the 1990s) subjected to new legislation on public and private parking ("Tognoli Law", 122/1989). That experience is presented as an example of the operational approach to historical research developed by the School of Architecture of Politecnico di Torino, partly thanks to Vera Comoli's studies on linking up knowledge and practice via recognition of the urban structure in consolidated identities.

«CERCA TROVA»: il motto-indizio dell'affresco sovrapposto a ciò che (forse) resta della *Battaglia di Anghiari* di Leonardo implica la consequenzialità che si intesse tra la ricerca e il suo riscontro. Nel patrimonio in larga parte insondato del sottosuolo della città, l'indagine preventiva dalle fonti più varie consente, a fronte dell'inesorabilità degli interventi sulle fragili consistenze impreviste, di precorrere e forse salvaguardare i ritrovamenti in fase esecutiva.

Gli studi di Vera Comoli sulla storia di Torino moderna si sono integrati all'impegno operativo, nel superamento del concetto di "centro storico" come porzione delimitabile: tutto il territorio è storico e ne conserva, visibili o nascosti, i documenti da riconoscere e tramandare.

L'approccio inteso a trarre dalla storia premesse, regole e obiettivi culturali, si è sviluppato nell'ambito del Politecnico di Torino nella seconda metà del Novecento e vi ha orientato lo studio delle discipline storiche dell'architettura verso esperienze d'integrazione interdisciplinare. La tradizione dell'attività di storico archeologo di Paolo Verzone e dell'impegno di storico architetto di Mario Passanti si è rivolta al confronto con la città contemporanea, nel suo divenire e nei suoi programmi, cooperando interdisciplinarmente con la progettazione e il restauro, con le tecnologie e gli studi del territorio. Le fasi della sperimentazione universitaria e l'istituzione del Dipartimento interdisciplinare di Casa-città da parte di Vera Comoli con Biagio Garzena, Giorgio Ceragioli e un gruppo di docenti ha avviato una scommessa che ha improntato, attraverso

collaborazioni e partecipazioni non occasionali, la produzione scientifica e la formazione didattica della Facoltà torinese.
In quest'ordine di problematiche, finalizzate a connettere conoscenza e operatività attraverso il riconoscimento nelle identità consolidate della strutturazione urbana, si inquadrano anche le esperienze qui segnalate, che riguardano in particolare due realtà torinesi, piazza San Carlo e piazza Vittorio Veneto, coinvolte da nuove esigenze e dalle nuove norme in materia di parcheggi pubblici e privati (*Legge Tognoli*, 1989, n. 122). Queste circostanze hanno prospettato le presenze materiali del sottosuolo non più come "reperti" e "ritrovamenti", imprevisti intralci al procedere dei cantieri, bensì come fonti di conoscenza e occasioni di confronto con "giacimenti" di fragili e irriproducibili consistenze materiali, quali che siano poi state le decisioni operative che ne sono conseguite.
La conoscenza del sottosuolo della città e del suo intorno, inquadrata nelle ragionate ipotesi di Carlo Promis e Alfredo D'Andrade, era andata strutturandosi più per ritrovamenti sporadici, che con programmi prestabiliti. Le prime informazioni cartografiche datano tra XVI e XVII secolo, i ritrovamenti registrati nelle opere di infrastrutturazione (condutture, fognature, metropolitana, parcheggi) e nelle sostituzioni e ristrutturazioni edilizie che sempre più numerose andavano coinvolgendo il sottosuolo suggerivano l'opportunità di definire metodologie di indagine (storica, archivistica, cartografica) che aiutassero a prevenire i possibili reperti.
Mentre il territorio extraurbano mostra facilmente attraverso l'evidenza dei differenziali di condizione fisica tra superficie e sottosuolo, a occhio o nella fotografia all'infrarosso, la continuità di tracciati, insediamenti e consistenze storiche, nelle aree urbane la superficie costruita confonde i segni dell'eterogeneità e della compresenza delle consistenze. Anche le tecniche d'indagine georadar richiedono per andare oltre a un'indicazione di massima la costituzione di un integrato "cantiere della conoscenza", con notevole impegno di luoghi, decisionalità e risorse.
Si è andato costituendo il concetto di "archeologia preventiva", nel confronto critico della collazione delle varie informazioni (storiografiche, archivistiche, topografiche, iconografiche) relative ai siti nei quali si interviene, a supportare la fattibilità di ogni azione che interessi il sottosuolo, in profondità e anche negli interventi di superficie che ne possano compromettere la futura accessibilità. Tale procedura è oggi normata dall'attuale Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, con successive modifiche e integrazioni) e dalla Circolare della Direzione Archeologia del MIBACT, n.01 del 20 gennaio 2016, relativa agli articoli 95 e 96 del Decreto, circa la verifica preventiva dell'interesse archeologico in occasione di progetti relativi ad aree individuate per la localizzazione delle opere pubbliche o di interesse pubblico. Ha così trovato conferma quello che era stato sostanzialmente l'obiettivo delle ricerche a convenzione tra Politecnico e Comune di Torino[1].
Si è trattato di esperienze interdisciplinari fondate sulla fiducia e sulla condivisione di cultura e obiettivi dei loro operatori, nell'Università e nelle Soprintendenze; procedure che tuttavia sarebbero oggi irripetibili, per un successivo disposto di legge che ha riservato la validità di tali ricerche solo a pochi operatori come i Dipartimenti di Archeologia (ma non a quelli di Architettura) e prescritto la formulazione dei loro referti in protocolli prestabiliti.
Nel caso degli scavi dei parcheggi interrati delle piazze San Carlo e Vittorio Veneto, il Comune di Torino aveva promosso, in parallelo alle concessioni di progetto e appalto, due convenzioni con il Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino. Le ricerche sono state finalizzate al confronto sistematico delle informazioni storiografiche e archivistiche con le indicazioni topografiche desumibili da mappe, cabrei, catasti , disegni e progetti. Quest'ultime, riferite ad alcuni elementi di sicura invarianza, quali il tracciato delle mura romane o l'esedra a capo della contrada di Po, poterono essere agevolmente convertite dalle misure antiche alla scala metrica e comparate sulla base della cartografia attuale mediante l'uso del CAD. Il confronto tra le prime rappresentazioni cinquecentesche e le mappe settecentesche testimonia il progressivo passaggio, nell'arco di due secoli, da una raffigurazione narrativa del territorio a un suo più preciso rilevamento. Dalle mappe settecentesche, si sviluppa tra Sette e Ottocento una serie sistematica di rappresentazioni dell'edificato urbano – le fortificazioni, gli elementi oroidrografici, le colture –, dalla cartografia napoleonica alla topografia risorgimentale "dello Stato Maggiore" e all'istituzione postunitaria dell'Istituto Geografico Nazionale di Firenze.
In queste ricerche, ci si è occupati di planimetrie, e per quanto possibile di livelli: in piazza San Carlo la profondità dell'antico fossato a nord e la continuità tra la "Città Nuova" e la condizione attuale; in piazza Vittorio del confronto tra il profilo attuale conseguito con lo spianamento napoleonico tra l'esedra della contrada di Po e il nuovo ponte sul Po, attraverso la fascia già del fossato, della mezzaluna e degli spalti sei-settecenteschi. Ciò ha consentito di riconoscere e quantificare le aree interessate da scavi o riempimenti, e in sponda sinistra del Po il dislivello tra gli accessi al vecchio e al nuovo ponte, confermando le notizie archivistiche e la raffigurazione della sponda destra nella veduta di Bernardo Bellotto a metà Settecento conservata alla Sabauda.
Nei loro limiti operativi, le ipotesi collazionate da testi e mappe, rielaborate al computer e sovrapposte alla cartografia della città contemporanea, le relazioni e le illustrazioni, sono state di anticipazione di quanto si sarebbe confermato nei sondaggi e negli scavi, con alcune sorprese, in particolare relative ai reperti dei fabbricati allineati lungo la doira e la "strada della calce" sotto piazza Vittorio, sepolti dagli spalti del secondo ampliamento negli ultimi decenni del

Settecento. Con tali limiti, questi studi, affrettati dall'urgere delle scadenze, sono stati tuttavia tempestivi rispetto alle operazioni di cantiere, a premessa dei rilevamenti e della conservazione di alcuni reperti da parte della Soprintendenza[2].
Avevano precorso queste ricerche il ritrovamento, da parte di chi scrive, del prof. ing. Luigi Sambuelli e dell'archeologo dott. Marco Subbrizio, di parte delle fondazioni della guariniana Porta di Po durante i lavori per la pavimentazione del parterre destro dell'esedra di piazza Vittorio, e il successivo sondaggio da parte della Soprintendenza archeologica del sito della demolita chiesa di San Marco e Leonardo, costruita nel 1742 su progetto di Bernardo Vittone in riedificazione dell'antica preesistente cappella. Per quanto poi rinterrato, il rilievo del masso murario appartenente alla fondazione della Porta del Po e del terrazzo antistante ha consentito di dedurre orientamento, livello e dimensioni del fabbricato demolito ai primi dell'Ottocento, confermandone le misure intere, in trabucchi, piedi e mezzi piedi liprandi (ovvero sei once) desumibili dalla pianta, riscontrata esatta, nella tav. I-24 del *Theatrum Sabaudiae*. In quell'occasione si era anche confermata la sovrapposizione delle opere di fortificazione del secondo ampliamento della città (mura, fossati, rivellino, controscarpe e spalti) ai resti di insediamenti preesistenti lungo la "strada della calce", come indicato da alcuni disegni antichi e dal progetto dell'esedra di Amedeo di Castellamonte[3]. Il sondaggio sul sito della chiesa settecentesca non ha messo in luce altro che macerie e calcinacci, significativi però della pratica corrente a inizio Ottocento del recupero dei materiali di demolizione e dei mattoni legati con malta di calce. Nell'intorno, il rinvenimento in un'area finitima dei resti di quattro soldati imperiali, forse protestanti e perciò sepolti fuori da terra consacrata, ha testimoniato inoltre i travagliati trascorsi di quel pittoresco insediamento in sponda al fiume.
In piazza San Carlo sono state riscontrate la larghezza e la profondità del fossato, ragione del duplice livello degli interrati del palazzo Villa (di fronte, tutto è stato cancellato nella ricostruzione postbellica del palazzo Falicon a sede del San Paolo), i pilastri del secentesco ponte in legno a valico del fossato in asse alla contrada nuova (un reperto è conservato in loco, nel parcheggio interrato), il nocciolo in muratura a setti radiali del bastione quattrocentesco all'angolo sud-est della fortificazione sotto al palazzo Villa. Ritrovamenti imprevedibili, nella ridotta profondità dello strato archeologico rispetto al livello immutato della piazza secentesca, sono state le fondazioni di rustici romani e alcune antiche inumazioni, dati per i quali si rimanda alle pubblicazioni citate. Si è confermata inoltre l'inattendibilità della tradizione che voleva la piazza costruita presso o sui resti dell'anfiteatro romano[4]; mentre per contro notizie bibliografiche e iconografia (in particolare un affresco del Palazzo Taffini di Savigliano) indicano come l'edificio dovesse sorgere nel sito dell'isola sud-est del I ampliamento, rimasta demaniale e poi occupata dall'Arsenale, a est della strada che volgeva

Torino, Piazza San Carlo, foto del nucleo murario del bastione cinquecentesco sud-ovest, presso la fondazione del Palazzo Villa, riapparso nello scavo del parcheggio interrato e poi demolito (2003).

Torino, Piazza San Carlo, sottomurazioni dei pilastri settecenteschi di consolidamento del portico sud riapparse nello scavo del parcheggio interrato (2003).

dalla *Porta principalis dextera*, nota come Porta Marmorea[5] di accesso al Piemonte sud-occidentale in posizione paesisticamente predominante. Lo scavo ha posto anche in luce, in particolare nel lato a mezzogiorno della piazza, i contrafforti apposti alle fondazioni dei muri contro terra dei piani interrati dell'impianto secentesco per fondarvi i pilastri del consolidamento settecentesco, di cui testimoniano l'entità e l'accuratezza[6].
La ricerca sulle preesistenze del sito di piazza Vittorio Veneto ha riguardato i settori centrali della piazza, dove è oggi il parcheggio interrato, che la cartografia antica, di apprezzabile precisione topografica, segnalava insistere sulla fascia delle fortificazioni secentesche del II ampliamento della città, del rivellino antistante la Porta di Po tra i bastioni San Vittore e Sant'Antonio e dei fossati. La complessa consistenza e stratificazione dell'area, già dall'epoca romana

allo spianamento napoleonico dell'area, sono stati documentati da una tempestiva ripresa dall'elicottero e dai rilievi operati dalla Soprintendenza. Sono stati indagati lo spalto a nord la testa del ponte sul fossato esterno del rivellino, le cantine delle antiche botteghe seriali allineate lungo la strada al Po e la sua "doira", lo spalto a sud l'*horreum* romano, l'eterogeneo primo assetto del muro di controscarpa (e, oltre l'intercapedine necessaria per la sua lavorazione, l'impeccabile paramento in mattoni del suo interrotto rifacimento settecentesco) e, infine, la lunga fossa comune presunta delle vittime dell'assedio del 1706. Ovviamente il sedime stradale e tramviario ha costituito una barriera invalicabile a ogni verifica dell'area interposta, come era già avvenuto in occasione dello scavo della Porta di Po.

La ricerca sull'area tra piazza Solferino, il complesso dell'Arsenale e la Cittadella, già spianata in funzione della costruzione di quest'ultima e rimasta tale sino a metà Ottocento, come piazza d'armi e mercato della legna, non ha proposto altri reperti se non dove prevedibili. Le gallerie nell'area della Cittadella protese nel doppio livello, di mina e di contromina, all'esterno della città e il collegamento con l'Arsenale, noti e utilizzati durante la seconda guerra mondiale come rifugi antiaerei, erano già stati oggetto delle ricerche del generale Guido Amoretti. Furono piuttosto le immagini e le fotografie di Antonio Gabinio a ricordare le imponenti consistenze dimenticate dell'intorno, delle officine e dei fabbricati adiacenti al nucleo dell'Arsenale demoliti negli anni Trenta per essere sostituiti dal nucleo dei Comandi Militari, mentre i reperti selezionati dell'urbanizzazione dell'intera area della Cittadella, promossa a fini urbanistici ed edilizi agli albori dell'Unità e del trasferimento della capitale, testimoniano le realtà ormai decontestualizzate della struttura delle cortine della fortificazione e il Mastio non più torreggiante, sprofondato nel contesto di un ritaglio di verde pubblico che ha cancellato memoria e proporzioni del fossato colmato[7].

Note

[1] Alle ricerche ad opera di Vera Comoli e di chi scrive hanno collaborato Maria Sandra Poletto, Monica Fantone, Barbara Vinardi.

[2] Per i ritrovamenti nelle aree di piazza San Carlo e piazza Vittorio Veneto cfr. «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», nn. 21, 22, 24, 27, e i documenti inseriti nella piattaforma digitale del Politecnico di Torino, "Porto". Il riferimento alla storia può tornare opportuno anche per offrire qualche indicazione spicciola, come quando ragionando con Vera Comoli e i funzionari del Comune sul disegno da adottare per la ripavimentazione di piazza San Carlo, a seguito della costruzione del parcheggio interrato, si convenne sulla scelta attuata di riprodurre nel disegno delle ruotaie in pietra il tracciato dei binari tranviari ottocenteschi. Questa scelta è stata motivata dall'intento di salvaguardare il ricordo del segno dinamico dell'asse storico ideato dal duca Carlo Emanuele I tra il Palazzo Reale e la Porta Nuova, oggi reso alquanto frammentario dalla serie delle aree pedonalizzate dei due tratti di via Roma.

[3] Torino, Archivio di Stato, Corte, *Carte Geografiche per A e B*, cartella Torino 1.

[4] La presunta pianta della città del 1416 (che ritenuta autentica ebbe poi varie riproduzioni) non è che la supposizione, non motivata, del disegno preparatorio della tavola *La Ville de Turin en 1416 avec indication de ses faubourgs - Bagetti fecit - Palmieri sculpsit* annessa a Modeste Paroletti, *Turin et ses curiosités*, Chez Reycend, Turin 1819.

[5] L'ipotesi è stata accolta da Luisella Peirani Baricco, *La memoria della città antica*, in Marco Carassi, Gianfranco Gritella (a cura di), *Il Re e l'architetto. Viaggio in una città perduta e ritrovata*, Archivio di Stato di Torino, Hapax, Torino 2013, p. 80, e nella realizzazione del plastico della città romana. Questa presumibile collocazione era tale da esaltare visivamente l'anfiteatro (ivi, tav. 49), prospettandolo in piena luce a chi accedesse alla città dall'alto Piemonte e dalla Provenza attraverso la *Porta principalis dextera*, forse quell'ornata porta, affine alla conservata e più piccola Porta Nigra di Treviri, raffigurata come di "Turino" da Giuliano da Sangallo (Codice Barb. Lat. 4424/0093, Biblioteca Vaticana). La scomparsa della Porta Marmorea è registrata nelle raffigurazioni cinquecentesche (Righettino, Criegher, Danti) contestualmente alla presenza della Cittadella e alla giunzione tra città e l'ampliamento.

[6] Luciano Re, *Il consolidamento settecentesco: riparazione e avvaloramento dell'architettura*, in Paolo Cornaglia, Elisabeth Kieven, Costanza Roggero (a cura di), *Benedetto Alfieri1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, Atti del convegno internazionale 2010, Campisano, Roma 2012, pp. 245-255.

[7] Vedi *Theatrum Sabaudiae*, 1682, tav. I-27, e l'acquerello in Micaela Viglino Davico, *Benedetto Riccardo Brayda*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984, fig. 34 che raffigura la struttura interna ad arcate murarie e terrapieno delle cortine attigue al Mastio della Cittadella (riscontrabile nell'altro tratto di cortina a seguito del suo recupero a spazio espositivo del Museo di Artiglieria).

BY-NC-SA

Vera e l'attrazione per l'Oriente
Vera and her love of the Orient

LAURA PALMUCCI

Laura Palmucci, Politecnico di Torino, già docente di Storia dell'architettura moderna

Abstract

Il patrimonio culturale della Turchia ha rivestito un ruolo significativo nell'arco della carriera scientifica e accademica di Vera Comoli. In particolar modo, la sua presenza nei cantieri della missione archeologica condotta dal professore Carlo Verzone a Hierapolis di Frigia, negli anni sessanta del secolo scorso, seppur breve, ha inciso significativamente nello studio dell'architettura e dell'urbanistica dell'antica città romano-bizantina, innescando la sua grande passione per l'indagine in situ e il confronto dialettico con i membri di altre missioni archeologiche.

Turkey's cultural heritage played a key role in the whole of Vera Comoli's scientific and academic career. Her presence at the worksites of an archaeology mission led by Professor Carlo Verzone in Hierapolis in Phrygia in the 1960s, albeit brief, impacted significantly on the study of the architecture and urban planning of the ancient Roman-Byzantine city, igniting her great passion for in situ *investigations and discussions with members of other archaeology missions.*

Certamente nell'attività di Vera Comoli il lavoro giovanile svolto in Turchia nella *Missione Archeologica Italiana* del Politecnico di Torino, condotta dal professor Carlo Verzone a Hierapolis di Frigia (ora Pamukkale), non è stato il più importante tra gli impegni da lei assunti, ma il ricordo di quei tre mesi protratti per quattro estati, dal 1960 al 1963, le era rimasto nel cuore.

Ne fanno fede tante attestazioni: in particolare l'amicizia duratura con la collega Afifé Batur, che poi diventerà professore alla Facoltà di Architettura di Istanbul, nella cui famiglia sarà ospite col marito e che ancora chiamerà nei primi anni del Duemila a Torino per organizzare il convegno *Storia e restauro del Liberty in Turchia*. Gli atti dell'evento usciranno nel 2006, nella collana delle pubblicazioni della Scuola di Specializzazione del Politecnico di Torino (Vera Comoli (a cura di), *Storia e restauro del Liberty in Turchia: giornata di studi*, Celid, Torino 2006). E ancora, molto più privata, la scelta di indossare spesso una collana di piccoli *masallah* in vetro blu e soprattutto di sfoggiarne un'altra, di grandi pietre rosse sfaccettate, prediletta nelle occasioni importanti, acquistate insieme a tappeti, oggetti di rame, ceramica e vetro nelle svariate frequentazioni dei mercati turchi. E infine, una definizione arguta che aveva coniato per indicare l'eccellenza di un oggetto o di un edificio, condivisa solo dalla piccola cerchia che era stata a Hierapolis: «è un *birinci*!» (da *bir* che, in turco, significa uno).

Il lavoro che Vera ha svolto in Turchia, insieme a tanti giovani laureati o studenti che l'hanno seguita negli anni successivi – e io fra quelli –, era soprattutto affiancare gli archeologi, prendendo le misure e poi disegnando ciò che

veniva alla luce dallo scavo dell'antica città romano-bizantina di Hierapolis, sui tavoli da disegno sistemati sotto una grande e fresca volta delle Terme, punto di comando operativo attorno a cui ruotava la vita della missione.
Questo ha certamente innescato la passione per la ricerca, per l'indagine condotta sui luoghi, in prima persona con sguardo affinato e attento alla materialità degli oggetti; per «essere prima conoscitori e poi storici», come aveva scritto lei, citando una frase di Pietro Toesca. Non solo, il lungo soggiorno di lavoro apriva al confronto dialettico, sul vivo delle cose, con altri studiosi o membri di altre missioni archeologiche attive in Asia Minore – gli italiani della Scuola Archeologica Italiana in Atene o i membri delle vicine missioni austriache e tedesche – che arrivavano per una visita o semplicemente passavano in quel sito straordinario della Frigia. Un luogo di bellezza inconsueta, una vita del tutto impensabile per giovani che avevano frequentato per cinque anni il Castello del Valentino a Torino: cammelli, asini, cibo, profumo di cannella, sole a picco, rovine tra i boschi, tramonti violetti; tutto si presentava sotto una luce nuova in un paese spettacolare per colori e trasparenza d'aria.
Questo patrimonio di ricordi e sensazioni non si è mai cancellato per tutti coloro che hanno trascorso alcune "estati di lavoro" a Hierapolis.
Per Vera Comoli e Guido Mandracci, compagni di lavoro e di vita, in quegli anni si concretizzavano in Turchia anche altri impegni: per Guido, dopo il '61 assistente al Politecnico di Torino nel corso di Topografia del professor Raspini, fu il tracciamento planimetrico con strumenti topografici dell'imponente necropoli nord, una lunga striscia di carta sulla quale poi tutti abbiamo lavorato ai rilievi delle singole tombe. Inoltre, fu anche l'occasione di uno dei loro primi impegni professionali, ovvero il progetto del *Tusan Motel*, terminato nel 1963: una serie di bassi e semplici padiglioni isolati disposti attorno ad una piscina, racchiusi da quinte in muri di pietra e conclusi da tetti piani, distribuiti con grande attenzione all'inserimento ambientale. Erano un po' scostati dagli scavi archeologici ma in vista della straordinaria cascata di vasche bianche per il deposito di acqua calcarea che fanno del sito di Hierapolis un luogo veramente speciale (*Pamukkale* significa infatti bianco "castello di cotone").

I membri della missione archeologica italiana di Hierapolis di Frigia nel 1963.

BY-NC-SA

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

Architettura, città territorio: ricerche e riflessioni critiche

Architecture, city and territory: research and critical reflections

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

Territori storici e territori culturali
Historical areas and cultural areas

ROBERTO GAMBINO

Abstract

La tesi attorno alla quale ruotano le considerazioni esposte in questo contributo concerne il ruolo e il senso della città e del territorio storico nei processi di cambiamento della società contemporanea. Essa muove, in sintesi, dalla constatazione di un paradosso fondamentale che insidia tali processi, dalle percezioni alle riflessioni critiche ai progetti e alla pianificazione. Da un lato, infatti, tali processi manifestano in misura crescente la necessità di allargare e allungare gli sguardi sul futuro, ponendo a carico della società contemporanea in tutte le sue articolazioni precise responsabilità ed impegni solidali. Dall'altra, non si può non constatare che tali impegni sono crescentemente contraddetti e che sembrano nettamente prevalere le scelte di corto orizzonte, d'interesse individuale ed incapaci di misurarsi con le dinamiche complesse del cambiamento, sia nei confronti dei processi naturali che di quelli determinati dall'azione antropica. Esiste su questi temi una vasta letteratura critica pluridisciplinare, che ha da tempo trovato riscontri in orientamenti e principi condivisi a livello internazionale. Ciò su cui si vuol richiamare l'attenzione riguarda le responsabilità tecniche, scientifiche e culturali inerenti il concetto di territorio, e più precisamente di territorio storico.

The theory at the centre of the considerations in this contribution concerns the role and meaning of the city and historical area in the processes of change in contemporary society. It starts basically from the observation of a fundamental paradox that threatens these processes, from perception to critical thought, project and planning. On the one hand, these processes manifest in growing measure the need to broaden and lengthen the gaze on the future, investing today's society in all its expressions with specific joint responsibilities and commitments. On the other, it is clear that these commitments are increasingly being contradicted and that the strongly prevailing choices seem to be short-sighted ones and ones based on personal interest. They are incapable of contending with the complex dynamics of change, both as regards natural processes and those determined by man-made action. The vast critical and multidisciplinary literature on these topics has long found confirmation in positions and principles shared at international level. We wish to draw attention to the technical, scientific and cultural responsibilities pertaining to the concept of territory and, more specifically, the historical territory.

Roberto Gambino, Politecnico di Torino, professore emerito di Urbanistica*, direttore del CED PPN (Centro europeo di documentazione sulla pianificazione dei parchi naturali) dal 1990 al 2010, membro della IUCN (Unione mondiale per la conservazione della natura), presidente onorario della sezione interregionale Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, già Vice Rettore e direttore del Dipartimento Interateneo Territorio*

1. Il territorio come norma

La crescente preoccupazione per il *global change* e le sue complesse implicazioni nei modelli di vita e sviluppo della società contemporanea ha spesso offuscato il riconoscimento delle responsabilità che la presenza e l'azione antropica hanno assunto nei confronti dei territori interessati. In realtà, dietro ai processi

di degrado e devastazione ambientale, di distruzione degli equilibri naturali, paesistici e culturali provocati o aggravati da "cause naturali" che trovano la loro spiegazione in cambiamenti globali (alluvioni, tsunami, dissesti ecc.) si annidano spesso ragioni più direttamente incidenti sugli eventi negativi. La "svolta ecologica" che ha caratterizzato in larga misura la ricerca scientifica, la pianificazione, la programmazione economica e territoriale a partire da tappe basilari come "i limiti dello sviluppo"[1] ha anzi fornito spesso un alibi a politiche o interventi locali nocivi per l'ambiente o per la salvaguardia dei valori naturali, storici o culturali. Questa constatazione conduce a riconoscere la necessità che la valutazione degli impatti dell'azione antropica sul mondo in cui si colloca tenga in adeguata considerazione la complessità trans-scalare delle interazioni che possono prodursi, dal livello locale al livello globale. È la complessità di un mondo "a crisi multiple", come già dichiarava la *Carta della Terra* al Global Forum di Rio de Janeiro, 1992[2], un mondo che ha orgogliosamente instaurato il dominio dell'uomo sulla materia vivente[3], ma stenta a prendere coscienza dei propri fallimenti e della radicale insostenibilità dei propri disegni. Ciò nonostante, sarebbe politicamente ed eticamente errato sottovalutare quell'ampio insieme di affermazioni di principio, orientamenti e criteri che hanno trovato ospitalità nell'evoluzione incessante della "dottrina" internazionale della conservazione[4]. Si tratta di un insieme eterogeneo di testi legislativi, manifesti e altri documenti che fanno riferimento a istituzioni e pubbliche amministrazioni e politiche assai diversificate, che riguardano, con ispirazioni e approfondimenti diversi, la protezione della natura, la tutela delle acque, la gestione delle proprietà pubbliche ecc. La lista aperta giova a ricordare che non si è in presenza di un'organizzazione esaustiva e coerente di ripartizioni amministrative, ma di campi d'azione che richiamano in modi diversi e ai diversi livelli le pubbliche amministrazioni. Particolare interesse assume il caso dell'Italia, sinteticamente evocabile con riferimento ai principali campi d'azione:

- siti naturali, acque e sistemi idrici, parchi, giardini e cose di specifico interesse naturalistico;
- siti, aree,edifici e oggetti, insiemi, centri storici, paesaggi, panorami di specifico interesse;
- siti, aree, edifici e oggetti di interesse storico, artistico, culturale, urbanistico.

2. Territori, beni e aree protette

La lista è intersecata dalle categorie costituzionalmente protette, dando luogo ad un'articolazione assai complessa dell'apparato di tutela, che il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* del 2004[5] ha provveduto ad ampliare e precisare. Preme rilevare che gli effetti normativi derivanti dal testo costituzionale non sono omogeneamente applicabili alle determinazioni sopra evocate. Basti pensare alle norme sul paesaggio che aprono inevitabilmente uno spazio interpretativo di grande rilevanza. Come le analisi critiche hanno posto in evidenza, lo sviluppo delle politiche attive del paesaggio nella direzione indicata dalla *Convenzione Europea del Paesaggio* ha sollevato dubbi e incertezze non certo sopiti, che riguardano non solo i percorsi amministrativi, ma anche e prima di tutto il ruolo del paesaggio nella pianificazione e nella gestione del territorio. La discussione tocca inoltre il contenuto normativo e l'ampiezza dei suoi riferimenti territoriali, più precisamente la possibilità che la *governance* del territorio prenda in considerazione non solo le dimensioni fisiche dell'insediamento umano, ma anche quelle economiche e funzionali, sociali e culturali, estetiche o percettive, in vario modo influenti sulla "qualità" del territorio e della sua agibilità. Tradotta in questi termini, la questione di cui sopra pone in evidenza la necessità di individuare e attuare politiche di tutela che coprano effettivamente le ricchezze del territorio, i rischi e le minacce incombenti. In altri termini, il primo obiettivo di una politica nazionale per i beni culturali dovrebbe essere quello di individuare i beni da proteggere, indipendentemente dalle partizioni amministrative in cui ricadono. Da qui consegue la necessità di allontanarsi da una concezione meramente "inventariale" del patrimonio da tutelare accettando le sfide che il territorio nella sua integralità propone. Ai fini del presente confronto critico, si è concentrata l'attenzione su alcune grandi articolazioni della tutela e valorizzazione:

- i Siti inseriti dall'Unesco nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità (WH);
- le Aree Protette definite coi criteri dell'IUCN dai singoli Paesi;
- i paesaggi (o ambiti di paesaggio) definiti da Regioni e altri enti sulla base della Convenzione Europea del Paesaggio (CdE, 2000).

3. Entro e al di là dei confini

Un secondo aspetto che i dibattiti e le esperienze dell'azione di tutela hanno da tempo portato all'attenzione riguarda l'ampiezza dei riferimenti territoriali. In sintesi, si discute la possibilità di restringere all'interno di aree comunque delimitate l'azione di tutela; e di conseguenza si evidenzia la necessità di allargare la suddetta azione a un contesto opportunamente definito. Questo accoppiamento è teorizzato con concetti diversi (contesto, *buffer*, area contigua, perimetro allargato ecc.) ma in ogni caso tende a ridurre i divari esistenti o temuti tra l'area protetta e il suo intorno, tra i costi e i benefici realizzabili all'interno e, rispettivamente, all'esterno dell'aerea suddetta. Non minore rilievo è stato attribuito al ruolo delle fasce di contiguità al fine di ridurre o evitare fenomeni di insularizzazione, isolamento, frammentazione o barriera. Fenomeni che si prestano a elaborazioni anche radicalmente divergenti. Se si esce da una logica inventariale è possibile tentare di collegare in sistemi le categorie normative. Si tratta infatti di riconoscere che, seppure dotate di autonomo significato giuridico, economico e sociale, esse costituiscono le cellule con cui prendono forma i tessuti

urbani e parti rilevanti degli spazi comunque regolati, se non dominati dall'azione antropica. O, con altro significato, le tessere degli ecomosaici che costituiscono il fondamento dei sistemi territoriali. Fondamento dei sistemi di regolazione definiti dagli strumenti previsti dalla *Costituzione* e dai suoi "principi fondamentali", che trovano riscontro nelle categorie normative distintamente declinate per ciascuna di esse o dei loro insiemi. Particolarmente chiara è perciò la definizione di "beni" cui si fa riferimento: «Sono beni le cose che possono formare oggetto di diritti» (Cost. 810). È in funzione dei diritti attribuiti a ciascun bene o tipo di bene – pubblico o privato – che si definiscono le strategie di tutela, a cominciare dal riconoscimento dei beni da tutelare. Quali fra i beni indicativamente elencati nelle liste di cui sopra meritano specifica tutela? I tentativi di rispondere a questo interrogativo inciampano inevitabilmente nella difficoltà di distinguere i diversi sistemi di valore e di conseguenza: l'interesse naturalistico da quello storico o culturale o artistico, l'interesse di livello locale da quello regionale o nazionale ecc. Sullo sfondo, si profilano alternative più radicali, come l'alternativa tra i diversi sistemi di valori: tra natura e cultura, tra valori identitari e valori universali, tra percezioni olistiche e apprezzamenti specialistici ecc.

4. Isole e contesti

Riprendendo un'osservazione precedente, va sottolineato il rapporto teorico che viene a delinearsi tra i beni che si intendono proteggere e territori di contesto. Un rapporto che è stato spesso evocato in alternativa a quello di "isola", che trova applicazione non solo nel campo ecologico, ma anche in campo urbanistico, paesistico e altri. Incrociato col concetto di rete, quello di isola offre possibili spiegazioni dei processi ecologici e in particolare dei sistemi di connessione che li animano, in stretta relazione con gli obbiettivi della *Convenzione per la Biodiversità*[6]. Ma la coppia isola/rete ha un campo d'applicazione potenzialmente assai più vasto. Così, in questa prospettiva l'agricoltura si carica di un significato salvifico, assumendo un ruolo fondamentale di produzione "secondo natura", da contrapporre alle varie forme di produzione "contro natura" che sembravano ineluttabilmente caratterizzare i rapporti tra uomo e natura nella fase culminale dell'età moderna. Lo spazio occupato dall'agricoltura come spazio da difendere per resistere alle pressioni insostenibili dell'industrializzazione, della ingegnerizzazione del territorio e dello sfruttamento indiscriminato delle sue risorse. La difesa dell'agricoltura come scelta di campo per uscire dall'ambiguità dei processi in atto, in cui la profanazione totale dello stato di natura incrocia l'apparente "ri-naturalizzazione" dei nuovi habitat urbani[7]: la *ville-nature* tende a coesistere con la "natura urbanizzata", e più precisamente con le varie ibridazioni possibili della "campagna urbana"[8]. Le osservazioni satellitari coi loro mosaici cromatici suggeriscono una commistione confusa di usi e coperture del suolo, che sembra difficilmente interpretabile sulla base della distinzione classica tra natura e cultura saldamente fissata dalle grandi utopie rinascimentali («sostituire l'ordine razionale all'ordine naturale»). Distinzione o dicotomia cara ai fondamentalisti di vario colore e peraltro contestata dal pensiero filosofico che già con J. Stuart Mill contrastava «la comune forma di discorso in cui la natura viene opposta all'arte e il naturale all'artificiale».

Ma è la stessa evidenza empirica che costringe a mettere in discussione le idee di natura che si affacciano nei dibattiti e nelle ricerche contemporanee. Cambiamenti spesso rapidi e importanti anche negli ultimi decenni hanno interessato non solo gli spazi della diffusione urbana e dello *sprawl*, ma anche quelli della gestione agricola e forestale, come l'espansione massiccia delle coperture boschive, anche all'interno delle aree metropolitane, a scapito delle aree coltivate e nonostante le riduzioni determinate dai consumi di suolo per l'urbanizzazione e le infrastrutture. Significativo il campo delle Aree Naturali Protette (NPAs), programmato e gestito dall'IUCN (Unione Mondiale della Natura), sulla base della Convenzione apposita e delle Guidelines del 1994[9]. Un insieme assai vasto che include, tra Parchi e altre aree protette, una quota rilevante del territorio complessivo (in Europa, poco meno del 20%). Analisi ed esperienze su questo campo hanno messo in evidenza la necessità di "andare oltre i confini" per un'equa ed efficace ripartizione dei costi e dei benefici. Analoghe considerazioni emergono dall'ampia casistica sui parchi e suggeriscono l'opportunità di estendere le strategie d tutela ai contesti territoriali in cui si insediano e operano le NPAs. Occorre tuttavia notare che tale estensione non corrisponde a un mero allargamento delle *buffer zones*, da tempo utilizzate per mitigare gli squilibri tra aree protette e rispettivi contesti. Più in generale, è necessario uscire da una logica volta a raccogliere le risorse contenute nei territori in esame, verso una logica che "nasce" dai territori stessi e ne interpreta unitariamente le potenzialità. Un'ampia letteratura, suffragata dalla diffusione internazionale delle NPAs, ha da tempo evidenziato il significato plurimo assunto, soprattutto dalla seconda metà del secolo scorso, nei confronti dei processi insediativi, delle modificazioni delle economie agriforestali e dei "cambiamenti globali". L'interlocuzione tra parchi, aree protette e territori, se da un lato ne ha consolidato la crescita, la diffusione e la diversificazione, dall'altro ne ha rafforzato il ruolo simbolico e rappresentativo, ben presente nell'iconografia coeva, nella filosofia dei padri fondatori, nel costante richiamo alla duplice missione della protezione della natura e della pubblica fruizione.

5. Territori storici e naturalità diffusa

Ma se si accetta questa logica, occorre chiedersi cosa concretamente significhi il rapporto col territorio. Di quale territorio si tratta? E prima di tutto, ha senso parlare di aree "naturali" protette? Le politiche per le aree protette, come attuate a livello internazionale, pur mirate sulla «conservazione a

lungo termine della natura »[10] e di ribadita centralità a quello scopo, prevedono un ampio ventaglio di obiettivi di gestione. Le sei categorie stabilite nel 1994 vanno dalle riserve integrali ai parchi ai paesaggi protetti. E possono intrattenere rapporti assai diversificati coi rispettivi contesti territoriali, in funzione dei loro caratteri, dei valori e delle potenzialità. La "naturalità diffusa" che ha storicamente caratterizzato il territorio europeo, la profondità dei significati celebrativi affidati ai grandi parchi nazionali fin dalla fase "monumentale" ottocentesca, pregna di funzioni spirituali, lasciano intendere che, il rapporto tra parchi e territorio, lungi dal potersi esaurire nel tradizionale binomio natura/cultura, ne propone un radicale ripensamento, guidato dal concetto di "naturalità storica" del territorio. Concetto che lega il territorio storico perciò anche alla riconversione ecologica del territorio, in tutti gli aspetti sopra evocati, alle prospettive di territorializzazione delle politiche di protezione del patrimonio. Questo vale non solo per le NPAs ma anche, più in generale, per le politiche di conservazione della natura e per le loro implicazioni sistemiche (governo delle acque, sistemazioni del suolo, politiche forestali, politiche per i trasporti, politiche per il turismo ecc.: inclusi ovviamente i beni e gli insiemi strutturalmente rilevanti in prospettiva territoriale). È il territorio storico della naturalità diffusa, ben più che le singole aree o i beni di specifico interesse naturalistico, a costituire l'oggetto privilegiato delle politiche di conservazione.

6. Paesaggio e territori

In quanto gravido di valori e di memorie e di testimonianze, il territorio della naturalità diffusa è territorio storico per eccellenza, come dimostra il duplice inserimento, da un lato, di un'ampia casistica di Siti "naturali" nella lista Unesco dei *Siti di rilevanza mondiale*, dall'altro di un notevole numero di NPAs nelle liste nazionali delle NPAs gestite dall'IUCN e sopra ricordate. A questo duplice riconoscimento si affianca quello che riguarda il paesaggio in ambito europeo. Con la *Convenzione Europea del Paesaggio*, questo ultimo si inserisce opportunamente tra i due fin qui considerati, riguardanti la natura e la cultura. Si tratta di un cambio di prospettiva che ha portato da una visione patrimoniale statica e inventariale – quale quella che ha orientato e tuttora in larga misura orienta l'azione di tutela del patrimonio culturale – a una visione dinamica e strutturale, in grado di cogliere le drammatiche criticità e l'attualità del territorio. È una visione che sconta l'impossibilità di archiviare l'eredità storica nelle memorie del passato e spinge invece a riconoscere l'attualità del territorio storico nella sua incessante-contemporaneità con la cultura che lo abita e lo produce. Ponte ideale tra natura e cultura, il paesaggio offre un potente strumento di interpretazione dei progetto del territorio. Staccato dalle riduttive concezioni estetizzanti e restituito alla coerenza delle elaborazioni scientifiche, il paesaggio si configura, secondo la *Convenzione del Paesaggio*, non solo come l'esito dell'incessante interazione tra uomo e natura, ma anche «come componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, l'espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità »[11].

7. Conservazione e cambiamento

Configurazione intrinsecamente evolutiva, che da un lato si lega agli orientamenti internazionali della CBD (*Convezione per la Biodiversità*), dall'altro trova supporto – per l'Italia – nel dettato costituzionale a difesa del patrimonio e del paesaggio (art. 9). Al centro si colloca il superamento della tradizionale opposizione tra conservazione e innovazione, a favore di una concezione dialettica che vede la conservazione come «il luogo privilegiato del progetto»[12]. La tensione tra permanenza e cambiamento ha riportato l'attenzione sui tempi lunghi della terra, sulla necessità di ripartire dai lenti depositi territoriali (materiali e immateriali) per capire la storia dei luoghi e le possibili "invarianze": in sintesi, per rifondare la cura assidua della terra, dopo una fase spesso devastante di destrutturazione. Ma a fronte di questa crisi di lunga durata non si può ignorare che le trasformazioni dei territori della contemporaneità sono in crescente misura dominate dalle logiche dell'emergenza, che favoriscono la concentrazione spazio-temporale degli investimenti e richiamano risorse sulle "grandi opere", quali tipicamente le grandi infrastrutture per i trasporti, i grandi insediamenti commerciali isolati, i poli turistici di grande attrazione, i grandi spazi espositivi ecc. Interventi che godono di vantaggi competitivi e di percorsi attuativi privilegiati, cui si affianca spesso il vasto sostegno dell'opinione pubblica come tipicamente nel caso dei terremoti e delle conseguenti vicende ricostruttive. La "città degli eventi" prona alle scelte dei poteri forti e delle connesse reti corruttive, sembra in questo senso prefigurare un modello complementare, più che alternativo, a quello della "città dispersa", frantumata dalla rottura delle relazioni ecosistemiche, dall'invasione dello *sprawl* urbano, dall'indebolimento e la marginalizzazione e la crisi delle strutture comunitarie.

8. Emergenze e cura del territorio

Tra i tempi sincopati delle emergenze e quelli incontrollabili della dispersione e della diffusione entropica, i territori storici sembrano incapaci di ritrovare un filo conduttore. Le reti infrastrutturali che si addensano in un numero crescente di nodi offrono spesso debole supporto ai processi di espansione fisica ed economica, senza pervenire a costruire nuove convincenti immagini della città o polarità adeguate di servizi e di spazi comuni. L'edificazione degli spazi liberi dentro o ai bordi della città compatta e nelle *fringe areas* ereditate dal passato, sembra per ora assai poco riflessa nel contenimento dei consumi di suolo e di risorse primarie. Ne consegue che il riuso e la rigenerazione della realtà esistente ampiamente intesa costituiscono più che mai un'opzione prioritaria per

i territori storici in esame. Questo ha ricadute importanti sulla gestione del patrimonio storico-culturale. In linea generale, va anzitutto sottolineato il ruolo retorico e sociale. Più precisamente, nel momento cui si prende atto della sua funzione specifica nei processi economici e comunicativi, come tipicamente nel caso del turismo. In questo caso, come abbiamo visto, è particolarmente evidente lo spostamento d'attenzione dal patrimonio culturale, archeologico, storico, artistico latamente inteso – il cui valore ed interesse si rapportano essenzialmente al bene individualmente considerato e protetto – al territorio storico-culturale in cui una pluralità di valori individuali si integrano ed interagiscono. Spostamento che ha trovato riscontro nel *Codice* del 2004, con la divaricazione tra la disciplina dei beni a vario titolo vincolati (di concerto col Ministero) e la disciplina prevista per gli "ambiti di paesaggio", su cui conta prioritariamente la responsabilità delle regioni. Tale spostamento può essere ora completato, inserendo un'altra figura territoriale, quella del "centro storico", introdotta nel dibattito internazionale con la *Carta di Gubbio* del 1960. Figura su cui si è sviluppata un'ampia letteratura scientifica, caratterizzata dall'approccio aperto e interdisciplinare, dall'attenzione per i sistemi di relazioni tra oggetti e contesti, all'apertura al progetto di conservazione attiva della realtà in atto.

Il dibattito sui centri storici ha consentito di riprendere un tema fondamentale della territorialità contemporanea, riguardante appunto il significato che vi assume la "centralità urbana", come livello specifico ed essenza ultima dei "diritti alla città" (Lefebvre 1970) su cui divamparono e si sono riaccese le lotte urbane degli anni settanta. È il caso paradigmatico delle città terremotate, dove la drammatica urgenza d'intervento ha gettato nell'ombra l'esigenza di recuperare la città storica, le sue memorie e i suoi valori. Recupero che si misura inevitabilmente con la dimensione territoriale delle domande e dei problemi che concernono la riarticolazione, tendenzialmente reticolare, della città "dispersa". Riarticolazione che investe con drammatica urgenza gli spazi liberi. Dentro o ai bordi delle aggregazioni urbane, i vuoti sono sempre meno interpretabili con la metafora ambigua del "verde urbano", sempre più spesso teatro della nuova fenomenologia urbana che si ramifica nelle reti che entrano ed escono dalla città compatta (tipicamente con le fasce fluviali). L'interesse crescente per i programmi di rigenerazione volti a riportare la natura in città (*greening the city*) incrociando le spinte all'urbanizzazione con i progetti di rinaturalizzazione della città, segnala tra mille contraddizioni la maturazione di una nuova consapevolezza dei nodi problematici da rimuovere.

Note

[1] Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jørgen Randers, William W. Behrens III, *The Limits to Growth*, 1972 (traduzione italiana: *I limiti dello sviluppo*, Club di Roma, MIT, Mondadori, Milano 1972).

[2] United Nations, *Convention on Biological Diversity. Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo*, UNCED, Rio de Janeiro 1992.

[3] M. Cini, *Dall'ethos della scienza a un nuovo codice*, «Oikos», 9 (2000).

[4] Jukka Jokilehto, *Reflection on historic urban landscapes as a tool for conservation*, in *Managing Historic Cities. Gérer les villes historiques*, World Heritage Papers, 27, World Heritage Centre UNESCO 7, Paris 2010 (http://whc.unesco.org/documents/publi_wh_papers_27_en.pdf)

[5] *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, D. Lgs. 42/2004.

[6] UN, *Convention on Biological Diversity* cit., 1992.

[7] Roberto Gambino, *I paesaggi dell'identità europea*, Prolusione a.a. 2003-2004, Politecnico di Torino, Torino 2004.

[8] Pierre Donadieu, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma 2006.

[9] IUCN (Unione mondiale per la natura), *Guidelines for Protected Area Management Categories*, Gland 1994; Id., *World Conservation*, n. 2, 1996; Id., *Benefits Beyond Boundaries*, Vth World Parks Congress, Durban 2003; Id., *People and Nature, only one world*, 3th World Conservation Congress, Bangkok 2004.

[10] Nigel Dudley (ed.), *Guidelines for Applying Protected Area Management Categories*, IUCN, Gland 2008.

[11] CE (Consiglio d'Europa), *Convenzione Europea sul Paesaggio, Congresso dei poteri locali e regionali d'Europa*, Firenze 2000, art.5 .

[12] ANCSA (Associazione nazionale dei centri storico-artistici), *Carta di Gubbio*, 1990.

BY-NC-SA

Territori transfrontalieri e culture architettoniche
Cross-border areas and architectural cultures

FRANÇOISE VERY

Françoise Very, ENSA Grenoble, docente di Storia e teoria del progetto di architettura

Abstract

Ripercorrendo le fasi della ricerca franco-italiana *Le Alpi*, che ha visto la collaborazione della Scuola di Architettura di Grenoble e del Politecnico di Torino tra il 1993 e il 1997, l'articolo mette in luce il fondamentale contributo di Vera Comoli al processo di sviluppo metodologico della disciplina della Storia dell'architettura, della città e del territorio. In particolare, la decisione di studiare tutto il territorio della frontiera tra l'Italia e la Francia, con la realizzazione di una cartografia pazientemente disegnata dai ricercatori, ha permesso di concepire le Alpi non più come barriera ma come suolo abitato – in modo reale, immaginario e simbolico – cui estendere il progetto di architettura e restauro.

Revisiting the phases of the Franco-Italian study Le Alpi *that saw the School of Architecture of Grenoble and Politecnico di Torino working together between 1993 and 1997, this article highlights Vera Comoli's essential contribution to the methodological development of the discipline of the history of architecture, the city and the local area. In particular, the decision to study the whole area of the Italy-France border, with the painstaking creation of a map by the researchers, resulted in the Alps no longer being conceived as a barrier but as inhabited land – in real, imaginary and symbolic manners – to which the architectural and restoration project could be extended.*

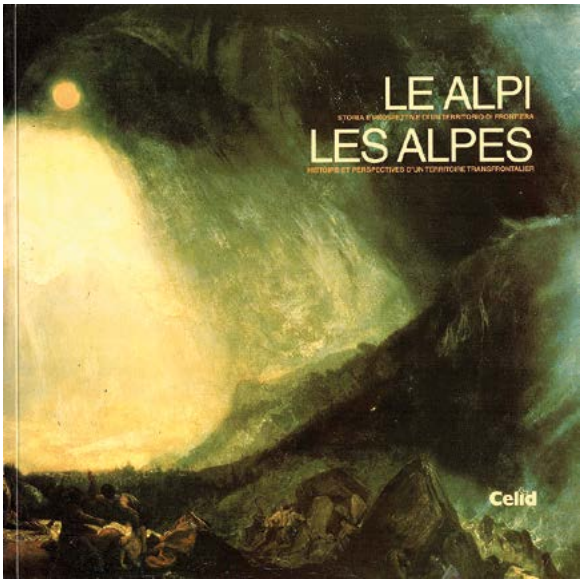
1. Le Alpi, territorio transfrontaliero

Il 23 febbraio 1993, a nome del Politecnico di Torino e del Dipartimento Casa-città, la professoressa Vera Comoli aveva firmato presso la Scuola di Architettura di Grenoble la convenzione di ricerca *Le Alpi* proposta per il Programma di Iniziativa pluriannuale INTERREG promosso dalla Comunità Europea nel 1991. Nel 1997 fu pubblicato il libro bilingue, di quasi seicento pagine, *Le Alpi, Les Alpes. Storia e prospettive di un territorio di frontiera. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, risultato della ricerca; una mostra che fu esposta in numerosi luoghi e occasioni (Figura 1)[1]. La convenzione era stata firmata in seguito alla proposta espressa da Janine Christiany, insegnante della Scuola di Architettura di Versailles e della Scuola Nazionale Superiore del Paesaggio di Versailles, venuta a Grenoble accompagnata dalla sua amica Vera Comoli, di organizzare un gruppo di ricerca con il nostro laboratorio *Les Métiers de l'Histoire de l'Architecture, édifices-villes-territoires* per partecipare a questo primo programma INTERREG[2].

Il quadro della ricerca, ufficialmente assunto il 1° giugno 1994, presentava gli intenti del lavoro comune:

L'azione ha l'obiettivo di condurre una ricerca che porti alla conoscenza scientifica dei siti alpini al fine di individuare le caratteristiche da salvaguardare e da reintrodurre nei progetti di gestione.
La ricerca sarà basata sull'analisi dell'organizzazione del territorio alpino, dei suoi spazi naturali e dei suoi insediamenti umani attraverso lo studio delle infrastrutture, dell'architettura, del paesaggio e dell'habitat di siti esemplificativi. Essa mira a valorizzare l'unità storica, culturale e sociale delle popolazioni alpine indipendentemente dalle variazioni dei tracciati dei confini tra gli Stati.

Trentasei ricercatori italiani e francesi di diverse discipline si sono raggruppati per costruire una storia dell'ambiente e degli abitanti delle Alpi. Quarantadue riunioni internazionali di lavoro, svolte dalla fine dell'anno 1992 a marzo 1995 e descritte in un documento ufficiale (Figura 2), hanno permesso di arrivare a una organizzazione dove affinità disciplinari, linguistiche, interpretazioni degli obiettivi ecc., sono state incrociate per definire cinque tematiche. Successivamente i lavori sono stati rielaborati nelle tre parti del libro *La Grande Frontiera, Paesaggio e territorio, Insediamento e architettura*[3]. Ciascuna di esse ha dato risultati specifici.
La prima parte, dedicata alla *Grande Frontiera*, è stata, in tutti i sensi, il fondamento della ricerca comune in quanto struttura di partenza e terreno teorico. In effetti, la decisione di studiare tutto il territorio della frontiera tra l'Italia e la Francia è stata, al livello metodologico – per l'organizzazione del lavoro – e a livello teorico – per le conseguenze scientifiche a lungo termine – essenziale. Però la portata di questa scelta si è compresa mano a mano che si è svolto il lavoro. Le tecniche di preciso studio storico di Vera Comoli, con la realizzazione di tutta la cartografia pazientemente disegnata dai ricercatori, hanno permesso di rendere comprensibili, perché visibili e leggibili, le Alpi come suolo abitato. La cartografia si estende dal lago Lemano a Nizza, esemplificando la complessità dei cambiamenti delle frontiere avvenuti durante i secoli. Se le Alpi così documentate sono un suolo totalmente abitato in modo simbolico dalla gestione politica a seguito dei diversi trattati storici, diventano anche un campo realmente abitato nell'immaginario dalla rappresentazione materiale cartografica. Le Alpi sono considerate come suolo abitato e non più come barriera terrificante di ghiaccio e roccia. Un suolo complesso, abitato in modo reale, immaginario e simbolico, un territorio con la sua vita specifica a partire dalla quale si può, dal passato risvegliato e trasmesso, pensare un futuro. Le Alpi suolo, le Alpi territorio (Figura 3)[4].
La richiesta del Programma di Iniziativa pluriannuale INTERREG promosso dalla Comunità Europea aveva come scopo una nuova gestione di un territorio o la gestione di un territorio nuovo, il territorio transfrontaliero, atto a divenire una regione culturale nuova, con il suo passato



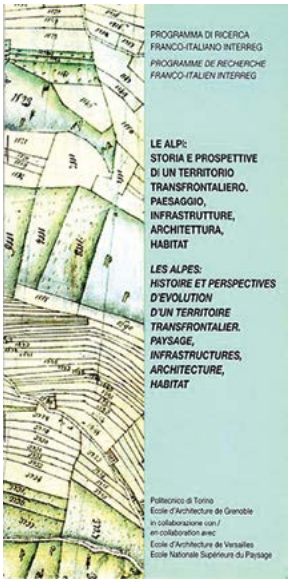


Figura 1. Copertina del libro Le Alpi, Les Alpes. Storia e prospettive di un territorio di frontiera. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier, *Celid, Torino 1997. Illustrazione di copertina: J. M. M. Turner,* Snow storm: Hannibal and his army crossing the Alps*, 1812, London, Tate Gallery.*

Figura 2. Copertina del Programma di ricerca franco-italiano INTERREG. Le Alpi: storia e prospettive di un territorio transfrontaliero. Paesaggio, Infrastrutture, Architettura, Habitat. *Politecnico di Torino, École d'Architecture de Grenoble, in collaborazione con École d'Architecture de Versailles et École Nationale Supérieure du Paysage, marzo 1995.*

Figura 3. Copertina del Programme de recherche franco-italien INTERREG. Les Alpes: histoire et perspectives d'évolution d'un territoire transfrontalier. Paysage, Infrastructures, Architecture, Habitat. *Politecnico di Torino, École d'Architecture de Grenoble, in collaborazione con École d'Architecture de Versailles et École Nationale Supérieure du Paysage. Janvier 1995. Immagine sulla copertina:* Territoire. *Détail du cadastre Sarde de 1730, Chindrieux (Savoie).*

ricco e complesso, la cui storia doveva essere ricostruita per potervi immaginare il futuro. Questa costruzione per il progetto politico europeo, per una politica nel grande senso della parola, una politica che permette di vivere insieme con la ricchezza delle differenze, è oggi in Francia un esercizio gravido di conseguenze, essendo tuttora in questione l'accompagnamento intellettuale transdisciplinare delle nuove regioni francesi definite dal 1° gennaio 2016[5].

Le Alpi hanno permesso di capire, nell'andamento del lavoro, la necessità di vedere il territorio secondo due scale (scale metriche in senso architettonico[6]) molto diverse: una scala molto grande per *La Grande Frontiera* e una piccola, detta "locale". La flessibilità metrica delle scale è diventata negli anni seguenti un soggetto di studio specifico, ma non lo è stato per la ricerca *Le Alpi*. Il suo interesse come studio specifico si è rivelato nell'operatività della pluralità delle scale concomitanti risultate necessarie nella didattica del progetto di architettura della tematica di master *Aedification - Grands territoires - Villes* (AEDification scritto come da Vitruvio o Alberti: A.E.D.) formata per la riorganizzazione degli studi di architettura in Francia secondo lo schema universitario Licenza Master Dottorato, detto LMD[7]. Però "il locale" ha potuto, per la ricerca *Le Alpi*, essere studiato in quanto "complessità del locale" più particolarmente nella terza parte del libro, *Insediamento e architettura*, anche se era diventata un motto per tutti gli studi: la toponimia, le piante, le costruzioni, i piccoli edifici, le grandi infrastrutture e il territorio transfrontaliero in tutta la sua storia politica[8].

2. Transfrontaliero e transdisciplinare, dunque trasgressivo?

Il vantaggio di considerare insieme più scale molto diverse si è capito quindi grazie all'operatività della didattica del progetto architettonico nella nuova organizzazione degli studi di Architettura in Francia, ed è stato proprio riconosciuto dalla pratica del progetto. Questa pratica è permessa dal modo di insegnare nel master: si considera che l'insegnamento del progetto si svolge come lavoro comune con gli studenti, si progetta con loro, aiutandoli a fare scelte, a vedere le soluzioni ottimali per il loro lavoro. Dunque si può parlare di pratica del progetto in comune. Ci sono per gli studenti nello stesso tempo insegnamenti teorici sotto forma di seminari per i tre primi semestri; gli insegnanti con ricerche e conferenze hanno in seguito occasioni per riprendere il lavoro svolto con gli studenti e quindi possono teorizzare le metodologie di progetto a partire dalla sua stessa pratica[9].

Per contro la seconda parte della ricerca INTERREG, *Paesaggio e territorio*, è stata inizialmente di portata teorica per poi ritrovarsi in un secondo momento inscritta chiaramente nella didattica del progetto. Si può ritrovare il filo dello sviluppo che, a partire da *Paesaggio e territorio*, ha portato alla trasgressione del pensiero abituale dell'idea di architettura. Questo filo comincia con la messa in luce della nozione di "città". Durante le riunioni di preparazione dell'organizzazione della tematica di master, si era avanzata la proposta di non riportare il termine "città" nel titolo, poi scartata per timore di rendere incomprensibile l'obiettivo della tematica di master. Per tanti architetti e ricercatori, senza la città non esiste l'architettura. La città darebbe il quadro complessivo della qualità dell'architettura. Eludere il termine "città" poteva sembrare negare la possibilità stessa di fare "architettura" e, quindi, non si sarebbe potuto comprendere l'intento scientifico del master: lavorare sul pensiero del progetto di architettura.

È ancora difficile oggi, un quarto di secolo dopo, spiegare che è proprio questo lavoro comune sulle Alpi, sotto la dotta direzione della studiosa più acuta degli studi urbani italiani, che ha fornito le basi teoriche per uscire dal riferimento quasi automatico, dato spesso come primario o primordiale dell'architettura, che ha permesso la trasgressione. Però dal titolo di questo convegno internazionale, *Dalla città storica alla struttura storica della città. La storia dell'urbanistica, la storia della città e del territorio*, si può capire perché, e come, Vera Comoli faceva opera pionieristica. In effetti è tutto lì: storia della città e del territorio. Il titolo ricorda esattamente il campo scientifico nella sua forza dialettica contemporanea. La necessità di considerare insieme «la città e il (suo) territorio». Così si capisce anche la differenza tra "città" e "urbanizzazione". La perdita di qualità della città nell'urbanizzazione, la perdita di qualità nella negazione pratica della differenza concettuale tra città e territorio. Poiché la realtà fisica è percepita come omogenea, la differenza tra città e territorio non è riconosciuta e, quindi, neppure le loro differenze generatrici di qualità. Dalla *storia della città e del territorio* emerge invece la necessità della considerazione teoretica del "territorio", arrivando a porre quest'ultimo come riferimento primario all'architettura, pur senza negare la città.

È ancora difficile oggi spiegare l'andamento di questa presa di coscienza o il momento preciso che ha permesso il salto teorico per passare dalla «città come prima considerazione per il progetto di architettura» al «territorio come primo parametro». Non è stato lineare come può sembrare quando se ne racconta la storia. Quando nella ricerca *Le Alpi* si è dovuto organizzare il lavoro della seconda parte dedicata al paesaggio, ho proposto di considerare "il paesaggio in quanto fermo immagine di un sistema di trasformazione in atto: il territorio". È stata così assunta la seconda sezione come *Paesaggio e territorio*. Però nella prima parte della *Grande Frontiera* un lavoro sulla cartografia dinamica aveva già aperto la possibilità di rappresentare, e dunque pensare il territorio come "sistema di trasformazione in atto"[10]: primo passo per pensare le differenze nel tempo/spazio quando tutto tende a negarle. Anche la relativamente nuova pratica dell'urbanistica moderna, conseguenza dell'industrializzazione e del nuovo uso del territorio, considera spesso quest'ultimo secondo un unico livello concettuale, malgrado certe acute analisi degli inizi degli anni sessanta[11]. Si deve ritrovare l'abitudine di pensare delle scale diverse insieme,

edifici-città-territorio, il che è stato fatto in gran parte senza all'inizio capirne tutta la portata, con la considerazione insieme del "locale" e della "Grande Frontiera". In effetti, è con il lavoro del progetto – e l'aiuto degli strumenti digitali – che si è arrivati a pensare la diversità dei livelli concettuali necessari per pensare insieme delle scale diverse e dei livelli di informazione diversi[12].

Il lavoro storico è il modo più efficace per costruire gli argomenti necessari per dare la qualità, nel senso della dialettica natura/cultura, essenza dell'architettura. Così, negando la città come generalità, partendo dalle città reali e dalla storia della città come cultura, si può di nuovo considerare la vera qualità cittadina iscritta nel territorio, e capire che le città non sono che delle sue parti. Più tardi con questo slancio, il territorio avrebbe potuto essere considerato come organismo vivente, e poi reale terreno dal quale sorge il progetto. Considerazioni che hanno avuto notevoli risultati, dopo più di dieci anni di lavoro della tematica di master *Aedification - Grands territoires - Villes*. Un altro risultato è stato quello di considerare che due assi essenziali dell'architettura si incrociavano nella questione del progetto: la cultura e la professione, l'una avendo da fare con il tempo lungo, l'altro con l'incessante e rapida trasformazione delle tecniche.

3. Trasgressive, le culture architettoniche

L'architettura come cultura e l'architettura come mestiere devono costruire i loro modi di interazione. Il rapido trasformarsi al livello delle tecniche – e dunque del mestiere – è universale, invece la cultura si costruisce secondo i grandi tempi della storia prendendo forme diverse e particolarizzate secondo i luoghi. Ma sempre cultura e professione si informano a vicenda, spesso in modo intuitivo. In effetti sono costruiti in modo contraddittorio in quanto non esistono nelle stesse modalità tempo/spazio. Il riconoscimento della doppia natura dell'architettura è essenziale per il pensiero del progetto. La difficoltà proviene dalla necessità di passare da un modo intuitivo a un modo riflessivo. Qui non sarà sviluppato l'aspetto del "mestiere" dell'architettura, invece si può dare un esempio dell'architettura come cultura.

La cultura si concentra in gran parte nel modo di guardare, nelle informazioni comprese nelle capacità analitiche e affettive dello sguardo; si può parlare di cultura dello sguardo, di sguardo colto. Se si pensa all'architettura come a un modo di vedere il mondo, questo modo è complesso da analizzare, da sentire, da pensare. Un chimico, un geologo, un pittore, lo vede in un modo totalmente diverso: il mondo diventa chimica, geologia, pittura, scienza e/o arte specifica. Lo sguardo dell'architetto invece ha una sua storia scientifica, ma ha anche una storia artistica intrecciata con la pittura, la fotografia, il cinema e le arti digitali. L'architettura segue i cambiamenti artistici dello sguardo[13]. Se si considera l'architettura come cultura (come arte e scienza), non si può più parlare soltanto di architettura per gli edifici, si parla anche di architettura delle Alpi come si parla dell'architettura di un programma di computer. La parola "architettura" serve a indicare una forma, a riconoscere tutte le qualità di una forma qualsiasi, la loro scala e/o il loro contenuto. È un modo qualitativo di guardare il mondo. È una cultura della visione che permette di concentrare gli effetti dovuti agli altri sensi. L'architettura è un modo di qualificare il mondo. Essa può così opporsi o andare al di là della quantificazione. Si può dire che lo scopo dell'architettura è di trasformare la quantità in qualità. Oggi, dunque, invece del titolo della terza parte del libro *Insediamento e architettura* proporrei un altro titolo, forse *Insediamento ed edifici*, guardando per il termine architettura un uso più largo, generico e qualificante.

Adesso si cerca di vedere come il lavoro di ricerca *Le Alpi* abbia aiutato a progettare con gli studenti in quasi tutti i paesi del mondo. Gli esempi sono numerosi, ma si può partire da un esempio vicino a Grenoble per l'istituzione metropolitana Grande Lione. Il problema: esiste un'autostrada periurbana soltanto nella parte est della città e non nella parte ovest. L'idea banale che viene alla mente è di riuscire ad avere un'autostrada totalmente circolare attorno alla metropoli di Lione. Ma ad ovest, con la geografia collinare del territorio, ci sono anche diverse piccole città con delle morfologie particolari interessanti. Il problema è la traversata della Grande Lione, partendo da ovest per arrivare all'aeroporto internazionale Saint-Exupéry, situato ad est della metropoli tra le autostrade Lyon-Genève e Lyon-Marseille/Grenoble. Invece di progettare un'altra autostrada semi-circolare che avrebbe distrutto colline, foreste e piccole città, si propone una nuova linea ferroviaria, che connette anche preesistenti linee ferroviarie e permette con le nuove stazioni ferroviarie pensate in modo contemporaneo nelle piccole città, hub con attività multiple, di riqualificare i centri tradizionali. Pensare insieme le due scale, la geografia collinare inserita nella "grande scala" della Grande Lione e le piccole città, permette di ristrutturare il "locale" e di organizzare il "grande territorio" in modo contemporaneo. Si verifica la necessità di analizzare il territorio secondo diversi livelli concettuali: quello del grande territorio, quello della città/territorio connessa ai mezzi di trasporto (aerei, treni, automobili ecc.) e quello della vita cittadina con le sue tradizionali qualità (nucleo urbano di prossimità, articolazione edifici/città. Figura 4). La necessità dell'analisi del territorio secondo diversi livelli concettuali si è verificata in casi molto diversi. Esemplificativo, in tal senso, è il caso della capitale del Burkina Faso, Ouagadougou, dove le questioni territoriali sono questioni vitali. La popolazione povera venuta dalle campagne riorganizza nelle maglie della metropoli i suoi modi di sopravvivenza con quartieri informali. Blu e verde, la struttura del grande territorio: vita del pianeta e vita umana. Questa rappresentazione (Figura 5) si deve al progetto di Halimatou Mama Awal e Soayouba Tiemtore, sviluppato a partire dalla tesi di laurea in Architettura su Ouagadougou che ha ricevuto nel 2009 il premio *Tony Garnier* dell'Académie d'Architecture di Parigi. Sempre a Ouagadougou, un

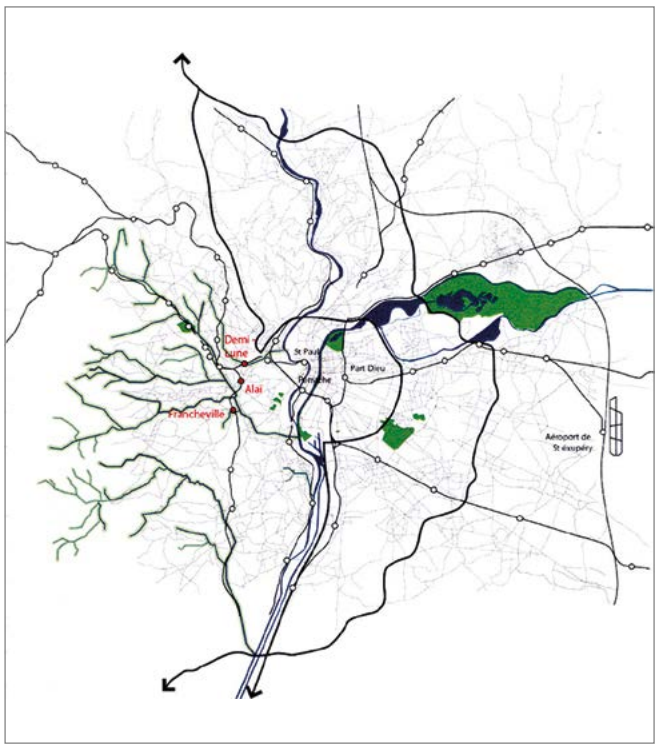


Figura 4. "Voir l'ouest de Lyon comme une "ville" parc irriguée par ses cours d'eaux et accessible par le réseau de tram-train", in Maxime Lefranc, Mobile / immobile à l'ouest de Lyon. Trois stations de tram-train entre attente et correspondance, pour une nouvelle pratique des transports, *Projet de Fin d'Études, École Nationale Supérieure d'Architecture de Grenoble, juin 2009, Directeur d'étude Patrick Thépot.*

altro progetto di laurea dimostra il possibile processo di trasformazione di un quartiere informale, rispettoso dei modi di vita e dei loro spazi (Figura 6)[14], con la necessaria invenzione di nuove tipologie: un quartiere oasi (Figura 7).
Si è fatto questo grande salto dalle Alpi all'Africa subsahariana, perché è proprio questo slancio su problematiche odierne essenziali che il programma *Le Alpi* ha permesso di fare senza dimenticare le problematiche vicine. Ad esempio, negli ultimi anni accademici, gli studenti del primo semestre del quinto anno hanno dovuto immaginare, sotto la direzione di Aysegül Cankat, il modo di accogliere 100.000 migranti a Grenoble.
Dopo più di dieci anni dall'istituzione del master siamo arrivati a questa descrizione del lavoro di ricerca:

- il territorio va assunto come primo parametro;
- il pensiero del progetto va realmente strutturato dalla questione ecologica (conseguenza);
- il pensiero deve essere radicale sulla questione urbana: le città sono espressioni del territorio e pertanto architettura;
- quando sono incrociate tutte le scale del progetto (edificio-città-territorio) si costruisce un modo di pensare ecologico specifico architettonico.

Come architetti con *Le Alpi* si è ricominciato a pensare il pianeta Terra, con i territori transfrontalieri si è capito il pianeta Terra come il nostro fragile territorio. Si può ricordare William Morris e una sua conferenza del 1881: «L'architettura significa la presa in considerazione di tutto l'ambiente fisico – il contesto fisico – della vita umana. Non

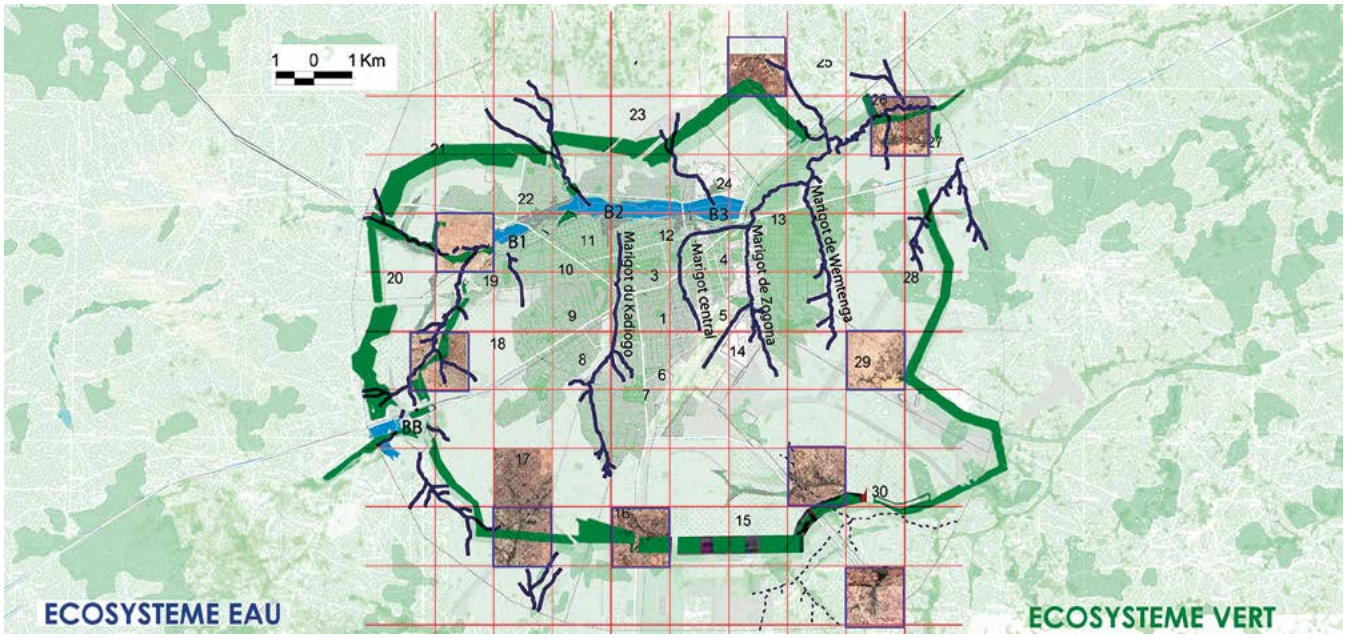


Figura 5. "Lettura del territorio della Grande Ouagadougou capitale del Burkina Faso", rappresentazione elaborata da Halimatou Mama Awal e Soayouba Tiemtore per il loro progetto, che ha ricevuto il premio Tony Garnier 2009 dell'Académie d'Architecture di Parigi. Cf. in Françoise Very, La storia (critica) come ginnastica mentale e il progetto come questione, *in Roberta Lucente, Ida Recchia, Patrick Thepot, Françoise Very,* Feedback. Territori di ricerca per il progetto di architettura. Territoires de recherche pour le projet d'architecture, *Gangemi, Roma 2014, p. 123.*

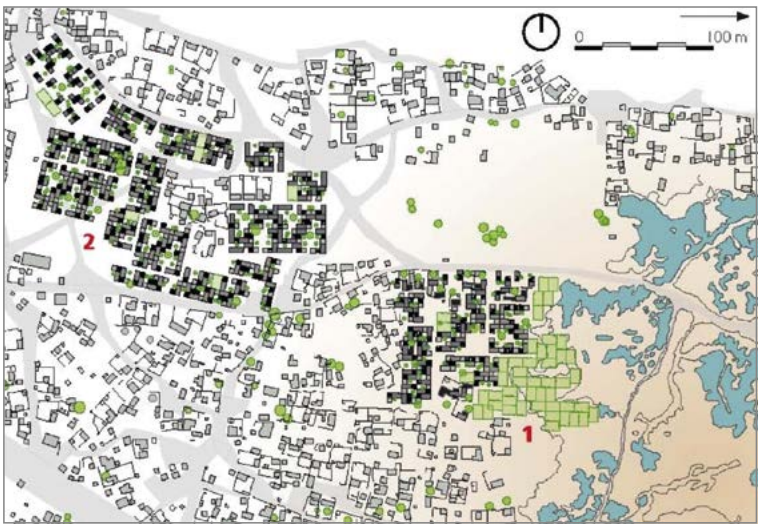


Figura 6. "Ipotesi di trasformazione urbana progressiva", da Damien Bechon, Flore Fatien, Anne Gippet, Neil Hammouni, Mathilde Manent, Sara Meunier, Ouagadougou capitale innovante: de la consolidation de la Ceinture Verte à l'activation d'une métropole soutenable, *Projets de Fin d'Études, École Nationale Supérieure d'Architecture de Grenoble, 2011, Directeur d'étude Patrick Thépot. Cf. in Patrick Thepot,* Principi di lettura del territorio e progetti di edifici per la città, *Ibid., p. 169.*

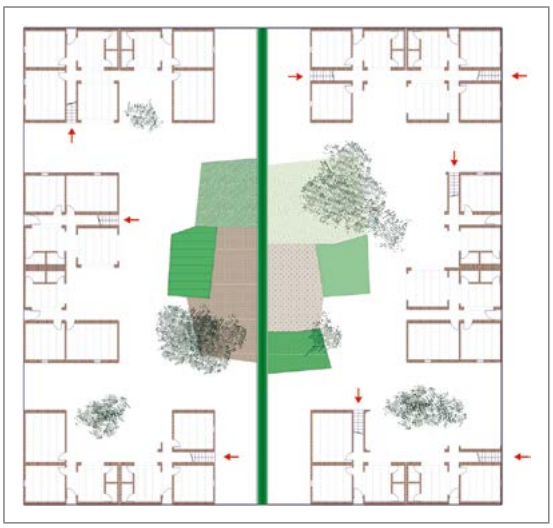


Figura 7. "Progetto di Quartiere Oasis nella metropoli-villaggio", da D. Bechon, F. Fatien, A. Gippet, N. Hammouni, M. Manent, S. Meunier, Ouagadougou capitale innovante *cit. Cf. in Françoise Very,* La storia (critica) come ginnastica mentale e il progetto come questione, *Ibid., p. 123.*

Figura 8. "Disasters otherwhere", ENSA Grenoble, a partire dai progetti sul Burkina Faso della tematica di master Aedification-Grands territoires-Villes. *Pannello esposto al XXV UIA World congress* Architecture otherwhere, *Durban (South Africa) 3-7 Agosto 2014.*

possiamo fare a meno quando facciamo parte della civilizzazione, l'architettura è l'insieme delle modifiche e di tutte le variazioni sulla superficie della terra introdotte per rispondere alle necessità umane con la sola eccezione del deserto vero e proprio». L'unico cambiamento da aggiungere oggi alla descrizione di William Morris in merito all'essenza dell'architettura è che non si può più dire che ci sono deserti, né di ghiaccio e di roccia né di sabbia. I grandi problemi mondiali, le catastrofi "naturali" sono un ricordo permanente della necessità di pensare la diversità delle culture e dei territori.

Dai diversi progetti di laurea degli studenti sul Burkina Faso è stato composto un pannello ed esposto al XXV Congresso dell'Unione Internazionale degli Architetti, *Architecture otherwhere*, nel 2014 a Durban, *Disasters otherwhere* (Figura 8).

Questi esempi possono sembrare estremi. Ma il fatto di avere elaborato sui territori transfrontalieri delle Alpi questa ricerca comune, ha portato a vedere le Alpi come un territorio continuo tutto abitato, e così a negare l'idea stessa dell'esistenza di deserti. Grazie all'effetto transfrontaliero/trasgressivo diventa possibile essere trasportati su altri territori e capirli. La cultura architettonica, con lo sguardo architettonico colto dalla storia, permette di leggere i territori e di costruire gli strumenti adatti a pensare il futuro di questi organismi, sia che essi siano i cosiddetti "deserti" o le "metropoli".

Ho cercato anzitutto di spiegare come per pensare al futuro bisogna uscire mentalmente dal tempo/spazio quotidiano e come questo approccio mentale, insieme alla connessa costruzione metodologica per il progetto – qualsiasi sia il territorio

in questione –, necessiti degli strumenti della storia. Insisto sul fatto che è stato l'occhio architettonico particolarmente colto e acuto di Vera Comoli a consentire la reale visualizzazione della complessità dei territori nelle loro trasformazioni storiche e la comprensione dei diversi livelli concettuali.
Il bello degli incontri accademici, di questo studiare insieme, è che nascono amicizie profonde che sono i veri vettori del lavoro scientifico di lunga portata. Richiamando il lavoro dell'INTERREG *Le Alpi*, vorrei comunicare la mia gratitudine all'amica Vera e al contempo mettere in luce la grande portata che ha avuto il lavoro grazie alla professoressa del Politecnico di Torino, Vera Comoli.

Note

[1] Vera Comoli, Françoise Very, Vilma Fasoli (a cura di), *Le Alpi, Les Alpes. Storia e prospettive di un territorio di frontiera. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Celid, Torino 1997.

[2] Il laboratorio era allora diretto da Bruno Queysanne, filosofo, professore HCA (*Histoire et Cultures Architecturales*). I membri del laboratorio che hanno partecipato alla ricerca sono Bernard Bonhomme, insegnante TPCA (Théories et Pratiques de Composition Architecturale), Aysegül Cankat, ricercatrice, Michèle Prax, ricercatrice, Sophie Paviol, ricercatrice e traduttrice italiano-francese, Patrick Thépot, insegnante TPCA, ed io, professore TPCA.

[3] L'elenco degli autori del volume *Le Alpi* è un po' diverso da quello del documento di marzo 1995. Ad esempio gli autori Zuzana Syrova e Jiri Syrovy architetti a Brno, allora Cecoslovacchia, non sono presenti alle riunioni elencate nel documento.

[4] Il concetto di territorio era in discussione. Ne testimoniano il *Lessico* del documento di marzo 1995, l'italiano "Territorio" riporta una citazione di Salvatore Dierna, *ad vocem*, in Paolo Portoghesi (a cura di), *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Roma 1969, e il *Lexique* con, per il francese "Territoire", una citazione di Alain Borie, Pierre Micheloni, Pierre Pinon, *Formes urbaines et sites de méandres*, Corda, Paris 1981.

[5] Recentemente Halimatou Mama Awal è stata incaricata dell'organizzazione di un centro sperimentale per la regione Nouvelle Aquitaine dove studenti architetti, ingegneri e artisti, nel loro ultimo anno accademico devono proporre insieme progetti per la nuova regione. Le sue tesi di laurea in Architettura e di dottorato di ricerca avevano come territorio la metropoli di Ouagadougou, capitale del Burkina Faso. Il suo dottorato di ricerca, intitolato *La Métropole-village(s) de Ouagadougou. Explorer les potentiels d'un territoire, supports de processus de projet architectural*, fu svolto sotto la direzione di Catherine Maumi, professore di storia e culture architettoniche (HCA).

[6] Con la riflessione "scale metriche in senso architettonico" è ricordata la questione della differenza nel modo di pensare e calcolare le scale in geografia e in architettura. Sono questioni che sono state allora dibattute senza poi essere sviluppate nei testi. Tuttavia si può ricordare che Jacques Gubler aveva già ad un livello culturale generale posto la questione "architettura e geografia". Jacques Gubler, *Architecture et géographie. Excursions de lecture ainsi que deux manifestes de Viollet-le-Duc*, in Pierre A. Frey (a cura di), *E. Viollet-le-Duc et le massif du Mont-Blanc 1868-1879*, Payot editore, Lausanne 1988, pp. 91-108.

[7] È stato riassunto il risultato teorico dell'esperienza didattica in Roberta Lucente, Ida Recchia, Patrick Thépot, Françoise Very, *Feedback. Territori di ricerca per il progetto di architettura. Territoires de recherche pour le projet d'architecture*, Gangemi Editore, Roma 2014, pp. 80-85.

[8] Vera Comoli, *Il territorio della Grande Frontiera*, in V. Comoli, F. Very, V. Fasoli (a cura di), *Le Alpi, Les Alpes* cit., pp. 22-84. Ho ripreso l'argomento della "complessità del locale" da Françoise Very, *La complexité du local. Inverser la pensée du projet urbain*, in *La Haute-Savoie en construction. 1860-2060, de la ville sarde au territoire transfrontalier. Le journal de l'exposition*, catalogo delle mostra sotto la direzione di Sophie Paviol, CAUE 74, Annecy 2010.

[9] Françoise Very, *Interaction binaire multiple dans la conception architecturale*, Scan07, Liège 2007; Id., *Forcément théorique, l'architecture*, in «Trajectoires doctorales, Les Cahiers de la recherche architecturale et urbaine», n. 26/27, Paris 2013; Julie Martin, Sophie Paviol, Frank Prungnaud, *The architectural project as permanent revolution*, in Conor Newman, Yann Nussaume, Bas Pedroli (a cura di), *Lanscape & Imagination. Towards a new baseline for education in a changing world*, Conference Paris 2-4 May 1913, Editori e Stampatori Bandecchi & Vivaldi, Firenze 2013.

[10] Aysegül Cankat, *Cartografia, conoscenza, comunicazione*, in V. Comoli, F. Very, V. Fasoli (a cura di), *Le Alpi, Les Alpes* cit., pp. 104-111.

[11] In particolare l'articolo di Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri, *La città territorio: verso una nuova dimensione*, in «Casabella-continuità», n. 270, dicembre 1962; R. Lucente, I. Recchia, P. Thépot, F. Very, *Feedback* cit., pp. 10-25.

[12] F. Very, *Interaction binaire* cit.

[13] Irena Latek, Sophie Paviol, Clotilde Simond, Françoise Very (a cura di), *In Situ-De Visu-In motu. Architecture, cinéma et arts technologiques. Architecture, cinema and the technological arts*, Infolio Éditions, Gollion 2014.

[14] Patrick Thépot, *Principi di lettura del territorio e progetti di edifici per la città. Principe de lectures du territoire et projets d'édifice pour la ville*, in R. Lucente, I. Recchia, P. Thépot, F. Very, *Feedback* cit., pp. 152-179.

BY-NC-SA

Il giardino storico come luogo d'incontro tra arte e natura

The historical garden as a place where art meets nature

ELENA ACCATI, MARCO DEVECCHI

Abstract

La conservazione del patrimonio storico e culturale rappresenta una priorità per ogni società che voglia salvaguardare le proprie radici. La crescente attenzione verso le tematiche ambientali ha fatto emergere l'importanza del paesaggio in quanto straordinaria risorsa di sviluppo economico, se correttamente gestita e valorizzata. In questa innovativa prospettiva si colloca la proficua collaborazione accademica realizzata con Vera Comoli nei diversi campi della ricerca e della didattica. L'ambito privilegiato di sperimentazione multidisciplinare è stato il giardino: la storia, l'evoluzione nel tempo, e le modalità di fruizione, restauro e gestione. Nel novero delle molteplici collaborazioni può essere ricordata l'attività editoriale nell'ambito della Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici ed Ambientali* del Politecnico di Torino sui temi della scelta e composizione delle specie da fiore nei parchi pubblici ottocenteschi, così come contributi alla collana editoriale dell'Archivio storico della Città di Torino sulle specie ornamentali in Torino tra Otto e Novecento. L'importante collaborazione interdisciplinare con Vera Comoli ha, inoltre, consentito l'attivazione di percorsi didattici congiunti tra le Facoltà di Architettura e di Agraria dei due Atenei torinesi nei campi della progettazione e gestione del verde in rapporto all'edificato.

The conservation of historical and cultural heritage is a priority for any society that wants to safeguard its cultural roots. Growing attention within society towards environmental issues has highlighted the importance of the landscape as an extraordinary resource for economic development, if properly managed and enhanced. In this innovative perspective lies the academic collaboration realised with Vera Comoli in the various fields of research and teaching. The privileged sphere of this multidisciplinary experimentation has been the garden: its history, its evolution over time, and the ways in which it has been used, restored and managed. Among the many collaborations, let us mention: the editorial project within the Post-Graduate School specialising in the History, Analysis and Evaluation of Architectural and Environmental Heritage *of the Polytechnic of Turin on themes such as the choice and use of flowering species in nineteenth-century public parks; or the papers included in the series of the Historical Archive of the City of Turin on ornamental species in Turin between the nineteenth and twentieth century. The important interdisciplinary collaboration with Vera Comoli also allowed new joint-study courses between the Faculties of Architecture and Agriculture of the two Turin universities in the fields of planning and the management of green areas.*

Elena Accati, Università degli Studi di Torino, già docente di Floricultura

Marco Devecchi, Università degli Studi di Torino, Orticoltura e floricoltura, *presidente dell'Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano*

1. Premessa

Ogni paesaggio – e a maggior ragione ogni giardino – è il frutto di uno speciale incontro tra uomo e natura, tra la cultura di una comunità e le fattezze fisiche di un territorio. La conservazione del patrimonio storico-artistico e culturale rappresenta certamente una priorità per ogni società che abbia a cuore le proprie radici e che voglia trarre da esse i riferimenti culturali per il proprio progresso civile. La crescente sensibilità verso le tematiche ambientali ha avuto nel corso degli ultimi anni l'importante merito di far emergere il principio basilare della gestione territoriale, che individua proprio nel paesaggio una risorsa straordinaria di sviluppo economico, se correttamente compresa, fruita e valorizzata. Ne è una chiara testimonianza l'approvazione nell'anno 2000 della *Convenzione europea del paesaggio*, nella quale è chiaramente sottolineato che «il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea». In questa innovativa prospettiva si colloca la proficua collaborazione accademica realizzata in un lungo e fruttuoso arco di tempo con Vera Comoli nei diversi campi della ricerca e della didattica che ha rappresentato un punto elevato ed originale di incontro tra differenti saperi disciplinari afferenti alle scienze agronomiche e all'architettura. L'ambito privilegiato di sperimentazione di questo innovativo approccio multidisciplinare è stato il giardino, la sua storia, la sua evoluzione nel tempo, le sue modalità di fruizione, restauro e gestione.

Nel novero delle proficue esperienze maturate in anni di intensa collaborazione può essere ricordata una apprezzata attività editoriale nell'ambito della Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici ed Ambientali* del Politecnico di Torino sui temi della scelta e composizione delle specie da fiore nei parchi pubblici ottocenteschi, così come contributi alla Collana editoriale dell'Archivio Storico della Città di Torino sulle specie ornamentali nel capoluogo piemontese tra Otto e Novecento. L'attività congiunta di ricerca ha trovato anche un interessante campo di indagine all'interno del progetto di rilevante interesse nazionale sui *Sistemi dell'urbanistica e paesaggio urbano in età contemporanea: parchi, giardini e acqua come patrimonio storico. Catalogazione sperimentale per campioni*. L'importante collaborazione interdisciplinare con Vera Comoli ha, inoltre, aperto innovative prospettive di grande originalità nel panorama universitario italiano nel settore della formazione con l'attivazione di percorsi didattici triennali in parte congiunti tra le Facoltà di Architettura e di Agraria dei due Atenei torinesi nei campi della progettazione e gestione del verde in rapporto all'edificato. Da queste iniziali esperienze hanno, poi, preso avvio percorsi formativi ancora più articolati con l'attivazione, a partire dall'a.a. 2004-2005, della Laurea specialistica interateneo (all'epoca II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino e Facoltà di Agraria dell'Università di Torino) in *Progettazione di Giardini, Parchi e Paesaggio*.

Significativi progressi nella ricerca e formazione sugli attualissimi e multidisciplinari temi del verde storico e contemporaneo e del paesaggio devono molto a Vera Comoli che con lungimiranza ha saputo individuare le necessarie collaborazioni con gli ambiti disciplinari delle scienze agronomiche e naturali. Si tratta di intuizioni che hanno portato – soprattutto nel contesto universitario torinese – ad ampie e continuative collaborazioni nei campi della ricerca e della didattica con particolare riferimento ai temi del paesaggio, anche ad una scala europea, grazie alla comune partecipazione dei due Atenei piemontesi – come soci fondatori – alla rete europea UNISCAPE.

Nel prosieguo della relazione si dà conto del proficuo ed innovativo approccio metodologico nella lettura interdisciplinare del giardino storico – con particolare riferimento all'ambito piemontese – che ha rappresentato il campo privilegiato di azione e collaborazione con Vera Comoli.

Veduta del territorio collinare del Monferrato, caratterizzato da una estesa viticoltura fortemente orientata all'eccellenza delle produzioni enologiche e alla qualità paesaggistica dei luoghi di produzione, recentemente riconosciuti dall'UNESCO a Patrimonio dell'Umanità.

2. Il concetto di giardino come testimonianza culturale

L'idea del giardino come luogo naturale, modificato dall'intervento dell'uomo in base a finalità estetiche, deriva – così come più volte affermato da Giulio Carlo Argan – e dal concetto di proprietà privata dei beni naturali e dalla consapevolezza che il bello può essere perfezionato dall'attività umana. Il giardino costituisce, da sempre, un'interessante e sapiente sintesi di realtà geometriche e di elementi vegetali sapientemente combinati tra loro, rappresentando, quindi, un luogo privilegiato di sperimentazione del senso artistico e dell'ingegno progettuale di ogni civiltà. Il giardino rappresenta altresì un luogo di diletto e di piacere ma, contemporaneamente, un luogo "utile" per la produzione di frutti e fiori; spazio delimitato da confini ma, allo stesso tempo,

grazie alle idee dei paesaggisti inglesi, anche spazio privo di ogni confine con il paesaggio circostante.
Il giardino esprime, quindi, una duplice valenza: il bello con accanto una ragione utilitaristica. L'umanità è nata in un giardino; l'uomo ha bisogno di giardini in quanto desidera possedere la natura come tale, costruirne una sintesi separandola da ciò che appartiene a tutti mediante siepi, recinzioni, per diventare una proprietà privata: il termine paradiso, dal persiano *pairi-daesa*, significa infatti muro. Già nell'Eden l'uomo ricevette un compito ben preciso, quello di coltivare e custodire il giardino: una duplice funzione che riunisce in sé la necessità sia di mantenere gradevole il luogo, sia di trarre da esso il sostentamento. Al riguardo, nella Genesi è contenuto il ben noto versetto: «Il Signore piantò un giardino in Eden, fece germogliare dal suolo ogni specie di alberi, graditi alla vista e buoni da mangiare». Si è definito nel tempo un connubio felice e stimolante tra giardino ed agricoltura che ha preso le mosse dall'osservazione del mondo rurale, base della nostra cultura e civiltà[1]. Il giardino, quale luogo di incontro della cultura umanistico-letteraria e di quella scientifica, si presta ad essere esplorato nelle sue diverse e complesse articolazioni, soprattutto nella prospettiva di luogo coltivato, in quanto contenitore di una complessa e ricca cultura agronomica evolutasi con il giardino stesso per soddisfare le richieste che da questo provenivano. Da una attenta osservazione dei diversi paesaggi agrari del nostro Paese, si comprende come la vite allevata a pergolato abbia suggerito l'impiego di analoghe strutture nel giardino, al punto che la pergola è divenuta uno degli elementi più tipici e caratterizzanti del giardino mediterraneo. Analogamente, anche le siepi, originariamente utilizzate per delimitare e proteggere la proprietà agricola – in special modo laddove vi fossero allevamenti di animali – con il tempo hanno svolto funzione di decoro e di abbellimento dei giardini, grazie alla definizione di sofisticate tecniche di potatura, utili per conferire alle piante le forme volute. La comprensione della stretta interdipendenza tra giardino e agricoltura può scaturire dall'esame di arazzi e di miniature, di dipinti[2] e di incisioni ma, soprattutto, da una attenta rilettura dell'ampia trattatistica del passato: si tratta di materiale di documentazione che permette di individuare le molteplici relazioni esistenti tra giardino e scienza delle coltivazioni[3], cioè tra la cultura del verde e la pratica agronomica[4]. Questi e molti altri sono i significati della parola "giardino".
Ogni nazione ha scritto una sua storia del giardino, non solo per il tipo di suolo, di clima e di vegetazione che la caratterizzano, ma soprattutto per gli aspetti legati alla cultura, alla filosofia, a un particolare senso di armonia insito in ogni popolazione, anche se è vero che il giardino deve possedere il *genius loci*, cioè il sapore del luogo, ossia deve essere inserito nel paesaggio che lo circonda[5]. Anche nel caso del giardino va conosciuto il passato, perché ci permette di meglio realizzare il presente e ci fornisce una positiva fonte di ispirazione. Il giardino è il luogo del divertimento, del riposo, della riflessione, della contemplazione ammirata e stupita della natura, dell'osservazione del succedersi delle stagioni. Insomma, nel giardino più che altrove viene sentito il rapporto uomo-natura. È proprio in questo contesto che l'uomo apprezza e ama il mondo che gli è stato donato, provando anche il desiderio di conservarlo, di proteggerlo, di difenderlo da qualsiasi tipo di soprusi, mantenendolo inalterato. Insostituibile risulta, al riguardo, lo studio puntuale del sito per giungere a comprendere il giardino rispetto sia all'impostazione originaria sia alle trasformazioni intervenute successivamente, attraverso un'opera meticolosa di interpretazione dei caratteri più significativi presenti e di quelli residuali, di osservazione delle sovrapposizioni e delle aggiunte e di individuazione delle direttrici, assialità, simmetrie e prospettive palesi o in parte celate da manomissioni o dalla crescita eccessiva della vegetazione.
Nei confronti del paesaggio e del giardino – che di questo è espressione seppure più circoscritta – si osserva una attenzione sempre crescente in questi ultimi anni, un maggiore approfondimento scientifico e culturale, una maggiore professionalità, un convergere di tante diverse discipline: infatti, poche tematiche come questa dovrebbero vedere sempre un impegno corale e multidisciplinare in cui la pratica e la teoria procedono affiancate[6]. Il giardino è un viaggio attraverso paesaggi reali o immaginari, visitati o sognati, dove il visitatore è alla ricerca di una meta sconosciuta[7].

3. La "lettura polisemantica" del giardino

3.1. La percezione dell'intorno paesaggistico

La conoscenza degli elementi costitutivi dei giardini non può prescindere dall'esatta comprensione della realtà territoriale in cui questi sono inseriti e in cui è avvenuta nel tempo la loro realizzazione. Grande interesse riveste, al riguardo, l'esame paesaggistico soprattutto nelle aree rurali, dove il verde storico trova nelle visuali e nei lineamenti tipici del contesto agrario elementi di vitale importanza e di forte connotazione. Il "paesaggio rurale" si caratterizza per una varietà di colture agricole, di boschi e di pascoli, gestiti mediante specifiche pratiche, in stretto rapporto con l'ambiente naturale[8]. La vegetazione rappresenta, indubbiamente, la componente prevalente, risultando pertanto necessaria un'approfondita conoscenza dei molteplici fattori che a vario titolo possono influire sul suo divenire. I dati climatici, con riferimento sia all'andamento termico, sia alla piovosità, consentono di evidenziare i periodi di penuria idrica per la vegetazione, normalmente concentrarti nel trimestre estivo. Altri dati di grande interesse nell'analisi paesaggistica, in relazione sia all'influenza diretta sulla vegetazione, sia soprattutto sulla morfologia dei siti e sull'instabilità dei versanti, risultano quelli di carattere geologico. Ulteriori informazioni possono essere reperite grazie a carte tematiche specifiche, quali la *Carta degli usi e delle limitazioni dei suoli*, la *Carta della vegetazione* ecc. Particolari affinamenti nella comprensione dei paesaggi agrari possono, infine, giungere da un approccio di

studio nuovo connesso all'analisi ecologica dei siti per valutare, in termini quanto più possibile oggettivi, attraverso specifici indicatori sintetici, l'equilibrio delle relazioni esistenti tra le differenti componenti dell'ecosistema paesistico[9].

3.2. Analisi e la contestualizzazione storica

L'analisi storica del giardino è finalizzata alla raccolta di dati e informazioni presso archivi pubblici e privati, catasti, biblioteche e accademie, essendo numerosi e diversi i documenti utili per ricostruire la storia e le vicissitudini del monumento verde, come mappe, disegni, scritture notarili, passaggi di proprietà, atti testamentari, lasciti, lettere, libri contabili, elenchi di piante ecc.[10] Grande importanza riveste, inoltre, la visita attenta ed approfondita dei giardini, potendo fornire, anche dopo prolungati periodi di incuria e abbandono, preziose informazioni circa l'impostazione originaria degli stessi. Frequentemente è infatti possibile trovare tracce residue di cordoli, camminamenti, impianti di raccolta, conduzione e smaltimento delle acque, supporti lapidei per i vasi, statue, così come anche ceppaie e radici di alberi e arbusti ecc. Il lavoro di sintesi condotto sui dati e sulle informazioni raccolte consente di delineare un quadro, talvolta anche molto preciso, del giardino e delle trasformazioni verificatesi nel tempo, necessario per passare a definire interventi operativi di conservazione o di restauro.

3.3. Esame della documentazione fotografica

Il lavoro di rilievo contempla anche la fissazione fotografica del giardino storico che rappresenta un primo e indispensabile documento, un'utilissima fonte d'archivio e, indubbiamente, uno strumento di controllo delle trasformazioni temporali e dei cambiamenti delle destinazioni d'uso dell'area verde. La documentazione fotografica, alla stessa stregua della cartografia d'epoca, può infatti rivelarsi estremamente utile nella esecuzione degli interventi di restauro[11]. La fotografia rappresenta, inoltre, una delle modalità più pratiche e immediate per trasmettere informazioni inerenti il giardino e il contesto paesaggistico in cui è inserito, potendo quindi trovare un conveniente impiego in fase di divulgazione dei risultati degli studi condotti. Grande interesse rivestono in particolare le foto aeree, scattate a quote diverse e in tempi differenti, grazie alle quali è possibile ottenere informazioni preziose circa la matrice territoriale in cui il giardino si situa, e conseguentemente le visuali principali e soprattutto le trasformazioni dell'intorno verificatesi nel tempo.

3.4. Interpretazione del materiale iconografico a tema floreale

La disponibilità di materiale iconografico a tema botanico – rappresentato da dipinti, affreschi, tele, stoffe, arazzi e tappezzerie – costituisce una preziosa opportunità di approfondimento nello studio dei parchi e giardini storici, consentendo infatti una migliore comprensione dell'evoluzione del gusto nel campo delle piante ornamentali e una più affidabile datazione delle introduzioni botaniche nelle singole aree di studio. L'interpretazione del materiale iconografico offre, tuttavia, non poche difficoltà, rendendosi sempre necessario un esame dettagliato da parte di storici dell'arte specializzati in campo botanico[12].

Lo studio del giardino storico si avvale della componente vegetale presente e delle tecniche agronomiche/gestionali anche in confronto con l'evoluzione storica sulla base della documentazione d'archivio esistente. Nelle immagini il giardino del Castello di Guarene, oggetto di un studio sui numerosi topiari presenti nello spazio antistante la dimora nobiliare.

3.5. Lettura e riconoscimento della componente vegetale

Le esperienze di catalogazione nel settore del giardino storico in Italia sono abbastanza recenti e non molto numerose, con evidenti problemi di carattere metodologico, non ancora adeguatamente affrontati e risolti[13]. L'individuazione delle trasformazioni verificatesi nel tempo a carico dei giardini storici risulta il primo atto in grado di fornire indicazioni sul divenire dei giardini stessi. Strumento indispensabile per procedere alla conoscenza del giardino è la scheda che si prefigge come scopo quello di giungere ad un rilevamento il più possibile dettagliato di ciascuno dei giardini, considerati a tutti gli effetti porzioni significative del paesaggio locale[14].

I giardini delle dimore sabaude sono stati nel tempo oggetto di studi per poterne comprendere l'interessante evoluzione nel corso del XIX secolo, grazie all'opera del paesaggista tedesco Xavier Kurten, con particolare riferimento al parco del Castello di Racconigi.

Relativamente ai dati di carattere botanico, questi vengono raccolti in una apposita scheda volta a sistematizzare informazioni su famiglia, genere, specie ed entità sottospecifiche, portamento (arboreo, arborescente, arbustivo, erbaceo), provenienza (autoctono, alloctono) e nome volgare. Un particolare approfondimento è riservato nell'ambito del rilievo botanico dei singoli giardini alla determinazione delle condizioni sanitarie delle piante, soprattutto degli esemplari e/o specie di maggior pregio o rarità. L'inventario della vegetazione, riferito in modo puntuale alle diverse aree del giardino, comprende anche indicazioni utili ai fini di effettuare previsioni sulla durata delle singole piante, mediante l'elaborazione di singole schede. Il rilievo della vegetazione dei parchi e giardini storici, pur in presenza di difficoltà oggettive legate ai naturali processi di crescita, sviluppo e progressivo deperimento delle piante, è in grado di fornire interessanti indicazioni relativamente alle forme di allevamento alle quali le piante furono sottoposte nel passato, soprattutto per quanto riguarda le tecniche di potatura.

4. Testimonianze dei giardini storici del Piemonte nelle immagini e descrizioni del passato

I giardini, come le altre forme d'arte, traggono ispirazione dal passato per proiettarsi verso il futuro. Il giardino è un frammento dell'universo, dove l'uomo, componendo il contrasto tra arte e natura, tende a creare un mondo non tanto artificiale quanto artistico, in cui dare forma ad un ideale proprio di perfezione e di bellezza. La conoscenza accurata dell'arte dei giardini appare un presupposto fondamentale per una effettiva conservazione e tutela del verde di interesse storico, così come lo studio delle specie e delle varietà esistenti all'epoca dell'impianto del giardino. Questi importanti obiettivi possono essere conseguiti grazie a ricerche comprendenti la "lettura" delle descrizioni e l'"osservazione" attenta delle rappresentazioni dei giardini e dei paesaggi fatte nel passato da viaggiatori, pittori, narratori e semplici amatori di piante e di fiori[15]. L'immagine pittorica, in particolare, può essere intesa come un supporto straordinario per l'approfondimento e la divulgazione delle conoscenze botaniche nelle diverse epoche storiche, come aiuto alla comprensione dell'evoluzione avvenuta nelle varie specie vegetali, come fonte per stabilire, da un lato, una cronologia nell'introduzione delle varie piante e, dall'altro, valutare l'immenso lavoro di selezione e di ibridazione svolto dai genetisti. Gli apparati iconografici dei testi sui giardini, non sempre concepiti come semplici abbellimenti, diventano perciò un insostituibile strumento di ricerca: un'immagine può essere assai più eloquente e significativa di un'accurata descrizione verbale. Anche gli studi sui giardini storici piemontesi si sono grandemente avvantaggiati di un approccio metodologico di questo tipo, soprattutto per comprendere le trasformazioni verificatesi nel tempo a carico del paesaggio, così come dei monumenti verdi presenti. Una particolare importanza riveste, al riguardo, l'attento esame degli scritti di viaggiatori e studiosi del XIX secolo, come Goffredo Casalis, Giorgio Gallesio, Giuseppe Niccolini, Vittorio Cicala, Secondo De Canis, e di pittori e incisori come Enrico Gonin.

4.1. Le descrizioni di Goffredo Casalis

La grande notorietà assunta nell'Ottocento dallo scrittore e studioso Goffredo Casalis deriva dalla minuziosa descrizione di tutto il territorio dello Stato sabaudo con approfondimenti riguardanti non solo gli aspetti più propriamente economici, produttivi e demografici, ma anche i caratteri storico-artistici tipici di ogni singola realtà locale[16]. Dalla lettura di queste descrizioni è possibile, in più occasioni, ottenere preziose indicazioni circa i lineamenti maggiormente caratterizzanti i vari paesaggi agrari, così come i parchi e i giardini presenti all'epoca. Tra le numerose descrizioni di giardini e paesaggi agrari un approfondimento è riservato, ad esempio, all'abitato astigiano di Monale, dove sono citati addirittura due giardini[17]: «Alla sommità del villaggio sta, verso scirocco, un ampio castello con attigui giardini, spettanti alla nobile casa Scarampi: più sotto vedesi la così detta Bastia, che ora è un elegante palazzo, cinto di sodo bastione,

abbellito di deliziosi giardini e di viali alla foggia inglese». Anche a Costigliole d'Asti è riservato un attento esame delle particolarità botaniche e compositive del giardino:

> Costigliole d'Asti è capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Asti. Sta sur un bel poggio circondato da amene colline. Aperta e molto salubre è l'aria che vi si respira. Fecondo ne è il suolo. Le sue colline deliziose e coltivabili ne formano più di due terzi dei territori e racchiudono alcune cave di gesso e di pietra da calce. Le piante che vi allignano assai bene sono le querce, i noci, gli olmi ed i pioppi. Considerevole vi è il prodotto dei gelsi coltivati con diligenza e perizia. I vigneti forniscono ai costigliolesi una sorgente di ricchezza; tanto più che i vini, massimamente i nebbioli e le barbere vi sono eccellenti. L'ampio castello è un edificio quadrato, cui fiancheggiano quattro grosse torri, e due minori a lato di un ponte levatoi, unico resto dell'antica fortezza, il quale appartiene al casato dei Verasis, insieme colla parte attigua del castello, la quale fu ultimamente restaurata secondo il gotico sistema. La parte che spetta ai marchesi di San Marzano è vasta, contiene grandi sale; la circondano deliziosi giardini, da quali per un ponte chiuso soprapposto alla pubblica via si passa fra dolci colli ed opachi rigagnoli, onde si forma un lago[18].

L'attenzione al paesaggio e non solo al giardino ben si coglie nelle parole riservate all'abitato di Castell'Alfero: «Sorge in ameno e ridente poggio, d'onde si ha la vista di un orizzonte spazioso. [...] presso la parrocchiale vedesi un castello o palazzo di recente e vaga costruttura, con attiguo non vasto giardino». Un accenno alla bellezza del paesaggio è riservata dal Casalis a Montemagno: «Un Castello [...] sebbene di architettura irregolare è pure molto osservabile sì per amenità della sua positura nel sito più elevato del paese». Nel sud dell'astigiano alcune parole di ammirazione al giardino e al paesaggio sono riservate dal Casalis per San Martino Alfieri: «Il suolo è assai fecondo, e ben coltivato: produce in discreta quantità cereali, uve ed altre frutta. È, qui, presente un magnifico antico castello in elevata positura, riccamente addobbato, con annesso ampio e delizioso giardino: appartiene all'illustre famiglia degli Alfieri di Magliano, marchesi di Sostegno, feudataria di San Martino». Nella zona del Roero il Casalis si sofferma a descrivere la dimora sabauda di Govone:

> Un grosso muro che cinge il principale abitato da levante a ponente, a foggia di baluardo, indica che nei tempi andati Govone fu una piazza forte. Il castello di questo capoluogo, che venne acquistato da Sua Maestà il Re Carlo Felice, è magnifico: ne diede il disegno il cavaliere Filippo Juvarra: fu ornato nell'interno con regale splendidezza. Gli è attiguo un giardino deliziosissimo". Le descrizioni di giardini fanno riferimento anche a realtà quali il Canavese; relativamente all'abitato di Masino "Sulla vetta del colle, ed in prossimità del castello [...] vi sono inoltre ampii giardini alla foggia inglese e vaghissime allee di cipressi. Tra le rare piante vi si coltivano gli ananas, e vengono a maturità le olive che forniscono in copia un olio di squisita bontà.

In prossimità della città di Torino, è al giardino dei Marchesi Lascaris di Pianezza che viene riservata una ricca descrizione:

> Evvi una bella casa di campagna già propria del fu marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia. Il grandioso parco è dell'estensione di più di undici giornate, tutto piantato di alberi nostrani, ed esotici alla foggia inglese: in un angolo del medesimo, un'antica struttura, fu adattata ad uso di serra per conservarvi i fiori nell'invernale stagione.

4.2. Le descrizioni di Giorgio Gallesio

Nel mondo della cultura e della scienza Giorgio Gallesio (1750-1828) è conosciuto per i suoi studi di botanica, per le sue opere scientifiche, per le prestigiose cariche pubbliche rivestite sia nell'era napoleonica, sia al congresso di Vienna. Gallesio fu uno studioso fortemente incline ad interessarsi con rigore scientifico a tutto quanto concerneva le scienze naturali[19]. La passione per la ricerca in campo botanico ed agronomico portò Gallesio, dal settembre 1834, a visitare località diverse in terra piemontese, dove poté raccogliere preziose informazioni non solo sugli innumerevoli vitigni e cultivar di fruttiferi presenti in loco, ma anche sulla cultura contadina e sulle bellezze storico-artistiche e, in senso lato, paesaggistiche del territorio. Particolarmente accurate appaiono le descrizioni dei castelli e, soprattutto, dei giardini più significativi visitati. Le descrizioni dei giardini contenute nel diario di viaggio in Piemonte scritto da Giorgio Gallesio[20], offrono un contributo importante alla conoscenza del paesaggio agrario piemontese, dei giardini e delle complesse trasformazioni a cui spesso sono andati incontro nelle epoche successive. La prima descrizione di un giardino è del 16 settembre con l'arrivo nel comune di Costigliole d'Asti. Nelle parole dello studioso-viaggiatore traspare chiaramente lo stupore e l'ammirazione per un paesaggio particolarmente suggestivo:

> La vallata di Costigliole è una delle più deliziose e delle più ricche del Monferrato e il panorama del paese e del castello è veramente pittoresco. È questo piantato sopra un'eminenza che domina tutto all'intorno un cerchio di collinette infinitamente variate per le loro pieghe, per i loro promontori e per i loro seni e per le colture che li cuoprono. Ora alte ora basse, somigliano a tante onde marine e sono tagliate in tutti i sensi da campi, da prati, da vigne e da alberi di olmo, di rovere e di pioppo, frammezzati da belle cascine o da casinetti campestri. Esse formano un vero giardino paesaggista, ossia un vero bosco inglese. Il castello presenta due facciate ed è suddiviso in due corpi addossati l'uno all'altro e formanti in origine una massa sola. Ora esso appartiene a due rami della stessa famiglia, cioè al marchese di San Marzano e al conte Castiglione: ambedue hanno abbellito a loro porzione; quella del marchese di San Marzano è più magnifica e più comoda ed è abbellita da giardini e da un bosco inglese assai bello; quella del conte Castiglione è rifatta nel gusto gotico e nelle finestre e in tutti gli ornamenti esteriori e la forma dell'arcata che ha il suo ponte levatoio e le sue torri. Il paese è coperto di viti e i suoi vini godono di molta reputazione ma sono fatti per il popolo del Piemonte che ha un gusto deciso pel dolce e per il corpo.

Un secondo giardino visitato da Gallesio, il 17 settembre 1834, e descritto nel diario di viaggio è quello del Castello di San Martino, localizzato lungo il corso del fiume Tanaro tra Alba ed Asti. Anche per questa residenza nobiliare Gallesio riserva parole di ammirazione per l'eleganza della costruzione e la bellezza dei giardini circostanti:

> Passato il Tanaro in barca sono asceso per una strada montuosa e ineguale al castello di San Martino del marchese Alfieri di Sostegno, che è magnifico e cinto di bei giardini [...]. Magnifico è pure quello vicino a Govone di San Martino, appartenente al marchese Alfieri di Sostegno come molti altri. Tutti questi grandiosi edifici sono stati fabbricati sul principio del XVIII secolo e fa specie che queste famiglie abbiano potuto fare spese tanto grandiose.

Sempre il 17 settembre 1834 Gallesio visita anche il Castello reale di Govone. Dal diario di viaggio si apprende che:

> Visitato il Palazzo Reale, che è assai bello e mobilitato con molto gusto, sono disceso nei giardini che sono sul gusto antico, meno un pezzo di bosco all'inglese fatto da poco sotto il giardino antico e che non presenta nulla di singolare. Lasciato Govone sono disceso di nuovo nella valle del Tanaro ma in un punto molto più ameno di quello nel quale avevo passato poco prima questo fiume.

Sempre lo stesso giorno, Gallesio visita anche un altro straordinario giardino storico presente nella zona dell'Albese[21], quello annesso al Castello di Monticello d'Alba:

> Da Giavenne sono passato a Monticello a visitare il castello Roero, situato sopra una sommità che domina tutti i contrafforti della parte settentrionale della val di Tanaro sino alle Alpi. Esso ha ancora la forma primitiva dei castelli del Medioevo: è un corpo quasi quadrato di mattoni a muri altissimi con quattro torri ai lati, ma tutte diseguali di forma con finestre ferrate e merli in cima. [...]. Il castello di Monticello presenta una massa forse ancora più massiccia ma non sorprende perché i castelli feudali erano il tutto, in quei tempi, per quei signori che non avevano altro lusso che le loro fortezze e che obbligavano i sudditi a lavorare per inalzarle. [...] I giardini sono tutti antichi, ossia al gusto francese. In quello di Monticello vi ho veduto una pianta d'ulivo addossata al muro del castello che è frondosissima e carica di olive già grosse come le nostre; mi dicono che vengono a maturità prima dei freddi e che l'anno scorso sono state raccolte circa due rubbi e mezzo che macinate, hanno dato circa sette in otto libbre d'olio. Il conte Roero mi dice che ne aveva un boschetto ma che essendo stati offesi da un gelo straordinario, furono scapezzati e poi trascurati. Ve ne sono ancora alcuni che forniscono i rami per la domenica delle Palme.

Circa un mese dopo la visita ai giardini delle aree collinari del Monferrato, dell'astigiano e del Roero, Gallesio il 13 ottobre 1834 descrive un altro interessante parco storico in prossimità della città di Ivrea: il parco del Castello di Masino. L'interesse dello studioso è rivolto in questo caso soprattutto ai fruttiferi che qui sono coltivati:

> Nel giardino del castello di Masino ho veduti moltissimi olivi, tutti di una sola varietà. Il ramo è un poco pendolo, ma meno della Tagliasca, la foglia un poco più piccola, il frutto un poco più grosso di quello della Tagliasca e forse uguale a quello della Colombara, con una punta in cima che si torce un pochino come si vede in alcune Pignole. Queste piante avevano moltissimi frutti, ma erano tutti mangiati e corrosi dal verme che era già cangiato in mosca.

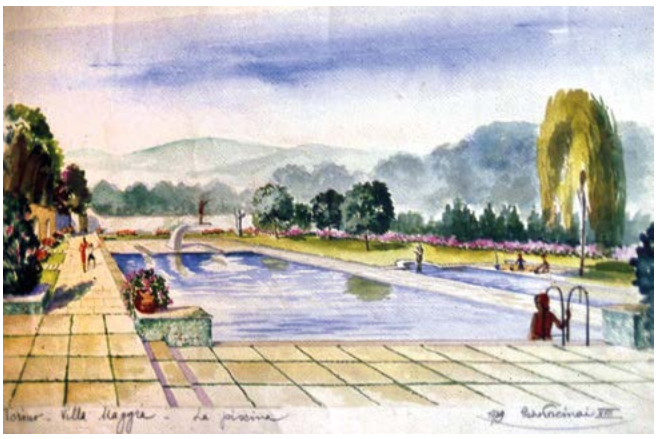
4.3. Le descrizioni di Giuseppe Niccolini

L'attività professionale di "verificatore metrico" dei pesi e delle misure previste dalle leggi sul commercio del regno sabaudo portò alla fine del secolo scorso lo studioso Giuseppe Niccolini (1840-1930) a visitare in modo approfondito tutto il circondario di Casale Monferrato. Il lungo viaggio, iniziato il 26 marzo a Morano Po e concluso dopo quattro mesi con il ritorno a Casale, offrì al Niccolini la preziosa opportunità di conoscere la realtà del Monferrato casalese in modo estremamente completo. Grazie alle informazioni raccolte poté pubblicare il libro intitolato *A zonzo per il Circondario di Casale Monferrato*[22], edito da Loescher nel 1877. La corposa opera del Niccolini, comprendente ben 620 pagine, riveste una particolare importanza per le dettagliate descrizioni dei luoghi e, spesso, anche dei parchi e dei giardini storici presenti alla fine del secolo scorso in questa zona del Monferrato. Particolarmente significativa risulta la descrizione del Niccolini del giardino del Castello di Montiglio:

> La mole del castello se non avesse qualche resto di mura di cinta, avrebbe ormai perduto il carattere di castello medievale. Il bosco che dai lati di levante e di settentrione attornia lo stesso castello è cosa veramente notevole sia per la posizione di esso sia per il modo in cui è tenuto e sia ancora per la grande quantità e qualità di vecchie piante di cui è ricco. Vi osservo un maestoso cedro del Libano che spande le sue lunghe braccia quasi rasente al suolo; osservo pure i viali pulitissimi che or salgono or scendono, i ponticelli, le caverne, i chioschi e mi compiaccio del cinguettio degli uccelli che popolano la fittissima chioma degli alberi.

4.4. Le descrizioni di Vittorio Cicala

Preziose indicazioni circa l'esistenza e l'impostazione dei giardini agli inizi del Novecento sono contenute nell'opera *Ville e castelli d'Italia*[23] dello studioso Vittorio Cicala (1915) che effettuò una accurata ed ampia ricerca sul patrimonio storico artistico italiano con particolare riferimento alla realtà piemontese. La pubblicazione risulta riccamente corredata da illustrazioni di grande valore e chiarezza, molte delle quali riferite ai giardini presi in esame. Relativamente al contesto piemontese particolare interesse rivestono le descrizioni delle ville e dei castelli dell'astigiano e del Monferrato. Riguardo al Castello di Bubbio il Cicala riporta:



L'opera di Pietro Porcinai, anche in Piemonte, è stata approfondita grazie a ricerche apposite condotte facendo riferimento alla ricca documentazione storico-archivistica esistente e ai giardini ancora presenti. Nelle immagini: il giardino di Villa Ottolenghi ad Acqui Terme e il progetto di sistemazione a verde di Villa Maggia sulla collina di Torino.

> L'edificio, che con la facciata principale guarda il paese di Bubbio, ha dal lato di mezzodì un ampio giardino, nel mezzo del quale zampilla una copiosa vena d'acqua, ivi portata da una attigua altura di 80 metri, attraverso il letto della Bormida occidentale, che scorre lì presso e lambe la roccia del giardino stesso. Nell'interno, alla sapiente distribuzione dei locali, che rendono comoda e signorile l'abitazione, si aggiungono belle raccolte di mobili di stile e numerose tele dei più rinomati pittori di scuola napoletana del secolo XVIII. Presentemente n'è proprietario l'illustrissimo Cav. Giacinto Bona Galvagno.

Ricca di informazioni risulta anche la descrizione del giardino del Castello di Murisengo:

> Murisengo sorge sul pendio di un'amena collina del basso Monferrato (circondario di Casale), sulla sommità della quale si eleva il suo castello. [...] Una scalinata [...] conduce al giardino, al quale si accede pure, specialmente con veicoli, per mezzo di uno stradale privato, cintato e fiancheggiato di piante [...]. Annesso al giardino, dal quale l'occhio spazia su di un artistico panorama, si estende il parco, che dolcemente discendendo circonda dalla parte nord il castello.

Anche il vicino Castello di Passerano è oggetto di un particolare approfondimento:

> Attorno al castello del Conte Vittorio Radicati girano il giardino con piante alcune altissime, taluna rara, la selvetta, il frutteto e il vigneto. A settentrione, questa parte del castello, si appoggia all'altra. Ridotta la vecchia dimora, per l'abbandono secolare quasi completo e continuo, [...], fu tutta restaurata ed abitata dal possessore attuale. La rimanenza delle mura che cingevano tutto l'antico castello, la torretta coi vestigi del ponte levatoi, chiudente un dì la rocca, che ebbe a sostenere assedi, a sopportare saccheggi e devastazioni, con quanto nell'architettura, scultura e pittura è conservato nel castello o nella vecchia vicina Chiesa, antica parrocchiale, è posto sotto la protezione delle speciali leggi per la conservazione delle opere d'arte.

4.5. Le raffigurazioni di Enrico Gonin

Accanto alle descrizioni di giardini piemontesi effettuate da viaggiatori e studiosi del secolo scorso, grande interesse rivestono anche le pregevolissime litografie dello studioso Enrico Gonin (1860)[24] che accanto alle minuziose raffigurazioni dei castelli dedicò anche una particolare attenzione alle pertinenze a verde esistenti. Queste raffigurazioni rappresentano un ulteriore contributo alla conoscenza dei giardini piemontesi e delle trasformazioni verificatesi in seguito. Particolare interesse nel contesto astigiano e monferrino[25] rivestono le litografie relative ai castelli di Cossombrato, Camerano Casasco, Frinco, Cortanze, Moncalvo, Solbrito, Dusino San Michele, Ferrere, Moncucco, Calamandrana ecc.

5. Conclusioni

Nel quadro delle arti, i giardini occupano un posto particolare a fianco dell'architettura, della scultura e della pittura. I giardini, essendo soggetti alle leggi naturali di crescita e di trasformazione, vengono a trovarsi a cavallo tra arte e natura, tra l'eterno del marmo e della pietra e l'istantanea mutevolezza della scena naturale. I giardini rappresentano una risorsa di inestimabile valore per la collettività, essendo una testimonianza non solo di vicende storiche e sociali ma anche di innovazioni a livello progettuale, di tecniche di coltivazione delle piante e di acclimatazione di nuove specie. La comprensione di tali importanti aspetti può giungere attraverso un'opera meticolosa di interpretazione dei caratteri più significativi ancora presenti nei giardini e di quelli residuali, così come soprattutto dalla lettura critica della ricca trattatistica storica in campo agronomico.

Le numerose descrizioni e raffigurazioni relative ai giardini piemontesi – astigiani e monferrini in particolar modo – costituiscono uno strumento estremamente prezioso per meglio comprendere anche i segni più labili o le tracce residue delle impostazioni passate dei monumenti verdi. Anche grazie a queste fonti conoscitive è possibile giungere a una loro effettiva conservazione e tutela, mediante l'adozione

dei più opportuni interventi manutentivi e gestionali o nei casi più compromessi di interventi di restauro, necessariamente rispettosi dello spirito dei giardini stessi. Questo approccio operativo rappresenta un passo importante per evitare un abbandono dei giardini o una loro trasformazione ed adattamento ad usi impropri o non consoni per realtà di questo tipo. Esempi interessanti, al riguardo, sono rappresentati all'estero da istituzioni come il *National Trust*, l'*Historic Heritage* e, in ambito italiano, l'*Associazione Dimore Storiche* e il *FAI*. Soprattutto in Inghilterra è viva la consapevolezza che da un uso intelligente del patrimonio di residenze e di giardini, sia pubblici sia privati, può derivare un ritorno economico[26], utile per la loro stessa conservazione e per l'avvio di eventuali interventi di restauro.

In questo contesto, le ricerche, le pubblicazioni, i convegni, le attività didattiche e il confronto personale con Vera Comoli sono stati motivo di grande e proficuo arricchimento, rappresentando anche per il futuro importanti punti di riferimento per nuovi studi e approfondimenti nel campo della conoscenza, tutela e valorizzazione dello straordinario patrimonio di verde storico del nostro Paese.

Note

[1] Elena Accati, Marco Devecchi, Giuseppina Rezza, *Giardino e scienza delle coltivazioni*, in Elena Accati *et al*., *Il giardino nella Scienza, nella Storia e nella Natura*, Atti del convegno, Torino Esposizioni, 21 aprile 1994, Ace international, pp. 95-126.

[2] Lucia Tongiorgi Tomasi, Alessandro Tosi, *Flora e pomona: l'orticoltura nei disegni e nelle incisioni dei secoli XVI-XIX*, Olschki, Firenze 1990, p. 123.

[3] Luigi Giardini, *Agronomia generale*, Patron, Bologna 1977, p. 561.

[4] Elena Accati, Marco Devecchi, *Alcuni giardini storici del Piemonte centro-meridionale: aspetti vegetazionali e problematiche legate al restauro*, in «Annali Accademia di Agricoltura di Torino», vol. CXXXVI, 1994, pp. 107-123.

[5] Monique Mosser, Georges Teyssot, L'architettura dei giardini d'Occidente, Electa, Milano 1990, p. 543.

[6] Marco Devecchi, Paola Gullino, Federica Larcher, Silvia Novelli, *The use of scenarios for the evaluation of rural landscape transformations: a pilot study in Monferrato (Asti Province)*, in Claudia Cassatella, Marco Devecchi, Roberto Gambino, Federica Larcher (a cura di), *Landscape education and research in Piedmont*, Agit Mariogros - Industrie grafiche, Beinasco 2010.

[7] Virgilio Vercelloni, *Atlante storico dell'idea del giardino europeo*, Jaka Book, Milano 1990, p. 207.

[8] Federica Larcher, Paola Gullino, Marco Devecchi, Amedeo Reyneri di Lagnasco, *Il paesaggio agrario: qualità e specificità*, in Marco Devecchi, Mauro Volpiano, *Il paesaggio astigiano. Identità, valori, prospettive*, Tipografia Parena, Mombello di Torino 2008, pp. 130-61; Marco Devecchi, *Per uno sviluppo sostenibile*, in Laurana Lajolo (a cura di), *Gli uomini e la Terra. Il patrimonio ambientale e culturale del paesaggio agrario*, Daniela Piazza Editore, Torino 2010, pp. 129-133.

[9] Marco Devecchi, Federica Larcher, *Landscape as a project: studying and teaching rural landscape*, in *Landscape as a project*, Casa Editrice Libria, Melfi 2010, pp. 109-111.

[10] Margherita Azzi Visentini, *Fonti per lo studio dei giardini*, in Mariapia Cunico, Domenico Luciani, *Paradisi ritrovati. Esperienze e proposte per il governo del paesaggio*, Atti del seminario della Fondazione Benetton, Guerini Edizioni, Milano 1991, pp. 15-32.

[11] Paola Bussadori, *Metodologia di lettura dello stato di fatto di un giardino storico*, in «Intorno al giardino», Guerini, Milano 1993, pp. 126-146.

[12] Lucia Tongiorgi Tomasi, Alessandro Tosi, *Flora e pomona: l'orticoltura nei disegni e nelle incisioni dei secoli XVI-XIX*, Olschki, Firenze 1990, p. 123.

[13] Marco Devecchi, Sandra Poletto, *La scheda sperimentale: metodologia e obiettivi*, in Paolo Cornaglia (a cura di), P*archi pubblici, acqua e città. Torino e l'Italia nel contesto europeo*, Celid, Torino 2010, pp. 120-121.

[14] Isa Belli Barsali, *Una fonte per i giardini del Seicento: il trattato di Giovan Battista Ferrari*, in Giovanna Ragionieri (a cura di), *Il giardino storico italiano: problemi di indagine, fonti letterarie e storiche*, Atti del convegno Siena-San Quirico d'Orcia, 6-8 ottobre 1978, Olschki, Firenze 1981, pp. 221-234; Marina Magnani Cianetti Tozzi, Angela Dinelli De Marco, *Norme per la redazione delle schede di catalogo dei beni culturali*, Beni ambientali e architettonici VII, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero dei Beni Culturali (ICCD), Roma 1984; Maria Chiara Pozzana, *Materia e cultura dei giardini storici. Conservazione, restauro e manutenzione*, Alinea, Firenze 1989, p. 131.

[15] Marco Devecchi, *Conoscenza e salvaguardia dei parchi e giardini storici astigiani e monferrini in rapporto al contesto paesaggistico*, in Laura Sabrina Pelissetti, Lionella Scazzosi (a cura di), *Giardino, contesto, paesaggio. Sistemi di giardini e architetture vegetali nel paesaggio. Metodi di studio, valutazione, tutela*, Olschki, Firenze 2005, vol. II, pp. 471-480.

[16] Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1856.

[17] E. Accati, M. Devecchi, *Alcuni giardini storici* cit., pp. 107-123.

[18] Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1856.

[19] Carlo Ferraro, *Giorgio Gallesio (1772-1839). Vita, opere, scritti e documenti inediti*, Accademia dei Georgofili, Firenze 1996, p. 142.

[20] Enrico Baldini, *I giornali dei viaggi di Giorgio Gallesio*, Accademia dei Georgofili, Firenze 1995, p. 390.

[21] E. Accati, M. Devecchi, *Alcuni giardini storici* cit., pp. 107-123.

[22] Giuseppe Niccolini, *A zonzo per il circondario di Casale Monferrato*, Cassone Marzorati Vercellotti Ed., Torino 1877.

[23] Vittorio Cicala, *Ville e Castelli d'Italia*, Milano 1916, p. 160.

[24] Enrico Gonin, *Album delle principali castella feudali della monarchia di Savoia*, Torino 1860.

[25] Maria Sara Inzerra Bracco, Tiziana Valente, *Castelli e "ville-forti" nella Provincia di Asti*, Amministrazione Provinciale di Asti, voll. I, II, III, 1980.

[26] Dario Rei, Marco Devecchi, Marco Bianchi, *Paesaggio e patrimonio come esperienze culturali*, in Gian Luigi Bravo, Marco Devecchi, Renato Grimaldi (a cura di), *Il paesaggio culturale astigiano. La Festa*, Omnia, Asti 2009, pag. 21-28.

BY-NC-SA

Mise en place des travaux du canal de l'Eure, septembre 1684-juillet 1685. Un ouvrage inachevé

The canal de l'Eure. The final attempt to supply water to the fountains of Versailles

JANINE CHRISTIANY

Janine Christiany, Ecole Nationale Supérieure de Paysage ed École d'architecture, Versailles, responsabile dal 1986 al 2000 del Certificat d'études approfondies en architecture, già docente di Jardins historiques et paysage

Abstract

La costruzione del canale dell'Eure avrebbe dovuto essere l'ultimo tentativo per fornire l'acqua necessaria alle fontane di Versailles. Il ministro Louvois, aiutato da diversi studiosi dell'Accademia, propone al re il progetto di costruzione di un canale, che avrebbe preso l'acqua dell'Eure a monte di Chartres e avrebbe raggiungo il sistema di drenaggio del pianoro di Trappes allo stagno de la Tour. Il tracciato del canale si allontana dal corso dell'Eure, segue il fianco dei versanti fino a Berchères-la-Maingot, raggiunge la valle dell'Eure a Maintenon. Vauban, ingegnere militare, stabilisce le sezioni del canale e concepisce le opere d'arte nel 1685. La congiuntura politica fece arrestare definitivamente i lavori nell'agosto 1688. Louvois pensava gli fossero ancora necessari due anni per terminare i lavori che aveva previsto. È tuttavia solo dopo diverse indagini che, all'inizio del XIX secolo, si rinunciò definitivamente alla deviazione delle acque dell'Eure. Le vestigie dei lavori fanno ora parte integrante del paesaggio di pianura, e contribuiscono a dargli un carattere particolare. La continuità del tracciato del canale è ancora riconoscibile grazie alla crescita della vegetazione sul suo antico letto e grazie alle principali opere d'arte. Tuttavia, certe tracce sono poco percettibili, tendono a scomparire e ne faranno perdere, con il tempo, la leggibilità.

The construction of the canal de l'Eure was expected to be the final attempt to supply water to the fountains of Versailles. The king's minister, Louvois, with the help of scholars of the Académie des Sciences, undertook a project to construct a canal that would take water from the river Eure upstream from Chartres, and rejoin the drainage system of the Trappes plateau at the étang de la Tour *(the Tour lake). The route of the canal diverged from the path of the Eure river, following the path of the hillsides as far as Berchères-la-Maingot, crossing the valley of the Eure river at Maintenon. Vauban, a military engineer, drew up plans for the canal and planned its construction in 1685. The political situation put a stop to the works in august 1688. Louvois estimated that two more years than originally expected would be needed to finish the works. It was only after extensive investigation at the beginning of the nineteenth century that plans to divert the water of the Eure were completely abandoned. The remnants of these ancient works now form an integral part of the flat landscape, and contribute to its unique character. The path of the canal is still visible through the afforestation of the old canal bed and its main construction sites. However, some of the less visible paths tended to disappear and thus, over time, lost their traceability.*

Pour présenter le canal de l'Eure, destiné à amener l'eau dans les jardins de Versailles, il est nécessaire de parler des problèmes d'eau dans Versailles, en

liaison avec l'évolution des constructions des bâtiments du Château et de la ville dont voici les différentes étapes.
Versailles incarnera, au fil du temps, la magnificence du règne de Louis XIV et sera le lieu d'exposition des arts et des nouvelles techniques, qui seront largement diffusés dans toute l'Europe. Tout au long de son règne, ce sera une suite ininterrompue de travaux.
La situation géographique de Versailles est peu favorable. En effet, le château de Louis XIII, juché sur une légère butte, domine une vallée étroite, marécageuse, encadrée par des plateaux boisés. De faibles sources jaillissent du sol, quelques rus rassemblent les eaux de pluie, de bien maigres dispositions pour créer un jardin digne d'un roi, tel que l'époque le conçoit, animé de fontaines, de nappes, de cascades et de jets, de théâtres et de montagnes d'eau (Figura 1). Pourtant, Versailles formera, peu à peu, un ensemble réparti sur plusieurs kilomètres, avec son château, son parc et sa ville nouvelle. Il faudra, pour donner aux jardins toute leur splendeur, entreprendre des travaux colossaux pour amener l'eau si précieuse.
Le domaine royal de Versailles se mit en place entre 1623, sous Louis XIII, jusqu'à 1715 (année de la mort de Louis XIV). Il comprenait le Petit parc, le Grand parc de Versailles, la forêt de Marly, le parc de Marly, et couvrait une surface de 11.000 ha[1].

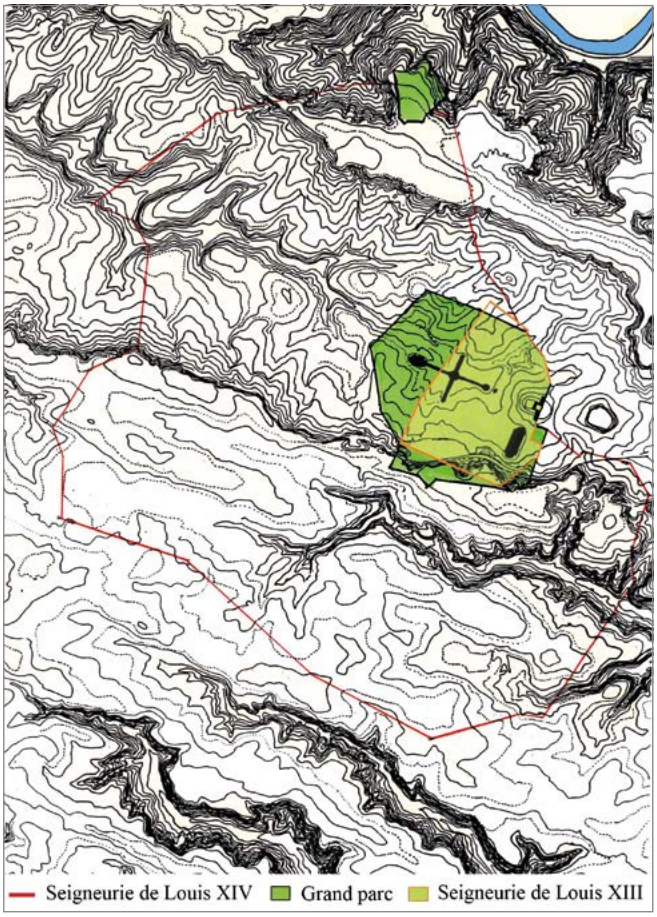


Figura 1. Plan topographique de la plaine de Versailles (Archives Nationales, Versailles, Direction Générale des Bâtiments du roi).

1. De l'espace éphémère à l'espace construit

On peut distinguer deux grandes périodes de construction. De 1661 à 1677, Versailles joue le rôle d'un lieu de divertissement. Sur les ronds-points, dans les bosquets, on construisait, le temps d'une fête, des architectures éphémères: salles pour les soupers et collations, salles de bal et théâtre[2]. Jusqu'aux travaux d'agrandissement du château, par Jules Hardouin-Mansart en 1677, Versailles s'organise, se structure et évolue au rythme de ses fêtes. «Versailles naît de la fête»[3]. De 1677 à 1714, l'ensemble du domaine s'agrandit, change d'échelle, se monumentalise (Figura 2).
Les fêtes de plein air se déroulent alors dans le cadre permanent des jardins mis en place. Louis XIV rêvait d'y voir le spectacle de jeux d'eau aux effets sans cesse renouvelés. Fontaines, cascades, jets d'eau et miroirs d'eau se multipliaient, sans que les réservoirs puissent être alimentés. Comment et où capter cette eau indispensable? Toutes les forces savantes du pays furent mobilisées: membres de l'Académie Royale des Sciences, ingénieurs civils et militaires, architectes, fontainiers. On lança même des appels d'offre dans les pays voisins.

1.1. Première tentative d'alimentation des fontaines[4]

L'équipe formée par Le Nôtre, Le Vau, les frères Francine (famille Francini originaire de Florence) et Denis Jolly, met en place, sur la rampe d'accès au Château, dès 1664, la tour d'eau où sont logés la pompe de Jolly et le réservoir. Cette pompe, actionnée par deux manèges mus chacun par un cheval, puisent l'eau dans l'étang de Clagny (au nord-est du Château). Elle peut monter 600 mètres cube d'eau par jour. Sur les conseils du savant Huyghens (originaire des Pays-Bas) on renforce le système des pompes par une série de trois moulins à godets répartis sur la pente. Cette eau alimentera simultanément tous les jets d'eau. En 1667, trois autres grands réservoirs sont construits. Ils sont alimentés par la pompe de la Tour d'eau.
Les eaux de l'étang n'étant pas inépuisables, d'autres solutions sont recherchées. Quatre moulins à vent, munis de chaînes à godets, montent l'eau par palier jusqu'à un réservoir en haut de la colline. Ces dernières installations montrent leurs limites pour répondre au besoin en eau des nouvelles fontaines. Les frères Francine proposent de construire, en 1673, des réservoirs sous la terrasse du château pour récupérer les eaux des bassins de la terrasse. Louis XIV décide de construire, à proximité du château, une ville neuve, active et commerçante. Dans le parc, les travaux se poursuivent jusqu'en 1679: les travaux du grand canal, l'élargissement de l'allée centrale et l'aménagement de nouveaux bosquets animés de nombreux jeux d'eau.

1.2. Nécessité impérieuse de trouver de l'eau

Il y a toujours un décalage entre les nouveaux aménagements des jardins et les travaux mis en place pour résoudre la pénurie d'eau. Dès lors, les projets présentés changent d'échelle.

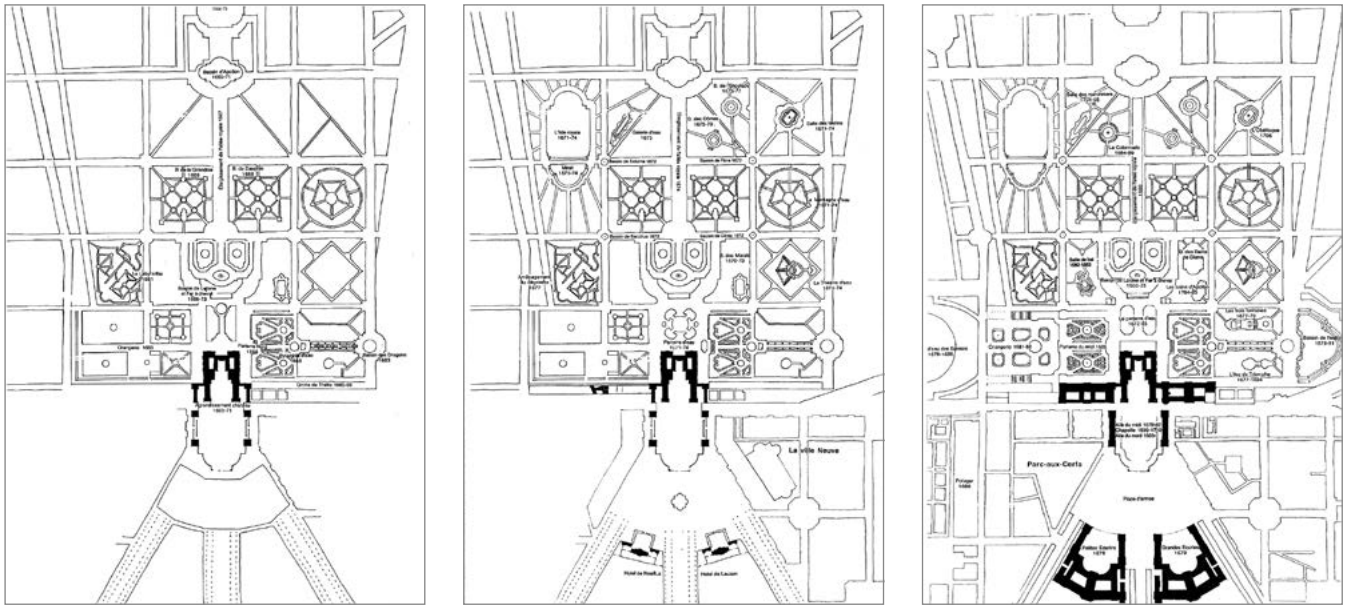


Figura 2. Évolutions du château et du parc de Versailles. À gauche, 1661-1671; au centre 1671-1677; à droite 1677-1715 (Archives Nationales, Versailles, Direction Générale des Bâtiments du roi).

Riquet, ingénieur, propose, en 1674, de détourner les eaux de la Loire. L'abbé Picard, astronome et géodésien, membre de l'Académie des Sciences, démontre que l'entreprise est vouée à l'échec: le niveau de prise d'eau serait plus bas que le jardin lui-même. On choisit alors de faire monter les eaux de la Seine. En 1675, une machine destinée à monter les eaux du fleuve sur les hauteurs de Roquencourt, à 162 mètres d'altitude, est mise à l'étude. On fait appel à Arnold de Ville et Rennequin Sualem, tous deux Liégeois, pour sa mise en œuvre en 1681.
Parallèlement à cette construction, d'autres projets sont proposés. L'abbé Picard conçoit de recueillir les eaux de ruissellement des plateaux au sud-ouest de la plaine de Versailles et de faire descendre l'eau par gravité. Ces travaux paraissent plus simples à réaliser, mais l'ampleur du territoire drainé est considérable. Ils vont permettre de faire aller les jets d'eau presque quotidiennement, plusieurs heures par jour.

1.3. Versailles devient la ville résidence royale de 1677 à 1715

En 1677, le roi décide de s'installer définitivement à Versailles. Il faut préparer le raccordement du nouveau projet architectural avec l'ensemble de la composition. Le parc s'agrandit, des bosquets se restructurent, d'autres bassins, fontaines et jeux d'eau sont mis en place, une ville nouvelle est construite. Cette installation du roi à Versailles entraîne encore d'autres travaux: en 1679, le chantier du château de Marly et de ses jardins, puis celui du Grand Trianon.

1.4. La quête perpétuelle de l'eau

La quête de l'eau continue, les travaux commencés se poursuivent. En 1682, Colbert demande d'étendre le réseau de drainage des eaux de ruissellement.
Colbert meurt en 1683, Louvois finit les travaux du plateau de Saclay avec l'aqueduc de Buc. Il améliore le rendement des étangs en continuant de recueillir les eaux de ruissellement; mais «l'eau manquait quoi qu'on pût faire, et ces merveilles de l'art en fontaines tarissaient»[5]. Les travaux de la machine de Marly, commencés en 1681, ne se terminent qu'en 1685. Les eaux montées de la Seine seront alors presque entièrement réservées aux jardins de Marly. Que faire? En 1684 Louvois, pour satisfaire Louis XIV, propose de construire un canal alimenté par une partie des eaux de la rivière Eure, ce qui ferait arriver l'eau en abondance.

2. Le canal de l'Eure. Ultime tentative d'alimentation des fontaines de Versailles

2.1. Le tracé du canal

Louvois fait procéder à des relevés préliminaires. Picard étant mort en 1682, La Hire soumet au roi, en 1684, le projet de construction d'un canal, qui prendrait l'eau de l'Eure en amont de Chartres et rejoindrait le système de drainage du plateau de Trappes à l'étang de la Tour. Son débit serait calculé sur la possibilité d'écoulement des rigoles déjà en place sur le plateau. Il est estimé à 100.000 mètres cube par jour, ce qui permettrait, enfin, d'alimenter les fontaines et les bassins du parc de Versailles. La durée des travaux est estimée à cinq ans.
Au printemps 1685, La Hire vérifie ses nivellements, aidé des meilleurs ingénieurs-géomètres et arpenteurs. Il suit le cours de l'Eure et détermine le point de départ du canal, en amont de Pontgouin, à la cote 182 (40 mètres au-dessus du niveau de la terrasse du château de Versailles).
Le tracé du canal s'écarte du cours de l'Eure. Il se cale sur les courbes de niveau jusqu'à Berchères-la-Maingot, franchit la

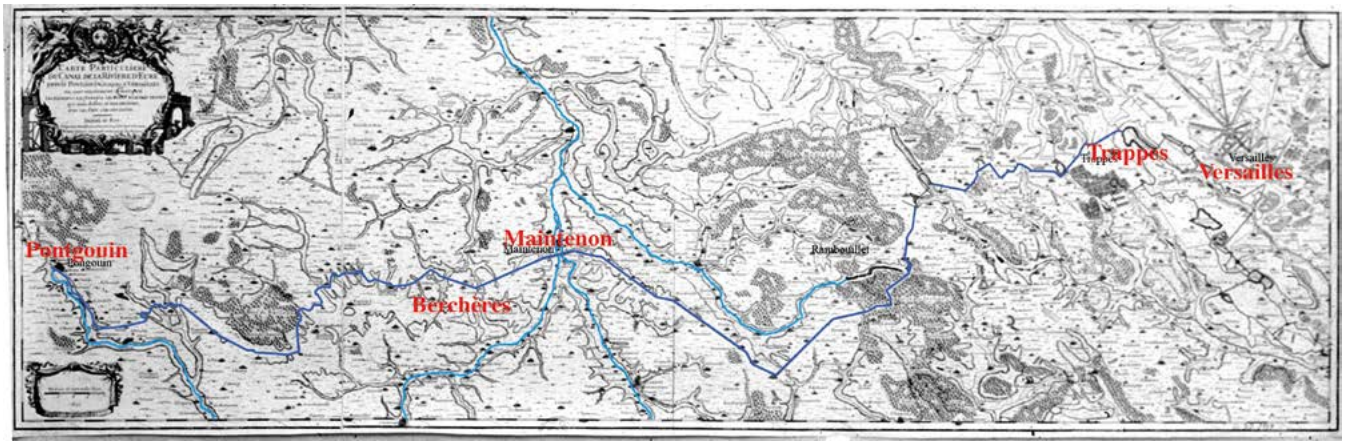


Figura 3. Tracé du canal de l'Eure de Pontgouin à Versailles (Carte H. Jaillot, 1695, Bibliothèque Nationale de France).

vallée de l'Eure à Maintenon. Le canal, de pente régulière, l7 centimètres par kilomètre, devait être sans ressaut, sans écluse, depuis son origine jusqu'à Trappes (Figura 3).

2.2. Mise en place des travaux

Le cours du canal entre Pongouin et Berchères ne posait aucune difficulté d'implantation: le canal affleure le terrain ou s'élève en léger surplomb, les passages les plus élevés ne dépassent jamais 10 mètres. Les difficultés commencent à partir de Berchères. Le canal doit alors franchir la vallée des Larris, à 32,5 mètres au-dessus du niveau du sol, et continuer son cours, à plus de 20 mètres d'altitude, jusqu'à la vallée de l'Eure qu'il doit franchir, à Maintenon, à plus de 70 mètres pour conserver sa pente régulière. Une fois passée la vallée de l'Eure, la suite des travaux était beaucoup plus simple.

C'est Vauban, ingénieur militaire, qui établit les profils du canal et conçoit les ouvrages d'art. Louvois insiste beaucoup pour construire un aqueduc gigantesque. Vauban voulait un projet plus modeste, mais c'était compter sans les ambitions royales que rien ne pouvait contrecarrer.

Les talus destinés à recevoir le lit du canal sont plus ou moins hauts et plus ou moins larges selon le relief. Un relevé du XVIII[e] siècle nous montre l'ensemble des terres remuées et les fossés créés en rive de l'ouvrage. Trente ponts et tunnels maçonnés préservent le passage des chemins, des rivières et des eaux de ruissellement. Une fois le profil en long du canal déterminé, les eaux du canal de l'Eure peuvent atteindre l'étang de la Tour, point ultime où le canal rejoint le réseau d'irrigation des étangs supérieurs, proches de Versailles.

Un ouvrage de 210 mètres de long et de 12 à 15 mètres de haut, au moulin de Boisard, retient le cours de la rivière et deux vannes assurent la régularité de son débit. Après la digue de Boisard, la rivière se divise à Pontgouin pour donner naissance au canal.

Le franchissement de la vallée des Larris, près de Berchères, devait se faire par un aqueduc gigantesque de 17 kilomètres de long, qui aurait franchi, également, la vallée de l'Eure. Cet aqueduc de maçonnerie de 71 mètres, dans sa partie la plus élevée, comportait trois étages. Vauban poussa à rectifier le projet, trop onéreux, et construire un aqueduc de terre dont la cote avoisinait 21,4 mètres. La longueur de l'aqueduc de maçonnerie fut ainsi réduite de 17 kilomètres à 4 kilomètres et demi (Figura 4).

Avant de commencer les ouvrages d'art, il faut rendre les rivières navigables pour amener les matériaux à pied d'œuvre. Il faut faire venir du charbon d'Angleterre. Le combustible arrive sur place par des chalands remontant la Seine et l'Eure, les tuyaux de fonte provenant des forges de Normandie, de Champagne et de Lorraine, le bois, la nourriture des armées sont aussi acheminés par voie d'eau.

L'Eure était navigable depuis son confluent avec la Seine jusqu'à Nogent-le-Roi, mais il faut régulariser son cours. Deux de ses affluents, la Voise et la Drouette, doivent être équipés d'écluses, canalisés par endroits. Le cours de la Voise

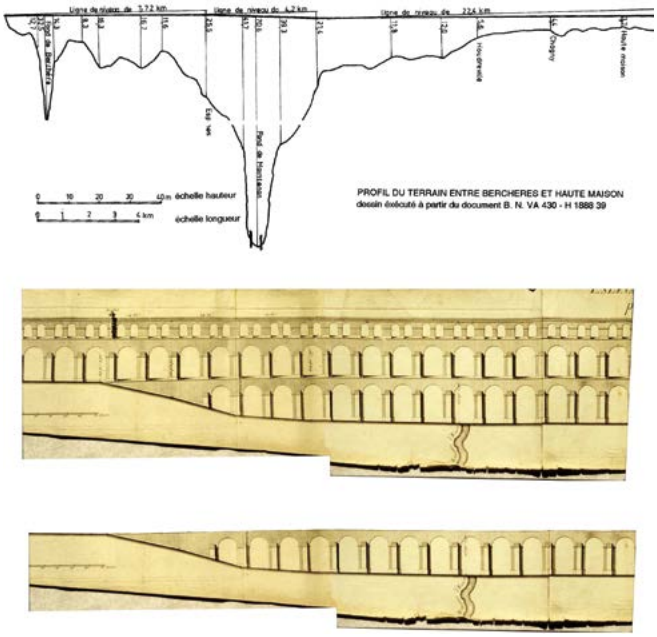


Figura 4. Aqueduc de Maintenon. Profil du terrain, projet à trois arcades, projet adopté avec une seule arcade.

n'ayant pas assez de débit, on pratique une prise d'eau sur l'Eure, entre Saint-Priest et Jouy, et un canal accroît son débit, en aval de Gallardon. On creuse également deux canaux parallèles, de part et d'autre du chantier du futur aqueduc de Maintenon. Après avoir repéré les carrières de pierres avoisinantes – pierres dures, pierres de grès, meulière, moellons – ces matériaux seront acheminés à pied d'œuvre par ce réseau de rivières.

Il faut une main-d'œuvre nombreuse. Les travaux sont faits par des entreprises privées, encadrant des ouvriers et des paysans réquisitionnés, et par l'armée[6]. Sur 30.000 hommes, il y a 20.000 à 22.000 soldats. Le plus gros des troupes sont terrassiers ou goujats (valets d'armée). Les travaux les plus pénibles sont dévolus aux bataillons composés en majorité de protestants, en particulier pour les fondations du grand aqueduc. Les outils sont rudimentaires, des pics, des louchets (pelles de terrassement), des escoupes (pelles de chaufourniers), des brouettes, des pompes actionnées par les chevaux pour assécher les terrains[7].

Il faut faire vite. Les transports de matériaux sont lents, les ouvriers civils et militaires travaillent dans des conditions très pénibles, il y aura de nombreux malades et morts par accidents et par la malaria. Beaucoup d'ouvriers quittent le chantier, des soldats désertent, les répressions sont sévères. Les devis sont largement dépassés, le projet est modifié. L'aqueduc de Berchères-la-Maingot est abandonné et remplacé par un siphon. L'aqueduc de terre supportant le cours du canal, est coupé et terminé par deux culées de maçonnerie, de part et d'autre. On y construit deux puits reliés par une canalisation en fonte. D'autre part, l'aqueduc de Maintenon perd ses deux rangées d'arcades supérieures (Figura 4). L'eau franchira la vallée de l'Eure par un siphon courant sur la rangée d'arcades subsistante, à une hauteur de 30 mètres. Avec la construction de ces deux gigantesques siphons, l'un permettant de passer la vallée des Larris et l'autre la vallée de l'Eure, le Roi renonçait à un canal navigable.

2.3. Arrêt des travaux

La conjoncture politique fit stopper définitivement les travaux, en août 1688. Louvois estimait avoir encore besoin de deux années pour terminer les travaux, comme cela avait été prévu. La ligue d'Augsbourg va soutenir, contre Louis XIV, une guerre de neuf ans qui se terminera en 1697. Les soldats valides doivent rejoindre les frontières de l'Est du royaume. On estime que 2.000 à 3.000 travailleurs, civils et militaire, sont morts lors de la construction du canal de l'Eure.

Les travaux ne seront jamais terminés. Il faudra alors donner l'illusion, le temps d'une promenade, que l'eau coule en abondance. Le roi écrit plusieurs scénarios sur la «Manière de montrer les jardins de Versailles». La promenade, suite de pauses et de points de vue orchestrés par le roi, permet d'apprécier, successivement, grâce à la complicité des fontainiers, la beauté des lieux animés par les multiples effets d'eau, à son passage et à celui de ses invités. Beauté éphémère qui permet d'oublier tous les efforts déployés, l'argent englouti, le travail des hommes et le fonctionnement des machines.

3. L'empreinte du canal de l'Eure

Il y eut plusieurs tentatives de reprise de l'ouvrage au cours du XVIII[e] siècle. C'est seulement après plusieurs études, au début du XIX[e] siècle, qu'on renonça, définitivement, à détourner les eaux de l'Eure.

Le "remuement"de tant de terre avait perturbé la vie rurale, bouleversé les limites des tenures, anéanti le travail des fermiers partout où les troupes s'étaient installées, transformé les paysages. Trois cents ans plus tard, que reste-il de ces travaux, quels sont les témoins de cette histoire inachevée?

Les paysages traversés par le canal sont des paysages de plateaux aux larges ondulations. Les grandes exploitations céréalières de la Beauce ont progressivement supplanté vignes, polyculture, élevage.

En amont du canal, la digue de Boisard a été restaurée, les vannes réglant le débit de l'Eure ont été enlevées au XVIII[e] siècle, les deux passages ont été conservés (Figura 5).

Pour le promeneur qui repère la cote de niveau de l'ancien canal, il est possible, sur une quarantaine de kilomètres, de suivre un long ruban boisé, parfois interrompu, sur l'ancien tracé. Cette ligne de boisement est très visible dans le paysage de terres agricoles, sans clôture et sans garenne. Le canal

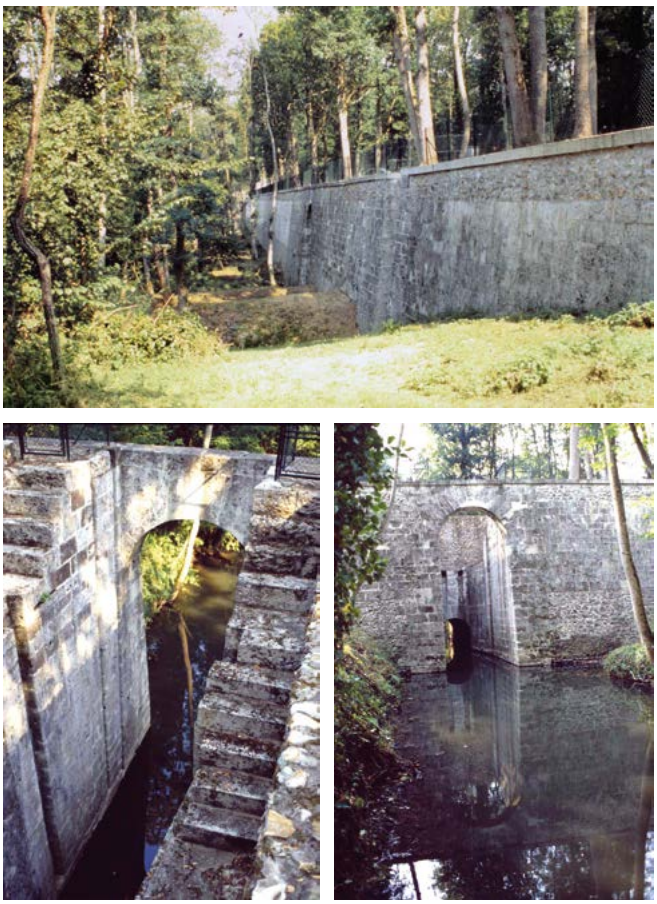


Figura 5. Digue de Boisard, retenue d'eau pour l'alimentation du canal de l'Eure (photos de l'auteur).

Figura 6. Traces dans le paysage: alignement d'arbres dans la plaine, incurvation dans un champ de tournesols, passage du canal à Fontaine-la-Guyon (photos de l'auteur).

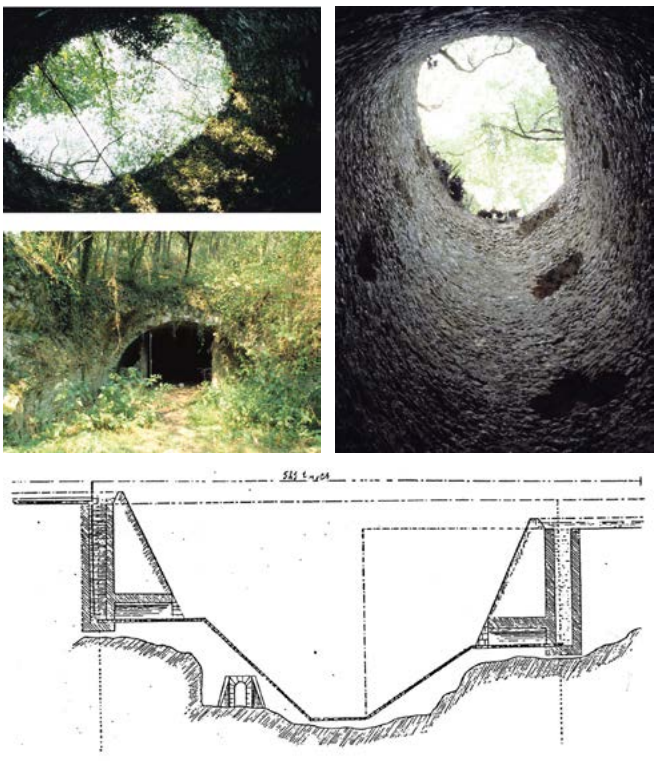


Figura 7. Siphon de Berchères-la-Maingot (photos de l'auteur).

Figura 8. Aqueduc de Maintenon (photo de l'auteur).

se repère aussi entre Pontgouin et Berchères-la-Maingot par un léger surhaussement, par un bosquet isolé, par une faible dépression visible dans un champ de tournesols et alignée avec le bosquet précédent, par une rangée d'arbres isolée dans un champ de blé, ou toujours présent dans la traversée d'un village ou d'une ville (Figura 6).

Passé Berchères-la-Maingot, au milieu des bois, on découvre, pratiquement intacts, les puits et les galeries flanquées dans chaque versant de la vallée (Figura 7). Entre Berchères-la-Maingot et Maintenon, l'aqueduc de terre, lieu-dit "Les Terrasses", longue barrière boisée de plus de 5 kilomètres, ferme l'horizon et constitue une frontière entre deux parties d'un même terroir. Cette propriété privée est maintenant une réserve de chasse, le lit du canal défriché constitue une longue promenade ombragée qui domine la plaine. Les anciens passages, qui le traversaient à sa base, existent toujours.

4. Dernier témoin de ce périple: l'aqueduc de Maintenon

Aux XVIII[e] et XIX[e] siècles, des peintres, des graveurs ont représenté cette colossale ruine pittoresque. Aujourd'hui intégrée dans un golf, elle sert toujours de cadre au château. Cet ancien ouvrage, pourtant amputé, conserve son caractère monumental et amplifie la rupture d'échelle entre le château et le paysage environnant. Envahi par le lierre et une végétation poussant à son sommet, il reste le témoin d'une œuvre inachevée qui donne encore la mesure de la distance entre les deux versants des coteaux (Figura 8).

Dès sa construction, Madame de Maintenon fit démolir le mur, qui clôturait la cour de son château, pour l'ouvrir sur la nouvelle construction royale, et demanda à Le Nôtre de poursuivre la perspective en créant des parterres et un plan d'eau. Les vestiges de ces anciens travaux, témoins d'une «cruelle folie», pour reprendre les termes de Saint-Simon, font maintenant partie intégrante de ce paysage de plaine et contribuent à lui donner un caractère particulier. La continuité du tracé du canal est encore repérable par les boisements spontanés, poussés dans son ancien lit, et les principaux ouvrages d'art. Cependant, certaines traces, souvent peu perceptibles, tendent à disparaître et en feront, à terme, faute d'être protégés, perdre la lisibilité[8].

Notes

[1] Vincent Maroteaux, *Versailles, le Roi et son domaine*, Picard, Paris 2000.

[2] André Félibien, *Les Plaisirs de l'Isle enchantée et autres fêtes galantes et magnifiques faites par le Roi à Versailles*, Imprimerie royale, Paris 1676; Id., *Les Divertissements de Versailles donnés par le Roi à toute la cour au retour de la conquête de la Franche-Comté en l'année 1674*, J.-B. Coignard, Paris 1674.

[3] Philippe Beaussant, *Les plaisirs de Versailles*, Fayard, Paris 1997.

[4] Louis Alexandre Barbet, *Les grandes eaux de Versailles, installations mécaniques et étangs artificiels, description des fontaines et de leurs origines*, H. Dunot et E. Pinat, Paris 1907.

[5] Claude de Rouvroy, *Mémoires*, tome 12, chapitre 19, Hachette, Paris 1883.

[6] Fernand Évrard, *Le canal de l'Eure*, in «Revue de l'histoire de Versailles et de Seine et Oise», n. 2, 1933.

[7] *Ibid*.

[8] Pour d'autres références sur le sujet voir André Félibien, *Relation de la fête de Versailles du 18 juillet 1668*, Pierre le Petit, Paris 1668; Joseph-Adrien Leroi, *Des eaux de Versailles, considérées dans leurs rapports historique et hygiénique*, Despart, Versailles 1847; Philippe de Courcillon, marquis de Dangeau, *Journal du marquis de Dangeau*, tome 1, Firmin Didot, Paris 1854; Claude de Rouvroy, duc de Saint-Simon, *Mémoires*, Hachette, Paris, 1883; Fernand Évrard, *Les travaux du canal de l'Eure sous Louis XIV*, in «Revue de l'histoire de Versailles et de Seine-et-Oise», 3, Versailles 1933; Pierre-Maurice Garçon, *Le grand chantier de travaux publics au temps de Louis XIV. Le canal de l'Eure de Pontgouin à Versailles*, in «Société historique et archéologique de Rambouillet et de l'Yveline», tome XXV 1977-1981, pp. 300-306; Bernard Pujo, *Vauban*, Albin Michel, Paris 1991; Janine Christiany, *Le canal de l'Eure, un ouvrage inachevé. Inscription et traces dans le paysage*, mémoire de DEA, directeur de recherche D. Rabreau, Université de Paris I Panthéon-Sorbonne, UFR d'art et d'archéologie, octobre 1995; Anne Blanchard, *Vauban*, Fayard, Paris 1996; Érick Soulard, *L'utilisation du charbon de terre pour les travaux de Versailles sous Louis XIV: l'aqueduc de Maintenon et la Machine de Marly*, Brepols, Liège 1997; Frédéric Thiberghien, *Versailles, le chantier de Louis XIV, 1662-1715*, Perrin, Paris 2002; Thierry Sarmant, *Les demeures du Roi Soleil, Louis XIV et la surintendance des bâtiments du Roi*, Champ Vallon, Seyssel 2003; Michèle Virol, *Vauban, de la gloire du Roi au service de l'État*, Champ Vallon. Diffusion Presses universitaires de France, Seyssel 2003; Gabriel Despots et Jacques Galland, *Histoire du canal Louis XIV de Pontgouin à Maintenon*, Association pour l'étude et la sauvegarde des vestiges du canal Louis XIV Berchères-Saint-Germain, Comité archéologique d'Eure-et-Loir, Maintenon 2006; Guillaume Monsaingeon (Lettres présentées par), *Vauban un militaire très civil*, édition Scala, Lyon 2007; Jean Peter, *Le journal de Vauban*, Economica, Paris 2007; Thierry Sarmant et Raphaël Masson (sous la direction de), *Architecture et Beaux-Arts à l'apogée du règne de Louis XIV. Édition critique de la correspondance du Marquis de Louvois, surintendant des Bâtiments du Roi et manufacture de France*, tome 1, années 1683 et 1684, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, Paris 2007; Michèle Virol (sous la direction de), *Les oisivetés de Monsieur de Vauban ou ramas de plusieurs mémoires de sa façon sur différents sujets*, Champ Vallon, Seyssel 2007; Alain Monod, *Vauban ou la mauvaise conscience du Roi*, Rive neuve éditions, Paris 2008; Thierry Sarmant et Raphaël Masson (sous la direction de), *Architecture et Beaux-Arts à l'apogée du règne de Louis XIV. Édition critique de la correspondance du Marquis de Louvois, surintendant des Bâtiments du Roi et manufacture de France*, tome 2, année 1685, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, Paris 2009; Louis François Du Bouchet, marquis de Sourches, *Mémoires du marquis de Sourches sur le règne de Louis XIV*, t. I, Éd. Paleo, Clermont-Ferrand 2010; Jean Siaud, *Ils ont donné l'eau à Versailles*, Éditions de l'Onde, Paris 2012; Janine Christiany et Jean-Pierre Pétard, *Mise en place des travaux du canal de l'Eure*, septembre 1684 – juillet 1685, in «Comité Archéologique d'Eure-et-Loir», 2014.

BY-NC-SA

Riga 1863. La trasformazione delle fortificazioni in parco-canale
Riga 1863. The fortifications converted to a canal-park

PAOLO CORNAGLIA

Abstract
Il caso studio della demolizione e trasformazione, dal 1857, delle fortificazioni di Riga nel parco-canale che contraddistingue oggi il centro della città lettone, sebbene sia stato escluso dall'analisi del Progetto di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) sul tema *Parchi, giardini e acqua come patrimonio storico*, rappresenta l'ideale conclusione del lavoro d'indagine sul rapporto tra verde pubblico e corsi d'acqua tra Otto e Novecento, promosso a partire dagli studi operati per anni da Vera Comoli con la Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* del Politecnico di Torino.

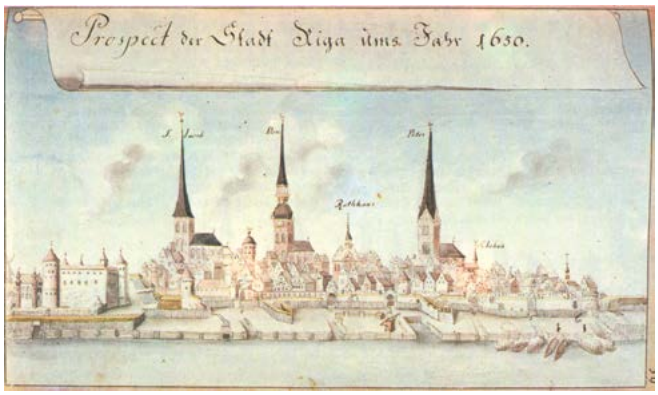
The case study of the demolition and conversion (commenced in 1857) of the fortifications of Riga into the canal-park that today marks the centre of the Latvian city was excluded from the Research Project of Major National Interest (PRIN) analysis of Parks, gardens and water as historical heritage. *However, it is the ideal conclusion to an investigation into the link between public green spaces and watercourses in the nineteenth and twentieth centuries and based on studies conducted for years by Vera Comoli with Post-Graduate School specialising in* Architectural and Landscape Heritage.

Paolo Cornaglia, Politecnico di Torino, Storia dell'architettura moderna

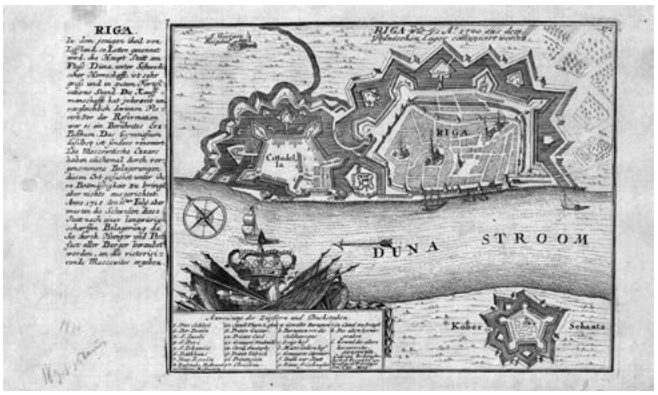
---

L'ultimo PRIN[1] coordinato da Vera Comoli, che aveva come *focus* il tema *Parchi, giardini e acqua come patrimonio storico*, aveva messo in primo piano il verde pubblico tra Ottocento e Novecento, sino agli sviluppi contemporanei, avendo come esito un convegno internazionale *Il verde pubblico e l'acqua nella città contemporanea. Torino, Milano e Palermo nel contesto europeo* (Castello del Valentino, Torino, 9-10 novembre 2007) e due volumi *Paesaggi fluviali e verde urbano* e *Parchi pubblici, acqua e città*[2]. Il primo rivolto al rapporto tra parchi pubblici e i fiumi nelle capitali europee, ai caratteri urbani del verde a Torino tra Ottocento e Novecento e nei progetti in corso. Il secondo, invece, incrementava l'approccio europeo, focalizzava esempi italiani di parchi pubblici in rapporto ai fiumi, per poi esaminare il caso di studio del parco del Valentino a Torino sotto molteplici aspetti. La ricerca cercava di focalizzare un tema a prima vista immediato, come l'acqua e i parchi pubblici, poi rivelatosi complesso, comunque a partire dal DNA costituito dal Valentino e dalle ricerche già operate per anni con la Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* del Politecnico di Torino, diretta da Vera Comoli. In questo contesto il caso emblematico di Riga, rimasto fuori dall'analisi del PRIN perché focalizzato ai margini temporali dell'attività normata dalle regole del MIUR, può diventare l'ideale conclusione del lavoro, affrontato alla luce degli avanzamenti storiografici.
Secondo gli autori di *Riga Beyond the Walls*[3], Riga è una delle poche città la cui estensione del cuore medievale sia passata attraverso successivi piani urbanistici

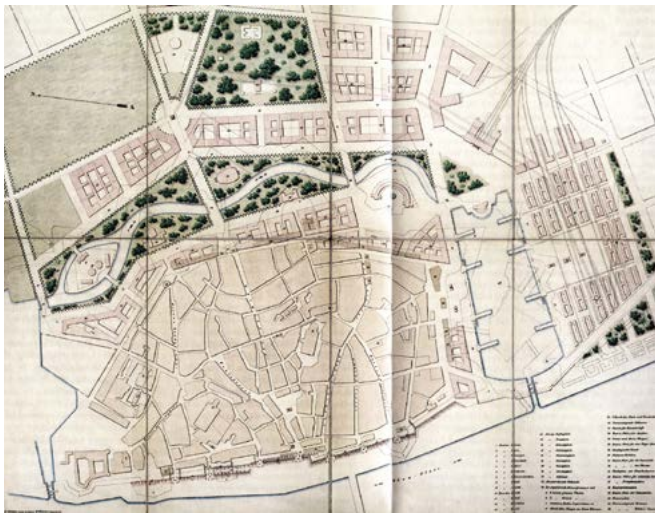
(ben sette, dal 1652 al 1883). Non sappiamo se tra queste sia compresa Torino (peraltro viene usato come uno dei termini di confronto l'ampliamento di Nizza presentato nel *Theatrum Sabaudiae*)[4], ma sicuramente questo aspetto costituisce un ideale *trait d'union* con il caso di studio. I piani di ampliamento[5], in una città governata prima dagli svedesi e poi dai russi, hanno sempre seguito ragioni legate alle modifiche e al potenziamento delle fortificazioni, e nella seconda metà del Settecento iniziano a registrare la necessità di un'ampia zona di rispetto all'esterna cinta bastionata del nucleo originario, una grande *esplanade* (*glacis*) che – per la prima volta indicata in verde nel piano di Rudolf Friedrich Härbel del 1769[6] – verrà realizzata dai russi in un sol giorno, nel 1772, demolendo tutte le costruzioni. Quest'area, nel tempo, diventerà il sito del parco-canale che caratterizza oggi il centro di Riga. Come a Vienna, una ampia zona libera divideva il centro storico bastionato dai sobborghi, dall'edificato in struttura lignea e con caratteri rurali. La definitiva pianificazione dei sobborghi, intesi come vera espansione della città, con maglia viaria regolare e piazze ottagonali, venne decisa nel 1813-14 dal Governatore Generale Filippo Paolucci, modenese al servizio russo, e formalizzata con il piano generale del 1815, approvato tre anni dopo[7]. È proprio in questo piano che la zona dell'*esplanade* vede un trattamento a verde, in parte rurale, in parte alberato con piccoli laghi[8], poi concretizzato nel 1817 con il primo parco pubblico della città, il Wöhrmannscher Park[9], promosso dal console prussiano di Riga, Johann Christoph Wöhrman[10]. Ma è solo con la demolizione delle fortificazioni, avvenuta a partire dal 1856, che la "corona verde" che cinge il centro storico di Riga ebbe modo di svilupparsi. Il piano del 1857 di Johann Daniel Felsko[11], architetto della città dal 1844 al 1879, e Otto Dietze (*Plan der Stadt Riga nache dem betstätig Project zur Abtragung der Festungswerke*)[12] registra non solo la presenza del parco pubblico già realizzato, ampliato però in parte nell'area dell'*esplanade*, ma propone anche un parco nella zona a quote irregolari a ridosso dei demoliti bastioni e in luogo dei medesimi, strutturato lungo



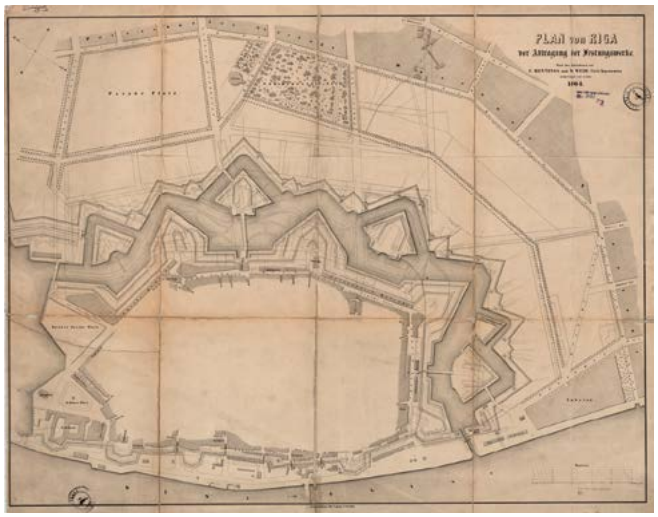
Veduta di Riga nel 1650; Johann Christian Brotze, Prospect der Stadt Riga ums Jahr 1650 (Wikimedia Commons).



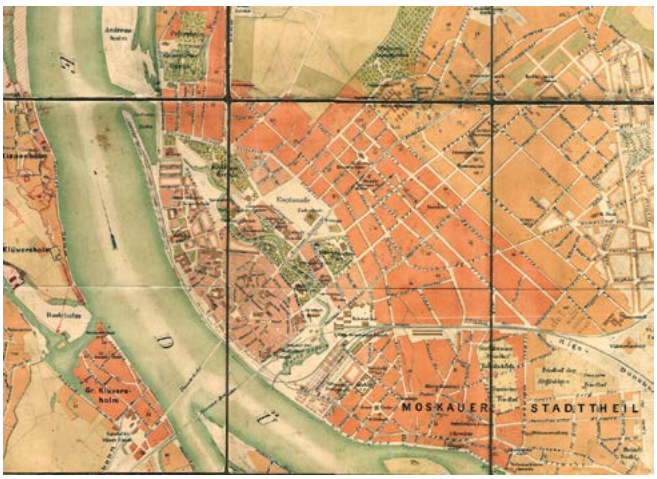
Pianta della città di Riga nel 1700; Gabriel Bodenher der Ältere, Riga wi es A.° 1700 aus dem Polischen Lager comunicart worden *(Wikimedia Commons).*



Progetto per lo sviluppo della città in luogo delle fortificazioni; Johann Daniel Felsko, Otto Dietze, Plan der Stadt Riga nache dem betstätig Project zur Abtragung der Festungswerke, *1857 (MSRN, inv.VRM 30553, Wikimedia Commons).*



Pianta di Riga prima della demolizione delle fortificazioni; William Weir, C. Bennings, Plan von Riga vor Abtragung der Festungswerke, *1864 (https://burtkoki.wordpress.com/2016/04/27/riga-arpus-nocietinajumiem-2009/plan-von-riga-184-weir/).*

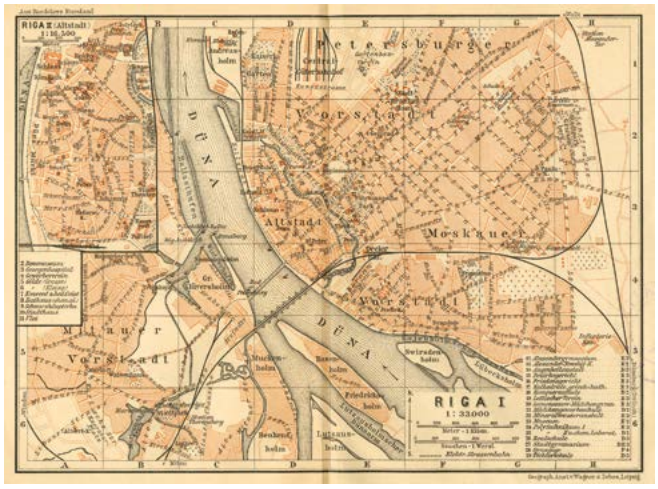


Stadtplan Riga, 1885, dettaglio del centro urbano con il parco-canale in luogo delle fortificazioni (Mapster, Zestawienia map, http://maps.mapywig.org/m/City_plans/Baltic_states/NLL069_Orientierender_Plan_der_Gouvernments-Stadt_Riga_1884-k_001_ktl1-1-69.jpg).

Riga, il parco-canale.

un corso d'acqua sinuoso, traccia del vecchio fossato, intesto come "spina dorsale" del piano. L'area verde diviene il sito di funzioni importanti per la vita della città, come il teatro, edifici amministrativi, caserme, il gasometro e, nell'estremo nord, il mercato urbano, una struttura semicircolare inserita in una piazza pentagonale. Il canale s'innesta dalla darsena del porto mercantile, che si attesta di fronte alla stazione ferroviaria. La maggior parte delle aree lungo il parco-canale, però, è visibilmente destinata alla costruzione di imponenti immobili di prestigio, con impareggiabile vista sul corso d'acqua e sulle alberature: si crea così una nuova fascia centrale di città, confermata nella successiva versione rivista dall'architetto Julius August von Hagen[13] del 1859. La demolizione dei bastioni cominciò nel 1857, e il parco-canale, realizzato a partire dal 1859, venne disegnato da un garden designer di Lubecca, A. Wendt, a cui si deve anche il doppio filare di tigli lungo i *boulevards* urbani.

Al termine del processo di ridefinizione delle antiche fortificazioni, una nuova zona centrale della città venne a costituirsi, occupando con edifici pubblici la fascia tra il parco-canale e il precedente Wöhrmannscher Park: un ospedale oftalmico, scuole superiori, il Politecnico[14], grande edifico *Rundbogenstil* opera di Gustav Hilbigs, 1866-69[15]. Il Teatro tedesco[16] era stato già realizzato sull'altro lato del canale nel 1860-63 su progetto neoclassico di Ludwig Bohnstedt[17]; è attualmente riconvertito in Opera Nazionale Lettone:una conseguenza della rinascita – tra le due guerre mondiali – delle lingue e delle tradizioni baltiche e della conseguente scomparsa della componente tedesca nella cultura di questi paesi, di cui ci danno conto romanzi sulla nobiltà baltico-tedesca come *Principesse* di Eduard von Keyserling (1917), ma anche *Il colpo di grazia* di Marguerite Yourcenar (1938)[18]. Nel 1872 anche l'area della cittadella venne dismessa, estendendo verso nord la fascia del parco-canale e il *boulevard*, come previsto nel piano di Richard Julius Stegman[19]. Dalla fine del XIX secolo Riga presenta una struttura radiale con un grande corso semianulare (Elizabetes iela) che – in pratica



Pianta della città con il corso semianulare (Elisabeth strasse); Riga, aus Baedeker Russland, 1920 (Mapster, Zestawienia map, http://maps.mapywig.org/m/Baltic_states_maps/NLLat_guides_maps/NLLat268_Riga_(plan)_ca1920_et00000134-070.jpg).

Riga, il corso semianulare, Elisabetes Iela (foto autore).

Riga, Alberta iela 8, Mikhail Eisenstein, 1903.

– va da riva a riva del fiume Daugava (Düna in tedesco), così come nel caso del Grande Corso di Budapest[20], peraltro omogeneo dal punto di vista cronologico. Nel caso lettone – pur imperfetto[21] – però, non assistiamo a una semplice soffocante iterazione di grandi isolati urbani, ma a un articolato sistema che – nel tessuto all'interno del *boulevard* – vede in sequenza la città storica, il parco canale, una fascia di edifici rilevanti e una seconda fascia verde, costituita dal parco pubblico e dalla trasformazione a verde della piazza per esercizi militari ricavata in precedenza su parte della *esplanade*. Edifici eclettici e Art Nouveau – tra i quali i capolavori di Mikhail Eisenstein[22] – di scala ancor maggiore che nella capitale danubiana, si confrontano con spazi aperti, canali e zone alberate, creando un'alternanza di natura e architettura che è carattere fondante del *townscape* storico di Riga[23].

Note

[1] Progetto di ricerca Rilevante Interesse Nazionale, *Storia dell'urbanistica e del paesaggio in età contemporanea: parchi giardini e acqua come patrimonio storico. Catalogazione sperimentale per campioni*, 2004-2006 (Politecnico di Torino, Dipartimento Casacittà, coordinato dalla prof.ssa Vera Comoli e in seguito dal prof. Giovanni Maria Lupo, con il Politecnico di Milano, prof. Aldo Castellano, e l'Università di Palermo, prof.sa Iolanda Lima).

[2] Paolo Cornaglia, Giovanni Lupo e Sandra Poletto (a cura di), *Paesaggi fluviali e verde urbano. Torino e l'Europa tra Ottocento e Novecento*, Celid, Torino 2008; Paolo Cornaglia (a cura di), *Parchi pubblici, acqua e città. Torino e l'Italia nel contesto europeo*, Celid, Torino 2010.

[3] Irēna Bākule, Arnis Siksna, *Riga beyond the walls. The city's planned growth and transformation from the 17th century to the First World War*, Neptuns, Riga 2009.

[4] Nella bibliografia del testo *Riga beyond the walls* non compaiono riferimenti al caso torinese, comparendo una storiografia prevalentemente lettone, russa e tedesca, comunque legata ai casi di studio del Nordeuropa (Svezia, Finlandia ecc.) e alcuni riferimenti generali. Il piano di Nizza, nella tavola del *Theatrum Sabaudiae* (Blaeu, Amsterdam, 1682) compare però a p. 123, fig. 39, tratta dal testo di Lewis Mumford, *The city in History. Its Origins, its Tranformation and its Prospects*, Secker & Warburg, London 1961.

[5] Per quanto riguarda Riga si veda I. Bākule, A. Siksna, *Riga beyond the walls* cit.; per le architetture Jānis Krastiņš, *Rīgas Arhitektūras Stili*, Jumava, Riga 2005.

[6] Rudolf Friedrich Härbel, *Die Stadt Riga*, 1769 (Museo della Storia di Riga e della Navigazione, MSRN, inv. VRM 161996), I. Bākule, A. Siksna, *Riga beyond the walls* cit., pp. 80-81.

[7] Proposta di sviluppo urbano per Riga, 1815 (MSRN, inv. VRM 146392), I. Bākule, A. Siksna, *Riga beyond the walls* cit., pp.120-121.

[8] Lettere D, N, O, P, in colore rosso e verde, A, senza cromia.

[9] Nell'area indicata con A nel piano del 1815, con un'estensione di 5 ettari.

[10] Company Wöhrmann and Son, in Baltic Connections, http://www.balticconnections.net/index.cfm?article=Advanced%20search&mode=searchDetail&ID=0103D125-E925-6248-730476D-DB74F00FF (consultato il 27.10.2017).

[11] Daniel Felsko (1813-1902), studia all'Accademia di Belle Arti di Copenaghen. Si veda *Felsko, Johann Daniel*, in Baltische Biographisches Lexikon digital, http://www.bbl-digital.de/eintrag/Felsko-Johann-Daniel-1813-1902/ (consultato il 27.10.2017).

[12] MSRN, inv. VRM 30553), I. Bākule, A. Siksna, *Riga beyond the walls* cit., pp. 138-139.

[13] Nato a Tallinn nel 1829 e morto a Riga nel 1909, architetto e ingegnere: https://www.geni.com/people/August-von-Hagen/6000000050631461865 (consultato il 27.10.2017).

[14] J. Krastiņš, *Rīgas* cit., pp. 86-87.

[15] Architetto nato a Breslavia nel 1822 , formatosi a Berlino e morto a Riga nel 1887, si veda *Hilbig, Gustav Ferdinand Alexander*, in Baltische Biographisches Lexikon digital, http://bbl-digital.de/eintrag/Hilbig-Gustav-Ferdinand-Alexander-1822-1887/ (consultato il 27.10.2017).

[16] J. Krastiņš, *Rīgas* cit., pp. 81-82.

[17] Nato nel 1822 a San Pietroburgo – ma formatosi a Berlino – e morto nel 1885 a Gotha, lavora in Russia, Germania (partecipa al concorso per il Reichstag del 1872) e Finlandia: http://referenzen.mediaonline-gotha.de/bestattung/homepage.asp?id=10 (consultato il 27.10.2017).

[18] Eduard von Keyserling, *Principesse*, Adelphi, Milano 1988; Marguerite Yourcenar, *Il colpo di grazia*, Feltrinelli, Milano 1990.

[19] MHRN, inv. VRVM159161, I. Bākule, A. Siksna, *Riga beyond the walls* cit., p. 166-167.

[20] Realizzato a partire dal 1873, si veda Thomas Hall, *Budapest*, in Thomas Hall (a cura di), *Planning Europe's Capital Cities*, E & FN Spon, London 1997, pp. 279-289.

[21] Il corso semianulare di Riga risulta imperfetto perché privo di sbocchi monumentali sul fiume e interrotto da un lato dal fascio dei binari ferroviari.

[22] Solveiga Rush, *Mikhail Eisenstein. Times and symbols in Art Nouveau Architecture of Riga 1901-1906*, Neptuns, Riga 2003; J. Krastiņš, *Rīgas* cit., pp. 117-157.

[23] Riga non è comunque un caso atipico di trattamento a verde dell'area della cinta preesistente, anzi, basi pensare – tra i mille esempi – al Planty di Cracovia, realizzato a partire dal 1822 in luogo delle mura medievali demolite nel 1807, o al torinese Giardino dei Ripari, realizzato in Restaurazione, ma un caso molto simile è costituito dal parco-canale di Göteborg. Anche qui, in faccia ai bastioni demoliti, si realizza tra il 1839 e il 1861, il Kungsparken, rivolto al Vallgraven il canale che segue il sedime stellato della cinta. E come a Riga, un teatro si colloca nel verde, lungo l'acqua.

BY-NC-SA

Il "Risanamento" di Napoli. Dal progetto urbano alla scala architettonica

The "Risanamento" of Naples. From urban project to the architectural dimension

ELENA MANZO

Abstract

Il processo di modernizzazione che contraddistingue la storia architettonica e urbana di Napoli potrebbe essere fatta risalire al 1884, quando una terribile epidemia di colera evidenziava l'urgenza di un intervento incisivo sulle griglie storiche urbane attraverso bonifiche, la demolizione di aree malsane, la costruzione di nuove infrastrutture ed alloggi popolari e la pianificazione di nuovi quartieri d'espansione. La risposta del governo in materia è estremamente rapida: il 15 gennaio 1885 è promulgata la *Legge pel risanamento della città di Napoli*, nel 1888 è adottato il *Codice di igiene e salute pubblica* e costituita la Società pel Risanamento di Napoli. Sulla base di documenti e disegni inediti, il saggio si prefigge di rileggere criticamente gli eventi culturali e architettonici conseguenti gli interventi previsti nel Piano di Risanamento per la città di Napoli elaborato nell'ottobre 1884 dagli ingegneri Gaetano Bruno e Adolfo Giambarba, finora solo parzialmente esaminati dalla letteratura specialistica sulla scorta di altre fonti documentali.

The architectural and urban history of contemporary Naples can be dated to 1884, after a dreadful cholera epidemic which showed up the urgent need for a more decisive intervention on the historical urban grids via massive land reclamation, demolition of entire unhealthy areas, construction of new infrastructures and social housing, and the planning of new districts of expansion. The government response was extremely rapid: on 15 January 1885, the Law for cleansing the city of Naples *was enacted; in 1888, the* Code of Hygiene and Public Health *was adopted and the Società pel Risanamento di Napoli was established. The design of reference was the plan drawn up in October 1884 by the engineers Gaetano Bruno and Adolfo Giambarba. On the basis of unpublished documents and drawings, the essay is the critical reading of the cultural and architectural outcome that accompanied and followed these events.*

Elena Manzo, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Storia dell'architettura contemporanea, *componente del Forum UNESCO University and Heritage e del Comitato di Settore Nazionale Beni Culturali, Sviluppo Sostenibile, Pianificazione Urbana, Architettura e Management dei siti Patrimonio Mondiale dell'UNESCO*

L'interesse per le vicende, i protagonisti e i piani di trasformazione territoriale, che hanno caratterizzato il processo di modernizzazione di Napoli durante il XIX secolo, muove dall'esigenza di fornire sempre nuovi contributi interpretativi di uno dei momenti decisivi della storia contemporanea della città: quello relativo alla lunga vicenda del "risanamento" cui, nella più diffusa posizione storiografica, si fa risalire la costruzione della sua attuale immagine[1]. Nello specifico, tuttavia, i noti episodi scaturiti dall'epidemia di colera dell'estate del 1884 e dalla Legge speciale n. 2892 *pel risanamento della città di Napoli*, emanata il 15 gennaio 1885, necessitano di rivisitazione critica soprattutto per quanto attiene il rapporto tra la scala del progetto urbano e quella architettonica, tra le sperimentazioni tipologiche e le indicazioni programmatiche

iniziali e tra la congruità degli interventi approvati con quelli realmente attuati, specialmente se si considera che oggi, in molte aree, lo stato dei luoghi risulta fortemente alterato dalle ricostruzioni seguite ai cospicui bombardamenti bellici e dal perpetuarsi di speculazioni e mutazioni.

Se pur con la dovuta sintesi richiesta in questa sede, s'intende dare un'anticipazione di primi risultati al riguardo, ottenuti da uno studio in corso, condotto nella costante considerazione del molteplice compenetrarsi di eventi giocati su livelli disciplinari e professionali differenti e apparentemente distanti, cui talvolta non è stato prestato il dovuto interesse. Tra questi, per esempio, non è da trascurare il passaggio dalla figura borbonica del pretore urbano – di diretta designazione governativa e che sostituì solo formalmente il podestà del sistema francese, importato durante il decennio napoleonico – a quella del sindaco, all'inizio, nominato per Regio Decreto e, poi, dopo il 1889, votato dal Consiglio comunale, giacché costui era, al tempo stesso, sia "ufficiale" dello Stato con potere di emanare provvedimenti, leggi e regolamenti relativi l'ordine, la sicurezza e l'igiene dei suoi cittadini, sia rappresentante elettivo della comunità municipale di sua competenza, con tutte le implicazioni "clientelari" che ne scaturivano[2].

Tali risultati, in particolare, si sono avvalsi della consultazione della documentazione catalogata nel fondo *Cartografie e Disegni* della serie *Risanamento (1889-1904)*, custodita presso l'Archivio Storico Municipale di Napoli, alla quale afferiscono le quattro categorie: *Pianta generale alla scala 1:200 in fogli contenenti il dettaglio del fabbricato con l'indicazione delle Linee di progetto*, risalente al 3 ottobre 1888 con il relativo *Allegato n. 1*, composto dai fascicoli *a) Espropriazioni e colmate* e *b) Lavori e aree risulta; Risanamento quartieri bassi. Aree edificabili in scala 1:200; "Risanamento alla scala 1:200 in fogli contenenti il dettaglio delle aree edificabili e delle nuove strade con relativa altimetria"; "Risanamento. Progetto di esecuzione in scala 1:200"*. Costituita da piante, sezioni altimetriche, varianti di piano, la serie è rimasta ancora per lo più inedita. La recente catalogazione, così, è stata fonte di preziose informazioni sugli interventi previsti nel piano di *Risanamento per la città di Napoli*, finora solo parzialmente esaminati dalla letteratura specialistica sulla scorta di altre fonti documentali. La sua completezza, infatti, ha consentito uno studio più approfondito dei cosiddetti "Quartieri Bassi", cioè quelli tra le spalle della fascia portuale e il centro storico, di cui erano stati però analizzati principalmente Porto, Pendino e parte di Mercato, escludendo Vicaria, e delle aree di ampliamento[3].

Le tavole di cui si compone furono tutte redatte tra il 1887 e il 1889 da Adolfo Giambarba, ingegnere capo della I Divisione dell'Ufficio Tecnico del Comune di Napoli, coadiuvato da tecnici municipali. Con ogni probabilità erano il corredo grafico allegato alla relazione sottoposta da questi alla Giunta municipale perché si valutassero gli sviluppi attuativi della sua proposta per il miglioramento igienico e

G. Giambarba, Piano di Risanamento. Foglio d'insieme della pianta. *Planimetria, scala 1:200, anno 1889 (Archivio Storico Municipale di Napoli . ASMN, Sezione Pontenuovo, fondo* Cartografie e Disegni, *serie* Risanamento, *non catalogato).*

per lo sviluppo urbano della città, cui egli aveva già lavorato sin dagli inizi degli anni ottanta. Terminato poche settimane dopo la grave epidemia di colera scoppiata nell'estate del 1884 e, successivamente, ulteriormente integrato con le soluzioni idriche e fognarie avanzate dal Gaetano Bruno, ingegnere capo delle Fognature della IV Direzione Tecnica municipale e professore di Costruzioni idrauliche, il piano, è appena il caso di ricordarlo, era stato approvato il 25 luglio del 1885, ma l'avvio ufficiale dei lavori si era avuto solo cinque anni dopo, cioè, il 15 giugno 1889[4].

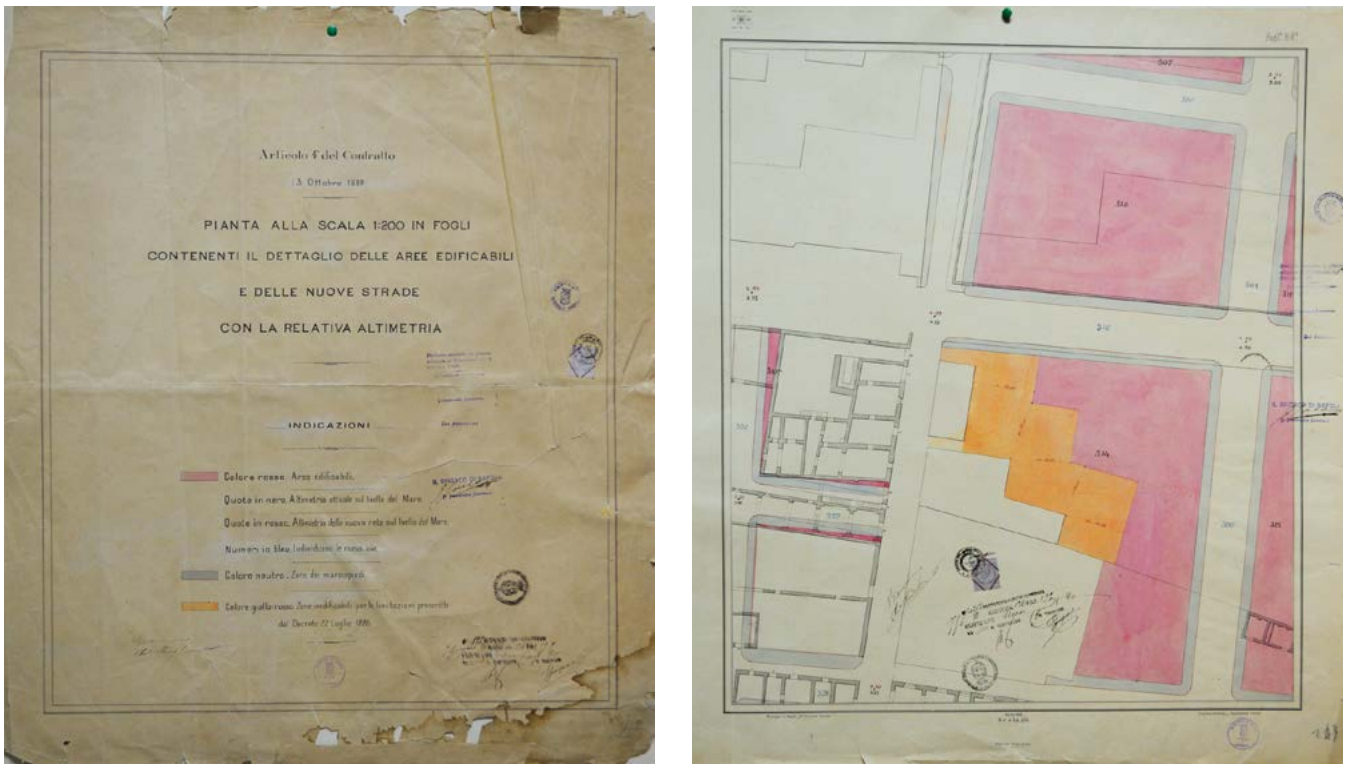
Tutti i disegni del fondo archivistico, così come si evince dai timbri apposti, furono per l'appunto esaminati e ratificati solo nell'aprile del 1894 e costituirono il materiale di riferimento nella fase esecutiva nelle operazioni di "risanamento" fino al 1904, anno di un'ulteriore legge speciale, quella n. 351 *per il Risorgimento economico della città di Napoli*, emanata l'8 luglio[5]. Ciascun foglio delle quattro categorie conserva la numerazione originaria corrispondente alle duecentoventi tavole in cui era stata suddivisa la planimetria redatta da Giambarba nel 1889, corredandola anche di computi metrici e dati statistici sulle condizioni strutturali, igieniche e di fatiscenza degli edifici dei "Quartieri Bassi"[6].

Senza addentrarci nella vicenda del piano, oramai ampiamente storicizzata, si intende qui premettere che le principali criticità urbane di Napoli furono affrontate già in epoca

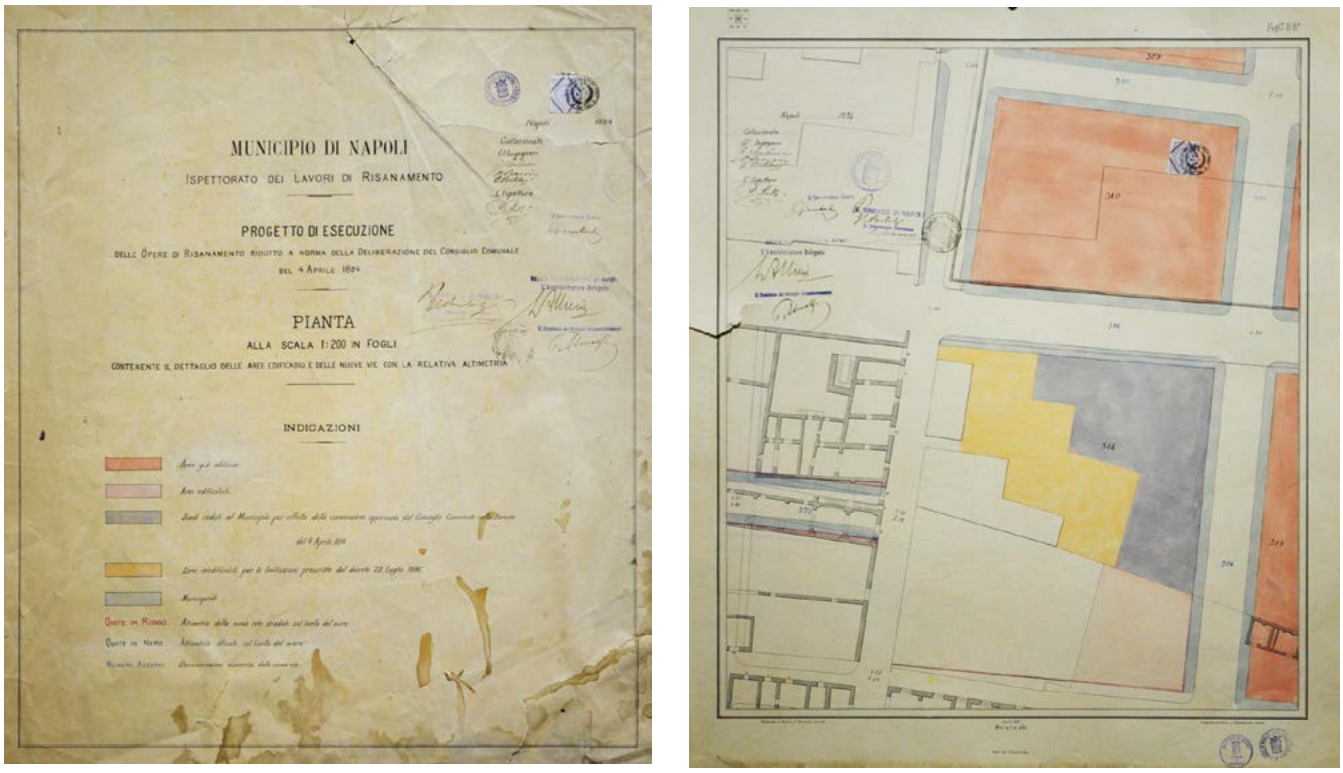
borbonica da programmi intrapresi con continuità dal re Carlo a Francesco II, di cui è da ricordare, ad esempio, l'istituzione nel febbraio del 1860 della *Commissione incaricata della formazione di un disegno generale dei miglioramenti e delle ampliazioni da apportarsi all'ambito della città di Napoli*[7]. Il perpetuarsi però degli enormi squilibri sociali, del degrado e del sovraffollamento dei rioni più popolari, richiesero urgenti e più incisive misure, che divennero un'emergenza quando, nell'estate del 1884, dilagò il colera.
La pandemia, portata dalle navi provenienti dal Tonchino approdate in Francia, da dove si era propagata rapidamente in tutta l'Europa, aveva raggiunto gran parte delle città della nostra penisola, ma Napoli, che dal 1838 ne aveva vissute già sette, era stata la più coinvolta[8]. A fronte dei 1.655 morti registrati per Cuneo o dei 1.438 di Genova, nel capoluogo campano, infatti, ne furono contati 7.994.
A seguito di una così grave situazione favorita dalle scarsissime condizioni igieniche dei fondaci degradati, dopo pochi mesi, il 27 novembre 1884, l'onorevole Agostino Depretis aveva presentato alla Camera dei Deputati le *Disposizioni per provvedere alla pubblica igiene della città di Napoli*, note anche come *Provvedimenti per Napoli*. Suddivise in quindici articoli, poi modificati e ampliati a diciannove, in breve tempo, nella seduta del 21 dicembre di quello stesso anno, le *Disposizioni* erano state approvate e, nel 1885, diventarono la legge n. 2892[9]. L'impegno giuridico ufficiale, dunque, sembrava aver sancito una determinante alleanza strategica fra il Governo unitario e l'ex capitale borbonica, fornendo l'attesa e decisiva soluzione alle richieste di quanti, come Matilde Serao, lamentavano la mancanza di consapevolezza dello Stato di fronte al perdurare di così gravi carenze o come quei professionisti partenopei che si stavano prodigando in indagini e studi scientifici sulle condizioni di vivibilità dei quartieri più popolosi della città. In particolare, Mario Turchi, professore di Igiene, Preside della Facoltà di Medicina, Consigliere municipale e Presidente di una società filantropica per la realizzazione di case operaie, oltre al miglioramento del sistema fognario e della rete idrica, aveva proposto un "taglio" del tessuto edilizio per l'apertura di un ampio asse di raccordo tra la stazione ferroviaria e il centro amministrativo. All'idea, tra l'altro da lui ribadita proprio a seguito del colera del 1884, avevano fatto eco scritti di medici e di intellettuali partenopei e le numerose lettere pubblicate durante gli anni dell'epidemia sul quotidiano «Il Roma» da Eugenio Fazio, professore pareggiato d'Igiene, con cui si sigillò lo stretto connubio e la collaborazione tra l'ingegneria, le scienze medico-igieniste e quelle sociali negli interventi cosiddetti "risanatori" su tessuto edilizio urbano[10].

Napoli, quartiere Arenaccia, Stralcio planimetrico fogl. 88 della Pianta alla scala 1:200 in fogli contenenti il dettaglio del fabbricato da espropriare con l'indicazione delle linee di progetto, *indicante gli interventi sugli isolati 307, 310, 314, 315, con relativi marciapiedi (ASMN, fondo* Cartografie e Disegni, *serie* Risanamento, *Categoria* Pianta generale alla scala 1:200 in fogli contenenti il dettaglio del fabbricato da espropriare con l'indicazione delle linee di progetto*)*.

Napoli, quartiere Arenaccia, Stralcio planimetrico fogl. 88 del Piano di Risanamento dei Quartieri Bassi della Città di Napoli (Aree Edificabili) scala 1:200 *(ASMN, fondo* Cartografie e Disegni, *serie* Risanamento, *Categoria* Piano di Risanamento dei Quartieri Bassi della Città di Napoli (Aree Edificabili) scala 1:200*)*.



Napoli, quartiere Arenaccia, Legenda generale e stralcio planimetrico fogl. 88 (ASMN, fondo Cartografie e Disegni, *serie* Risanamento, *Categoria* Pianta alla scala 1:200 in fogli contenente il dettaglio delle aree edificabili e delle nuove vie con la relativa altimetria*)*.



Napoli, quartiere Arenaccia, Legenda generale e stralcio planimetrico fogl. 88 del Progetto di esecuzione delle Opere di Risanamento ridotto a norma della Deliberazione del Consiglio Comunale del 4 Aprile 1894. Pianta alla scala 1:200 in fogli contenente il dettaglio delle aree edificabili e delle nuove vie con la relativa altimetria *(ASMN, fondo* Cartografie e Disegni, *serie* Risanamento, *Categoria* Risanamento. Progetto di esecuzione, scala 1:200*)*.

La *Legge pel Risanamento*, pietra d'angolo nella formazione di una cultura nazionale unitaria in materia di pianificazione e svolta legislativa verso nuovi criteri di indennizzo per la redditività del bene, con la precisione, ratificò e regolamentò ufficialmente non solo l'erogazione dei fondi a sostegno dell'ingente mole di lavori previsti, ma anche le operazioni di esproprio immobiliare, secondo il criterio costituito dalla somma del Valore di Mercato con la redditività dell'immobile. In tal modo, ai proprietari fu offerto un indennizzo molto più alto rispetto a quello calcolato sul solo valore di mercato, poiché il saggio di capitalizzazione annuo degli affitti era allora pari a circa il 14-18% (mentre oggi è inferiore al 4%), diventando, così, un momento evolutivo fondamentale per la legislazione urbanistica su tali temi e sul calcolo dell'indennità[11]. Tuttavia, proprio a seguito di una sua distorta interpretazione, operata in continuità con la pericolosissima legge n. 2359 del 1865 sulle *Espropriazioni per causa di pubblica utilità*, nei decenni successivi fu minato il principio del diritto alla proprietà a vantaggio del fine sociale e, implicitamente, furono facilitati gli investimenti finanziari di quelle società appaltatrici – banche, imprese immobiliari e di costruzione, estranee alla città e per lo più provenienti dal nord Italia – che il 15 dicembre 1888 erano confluite nella costituzione del consorzio della nota Società pel Risanamento di Napoli, il cui compito, tra l'altro, fu di gestire le operazioni di intervento sul territorio metropolitano e di stabilirne le priorità di azione[12].

Senza addentrarci nella descrizione dei lavori preventivati, qui si intende ricordare come il principale obiettivo fosse intraprendere la bonifica "igienico-sanitaria" dell'area compresa tra il litorale e il margine meridionale del centro antico, la realizzazione di un moderno sistema fognario e di uno per la distribuzione dell'acqua potabile, il miglioramento delle infrastrutture e dei servizi collettivi, la definizione di quartieri di ampliamento, tra cui quello di Posillipo, la formazione di nuovi quartieri borghesi (Chiaia e il Vomero) e, soprattutto, il ridisegno della rete viaria, il cui asse portante sarebbe dovuto essere il corso Umberto I (in seguito, soprannominato dai napoletani "Rettifilo"), pensato come un *boulevard* hausmanniano per collegare la stazione centrale a una grande piazza ottagonale – piazza Bovio, detta oggi "della Borsa" – dalla quale si sarebbero biforcate le arterie di via Agostino Depretis e di via Guglielma Sanfelice, orientate verso il porto e via Toledo. Due strade ortogonali, poi, avrebbero collegato il "Rettifilo" con la parte alta della città, arrivando, una, in via S. Biagio dei Librai e distruggendo vico Pensieri e vico Figurari; l'altra, in via Trinità Maggiore. Infine, una ragnatela di percorsi ramificati avrebbe dovuto completare il riassetto urbano, garantendo l'aereazione dei quartieri bonificati e facilitando i collegamenti interni[13].

Sebbene la rapidità di esecuzione fosse necessaria, interessi privati, problematiche finanziarie e difficoltà di espropri alterarono l'idea originaria, soprattutto nelle sue proposte migliori, e portarono a una sorta di ridimensionamento del piano, il quale, tra l'altro, fu in gran parte attuato per stralci planimetrici o per parcellizzazioni tra loro non coordinati. Le sue potenzialità urbanistiche, come il significato progettuale che aveva guidato l'idea dei suoi due autori, così, si perse nel corso interminabile dei lavori, la cui conclusione era stata preventivata in dieci anni, ma continuarono fino al 1927, quando le ormai mutate esigenze della città resero necessario programmare ulteriori opere. Al "Rettifilo" rimase il ruolo di unica grande via di comunicazione tra il centro e la zona orientale, con la responsabilità, di contro, di aver completamente isolato le aree superiori, diventando una quinta di nuovi fabbricati, che maschera ancora oggi una situazione edilizia lasciata invece inalterata.

Il piano di Giambarba e Bruno, ampiamente approfondito nelle sue attinenze al progetto parigino cui paga un indiscutibile tributo di filiazione, sia sul piano strettamente normativo, sia per quanto riguarda i suoi obiettivi di "igiene e decoro" da raggiungere parallelamente al ridisegno territoriale attraverso assi di sventramento, bonifiche per colmata e miglioramento della rete fognaria rispondeva alla logica degli *embellissements* francesi, ma procedette alla normalizzazione della pianificazione attraverso l'introduzione di parametri e valori di riferimento, di tipologie edilizie standardizzate e di valutazioni quantitative delle esigenze abitative, mettendo in diretta relazione lo studio della lottizzazione con il sistema viario di supporto.

Il modello di riferimento ideologico e attuativo, per l'appunto la capitale di Napoleone III e del barone Haussmann con i suoi *Grands Travaux* e i *Boulevards de ceinture*, vicina a quella teoria delle "spese produttive" teorizzata da Jean Baptiste Say, a Napoli, però, vide nel principio di "pubblica utilità" uno strumento giuridico lasciato a vaghe interpretazioni, che andò in direzioni opposte rispetto a quanto suggerito dall'economista francese riguardo le opere pubbliche – e, segnatamente, la rete viaria e ferroviaria – quali fonte e mezzo di incremento economico per lo Stato, in grado di semplificare il viaggiare, aumentare la popolazione e sollecitare la crescita del terziario e del turismo[14]. La pianificazione della città, infatti, secondo Say, è da pensare in termini di serrato collegamento tra questi fattori solo apparentemente in relazione casuale e tra loro distanti, mentre in stretta corrispondenza tra loro se visti in una prospettiva di sviluppo di potenzialità territoriali e di meccanismi amministrativo-finanziari produttivi. Eppure, rimarca Françoise Choay, dietro questa logica, che cerca di seguire le veloci trasformazioni economiche e culturali in atto a seguito della Rivoluzione industriale, non c'è affatto una ideologia egalitaria volta a sostenere i ceti più deboli e a migliorare le condizioni del vivere, quanto piuttosto quella di creare la "città borghese" coinvolgendo tutte le forze finanziare in gioco[15].

A Parigi, ciò era avvenuto proprio con il processo di "rifunzionalizzazione" del territorio metropolitano, basato sull'individuazione e sulla definizione di elementi omogeneizzanti e unificatori della conformazione urbana, tali da omologare

sotto un medesimo linguaggio espressivo le diverse parti urbane destinate a gruppi sociali differenti. Al tempo stesso, la capitale francese era stata dotata di un corredo di infrastrutture, giardini pubblici, piazze e spazi collettivi, fino ad allora inedito; ne sono un esempio i vasti parchi connotati dal duplice significato di strumento di riqualificazione urbana in termini di decoro e salubrità – cioè, di polmone nel tessuto edilizio – e di luogo di svago anche per il popolo[16]. Parigi, così, era stata il primo vero modello di città borghese europea e aveva uniformato l'edilizia alle tipologie residenziali per il ceto medio.

Napoli invece non lo fu mai completamente ma, per quanto attiene le abitazioni a basso costo, offrì stimolanti risposte e un'ampia varietà di quadrature in base ai differenti quartieri e rioni cui erano destinate e alle dimensioni del lotto a disposizione. L'interesse per questi studi tipologici si connotò di un'attenzione fino allora inedita, tale da superare nei risultati ottenuti anche i riferimenti culturali di repertori quali quelli suggeriti dal volume *Die Wohnungsnot der ärmeren Klassen in deutschen Großstädten* e da Emile Muller e Emile Cacheux, cui avevano guardato i professionisti del Comune per redigere il piano di "Risanamento"[17].

La documentazione archivistica consultata, per l'appunto, induce a porre l'accento su alcuni elementi legati alla scala architettonica proprio in relazione al panorama internazionale poiché, nonostante l'interesse finanziario delle società imprenditrici, volto all'immediato incremento del capitale e delle rendite, l'impegno progettuale verso le esigenze del popolo, che ovunque si andava diffondendo in quegli anni, nel capoluogo campano si prospettava come il superamento del più diffuso e frequente atteggiamento filantropico coevo e come un dato di grande modernità per il suo approccio a scala urbana.

Oltre agli uffici municipali, protagonista fu, ancora una volta, la Società pel Risanamento, con i suoi professionisti e con le sue banche, le sue aziende e le imprese affiliate, cui presto si affiancò la costituenda Banca d'Italia, quando, emanata la legge giolittiana n. 449 del 10 agosto 1893 sulla sua fondazione e sul riordino degli istituti di emissione, fu a questa affidato il compito di salvataggio degli enti in difficoltà, tra cui la stessa Società pel Risanamento, che aveva dichiarato bancarotta proprio tra il 1892 e il 1894, cioè durante il collasso del sistema economico italiano seguito allo scandalo della Banca Romana.

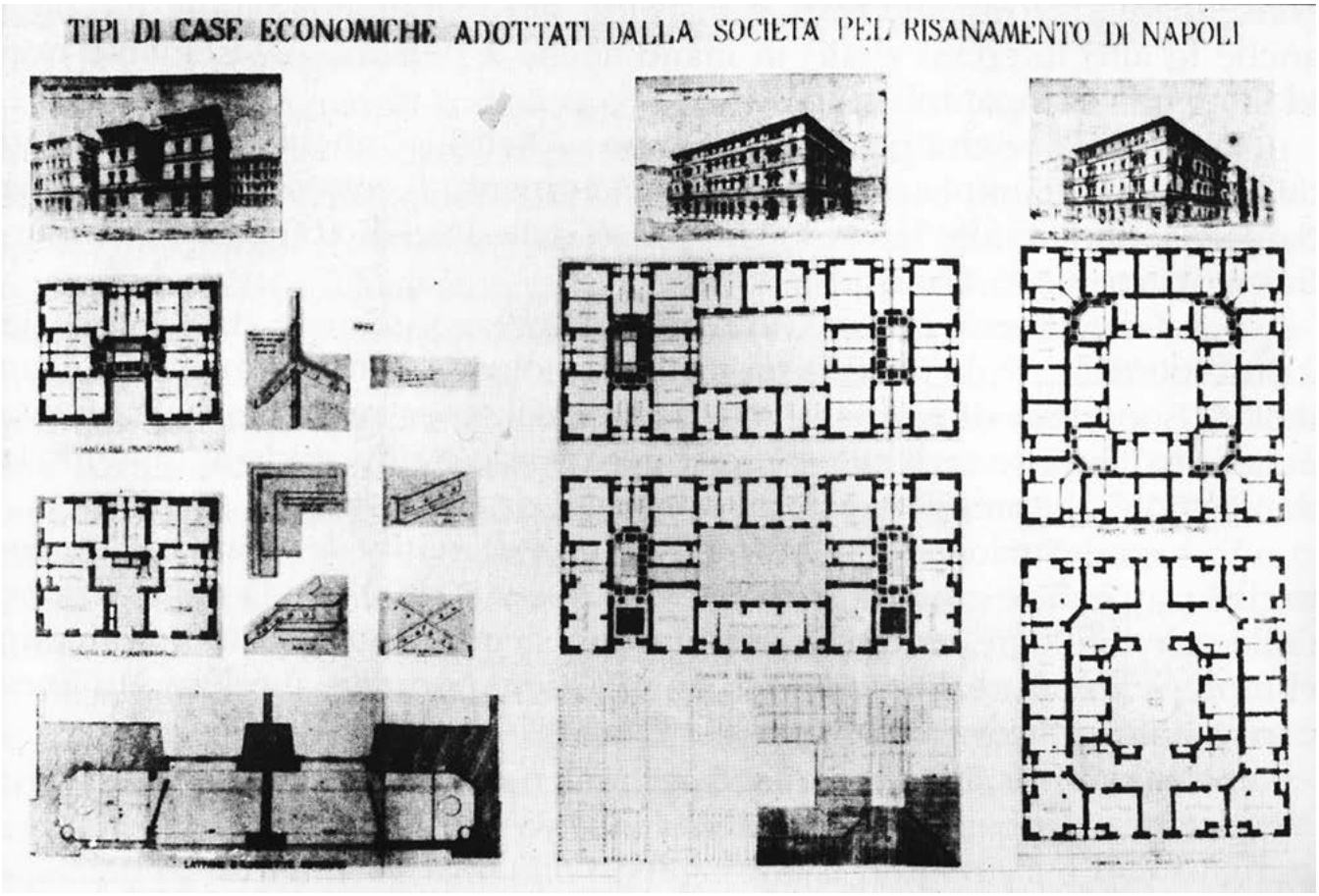
Il provvedimento finanziario, legittimando l'acquisizione dei patrimoni immobiliari delle società in fallimento, a Napoli, sostanziò il sodalizio tra Stato, Banco di Napoli e Banca d'Italia. Avallato da Regi Decreti e disposizioni legislative e, in seguito, rafforzato dalla già ricordata legge n. 351 e con quella n. 783 del 25 luglio 1912 per il completamento delle opere residue[18], infatti, esso garantì alla Banca d'Italia una gestione delle opere incluse nel piano di Giambarba e Bruno, con l'impegno di condurre a termine i cantieri lasciati aperti sul territorio metropolitano, ma con la prerogativa di poter accrescere il loro valore di mercato per un maggiore profitto economico e di amministrarne la liquidazione.

Tuttavia, fu proprio lo stretto connubio tra istituti bancari e società appaltatrici a determinare, sul piano economico, l'insuccesso dell'ambizioso programma del "risanamento" della città di Napoli, giacché i primi furono frequentemente chiamati a saldare – o sostenere – le difficoltà finanziarie cui andarono in contro le altre, a causa di azzardati e ingenti investimenti speculativi spesso disattesi.

Dal canto suo, però, la Giunta del Comune di Napoli, nel 1888, prendendo atto degli studi condotti dai suoi ingegneri e dalla Commissione preposta a elaborare le relative proposte di intervento, tenuto conto dell'incremento del mercato edilizio e dei costi dei suoli, in parte determinato dalla legge n. 2892/1885, e dopo aver considerato che «1) l'esecuzione [...] non possa essere assunta direttamente dal Municipio, né in tutto, né in parte; ma debba affidarsi per concessione a cottimo, regolate da un capitolo Generale di Oneri, che serva di base a' contratti; 2) l'intera area su cui si estende il piano di risanamento sia, per l'esecuzione de' lavori, divisa in diverse zone, costituendi ciascuna l'oggetto di una concessione»[19], rinunciò al proprio acquisto per esproprio a favore di quegli enti, cooperative o privati, che ne fossero stati interessati, previa presentazione di dettagliati progetti di tipologie da applicare soprattutto per quanto atteneva l'edilizia economica e da dare a fitti contenuti[20]. Ciò perché, a seguito del notevole squilibrio numerico registrato tra le abitazioni necessarie per la «gente povera e quella [...] media ed agiata», si era ritenuto necessario prevedere «una proporzionata costruzione di case a buon mercato», conformemente anche a quanto la legge speciale n. 2892/1885 aveva preventivato nei suoi indirizzi giuridici[21].

La risposta era venuta proprio dalla Società pel Risanamento, costituitasi in quello stesso 1888 con l'obiettivo specifico di proporsi in tale imprenditoria edile prospettata dal Comune e, riunitasi giuridicamente in consorzio, aveva avviato una serie di studi tipologici abitativi, affidatone il coordinamento generale all'ingegnere Piero Paolo Quaglia, di origine varesina[22]. Ottenuta gran parte delle concessioni previste con i relativi appalti, oneri di esproprio e demolizioni dei fabbricati inclusi negli sventramenti, la Società, attenendosi alle prescrizioni dell'Ufficio Tecnico del Municipio e conformemente a quanto previsto nel piano di Giambarba e Bruno, in meno di un decennio progettò oltre trecento palazzi residenziali per il ceto medio e basso, uniformandoli nei prospetti «all'impostazione della contrada dove sorgono»[23].

L'edilizia economica intensiva fu articolata in quattro modelli, la cui tipologia abitativa restava sostanzialmente invariata nella disposizione interna delle stanze, composte per lo più da una cucina, un servizio e una o due stanze da letto. Senza entrare nei dettagli dei progetti, il cui approfondimento si sta conducendo in altra sede specificamente dedicata, è da sottolineare che in base alle dimensioni e alla forma del lotto, i fabbricati furono diversificati nella



Tipi di case economiche adottate dalla Società pel Risanamento di Napoli *(da Piero Paolo Quaglia,* I tipi di case economiche adottati dalla Società pel Risanamento di Napoli*, Roma 1889)*.

disposizione delle scale e degli impianti, nella definizione di uno o più corti interne e nell'aggregazione degli alloggi rispetto al vano scala[24]. Per la sua flessibilità compositiva, per la moderna concezione di elementi spaziali – quali, ad esempio, l'eliminazione del corridoio – per la previsione e l'organizzazione dei servizi igienici negli appartamenti, per la semplicità dei percorsi interni, tali modelli si imposero all'attenzione italiana e divennero un riferimento per coloro che stavano operando in campi analoghi, tanto da costituire ancora oggetto di studio e interesse.

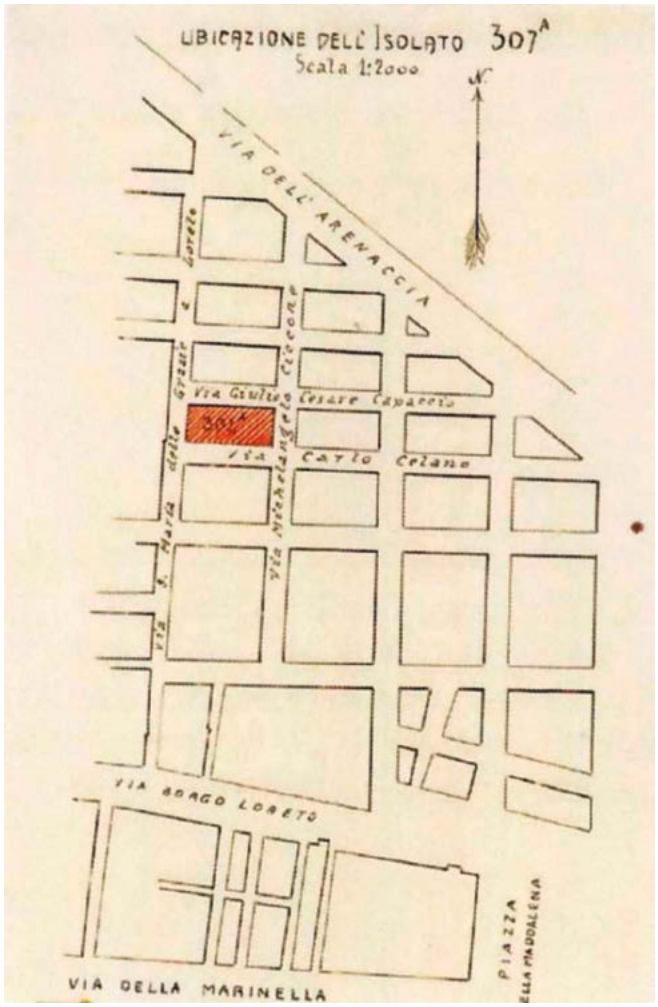
Sul piano attuativo, benché fosse stata istituita nel 1887 una specifica Commissione comunale preposta alla disamina dei progetti presentati nelle istanze di concessione, il piano di Giambarba e Bruno ebbe il suo primo tradimento già l'anno prima, quando il Regio Decreto n. 3618 del 7 gennaio 1886 avviò la viziosa procedura di approvazione per "piani parcellari" ed esso fu suddiviso nei duecentoventi quadranti di intervento, che corrispondono alle altrettante tavole catalogate nella serie *Risanamento* dell'Archivio Storico Municipale di Napoli, su cui si procedette per ratificare la definitiva trasformazione della città.

Stralciati dal *Foglio d'insieme della pianta*, redatto nel 1889, infatti, i disegni furono definitivamente approvati solo nel 1894, mentre già erano in corso i lavori sul tessuto edilizio di Napoli. Organizzati in categorie omogenee di intervento ed elaborati in scala 1:200, pertanto, essi restituiscono un'esaustiva testimonianza dell'avvenuto scollamento tra progetto e prassi, soprattutto, poi, se comparati con lo stato attuale dei luoghi e, oltretutto, consentono di recuperare la precedente struttura topografica e toponomastica di Napoli. Inoltre, acquistano ancor più interesse se confrontati con quelli conservati presso l'Archivio Storico della Banca d'Italia, poiché supportano un'analisi critica più approfondita delle tipologie edilizie elaborate[25].

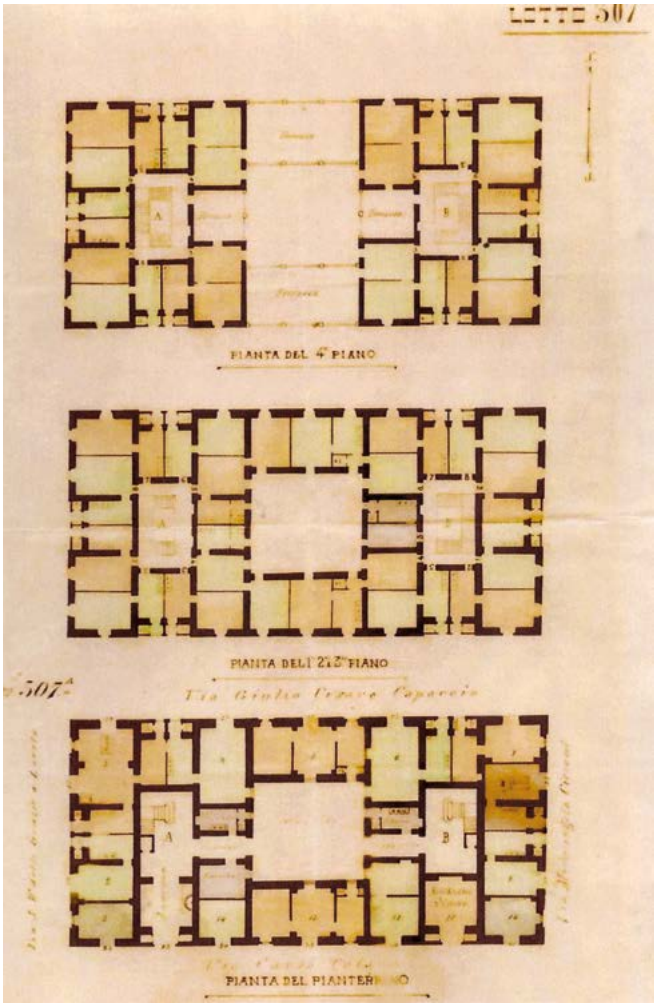
Nello specifico, per quanto concerne le abitazioni a basso costo, l'applicazione di una maggiore articolazione tra le quattro tipologie preventivate si registra soprattutto tra quelle pianificate in zone di espansione, dove si potettero sperimentare e applicare con maggiore flessibilità gli studi sugli alloggi condotti da Quaglia e dall'Ufficio d'Arte della Società pel Risanamento da lui diretto.

A titolo esemplificativo, un caso indicativo è quello prospettato dallo studio dei fogli nn. 87, 88, 89 e 90, relativi all'area del quartiere Mercato, compresa tra Corso Armando Lucci, via Luigi Serio e via S. Maria delle Grazie a Loreto. Come si legge nelle cartografie delle "tavole Schiavoni", redatte tra 1872 e 1880, di cui si avvalse Giambarba come base di rilievo per il suo progetto, si tratta di vasti terreni, prima,

bonificati in epoca borbonica e, poi, destinati a suoli agricoli fino al periodo postunitario, quando furono avanzate proposte per realizzare un quartiere industriale e operaio, esteso in gran parte della nella periferia orientale di Napoli, ma nessuna di esse ebbero approvazione.
A dispetto del dissenso governativo, l'idea fu però perseguita proprio nel piano di Giambarba e Bruno e resa attuativa per parti da una delibera comunale del 1887: alienati quasi tutti i terreni agricoli e "paludosi" e demolite le poche costruzioni ivi preesistenti, si suddivise l'area con una lottizzazione a maglia ortogonale di edilizia popolare intensiva a blocchi immobiliari rettangolari, così come attestano i documenti inediti consultati presso l'Archivio Storico Municipale[26].
Composto dall'articolazione modulare di alloggi della prima e seconda tipologia, con cucina e servizi, ogni palazzo fu sviluppato intorno a una o due corti interne e su cinque livelli, su ciascuno dei quali furono distribuiti almeno sedici appartamenti, come in quelli del foglio n. 88 e, segnatamente, dell'isolato delimitato dalle via Giulio Cesare Capaccio, Carlo Celano e Michelangelo Ciccone e Santa Maria delle Grazie a Loreto, la cui planimetria fu inventariata l'8 aprile 1919 dalla Banca d'Italia e, attualmente, conservata presso il suo Archivio Storico.
In questo, come nella maggior parte degli altri casi, specie in quelli concernenti le zone del centro storico, fu conservata la destinazione a botteghe e ad attività commerciali dei locali terranei; ciò al fine di preservare una delle principali consuetudini abitative napoletane, fondate sul rapporto diretto con la strada, cioè con quello svolgersi quotidiano della vita all'aperto, che ha da sempre caratterizzato l'urbanità partenopea.
Rispetto all'edilizia borghese, pertanto, gli studi riguardanti quella a basso costo, elaborati nel primo decennio di attività della Società per il Risanamento, raggiunsero una varietà



Società pel Risanamento di Napoli, Lotto 307. Edificio tra via Giulio Cesare Capaccio, via Carlo Celano, via Michelangelo Ciccone, via Santa Maria delle Grazie e Loreto, planimetria, scala 1:2000. Il lotto comprende edifici inclusi nella tav. 88 del Foglio d'Insieme della pianta *per il Piano di Risanamento, redatto da Gaetano Giambarba nel 1889.*



Società pel Risanamento di Napoli, Lotto 307. Edificio tra via Giulio Cesare Capaccio, via Carlo Celano, via Michelangelo Ciccone, via Santa Maria delle Grazie e Loreto, piante del pianterreno, dei piani 1°, 2° e 3°, e del 4° piano, scala 1:200 (ora in M.R. Dell'Amico, Risanamento *cit). Il lotto comprende edifici inclusi nella tav. 88 del* Foglio d'Insieme della pianta *per il Piano di Risanamento, redatto da Gaetano Giambarba nel 1889.*

compositiva il cui esito fu largamente superiore a quanto era stato fatto fin a quel momento in gran parte dell'Italia e Napoli si trasformò in un interessante e inedito laboratorio sperimentale di soluzioni, distribuiti per zone e quartieri, ma nel rispetto di tradizioni partenopee e nell'articolazione dei compositi nuclei familiari.

Note

[1] Antonio Ghirelli, *Napoli italiana. La storia della città dopo il 1860*, Einaudi, Torino 1977; Renato De Fusco, *L'Architettura dell'Ottocento*, UTET, Torino 1980; Alfonso Gambardella, *Il disegno della città*, in Giuseppe Galasso (a cura di), *Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 3-37; Benedetto Gravagnuolo, *Napoli dal Novecento al Futuro. Architettura, Design e Urbanistica*, Electa Napoli, Napoli 2008, pp. 13-29.

[2] Tra l'ampia bibliografia specifica, valga qui a riferimento Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, il Mulino, Bologna 1996.

[3] Giancarlo Alisio, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, ESI, Napoli 1980.

[4] Sulle procedure attuative e sulle relative approvazioni ufficiali cfr. Ferdinando Isabella, *Vecchie e nuove leggi speciali*, in *Napoli dopo un secolo*, ESI, Napoli 1961, pp. 321-44; Giuseppe Russo, *Il risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, a cura della Società pel Risanamento di Napoli, ESI, Napoli 1960, vol. II; Urbano Cardarelli (a cura di), *Studi di urbanistica*, Dedalo, Bari 1978, vol. I, pp. 143-49.

[5] La relazione «spiegativa» del progetto per l'esecuzione dei lavori di «risanamento»ß fu pubblicata nel 1888 insieme alla Delibera di Giunta. Cfr. Municipio di Napoli, *Studi e proposte per la esecuzione del Piano di Risanamento delle sezioni Porto*, Pendino, Mercato, Vicaria, Stab. Tip. Giannini & Figli, Napoli 1888. Probabilmente redatta contestualmente, la base dei rilievi dello stato dei luoghi, invece, fu edita nell'aprile 1889. Su essa si graficizzarono gli interventi da operare così come previsti, si quotarono le preesistenti altimetrie e quelle nuove ottenute per colmata e, poi, si campirono a colori pastello le differenti fasi di esproprio, colmata, sventramento ed edificazione; infine, tali proposte furono approvate con vidimazione ufficiale nel 1894, così come si evince dai timbri apposti. Cfr. Archivio Storico Municipale di Napoli, sezione Pontenuovo (da ora, ASMN-SP), *Cartografie e Disegni*, Serie *Risanamento (1889-1904)*.

[6] Per la planimetria del 1889: ASMN-SP, *Cartografie e Disegni*, Serie *Risanamento (1889-1904)*, fuori catalogazione.

[7] Renato De Fusco, *Architettura e urbanistica della Napoli contemporanea a oggi*, in «Storia di Napoli», ESI, Napoli 1972, vol. X p. 283.

[8] Giuseppe Sanarelli, *Il colera: epidemiologia, patologia, batteriologia, terapia e profilassi*, Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1931; Adalberto Pazzini, *Storia dell'Arte sanitaria*, Minerva Medica, Roma 1974; Marco T. Malato, *Storia della Medicina*, Antonio Delfino Editore, Roma 1994; Eugenia Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Editori Laterza, Bari 2000, pp. 124; 250-53.

[9] Cfr. Camera dei Deputati, Legislatura XV – Sessione 1882-'86, *Raccolta degli atti stampati per ordine della Camera*, vol. XXII, n. 261-A, pp. 2-3. Per maggiori considerazioni critiche e approfondimenti sul tema, mi permetto di rimandare al mio saggio Elena Manzo, *Città e territori urbani, tra "Espropri per pubblica utilità" e "Risanamento igienico"*, in Fabio Mangone, Maria Grazia Tampieri (a cura di), *Architettare l'Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia. 1861-1911*, Paparo Edizioni, Napoli 2011, pp. 365-376.

[10] Turchi, infatti, pubblica il saggio *Consigli per vivere sano felice e lungamente per preservarsi dal colera e per guarire. Istruzione popolare*, Tip. Dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1884. Per quanto riguarda le lettere di Fazio, queste furono poi raccolte nel volume: Eugenio Fazio, *Le epidemie coleriche e le condizioni sanitarie di Napoli*, Tip. Dell'Unione, Napoli 1884. A tal proposito, per un inquadramento più generale della cultura igienista in rapporto alle trasformazioni urbane, resta un fondamentale riferimento: Guido Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano 1989.

[11] L'art. 13 della legge prevedeva che l'indennità dovesse essere calcolata «come media del valore venale e dei fitti coacervati dell'ultimo decennio, purché essi abbiano data certa, corrispondente di rispettivo anno di locazione. In difetto dei fitti accertati, l'indennità sarà fissata sull'imponibile netto agli effetti delle imposte sui terreni e sui fabbricati. I periti non dovranno tenere conto nella stima dei miglioramenti e delle spese fatte dopo la pubblicazione del Piano».

[12] La legge n. 2359, approvata con Regio Decreto il 25 giugno 1865, avallò e legittimò azioni speculatrici fino all'8 giugno 2001, quando fu abrogata. E. Manzo, *Città* cit., pp. 365-376 e, in particolare, pp. 373-374.

[13] Il piano includeva una superficie urbana di 980.686,76 mq, di cui 800.153,95 mq erano edifici da demolire e strade da abolire, mentre 84.907,72 mq erano nuove strade da costruire. Inoltre, si sarebbero dovute realizzare 40.000 mq di case economiche per la classe più povera.

[14] Riccardo Soliani, *Teoria del valore e legge degli sbocchi nel pensiero di Jean-Baptiste Say*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2006.

[15] Françoise Choay, *L'orizzonte del post-urbano*, Officina Edizione, Roma 1992, p. 64.

[16] Franco Panzini, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna 1993; Anna Giannetti, *La nascita della metropoli: Londra, Parigi, Vienna*, in Cesare de Seta (a cura di), *Il secolo della borghesia*, UTET, Torino 1999, vol. II, pp. 459-489; Id., *Il parco pubblico da modello a necessità*, in Giovanni Cerami (a cura di), *Il giardino e la città. Il progetto del parco urbano in Europa*, Laterza, Bari 1996, vol. I, pp. 47-147. Inoltre, Donald J. Olsen, *La città come opera d'arte: Londra, Parigi, Vienna*, Serra e Riva, Milano 1987; Donatella Calabi, *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 33-35.

[17] *Die Wohnungsnot der ärmeren Klassen in deutschen Großstädten und Vorschlag Zu deren Abhulfe. Gutachten und Berichte herausgegeben im Auftrage des Vereins fur Socialpolitik*, Duncker & Humblot, Leipzig 1886; Emile Muller, Emile Cacheux, *Les habitations ouvrieres en tous pays: situation en 1878, avenir*, J. Baudry, Paris 1879. Cfr. Municipio di Napoli, *Studi* cit., p. 26. Scrive Ann-Louise Shapiro: «The transformation of Paris during the Second Empire delineated the housing problem in scarper terms [...] the development of the centre city by Napoleon III and Haussmann exacerbated the disparity of conditions between old and new Paris reinforced the working-class exodus to the eastern and south-eastern arrondissements». Ann-Louise Shapiro, *Housing the Poor of*

Paris 1850-1902, University of Wisconsin Press, London 1985, p. XIV. Cfr. anche Id., *Paris*, in Martin J. Daunton (a cura di), *Housing the Workers, 1850-1914. A Comparative Perspective*, Bloomsbury Publishing Plc., London 1990, pp. 33-66.

[18] Quest'ultima provvide a facilitare l'esecuzione delle opere di "risanamento" della città di Napoli, autorizzate dalle leggi del 15 gennaio 1885, del 7 luglio 1902 e del 5 luglio 1908. Per approfondimenti consulta: augusto.agid.gov.it.

[19] Municipio di Napoli, *Studi* cit., p. 8. La relazione conclusiva dell'analisi delle opere da intraprendere sulla base della legge del 1885 fu redatta il 15 gennaio 1888 a firma di Giambarba e degli ingegneri municipali Carlo Martinez e Guglielmo Melisurgo.

[20] Al riguardo, cfr. anche Giancarlo. Alisio, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Officina, Roma 1978, p. 157; Gaetano Amodio, *Piero Paolo Quaglia l'architetto del Risanamento napoletano*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2008, pp. 55-61.

[21] Municipio di Napoli, *Studi* cit., p. 23.

[22] Per ulteriori approfondimenti sulla vicenda della costituzione della Società pel Risanamento si rimanda a G. Russo, *Il risanamento* cit. Sulla figura di Piero Paolo Quaglia e sul suo ruolo nell'opera del risanamento urbano di Napoli, cfr. Fabio Mangone, *L'architetto del Risanamento: Piero Paolo Quaglia*, in Maria Raffaela Pessolano, Alfredo Buccaro (a cura di), *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, Electa, Napoli 2004, pp. 306-313; G. Amodio, *Piero* cit.

[23] Municipio di Napoli, *Studi* cit., pp. 44-45.

[24] Cfr. quanto scrive lo stesso progettista in Pier Paolo Quaglia, *I tipi di case economiche adottati dalla Società pel risanamento di Napoli*, Tip. Fratelli Centenari, Roma 1889. Prime analisi al riguardo sono in G. Amodio, *Piero* cit., pp. 75-81.

[25] Per un'analisi del fondo cartografico relativo al "risanamento" di Napoli, si rimanda al lavoro di catalogazione critica elaborato nella tesi di dottorato Maria Rosaria Dell'Amico, *Napoli. Il Risanamento e l'Ampliamento nell'Archivio storico della Banca d'Italia*, Tesi di Dottorato in "Storia e Critica dell'Architettura", XXI ciclo, disc. 2008-2009, e poi confluito nel saggio Id., *Nuove fonti archivistiche sull'opera di Risanamento e Ampliamento di Napoli*, in Salvatore D'Agostino (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, Atti del III convegno nazionale (Napoli 19-21 aprile 2010), Cuzzolin, Napoli 2010, pp. 1003-1004.

[26] Sul progetto di un quartiere operaio si leggano: Pasquale Rossi, *L'area industriale orientale nel secolo scorso: progetti e trasformazioni urbanistiche dopo il 1860*, in Augusto Vitali (a cura di) *Napoli, un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992, pp. 329-334; B. Gravagnuolo, *Napoli* cit., p. 17; Enrico Cardillo, *Napoli. L'occasione post-industriale da Nitti al piano strategico*, Guida, Napoli 2006, pp. 25-32. Per maggiori approfondimenti sulla deliberazione di Giunta si rimanda direttamente ad *Atti del Consiglio Comunale*, tornata del 12 ottobre 1887, s.n., s.l. 1887. Per la documentazione inedita cfr. ASMN-SP, Fondo *Cartografie e Disegni*, Serie *Risanamento (1889-1904)*.

BY-NC-SA

Filippo Juvarra e l'Académie de France à Rome

Filippo Juvarra and the Académie de France à Rome

TOMMASO MANFREDI

Abstract

Nel maggio 1725 il pittore Nicolas Vleughels, co-direttore dell'Académie de France à Rome, in accordo con il collega Charles François Poerson, chiese al duca d'Antin, *surintendant des bâtimens du roi* a Versailles, di potere conferire a Filippo Juvarra (1678-1736) l'incarico di referente dei giovani architetti *pensionnaires*. Questa inedita richiesta rifletteva, da una parte, l'esplicito riconoscimento di Juvarra come il più abile artista italiano e, dall'altra, la piena fiducia riposta nella sua capacità di relazionarsi con il contesto internazionale dell'istituzione fondata da Colbert nel 1666 per il perfezionamento degli allievi più meritevoli dell'Académie Royale di Parigi.
Se, in effetti, la cultura artistica francese fu un riferimento costante nell'universo creativo di Juvarra – prima e dopo il suo breve passaggio a Parigi nel 1719 – l'Académie de France ne fu il catalizzatore, proprio grazie allo stretto rapporto da lui instaurato con i direttori Poerson e Vleughels per tutta la durata della sua carriera tra Roma e Torino.

In May 1725, the painter Nicolas Vleughels, co-director of the Académie de France à Rome, in agreement with his colleague Charles François Poerson, asked the Duke of Antin, surintendant des bâtimens du roi *in Versailles, for permission to appoint Filippo Juvarra (1678-1736) as the referent of young architects* pensionnaires. *This unusual request reflected, on the one hand, explicit recognition of Juvarra as the most capable Italian architect and, on the other, total faith in his ability to interact with the international context of the institution founded by Colbert in 1666 for the finishing of the most promising pupils of the Académie Royale in Paris. Although, French artistic culture was a constant reference in Juvarra's creative universe – before and after his short visit to Paris in 1719 – the Académie de France was its catalyst, thanks to the close relationship he forged with the directors Poerson and Vleughels for the duration of his career, from Rome to Turin.*

Tommaso Manfredi, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, Storia dell'architettura contemporanea, *co-fondatore e direttore responsabile della rivista open access «*ArcHistoR architettura storia restauro»

1. «Un des meilleurs d'Italie»

Charles François Poerson giunse a Roma per assumere la direzione dell'Académie de France – allora insediata nel palazzo Della Valle Capranica – a fine novembre del 1704[1], pochi mesi dopo Juvarra[2]. A differenza di quest'ultimo, che arrivava nella città papale da Messina per la prima volta all'età di ventisei anni in cerca di affermazione come architetto, Poerson, formatosi come pittore nell'ambiente artistico di corte alla scuola del padre Charles, vi tornava cinquantunenne da Parigi al culmine di una notabile carriera accademica, trent'anni dopo avervi soggiornato come *pensionnaire* sotto la direzione del suo mentore Nöel Coypel[3].

Figura 1. Nicolas De Largillière, ritratto di Charles François Poerson, incisione di Étiénne Jehandier Descrochers, 1723.

Figura 2. Antoine Pesne, ritratto di Nicolas Vleughels, incisione di Edmé Jeaurat, 1725.

Gli anni del pensionariato di Poerson all'Académie de France, dal 1673 al 1676, avevano segnato il culmine dell'influenza francese nell'ambiente artistico romano, conclamata nel 1676 dall'alleanza formale tra l'Accademia di San Luca e l'Académie Royale di Parigi, ma l'inizio della sua direzione fu improntato dal medesimo distacco denotato verso il sistema corporativo locale dai suoi predecessori Matthieu de La Teulière e René-Antoine Houasse[4]. Infatti, nella convinzione che il deprecabile stato delle arti a Roma rendesse inutile persino l'esistenza dell'Académie de France, Poerson tenne lontano i *pensionnaires* dai concorsi dell'Accademia di San Luca, contrariamente a Juvarra, che sulla vittoria conseguitavi nel 1705 pose le basi della sua carriera di architetto e professore accademico iniziata sotto l'egida di Carlo e Francesco Fontana.

Fu proprio nell'ambito dell'Accademia di San Luca che il giovane messinese entrò in contatto con la cultura artistica francese, mediante il suo più importante esponente a Roma: lo scultore accademico ed ex *pensionnaire* Pierre Legros, con il quale, tra il 1708 e il 1710, collaborò nella realizzazione della cappella Antamoro nella chiesa di San Girolamo della Carità[5]. Legros esercitava un forte ascendente su Poerson, ed è probabile che fu proprio lui a presentargli il giovane Juvarra nei termini encomiastici con cui a sua volta Poerson lo presentò al *surintendant* d'Antin come «un jeune Prestre de Messine [...] qui a étudié l'architecture avec tant de succès qu'il passe pour un des meilleurs d'Italie» in una lettera inviatagli il 4 maggio 1709 per preannunciarne la volontà di mandargli in dono il grande disegno raffigurante il Campidoglio antico e moderno di cui rimangono solo pochi fogli preparatori[6].

Da una successiva lettera del 3 agosto 1709 risulta che nelle intenzioni di Poerson l'invio in Francia della seducente ricostruzione del complesso capitolino doveva legittimare l'assunzione dell'autore tra gli aiutanti del nuovo *premier architecte* Robert De Cotte[7]. Benché l'istanza di Juvarra fosse destinata all'insuccesso a causa della rigida chiusura della burocrazia reale nei confronti degli stranieri, le insegne della corona di Francia di lì a poco segnarono comunque la svolta della sua carriera. Precisamente quelle innalzate nello stesso mese di agosto 1709 dal cardinale vicecancelliere Pietro Ottoboni sul portale del palazzo Ornani in via dell'Anima, affittato come sede del suo nuovo ufficio di cardinale protettore della corona di Francia, oltreché come residenza sussidiaria del palazzo della Cancelleria per alcuni suoi cortigiani, tra cui l'appena assunto Juvarra[8].

Da allora tutta l'attività di architetto e scenografo svolta da Juvarra al servizio di Ottoboni fu implicitamente funzionale ai risvolti artistici delle rappresentanze politiche e religiose

francesi nella città papale: dall'ambasciata guidata dal cardinale de la Trémoille ai *Pii stabilimenti* francesi, di cui Poerson era il principale referente e intermediario verso la corte di Versailles. Così fu anche per la progettazione del catafalco commemorativo del Delfino di Francia eretto nel settembre 1711 nella chiesa di San Luigi dei Francesi, ufficialmente attribuito a Legros quale *deputato* della chiesa ma dallo stesso Poerson indicato al duca d'Antin come opera di Juvarra[9].

Nel ristretto triangolo urbano segnato dalla corte ottoboniana nel palazzo della Cancelleria, dallo studio juvarriano in palazzo Ornani e dalla sede dell'Académie de France nel palazzo Della Valle Capranica, Poerson fu testimone e cronista di tutta l'attività progettuale di Juvarra per il teatro Ottoboni alla Cancelleria: dalla ristrutturazione della vecchia sala all'ideazione della nuova, dalla creazione delle scenografie alla loro messa in opera, di cui egli fu anche spettatore privilegiato alla testa dei giovani *pensionnaires*[10]. A sua volta Poerson rese partecipe Juvarra della propria attività, facendogli dono di suoi disegni (Figure 3-4)[11] e dandogli accesso alla selezionata raccolta libraria dell'Académie che ne alimentò la conoscenza della letteratura architettonica francese[12].

D'altra parte Juvarra, insieme a Legros e al pittore Benedetto Luti, contribuì all'integrazione di Poerson nell'ambiente dell'Accademia di San Luca, denotata nel 1711 dall'ammissione e contestualmente dalla nomina a vicario del principe Carlo Maratti; carica che egli assunse in prima persona alla morte del vecchio maestro, nel 1713, mantenendola fino al 1721, con la sola interruzione nel biennio 1718-19[13].

Durante il suo eccezionalmente lungo principato, Poerson si trovò a detenere il controllo di tutto il sistema didattico istituzionale a Roma. Così egli fu il principale riferimento, oltre che per i *pensionnaires*, per molti giovani artisti connazionali e forestieri indipendenti che giungevano a Roma per perfezionarsi negli studi dei maestri più rinomati, pressoché tutti aggregati all'Accademia di San Luca.

Il ricorso a maestri romani per accrescere in misura più o meno consistente la propria competenza architettonica coinvolgeva anche diversi *pensionnaires*. Ciò si verificava soprattutto quando essi approdavano all'Académie de France più per l'intercessione di esponenti dell'*entourage* della corte di Versailles che per concreti meriti artistici, o quando si convertivano all'architettura successivamente al loro arrivo. Così era stato per l'architetto Jules-Michel Hardouin, nipote del *premier architecte* e *surintendant des bâtimens* Jules Hardouin-Mansart, che durante il direttorato di Houasse aveva ricevuto lezioni da Antonio Valeri[14], e per lo scultore Pierre Jacquot de Villeneuve che nell'aprile 1708, durante il direttorato dello stesso Poerson, era riuscito a prevalere nella prima classe del concorso Clementino di architettura, solo pochi mesi dopo essersi dedicato a questa disciplina, con il probabile supporto di Carlo e Francesco Fontana[15].

Nonostante la vittoria di Villeneuve fosse stata la prima di un *pensionnaire* nei concorsi accademici di San Luca dopo quasi trent'anni, il tono distaccato dell'annuncio datone da Poerson al duca d'Antin, appena succeduto ad Hardouin-Mansart come *surintendant*, rifletteva la sua persistente indifferenza verso queste competizioni. Ancora nel maggio 1709 egli scriveva in termini sprezzanti della premiazione del concorso

Figura 3. Charles François Poerson, Maria Maddalena ai piedi della Croce, Torino Biblioteca Nazionale, Album Ris. 54, f. 35r.3.

Figura 4. Charles François Poerson, disegno di figure femminili, Torino Biblioteca Nazionale, Album Ris. 59.4, f. 35r.4.

Clementino di quell'anno, circa i «très méchant desseins», l'ignoranza dei loro giovani autori e di gran parte dei loro maestri in un clima decisamente antifrancese[16]. Diversamente, due anni dopo, nella nuova veste di vice principe, Poerson annunciò trionfante a d'Antin la vittoria dei *pensionnaires* Nicolas Besnier e Jacques Vernansal, rispettivamente nella prima classe di architettura e di pittura, come l'esito del proprio contributo alla rinnovata influenza francese presso l'Accademia di San Luca e il mondo artistico romano, nonché al successo della politica di rivalutazione dell'Académie de France promossa dal suo interlocutore a Versailles[17].

Il saggio accademico di Besnier sul tema della nuova Sagrestia Vaticana (Figure 5-6) è già stato accostato a un analogo progetto di poco successivo di Juvarra, soprattutto per quanto riguarda lo schema planimetrico monoassiale a doppia rotonda (una delle quali coincidente con la preesistente chiesa di Santa Maria della Febbre)[18]. Ma anche la configurazione degli alzati, sviluppata secondo una coerente rilettura degli ordini architettonici della contigua basilica di San Pietro, non lascia dubbi sul fatto che Juvarra avesse influenzato fortemente la formazione architettonica

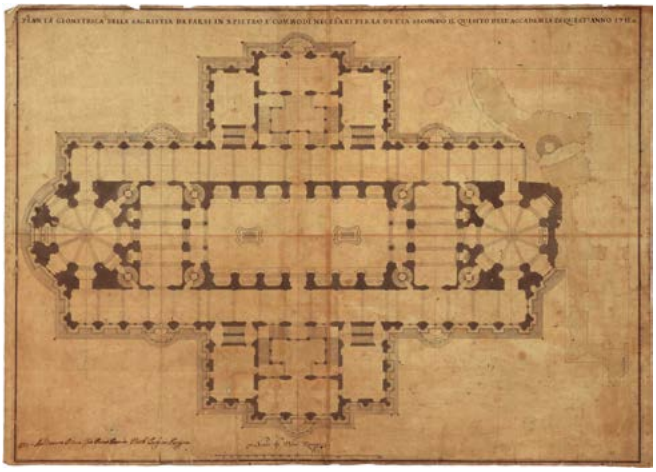


Figura 5. Nicolas Besnier, Progetto della nuova Sagrestia vaticana, primo premio della prima classe di architettura del concorso Clementino del 1711, pianta. Archivio dell'Accademia di San Luca - AASL, n. 242.

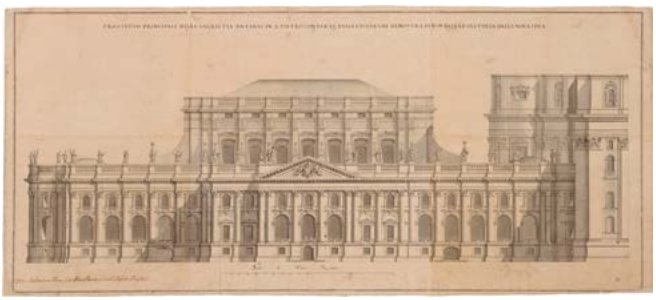


Figura 6. Nicolas Besnier, Progetto della nuova Sagrestia vaticana, primo premio della prima classe di architettura del concorso Clementino del 1711, prospetto. AASL, n. 243.

dell'autore, arrivato a Roma nell'ottobre 1709 come orefice, allievo dello zio Nicolas Delaunay, *premier orfevre du roi*, al quale sarebbe succeduto nel 1723[19]. A un intensivo insegnamento da parte di Juvarra, presumibilmente condiviso con i suoi primi allievi Pietro Passalacqua e Domenico Gregorini, rimandano anche i crescenti apprezzamenti rivolti a Besnier da Poerson fino alla sua partenza da Roma, nel 1712, per i suoi progressi sia nelle materie architettoniche, sia nel disegno di figura e del modello che il direttore esigeva anche dagli allievi architetti incitandoli a ispirarsi al genio universale di Michelangelo, Bernini e Pietro da Cortona[20].

Evidentemente si trattava dello stesso approccio interdisciplinare allo studio dell'architettura che Juvarra più tardi avrebbe dovuto trasmettere ai *pensionnaires* nella veste ufficiale di referente dell'Académie de France, ma che di fatto egli svolse già molto prima a vantaggio di Besnier, durante la sospensione della sua attività di professore dell'Accademia di San Luca nel biennio 1709-10 e la sua ripresa nel 1711 con l'avvento di Poerson come vice principe e la conseguente partecipazione di Vernansal e dello stesso Besnier al concorso Clementino[21].

Besnier e Vernansal sarebbero rimasti i soli *pensionnaires* a competere nei concorsi dell'Accademia di San Luca durante tutto il periodo in cui Poerson detenne le cariche di vice-principe e principe. Infatti nessuno dei colleghi che li seguirono ebbe modo di prendere parte ai concorsi del 1713 e del 1716, entrambi programmati frettolosamente a causa delle tardive deliberazioni papali[22].

In assenza di riscontri progettuali coevi, non è possibile valutare il contributo di Juvarra alla formazione degli altri architetti *pensionnaires* prima e dopo la sua chiamata da parte di Vittorio Amedeo II, nel luglio 1714. Anteriormente a questa data solo Jean Cailletau (1690-1755), figlio dell'accademico Pierre detto come lui Lassurance, avrebbe potuto usufruire del suo insegnamento fin dall'arrivo a Roma, il 2 ottobre 1712[23]. Allora infatti Juvarra, nonostante avesse appena concluso il suo ultimo corso all'Accademia di San Luca, continuava a impartire lezioni a studenti di varia estrazione, come l'erudito dilettante Giovanni Battista Passeri, che proprio dai «lumi da lui acquistati dalle istruzioni avute in Roma dal valente architetto Ivara» in età matura avrebbe tratto il saggio sulla *Ragione dell'architettura* [24].

Nel periodo seguente l'assunzione come architetto regio a Torino la disponibilità didattica di Juvarra per l'Académie de France fu necessariamente limitata alle licenze trascorse a Roma: la prima prolungata da gennaio ai primi di luglio del 1715 per la realizzazione del modello della Sagrestia vaticana, le altre limitate ai mesi invernali a cavallo degli anni 1715-16, 1716-17 e 1720-21[25]. In questo arco di tempo dopo Lassurance, rimasto a Roma fino a metà maggio 1716, gli architetti *pensionnaires* che ebbero modo di godere della sua supervisione furono Auguste-Malo Saussard e Jean Raymond, entrambi ospiti dell'Académie dal 10 maggio 1716 ai primi di febbraio 1721, e Jacques-François Delyen

(o Desliens), che vi entrò nel dicembre 1720, un anno dopo essere arrivato a Roma come pittore, allievo di Nicolas de Largillière[26]. Anche Delyen, come altri prima di lui, iniziò e completò la sua formazione architettonica interamente nei tre anni di soggiorno all'Académie de France. Ed è proprio dal compiacimento espresso da Poerson nel maggio 1721 per il suo promettente esordio[27] che si può desumere l'influenza di Juvarra e il carattere del suo impegno nei confronti dei *pensionnaires* dell'Académie de France durante i periodici ritorni a Roma, come appunto quello coincidente con i primi quattro mesi del pensionariato di Delyen. Un impegno rivolto alla ricezione dei principi essenziali della professione anche mediante l'osservazione diretta dell'esercizio del progetto, come nel caso ricordato da Passeri del celebre modello ligneo per la sagrestia Vaticana «lavorato sotto i suoi occhi» durante la prima metà del 1715[28]. Le stesse modalità di insegnamento che nel medesimo periodo furono decisive nella conversione dalla pittura all'architettura del giovane Luigi Vanvitelli, figlio dell'amico pittore Gaspar Van Wittel[29].

Nel frattempo la supervisione di Juvarra sulla formazione di giovani artisti era entrata a far parte delle sue prerogative di architetto regio. Come tale a Roma egli seguì da vicino il perfezionamento di tre pittori inviati dalla famiglia reale: il provenzale Jean-Baptiste Van Loo che vi soggiornò dal 1715 al 1719 alla scuola di Luti e Legros, a spese di Vittorio Amedeo Filippo principe di Carignano (che poi seguì a Parigi nel 1720)[30], e i torinesi Claudio Francesco Beaumont e Domenico Duprà, patrocinati da Vittorio Amedeo II e introdotti dallo stesso Juvarra alla scuola di Francesco Trevisani, pittore prediletto del cardinale Ottoboni e suo amico, che ne improntò la formazione per tutto il primo soggiorno romano durato rispettivamente dal 1716 al 1719 e dal 1717 al 1719[31].

In questi stessi anni Juvarra ebbe modo di innalzare il livello delle sue relazioni nell'ambiente artistico francese conoscendo personaggi di primo piano come il conte di Caylus, Pierre Crozat e Pierre-Jeanne Mariette, da lui incontrati tra Roma e Torino fra il 1714 e il 1718 e poi frequentati amichevolmente a Parigi nel settembre 1719, di ritorno dal lungo soggiorno alla corte di Giovanni V a Lisbona, nel momento cruciale della definizione del proprio ruolo di architetto regio nel contesto italiano ed europeo[32].

2. «Le plus habile homme»

La visita di Parigi e Versailles con la guida del *premier architecte* Robert De Cotte, che – come lui stesso raccontò al fratello Francesco – lo introdusse alle più importanti fabbriche reali, consentì finalmente a Juvarra di confrontarsi direttamente con il vertice dell'apparato piramidale di cui aveva invano cercato di far parte negli anni giovanili. Per la prima volta egli poté paragonare le ampie prerogative istituzionali del primo architetto del regno di Francia – comprendenti anche la direzione dell'Académie Royale d'Architecture – alla propria soggettiva interpretazione del ruolo di primo architetto della corte sabauda come attore e regista delle arti del disegno pienamente integrato nel sistema del Grand Tour internazionale[33]. Proprio dalla constatazione di questa peculiarità deriva l'elogiativa descrizione di Juvarra come «très excellent architecte» e «sans contredit le plus habile homme qui soit dans toute l'Italie» trasmessa da Nicolas Vleughels al *surintendant* d'Antin in una lettera del 24 maggio 1725, dopo averlo incontrato l'anno prima nel suo breve passaggio a Torino diretto a Roma per assumere la co-direzione dell'Académie de France e poi frequentato nella città papale durante i quattro mesi che l'architetto vi aveva trascorso fino all'inizio di aprile[34].

In questa lettera Vleughels chiedeva a d'Antin, anche a nome del co-direttore Poerson, di attribuire a Juvarra l'incarico di referente dei *pensionnaires* «tant pour la bonne architecture que pour la manière d'orner»[35], in vista del suo permanente reinsediamento a Roma, allora ritenuto altamente probabile.

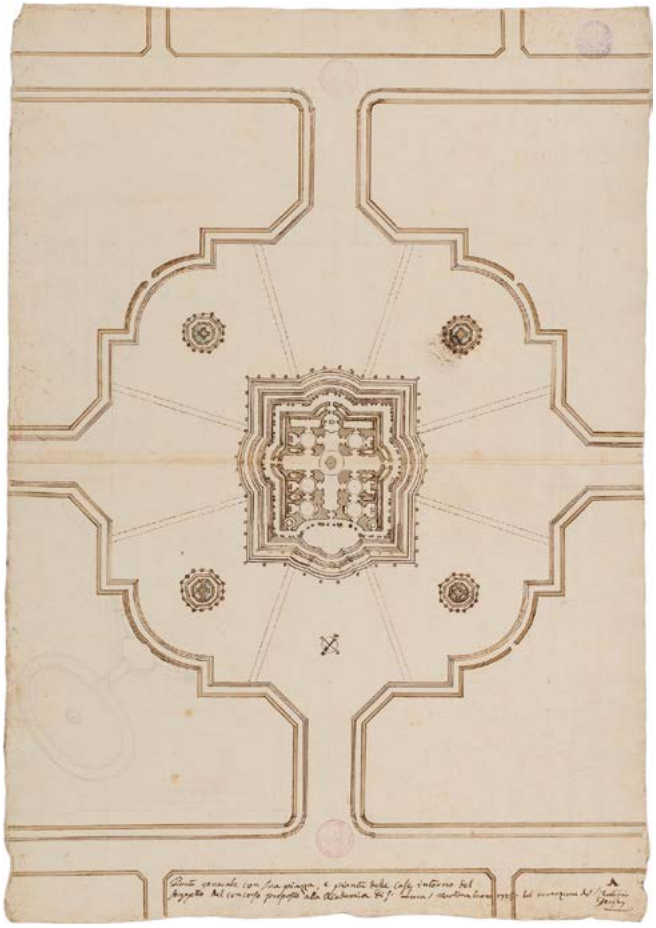
Giunta sul tavolo di d'Antin sedici anni dopo quella di Poerson, la richiesta di Vleughels rifletteva l'accresciuta fama di Juvarra da "uno dei migliori" architetti italiani a senza dubbio "il più abile"[36], appena conclamata dal conferimento della carica prestigiosa – per quanto ormai solo onorifica – di Architetto della Fabbrica di San Pietro[37]. Non si trattava più di perorare l'assunzione di un giovane in ascesa, ma solo di ratificare un ruolo che l'ormai celebre architetto era tornato a svolgere di fatto nell'ambito dei profondi cambiamenti che Vleughels andava apportando al processo formativo dei *pensionnares*, malgrado le resistenze di Poerson[38].

Nel corso della progressiva mutazione degli assetti dell'Académie de France – riguardante anche il trasferimento della sede nel palazzo Mancini al Corso, avvenuto nel giugno 1725 – pure la conoscenza tra Vleughels e Juvarra, databile al primo decennio del Settecento[39], si evolse nella duratura amicizia vantata dal pittore in una lettera a d'Antin del 25 febbraio 1736 in cui lo informava della morte dell'architetto in Spagna: «il étoit mon ami [...] C'est une vraie perte»[40].

Vleughels e Juvarra, oltre l'esercizio del disegno *en plein air* documentato dai loro primi disegni romani, condividevano un'ampia visione delle scuole pittoriche italiane, che il primo ambiva inquadrare nel "projet des Academies d'Italie" condiviso con Crozat[41], e il secondo si proponeva di rispecchiare a ornamento delle sue architetture torinesi. Una operazione di lunga durata in cui si collocano anche i viaggi esplorativi a Venezia compiuti da Juvarra nell'autunno 1724, recandosi a Roma[42], e da Vleughels nella primavera 1725, ripercorrendo le tappe della propria formazione italiana tra Piacenza, Parma, Bologna e Modena[43].

Mentre tra la fine del 1724 e l'inizio del 1725 da Venezia e da Roma Juvarra continuava ad alimentare il flusso verso la capitale sabauda di opere di esponenti delle varie scuole d'Italia, Vleughels, su esplicita richiesta di Vittorio Amedeo II, sorvegliava il progresso della formazione di Beaumont, tornato a Roma nel 1723 per porre le basi di una nuova scuola

torinese[44]. Nel contesto dell'attenzione particolare riservata dal *surintendant* d'Antin agli artisti sudditi di Vittorio Amedeo[45], la supervisione di Vleughles sulla formazione di Beaumont, esplicitamente sollecitata da Juvarra, doveva corrispondere a quella che quest'ultimo esercitava sulla formazione dei *pensionnaires* architetti, che in quel tempo erano Pierre De Gourlade e Antoine Deriset, giunti a Roma rispettivamente a fine marzo 1721 e inizio ottobre 1723[46].
De Gourlade e Deriset ebbero certamente modo di assistere alla redazione del progetto in quattro versioni del palazzo del Conclave con il quale Juvarra tornava a misurarsi con grandi soggetti romani a distanza di dieci anni da quello della Sagrestia Vaticana, al cospetto di vecchi e nuovi allievi: da Vanvitelli, che più di tutti ne avrebbe saputo cogliere i connotati idealistici, al giovane concittadino Giuseppe Donia (o Doria) appena avviato agli studi accademici[47].
Mentre per De Gourlade non sussistono altri elementi utili a definire la portata dell'influenza di Juvarra sulla sua formazione romana protrattasi fino al 1727, per Deriset vi sono diversi indizi per supporre l'esistenza di un rapporto reciproco basato soprattutto sulla comune attrazione per le metodologie didattiche.
Deriset era giunto a Roma già quasi quarantenne, accreditato dalla vittoria del primo Prix de Rome istituito dall'Académie Royale d'Architecture nel 1720, ma soprattutto dalla sua esemplare carriera di studente assiduo e diligente[48]. Come tale egli poté aggiornare Juvarra sulla decisiva transizione del sistema formativo dell'accademia parigina dall'insegnamento canonico di Gabriel-Philippe e Philippe de La Hire a quello fortemente innovativo di Antoine Desgodets, impostato sulla trattazione integrata della teoria degli ordini e delle proporzioni geometriche, sulla distribuzione e organizzazione funzionale degli interni, e sull'analisi di un vastissimo repertorio di modelli e di soluzioni tipologiche. D'altra parte, Juvarra poté trasmettere a Deriset i principi e i metodi didattici da lui adottati negli anni di insegnamento dell'architettura e della prospettiva all'Accademia di San Luca, arricchendo lo spettro delle conoscenze disciplinari che il francese avrebbe esplicato di lì a poco nella stessa accademia iniziando una lunga attività di professore, ancora prima della sua aggregazione avvenuta il 30 novembre 1727 insieme a quella di Beaumont[49].
In questo contesto è molto significativo che per assolvere l'obbligo del "dono accademico" Deriset avesse dato in pegno il progetto non finito in quattro fogli di una chiesa a pianta centrale con due campanili (Figure 7-9), corrispondente al soggetto della prima classe del concorso Clementino del 1725 («tempio di ordine corinzio [...] per un principe di prima dignità ecclesiastica»), a sua volta ripreso dal soggetto del dono accademico di Juvarra del 1707. E anche se la rigida articolazione geometrica elaborata da Deriset combinando le piante di Bramante, Antonio da Sangallo e Michelangelo per la basilica di San Pietro fosse stilisticamente lontana dalla concezione di Juvarra del rapporto tra



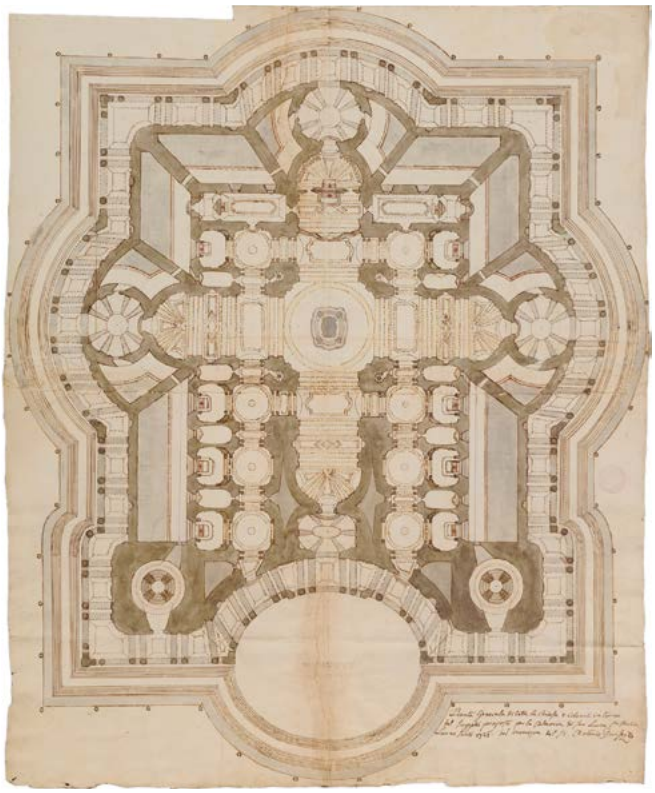


Figure 7-8. Antoine Deriset, Progetto del Tempio di un principe di prima dignità ecclesiastica, soggetto della prima classe di architettura del concorso Clementino del 1725, planimetria generale (AASL, n. 2131) e pianta (AASL, n. 2132).

Figura 9. Antoine Deriset, Progetto del Tempio di un principe di prima dignità ecclesiastica, soggetto della prima classe di architettura del concorso Clementino del 1725. AASL, n. 2133.

pianta centrale e longitudinale, la citazione letterale del pronao triangolare tetrastilo dal suo saggio del 1707 dimostra l'esistenza di un confronto ad ampio raggio su tematiche di grande interesse per entrambi.

Non è possibile sapere se Deriset avesse avuto intenzione di competere nel concorso Clementino (bandito il 7 gennaio e premiato l'11 dicembre 1725) insieme al collega Charles Natoire, che nella prima classe di pittura segnò il vittorioso ritorno dei *pensionnaires* alle competizioni dell'Accademia di San Luca, comunque il suo saggio costituisce l'ultimo riscontro progettuale del lungo rapporto di Juvarra con l'Académie de France. Costui infatti, sciolti definitivamente i dubbi sulla sua permanenza a Torino, protrasse l'assenza da Roma per ben sette anni, pur mantenendo stretti contatti con Vleughels nel frattempo diventato il principale referente artistico della corte sabauda a Roma[50].

Nel contesto di un andirivieni di artisti sugli itinerari del Grand Tour di cui, anche grazie a Juvarra, Torino era diventata una tappa prioritaria[51], nel 1728 Vleughels accolse nella nuova sede dell'Académie de France in palazzo Mancini il pittore Carle Van Loo, vincitore del Grand Prix nel 1724, insieme ai nipoti Louis-Michel e François, figli del fratello Jean Baptiste, il quale inaugurò con la vittoria nella prima classe del concorso Clementino il suo quadriennale pensionariato prima di essere impegnato da Juvarra a Torino[52]. Nel 1729 fu la volta dell'arrivo a Roma da Torino dell'architetto Paolo Antonio Massazza, seguito due anni dopo dal collega Bernardo Antonio Vittone, entrambi inviati da Juvarra per compiere il loro apprendistato mentre Domenico Duprà tornava dal Portogallo nel 1730[53].

Tranne Beaumont, partito per Torino nel 1731, tutti costoro si trovavano ancora a Roma quando finalmente Juvarra vi fece ritorno il 15 febbraio 1732, con un licenza semestrale concessagli dal nuovo re Carlo Emanuele III per redigere il progetto della Sagrestia Vaticana che il papa Clemente XII Corsini sembrava finalmente volesse affidargli.

Il precoce fallimento della commessa vaticana e il divieto di lasciare la città prima del termine della licenza, fissato per la fine di agosto, impostogli dal segretario di Stato marchese d'Ormea per non turbare i già difficili rapporti diplomatici con il papato, offrirono a Juvarra l'inedita possibilità di coltivare i propri interessi, addirittura ripercorrendo gli itinerari di studio giovanili, come lui stesso scriveva al d'Ormea il 15 marzo: «e intanto vado vedendo e studiando le belle cose antiche e moderne che mi sono d'infinito compiacimento e studio e ammirazione»[54]. In questo contesto egli poté seguire i progressi dei Van Loo e soprattutto di Vittone e Massazza, rispettivamente impegnati nella redazione dei saggi della prima e della seconda classe del concorso Clementino, sui temi di «una città in mezzo al mare» e di un «teatro secondo l'uso dei romani», entrambi scelti e pubblicati il 1° luglio 1731 da Deriset, nel frattempo diventato segretario accademico, oltre che unico professore di architettura[55].

Per quanto i due architetti piemontesi avessero iniziato la redazione dei loro saggi ben prima dell'arrivo di Juvarra, certamente essi beneficiarono della sua revisione nel tempo intercorso fino al giorno della consegna, il 6 maggio; analogamente a Donia, che per la prima classe di architettura presentò una scenografica astrazione del porto di Messina con quattro chiese simmetriche connotate da emblematiche citazioni letterali del pronao del dono accademico juvarriano del 1707.

Nella generale consapevolezza che i concorsi accademici fossero occasione di confronto tanto per i concorrenti quanto per i loro maestri e protettori, l'assegnazione della vittoria a Vittone e Massazza e di un premio *extra ordinem* a Donia (nonostante l'irregolare presentazione di un numero di tavole eccedente quello prescritto)[56], decretata il 7 maggio da tutti gli architetti accademici, compresi Deriset e Juvarra, evidentemente si riverberava soprattutto su quest'ultimo.

Di fronte alla preponderante affermazione degli juvarriani, il secondo premio nella prima classe assegnato al bergamasco Carlo Sala, allievo di Deriset, costituiva comunque un gratificante riconoscimento per l'impostazione geometrica modulare del suo progetto, del tutto coerente con la predilezione del maestro per le proporzioni matematiche in architettura, non a caso trattate anche da monsignor Enea Silvio Piccolomini nell'orazione *Gli eccelsi pregj delle Belle Arti e la scambievole lor Congiunzione con le Mattematiche Scienze* recitata nella cerimonia di premiazione del concorso tenuta in Campidoglio il 13 maggio.

La duplice vittoria di Vittone e Massazza, orgogliosamente annunciata da Juvarra al marchese d'Ormea il 17 maggio, insieme a quella del concittadino Placido Campolo nella prima classe di pittura, costituì l'ultima gratificazione di Juvarra nel mondo accademico romano, prima che esso andasse progressivamente allineandosi al sobrio razionalismo promosso dalla cerchia corsiniana[57], come fu

clamorosamente dimostrato dalla vicenda del concorso per la facciata della basilica lateranense vinto dal concittadino Alessandro Galilei a scapito di Vanvitelli e dei juvarriani Passalacqua e Gregorini[58].
Convinto che le sorti del concorso lateranense fossero già orientate a favore delle "stelle fiorentine", Juvarra aveva rifiutato di far parte della commissione di accademici di San Luca chiamati a scegliere il vincitore, nella quale proprio Deriset svolse un ruolo decisivo a favore di Galilei, travalicando gli altri membri della commissione, tra cui Giovanni Paolo Panini, espressosi in termini più sfumati a favore di Vanvitelli e in secondo luogo di Passalacqua, anche per i legami di amicizia che lo legavano a Gaspar Van Wittel e a Juvarra.
Per le stesse ragioni Vleughels condivideva la posizione di Panini (entrato a sua volta nella sfera dell'Académie de France[59]) e naturalmente quella di Juvarra, che è chiaramente rispecchiata nelle notizie del concorso trasmesse al duca d'Antin il 24 luglio 1732: «On a fait plusieurs desseins pour la façade de Saint-Jean-de-Latran. Il y en avoit deux ou trois de fort beaux, mais ils n'ont pas été choisis; on s'est arrêté à un parcequ'on dit qu'il fera moins de dépense que les autres; est-ce une raison? Mais la faveur, l'ignorance et les recommandations y ont plus de part que la mauvaise raison qu'on en donne; peut-être, après tout, cette façade ne s'exécutera jamais»[60].
A differenza di Poerson e del suo protetto Deriset, Vleughels non partecipò mai attivamente alla vita dell'Accademia di San Luca, dove era stato ammesso solo il 18 settembre 1725, appena una settimana dopo la morte di Poerson[61]. Tantomeno egli contribuì a istituire relazioni privilegiate con l'Académie de France. Piuttosto, l'assenza di candidati *pensionnaires* al concorso del 1732 segnò il definitivo distacco tra le due istituzioni, nel contesto della sua politica artistica rivolta oltre i confini della scuola romana, in particolare verso i prediletti maestri veneziani. Quanto questo orientamento stilistico avesse inciso nel percorso formativo dei *pensionnaires* è dimostrato dalla forte impronta veneziana delle opere prodotte da Carle Van Loo a Torino sotto la regìa juvarriana prima di tornare in patria[62].
Nulla invece è noto circa eventuali contatti di Juvarra con l'unico *pensionnaire* architetto allora ospitato dall'Académie de France: Pierre-Gilles Coustillier, arrivato a Roma il 13 aprile 1732 come terzo classificato al Gran Prix di architettura dell'anno prima con un poco significativo progetto di palazzo a pianta quadrata[63]. Tuttavia non è da escludere che anche Coustillier, come i suoi predecessori, fosse entrato temporaneamente nella cerchia degli architetti vicini a Juvarra, allargata al trapanese Francesco Nicoletti, collaboratore di Passalacqua[64], e al giovanissimo parente messinese Francesco Martinez che, molto più tardi, insieme allo zio scultore Simone, ne avrebbe seguito le orme alla corte sabauda[65].
Con la fine forzata del soggiorno del 1732 si interrompeva per sempre il rapporto diretto di Juvarra con Roma e con esso la sua attività didattica di cui i *pensionnaires* francesi furono testimoni del tutto speciali per via di situazioni personali diverse che al ritorno in patria indussero alcuni ad applicarsi in discipline diverse dall'architettura, come Besnier e Delyen, e altri a intraprendere percorsi professionali più o meno conformistici, come Lassurance, l'unico a conseguire una carriera di rilievo, grazie all'eredità paterna, oltre a Deriset che a Roma mise a frutto più le sue doti di insegnante che quelle di architetto.
In mancanza di altri supporti documentari del rapporto di Juvarra con l'Académie de France, la notizia del «commerce de lettres» da lui intrattenuto con il direttore Vleughels durante il suo soggiorno alla corte di Madrid nel 1735 per il progetto del Palazzo Reale, costituisce oltreché la prova di una persistente amicizia, l'indizio di un ruolo di primo piano svolto da Vleughels nel progetto di convogliare anche nella capitale spagnola opere rappresentative delle migliori scuole pittoriche[66]. Un progetto di grande portata ben testimoniato dalla corrispondenza tra Juvarra e i numerosi artisti coinvolti, a cui forse Vleughels alludeva, tra l'altro, commentando la morte dell'amico come una «grande perdita»[67].

Note

[1] Tommaso Manfredi, *La formazione accademica dell'architetto da Parigi a Roma tra fine Seicento e primo Settecento*, in Carolina Brook, Elisa Camboni, Gian Paolo Consoli, Francesco Moschini, Susanna Pasquali (a cura di), *Roma-Parigi. Accademie a confronto. L'Accademia di San Luca e gli artisti francesi. XVII-XIX secolo*, catalogo della mostra (Roma, Accademia Nazionale di San Luca, 13 ottobre 2016 - 13 gennaio 2017), Accademia Nazionale di San Luca, Roma 2016, pp. 65-80; Id., *Les architects français à Rome et l'Académie de France au temps du directeur Charles François Poerson*, in Jerome de La Gorce, Francesco Guidoboni (a cura di), *Servandoni et son temps: architecture, peinture, spectacles*, Actes du Colloque international, Paris, Institut National d'Histoire de l'Art (INHA), Centre André Chastel Sorbonne, 27-28 giugno 2016 (di prossima pubblicazione).

[2] Sulla presenza di Juvarra a Roma dal 1704 al 1714 vedi Tommaso Manfredi, *Filippo Juvarra. Gli anni giovanili*, Argos, Roma 2010.

[3] Su Poerson vedi Olivier Michel, *Charles-François Poerson*, in Olivier Bonfait (a cura di), *L'ideal classique. Les échanges artistiques entre Rome et Paris au temps de Bellori (1640-1700)*, Atti del convegno *Il bello ideale e le accademie*, Roma, Villa Medici, 7-9 giugno 2000, Somogy Éditions d'Art, Paris 2002, pp. 187-207.

[4] T. Manfredi, *Les architects français à Rome* cit.

[5] Su Legros, vincitore del Grand Prix dell'Académie Royale nel 1686, pensionnaire dell'Académie de France dal 1690 al 1695 e accademico di San Luca dal 1700, vedi Gerhard Bissel, *Pierre Legros*, Si Vede, Reading 1997; sul rapporto artistico e di amicizia da lui instaurato con Juvarra a Roma, vedi T. Manfredi, *Filippo Juvarra* cit., pp. 213-31, 439-442.

[6] «Il y a icy, un jeune Prestre de Messine, Chapellain de l'Eglise de St. Luc pour l'Académie de peinture, qui est bon et zélé Sujet du Roy d'Espagne, qui a étudié l'architecture avec tant de succès qu'il passe pour un des meilleurs d'Italie. Ce vertueux, charmé du récit de vos grandes qualitez, a entrepris et exécuté un dessein du Capitolle comme il estoit anciennement, suivant la relation des auteurs, vérifiée sur les vestiges qui nous restent de l'antiquité»;

in A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., III, 1889, pp. 276-277, lettera di Poerson a d'Antin, 4 maggio 1709. Sul disegno del Campidoglio, già predisposto da Juvarra come dono per il re Federico IV di Danimarca, e sul ruolo di Poerson come intermediario vedi T. Manfredi, *Filippo Juvarra* cit., pp. 295-309.

[7] «Quoiqu'il ait icy de l'ouvrage et que M. le Cardinal Ottobon l'employe, il auroit un grand desir d'aller en France. Ainsi, Moinseigneur, si vous jugez qu'il puisse servir parmi les Dessinateurs qui sont aux Bureaux de Sa Majesté, vous aurez la bonté de m'honorer de vos ordre, et je les exécuterai ponctuellement»; in A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., III, 1889, p. 307, lettera di Poerson a D'Antin, 3 agosto 1709 (vedi T. Manfredi, *Filippo Juvarra* cit., p. 317).

[8] *Ibid*., pp. 350-354.

[9] *Ibid*., pp. 439-441.

[10] *Ibid*., pp. 338-348; 363-365, 375, 385, 393, 402.

[11] *Ibid*., p. 294.

[12] Sulla biblioteca di Juvarra contenente le opere a stampa di Philibert Delorme, Jean Marot e Antoine Le Pautre, vedi Tommaso Manfredi, *La biblioteca di architettura e i rami incisi dell'eredità Juvarra*, in Vera Comoli Mandracci, Andreina Griseri (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali. Da Torino a Madrid, 1714-1736*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale, 5 settembre - 10 dicembre 1995), Fabbri-RCS Libri, Torino 1995, pp. 286-297.

[13] T. Manfredi, *Les architects français à Rome* cit.

[14] Id., *La formazione accademica* cit., pp. 68-69.

[15] *Ibid*., pp. 70-71; Tommaso Manfredi, *Concorso Clementino 1708, prima classe*, in C. Brook, E. Camboni, G. P. Consoli, F. Moschini, S. Pasquali (a cura di), *Roma-Parigi* cit., pp. 200-202.

[16] «On a fait, à l'Académie de St. Luc, une distribuition de Prix avec beaucoup d'ostentation, comme l'on fait icy toutes choses. Il s'y est trouvé onze Cardinaux, grande musique, et de très méchant desseins, la jeunesse étant d'une affuse ignorance, aussi bien que la pluspart des Maîtres. Les arts sont tombez icy dans un état pitoyable. Il n'y reste que beaucoup d'orgueil et de mépris pour les ultramontains», in A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., vol. III, 1889, p. 281, lettera di Poerson a d'Antin, 11 maggio 1709.

[17] *Ibid*., vol. IV, 1893, pp. 34, 42, lettere di Poerson a d'Antin, 26 settembre, 21 ottobre 1711; T. Manfredi, *La formazione accademica* cit., pp. 71-74; Id., *Les architects français à Rome* cit.

[18] Sullo svolgimento progettuale di Besnier del soggetto di «una nuova sagrestia per il tempio della basilica vaticana senza alterare lo stato della presente sagrestia vecchia», formulato quattro mesi prima da Carlo Fontana su diretta indicazione del papa, vedi T. Manfredi, *La formazione accademica* cit., pp. 71-74.

[19] Su Besnier, attestato come *maitre orfevre* dal 1714, e poi direttore della manifattura reale di arazzi di Beauvais, vedi Pascal-François Bertrand, *Nicolas Besnier*, in *Saur. Allgemeines künstler-Lexikon*, vol. 10, München - Lepzig 1995, p. 197; Christophe Huchet De Quéetain, *Nicolas Besnier (1685/86-1754): architecte, orfèvre du roi, directeur de la Manufacture royale de tapisseries de Beauvais, et échevin de la ville de Paris*, Université Paris Sorbonne - Centre André Chastel (abstract online: http://www.theses.fr/s39704; u.c. 18 febbraio 2018).

[20] A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., vol. III, 1889, pp. 341, 351, 385, 404, 419, 426, 458, IV, 1893, pp. 3, 15, 34, 42, 67, 84, 96.

[21] Nell'Accademia di San Luca Juvarra insegnò architettura nel 1707-08 e nel 1712 e architettura e prospettiva nel 1711 con Domenico Martinelli: T. Manfredi, *Filippo Juvarra* cit., pp. 285-294, 309-315.

[22] Nel 1713 l'astensione dei *pensionnaires* dalle competizioni dell'Accademia di San Luca fu decisa dallo stesso Poerson ritenendo che i potenziali concorrenti, giunti a Roma da pochi mesi, fossero ancora impreparati per farvisi onore nei tempi ristrettissimi a loro disposizione. Nel 1716 la partecipazione fu resa materialmente impossibile dalla pubblicazione del bando proprio durante la fase di avvicendamento di due classi di pensionnaires. Id., *Les architects français à Rome* cit.

[23] T. Manfredi, *La formazione accademica* cit., p. 75.

[24] Id., *Filippo Juvarra* cit., pp. 268-269, 311-312.

[25] Sui soggiorni di Juvarra a Roma negli inverni 1714-15, 1715-16, 1716-17, 1720-21, vedi T. Manfredi, *La biblioteca di architettura* cit., pp. 288-90, note 8, 14; Id., *Juvarra e Roma (1714-1732): la diplomazia dell'architettura*, in Giuseppe Dardanello (a cura di), *Sperimentare l'architettura: Guarini, Juvarra, Alfieri, Borra, Vittone*, Editris Duemila, Torino 2001, pp. 178-84; Id., *Roma communis patria: Juvarra and the British*, in David Marshall, Susan Russel, Karin Wolfe (a cura di), *Roma Britannica. Art Patronage and Cultural Exchange in Eighteenth-Century Rome*, The British School at Rome, London 2011, p. 212; Id., *"Libri d'uomini eccellenti". Filippo Juvarra, Filippo Vasconi e lo Studio d'Architettura Civile*, in Aloisio Antinori (a cura di), *Studio d'Architettura Civile. Gli atlanti di architettura moderna e la diffusione dei modelli romani nell'Europa del Settecento*, Edizioni Quasar, Roma 2013, p. 112 (nota 38).

[26] T. Manfredi, *La formazione accademica* cit., pp. 75-79.

[27] A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VI, 1896, p. 40, lettera di Poerson a d'Antin, 13 maggio 1721: «Le Sr Desliens, qui pourra devenir bon architecte, suivant les peines qu'il se donne, avoit très peu de commencement». Su Delyen, aggregato all'Académie Royale de Peinture di Parigi nel 1725, vedi Gérard De Wallens, *Les peintres belges actif à Paris au XVIIIe siècle à l'exemple de Jacques François Delyen, peintre ordinaire du roi (Gand, 1684 - Paris, 1761)*, Institut historique belge de Rome, Bruxelles 2010, in part. pp. 37-60 sul soggiorno romano.

[28] Vedi *supra* alla nota 24.

[29] Tommaso Manfredi, *Filippo Juvarra e il giovane Vanvitelli*, in Alfonso Gambardella (a cura di), *Luigi Vanvitelli, 1700-2000*, Atti del convegno internazionale (Caserta, 14-16 dicembre 2000), Edizioni Saccone, Caserta 2005, pp. 233-42.

[30] Alessia Rizzo, *L'abecedario di un pensionnaire du roi: Carle Vanloo a Roma (1728-1732)*, in Giuseppe Dardanello (a cura di), *Beaumont e la scuola del disegno. Pittori e scultori in Piemonte alla metà del Settecento*, Nerosubianco, Cuneo 2011, pp. 53-60.

[31] Il primo soggiorno a Roma di Beaumont si protrasse dal dicembre 1716, quando probabilmente vi arrivò al seguito di Juvarra, al 1718, quando parti per un soggiorno di un anno a Bologna (Clara Goria, *Claudio Francesco Beaumont, Giuseppe Maria Crespi e le accademie*, *ibid*., p. 45; Simone Mattiello, *Per una revisione della biografia giovanile di Claudio Francesco Beaumont*, *ibid*., pp. 35, 41-42). Duprà arrivò a Roma forse nel 1717 e raggiunse Juvarra a Lisbona nel maggio 1719, vedi da ultimo Jonathan Yarker, *The 'Savoyard': The Painter Domenico Duprà and his British Sitters*, in P. Bianchi, K. Wolfe (a cura di), *Turin and the British* cit., pp. 195-211.

[32] Vedi *infra* alla nota 4.

[33] T. Manfredi, *Architects and Kings* cit.

[34] Juvarra soggiornò a Roma dal 9 dicembre 1724 fino alla Pasqua del 1725: Id., *Juvarra e Roma* cit., p. 184.

[35] A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VII, 1897, pp. 164-65, lettera di Vleughels a d'Antin, 24 maggio 1725: «Monseigneur, Je fis connoissance, à mon passage à Turin, d'un très excellent architecte, nommé dom Philippes, qui est Sicilien. Le roy de Sardaigne la fait venir exprès pour élever quelque église hors et dedans la ville et quelqu'autres bâtimens dont il s'est très bien acquité. Depuis ce temps, il est venu à Rome, où son mérite est fort connu; si bien qu'il fut déclaré architecte de Saint-Pierre. Comme il a commencé des ouvrages dans le Piémont, il a été obligé d'y retourner et y fera encore quelque séjour. Lorsqu'il viendra s'établir tout à fait ici, ce qui sera dans peu, si V. G. le trouve à propos, je lui parlerai, conjointement avec M. Poerson, pour qu'il veuille bien que nos architectes le consultent et qu'il prenne soin de leurs études, affin que nous puissions renvoyer des élèves à Paris dignes des bontez qu'elle veut bien avoir pour eux; car ce dom Philippes est sans contredit le plus habile homme qui soit dans toute l'Italie, et ils peuvent beaucoup profiter avec lui, tant pour la bonne architecture que pour la manière d'orner. Lorsqu'il arriva à Rome, il me vint voir et me remercia même, par ordre du roy de Sardaigne, à ce qu'il me dit, du soin que j'avois pris d'un jeune homme [Beaumont] que S. M. me recommanda lorsque j'en l'honneur de la voir et qui est encore ici. Je lui dis que je m'étois fait un très grand honneur d'obéir à ses ordres, mais que j'avois eu des commandemens exprès de V. G. d'avoir des égards extraordinaires pour ceux qui viendroient de la part du roy. On le sçait bien, me dit-il, c'est pourquoy on vous prie d'avoir un peu l'oeil sur des grands tableaux que S. M. lui a donné à faire. Je vais le voir de temps en temps et lui dit mon avis comme je souhaiterois qu'on me le dît». Vleughels era passato per Torino tra la fine di maggio e il 6 giugno 1724 quando scriveva a D'Antin che durante una sosta di due giorni in città aveva visitato la Venaria reale, in costruzione, e di essere stato ricevuto dal re che gli aveva parlato di Beaumont (A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VII, 1897, n. 2758, pp. 13-15; C. Goria, *Claudio Francesco Beaumont* cit., p. 47; T. Manfredi, *"Libri d'uomini eccellenti"* cit., p. 109.

[36] Nella corrispondenza con d'Antin Vleughels non era nuovo a esprimersi in termini superlativi nei confronti di artisti da lui stimati, ad esempio lo scultore Camillo Rusconi: «le cavalier Camille Rusconi le plus habile sculpteur qui soit dans l'Italie» (A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VII, 1897, p. 297, lettera di Vleughels a d'Antin, 31 ottobre 1726) e dopo la morte di costui il collega Edmè Bouchardon: «M.r Bouchardon qui vous rendra celle ci est un sculpteur le plus habile homme sans contredire qui soit au monde» (lettera di Vleughels all'abate Grassetti a Modena, 4 settembre 1732, in Giuseppe Campori, *Lettere artistiche inedite*, Tipografia dell'erede Soliani, Modena 1866, p. 175).

[37] Il conferimento della carica di architetto della Fabbrica di San Pietro a Juvarra, tramandato dalla biografia scritta dal fratello Francesco e da uno scritto di Pier Leone Ghezzi (Tommaso Manfredi, *Juvarra e Roma* cit., p. 187, nota 28) e confermato dalla lettera di Vleughels, che lo dà come avvenuto, non è documentato negli archivi della Fabbrica, dove l'ultimo a detenere la carica risulta Carlo Fontana. Ma esso trova una conferma indiretta dal fatto che il *Soprastante* Antonio Valeri, pur svolgendone di fatto le mansioni non si poté fregiare mai ufficialmente del titolo se non come *Soprastante e architetto*, fino alla sua morte avvenuta il 12 novembre 1736, dieci mesi dopo quella di Juvarra. Sull'Ufficio nel periodo considerato vedi Ilaria Delsere, *Antonio Valeri e le maestranze petriane tra il XVII e il XVIII secolo*, in Gaetano Sabatini, Simona Turriziani (a cura di), *L'archivio della Fabbrica di San Pietro come fonte per la storia di Roma*, Palombi Editori, Roma 2015, pp. 76-77.

[38] Sul rinnovamento dei metodi didattici dell'Académie de France promosso da Vleughels vedi Émilie Beck Saiello, *"Le Sieur Vleughels fait fort bien de promener les élèves: ce serait un bon coup s'il pouvait leur donner le bon goût du paysage". L'Accademia di Francia a Roma nel Settecento e il suo ruolo nell'affermazione della pittura di paesaggio*, in M. Bayard, É. Beck Saiello, A. Gobet (a cura di), *L'Académie de France à Rome* cit., pp. 323-335; Tomas Macsotay, *Vleughels and the Refashioning of the French Roman Journey*, *ibid*., pp. 165-182; A.Rizzo, *L'abecedario di un pensionnaire du roi* cit., pp. 53-57.

[39] Come si desume da una lettera al duca d'Antin del 25 febbraio 1736 (vedi *infra* alla nota 45) Vleughels aveva frequentato Juvarra durante il suo primo soggiorno a Roma durato dal 1703-04 al 1715 (anche se con lunghi intervalli trascorsi a Venezia e in altri centri dell'Italia Settentrionale tra il 1707 e il 1708, e dal 1711 al 1713). Per la cronologia della presenza in Italia di Vleughels vedi Martin Eidelberg, *Vleughels' Circle of Friends in the Early Eighteenth Century*, May 1, 2011, http://watteauandhiscircle.org/VLEUGHELS.pdf (u.c. 18 febbraio 2018).

[40] Così Vleughels in una lettera del 25 febbraio 1736 informava D'Antin della morte di Juvarra, avvenuta a Madrid il precedente 31 gennaio: «Il est mort en Espagne un célèbre architecte; il étoit mon ami; je l'avois autrefois vu à Rome, je l'avois retrouvé à Turin, ou il a fait de belles choses; je l'ai depuis vu à Rome, et, depuis son séjour en Espagne, nous étions en commerce de lettres; il a travaillé pour le roi de Portugal, dont il étoit pensionnaire; enfin, il vient de mourir en Espagne, où il étoit allé bâtir un palais à la place de celui qui a été brûlé. C'est une vraie perte. Il étoit et prêtre et Sicilien», in A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., IX, 1899, p. 232.

[41] A. Rizzo, *L'abecedario di un pensionnaire du roi* cit., p. 57.

[42] T. Manfredi, *"Il giro per l'Inghilterra, e la Francia"* cit., pp. 222, 249 (nota 22).

[43] A. Rizzo, *L'abecedario di un pensionnaire du roi* cit., p. 57.

[44] «J'ay été obligé de séjourner deux jours à Turin. Pendant ce temps, j'ay été à la Vennerie, où le roy de Sardaigne fait bâtir. J'eus l'honneur de luy faire la révérence, et il voulu[t] bien s'entretenir avec moy pendant près d'une heure. Après m'avoir demandé l'état de la santé de S. M. et parlé de la France en général, il me parla beaucoup de peinture et me pria (ce sont les propres termes dont il voulut se servir) d'avoir soin d'un peintre qu'il avoit envoyé à Rome, et de lui en faire sçavoir mon sentiment, et de contribuer, autant que je le pourray, à son avancement. Je luy répondis, avec le respect que je devois, et, lorsque j'aurai vu l'ouvrage de ce peintre, je ne manquerai pas de luy obéir, si V. G. le juge à propos». A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VII, p. 14, 6 maggio [ma giugno] 1724.

[45] Vedi *infra* alla nota 40.

[46] T. Manfredi, *La formazione accademica* cit., pp. 78-80.

[47] Sul contesto dell'esecuzione del progetto del palazzo del Conclave e sulla possibile collaborazione di Passalacqua e dell'architetto incisore Filippo Vasconi, incaricati di eseguirne una copia da inviare a Giovanni V di Portogallo, vedi Tommaso Manfredi, *Juvarra e Roma* cit. p. 187; sulla ricezione del progetto da parte di Vanvitelli vedi T. Manfredi, *Filippo Juvarra e il giovane Vanvitelli*

cit., p. 238; sulla figura di Giuseppe Donia è in preparazione un contributo di Francesca Passalacqua.

[48] Deriset ottenne il primo Grand Prix di architettura il primo settembre 1720 «estant de ceux inscrits qui a eu le plus d'assiduité aux leçons et qui s'est plus appliqué a dessiner», mentre non vi è evidenza che egli avesse effettivamente consegnato un saggio sul tema concorsuale di «une entrée de palais suivant l'ordre dorique», assegnato il 17 giugno 1720: Henry Lemonnier, *Procès-verbaux de l'Académie royale d'architecture (1671-1793)*, 9 voll., Champion, Paris 1911-1926, vol. IV, 1915, pp. 200, 207; Jean-Marie Pérouse de Montclos, *Les Prix de Rome. Concours de l'Académie royale d'architecture au XVIII siècle*, BergerLevrault, Ecole nationale supérieure des Beaux-Arts, Paris 1984, pp. 10, 35. Su Deriset vedi Denis Lavalle, *Antoine Deriset*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 127-129; Giovanna Curcio, *Antoine Deriset*, in Bruno Contardi, Giovanna Curcio (a cura di), *In Urbe Architectus. Disegni, modelli, misure. La professione dell'architetto*, Roma 1680-1750, catalogo della mostra (Roma, dicembre 1991 - febbraio 1992), Argos, Roma 1991, pp. 353-355; Elisabeth Kieven, *Antoine Derizet*, in *Saur. Allgemeines künstler-Lexikon*, vol. 26, München Leipzig 2000 pp. 265-266 (con bibliografia aggiornata).

[49] Archivio dell'Accademia di San Luca (AASL), *Congregazioni*, vol. 49, ff. 26v-27. Sull'ammissione all'Accademia di San Luca di Deriset e le circostanze del dono vedi T. Manfredi, *La formazione* cit., pp. 79-80.

[50] Alessia Rizzo, *"Di gallico e Venezian carattere". La Gerusalemme Liberata di Carle Vanloo per il Gabinetto del Pregadio nell'Appartemento d'Inverno del Re*, in Giuseppe Dardanello, *Palazzo Reale a Torino. Allestire gli appartamenti dei sovrani (1658-1789)*, Editris duemila, Torino 2016, pp. 115-121.

[51] P. Bianchi, K. Wolfe (a cura di), *Turin and the British* cit.

[52] A. Rizzo, *"Di gallico e Venezian carattere"* cit.

[53] T. Manfredi, *Juvarra e Roma* cit., pp. 194-195.

[54] Luigi Rovere, Vittorio Viale, Albert Erich Brinckmann, *Filippo Juvarra*, Zucchi, Milano 1937, p. 96.

[55] T. Manfredi, *Juvarra e Roma* cit., pp. 194-195. Il concorso fu annunciato nella congregazione del 6 maggio, quando si richiese a tutti gli accademici di proporne i soggetti, che nella congregazione del 3 giugno vennero raccolti e affidati a Deriset, come segretario, per utilizzarli per il bando, pubblicato il 1° luglio con a data di consegna fissata ad aprile 1732 (AASL, *Congregazioni*, vol., 49, ff. 91rv, 92, 93rv). A proposito del ruolo di Deriset nella fase preliminare del concorso, una copia del libretto celebrativo del concorso intitolato *Gli Eccelsi pregj delle Belle Arti e la scambievole lor congiunzione con le mattematiche* (Salvioni, Roma 1733), conservata al Getty Research Institute, reca una postilla manoscritta evidentemente coeva in corrispondenza dei soggetti delle tre classi di architettura: «Si delineerà la Topografia d'una Città in mezzo al mare di figura ad arbitrio, fortificata nel suo circuito alla moderna secondo le fecondo le regole insegnate da più anni nella nostra Accademia di S. Luca in Roma [postilla: dal Caval.e Antonio Deriset del quale sono gli seguenti soggetti di Architettura]».

[56] «Giuseppe Doria Messinese concorrente nella prima Classe dell'Architettura, il quale avendo ecceduto nei suoi disegni le ordinazioni dell'Accademia, a tenor delle quali ha per legge di giudicare, attesa una considerabile fatica, ed intelligenza, che si riconobbe in detti disegni, parve alla medesima degno di essere premiato extra ordinem»: *Gli Eccelsi pregj* cit., p. 17.

[57] T. Manfredi, *Juvarra e Roma* cit., pp. 188-196.

[58] Elisabeth Kieven, *Il ruolo del disegno: il concorso per la facciata di S. Giovanni in Laterano*, in B. Contardi, G.Curcio (a cura di), *In Urbe Architectus* cit., pp. 78-123; Claudio Varagnoli, *S. Croce in Gerusalemme. La basilica restaurata e l'architettura del Settecento romano*, Bonsignori, Roma 1995, pp. 106-112.

[59] Paolo Coen, *Giovanni Paolo Panini, i suoi rapporti con l'Accademia di palazzo Mancini ed il suo ruolo nel mercato dell'arte*, in M. Bayard, É. Beck Saiello, A. Gobet (a cura di), *L'Académie de France à Rome* cit., pp. 419-430.

[60] A. De Montaiglon, *Correspondance* cit., VIII, 1898, p. 354, lettera di Vleughels a d'Antin, 24 luglio 1732.

[61] AASL, *Congregazioni*, vol. 49, ff. 131rv, 18 settembre 1725. Va inoltre considerato che l'Ammissione all'Accademia di San Luca dello scultore pensionnaire Edmé Bouchardon il 3 agosto 1732 (*ibid*., f. 107) e del collega Lambert-Sigisbert Adam, il 16 novembre dello stesso anno, insieme a Vittone (*ibid*., f. 110rv) fu il frutto di una autonoma decisione del principe Sebastiano Conca in riconoscimento di attività professionali formalmente proibite agli ospiti dell'Académie de France.

[62] A. Rizzo, *"Di gallico e Venezian carattere"* cit.

[63] Per la scarna biografia di Coustillier vedi Michel Gallet, *Les architectes parisiens du XVIII siècle*, Mengès, Paris 2005, p. 162.

[64] Tommaso Manfredi, *Francesco Nicoletti*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 78, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 482-487.

[65] Tommaso Manfredi, *I Martinez a Roma*, in Tommaso Manfredi, Giovanni Molonia, *I Martinez: una dinastia di artisti tra Messina e Roma*, in Giuseppe Dardanello (a cura di), *Sculture nel Piemonte del Settecento. "Di differente e ben intesa bizzarria"*, Editris duemila, Torino 2005, pp. 158-160, 193-198.

[66] Per la segnalazione della corrispondenza tra Juvarra e Vleughels vedi la citata lettera di quest'ultimo a d'Antin (*infra* alla nota 45).

[67] *Ibid*. Per la corrispondenza artistica di Juvarra a Madrid vedi *Filippo Juvarra a Madrid*, Istituto italiano di cultura, Madrid 1978.

BY-NC-SA

«L'arte di pensare la guerra»[1]: gli ingegneri militari e la costruzione della città

«The art of thinking of war»: military engineers and the construction of the city

ANNALISA DAMERI

Annalisa Dameri, Politecnico di Torino, Storia dell'architettura e della città*, referente Corso di Studio di Laurea Magistrale in Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del patrimonio*

Abstract

La costruzione delle città fortezza di età moderna e le scelte operate nell'espansione urbanistica ottocentesca si fondano sulla costruzione, sul potenziamento e, in ultimo, sulla demolizione dei sistemi fortificati letti, sempre, quali sistemi territoriali tra loro connessi. Vera Comoli ha più volte posto l'accento sul condizionamento delle molte scelte "militari" sulla storia della città. Ha messo in luce, attraverso un sapiente scavo archivistico, il processo di formazione delle città fortezza e il ruolo interpretato dagli ingegneri militari nella costruzione della città in età moderna. A loro si deve l'infrastrutturazione del territorio, ponti, porti, canali, la costruzione delle cinte fortificate, delle cittadelle e di forti: i disegni sono frutto di una stretta correlazione tra arte e scienza, tra teoria e pratica, tra esperienza e sperimentazione. La circolazione di idee e maestranze messa in moto dall'impresa fortificatoria e infrastrutturale, con effetti decisivi sulla costruzione della città, sulla rappresentazione cartografica, sull'architettura, innesca una decisiva spinta tecnica, teorica e professionale. Spesso tecniche sperimentate nei cantieri militari sono poi immesse nell'architettura civile.

The construction of fortress cities in the modern era and the decisions taken during the 19th-century urban expansion were founded on the construction, upgrading and finally demolition of fortified systems, always seen as interlinked territorial systems. Vera Comoli repeatedly stressed how many "military" decisions impacted on the history of the city. Delving expertly into the archives, she was able to highlight the formation process of the fortress city and the role played by military engineers in the construction of the city in modern times. They were responsible for local infrastructures, bridges, ports and canals, and the construction of fortified walls, citadels and forts. The designs were the product of close correlation between art and science, theory and practice, experience and experimentation. The circulation of ideas and skills ensuing from the fortifying and infrastructural undertakings – with their crucial effects on the construction of the city, its cartographical rendering and its architecture – triggered a strong technical, theoretical and professional drive, with techniques experimented on military construction sites later being channelled into civil architecture.

Difficile ricondurre l'ampia produzione scientifica di Vera Comoli a una serie di parole chiave che rischiano di essere riduttive e penalizzanti; scorrendo gli oltre duecentosettanta titoli in poco più di quarant'anni di attività, ci si perde in rivoli di ricerche sempre mirate alla messa in luce delle dinamiche sottese alla costruzione della struttura storica della città e del territorio in età moderna e contemporanea. Arduo anche individuare una sorta di periodizzazione

della sua instancabile attività di studio e fine scrittura portata avanti senza soluzione di continuità, inanellando saggi, monografie e brevi contributi in un incedere teso alla definizione di una metodologia di una disciplina ancora "adolescente" quale la storia dell'urbanistica nella università italiana degli anni settanta. La curiosità e il costante impegno posto nello studio e nella riflessione scientifica sulle "storie della città", portano Vera Comoli a confrontarsi forzatamente con il rapporto di dipendenza assoluta esistente tra le città in età moderna e i sistemi fortificati.

Come Vera Comoli ha più volte ribadito, la costruzione della città-capitale e delle città fortezza diventa «a partire dal Cinquecento di diretto appannaggio degli Ingegneri e degli Architetti militari»[2]. «La questione strategico-militare stava dunque a monte delle scelte pianificatorie e organizzative dello Stato e della sua capitale»[3]: gli studi storico-urbanistici comoliani sono stati fortemente indirizzati a dimostrare come la forma del potere assoluto si esprima attraverso cantieri civili e la costruzione di sistemi fortificati; e come la città di *ancien régime* che muove da queste premesse si confronti costantemente con la forma del territorio. La struttura storica della città moderna e contemporanea e il territorio a essa strettamente connesso sono fortemente condizionati dalle esigenze della guerra.

Come in ogni coerente progetto di ricerca che attraversa una intera vita di studio, esiste una sorta di *fil rouge* che si dipana nella lunga bibliografia comoliana. Attraverso le pubblicazioni degli anni settanta, oggetto di analisi in questo stesso volume da parte di Andrea Longhi, Comoli forgia e testa il proprio metodo di studio su alcune città piemontesi. È impossibile occuparsi di «storia dell'urbanistica in Piemonte»[4] senza studiare quanto è stato per secoli fortemente condizionato dalle urgenze belliche e in che modo le scelte "militari" abbiano pesantemente inciso sulla città "civile". La costruzione delle città fortezza di età moderna e le scelte operate nell'espansione urbanistica ottocentesca si fondano, infatti, sulla costruzione, sul potenziamento e, in ultimo, sulla demolizione dei sistemi fortificati letti, sempre, quali sistemi territoriali tra loro connessi.

Gli anni ottanta sono forieri della messa a punto della metodologia che porta agli studi approfonditi sulla città *Capitale per uno stato*, nel 1982 titolo di un saggio all'interno del volume *Guida all'architettura moderna di Torino* di Magnaghi Monge Re[5] e che l'anno successivo diventerà il titolo[6] di una raccolta di saggi di più autori, sul quale una generazione di studenti si è formata. Il volume coordinato pensato per gli studenti è pubblicato nello stesso anno di *Torino*[7], «il libro nero della Comoli», così come, con un misto di timore reverenziale e preoccupazione, molti continuano ancora a chiamare il riferimento imprescindibile per gli studi sulla città.

Nella *Capitale per uno stato* Comoli, non casualmente, antepone al proprio testo un saggio di Mario Passanti[8], all'epoca con Augusto Cavallari Murat pietra miliare per gli studi "torinesi", e uno di Andreina Griseri[9], quasi a esporre in maniera chiara ed evidente le premesse, i codici di riferimento, la dimensione culturale in cui ogni giovane allievo architetto dovrebbe muoversi. E nelle pagine seguenti, negli studi su Torino, il metodo e l'approccio comoliano prendono forma in una maniera stringata che, invece, troverà nel libro Laterza e in molti altri saggi successivi lo spazio necessario per poter sviscerare ogni aspetto della ricerca.

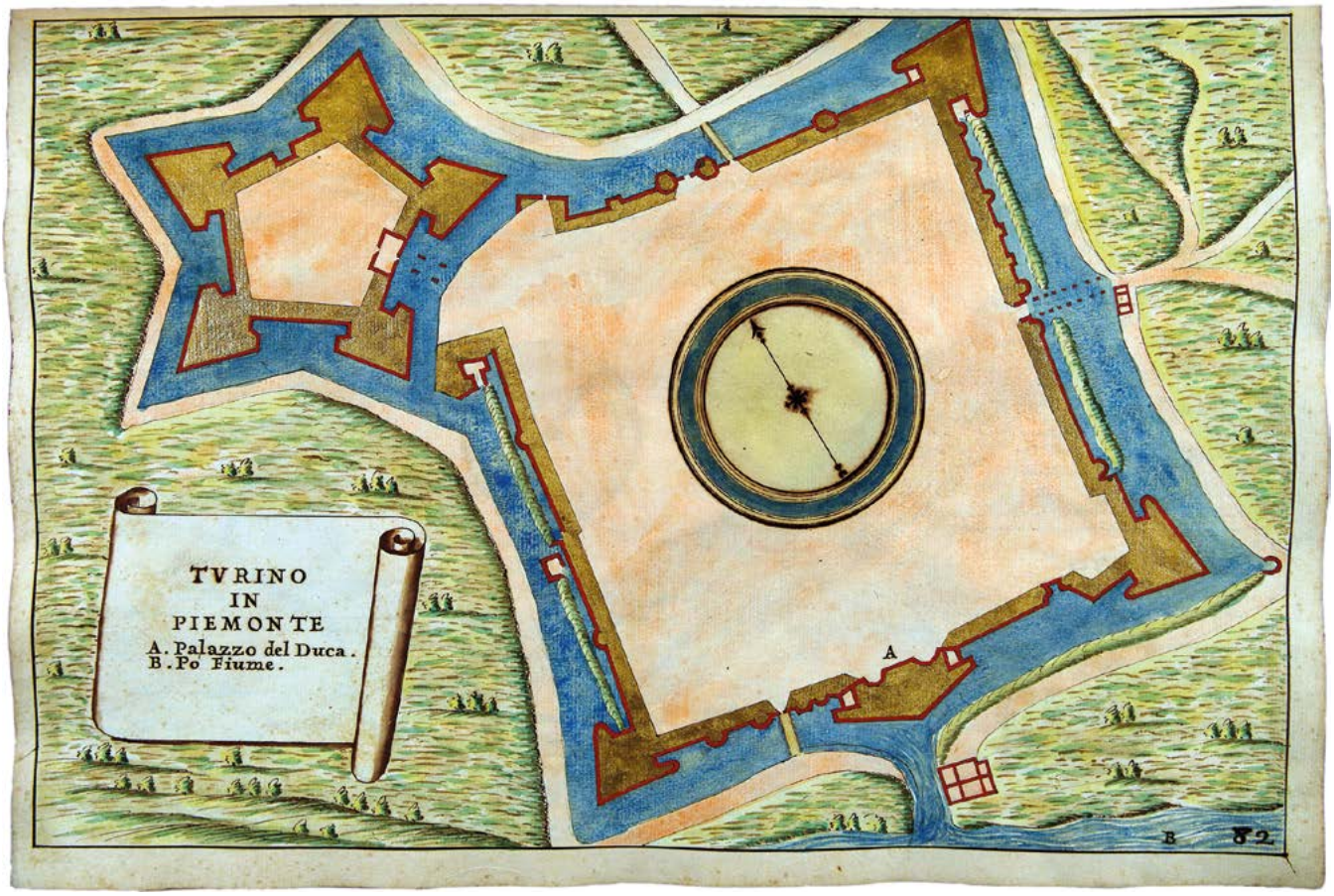
L'attenzione si pone inevitabilmente «sulla storia della città quale griglia di lettura di un prodotto storico ancora attuale, di cui cogliere segni, significati, rigidezze, caratteri tipizzanti e valenze aperte»[10]. Il «rilevante potenziamento delle fortificazioni della nuova capitale»[11] operato da Emanuele Filiberto dopo il 1563 e, in particolare, «la costruzione della Cittadella [...] fece assumere alla città [...] una nuova grande importanza militare, assegnandole anche una emblematica connotazione di potenza»[12].

La trasformazione della piccola cittadina ai margini del ducato nella capitale per uno stato impone una stretta collaborazione tra duca e i diversi architetti che si occuperanno al contempo di edilizia civile e militare, e passa attraverso la costruzione di un circuito fortificato solido e aggiornato, e di piazze, strade, palazzi che devono rappresentare il potere ducale. Torino è progettata, quindi, dallo stretto connubio tra guerra e scienza, tra duca e architetto, tra architettura civile e architettura militare. Comoli pone l'accento sul condizionamento che la scelta del luogo per costruire la cittadella pone sulla *forma urbis* di Torino sino alla metà del XIX secolo: una delle molte scelte "militari" che condizionano la storia della città. Mette in luce, attraverso un sapiente scavo archivistico, il processo di formazione della città fortezza attuato attraverso tre diversi ampliamenti che non sono altro che «fasi intermedie di un progetto già latente nelle disposizioni di primo Seicento»[13].

Nel 1987 Comoli firma due differenti saggi che vedono l'attenzione insistere sul rapporto tra città e fortificazione: *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*[14] e il breve, ma programmatico, *Opere militari e urbanistica in Piemonte tra Sei e Ottocento*[15], dove fra casi studio già in precedenza indagati emergono Casale e Alessandria, da lì a poco oggetto di singole monografie.

Nel 1989 è pubblicato per Laterza *La città e le mura*[16] a cura di Cesare De Seta e Jacques Le Goff in cui, inspiegabilmente, il testo su Torino è affidato a Martha Pollack; il fenomeno urbano studiato a partire dalla costruzione, e dalla distruzione, delle mura acquisisce una dimensione internazionale e il testo di Le Goff termina lanciando un progetto per il futuro: convogliare l'attenzione sui limiti della città, sul rapporto città-campagna, sulla demolizione delle mura, la cancellazione dell'immaginario ad esso legato, lo studio delle tracce rimaste nelle pieghe del tessuto urbano[17].

Comoli raccoglie la sfida che ha già, in realtà, ampiamente precorso: il prolifico incontro con la fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria si suggella con il 1990, e la decade successiva riporterà l'attenzione del gruppo di ricerca



Turino in Piemonte *(Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II.I.281, tav. 82).*

del Politecnico di Torino, fra tutti Anna Marotta e Andrea Barghini, sul territorio piemontese. La collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" pare un tema intrigante e non solo perché suggerito dalla contiguità territoriale del committente. Infatti la storia politica e militare dell'alessandrino lo porta a essere "progettato e costruito" da lombardi, spagnoli, sabaudi e francesi; alleanze, strategie, logoranti guerre e tregue labili hanno fatto sì che in questa zona abbiano lavorato architetti e ingegneri fra i più esperti dell'epoca. Le fortificazioni costruite nell'arco di centocinquant'anni, alcune anche di grande impatto quali, fra le altre, le cittadelle di Casale Monferrato e di Alessandria, sono fortemente legate alla struttura urbana e chiave imprescindibile per comprenderne le trasformazioni.

La ricerca prosegue con ritmo incalzante e le monografie hanno cadenza pressoché annuale: *La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia* (1990)[18], *La cittadella di Alessandria* (1991)[19], *Valenza e le sue fortificazioni* (1993)[20], *Il forte di Gavi in età moderna e contemporanea* (1994)[21], *Tortona e il suo castello* (1995)[22], *Ovada e l'ovadese* (1997)[23]. Si complessifica la ricerca archivistica che deve forzatamente ripercorrere, a secoli di distanza, le vicende politiche: questioni militari, azioni di spionaggio, rilievi, progetti firmati dai molti architetti hanno fatto sì che un patrimonio documentario sia oggi disperso in più rivoli archivistici nei molti archivi europei e non solo.

Nel 2002 presso l'Università degli Studi dell'Aquila, si svolge un convegno a cura di Angela Marino, i cui atti saranno pubblicati l'anno successivo[24]: Comoli presenta l'intervento *La fortificazione "alla moderna" negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in cui parte da un semplice, ma determinante, assunto: «Costruire una capitale significava soprattutto dotarla di una fortezza autonoma, ma voleva anche dire riorganizzare lo stato, gli archivi, dare avvio a una politica di alleanze strategiche, a una burocrazia ed economia accentratrici, al rilancio di funzioni prima certamente più diramate. Questo ruolo diventa importante se comparato sia con la formazione della città-capitale in senso amministrativo, politico e funzionale, sia nel senso della difesa»[25]. Le frontiere dello stato sabaudo sono state più volte riorganizzate e irrobustite mano a mano che le tecniche di guerra e l'artiglieria si evolvono e le alleanze e le strategie si capovolgono: le complesse vicende territoriali sono fortemente condizionate dalla «connessione tra potere da un lato, territorio e fortezze dall'altro, con la mediazione dell'arte»[26]. Protagonista, al fianco del duca, l'ingegnere-architetto militare, depositario delle molte competenze necessarie a progettare le difese.

1. I progetti degli ingegneri militari negli archivi europei

«Penso tuttavia che nessuna ricerca si possa ritenere definitiva, ma sia sempre aperta a nuovi contributi; la messa in luce di nuovi documenti, porta alla conferma, per loro tramite, di ipotesi avanzate oppure all'elaborazione di nuove ipotesi critiche, alla luce anche dei contributi ormai imprescindibilmente interdisciplinari che vengono apportati nell'ambito della cultura urbana»[27].

Il convegno del 2002 è stato un momento di confronto, non il primo, non l'ultimo, sull'importanza della costruzione dei sistemi fortificati quale atto fondativo dell'infrastrutturazione del territorio e della città stessa, plasmata nel suo limite e anche nelle sue parti interne. L'attenzione per molti, e per Vera Comoli, si punta sulla figura dell'ingegnere militare.

«L'arte di pensare la guerra»[28] propria degli ingegneri militari, passa attraverso la costruzione della città e del territorio, attraverso il sapere tecnico e la formazione multidisciplinare. L'ingegnere militare riassume competenze diverse, si sposta sul territorio, veicolando la cultura architettura militare: sono professionisti "costretti" a un costante aggiornamento tecnico-scientifico. Agli ingegneri militari si deve l'infrastrutturazione del territorio, ponti, porti, canali, la costruzione delle cinte fortificate, delle cittadelle e di forti: i disegni sono frutto di una stretta correlazione tra arte e scienza, tra teoria e pratica, tra esperienza e sperimentazione. La circolazione di idee e maestranze messa in moto dall'impresa fortificatoria e infrastrutturale, con effetti decisivi sulla costruzione della città, sulla rappresentazione cartografica, sull'architettura, innesca una decisiva spinta tecnica, teorica e professionale. Spesso tecniche sperimentate nei cantieri militari sono poi immesse nell'architettura civile.

Architetti e ingegneri militari firmano moltissimi disegni (rilievi e progetti) e albergano competenze complesse per assolvere ai loro incarichi. Sono i veicoli della cultura architettonica, della matematica e della geometria, della balistica in costante evoluzione, discipline necessarie per adattare le città alle esigenze della guerra: si spostano sul territorio, in Europa e per alcuni si aprono anche le porte dell'America Latina. Portano con loro sapere, esperienza, strumentazioni e trattati[29]. Gli ingegneri trattano direttamente con i sovrani senza l'intermediazione dei ministri; questo implica che il sovrano abbia ricevuto una preparazione che lo metta in condizioni di comprendere di architettura, di geometria, di topografia.

Il ripensamento strutturale dell'apparato fortificato dell'intero stato, concepito ormai come un sistema coordinato e non come un insieme di singole unità, porta, anche, a demolizioni di strutture preesistenti ritenute inutili o addirittura dannose[30].

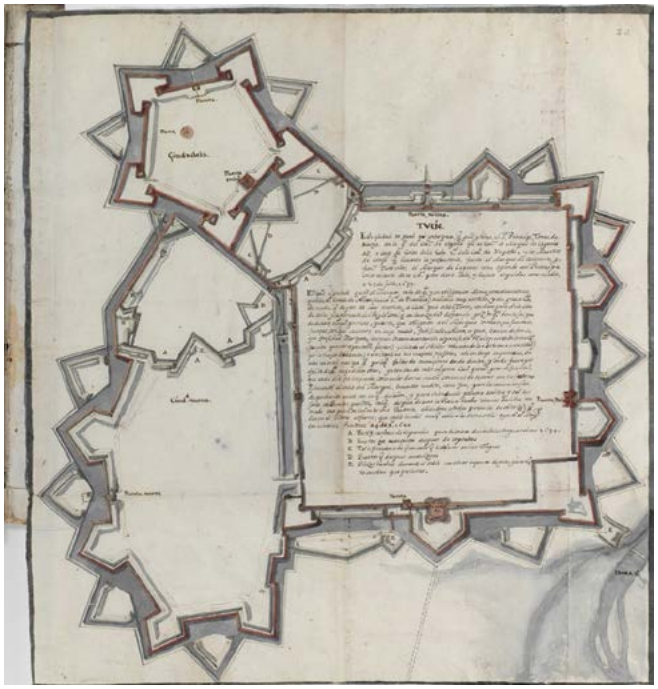
> L'ingegnere, pur essendo spesso alle dirette dipendenze del sovrano, non è un funzionario ma un matematico e un artista che possiede ed esercita l'arte di pensare la guerra sul terreno concreto; egli possiede anche la capacità autonoma di muoversi sul territorio e non lavora quasi mai a tavolino. È di regola anche comandante militare, *maître* di truppe e soldati, governatore o intendente di specifiche piazzeforti[31].

Gli archivi militari di tutta Europa, le collezioni pubbliche e private – non solo europee – conservano un copioso e intricato patrimonio cartografico e solo una analisi comparata dei molti disegni permette di giungere a una prima, ma necessaria, lettura delle problematiche emergenti e cruciali. È utile comprendere la divulgazione (quando è avvenuta) di alcune tavole che in alcuni casi, cessato il segreto militare, sono diffuse, copiate, incise e vanno ad arricchire il florido mercato dell'arte divulgando l'immagine della città storica occidentale, tra mito e realtà. La cartografia militare è quasi sempre manoscritta: in alcuni casi i disegni degli ingegneri militari sono custoditi negli "Archivi segreti", appositamente istituiti e strategici per la difesa dello stato. Oggi questo patrimonio è confluito negli archivi di stato e militari, oltre che in collezioni private.

La produzione degli ingegneri militari può essere discontinua, fortemente condizionata da guerre e assedi, timori di possibili attacchi, ricognizioni spionistiche. Le frontiere e la "catena" di piazzeforti posta alla difesa dello stato sono pensate, studiate, progettate ben prima dell'apertura delle ostilità: l'ingegnere militare organizza viaggi finalizzati alla conoscenza e alla sua trasmissione. La comunicazione passa attraverso disegni e relazioni. Il territorio è indagato, misurato e rilevato; la geografia e la topografia sono discipline essenziali per la professione. Il territorio perde per gli ingegneri la valenza contemplativa: deve forzatamente essere fonte di precise informazioni. Spesso, anche sotto copertura, gli ingegneri osservano, disegnano, schizzano, appuntano le strade che solcano il territorio e permettono di raggiungere una fortezza, i guadi, le montagne che possono rivelarsi strategiche per una vittoria o per una sconfitta permettendo i tiri dall'alto. Alla metà del Seicento Carlo Morello in missione a Genova lo illustra bene: «essere ove corsi il maggiore pericolo in tutta la vita mia, non dirò di morire di un'archibugiata, ma forsi peggio [...] mi posi a passeggiare attorno quei bastioni hor da un canto, hor dall'altro, hora verso la marina, hora alli Conventi fuori di detta Città, agli luoghi delle Vigne, e il tutto fu misurato a passi andanti con alcune memorie che si andavano pigliando alla giornata»[32].

Numerosi ingegneri militari "italiani" per nascita o formazione (estendendo la penisola sino a comprendere la zona del lago di Lugano, prolifica più di altre aree di architetti, ingegneri, capomastri) affrontano una vera e propria migrazione per l'intera Europa (e non solo), chiamati al servizio (per lungo tempo o per mirate consulenze) di governi anche diversi. Sono spesso gli unici detentori del sapere (e delle strategie) inerenti una piazzaforte: un loro tradimento potrebbe rivelarsi fatale per le sorti di un assedio. Gli interminabili lavori in taluni casi devono fermarsi nell'attesa del ritorno del progettista, l'unico che ne conosce particolarità e caratteristiche, chiamato altrove per le numerose e pressanti consulenze.

L'ingegnere militare è impegnato in missioni di spionaggio alle strutture fortificate dei nemici; gli archivi conservano i pagamenti per "missioni segrete" e relazioni scritte in codice, dove i numeri sono usati al posto delle parole. Le misure prese a "passi andanti", i disegni velocemente abbozzati, gli appunti frettolosi sono le poche informazioni che possono essere carpite, rischiando l'arresto se non la propria vita. La conoscenza è un'arma di guerra tanto quanto moschetti e cannoni.
I disegni sono il più delle volte conservati dallo stesso ingegnere sino a che i lavori non sono conclusi o in altri casi sono conservati negli archivi segreti. Solo con il cessare delle ostilità o con il decadere del segreto militare (ad esempio quando la fortificazione è stata modificata o perde totalmente di importanza) i disegni sono messi in circolo. Copiati, incisi e poi stampati entrano a far parte di un altro circuito, quello degli eruditi collezionisti. Nel corso dei secoli, cessate le urgenze della guerra, si sono dispersi in variegati rivoli archivistici. E oggi i più importanti archivi europei militari, di stato o comunali, possiedono un patrimonio di immenso valore documentario, storico e artistico. Tra gli altri, l'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio (ISCAG) di Roma, gli archivi di stato e comunali piemontesi e lombardi, la Biblioteca Nazionale di Firenze, la Biblioteca Nacional de España di Madrid, l'Archivo General di Simancas, la Bibliothéque Nationale de France a Parigi, gli archivi del Service historique de la Défense a Vincennes, il Bayerische Staatsbibliotek di Monaco di Baviera e il Krigsarkivet di Stoccolma, sono i luoghi fondamentali per comprendere le dinamiche sottese alla costruzione delle città del nord della penisola italiana in età moderna[33].



TURIN, *in Plantas de las plazas que redimió, fortificó, ygnanó, el ex.to de su Mag.d Catolica, en Yttallia, […] el Ex.mo S.or Marques de Legánes, Biblioteca Nacional de España, mss. 12726, c. 22.*

Tra Cinque e Seicento la città è studiata, spesso spiata, analizzata, rilevata, disegnata (con omissioni ed enfatizzazioni), un "report" puntuale e dettagliato restituito attraverso relazioni scritte e disegni. Gli ingegneri militari sono i "fotografi" di debolezze e arretratezze e sono gli autori di progetti tesi ad ammodernare le preesistenze o realizzare ex novo strutture completamente autonome. La città è ripensata e riplasmata: isolati interi sono demoliti in funzione di una nuova e più aggiornata cortina bastionata; la spianata al di fuori delle mura deve essere sgomberata da ogni possibile rifugio per gli assedianti. Ancora oggi le città, pur liberate dalle mura da circa due secoli, mantengono tra le pieghe del tessuto urbano segni di quella cintura fortificata che a lungo le ha delimitate e limitate.
La forzata convivenza tra città "civile" e città "militare" (come per il territorio agricolo e le fortificazioni esterne) innesca la definizione di progetti urbanistici per interi centri abitati e, in particolare, di quella parte a ridosso delle mura che, necessariamente, deve soccombere al nuovo circuito fortificato più strutturato e razionale. In alcuni casi, quindi, l'ingegnere militare deve anche assumere il ruolo di progettista dell'edificato. Leggere la città storica attraverso i repertori degli ingegneri militari (ma non solo) restituisce una parte importante della complessità delle problematiche che sovrintendono la trasformazione della città storica nel corso di diversi secoli. In alcuni casi esistono lacune bibliografiche su molti dei protagonisti, ed è necessario essere consapevoli che l'occhio dell'ingegnere militare è viziato dalla sua missione professionale: omettere particolari inutili per i suoi precisi scopi, o troppo strategici per essere divulgati; al contempo esaltare ruoli e strategie, accentuarne altri come deterrente per il nemico. La città fortificata, e l'immagine che se ne vuol dare, devono possedere la forza della dissuasione e la capacità di incutere timore. Il vuoto all'interno della città fortificata è una costante dell'iconografia redatta da ingegneri militari: si vuole, in questo modo, riportare per la città l'unica funzione di macchina da guerra, "cancellandone" attività civili e quotidiane. Non è questo, quindi un fedele ritratto: molto è omesso, altro è enfatizzato. I disegni rappresentano la città visibile-invisibile: ciò che è percepibile dall'esterno è rappresentato, ma le difese interne devono restare segrete.
La ragione militare passa anche, e forse soprattutto, attraverso la conoscenza del territorio e delle molte piazzeforti. In alcuni casi committenti illuminati, particolarmente interessati alla cartografia e impegnati nella costruzione di un'immagine vincente del proprio stato, commissionano ad architetti e disegnatori campagne di rilievo finalizzate alla costruzione di repertori e raccolte. La conoscenza del territorio quale strumento di governo, alla base della strategia imperiale di Carlo V, rimane radicata anche nei decenni successivi e fa sì che l'interesse per tutti i possedimenti porti a un'attenta verifica delle risorse finanziarie disponibili, andando a stimare i territori. In Spagna poi, è necessario, costituire archivi e biblioteche per una monarchia non più

Città di Turino, *in Giovanni Stefano Cantoni,* Tavola delli disegni de tutto il Stato di Milano e parte di Piemonte et Monf.to, *1660 (Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, AE, XII, 28)*.

itinerante che a Madrid ha bisogno di conoscere gli interi territori su cui governa: ai molti viaggi si sostituisce la consultazione di libri e del materiale cartografico. Filippo II commissiona a Jacob van Deventer duecentocinquanta piante di città delle Fiandre «a vista de pajaro», consegnate nel 1575 alla Biblioteca dell'Escorial dopo diciassette anni di lavoro e a lungo secretate per motivi strategici. Su questa esperienza nel 1576 Filippo II commissiona a Giovanni Battista Clarici «una descrittione di tutto il Stato di Milano con le piante d'alcuni luoghi particolari secondo l'instruttione et ordine dategli a bocca, trasferendosi personalmente a visitare tutto lo sudetto stato et luoghi»[34]. Anni dopo Filippo IV proseguirà nella attività di conoscenza del territorio affidando a Pedro Texeira la *La descripción de España y de las costas y puertos de sus reinos* (1634) e ad altri cartografi o ingegneri il rilievo di città e territori dei propri possedimenti.

2. Gabrio Busca, ingegnere militare

Negli ultimi anni un progetto di ricerca, condotto in parallelo con un gruppo di studiosi spagnoli[35], ha permesso a chi scrive di analizzare e mettere a confronto disegni conservati nei più importanti archivi europei. In particolare, è stata indagata la storia delle città del nord della penisola italiana che per secoli sono state condizionate dalle guerre tra Francia e Spagna, tra ducato sabaudo e stato di Milano. L'attenzione si è appuntata sugli ingegneri militari impegnati nel potenziamento delle città fortezza alla frontiera tra Piemonte e Lombardia; tra gli altri è emersa la figura di Gabrio Busca, autore di una lucida relazione descrittiva e di alcune proposte per l'irrobustimento dei confini[36].

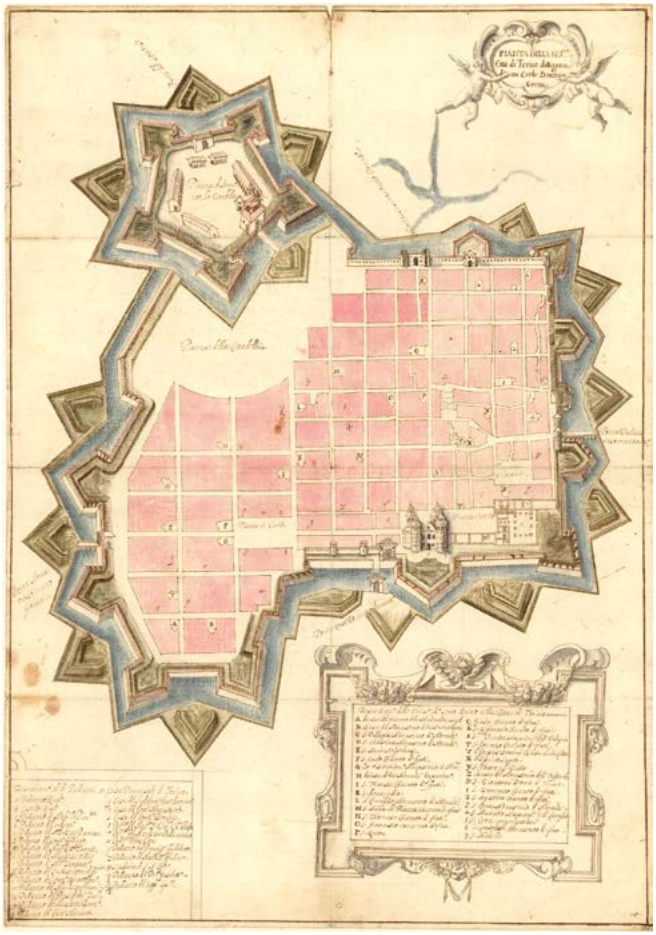
Nel settembre del 1600 Pedro Enríquez d'Azevedo y Toledo, conte di Fuentes de Valpedero, è nominato governatore dello stato di Milano. Forte dell'esperienza maturata nella guerra delle Fiandre, Fuentes comprende immediatamente la problematica situazione in cui giacciono l'artiglieria, obsoleta e poco maneggevole, e le cinte urbane, nella maggior dei casi ancora di fattura tardo-medievale. L'obiettivo è porre mano alla difesa dell'intero stato, ammodernando le cinte fortificate delle molte piazzeforti e irrobustendo il sistema territoriale con l'eventuale costruzione di nuovi forti e fortezze. Si concentrano intorno al conte di Fuentes e al servizio dello stato, una serie di competenze che confluiscono nella redazione di trattati, nella istituzione di una scuola di artiglieria, oltre che ovviamente in una serie di rilievi e progetti delle più importanti città. Fuentes si avvale, nel corso di dieci anni, della collaborazione di esperti ingegneri militari tra cui spicca il nome di Gabrio Busca.

Mano a mano che la situazione militare si deteriora, si dirottano i finanziamenti a supporto dell'irrobustimento del confine di ponente: Carlo Emanuele I di Savoia, alleato

degli spagnoli, prima si scontra con la Francia mettendo a repentaglio la sicurezza della frontiera occidentale; in un secondo momento, siglando un'alleanza con la Francia, impone ai milanesi di rafforzare le difese verso il Piemonte. I primi anni del nuovo secolo sono contraddistinti da sopralluoghi, relazioni, progetti tesi a consolidare le cinte fortificate delle città dello Stato di Milano prossime al confine con il ducato sabaudo. Il cardine della difesa del confine occidentale si fonda sulla solidità e sulla reciproca collaborazione delle piazzeforti di Novara, Mortara, Tortona, Valenza, Alessandria; su queste città si concentra l'attenzione dei molti ingegneri al servizio della Lombardia e della Spagna. Gabrio Busca è incaricato di "viaggi segreti" nei territori nemici e di ispezionare le piazze al confine dello stato tra cui Pavia, Novara, Alessandria, Valenza[37]. Profondo conoscitore dei territori piemontesi, nel momento in cui entra al servizio dello stato di Milano si dedica, per incarico del governatore, a predisporre una solida "catena" intorno allo stato, in modo che ogni singolo anello, ogni singola città, possa collaborare alla difesa del tutto. Individua quelle città che, più di altre, hanno il vitale compito di presidiare i confini e costituire, al contempo, una minaccia per i nemici e una salvaguardia per gli alleati. A questo proposito redige una serie di relazioni (ora conservate presso la biblioteca civica di Pavia), corredate da disegni (alcuni a firma di Giovanni Battista Clarici); nelle diverse pagine Busca annota peculiarità e debolezze, lavori da eseguire e spese da sostenere. Primo obiettivo è far collaborare le singole piazzeforti per evitare di lasciare sguarniti i perimetri dello stato e rendere, quindi, attaccabile la capitale.

Quella che deriva dall'analisi della relazione di Gabrio Busca, è una lucida descrizione dei territori con messa in evidenza dei punti critici e degli elementi naturali che, all'occorrenza, possono giocare un ruolo primario nella difesa; Busca, riconosciuto esperto di architettura militare, si sofferma su quanto è stato già realizzato nei decenni passati e, in alcuni casi, propone interventi da portare a termine in tempi ridotti e con spese sempre limitate. L'eventualità di un attacco nemico non è del tutto scongiurata e mai si vorrebbe far trovare una delle piazzeforti dello stato in una condizione di debolezza; se cadesse un solo anello della catena, l'intero stato potrebbe capitolare sotto le scorrerie dei francesi. Alle soglie del nuovo secolo anche le piazzeforti ammodernate solo cinquant'anni prima dimostrano i danni del tempo e l'inadeguatezza dei materiali impiegati nei lavori.

Agli inizi del XVII secolo nello stato di Milano è uso comune realizzare le fortificazioni in terra e attendere quattro-sei anni prima di rivestirle di laterizio o pietra; ovviamente l'aggressione delle intemperie può causare non pochi crolli e cedimenti. Negli stessi anni sono ancora in uso opere a carattere semi-provvisorio, con terrapieni rinforzati da palizzate: realizzati in minore tempo e con minore spesa, non garantiscono una prestazione ottimale. La manutenzione deve essere costante: «Per far fronte al Piemonte et Monferrato,



Carlo Domenico Serena, Pianta della No. ma Città di Torino dissegnata da me Carlo Domenica Serena, [fine XVII secolo, ma copia di un disegno della metà del XVII, prima dell'ampliamento orientale], (Moravská Zemská Knihovna, Mollova sbírka, Moll-0002624).

che si stima la parte più pericolosa di tutte, per rispetto dei Francesi, s'è fatto capo di Tortona, Alessandria, Valenza, Mortara et Novara. Le quali se altre volte tenivano nome di fortezze come fabricate di terra, et secondo la maniera di quei tempi, hora sono tutte guaste, et consumate dalle ingiurie delle stagioni, et del tempo tengono grandissima necessità di essere ristaurate et rinovate in migliore maniera»[38].

La solidità del confine sud-occidentale deve trasformarsi in un monito per i francesi che potrebbero in ogni momento sobillare i Savoia:

> fanno come una siepe allo stato di Milano dalla parte di Lomellina li sudetti luoghi di Tortona, Aless.a, Valenza, Mortara et Novara. Dalla qual parte si può dubitare della [...] Francesi in caso che la pace per qualche accidente si venne a rompere. Posto che havessino passo libero, per il Piemonte et tentassero calare dalla Lombardia, o veniranno di la dal fiume Tanaro; ovvero fra Tanaro et Po. O veramente di qua da Po infra esso et il Ticino se dissegnano calare di la da Tanaro, Alessandria dando braccio a Tortona gli tronca il camino da quella parte. [...] Ma Alessandria più inanzi di tutte quasi come una grande Aquila copre con

> l'ala sinistra Tortona et con la dritta Mortara Valenza. E coprendo queste copre Pavia et una tal parte di Paese che si può dire il granaio di Milano. E però con molta ragione si deve far capital di lei per ogni occasion di guerra si come principal scudo et belouardo di tutto lo stato da quella parte oltre il Po. Perché risponda al Genovese alle Langhe all'Astigiano al Monferrato et da questi al Marchesato di Saluzzo e di Piemonte[39].

Il cardine della catena a difesa del confine occidentale è Alessandria:

> Prima et più importante di tutte e la Città di Alessandria commodiss.a per fare la massa d'uno esercito et per svernarlo con tutte le opportunità necessarie. In bonissimo sito con buon terreno. Difficile da assediare et non difficoltà da soccorrere. Fu altre volte messo in deliberatione se fosse stato meglio fargli una buona Cittadella per non star soggetti alla guardia ordinaria di tanto gran muraglia et separata in due parti et per non entrare in spesa di tanto grande fortificatione come a fortificare la Città et il borgo. E proponevano alcuni di farla dove e la Citadella vecchia per avere qualche principio. Il che fi ricusato, per essere quel luogo molto basso et che favorisce poco le parti più importanti della Città molto lontana dal fiume et lontanissima dal borgo. E pero erano di parere che fosse meglio alla porta Nova. Perché signoreggia il fiume assicura il ponte et scopre quello che si fa nella Città et nel borgo[40].

La città solcata dal fiume Tanaro, con il borgo Borgoglio oltre il fiume, presenta l'inconveniente di avere la cinta fortificata divisa in due; la cittadella cinquecentesca, agli antipodi rispetto al ponte sul fiume, anche se stravolta e potenziata, non potrebbe in alcun modo essere di aiuto in caso di attacco su quel fronte. Per la prima volta, a quanto sino ad oggi rivelato dai documenti, Busca prevede la possibile distruzione del borgo oltre Tanaro.

> Fu anco proposto da alcuni che per non star soggetti a tanta guardia, et di due luoghi separati, et per non havere far tanta fortificatione, di fortificar solo la Cita, et smantellare il borgo facendo un ricetto alla testa di ponte con una forbice o tenaglia che difenda l'entrata con fosse et ponte levatore che sarebbe come la spesa a [...] sul belouardo a farlo, et guardarlo. La qual proposta non accetta perche l'indebolire quella parte era un a[...] adito all'inimico di venirla a tentare come la più facile a conseguire oltre che troppo facilmente si puo serrare un picciol ricetto che alcuno non potrebbe uscirne et resterrebbesi privo della parte di qua da Tanaro, et però si concluse che e convenisse fortificare et l'uno et l'altro. E il borgo haver più bisogno di essere meglio et prima fortificato della Città come [...] che resta più lontano dalle forze maggiori[41].

Per ogni piazza descritta l'ingegnere annota criticità e punti forza, cercando di proporre, sempre in un'ottica di risparmio e riuso di materiali disponibili in loco, riparazioni e migliorie.

> Le pietre porteranno un poco di tempo a preparle et senza q[...] non si puo fare ma come la terra e buona per farne et d[...] et fuora della Città si prepararanno alle parti dove si havaranno mettere in opera senza haverle a condur di lontano. La tepa per i beloardi si prendera ne piu vicini prati perche fa bisogno che sia buona et soda per i parapetti si piglierà nella strada coperta perché non hanno tanto carico[42].

La catena delle piazzeforti si dipana lungo tutti i confini e Busca effettua sopralluoghi e perizie:

> La Città di Novara è l'antemurale del Ticino fiume dal quale [...] ne riceve tanti commodi che bisogna custodirlo come [...] molto importante. Fa Novara principl.te fronte a Svizzeri i quali per la Val [...] possono calare. [...] Mortara e luogo da farne molta stima e in una gran pianura fra il Po et il Ticino et risponde a Valenza et Novara. Copre similmente il Ticino, et lei resta coperta dalla Sesia. Ha molto bisogno di essere rinovata et migliorata perche i belouardi che sono di terra et le cortine sono horamai tutti spianati et i fossi ripieni. Necessaria cosa sarebbe rinovare i belouardi ag[...] et affondare i fossi et accommodare lo spalto et la strada coperta»[43].

La relazione riguarda, inoltre, Valenza, Tortona, Serravalle, Cremona, Casal Maggiore e Correggio, Pizzighettone, Lodi, Como, Lecco, i castelli di Aroma e Angera sul lago Maggiore, Finale.
Busca lascia trasparire la sua profonda conoscenza delle tecniche dell'arte fortificatoria e la sua ormai consolidata attività di trattatista: «Le fortezze che si fanno alle Città grandi debbono essere disposte in tal maniera che sieno la metà dentro et l'altra parte fuora»[44] e si dilunga su consigli e accorgimenti per migliorare la cinta fortificata che cinge Milano.

> Erano fatti tre baluardi della nuova fortificatione del Castello di Milano secondo il dissegno dell'Ingegner Fratino. Essendo [man]cato l'ingegnero che soleva attendere a detta fabrica fu messo a quella piazza Paolo Ferrari, che haveva servito molti anni alla Signoria di Venetia in Levante. [...] Valenza [...] fortificossi nelle guerre passate per far fronte à Casale tenuto da francesi poco lontano, et similmente alla rippa del Po'. È fortificata di terra, mà sì per essere i beloardi molto piccioli et i fossi stretti, et poco fondi, et fatti di molti anni, aggionta la poca cura sono poco men che spianati. Volendosi rinnovare si osservarebbe quello che si disse nelle fortificationi di Alessandria, et Cremona, et così in tutte quelle che non si fabricassero di muraglia dove sia aqua ne fossi si osserverebbe il medesimo. Non essendosi aqua si vederebbe di fare senza il zoccolo di pietre[45].

Le singole relazioni dedicate a ciascuna piazzaforte meritano uno studio più approfondito e comparato con la cartografia coeva delle singole città; in questa sede è necessario ricordare che il manoscritto è corredato da una serie di planimetrie, rilievi dello stato di fatto con indicazioni, in alcuni casi, delle migliorie da apportare. I disegni nella maggior

parte dei casi sono "fotografie" inedite delle cinte fortificate al volgere del nuovo secolo: restituiscono un rilievo attendibile dei circuiti fortificati in divenire. Gli adeguamenti e i potenziamenti intrapresi nel corso del XVI secolo sono ancora, nella maggior parte dei casi, in atto. I problemi finanziari che affliggono lo stato di Milano non permetteranno di procedere con la dovuta celerità.

Note

[1] Vera Comoli, *La fortificazione "alla moderna" negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in Angela Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo*, Gangemi, Roma 2003, p. 69.

[2] Vera Comoli Mandracci, *Opere militari e urbanistica in Piemonte tra Sei e Ottocento*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», n. 97, II semestre, 1987, pp. 19-33.

[3] *Ibidem*, p. 20.

[4] Vera Comoli Mandracci, *Appunti sull'evoluzione storico-urbanistica di Asti*, *Ricerche preliminari sul centro storico di Asti*, Comune di Asti 1971; Id., *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in «Studi Piemontesi», I, fasc. 1, 1972, pp. 57-72; Id., *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II, fasc. 2, 1973, pp. 68-87; Id., *La questione urbanistica di Cuneo da città-fortezza ai piani del Novecento*, in Gianrenzo Clivio, Riccardo Massano (a cura di), *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, 2 voll., Centro Studi Piemontesi, Torino 1975, II, pp. 659-683; Id., *Lo sviluppo storico di Alba: aspetti della fenomenologia urbana e territoriale: note sullo sviluppo urbanistico*, in *Piano Quadro del centro storico di Alba: rapporto sulle indagini preliminari*, Comune di Alba, Alba 1976, pp. 7-13; Id., *Lineamento storico delle trasformazioni di Asti*, in *Centro storico di Asti. Sintesi problematica delle indagini preliminari*, Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, Asti, aprile 1976, pp. 20-30; Id., *Asti: la città come storia urbana*, in Noemi Gabrielli (a cura di), *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1977, pp. 209-226; Id., *Pinerolo. Storia e fenomenologia urbana, allegati al Piano particolareggiato del Centro Storico di Pinerolo*, Città di Pinerolo, Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica, 1979.

[5] Vera Comoli Mandracci, *La capitale per uno Stato*, in Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re (a cura di), *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti Editori, Torino 1982; ed. consultata: 2ª ed., Lindau, Torino 1995, pp. 317-343.

[6] Vera Comoli Mandracci, *La capitale per uno Stato. Torino, studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983.

[7] Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983.

[8] Mario Passanti, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, Venezia, INU, 1966, in V. Comoli Mandracci, *La capitale* cit., 1983, pp. 11-65.

[9] Andreina Griseri, *Il cantiere per una capitale*, in *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Catalogo della Mostra, Torino 1981, pp. 9-27, in V. Comoli Mandracci, *La capitale* cit., 1983, pp. 67-83.

[10] V. Comoli Mandracci, *La capitale per uno Stato* cit., 1995, p. 317.

[11] V. Comoli Mandracci, *La capitale* cit., 1983, p. 87.

[12] *Ibidem*, p. 88.

[13] *Ibidem*, p. 109.

[14] Vera Comoli Mandracci, *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Archivio Storico della Città, Torino 1987, I, pp. 195-240.

[15] Vera Comoli Mandracci, *Opere militari e urbanistica in Piemonte tra Sei e Ottocento*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», n. 97, II semestre, 1987, pp. 19-33.

[16] Cesare De Seta, Jacques Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Laterza, Roma-Bari 1989.

[17] Jacques Le Goff, *Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca*, in C. De Seta, J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura* cit., pp. 1-10.

[18] Anna Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia. 1590-1859*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1990.

[19] Anna Marotta (a cura di), *La cittadella di Alessandria. Una piazzaforte per il territorio dal Settecento all'Unità*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1991.

[20] Andrea Barghini, Vera Comoli, Anna Marotta (a cura di), *Valenza e le sue fortificazioni. Architettura e urbanistica dal Medioevo all'età contemporanea*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1993.

[21] Anna Marotta (a cura di), *Il forte di Gavi in età moderna e contemporanea*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1994.

[22] Vera Comoli Mandracci, Anna Marotta (a cura di), *Tortona e il suo castello dal dominio spagnolo al periodo postunitario*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1995.

[23] Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Ovada e l'ovadese. Strade, castelli, fabbriche, città*, "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" collana diretta da Vera Comoli Mandracci, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1995.

[24] Angela Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa. Forme, professioni e mestieri dell'architettura difensiva in Europa e nel Mediterraneo spagnolo*, Gangemi, Roma 2003.

[25] Vera Comoli, *La fortificazione "alla moderna" negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in A. Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa* cit., p. 59.

[26] *Ibidem*, p. 68.

[27] Vera Comoli Mandracci, *Note sull'urbanistica barocca di Torino*, in Id., *La capitale* cit., 1983, p. 105.

[28] Vera Comoli, *La fortificazione "alla moderna" negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in Angela Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa* cit., p. 69.

[29] Annalisa Dameri, *Parlare la stessa lingua. La cultura della città e l'architettura fortificata fra Europa e America Latina*, in Annalisa Dameri, Roberto Giordano, Silvia Gron, Paolo Mellano, Luz Mery Rodelo Torres, Claudio José Rossi Gonzalez (a cura di), *The Culture of the City*, Politecnico Torino, Torino 2018, pp. 49-63.

[30] Vera Comoli Mandracci, *Territori e paesaggi di guerra per Carlo Emanuele I, Luigi XIII, Richelieu*, in Mariarosa Masoero, Sergio

Mamino e Claudio Rosso (a cura di), *Politica e Cultura nell'età di Carlo Emanuele. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del convegno internazionale di studi (Torino 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999, pp. 365-374; Annalisa Dameri, *Demolire per difendere. Lo smantellamento di fortezze nel XVII secolo*, Vol. 7, FORTMED - Modern Age Fortification of the Mediterranean Coast (Torino, 18-20 ottobre 2018), in corso di pubblicazione.

[31] Vera Comoli, *La fortificazione "alla moderna" negli stati sabaudi come sistema territoriale*, in A. Marino (a cura di), *Fortezze d'Europa* cit., p. 69.

[32] *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A. del capitano Carlo Morello primo Ingegniere et Logotenente Generale di Sua Arteglieria MDCLVI* (Biblioteca Reale Torino, Manoscritti Militari, 178 c. 126 r.).

[33] Annalisa Dameri, *Le città di carta. Disegni dal Krigsarkivet di Stoccolma*, Politecnico di Torino, Torino 2013; Id., *La notable campaña del año 1639 del marchese di Leganés. Disegni a Madrid e a Stoccolma*, in «Lexicon. Storie e Architettura in Sicilia», n. 19, 2014, pp. 29-40; Id., *Città sul confine: le guerre, la pace, le mura. Un atlante di disegni a Madrid*, in «Studi Piemontesi», vol. XLV, n. II, 2015, pp. 521-533; Id., *Defending a border. Piedmont and Lombardy cities in the first half of the Seventeenth Century*, in Alicia Camara (a cura di), *Draughtsman engineers serving the Spanish Monarchy in the sixteenth to eighteenth centuries*, Ministero de Difensa, Associacio Española de Amigos de los Castillos y enro de Estudios Europa Hispanica, Fernando Villaverde Ed., Madrid 2016, pp. 271-296; Id., *Ingegneri in guerra. Pompeo Robutti e Gaspare Beretta al servizio della Spagna (1657)*, in Salvatore D'Agostino (a cura di), *History of Engineering. Proceedings of the 2nd International Conference (Napoli, 2016 April 22nd-23rd)*, Vol. 2, Cuzzolin, Torre de Greco (NA) 2016, pp. 627-634; Id., *Las «necesidades» de la guerra y la historia de la ciudad. Los proyectos le los ingenieros militares en los archivos europeo*, in «La tadeo de arte», Univerdsidad de Bogotá Jorge Tadeo Lozano, vol. 3, num. 3, 2017, pp. 131-141; Id., *Al servizio del re di Spagna: Francesco Prestino, ingegnere militare*, in Salvatore D'Agostino, Francesca Romana D'ambrosio Alfano (a cura di), *History of Engineering. Proceedings of the 3rd International Conference (Napoli, 2018 April 23rd-24th)*, Vol. 2, Cuzzolin, Torre de Greco (NA) 2018, pp. 675-683.

[34] ASMi, *Registri cancelleria spagnola*, serie XXI, n. 10, cc. 300-301.

[35] A. Camara (a cura di), *Draughtsman engineers* cit.

[36] Il presente paragrafo trae linfa da Annalisa Dameri, *"Servitore di due padroni". Gabrio Busca, ingegnere militare tra Piemonte e Spagna*, in Giorgio Verdiani (a cura di), *Difensive architecture of the Mediterranean (XV to XVIII centuries)*, Vol. 3, FORTMED – Modern Age Fortification of the Mediterranean Coast (Firenze, 10-12 novembre 2016), Didapress, Firenze 2016, pp. 71-78.

[37] Massimo Carlo Giannini, *Difesa del territorio e governo degli interessi. Il problema delle fortificazioni nello Stato di Milano (1594-1610)*, in Mario Rizzo, José Javier Ruiz Ibáñez, Gaetano Sabatini (a cura di), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía hispánica*, Atti del seminario internazionale (Pavia, settembre 2000), Universidad de Murcia Ed., Murcia 2004, pp. 279-344; Annalisa Dameri, *Città sul confine: le guerre, la pace, le mura. Un atlante di disegni a Madrid*, in «Studi Piemontesi», vol. XLV, n. II, 2015, pp. 521-533.

[38] *Rellatione delle Fortezze di frontiera dello Stato di Milano*, Biblioteca Civica Bonetta Pavia (da ora BCBPv), ms. II, 59.

[39] *Rellatione di Tortona, Alessandria, Valenza, Mortara et Novara*, BCBPv, ms. II, 59.

[40] *Ibidem*.

[41] *Rellatione della Cita di Alessandria*, BCBPv, ms. II, 59.

[42] *Ibidem*.

[43] *Rellatione di Novara*, BCBPv, ms. II, 59.

[44] *Ibidem*.

[45] *Ibidem*.

BY-NC-SA

Gli oneri economici e sociali dell'adeguamento dei sistemi difensivi nel XVI secolo

The economic and social costs of adapting defence systems in the 16th century

ENRICO LUSSO

Enrico Lusso, Università degli Studi di Torino, Storia dell'architettura e della città, *presidente dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico e dell'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Piemonte Valle d'Aosta*

Abstract

Il contributo indaga un fenomeno che ha condizionato non solo l'esito dei programmi di fortificazione avviati nel corso del Cinquecento, ma soprattutto la qualità della vita degli abitanti degli insediamenti che si trovavano a dover fare i conti quotidianamente con nuovi e complessi sistemi difensivi: si tratta degli oneri e dei costi, economici e sociali, determinati dal potenziamento delle difese del territorio, puntiformi o estese. Si indagherà quello che fu, nel più ampio panorama delle "rivoluzioni militari", uno dei periodi cruciali per i successivi sviluppi dei modelli difensivi: i decenni segnati dall'uso sempre più massiccio delle artiglierie, sia da postazione sia da assedio, e dal tentativo di aggiornare le strutture militari e urbanistiche chiamate a offrire protezione ai principali insediamenti. Si analizzeranno in maniera distinta due casi, relativi a momenti differenti dell'impatto economico e sociale determinato dalla presenza di opere difensive aggiornate ed efficienti.

This paper explores a phenomenon that conditioned not only the outcome of the fortification programmes launched in the 16th century but also and more crucially the quality of life of the local population, which had to deal with new and complex defence systems on a daily basis. These were the economic and social burdens and costs incurred by upgrading local defences, both solitary and extended. It investigates what was, in the bigger picture of "military revolutions", a crucial period for the subsequent development of defence models, decades marked by the increasingly heavy use of stationary and siege artillery, and an attempt to upgrade all the military and urban structures defending the main settlements. There is separate analysis of two examples from different phases of the economic and social impact generated by the presence of updated and efficient defence works.

1. Una premessa d'obbligo: popolazione e difesa nel tardo medioevo

Per valutare in maniera più precisa possibile l'entità degli oneri militari cui erano sottoposti gli uomini di un determinato insediamento occorre una pietra di paragone, la quale, per evidenti ragioni, non può che essere individuata in un periodo immediatamente precedente a quello che si intende indagare.
Un esempio efficace può essere quello di Casalborgone, i cui *domini*, nel 1471, convenivano con la comunità a proposito delle prestazioni di manodopera richieste e delle caratteristiche che avrebbero dovuto avere le nuove difese del luogo, che, si precisa, sarebbero dovute risultare difendibili «cum suis bombarderiis et artilieriis». Nel dettaglio, gli uomini si impegnavano, in cambio di esenzioni e in un arco di tempo non precisato, a costruire le cortine e almeno cinque torri in mattoni. Le prime avrebbero dovuto avere uno spessore di due

mattoni e mezzo al piede (ca. 65 cm) e di uno soltanto da metà sino ai merli (ca. 25 cm); le seconde di tre mattoni al piede (ca. 75 cm) e, per la metà superiore, di due mattoni (ca. 50 cm)[1].

A prescindere dalla cronologia assoluta e dal contesto geopolitico, nel caso di interventi ascrivibili a matrici culturali tardomedievali la dinamica risulta riassumibile come segue: l'onere di realizzare le opere difensive (o di aggiornarle) era di norma addossato alla comunità. Si delegava cioè un compito che, essendo le mura tradizionalmente di proprietà demaniale, sarebbe toccato al principe[2]; in cambio era previsto un indennizzo, mai economico, ma quasi sempre in termini di aumento dello spazio di autonomia della comunità stessa e/o di sgravi fiscali, più o meno ampi e più o meno prolungati nel tempo, evidentemente proporzionato alla complessità dell'opera e, se del caso, alla natura dei privilegi pregressi[3].

Se questo pare essere un approccio comune, fatte salve alcune eccezioni legate perlopiù a interventi su castelli frequentati dalla corte, dove il controllo del cantiere e del risultato finale assumevano una rilevanza maggiore[4], è evidente che quanti dotati dei necessari poteri pubblici davano avvio a tali opere non dovevano avere molte aspettative circa la loro reale capacità di far fronte a un attacco. Vuoi perché realizzate da manodopera non specializzata, vuoi perché i tempi si dilatavano talvolta in maniera significativa[5], è evidente che lo scopo principale non era tanto quello di realizzare strutture militarmente efficienti, quanto piuttosto accrescere, in maniera diffusa, la capacità di autodifesa del territorio[6]. Soprattutto, si direbbe che quasi mai possano essere interpretate come opere stimolate da momenti di crisi militare: una volta delegati gli oneri di costruzione, i cantieri risultavano sostanzialmente al di fuori del controllo dell'autorità promotrice, e i tempi finivano quasi sempre per dilatarsi in maniera significativa.

È tuttavia da osservare come, nelle pieghe delle franchigie concesse in occasione della delega per la realizzazione di tali opere, si nascondessero spesso dispositivi giuridici assai gravosi per le comunità, che le costringevano a prestare la propria manodopera per far fronte, in questo caso sì, a interventi di urgenza[7]. E ciò si manifestava in entrambi i campi presi in esame: realizzazione di complessi difensivi e loro attivazione difensiva. Prestazione di manodopera – o *roida*, per usare il termine dell'epoca – che, oltre a essere coatta, era sempre gratuita e, dunque, ovviamente mal tollerata dalla popolazione. Un caso paradigmatico, in quanto prefigura una condizione che sarebbe stata normale nel corso del XVI secolo, è quello rilevabile a Torino. Nel 1369 Amedeo VI di Savoia ordinava una *roida* generale per realizzare «certa bareras et foxata» da Lombriasco fino a Moncalieri[8]. Cinque anni dopo, nel luglio del 1374, era richiesto un nuovo contributo in manodopera per la realizzazione di «vias bonas levatas et a qualibet parte fosseatas [...] a loco nostro Villefranche usque Saviglanum et a loco Cargnani usque ad Villam Stelonis»[9]. Si tratta di un'opera che non si fatica a definire ciclopica, conclusa nel settembre del 1375[10], a oltre un anno dal suo inizio, ma comunque in tempi *record* se si pensa che richiese la realizzazione di quasi 25 km di trincea terrapienata (oltre 19 tra Villafranca Piemonte e Savigliano e circa 6 tra Carignano e Villastellone). L'onere principale dei lavori fu accollato sulle spalle dei torinesi e il carico era tale che, a pochi mesi di distanza dall'avvio del cantiere, ritrovandosi già in ritardo sulla tabella di marcia e consapevoli del rischio di malumori e rivolte da parte della cittadinanza, i sindaci del comune preferirono stipendiare un professionista, Giovanni di Metz, e le sue squadre di operai per condurre a termine il lavoro[11], riconoscendo anche un indennizzo a quanti avrebbero partecipato agli scavi mettendo a disposizione carri e animali[12].

Per quanto riguarda invece gli oneri legati o riconducibili all'attivazione dei dispositivi militari, è sufficiente in questa sede ricordare come la distinzione tra ambiti civili e militari di fatto non esistesse nel medioevo: la popolazione era chiamata, in caso di necessità, sia a sorvegliare sia a prendere parte attivamente alla difesa[13]. Tanto che, da un certo punto di vista, lo stesso criterio di protezione delle mura basato sul principio del fiancheggiamento pare concepito per escludere qualunque specifica abilità militare.

2. L'età moderna: oneri diretti e indiretti, costi sociali

Il primo quarto del Cinquecento registra una radicale metamorfosi nelle consuetudini "militari" della popolazione. È sufficiente scorrere rapidamente le fonti per rendersi conto della rivoluzione che la progressiva introduzione delle artiglierie di assedio indusse non solo nella forma delle fortificazioni, ma anche nella loro gestione e attivazione[14]. Cambiamenti radicali si registrano sia nel primo sia nel secondo caso; ma, com'è noto, essi assumono caratteri più evidenti soprattutto nella definizione strutturale dei nuovi fronti difensivi[15]. Ciò che senz'altro scompare in questo scenario è l'iniziativa per delega: per l'età moderna non si ha notizia di interventi di potenziamento difensivo affidati, in modo più o meno esplicito, alle comunità locali. Ciò evidentemente dipende dal rapido venir meno di quelli che abbiamo indicato come i presupposti caratteristici di questa prassi: l'assenza di urgenza, di particolari qualità tecniche richieste alle opere concluse e, aspetto niente affatto secondario, la loro facilità di realizzazione. Di fronte ai danni che le batterie di cannoni da assedio potevano arrecare alle cortine perimetrali diventava dunque prioritario, in tutti quei centri – e sono molti nella prima metà del Cinquecento – che si decise di aggiornare e potenziare militarmente, poter contare su un sistema di protezione affidabile ed efficiente: la forma delle opere e la loro qualità strutturale divenivano prioritarie, tanto che iniziò a emergere una specifica figura professionale pressoché assente nel medioevo (o, quanto meno, il cui contributo era limitato ai grandi cantieri di stato e/o alle opere ritenute fondamentali per la tenuta difensiva dell'intero

territorio)[16]: l'ingegnere militare[17]. La sostituzione delle tradizionali armi nevrobalistiche con le artiglierie determinò, è noto, anche un aumento delle gittate dei proiettili e, nel momento in cui venivano utilizzate come strumento difensivo, una crescita dimensionale degli elementi che le ospitavano, soprattutto quelli sporgenti rispetto al filo delle cortine. Lo stesso controllo formale di tali apprestamenti diventava un fattore sempre più rilevante e doveva essere necessariamente coordinato con le traiettorie descritte dalle artiglierie da postazione. Ciò rendeva sempre più complesso gestire un cantiere in assenza di progetto; progetto che sarebbe divenuto indispensabile allorquando, a partire dagli anni trenta del XVI secolo, fece la propria comparsa il bastione, struttura la cui forma risentiva in maniera "scientifica" del progredire degli studi sulla balistica[18]. Tuttavia, il fatto che di pari passo si iniziasse a sostituire l'opera in muratura con quella in terra al fine di garantire una maggior elasticità ai fronti difensivi rimetteva in gioco l'apporto della manodopera delle comunità, che ritroviamo così sistematicamente impegnate nel trasporto di materiali, nella movimentazione della terra e nell'escavazione di fossati e trincee. Il contributo della forza lavoro delle comunità locali, caduta la possibilità di ottenere compensazioni legate alla delega della gestione dell'intero cantiere di fortificazione, sempre condotto sotto la guida di uno o più ingegneri, si manifestava così sotto forma di esplicito sfruttamento.

Gli esempi, in tal senso, non mancano. Volendo limitare l'analisi a due esempi emblematici, particolarmente interessanti risultano le vicende conosciute dalle difese di Cherasco e Fossano nei decenni che precedono l'avvio dell'ultima campagna delle guerre d'Italia, quella condotta, per intenderci, dal maresciallo di Francia Charles de Cossé, conte di Brissac, tra il 1551 e il 1559[19]. Nel primo caso, complice la rilevanza strategica che l'abitato aveva assunto, le difese furono sottoposte a un'opera di complessivo aggiornamento – suggerito probabilmente dall'esito dell'assedio del 1525[20] – a partire dal 1531 circa, rappresentando così un *unicum* in quanto ad antichità per l'ambito subalpino[21]. Esse sarebbe quindi state ulteriormente potenziate a partire dal 1547, dopo il sopralluogo e il progetto redatto da Gianmaria Olgiati, ingegnere al servizio di Carlo V (Figura 1)[22]. Nel 1531 iniziano a registrarsi ordini rivolti alla popolazione per il trasporto di sabbia, mattoni, legname[23], cui si affiancò ben presto un'imposta straordinaria «ad redificandum menia», iterata per oltre un anno[24]. Nel 1545 era richiesta una prestazione di manodopera per la costruzione delle garitte[25]; nel 1547 se ne imponevano altre per la realizzazione di fascine destinate al bastione di Narzole, per la ricostruzione delle difese, evidentemente in terra, di Santa Margherita, danneggiate dalle piogge, e per il trasporto di ulteriori fascine e legname[26]. Nel corso dell'anno successivo si susseguivano *roide* per approvvigionare i manovali di altre fascine, legname e sabbia[27]. Il 1550 si chiudeva con una nuova imposta straordinaria per far fronte alle spese del cantiere, che nel frattempo aveva conosciuto una decisa accelerazione[28]; nel 1551, infine, furono ordinati i soliti trasporti di legna, fascine e calce per rialzare le mura, mentre di fronte al levarsi di nuovi venti di guerra si stabiliva di far lavorare gli uomini anche nei giorni festivi e di domenica[29].

Non solo oneri fisici, dunque, ma anche economici, cui la popolazione cercava, a quanto pare, sistematicamente di sottrarsi. Eloquente al riguardo la notizia che nel 1548 il comune riconosceva uno stipendio a uomini in armi impiegati «in solicitando operarios qui fecerunt fasciculos» e «qui conduxerunt arenas»[30].

Nel caso di Fossano, i documenti comunali annotano continue richieste di prestazioni di manodopera per la realizzazione del cosiddetto bastione del Salice, una piattaforma a difesa della porta omonima realizzata, almeno in parte,

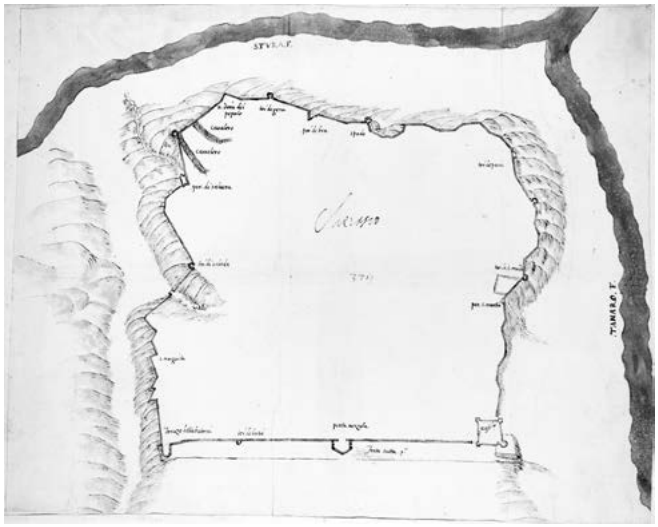


Figura 1. Gianmaria Olgiati (attr.), Cherasco, *ca. 1547 (ASTo, Corte, Biblioteca antica,* Architettura militare, *I, f. 63).*

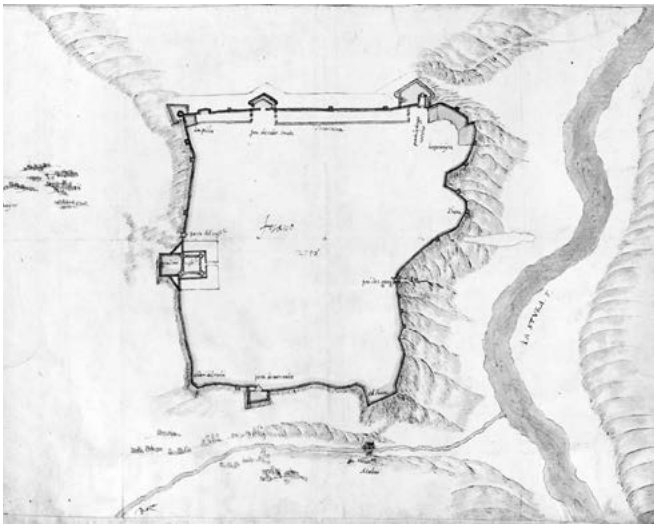


Figura 2. Gianmaria Olgiati (attr.), Fosano, *ca. 1547 (ASTo, Corte, Biblioteca antica,* Architettura militare, *I, f. 4v).*

entro il 1537, e del bastione di Borgovecchio, costruito dopo il 1547 su progetto del citato Gianmaria Olgiati e sotto la direzione di Gabrio Serbelloni a margine della complessiva revisione delle difese del fronte settentrionale (Figura 2)[31]. Il tenore complessivo delle richieste richiama da vicino quelle appena illustrate e, nella maggior parte dei casi, risulta riconducibile a *roide* imposte per il trasporto di materiali (sabbia nel 1541 e nel 1551[32], mattoni nel 1542 e nel 1551[33], *teppe* nel 1544 e nel 1551[34], calce nel 1545, 1546, 1547 e 1548, con viaggi sino a Chiusa Pesio e Rossana[35], legname per cuocere i mattoni nel 1547 e nel 1551[36], pietre nel 1551[37]) o per la realizzazione di opere elementari. Tra le altre si ricordano lo scavo del fossato delle mura settentrionali, che nel 1542 impegnò la popolazione per oltre tre mesi[38]; la realizzazione della trincea del Salice nel 1543[39]; la riparazione del bastione omonimo nel corso dell'anno successivo[40] e dei suoi terrapieni distrutti dalle piogge nel 1547[41]; l'approfondimento dei fossati nel 1548 in vista dell'avvio della fabbrica del bastione di Borgovecchio, che avrebbe impegnato la popolazione per quaranta giorni consecutivi[42]; la realizzazione di gabbioni e fascine nonché la foderatura in terra del medesimo bastione nel 1551[43] e, poco dopo, la sua riparazione, che richiese una *royda universalis*[44].

Con lo scoppio della guerra le richieste di prestazioni di manodopera, se possibile, si intensificarono ulteriormente[45]. È evidente che il loro ritmo e la crescente gravosità dei compiti assegnati, alla lunga, non potevano che ingenerare malumori tra la popolazione. Un episodio merita di essere riferito: nell'aprile 1544 il consiglio comunale pose all'ordine del giorno la discussione se le *roide* dovessero ricadere su tutta la cittadinanza o solo sui poveri, in modo da impegnarli in qualche attività senza distogliere gli altri uomini dalle proprie[46]. Evidentemente la proposta fu approvata se nel 1557 si doveva intervenire per placare i «clamoribus pauperum nolens continuare ad fortificationem presentis locis quia non hanbent victum nec modum se ipsos alimentandi minusque aliquod stipendium ex eorum laboribus in dicta fortificatione expositis»[47]. Dal momento che all'epoca il rischio di incursioni dell'esercito francese si era fatto concreto, si decise infine di ricompensare i lavoratori *una tantum*[48].

Può essere utile richiamare rapidamente un altro esempio: a Savigliano, negli stessi anni, dopo aver dovuto a più riprese rispondere a *roide* per contribuire all'aggiornamento delle difese, la comunità lamentava il fatto di essere stata costretta a ingaggiare un certo numero di manovali per portare a termine le opere[49]. Lo sgravio fisico si traduceva, dunque, in onere finanziario. In generale, comunque, nei primi decenni del XVI secolo si registra non solo un incremento del carico di lavoro, ma anche un deciso peggioramento delle condizioni in cui esso era condotto: non è infrequente percepire, nello stesso tenore dei documenti, l'ansia di concludere rapidamente i lavori, ricorrendo a tutte le misure possibili: tassazioni straordinarie, sorveglianza armata dei lavoratori, roide "universali" e via discorrendo[50].

Sinora l'analisi si è limitata alla descrizione degli obblighi derivanti alla popolazione dalla necessità di procedere alla riorganizzazione strutturale delle opere difensive. Esiste però, come si è detto, una seconda categoria di oneri, genericamente riferibili alle incombenze connesse con l'attivazione, in caso di pericolo, dei dispositivi di difesa. Il fatto, tuttavia, che questi registrassero una decisa quanto progressiva complessificazione influiva evidentemente sul loro utilizzo. Il ricorso sistematico all'artiglieria per il fiancheggiamento delle cortine richiedeva, al pari di quanto si è osservato per la fase di progettazione delle opere, l'impiego di tecnici militari qualificati, escludendo di fatto la popolazione dalla protezione attiva del centro presso cui viveva. L'avvento delle armi da fuoco decretò, dunque, il graduale allontanamento della gente comune, almeno sotto il profilo operativo, dalla guerra combattuta. Ma ciò, come si dirà in conclusione, non corrispose quasi mai a un beneficio.

3. Il principe di fronte ai costi della guerra

A ben vedere, era la guerra in quanto tale, sia quando si attaccava sia quando ci si difendeva, a costare molto di più e, soprattutto, a pesare in maniera spesso insostenibile sulle casse degli stati. Si sarebbe al riguardo quasi portati a ritenere l'impiego massiccio della popolazione nei cantieri di fortificazione, oltre che una necessità determinata dalla dimensione degli interventi, una sorta di compensazione per tutti quegli oneri, diretti e indiretti, che ricadevano ora, inevitabilmente, sulle spalle dei principi, a cominciare dagli stipendi degli ingegneri militari e degli artiglieri cui era affidato il funzionamento dei dispositivi militari.

Il principe si trovava, quasi sempre, in evidente difficoltà nel far fronte alle spese. E ciò determinava ulteriori aggravi per le comunità e per gli stessi professionisti impegnati nei cantieri, i quali, trovandosi *in situ* e nell'urgenza di avviare o concludere interventi di potenziamento difensivo, si vedevano occasionalmente costretti ad anticipare le somme necessarie di tasca propria. È, per esempio, noto il caso di Ferrante Vitelli e Cesare Poncello che, inviati al principio degli anni settanta del Cinquecento nel Piemonte meridionale per verificare le difese di Fossano, Cherasco e Cuneo, si erano trovati nella condizione di dover arruolare a proprie spese squadre di maestranze specializzate per gestire alcuni interventi improrogabili[51]. Qualora l'atteggiamento assunto nei confronti della popolazione e, in caso di necessità, degli stessi ingegneri militari possa essere elevato a paradigma, si rileva, insomma, una certa resistenza da parte dei principi ad assumersi in prima persona gli oneri diretti degli interventi di adeguamento dei sistemi difensivi alla moderna. Anche perché, come detto, le finanze degli stati erano sempre in affanno.

Qualche dato che consenta di giungere a una valutazione oggettiva dei costi economici di un'impresa di fortificazione esiste, per quanto riferito a cantieri leggermente più tardi, collocabili negli anni sessanta e successivi del XVI secolo. I più eloquenti sono riferibili alla fabbrica della

cittadella di Torino[52]. Nel febbraio del 1560 l'ingegnere vicentino Francesco Orologi, che già si era occupato del problema per conto dei francesi nel decennio precedente, era contattato da Emanuele Filiberto per riprendere in mano il progetto (Figura 3)[53]. Per una serie di vicissitudini che talvolta sfiorano la *spy story*, egli sarebbe stato da lì a breve sollevato dall'incarico e il cantiere affidato, nel 1564, a Francesco Paciotto, il quale però, nella sostanza, realizzò il progetto di Orologi[54], cui si deve il computo metrico conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, redatto entro il gennaio 1560[55].

Riassumendo i dati nelle principali categorie di spese, l'ingegnere aveva previsto, per le opere in muratura, un costo pari a 58.000 scudi – comprimibili sino a 48.000 qualora si fosse deciso di fare massiccio ricorso a *roide* –, cui se ne dovevano aggiungere 3.100 per la fabbrica degli alloggiamenti, 2.200 per i magazzini, 1.600 per l'arruolamento di maestranze specializzate, 3.000 per la realizzazione dei tetti a prova, ben 24.000 (più 406 per le maestranze) per il mastio. Al netto dei costi delle artiglierie (83 pezzi) e del personale militare che ne avrebbe garantito il funzionamento (stimato in 323 unità in tempo di pace, 748 in caso di guerra), siamo nell'ordine dei 92.000 scudi. In realtà, da documenti di cantiere si sa che l'opera conclusa venne probabilmente a costare pressoché il doppio. Orologi aveva infatti previsto 18.405 trabucchi cubi di muro, ma fu necessario realizzarne oltre 30.000[56]. Ora, se si tenga conto che nel 1562 le spese vive di gestione della corte sabauda (dai funzionari di alto rango al personale di servizio) ammontarono a circa 65.000 lire[57], ovvero poco più che 10.000 scudi[58], la cittadella costò quanto mantenere l'apparato dello stato sabaudo per una ventina d'anni.

La pura valutazione contabile, per quanto impressionante, non riesce comunque a dare conto della reale dimensione del costo di costruzione, mantenimento e gestione di un'opera militare. La cittadella di Casale, in questo senso, è probabilmente uno degli esempi più significativi della sua incidenza sulle finanze di uno stato: la sua realizzazione infatti, avviata nel 1589 per volontà di Vincenzo Gonzaga[59], portò letteralmente alla bancarotta il ducato di Mantova. Non solo i costi di costruzione si rivelarono da subito insostenibili, ma per poter "funzionare" necessitava di una guarnigione di non meno di 6.000 uomini (2.000 di presidio stabile, più di sei volte quello della cittadella di Torino)[60]. Essa, inoltre, aveva un'estensione di 45 ettari e fu, pertanto, necessario porla in posizione eccentrica rispetto alla città, abbandonando l'antico sito del castello e rendendo di conseguenza necessario prevedere nuovi collegamenti con le cortine della città[61]. E ciò non produsse altro che un'ulteriore lievitazione dei costi. Tanto che, non ancora concluso il cantiere, avviato nel 1590 da Germanico Savorgnan, alcuni ingegneri a servizio del duca (Bernardino e Giovanni Battista Faciotto, Sebastiano Sorina) verso il 1596 già valutavano la possibilità di limitarne significativamente la superficie

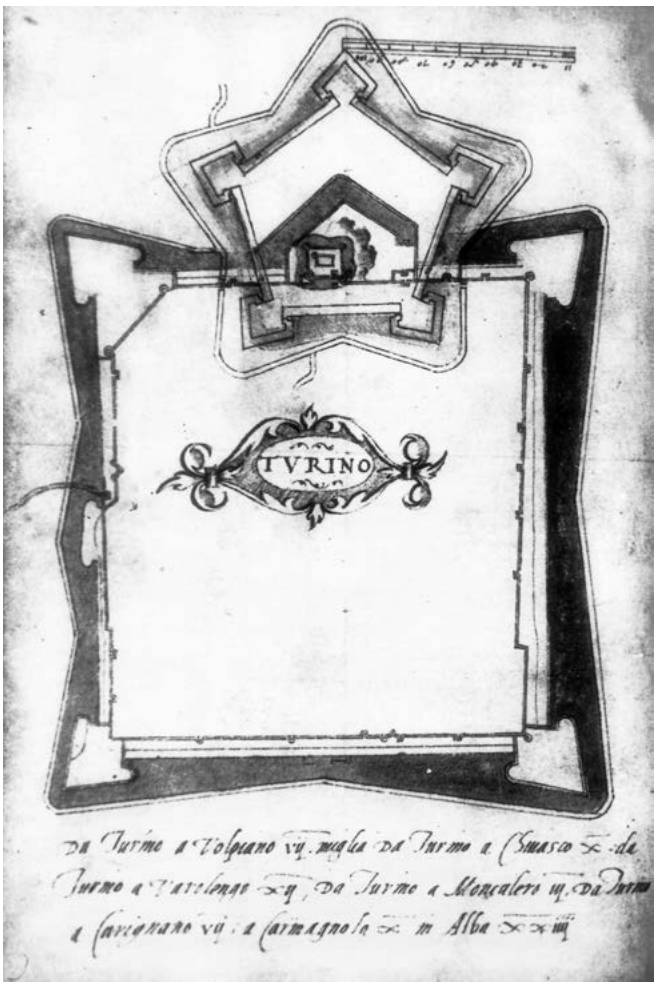


Figura 3. Francesco Orologi, Turino, *1554-59 (in* Brevi ragioni del fortificare, *ms. in Biblioteca Nazionale di Firenze,* Magliabechiano XIX, *127, f. 67).*

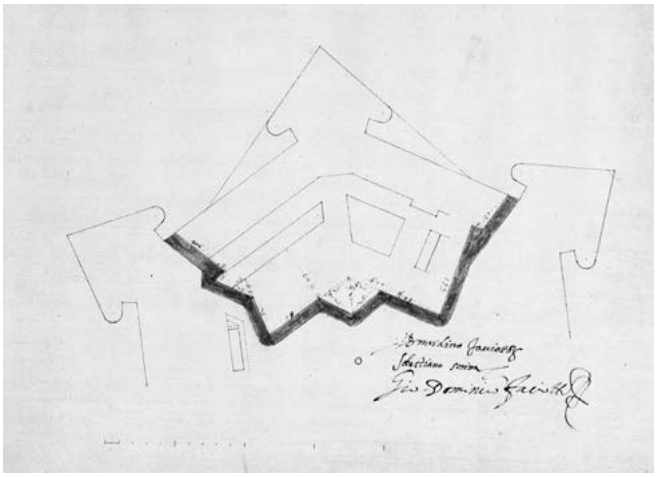


Figura 4. Bernardino Faciotto, Giovanni Domenico Faciotto, Sebastiano Sorina, Progetto per un ridotto entro la cittadella di Casale, ca. 1596 (ASTo, Corte, Carte topografiche, *serie V, Casale Monferrato, n. 39).*

realizzando un ridotto al suo interno (Figura 4)[62]. Quando infine, nel 1695[63], ne fu decretato lo smantellamento c'è da credere che i duchi di Mantova abbiano tirato un profondo respiro di sollievo.

4. Come conclusione: spazio urbano e oneri psicologici

Anche quando era il principe a intervenire personalmente come nei casi appena illustri, è da credere che la popolazione non fosse esente da ricadute in termini di costi, diretti, indiretti e, potremmo dire, psicologici. Non solo le cronache raccontano della generale *escalation* di violenze che, in caso di assedi e assalti, raramente risparmiava la popolazione civile, ma spesso erano a essa demandati anche i costi di sostentamento dei presidi militari in termini, quantomeno, di fornitura di vitto e alloggio. Sono aspetti, questi, non solo sistematicamente lamentati dalle cronache, che non di rado imputano alla popolazione stremata iniziative di tradimento, ma noti da tempo alla storiografia[64].

Per restare ai casi già analizzati, gli abitanti di Fossano, per alcuni mesi a cavallo del 1551 e del 1552 furono obbligati a farsi carico della scorta di Gabrio Serbelloni, venuto a verificare lo stato di avanzamento del cantiere, che ammontava a ben duecento fanti[65]. Si può solo immaginare cosa poteva comportare la presenza di 6.000 uomini a Casale nei momenti di crisi militare, quando l'economia urbana doveva già far fronte a una situazione di profondo *stress*.

L'onere collaterale più odioso che la costruzione di una fortificazione portava con sé, in quanto comprometteva sia la qualità complessiva dello spazio urbano sia i rapporti identitari, di consuetudine e finanche psicologici che la popolazione aveva nel tempo stabilito con esso, era forse, però, quello connesso alle demolizioni che quasi sempre si rendevano necessarie per far posto alle nuove opere.

Se si osserva il progetto, per quanto ampiamente utopico, di Pietro Angelo Pelloia per Saluzzo databile agli anni cinquanta del XVI secolo (Figura 5)[66], emerge in maniera assai chiara l'ideologia che si nascondeva dietro molti degli interventi di fortificazione avviati o anche solo ipotizzati in quegli anni, senza fatica classificabili come del tutto autoreferenziali e indifferenti sia alle esigenze della popolazione sia a quelle della città in quanto tale. Se nel caso di Saluzzo la proposta rimase lettera morta, in altri i progetti ebbero corso effettivo. A Carmagnola, per esempio, sin dal cadere degli anni quaranta del Cinquecento e con maggiore intensità nel decennio successivo, periodo cui datano un disegno nuovamente a firma di Pelloia (Figura 6) e un altro di Francesco Orologi[67], si procedette allo smantellamento dei borghi extramurari, sino a determinarne la totale scomparsa nel corso del secolo successivo[68]. A Cuneo il progetto per la cittadella, elaborato nel 1566 da Francesco Paciotto e condotto a termine negli anni settanta da Cesare Poncello e Ferrante Vitelli[69], previde l'abbattimento di un numero cospicuo di edifici in corrispondenza del vertice settentrionale dell'abitato. A Casale la costruzione dei rivellini del castello – e quello orientale in specie –, del fosso, della controscarpa e della tagliata a partire dal 1572, sotto la direzione di Giorgio Paleari Fratino, comportò l'abbattimento di oltre cinquanta unità immobiliari[70], alcune delle quali senz'altro di pregio, essendo quello, a cavallo dei secoli XV e XVI, uno degli ambiti di residenza privilegiata per i membri dell'*entourage* della corte[71]. Ancora: a Mondovì, la costruzione della cittadella a partire dal 1573 su progetto di Ferrante Vitelli richiese la demolizione del complesso episcopale, cattedrale compresa[72]. Una situazione analoga si registra a Vercelli, dove a essere sacrificato per la costruzione della cittadella, ultimata nel 1581 sotto la direzione di Domenico Poncello, fu il convento di San Lorenzo[73].

In definitiva, gli oneri che in età moderna la popolazione si vedeva costretta ad accollarsi in cambio di un incremento del tutto teorico della sicurezza dell'insediamento presso cui risiedeva, sebbene non più di natura solo economica, erano tali ed estesi a così tanti aspetti della vita quotidiana che non

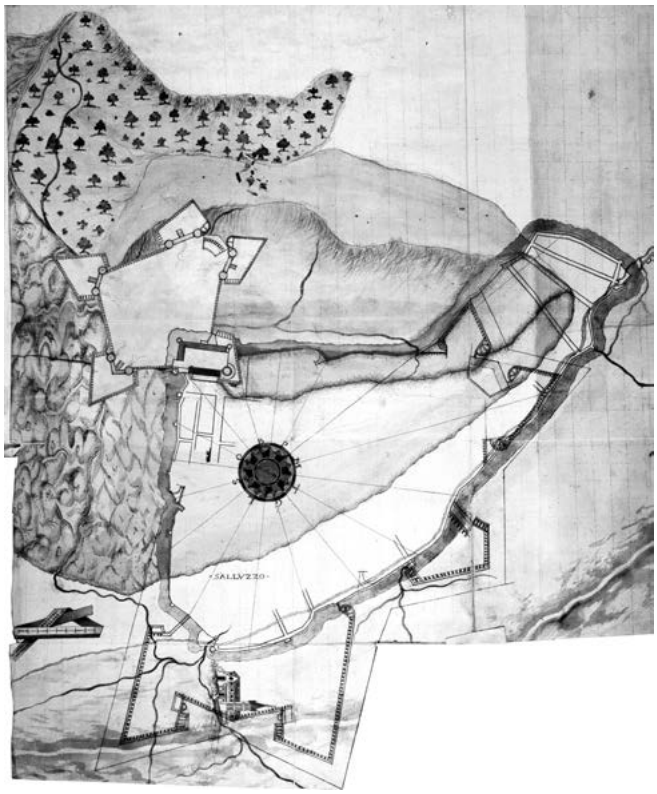


Figura 5. Pietro Angelo Pelloia, Salluzzo, *metà anni cinquanta sec. XVI (ASTo, Corte, Biblioteca antica,* Architettura militare, *V, f. 14).*

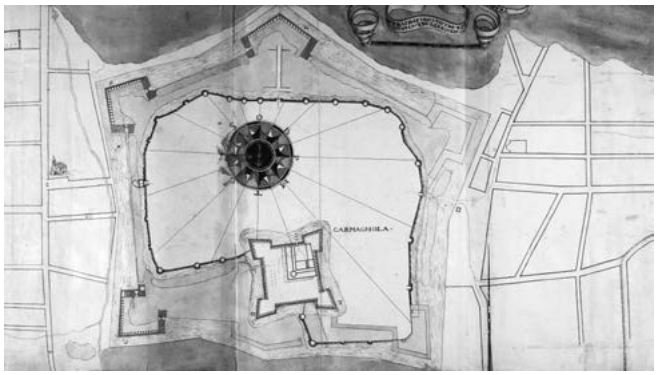


Figura 6. Pietro Angelo Pelloia, Carmagnola, *metà anni cinquanta sec. XVI (ASTo, Corte, Biblioteca antica,* Architettura militare, *V, ff. 15v-16).*

stupisce se, a partire dalla metà del Cinquecento, la totalità delle iniziative di fortificazione fosse sistematicamente accompagnata da un muto risentimento[74].

In conclusione, si potrebbe dire che la cura fosse ormai considerata, a tutti i livelli, peggiore del male[75].

Note

[1] Ampi brani del documento sono pubblicati da Aldo A. Settia, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite", "cortine"*, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo (d'ora in avanti SSSAACn)-Società Storica Vercellese, Cuneo-Vercelli 2001, p. 131, nota 449.

[2] Cfr., per esempio, Antonino Angelino, «Advertentes quod moenia [...] sint principum»: un risvolto della donazione di Guglielmo VIII Paleologo a Santa Croce, in Alessandra Guerrini, Germana Mazza (a cura di), *Le collezioni del Museo Civico. La Pinacoteca raddoppia: catalogo delle nuove opere esposte*, Savigliano, L'Artistica 2003, pp. 55-60. Rimando, per qualche riflessione a un livello più generale, ad Alberto Grohmann, *La città medievale*, Laterza, Roma-Bari 2003 (Storia della città, 3), pp. 35-43.

[3] Si veda Enrico Lusso, *Villenove, borghi franchi e mobilità geografica dei contadini nel Piemonte meridionale*, in Rosa Lluch Bramon, Pere Orti Gost, Francesco Panero, Lluís To Figueras (a cura di), *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, Atti del convegno (Torino, 24-25 novembre 2014), Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali-Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Torino, Cherasco-Torino 2015, pp. 41-62.

[4] Cfr., a titolo esemplificativo, Andrea Longhi, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in Micaela Viglino, Carlo Tosco (a cura di), *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, Celid, Torino 2003, pp. 23-69.

[5] Rimando per questo tipo di problematiche a Enrico Lusso, *L'onere della difesa. La popolazione di fronte ai costi e agli obblighi connessi con la realizzazione di strutture militari (secoli XIV-XVI)*, in Enrico Basso (a cura di), *Il prezzo della guerra. Italia e penisola iberica nei secoli XIII-XVI*, Atti del convegno (Torino, 3 novembre 2016), Associazione Culturale Antonella Salvatico-Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, La Morra 2018, *passim*.

[6] Per una riflessione, limitata territorialmente ma che ritengo significativa, si veda Id., *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli. Modelli funzionali e assetti formali nel Monferrato tardomedievale*, in Enrico Lusso, Francesco Panero, *Castelli e borghi nel Piemonte medievale*, Edizioni dell'Orso , Alessandria 2008, pp. 179-194.

[7] Nuovamente rimando a Id., *Villenove, borghi franchi e mobilità geografica dei contadini* cit., pp. 42-50.

[8] Maura Baima (a cura di), *Libri consiliorum 1365-1369. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2000 (Fonti, 5), pp. 146-147 (3 marzo 1369), 148 (6 marzo 1369), 149 (12 marzo 1369), 149-150 (14 marzo 1369), 150 (21 marzo 1369), 151-152 (27 marzo 1369).

[9] Id. (a cura di), *Libri consiliorum 1372-1375. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2002 (Fonti, 6), pp. 251-253 (28 luglio 1374), 261-262 (24 agosto 1374), 270 (9 settembre 1374), 271 (14 settembre 1374), 271-272 (19 settembre 1374), 273 (20 settembre 1374), 274 (25 settembre 1374), 302-303 (4 dicembre 1374), 306 (19 dicembre 1374), 307 (21 dicembre 1374), 323-325 (18 febbraio 1375), 330-331 (1 febbraio 1375), 333-334 (5 marzo 1375), 336-337 (10 marzo 1375) 337-338 (6 marzo 1375), 339-340 (11 marzo 1375), 351-352 (14 aprile 1375), 353-355 (29 aprile 1375), 356-357 (1° maggio 1375).

[10] *Ibid*., pp. 397-398 (23 settembre 1375).

[11] *Ibid*., pp. 273 (20 settembre 1374), 274 (25 settembre 1374).

[12] *Ibid*., p. 271 (14 settembre 1374).

[13] Per una sintesi si veda Aldo A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 77 sgg.; Id., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Viella, Roma 2006, pp. 133-165.

[14] Cfr., per esempio, oltre ai testi già suggeriti nelle note precedenti, Philippe Contamine, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1986 (ed. or. *La guerre au Moyen Âge*, Presses Universitaires de France, Paris 1980), pp. 278 sgg.

[15] Per uno sguardo d'insieme (e per i riferimenti bibliografici fondamentali), rimando a Micaela Viglino, *Le fortezze: tipologie agli albori dell'Età moderna e modi di trasformazione dal XVI al XIX secolo*, in Id. (a cura di), *Cultura castellana*, Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli, Torino 1995, pp. 67-82; Marino Viganò (a cura di), *L'architettura militare nell'età di Leonardo. «Guerre milanesi» e diffusione del bastione in Italia e in Europa*, Atti del convegno (Locarno, 2-3 giugno 2007), Casagrande, Bellinzona 2008, *passim*; Guglielmo Villa (a cura di), *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento*, Atti del convegno (Roma-Viterbo, 27-28 novembre 2008), «Storia urbana», XXVIII, serie III, 1 (2009), *passim*. Per una sintesi si veda anche Donatella Calabi, *La città del primo Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2001 (Storia della città, 1), pp. 21 sgg., e M. Viglino, E. Lusso, *L'ingegneria delle difese militari* cit., pp. 61 sgg.

[16] Qualche spunto di riflessione in Aldo A. Settia, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Clueb, Bologna 1993, pp. 288 sgg.

[17] Si vedano, per qualche spunto, Ennio Concina, *La macchina territoriale: la progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Laterza, Roma-Bari 1983, *passim*; Alessandro Biral, Paolo Morachiello, *Immagini dell'ingegnere tra Quattro e Settecento. Filosofo, soldato, politecnico*, FrancoAngeli, Milano 1985, *passim*; Giuliana Mazzi, Stefano Zaggia (a cura di), *«Architetto sia l'ingegniero che discorre». Ingegneri, architetto e proti nell'età della Repubblica*, Marsilio, Venezia 2004, *passim*; Angela Marino (a cura di), *L'architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, Gangemi, Roma 2005, *passim*.

[18] Cfr. nota 17 e testo corrispondente.

[19] Per dettagli si vedano, al riguardo, gli scritti di Blaise de Monluc, *Commentaires*, Simon Millanges, Bordeaux 1592, *passim*; François de Boyvin du Villars, *Memoires* [...] *sur les guerres demeslees tant en Piedmont, qu'au Montferrat & duché de Milan, par feu messire Charles de Cossé, comte de Brissac, mareschal de France, & lieutenant general delà les Monts, pour roy Henry II commençans en l'annee 1550 & finissans en 1559 avec ce qui se passa les annes ensuivantes sur l'execution de la paix*, Pierre Rigaud, Lyon 1607, *passim*. Per qualche dettaglio specifico mi permetto di rimandare a Enrico Lusso, *Francesco Horologi e gli ingegneri al*

servizio di Francia nei decenni centrali del XVI secolo, in Micaela Viglino, Andrea Bruno jr. (a cura di), *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, Edifir, Firenze 2007, pp. 20-32.

[20] Bruno Taricco, *Cherasco tra Francia, Savoia e Spagna*, in Enrico Lusso, Giuseppe Gullino (a cura di), *1559. Dalla Francia ai Savoia: la cessione di Cherasco a Emanuele Filiberto*, Associazione Culturale Antonella Salvatico-Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, La Morra 2009, pp. 58-69, in part. pp. 61 sgg.

[21] In generale, cfr. Enrico Lusso, *Le fortificazioni di Cherasco all'inizio dell'età moderna*, *ibid*., pp. 28-39.

[22] Cfr. Silvio Leydi, *Le cavalcate dell'ingegnero. L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Panini, Modena 1989, p. 64. Il progetto è conservato in ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, I, f. 63, ed è commentato da Claudia Bonardi, *Cherasco*, in Antonio Dentoni Litta, Isabella Massabò Ricci (a cura di), *Architettura militare. Luoghi, città, fortezze, territori in età moderna*, I, Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2003, pp. 112-113.

[23] Archivio Storico del Comune di Cherasco (d'ora in avanti ASC), fald. 150, fasc. 1, *Ordinati 1530-1532*, ff. 24 (20 marzo 1531), 33 (1° maggio 1531).

[24] *Ibid*., ff. 32 (1° maggio 1531), 65 (15 ottobre 1531), 125 (8 aprile 1532), 129 (10 aprile 1532), 149 (20 luglio 1532).

[25] ASCCherasco, fald. 151, *Ordinati 1544-1547*, f. 137 (23 novembre 1545).

[26] *Ibid*., ff. 306r-v (19 aprile 1547); ASCCherasco, fald. 152, fasc. 1, *Ordinati 1547-1552*, ff. 4v (10 ottobre 1547), 18 (5 novembre 1547), 21 (14 dicembre 1547) rispettivamente.

[27] *Ibid*., ff. 32v (11 gennaio 1548), 34v (14 gennaio 1548), 62v (5 aprile 1548).

[28] *Ibid*., ff. 369 (25 ottobre 1550), 374 (16 novembre 1550), 377 (23 novembre 1550).

[29] *Ibid*., f. 431v (18 maggio 1551), 525v (10 ottobre 1551) rispettivamente.

[30] *Ibid*., f. 58 (25 marzo 1548).

[31] Cfr. Enrico Lusso, *Costruzione e potenziamento del fronte bastionato fossanese nel XVI secolo*, in Rinaldo Comba (a cura di), *Storia di Fossano e del suo territorio*, IV, *Borgo, città e diocesi (1536-1680)*, Cassa di Risparmio di Fossano, Fossano 2012, pp. 31-55.

[32] ASCFossano, serie I, vol. 10, fasc. 4, n. 2, *Ordinati 1541-1552*, ff. 2 (1° marzo 1541), 3 (23 marzo 1541), 496v (18 maggio 1551), 498v (9 giugno 1551), 536v (22 ottobre 1551).

[33] *Ibid*., ff. 91 (21 dicembre 1542), 496v (18 maggio 1551), 498v (9 giugno 1551).

[34] *Ibid*., ff. 151v (5 aprile 1544), 517v (6 settembre 1551), 522 (19 settembre 1551).

[35] *Ibid*., ff. 192v (6 giugno 1545), 223v (16 marzo 1546), 230v (7 aprile 1546), 285 (29 giugno 1547), 288 (25 luglio 1547), 296 (16 ottobre 1547), 322v (6 maggio 1548), 328 (4 giugno 1548).

[36] *Ibid*., ff. 287v (17 luglio 1547), 507v (26 luglio 1551), 532 (11 ottobre 1551).

[37] *Ibid*., f. 498v (9 giugno 1551).

[38] *Ibid*., ff. 47v-8v (15 gennaio 1542), 64v (30 aprile 1542). Si registrano, a latere, generici lavori alle difese del Salice e di Romanisio, per i quali furono richiesti anche carri e buoi: *ibid*., f. 75 (14 giugno 1542).

[39] *Ibid*., f. 105 (21 marzo 1543).

[40] *Ibid*., f. 151v (5 aprile 1544).

[41] *Ibid*., f. 295 (16 ottobre 1547).

[42] *Ibid*., ff. 305 (18 gennaio 1548), 323v (22 maggio 1548), 324v (26 maggio 1548), 328 (4 giugno 1548)

[43] *Ibid*., ff. 499 (9 giugno 1551), 500 (16 giugno 1551), 538v (5 novembre 1551), 534 (17 ottobre 1551) rispettivamente.

[44] *Ibid*., f. 550 (6 dicembre 1551).

[45] Per maggiori dettagli si rimanda a E. Lusso, *Costruzione e potenziamento del fronte bastionato fossanese* cit., pp. 46 sgg.

[46] ASCFossano, serie I, vol. 10, fasc. 4, n. 2, *Ordinati 1541-1552*, f. 147 (10 gennaio 1544).

[47] ASCFossano, serie I, vol. 11, fasc. 1, *Ordinati 1553-1564*, f. 403 (5 maggio 1557).

[48] *Ibid*., ff. 401 (4 maggio 1557), 403 (5 maggio 1557).

[49] Claudia Bonardi, *La capitale e le grandi fortezze di retrovia*, in Micaela Viglino (a cura di), *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabaudo*, Celid, Torino 2005, pp. 465-479, in part. p. 470.

[50] Cfr. E. Lusso, *Le fortificazioni di Cherasco* cit., *passim*; Id., *Costruzione e potenziamento del fronte bastionato fossanese* cit., *passim*.

[51] Si veda a questo proposito Claudia Bonardi, *Gli anni settanta: il soprintendente Vitelli, un bombardiere e un ingegnere di acque*, in M. Viglino (a cura di), *Fortezze «alla moderna»* cit., pp. 287-295, in part. p. 290; Id., *La capitale e le grandi fortezze* cit., p. 470.

[52] Sul tema, in generale, si vedano i contributi di Vera Comoli, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 10-2; Id., *La fortificazione della capitale sabauda e dello stato tra Cinquecento e Seicento*, in M. Viglino (a cura di), *Cultura castellana* cit., pp. 21-29; Costanza Roggero, *La cittadella di Torino*, *ibid*., pp. 43-53; Aurora Scotti, *La cittadella*, in Vera Comoli, Sergio Mamino, Aurora Scotti, *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città*, in Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, Einaudi, Torino 1998, pp. 355-447, in part. pp. 414-447; C. Bonardi, *La capitale e le grandi fortezze* cit., p. 466.

[53] Carlo Promis, *Gl'ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL*, Stamperia reale, Torino 1871 (Miscellanea di storia italiana, 12), p. 98.

[54] E. Lusso, *Francesco Horologi* cit., pp. 24, 28.

[55] ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Manoscritti*, Jb VI 9.

[56] Cfr. Gaudenzio Claretta, *L'edificazione della cittadella di Torino 1564-1573*, «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», V (1887), pp. 219-246. Ne parlano Claudia Bonardi, *La difesa dello stato sabaudo durante il governo del duca Emanuele Filiberto (1559-1580)*, in *Il territorio e la guerra*, «L'Ambiente storico. Rivista semestrale di storia urbana e del territorio», 10-11 (1988), pp. 33-56, in part. p. 46; A. Scotti, *La cittadella* cit., p. 437.

[57] Cristina Stango, *La corte di Emanuele Filiberto*, in Cristina Stango, Pierpaolo Merlin, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino* cit., III, pp. 223-91, in part p. 230, tab. 1.

[58] Cfr., a proposito del valore delle monete sabaude, Adriano Balbi, *Compendio di geografia compilato su di un nuovo piano conforme agli ultimi trattati di pace e alle più recenti scoperte*, II, Pomba, Torino 1834, p. 1772.

[59] Si vedano Claudia Bonardi, *La cittadella dei Gonzaga. 1590-1612*, in Anna Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale. Da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia: 1590-1859*, Fondazione

Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1990, pp. 73-83; Paolo Carpeggiani, *«...Una fortezza quasi inespugnabile e che sarà la chiave di questo stato...»*, in Daniela Ferrari (a cura di), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 22-23 ottobre 1993), Bulzoni, Roma 1995, pp. 241-272; Enrico Lusso, *Riflessioni su un trattato militare di ambito veneziano e il suo ignoto autore attivo in Monferrato a cavallo dei secoli XVI e XVII*, in Francesco Paolo Fiore (a cura di), *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno (Palmanova, 8-10 novembre 2013), Olschki, Firenze 2014 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», 436), pp. 37-60.

[60] Vincenzo de Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, V, Mantelli, Casale Monferrato 1840, p. 711.

[61] Claudia Bonardi, *Una piazza ducale per Casale Monferrato*, in Guglielmo Villa (a cura di), *Storie di città e architetture. Scritti in onore di Enrico Guidoni*, Kappa, Roma 2014, pp. 165-179.

[62] Il disegno è conservato in ASTo, Corte, *Carte topografiche*, serie V, Casale Monferrato, n. 39. Mi permetto di rimandare, per alcune riflessioni al riguardo, a Enrico Lusso, *Una fortezza «inespugnabile»? Il sistema difensivo del dicato di Monferrato all'inizio del Seicento*, in Pierpaolo Merlin, Frédéric Ieva (a cura di), *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, Atti del convegno (Torino, 28 novembre 2013), Viella, Roma 2016, pp. 117-138, in part. pp. 130-131.

[63] Andrea Barghini, *La piazzaforte contesa. 1612-1695*, in A. Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale* cit., pp. 85-97.

[64] Per rimanere in ambiti disciplinari coerenti, qualche riflessione in Lewis Mumford, *La cultura delle città*, Einaudi, Torino 2007 (ed. or. *The Culture of Cities*, Brace, San Diego-New York-London 1938), pp. 71 sgg.; Marino Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999, pp. 95 sgg. Per un esempio paradigmatico – e più vicino come territorio a quello su cui si è appuntata la nostra attenzione – cfr. la sintesi di Silvino Borla, *Trino fra le guerre del Seicento*, Società di Storia e Archeologia Tridinum, Trino 1977, *passim*.

[65] ASCFossano, serie I, vol. 10, fasc. 4, n. 2, *Ordinati 1541-1552*, ff. 506 (26 luglio 1551), 552v (10 dicembre 1551), 572v (31 gennaio 1552).

[66] ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, V, f. 14. Ne parlo in Enrico Lusso, *Il marchesato di Saluzzo e le* enclaves *francesi ai confini del ducato sabaudo*, in M. Viglino (a cura di), Fortezze «alla moderna» cit., pp. 551-561, in part. p. 552.

[67] Il primo è conservato in ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, V, ff. 15v-16; il secondo è pubblicato in Francesco Orologi, *Brevi ragioni del fortificare*, 1554-59, ms. in Biblioteca Nazionale di Firenze, *Magliabechiano XIX*, 127, f. 67. Cfr. E. Lusso, *Il marchesato di Saluzzo* cit., pp. 553-554.

[68] Raffaello Menochio, *Memorie storiche della città di Carmagnola*, Roux, Roma-Torino-Napoli 1890, pp. 143 sgg. Laura Collo, Paola Crivello, *Figurazione ed evoluzione dello spazio urbano*, in *Carmagnola. La rappresentazione storica della città*, Centro Studi Carmagnolesi, Carmagnola 1994, pp. 17-48, in part. p. 39.

[69] C. Bonardi, *La capitale e le grandi fortezze* cit., pp. 470-471.

[70] Il documento che calcola l'entità degli indennizzi riconosciuti alla popolazione è conservato in ASTo, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 14, fasc. 21, n. 14 (17 novembre 1572). A proposito dell'intervento di Giorgio Paleari Fratino cfr. Claudia Bonardi, *Architettura per la pace, architettura per la guerra*, in Vera Comoli (a cura di), *Il castello di Casale Monferrato dalla storia al progetto di restauro*, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2003, pp. 67-87, in part. pp. 79-80; Marino Viganò, *«El Fratin mi ynginiero». I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Casagrande, Bellinzona 2004, pp. 85-90, 375-381; E. Lusso, *Una fortezza «inespugnabile»?* cit., p. 125 e nota 42.

[71] Id., *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., pp. 195 sgg.; Id., *Il nuovo paesaggio urbano*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*, Atti del convegno (Saluzzo, 28-30 ottobre 2011), in «Bollettino della SSSAACn», 149 (2013), pp. 121-141, in part. p. 127.

[72] Claudia Bonardi, *Mondovì, Piazzo*, in A. Dentoni Litta, I. Massabò Ricci (a cura di), *Architettura militare* cit., I, pp. 95-97; Id., *Citadella del mondevì*, *ibid*., p. 100; Id., *Gli anni settanta* cit., pp. 289-290; Diego Peirano, *I presidi verso la Liguria*, in M. Viglino (a cura di), *Fortezze «alla moderna»* cit., pp. 537-549, in part. pp. 539-541. A proposito della cattedrale cfr. Elisabetta Chiodi, *Una «cattedrale molto antica et segnalata». Vicende e storia tra Quattro e Cinquecento*, in Giancarlo Comino, Giuseppe Griseri (a cura di), *Una città e il suo vescovo. Mondovì al tempo del card. Michele Ghislieri*, Atti del convegno (Mondovì, 9 ottobre 2002), in «Bollettino della SSSAACn», 133 (2005), pp. 51-77.

[73] Cfr. Claudia Bonardi, *Questa è la pianta vechia / di la citadella*, in A. Dentoni Litta, I. Massabò Ricci (a cura di), *Architettura militare* cit., I, p. 5, e Micaela Viglino, *Le difese verso il ducato di Milano*, in M. Viglino (a cura di), *Fortezze «alla moderna»* cit., pp. 481-91, in part. p. 480.

[74] Per una panoramica, cfr. Piero Del Negro, *La guerra e la sua evoluzione tecnica*, in *Storia moderna*, Donzelli, Roma 1998, pp. 183-201, in part. pp. 184 sgg., e Claudia Conforti, *La città del tardo Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2005 (Storia della città, 7), pp. 46-56.

[75] Il tema indagato è quanto mai ampio e vasta la bibliografia di riferimento. Oltre ai testi citati si rimanda anche a Geoffrey Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 1990 (ed. or. *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988), pp. 23-39; Riccardo Luisi, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 131 sgg., e di Enrico Lusso, Micaela Viglino, *L'ingegneria delle difese militari*, in Vittorio Marchis, Francesco Profumo (a cura di), *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, appendice VIII, *Tecnica*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, pp. 60-71.

BY-NC-SA

Strutture medievali nelle analisi storiche per la pianificazione urbanistica di alcune città piemontesi

Medieval structures in historical analyses made prior to urban planning in some Piedmontese cities

ANDREA LONGHI

Abstract

La relazione tra l'impegno operativo nelle analisi storiche per la pianificazione e la riflessione accademica sui diversi modi di fare storia della città costituisce uno dei temi urbanistici più dibattuti nell'Italia degli anni sessanta e settanta. Nel contributo si analizzano il metodo e il lessico adottati da Vera Comoli nell'analisi delle città oggetto dei suoi primi studi, in cui l'interpretazione di una stratificazione medievale di notevole rilievo e complessità porta a compiere alcune scelte decisive nella formazione del suo metodo di indagine.

The link between the operational commitment seen in historic planning analyses and academic considerations on the different ways of making the history of the city was one of the most hotly debated urban-development topics in Italy in the 1960s and 1970s. This paper examines the method and lexicon adopted by Vera Comoli to analyse the cities that were the focus of her first studies. In them, the interpretation of a significant and complex medieval stratification triggered significant choices for the formation of her method of investigation.

Andrea Longhi, Politecnico di Torino, Storia e critica del patrimonio territoriale, *direttore della rivista «*Atti e Rassegna Tecnica», *membro della Commissione regionale per la salvaguardia del patrimonio paesaggistico (LR 14/2008)*

La città di ancien régime e della prima età industriale ha costituito il tema principale di ricerca di Vera Comoli ed è tuttora l'ambito in cui il suo magistero metodologico resta un riferimento ineludibile: i processi di strutturazione, costruzione e fortificazione dello Stato moderno definiscono una periodizzazione fondata sul rapporto tra forme del territorio e ideologie del potere. Le fasi medievali di organizzazione del popolamento e dell'insediamento parrebbero dunque trovare poco spazio nelle ricerche più note di Comoli. Cionondimeno, la consapevolezza che la costruzione della città moderna si misura con le stratificazioni medievali – soprattutto nei centri con un retaggio politico e architettonico rilevante di età comunale – è radicata negli studi comoliani, soprattutto nei casi in cui la ricerca è integrata in un percorso di pianificazione urbanistica che necessariamente affronta una diacronia urbana completa e la complessità del palinsesto territoriale. Sotto tale punto di vista, alcune esperienze di analisi storico-urbanistica orientate alla pianificazione di centri di impianto medievale – sviluppate tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta – costituiscono una fase decisiva nella formazione del metodo interpretativo comoliano, che avrà modo di svilupparsi pienamente – come altri saggi sviluppano più approfonditamente in questo fascicolo – nelle ricerche per il Piano di Torino dei primi anni ottanta (cfr. la sezione *Beni culturali ambientali, politiche e territorio a Torino*).

Il presente contributo rileggerà le ricerche di Vera Comoli sui centri storici di Asti (1968-1971)[1], Alba (1970-1972)[2], Casale Monferrato (1971-1975)[3] e Pinerolo (1979-1980)[4] – città le cui strutture sono segnate da importanti

fasi medievali – selezionando alcuni temi critici e lessicali determinanti nella formazione di un metodo di analisi della struttura storica della città e del territorio.

1. Storia dell'urbanistica, storia urbanistica, storia urbana, storia della città?

Un primo dato su cui soffermarsi è l'intreccio tra l'impegno in attività di pianificazione e la riflessione scientifica: le analisi storiche assolvono al mandato amministrativo e tecnico ricevuto, ma generano anche studi di rilevanza più ampia, che vengono poi rielaborati e proposti alla comunità scientifica piemontese e nazionale. In particolare, l'esperienza sul campo a fianco dei pianificatori non viene mai disgiunta dalla formazione di una consapevolezza critica relativa alle specificità disciplinari del rapporto tra storia e città, tra storia e urbanistica: l'autonomia della ricerca storica – non necessariamente finalizzata al restauro, alla progettazione o alla pianificazione – non impedisce il costante perseguimento di un impegno attivo ed etico nel riconoscimento dei valori culturali espressi dal territorio[5]. Gli aspetti teorici e metodologici sono affrontati dai contributi di Rosa Tamborrino e Mauro Volpiano, ma qui, per via induttiva, si può iniziare a sottolineare come i titoli stessi dei primi saggi di Comoli – dedicati ad alcune città di profonde stratificazioni di età classica e medievale – segnalino la necessità di una nuova disciplina: non certo a caso nei primi due anni di pubblicazione della rivista «Studi Piemontesi» (1972 e 1973) le analisi storiche su Asti e Casale sono proposte con un medesimo titolo, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte*[6], quasi a fondare anche in area subalpina un nuovo ambizioso filone di studi, consolidato poi nel 1975 dall'istituzione dell'insegnamento di *Storia dell'urbanistica*, disciplina di cui Comoli diventerà professore straordinario nel 1981[7]. Il cuore degli anni settanta è momento decisivo di strutturazione della disciplina storico-urbanistica nei curricula di architettura, a partire proprio da questioni medievali: il primo corso italiano di *Storia dell'urbanistica* risulta essere quello tenuto nel 1972-1973 alla Facoltà di Architettura della Sapienza dall'amico Enrico Guidoni (che intendeva la disciplina come la «storia delle trasformazioni urbane e territoriali prodotte dall'attività legislativa e progettuale, oltre che dagli sviluppi economico-sociali»[8]), che sarà anche il titolare della prima cattedra istituita in una facoltà di architettura (a Palermo, nel 1976)[9], portando a maturazione le esperienze di ricerca su centri e territori strutturati in età medievale, sviluppate in Liguria, Toscana e Umbria dal 1965[10].

Le definizioni disciplinari proposte da Comoli si ampliano, nel 1977, introducendo il concetto di *storia urbana*[11] a proposito della ripresa e sistematizzazione dei lavori su Asti in quadro storiografico più ampio[12]. Poco dopo – soprattutto negli studi su Torino – entra in uso la più consolidata dizione *storia urbanistica* (senza genitivo), seguita da una tematizzazione del concetto di *storia della città*[13], che entra per la prima volta nel titolo di una ricerca con l'analisi di Pinerolo[14]. Non si tratta evidentemente di sinonimi, né di scelte casuali: la maturazione di un metodo e di un linguaggio crescono con il crescere degli studi, con l'articolazione di metodi e strumenti di volta in volta ritagliati su casi diversi, su fonti di archivio sempre più complesse, ma anche su quesiti amministrativi e colleghi di ricerca diversificati per obiettivi, contesti politici e competenze professionali.

Se matura un metodo di ricerca storica, al tempo stesso matura anche una consapevolezza dei temi politici e sociali sottesi al concetto stesso di "centro storico"[15], la cui stretta perimetrazione rappresenta un vincolo non compatibile con una ricerca storico-urbanistica corretta, che richiede il superamento dei limiti dei centri storici giuridicamente intesi per arrivare allo studio dell'intero territorio comunale e della struttura storica della città nel suo insieme. Sarà funzionale a tale opzione critica l'adozione, nelle ricerche successive, della categoria dei *beni culturali ambientali*, già formalizzata dalla Commissione Franceschini (1964-1967), dal magistero di Giovanni Astengo e dalla legge regionale urbanistica piemontese (L. 56/1977, art. 24)[16]. Peraltro, le indagini richiamate in questo contributo precedono le puntuali e illuminate richieste della legge del 1977, costituendo probabilmente un terreno di sperimentazione per le successive codificazioni normative. Si tratta dunque di una costruzione disciplinare non dogmatica, né ideologica, che plasma contestualmente e reciprocamente linguaggio, metodo e contenuti, in un dialogo continuo tra impegno professionale e impegno accademico; la consapevolezza dei temi di ricerca che stanno costituendo un'agenda nazionale di temi storico-urbani non resta astratta.

2. Evoluzione, trasformazione

Un secondo elemento di riflessione riguarda la definizione dei processi che la storia (dell'urbanistica, della città o urbana che sia) è chiamata a indagare. I titoli dei primi scritti del 1970 e 1971[17] parlano di *evoluzione urbanistica*, per passare poi – irreversibilmente – ai concetti di *trasformazione urbanistica* (dal 1972), o *trasformazioni urbane* (dal 1976), dismettendo così del tutto il concetto di *evoluzione*.

L'abbandono e, poi, il sempre più esplicito rifiuto dalla metafora biologico-evolutiva sono accompagnati da una progressiva maturazione di una coscienza istituzionale, prima ancora che formale, della storia delle città: la storia politica e la storia socio-economica sono la base su cui si fonda la lettura delle strutture architettoniche e urbane, abbandonando del tutto un paradigma di periodizzazione storico-artistico (ancora inevitabilmente stilistico), nei cui fondamenti – nei primi anni settanta – la metafora evolutiva restava un retaggio pesante, sebbene forse non del tutto consapevole.

Se nella letteratura storico-urbanistica italiana dei primi anni settanta prevale ancora per le fasi medievali un certo pregiudizio spontaneista[18] – sul cui smontaggio critico si

concentrano, ad esempio, anche le prime ricerche di Enrico Guidoni[19] –, lo studio avviato da Comoli sui meccanismi che determinano le trasformazioni dei borghi medievali in città di ancien régime rende assolutamente evidente il fatto che la città non "evolve" secondo leggi organiche, ma viene modificata da decisioni politiche, intenzionalità ideologiche, volontà di affermazione delle autorità locali e statali, interventi degli investitori fondiari, azioni fortificatorie e vicende militari: scarti improvvisi e progetti pazienti. Il termine "scelta" – evidentemente del tutto alternativo a "evoluzione" – è dunque una parola chiave chiaramente riconoscibile fin dai primi scritti[20], e resta termine decisivo fino al titolo di uno dei suoi ultimi "libri blu", *Progettare la città: l'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*[21]. Scrive Comoli in tale occasione:

> Tra i condizionamenti di un gruppo sociale che "progetta la città" in un dato periodo (politici, decisori socioeconomici, architetti e operatori culturali) non ci sono soltanto le "ragioni" oggettive della storia, ma anche la stratificazione delle idee alternative, che costituiscono un bagaglio culturale spesso inscindibile dalle scelte poi operate, al di là della negoziazione che sta alla base del "farsi" della città»[22].

Nelle prime città studiate – la cui struttura medievale è assolutamente decisiva ed evidente – è probabilmente la focalizzazione del passaggio dalla città-stato bassomedievale alla città-capitale che enfatizza una lettura politica e giuridica delle forme urbane, che poco spazio lascia agli spontaneismi, agli evoluzionismi, agli approcci organici. Se l'analisi dell'organizzazione sociale precede lo studio delle morfologie, allora è lo studio di assetti normativi, equilibri politici, giurisdizioni locali e territoriali, dinamiche economiche e commerciali che consente un primo riconoscimento di strutture urbane di scala ampia, che non passa attraverso le gabbie dell'analisi tipologica o stilistica.

La letteratura su cui si fondano le interpretazioni di Comoli è certamente attenta alle tradizioni di studi locali, inserite però in un quadro di riferimento storico-sociale e storico-economico di respiro europeo: la *nouvelle histoire* e gli studi economici sul mondo rurale e sul commercio di Georges Duby e Philippe Wolff, gli studi giuridici di Gina Fasoli, l'analisi delle forme del potere di Giovanni Tabacco e Giovanni Volpe, cui si affiancano riferimenti a Henri Pirenne, Marcel Poëte, Marc Bloch, Levis Mumford, e in cui l'unico appiglio strettamente morfologico è dato dagli studi di Henri Lavedan, avviati negli anni venti e ormai noti a scala internazionale[23].

Per i contributi metodologici maturati nel mondo dell'architettura italiana, sono esplicitati i riferimenti agli studi di Giancarlo De Carlo per Urbino del 1966, il primo importante lavoro di Enrico Guidoni sulle città toscane del 1970, oltre a un giovanile contributo di Edoardo Salzano sugli insediamenti medievali, pubblicato sulla rivista di Franco Rodano e Claudio Napoleoni[24].

3. Cellule, tessuti, sviluppo

Alcune metafore organiche restano applicabili, tuttavia, quando viene utilizzato il concetto di *sviluppo* (ad esempio nel titolo della ricerca su Alba[25]), che definisce un processo secondo cui nel codice genetico di una struttura urbana sono contenuti non tanto gli esiti formali successivi, ma le "logiche" o le "regole" di crescita e modificazione[26]. Uno degli obiettivi delle prime ricerche di Comoli è la comprensione delle "logiche interne" ai fatti urbani. Si evidenziano intenzionalità e potenzialità latenti in disegni urbani non del tutto sviluppati, «zone vocazionali»[27], o vie «piene di virtualità intrinseche, di disegni e destini urbani non completati» che comportano un «alto grado di virtualità» del ridisegno[28]. Alcune scelte possono essere reversibili, altre sono ritenute irreversibili[29]: «l'analisi della storia della città – come processo di strutturazione – ci propone così un diagramma storico-urbanistico della dialettica tra i fatti urbani emergenti nelle rispettive epoche e le proposizioni progettuali successive: storia delle "forme", come storia di fatti reversibili oppure irreversibili, coerenti oppure incoerenti. Ma storia della città anche come storia delle "idee di città", e quindi dell'uso della città»[30]. In sintesi, le modalità di formazione dei centri portano in sé, nel proprio strutturarsi secondo modelli politici e formali, una promessa di futuro, sebbene ogni tentazione determinista o neopositivista paia assente dagli studi comoliani. La periodizzazione – definita non su criteri storico-artistici, ma secondo i criteri politici ed economici funzionali alla comprensione delle strutture urbane – serve proprio per distinguere le logiche storiche di sviluppo proprie di ogni periodo[31], non semplicemente per organizzare un quadro evenemenziale cronachistico.

Un'altra traccia di approccio di tipo organico è l'utilizzo della metafora delle *cellule elementari* come componenti di *subsistemi* e di *strutture*: lo *sviluppo* è una modalità di aggregazione dei tessuti secondo una vitalità interna delle *cellule*. Si veda ad esempio la «cellula elementare» della casaforte astigiana, che genera «subsistemi minori» promossi dalle famiglie maggiorenti, che vanno poi a definire il sistema urbano[32]; riflessioni simili valgono, l'anno successivo, per l'interpretazione di Casale, il cui carattere di città è interpretato come esito di un processo – condiviso con l'organizzazione strutturale di altri comuni centro-settentrionali del Duecento – in cui i cantoni sono intesi come «subsistemi dotati di carattere di autonomia reciproca e, a loro volta, basati su insiemi di cellule elementari costituite da caseforti delle più importanti famiglie»[33]. Nella ricerca su Asti – che pur studia la «organizzazione cellulare» e sviluppa una «analisi storico-istologica» – si precisa tuttavia la dimensione processuale dell'analisi: «Se per "cellula" intendiamo l'insieme organico ed unitario di elementi edili (e degli spazi liberi ad essi afferenti) che a sua volta costituisce l'elemento base del tessuto del quartiere, dobbiamo ovviamente accettare il significato strettamente "storico" del concetto»[34].

Il linguaggio – più che il quadro concettuale e filosofico

– deriva certamente dagli studi di Augusto Cavallari Murat, che proprio negli anni di formazione di Comoli porta a maturazione il suo metodo di rilievo filologico-congetturale e di restituzione diagrammatica della struttura cellulare dei tessuti storici, pubblicando lo studio dei *tessuti urbani* di Alba (1975), le indagini territoriali sulle Valli di Lanzo e sul Canavese (1973 e 1977), le ricerche sulla *aggregazione urbana* di Casale (1970)[35], intrecciando quindi luoghi e obiettivi con quelli delle analisi storico-urbanistiche di Roberto Gambino e Vera Comoli, e declinando a scala locale (quasi con procedimento inverso a quello di Comoli) le ricerche sulla forma urbana di Torino edite nel 1968[36] (ossia nell'anno in cui Comoli consegue la libera docenza in *Storia dell'Arte* e *Storia e stili dell'architettura*[37], avviando parallelamente la propria attività professionale di supporto storico alla pianificazione urbanistica).

4. Tipologia e morfologia

La sensibilità politico-istituzionale che matura nelle indagini su città medievali come Asti, Alba e Casale porta anche alla cautela nell'utilizzo delle categorie tipologiche, con una certa presa di distanza dalla letteratura e dalle esperienze coeve (pensiamo al piano del centro storico di Bologna del 1969), privilegiando fin da subito un approccio morfologico piuttosto che l'adozione del metodo tipologico. Nei primi scritti storico-urbanistici di Comoli vengono citati come riferimenti per l'analisi morfologica gli studi di Mario Passanti, Augusto Cavallari Murat e Giampiero Vigliano per l'ambito politecnico[38], e rimandi più ampi a Kevin Lynch e Christopher Alexander per un quadro internazionale, oltre a un episodico richiamo all'*Architettura della città* di Aldo Rossi. Sarà tuttavia la collaborazione con alcuni colleghi compositivi (con Piergiorgio Tosoni dal 1978[39]) e storici (i primi scritti con Vittorio Defabiani e Costanza Roggero nel 1980[40]) in occasione delle ricerche per Torino a far emergere in modo riconoscibile la questione tipologica, che tuttavia non diventerà mai centrale nelle successive analisi comoliane, in cui la morfologia resterà lo strumento interpretativo privilegiato. La lettura morfologica, fin dagli studi su Asti, non mira dunque a un ri-conoscimento di tipi edilizi consolidati, ma cerca di cogliere le regole interne e le logiche di costruzione degli spazi urbani: è infatti l'organizzazione sociale (commercio, ripartizioni in quartieri, statuti e regole) che precede la morfologia e che, nelle sue trasformazioni periodizzate, costituisce il presupposto delle trasformazioni della forma urbana. Trova spazio negli scritti comoliani degli anni settanta anche il concetto di *fenomenologia urbana e territoriale* (per Alba, 1976, e Pinerolo, 1979), che consente una lettura non determinista del rapporto tra processo di trasformazione e tipo edilizio.

L'analisi tipologica viene adottata in senso stretto ed esplicito solo nelle analisi per il centro storico di Pinerolo (citando come riferimento la nota voce *Tipologia* di Giulio Carlo Argan[41]), ma anche in questo caso l'analisi «è stata

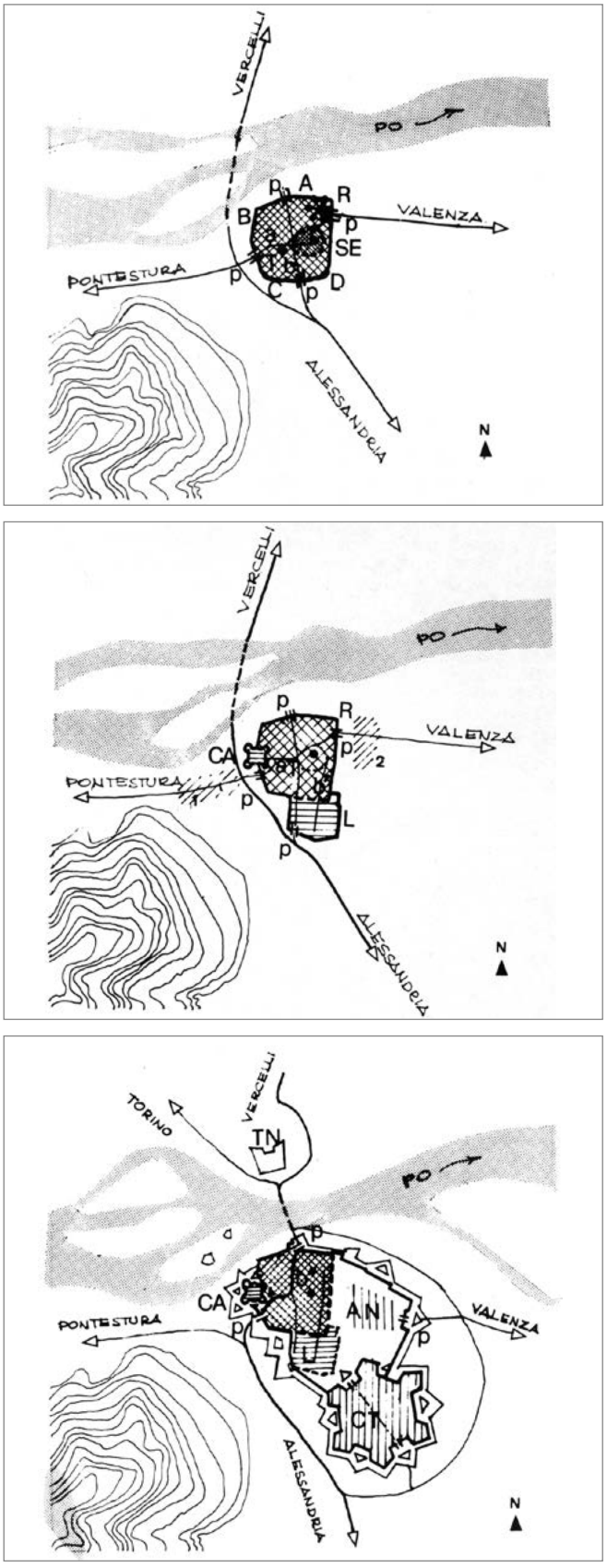


Figura 1. Casale Monferrato, schemi dello sviluppo urbano, da Vera Comoli Mandracci, Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale, *in «Studi Piemontesi», II (1973), fasc. 2, pp. 68-87, fig. 9: 1. La configurazione medievale; 2. Le funzioni di capitale del Monferrato (dalla metà del secolo XV alla metà del secolo XVI); 3. La Città-Fortezza (dalla metà del secolo XVI al 1695).*

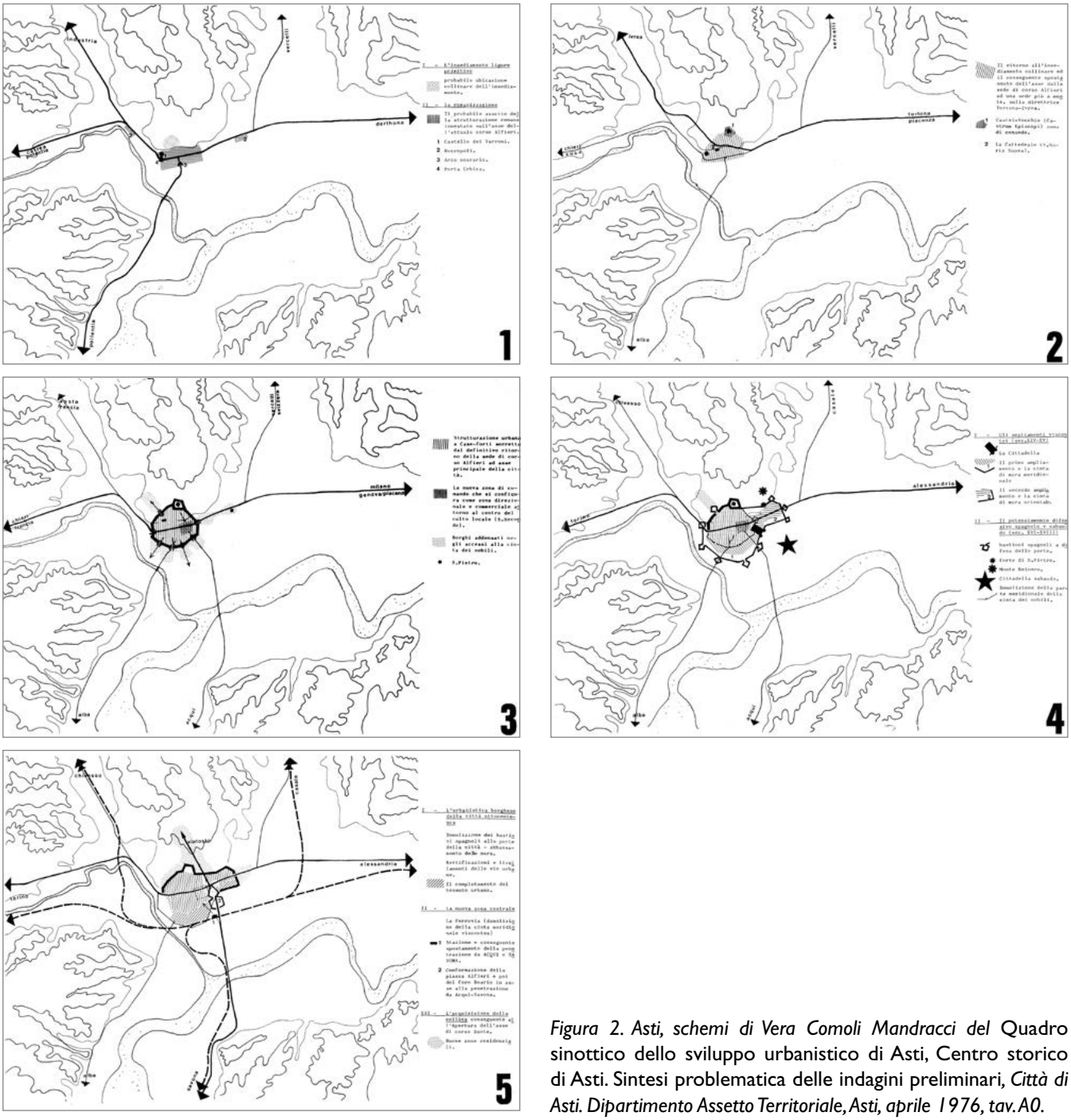


Figura 2. Asti, schemi di Vera Comoli Mandracci del Quadro sinottico dello sviluppo urbanistico di Asti, Centro storico di Asti. Sintesi problematica delle indagini preliminari*, Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, Asti, aprile 1976, tav. A0.*

dialetticamente ancorata alla storia politica ed economica della città, tentando di esplicitare soprattutto il complesso sistema di relazioni biunivoche che lega decisioni di tipo economico-amministrativo e normativo (oppure decisioni dense di un riferimento emblematico al segno del potere) alle risultanze fisiche»; ciò che interessa non è tanto l'individuazione degli impianti originari o attuali, ma la lettura degli esiti materiali microurbani dei processi storici, intesi come «risultato di successive destrutturazioni e ristrutturazioni avvenute in sezioni storiche tipiche, per approssimazione, delle varie fasi della storia economica, politica e sociale»[42], con una periodizzazione né storico-artistica né evenemenziale, bensì calata nella specificità della città oggetto di studio. Lo strumento di lavoro – testato su un centro medievale stratificato mentre si andava preparando la grande stagione degli studi torinesi – non è dunque tanto la definizione di «classi tipologiche» da un punto di vista edilizio, ma l'individuazione di «caratteri tipizzanti» e di «ambiti urbani», sulla base della lettura di «processi storici identificabili»[43].

5. Assi rettori e direttrici di sviluppo

Se la riflessione tipologica sull'edilizia non è l'elemento trainante del metodo di indagine sui centri storici, è invece decisiva la riflessione sul rapporto tra "tipi" di struttura viaria e progetto di città, muovendo dal centro storico e

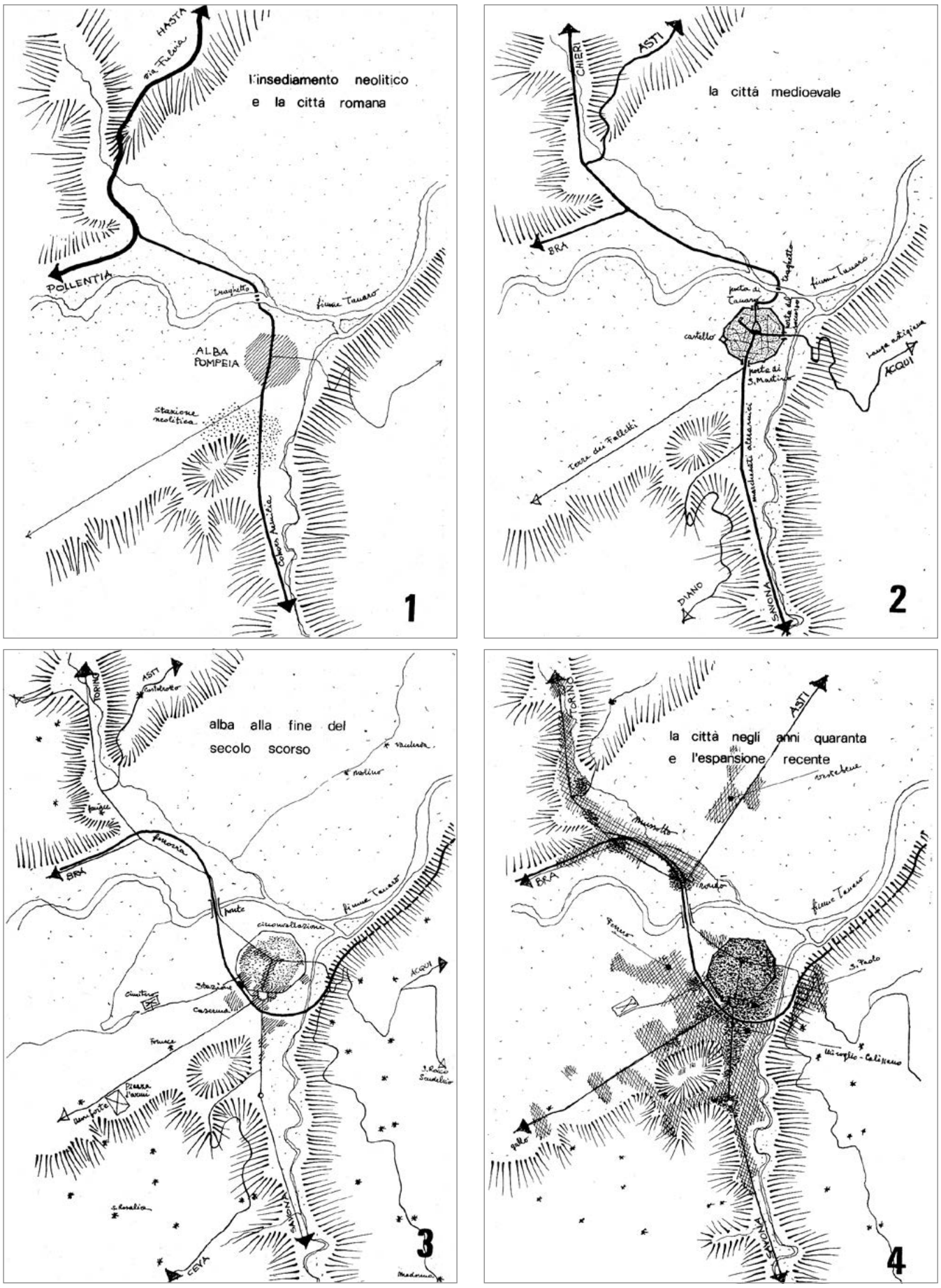


Figura 3. Alba, tavola L'evoluzione urbanistica di Alba, *in* Piano Quadro del centro storico di Alba: rapporto sulle indagini preliminari, *Comune di Alba, Alba 1976, tavola 1*.

allargandosi al territorio. Nel considerare la periodizzazione storico-urbanistica dei centri medievali piemontesi emerge la differenza tra casi di aggregazione organica addensata lungo direttrici viarie consolidate e preesistenti, e casi di "addizioni" preordinate bassomedievali, in cui sono riconoscibili quegli assi viari che sono pensati in modo coordinato con gli adiacenti isolati. Il ruolo morfogenetico delle strade, su una lunga durata, è elemento decisivo fin dalla prima lettura della storia urbanistica di Asti nel 1972, e il concetto di "asse rettore" – poi diffusamente utilizzato nelle ricerche torinesi – vede una sua prima applicazione nelle indagini sull'espansione viscontea di Asti e sull'addizione quattrocentesca di Casale[44]. Tale tipizzazione processuale degli assi stradali ben si coordina con la lettura vocazionale di alcune aree, e con il riconoscimento di porzioni di città non tanto sulla base di differenziazioni funzionali (una sorta di zonizzazione storica), ma sulla base di modelli culturali, strutture politiche, immagini del potere, da cui emerge ad esempio l'individuazione di una «zona di comando» o di un «epicentro del comando»[45], categoria che – seppur mutuata dai lavori di Passanti – diventerà cifra specifica delle ricerche sulla capitale e si affermerà in modo irreversibile nel lessico storico torinese[46].

Il tema del rapporto tra struttura viaria a grande scala e struttura insediativa emerge in modo chiaro dalle scelte di rappresentazione adottate da Comoli: la morfologia territoriale e l'idrografia costituiscono le vocazioni ambientali naturali su cui si dispiegano le direttrici viarie e – in modo periodizzato – le fasi insediative, polarizzate da centralità religiose, civili e militari, e definite da cinte murarie, fortificazioni alla moderna e tracciati infrastrutturali ottocenteschi. La sintesi del segno esprime in modo intuitivo la visione di sintesi della periodizzazione (Figure 1-3), offrendo diagrammi strutturali di grande efficacia, complementari – più che alternativi – alle analisi filologiche dei tessuti[47].

Il metodo di interpretazione storica sperimentato da Vera Comoli nei primi anni settanta su alcune delle principali città di impianto medievale evidenzia dunque soprattutto processi di scelta, modalità istituzionali di prendere decisioni e soluzioni di governo per le città, riflessi nelle strutture urbane e territoriali di più antico impianto, tanto nei centri storici quanto nelle relazioni territoriali a scala vasta. Tale lettura operativa – che matura in un contesto di dialogo con il mondo della ricerca accademica – si integra in modo quasi naturale nel lavoro di analisi e pianificazione svolto dai colleghi urbanisti. I concetti di "responsabilità", di "scelta" e di "decisione" guidano l'interpretazione storica, ma sono anche quelli che caratterizzano l'impegno del pianificatore: non si ha dunque una ricerca storica che precede (come cappello introduttivo, o come "cenno storico") l'azione urbanistica, ma viene raccontata un'unica lunga storia di istituzioni, norme, giurisdizioni, responsabilità e scelte, in cui i piani in via di elaborazione diventano uno degli anelli – non l'ultimo – della storia di una città, di un territorio e delle loro istituzioni. Non si riconosce uno "stato di fatto" statico, su cui calare un "progetto", ma un divenire processuale di strategie e di forme urbane, una serie di «concatenazioni determinanti»[48] (ma non deterministiche), in cui l'urbanistica esprime un ruolo sia di interpretazione delle dinamiche, sia di guida delle trasformazioni. Un approccio storico, dunque, che possa avere una «intenzione progettuale intrinseca» e un «riscontro operativo pregnante»[49], in una visione territoriale complessiva. Nell'introduzione – edita postuma nell'ottobre 2006 – per il volume della collana dei *Quaderni didattici* del corso di *Storia dell'urbanistica* dedicato al medioevo occidentale, così Comoli concludeva:

> Le tracce del medioevo – ancor più di quelle dell'antichità – sono troppo spesso considerate soltanto come "incidenti" di percorso durante interventi edilizi e urbanistici, sia negli scavi di fondazione, sia nei muri in elevato durante le ristrutturazioni edilizie. Troppo spesso si rinuncia a una loro lettura sistemica e di connessione territoriale, obliterandone quindi senso e significato, l'unico valido anche per una possibile linea di autentica valorizzazione, in grado di superare l'approccio di bene singolo e di sola testimonianza materiale. Su questa linea di ricerca vale per certo l'assunto, più volte da noi richiamato anche in questa collana, che si debba nella storia dell'urbanistica, della città e del territorio, riferirsi non tanto al monumento e centro storico della città, ma a un contesto più ampio, superando il principio di una storia dell'urbanistica costruita con l'attenzione alla "città storica", a favore invece di quella attenta alla "struttura storica della città"[50].

Note

[1] Studi per i Piani Particolareggiati per il Centro Storico di Asti e attigua zona FA3, a cura di Roberto Gambino (coord.), Nino Campora e Pier Massimo Stanchi, presso il Centro di ricerca progettazione e pianificazione urbana e territoriale POLIS di Torino, studi ripresi e integrati nel 1976: Vera Comoli Mandracci, *Appunti sull'evoluzione storico-urbanistica di Asti. Ricerche preliminari sul centro storico di Asti*, Comune di Asti, Asti 1971; Id., *Lineamento storico della trasformazione urbana di Asti*, in *Centro storico di Asti. Sintesi problematica delle indagini preliminari*, Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, Asti, aprile 1976, pp. 20-30.

[2] Studi per la Variante Organica al PRG di Alba (adottata il 18.12.1973), finalizzati alla formazione del Piano-quadro e dei primi strumenti esecutivi per gli interventi nel Centro Storico e nelle zone attigue (ricerche integrate, verificate e aggiornate nel 1975); gruppo incaricato: Nico Campora, Roberto Gambino e Pier Massimo Stanchi, del Centro Ricerca POLIS di Torino: Vera Comoli Mandracci, *Lo sviluppo storico di Alba: aspetti della fenomenologia urbana e territoriale: note sullo sviluppo urbanistico*, in *Piano Quadro del centro storico di Alba: rapporto sulle indagini preliminari*, Comune di Alba, Alba 1976, pp. 7-13.

[3] Studi preliminari, relazione, norme e tavole del Piano di zona L. 167 di Borgo Ala in Casale, zona di risanamento ai sensi del PRG, vincolata a piano particolareggiato unitario (studio ripreso nel marzo 1975 come Piano di Zona); gruppo di ricerca per gli studi

preliminari: F. Bondonio, F. Ferrari, A. Sobrero per temi economici; R. Gambino, S. Sassone, M. Stanchi per temi urbanistici: Vera Comoli Mandracci, *Borgo Ala nella trasformazione urbanistica di Casale*, in *Studi socio-urbanistici per Borgo-Ala di Casale Monferrato*, Casale Monferrato 1972, pp. I-IX; Id., *Introduzione storica. Il Borgo Ala nella trasformazione urbanistica di Casale*, in *Il piano di Borgo Ala*, Città di Casale Monferrato, Casale Monferrato 1975, pp. 1-7.

[4] Consulenza storica di Vera Comoli al gruppo incaricato per la redazione del Piano del Centro Storico del Comune di Pinerolo (Roberto Gabetti, Aimaro Isola, Egisto Volterrani) con la collaborazione degli architetti Giovanni Chicco, Sergio Patrucco e Giovanni Sessa: Vera Comoli Mandracci, *Repertorio archivistico e bibliografico, allegato al Piano particolareggiato del Centro Storico. Documento n. 10.1.*, Città di Pinerolo, Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica, agosto 1979; Id., *Tipologia urbana e edilizia, allegato al Piano particolareggiato del Centro Storico. Documento n. 10.2*, Città di Pinerolo, Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica, settembre 1979, articolato in *10.2.1. Ambiti urbani e microurbani caratterizzati da tipi edilizi analoghi* e *10.2.2. Classi tipologiche e caratteri tipizzanti*; Id., *Storia e fenomenologia urbana*, 3 voll., allegati al *Piano particolareggiato del Centro Storico. Documento n. 10.3.1*, *10.3.2* e *10.3.3*, Città di Pinerolo, Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica, ottobre 1979.

[5] Rosa Tamborrino, *Vera Comoli: la città come storia urbana*, in «Città e Storia», I (2006), n. 2, pp. 595-604.

[6] Vera Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in «Studi Piemontesi», I (1972), fasc.1, pp. 57-72; Id., *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II (1973), fasc. 2, pp. 68-87.

[7] Costanza Roggero Bardelli, *Architettura e storia per il progetto: Vera Comoli Mandracci*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LXI, 1, n.s., settembre 2007, pp. 24-31.

[8] Enrico Guidoni , *Editoriale*, in «Storia della Città», 1 (1976), p. 3.

[9] Sul ruolo di Enrico Guidoni nella formazione della disciplina e nella sua diffusione editoriale rimando alla sintesi di Guglielmo Villa, *La promozione degli studi e delle ricerche: riviste e collane*, in «Storia dell'Urbanistica/Sicilia», V (2008), monografico su *Storia città arte. Studi in onore di Enrico Guidoni*, a cura di Aldo Casamento e Maurizio Vesco, pp. 119-132.

[10] Enrico Guidoni (a cura di), *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale*, Multigrafica Editrice, Roma 1974; Id., *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-1974)*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», t. 86, n. 2 (1974), pp. 481-525: ivi p. 486, 488 e 489, dove si precisa che il corso di *Storia dell'Urbanistica* ha affrontato temi medievali anche nei due anni accademici successivi.

[11] La problematicità delle definizioni e il ruolo della storia urbana a livello europeo emergono nel 1° Convegno Internazionale di Storia urbanistica su *Gli studi di Storia urbanistica: confronto di metodologie e risultati* (Lucca, 24-28 settembre 1975), i cui atti sono editi come: Roberta Martinelli, Lucia Nuti (a cura di), *La storiografia urbanistica*, CISCU, Lucca 1976 (con interventi, tra gli altri, di Wolgang Brunfels, Marcel Roncayolo, Luigi Piccinato, Piero Perotti, Cesare De Seta, Ennio Poleggi e Vittorio Franchetti Pardo): da Torino partecipano come uditori Vera Comoli, Patrizia Chierici e Maria Grazia Vinardi (*Ibid*., pp. 351-353).

[12] Vera Comoli Mandracci, *Asti: la città come storia urbana*, in Noemi Gabrielli (a cura di), *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1977, pp. 209-226.

[13] Sulla progressiva differenziazione, alla fine degli anni settanta, tra storia dell'urbanistica, storia della città e storia urbana, soprattutto con i contributi della scuola veneziana di Manfredo Tafuri, si veda: Guido Zucconi, *La storia dell'urbanistica e la sua epoca d'oro*, in Rosa Tamborrino, Guido Zucconi (a cura di), *Lo spazio narrabile. Scritti di storia della città in onore di Donatella Calabi*, Quodlibet Studio, Macerata 2014, pp. 9-21.

[14] Vera Comoli Mandracci, *Pinerolo. Temi di storia della città*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXXVI, 3, n.s., marzo 1982, pp. 107-157.

[15] Sull'utilizzo del concetto di "centro storico", si vedano i recenti bilanci critici in: Davide Cutolo, Sergio Pace, *Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento. Un'introduzione*, in Davide Cutolo e Sergio Pace (a cura di), *La scoperta della città antica: esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 13-68; Mauro Volpiano, *Centri storici*, in Andrea Longhi, Emanuele Romeo (a cura di), *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-1967)*, Ermes, Ariccia 2017, pp. 95-99.

[16] Sul rapporto tra Astengo e la disciplina dei beni culturali ambientali, una testimonianza recente in Angelo Marzi, *Pianificazione e beni culturali: la formazione delle categorie concettuali e degli strumenti operativi negli anni di Astengo assessore della Regione Piemonte (1975-1980)*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LXXI, 1-3, n.s., dicembre 2017, pp. 17-26.

[17] Vera Comoli Mandracci, *Interventi barocchi nella città di Asti nel quadro della sua evoluzione urbanistica*, in *Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino*, Atti del Congresso Internazionale sul Barocco (Lecce, settembre 1969), Orsa Maggiore, Lecce 1970, pp. 289-297; Id., *Appunti sull'evoluzione* cit.

[18] Per un quadro internazionale dei primissimi anni settanta sul rapporto tra "organic growth towns" e "planted towns" si veda: Anthony Edwin James Morris, *History of urban form. Before the Industrial Revolutions*, Godwin, London 1972.

[19] Si veda la dialettica tra città "naturale" e "intervento razionale" nei capitoli del seminale Enrico Guidoni, *Arte e urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Bulzoni, Roma 1970 e soprattutto Id., *L'architettura delle città medievali* cit., p. 481, nota 1.

[20] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* cit., p. 65.

[21] Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città: l'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001.

[22] Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia, *Tante città sullo stesso suolo*, in V. Comoli Mandracci, R. Roccia (a cura di), *Progettare la città* cit., p. 9.

[23] Sul ruolo di Lavedan nella costruzione disciplinare dello studio morfologico della città medievale: Andrea Longhi, *Le strutture insediative: dalle geometrie di impianto alle trasformazioni dei paesaggi costruiti*, in Rinaldo Comba, Andrea Longhi, Riccardo Rao (a cura di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2015, pp. 29-68, ivi 36-38.

[24] Giancarlo De Carlo, *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966; E. Guidoni, *Arte e urbanistica* cit.; Edoardo Salzano, *Castello, villaggio, borgo, città*, in «La Rivista Trimestrale», 10 (1964), pp. 318-363.
[25] V. Comoli Mandracci, *Lo sviluppo storico* cit.
[26] Può essere utile richiamare la definizione di Giorgio Pigafetta della differenza tra processo e sviluppo: «L'idea di "processo" allude essenzialmente a una serie di tappe successive. Allude a un lavorio continuo e, in certa misura, "aperto", con una precisa direzione di crescita ma senza un limite intrinseco. Il termine "sviluppo", invece, allude a un che di maggiormente organico. Allude a qualcosa che cresce mantenendo salda la propria identità. A qualcosa che muta restando fedele a se stessa. Lo "sviluppo" è legato alla affermazione energetica di un dinamismo intrinseco alla vita»: Giorgio Pigadetta, *Parole chiave per la storia dell'architettura*, Jaca Book, Milano 2003, pp. 79-80.
[27] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* cit., p. 63.
[28] V. Comoli Mandracci, *Borgo Ala* cit., pp. VIII-IX.
[29] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* cit., p. 64.
[30] Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, *Centro storico di Asti* cit., p. 19.
[31] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale* cit., p. 71.
[32] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* cit., p. 63.
[33] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale* cit., p. 72; sarà ritenuto differente il caso di Alba (Id., *Lo sviluppo storico* cit., p. 7).
[34] Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, *Centro storico di Asti* cit., p. 34
[35] Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino, *Tessuti urbani in Alba. Risultato della ricerca* [...] *direttore responsabile A. Cavallari Murat*, Città di Alba, Alba 1975; Augusto Cavallari Murat, *Tra Serra d' Ivrea, Orco e Po*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1976; Id., *Lungo la Stura di Lanzo*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1973; Augusto Cavallari Murat, Ottavia Bastianini Berta, Secondino Coppo, Paolo Scarzella, *Sull'aggregazione urbana di Casale. Quattro memorie estratte dagli atti del Quarto Congresso di antichità ed arte della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (Casale, aprile 1969)* [...], Città di Casale Monferrato, Casale 1970.
[36] Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca: dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, a cura di Augusto Cavallari Murat, 3 voll., Utet, Torino 1968.
[37] C. Roggero Bardelli, *Architettura e storia* cit, p. 25.
[38] Sul rapporto tra le diverse componenti della cultura politecnica e il metodo di analisi storica che matura con Vera Comoli e Micaela Viglino nel Dipartimento Casa-città a partire dai primi anni ottanta: Costanza Roggero Bardelli, Andrea Longhi, *Il "progetto di conoscenza" storico-territoriale: storia, pianificazione e patrimonio urbano*, in «Città e Storia», XI (2016), n. 1, pp. 9-25.
[39] Vera Comoli Mandracci, Pier Giorgio Tosoni, *La città ineguale: tipologie microurbane e tipologie edilizie nel centro storico di Torino*, in Roberto Gambino, Giancarlo Massarella (a cura di), *Centro storico Città Regione. Idee ed esperienze di risanamento. Confronto sui problemi di Torino*, FrancoAngeli, Milano 1978, pp. 106-124 e 192-195.
[40] Vera Comoli Mandracci, Vittorio Defabiani, Costanza Roggero Bardelli, *Centro Storico di Torino: "Città quadrata". Analisi storiche per il riconoscimento delle tipologie edilizie*, in Alberto Abriani (a cura di), *Patrimonio edilizio esistente: un Passato e un Futuro*, Designers Riuniti Editori, Torino 1980, pp. 314-323.
[41] Giulio Carlo Argan, voce *Tipologia* in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XIV, 1966, pp. 1-15.
[42] V. Comoli Mandracci, *Pinerolo* cit., p. 109.
[43] *Ibid*. p. 110.
[44] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* cit., p. 65; Id., *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale* cit., p. 74.
[45] *Ibid*., pp. 70 e 73.
[46] Vera Comoli Mandracci, *Prefazione*, in Francesca Bagliani *et al*., *Architettura, governo e burocrazia in una capitale barocca. La zona di comando di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, Dipartimento Casa-città, Politecnico di Torino, Torino 2000, pp. 7-8.
[47] Nel panorama delle ricerche coeve, i diagrammi comoliani presentano una forte affinità – anche grafica – con gli schemi pubblicati in G. De Carlo, *Urbino* cit., edito nel 1968 e citato fin dai primi scritti di Comoli; si vedano in particolare le tavole su *Localizzazioni e concrezioni delle forme urbane*, pp. 98-99.
[48] Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, *Centro storico di Asti* cit., p. 19.
[49] V. Comoli Mandracci, *Pinerolo* cit., p. 110.
[50] Vera Comoli Mandracci, *Un lungo medioevo*, in Andrea Longhi, *L'Occidente medievale. Città e luoghi del potere*, Celid, Torino 2006 ("Storia dell'urbanistica. Quaderni didattici" 2, collana diretta da Vera Comoli), pp. 5-7, in partic. 6-7.

BY-NC-SA

I caratteri essenziali del tumulo ierapolitano nelle tombe a volta della necropoli collinare nord-est

Core features of the Hierapolis burial mound in Phrygia in north-east hillside necropolis vaulted tombs

DONATELLA RONCHETTA

Donatella Ronchetta, Politecnico di Torino, già docente di Storia dell'architettura antica

Abstract

La partecipazione di Vera Comoli alla missione archeologica condotta dal professor Carlo Verzone a Hierapolis di Frigia (Pamukkale, Turchia) negli anni sessanta, seppur breve, ha contribuito significativamente nello studio, indagine e rilievo di un gruppo di sepolcri a volta della necropoli collinare nord-est, dei cantieri del Martyrion di San Filippo e del Teatro, così come nella restituzione dell'impianto dell'insediamento urbano con l'individuazione della rete viaria. In particolare, il saggio affronta la ricostruzione ed individuazione dei modelli tipologici che contraddistinguono la necropoli nord-est, destinata a uso funerario all'epoca in cui l'impianto urbano è in via di strutturazione.

Vera Comoli's participation in an archaeology mission led by Professor Carlo Verzone in Hierapolis in Phrygia (Pamukkale, Turkey) in the 1960s, albeit brief, made a major contribution to the study, investigation and survey of a group of vaulted tombs in the north-east hillside necropolis, of the work-sites at the St Philip Martyrion and the Theatre, and in the rendering of the layout of the urban settlement, also identifying the road network. In particular, the essay addresses the reconstruction and identification of the type models featured in the north-east necropolis, assigned to funerary use at a time when the urban system was being structured.

1. Introduzione

Dal 1960 al 1963 Vera Comoli, giovane architetto, fu chiamata per quattro campagne di scavo sul sito di Hierapolis di Frigia (Pamukkale, Turchia) dal direttore della Missione Archeologica Italiana, professor Paolo Verzone, a collaborare ai nascenti studi sull'architettura e l'urbanistica della città antica[1].

Tra i tanti incarichi che le furono affidati in quelle campagne – nei cantieri del Martyrion di San Filippo e del Teatro, nella restituzione dell'impianto urbanistico con l'individuazione della rete viaria – Vera Comoli fu presente anche nei cantieri delle necropoli che circondano la città (Figura 1). Qui fu occupata nel rilievo delle emergenze architettoniche, primo intervento del lavoro di censimento, collocazione topografica, studio, scavo archeologico e restituzione, e laddove possibile restauro, che ancora oggi vede impegnati gruppi di archeologi, epigrafisti, antropologi e architetti.

Lo studio delle necropoli e dei sepolcri ierapolitani è stato per molti decenni il mio impegno prioritario all'interno della Missione, fin da quando, nel 1965, con un fortuito passaggio di consegne, Paolo Verzone me ne affidò l'incarico.

A memoria della presenza di Vera Comoli nei cantieri delle necropoli – seppur breve e forse non particolarmente significativa all'interno della sua lunga e ricca carriera scientifica e accademica – mi è parso doveroso dedicarle in questa

Figura 1. Vera Comoli davanti alla tomba 114 nella Necropoli Nord di Hierapolis (1960).

raccolta di scritti in suo onore proprio un breve saggio su un particolare gruppo di sepolcri ierapolitani, al cui studio la stessa Vera ha contribuito, mentre era impegnata nel rilievo di uno degli edifici all'interno del cantiere diretto da Gianfilippo Carettoni nel 1962 (la tomba C14 della necropoli nord-est).

2. Il modello tipologico del tumulo a Hierapolis di Frigia

Nei primi secoli di vita dell'insediamento urbano di Hierapolis di Frigia (III-II sec. a.C.) l'architettura funeraria è caratterizzata dalla tipologia a tumulo[2] che, pur nella scia del modello di tradizione microasiatica di VIII-IV sec. a.C.[3], si adegua al contesto ambientale e culturale con una forma tipicamente locale nelle dimensioni, nella posizione topografica e nella definizione architettonica.

A Hierapolis i tumuli identificano fortemente soprattutto l'area funeraria settentrionale (necropoli nord) costituitasi sulle ultime propaggini della collina, verso il terrazzo calcareo su cui sorge la città[4]. Si tratta di strutture monumentali di piccole-medie dimensioni[5], definite dall'edificazione di un crepidoma circolare e funzionale al contenimento del cono di terra che oblitera la camera funeraria. La camera, costruita con pianta quadrangolare[6], viene impostata a un livello inferiore rispetto allo spiccato del crepidoma, strutturata con muratura pseudoisodoma, coperta da volta a botte in conci lapidei. È apparecchiata con un sistema di deposizione secondo lo schema tricliniare, con l'approntamento di un vano osteoteca tra il letto di fondo e il letto laterale sinistro[7]. Alla camera si accede attraverso un *dromos* a gradini che termina in un'anticella coperta in piano in cui si apre l'ingresso con porta a tappo (Figura 2). Questo modello, che nella necropoli nord si formalizza tra II sec. a.C. e I sec. d.C., si distanzia dal tipo monumentale microasiatico – ben rappresentato dagli antichi tumuli di Gordion[8], come dai tumuli di VI-IV sec. a.C. della Caria e della Lidia[9] –, certamente per scelte architettoniche e costruttive ma, in modo eclatante, per le dimensioni più contenute in termini di ampiezza e altezza del *tumulus*[10].

Nella piana di Hierapolis il tumulo, con le sue dimensioni moderate definite dal crepidoma circolare, mantiene sempre evidente il carattere architettonico e si inserisce all'interno di un contesto funerario segnato da una pluralità di edifici.

Il valore paradigmatico del tipo funerario, che altrove è appunto significato dall'alto cono di terra che segnala la sepoltura nel paesaggio prediligendo la dimensione di celebrazione eterna del defunto, nei tumuli di Hierapolis è indirizzato a sottolineare l'appartenenza del defunto al mondo inaccessibile dei morti attraverso il nascondimento della sepoltura all'interno di una struttura costruita. L'obliterazione è raggiunta con la continuità del diaframma murario e la presenza simbolica del cumulo di terra, mentre segno della memoria perenne è il *sema* (segnacolo) posto in sommità[11].

Questa visione della morte e del ricordo giunge dunque a matura espressione nel modello che segna la necropoli settentrionale ierapolitana, ma gli elementi simbolici e architettonici che la esprimono si ritrovano in forma essenziale già nei caratteri che contraddistinguono alcune sepolture più antiche, individuate nelle differenti aree funerarie che si sviluppano nella fascia collinare al di sopra della città, da nord a sud[12].

3. I tumuli collinari della necropoli nord-est

Questo saggio in particolare si occupa della necropoli nord-est[13], destinata a uso funerario probabilmente nel primissimo intervallo di vita della comunità, quando l'impianto urbano si va strutturando. Il territorio scelto per questa antica necropoli si sviluppa sulle pendici della collina da nord a sud sino al letto del torrente stagionale *Suini Dere* che, scendendo verso valle secondo la conformazione del terreno, funge da confine alla città (Figura 3).

Durante il I-II sec. d.C. la pianificazione dell'ampliamento urbano successivo al terremoto del 60 d.C. inserisce nella città la fascia pianeggiante di questa necropoli, con la costruzione del prolungamento settentrionale dell'asse urbano principale, di una grande Agora e di nuovi isolati. Questa fase di interventi urbanistici incide sulla organizzazione della necropoli nord-est con demolizioni e rimaneggiamenti

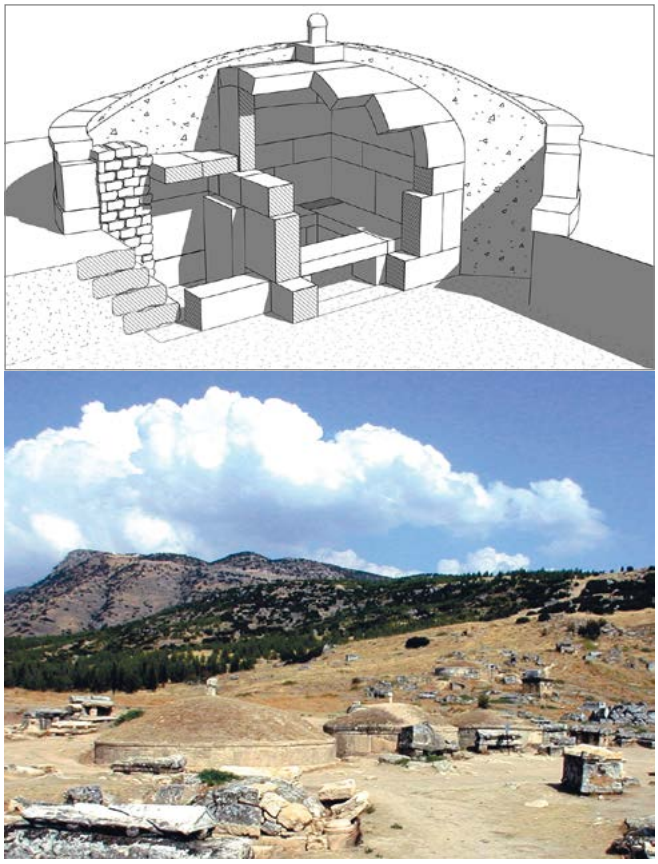


Figura 2. Necropoli Nord, tumuli 50-51-52 in primo piano e tumulo 15 sulla collina. In alto: modello 3D di tumulo ierapolitano.

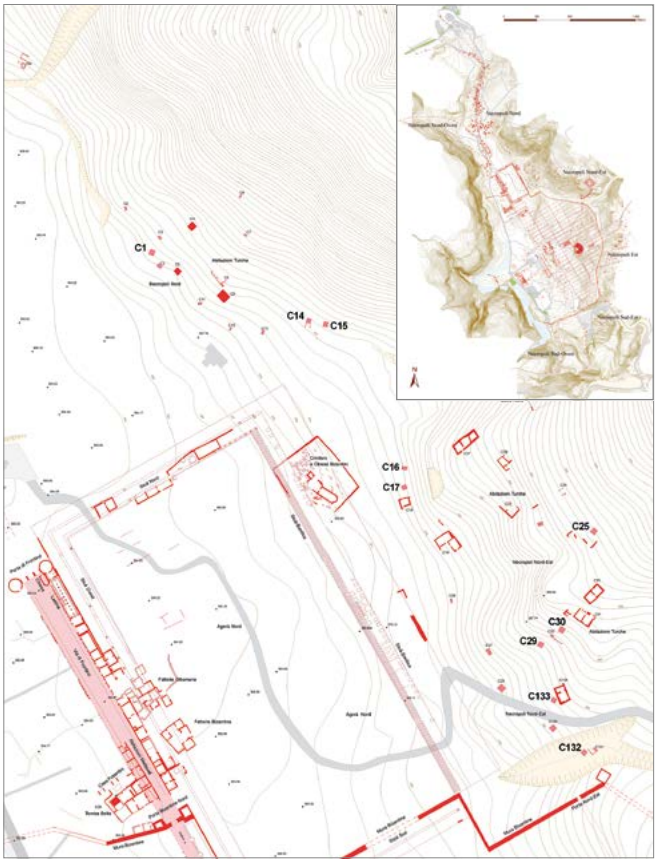


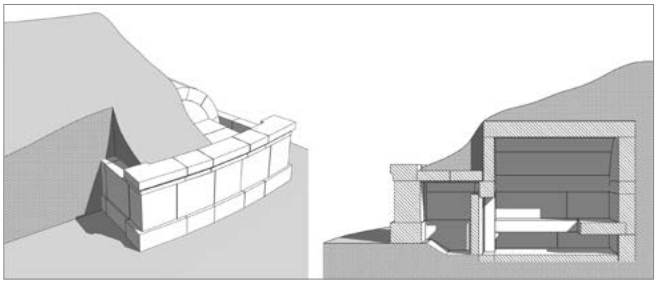
Figura 3. Planimetria generale della città di Hierapolis e delle sue necropoli e stralcio dell'area collinare occupata dai tumuli C.

nella sua frangia più occidentale, costituendo un limite alla comprensione del progetto complessivo della necropoli, ulteriormente esasperato in epoche recenti[14] dal riuso di molte strutture funerarie adeguate ad abitazioni, anche con l'utilizzo di materiali recuperati dalle tombe[15].

È stato possibile analizzare una serie di sepolcri[16] disseminati lungo tutta l'estensione dell'area funeraria e accomunati dalla presenza della copertura a volta. Le tombe prese in esame, pur valutabili al primo approccio come strutture funerarie a camera emergente, a uno studio approfondito hanno rivelato i caratteri simbolici e architettonici riconosciuti nei tumuli monumentali della necropoli nord. Fatti salvi i casi in cui la presenza dell'edificio funerario è rilevabile esclusivamente dal riconoscimento di elementi architettonici dispersi[17], si è in presenza di camere che affiorano dal piano di campagna con parte del volume o solo con il colmo della copertura[18].

I dati di rilievo hanno permesso di ricostruire il modello tipologico (Figura 4) e di riconoscerlo e attribuirlo grazie alla presenza di caratteri peculiari, anche laddove non è stato possibile superare lo stato di inagibilità. Lo schema tipologico che se ne ricava è quello di una camera quadrangolare voltata, accostata o inserita nel declivio della collina[19], cui si accedeva attraverso un'anticella-*dromos* aperta in un recinto murario lineare che, come crepidoma, definiva l'area funeraria e conteneva il cumulo di terra che sovrastava la camera, obliterandola.

La struttura funeraria si adegua alle curve di livello mantenendo nella generalità dei casi un asse di orientamento nord-est/sud-ovest con ingresso a sud-ovest[20], comunque sempre in affaccio verso la città. L'apparecchio murario della camera – che in due delle tombe oggetto di scavo (C1 e C14)[21] è stato riconosciuto impostato a livello inferiore rispetto allo spiccato del recinto murario esterno, secondo lo schema dei tumuli della necropoli nord (Figura 5) – si è rivelato pseudoisodomo con corso di maggiore altezza tra due più bassi (Figura 6a), con differenti livelli di finitura e di organizzazione dei blocchi[22]. La camera è coperta da volta a botte con conci ben lavorati a gradina nell'intradosso (Figura 6b) ma semplicemente sgrossati nell'estradosso, a riprova della presenza del cumulo di terra che li ricopriva. La volta è tamponata sulle fronti da lunette la cui facciavista



4. Modello tridimensionale di tumulo collinare ierapolitano.

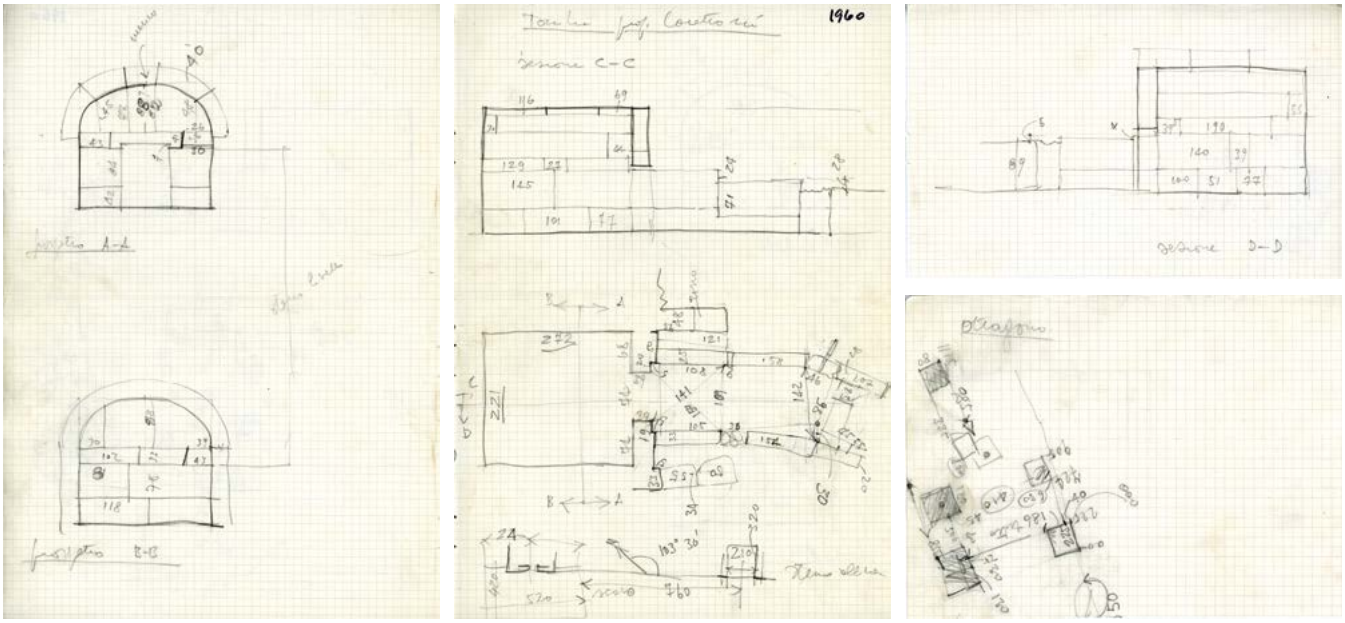


Figura 5. Schizzi di rilievo del tumulo C14 elaborati da V. Comoli durante i lavori di scavo (1962).

Figura 6 a, b. Tumulo C14, particolare della muratura pseudoisodoma della camera e della lavorazione dell'intradosso della volta.

Figura 7. Tumulo C25 visto da sud-est.

esterna risulta grossolanamente lavorata come l'estradosso dei conci della volta (Figura 7).

Letti funerari correvano lungo le pareti, organizzati in disposizione tricliniare e con il consueto appoggio tra letti laterali e letto di fondo tramite incasso a dente. Tuttavia in questi edifici si riscontrano particolari soluzioni per il sostegno delle lastre di deposizione che vengono appoggiate in testata su mensole ricavate in aggetto nel primo corso di muratura[23] (Figura 8a) o inserite in un'apposita sede ottenuta tra il primo corso e l'ortostato con la lavorazione a incasso del bordo inferiore dell'ortostato, così da lasciare un incavo di 0,08/0,10 m di profondità per 0,20/0,23 m di altezza[24] (Figura 8b). Ognuno di questi due approntamenti è presente in modo esclusivo in alcuni casi, mentre in altri coesistono. Un ulteriore sistema d'appoggio è verificato nella C1 dove nell'angolo occidentale della camera si registra l'uso di lastre-pilastro per l'appoggio della testata del letto di fondo, che qui non corre lungo tutta la parete, e della adiacente testata del letto laterale sinistro. Questa soluzione

Figura 8 a, b. Tumulo C25, interno camera, mensola d'appoggio del letto di fondo; tumulo C30, interno camera, incasso per il letto di fondo con in situ *frammenti della lastra.*

è approntata allo scopo di permettere la formazione di un vano osteoteca[25] definito dallo spigolo della muratura e dalle due lastre-pilastro (Figura 9), in analogia con il modello tipologico dei tumuli monumentali[26].

Il vano d'ingresso era definito da stipiti lavorati nella muratura e dal blocco di architrave; era chiuso generalmente da porta a tappo che appoggiava esternamente contro la fronte,

Figura 9. Tumulo C1, letti funerari in disposizione tricliniare su lastre-pilastro di appoggio e vano osteoteca.

in molti casi approntata allo scopo con una fascia rifinita a sottosquadro. Due delle tombe prese in esame (C25 e C29) sembrano proporre invece soluzioni alternative legate alla presenza sull'architrave di una sede per l'inserimento di una grappa di chiusura. Nella C25 la sede è identificata sulla faccia interna dell'architrave e indica l'uso di un sistema di chiusura mediante porta interna su cardini, sul modello delle tombe monumentali ierapolitane[27] (Figura 10 a, b). La C29 presenta invece la sede sulla faccia esterna dell'architrave, suggerendo un dispositivo per il bloccaggio di una lastra inserita nel vano d'ingresso (Figura 11 a, b).
L'odierna situazione di interro e degrado di queste tombe ha permesso di leggere molti dei dati riferiti alla camera funeraria, mentre il vano di accesso costruito e l'area esterna con la struttura di recinzione sfuggono ad una ricostruzione precisa e specifica per ogni singolo edificio.

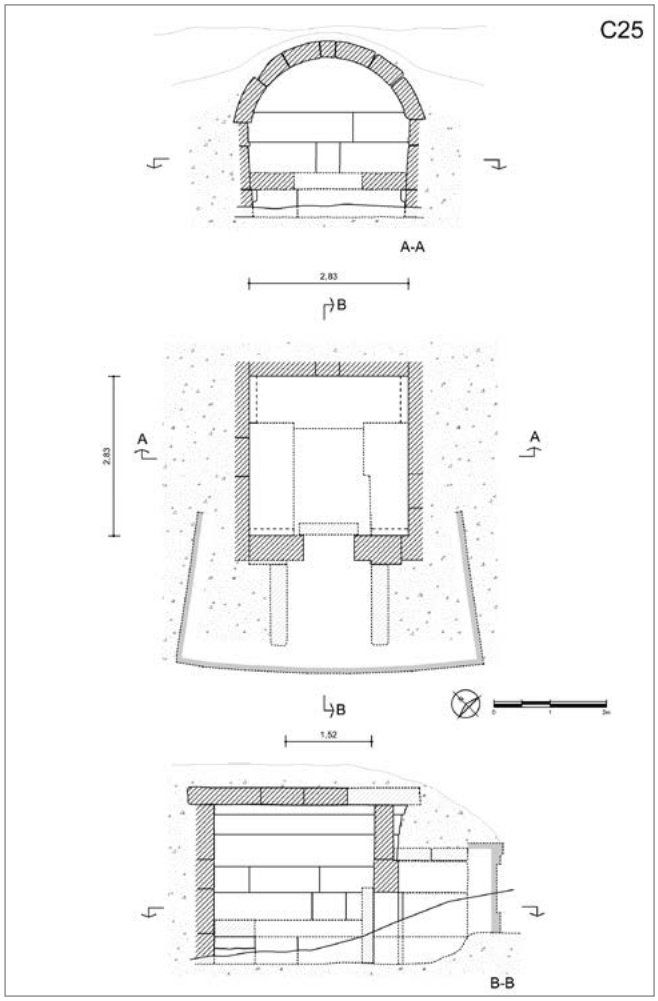


Figura 10 a, b. Tumulo C25. Tavola di rilievo e restituzione; fronte di ingresso vista dall'interno con particolare della sede del cardine.

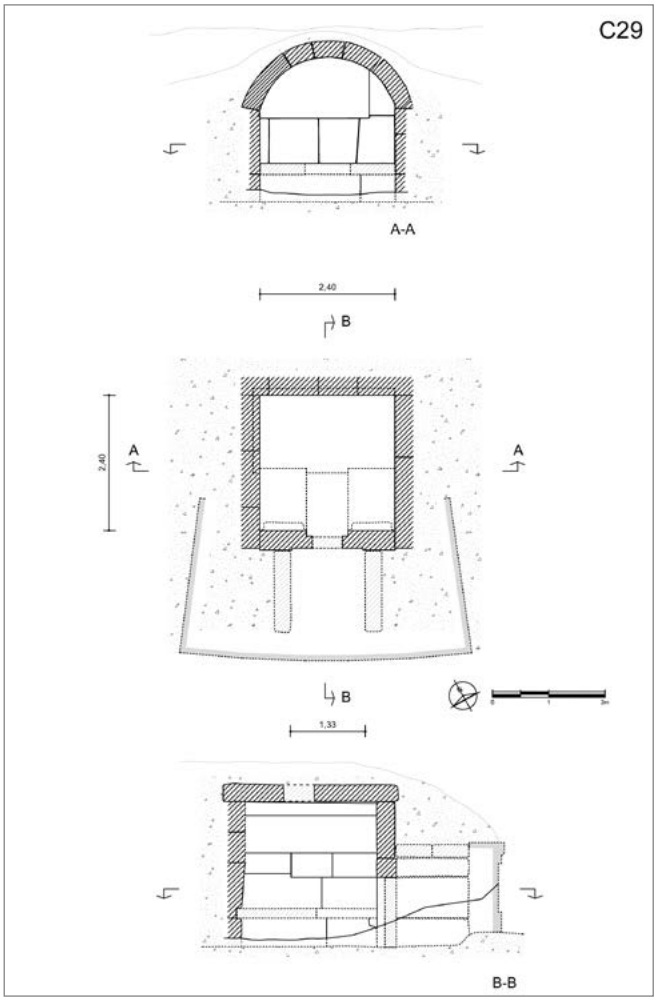


Figura 11 a, b. Tumulo C29. Tavola di rilievo e restituzione; la camera emergente dall'interro vista da sud.

Alla restituzione di un modello tipologico in questa situazione hanno collaborato i blocchi sparsi nell'intorno delle aree funerarie come anche le peculiarità emerse di volta in volta nei singoli sepolcri. Blocchi e peculiarità sono stati riconosciuti come appartenenti ad un preciso schema architettonico attraverso il confronto con edifici funerari rilevati lungo il pendio collinare, più a nord o più a sud del complesso di tombe in esame, e a queste simili per situazione topografica, per progetto complessivo e per riferimento tipologico e realizzazione della camera funeraria[28].

La struttura di recinzione sembra si configurasse come crepidoma lineare in tre corsi canonici di cui l'ultimo verosimilmente a cornice[29]. A differenza dei tumuli monumentali, qui il crepidoma si doveva sviluppare parallelamente alla fronte della camera per poi risvoltare sui lati proseguendo sino all'inserimento nel declivio della collina (Figura 12 a, b). In asse con l'ingresso della camera si doveva strutturare, aperta nel crepidoma, un'anticella definita da blocchi che si attestavano contro la parete frontale della camera[30] (Figura 12 c). In altezza la muratura dell'anticella si sviluppava con tre corsi. Sul corso di base si innalzava l'ortostato, il cui filo superiore continuava quello dell'ortostato della camera. L'apparecchio murario era concluso da un corso finale che definiva un piano di attesa con l'ortostato del crepidoma e con l'architrave della camera, a testimonianza del dislivello esistente tra spiccato del crepidoma e spiccato della camera[31]. Sul piano d'attesa così definito erano collocate, nascoste dall'ipotizzato elemento di cornice del crepidoma, due lastre a copertura dell'anticella. In linea con il tipo funerario, con ogni probabilità anche queste strutture dovevano essere obliterate da un *tumulus* di terra; in questo caso la posizione topografica suggerisce un riporto di terra a riempimento degli spazi interstizi tra l'edificio e la collina e all'interno del recinto murario, sino a sormontare il colmo della volta. L'immagine così offerta alla vista era quella di un inserimento naturale nel declivio, marcato esternamente dall'unico segno architettonico del crepidoma[32].

L'analogia con il modello più monumentale permette di supporre la presenza di un *sema* fallico, di cui peraltro è stata rinvenuta traccia solo accanto al C30 nella forma di un blocco marmoreo con cavità circolare simile agli elementi di sostegno del *sema* rintracciati tra i tumuli della necropoli nord (Figura 13).

L'analisi del costruito ha reso possibile approfondire le fasi progettuali e le tecniche di cantiere e, di conseguenza, valutare l'abilità delle maestranze e le richieste della committenza. L'uso quasi generalizzato dello schema pseudoisodomo per l'innalzamento delle pareti della camera, e probabilmente anche del crepidoma, induce a riconoscere un'opera preventiva, in fase di progetto, di approvvigionamento di materiale di buona qualità e di dimensioni predefinite. Ugualmente alla fase di progetto si deve riferire lo studio di particolari approntamenti per l'appoggio dei letti di deposizione, sia che si tratti di mensole ricavate nel primo corso sia che

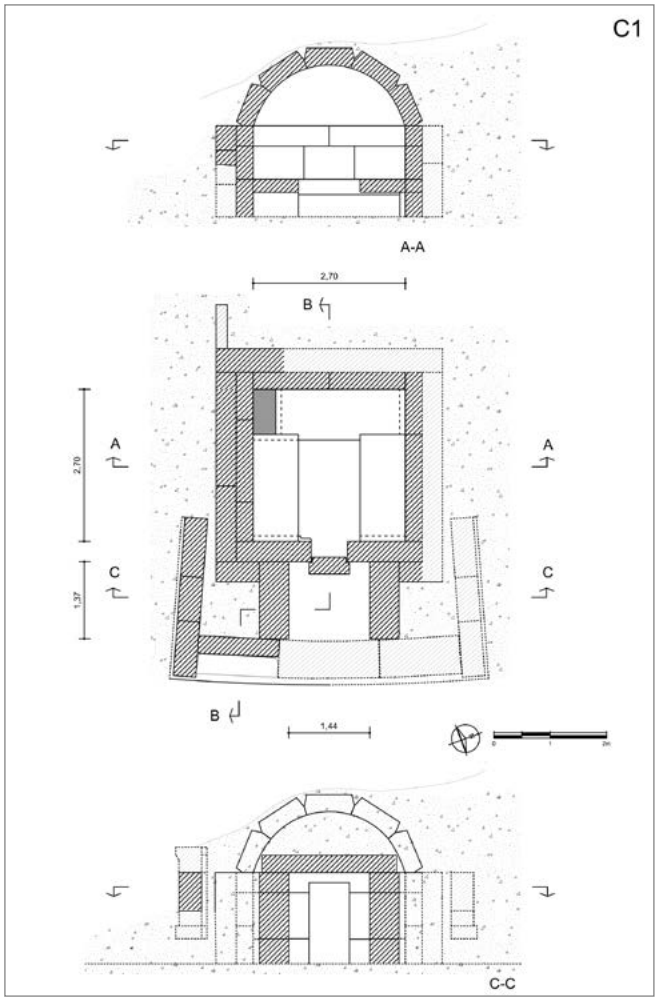


Figura 12 a, b, c. Tumulo C1. Tavola di rilievo e restituzione; particolare del crepidoma con il blocco preparato ad intonaco per ricevere l'iscrizione e del vano anticella con ingresso alla camera funeraria.

Figura 13. Tumulo C30, blocco marmoreo di sostegno del sema.

Figura 14. Tumulo C30, interno camera, particolare della lavorazione in curva dell'ultimo corso della muratura per adeguarsi all'appoggio del concio d'imposta della volta, collaborando alla tenuta statica della struttura voltata.

Figura 15 a, b. Tumulo C17, particolare della lavorazione con anathyrosis *della faccia di contatto di un blocco di muratura; tumulo C25, in evidenza la giunzione a dente tra architrave e blocco adiacente.*

Figura 16 a, b.Tumulo C25, particolare della risega dell'architrave; tumulo C30, particolare dell'architrave con aggetti terminali.

riguardi la lavorazione ad incasso del bordo inferiore dell'ortostato. Al progetto è da far risalire anche la particolare lavorazione, riscontrata in alcune camere[33], dell'ultimo corso di muratura che viene rifinito in leggera curva per adeguarsi all'appoggio del concio d'imposta della volta, collaborando alla tenuta statica della struttura voltata (Figura 14).
Il cantiere non solo interviene nella realizzazione delle specifiche di progetto, ma opera anche con attenzione nella fase di rifinitura delle superfici con un'accurata lavorazione a gradina che ovvia alle eventuali mancanze del materiale, sino a intervenire drasticamente con un'opera di intonacatura a malta signina in presenza di lacune evidenti e materiale di reimpiego[34]. La cura negli interventi di rifinitura si coglie anche nell'uso dell'*anathyrosis* per ottimizzare l'accostamento dei blocchi[35] (Figura 15a). Anche l'opera di assemblaggio degli elementi in muratura mostra una serie di accorgimenti come la giunzione a dente tra architrave e blocco adiacente, messa in atto nella C25 (Figura 15b), o la lavorazione a zanca di alcuni elementi angolari di muratura[36]. In altri casi necessità costruttive comuni vengono risolte con particolari soluzioni: ad esempio l'appoggio delle lastre di copertura dell'anticella, normalmente a carico solo delle pareti dell'anticella stessa, si avvale talvolta anche dell'aggetto del blocco di architrave sia con l'ausilio di una sede appositamente preparata[37] (Figure 10a e 16a) sia sfruttando la conformazione del blocco stesso che si protende alle estremità a costituire elementi aggettanti su cui si attestava la muratura dell'anticella[38] (Figura 16b).
L'esame delle tecniche e dei procedimenti progettuali e costruttivi, a partire dai dati di possibilità economica e di evoluzione tecnica che necessariamente sono alla base di questi progetti, si rivela dunque fonte primaria per la conoscenza di elementi significativi del contesto storico e dell'ambiente sociale della città in questa prima fase di organizzazione della vita della comunità.

Note

[1] Paolo Verzone, *Le campagne 1962-64 a Hierapolis di Frigia*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente XLI-XLII», 1965, pp. 371-89.

[2] Insieme alle tombe rupestri che contraddistinguono la piccola necropoli sud-est sfruttando la conformazione geomorfologica di una collinetta. Donatella Ronchetta, *The South-Eastern Necropolis of Hierapolis of Phrygia: planning, typologies and construction techniques*, in Johann R. Brandt, Erika Hagelberg, Gro Bjørnstad, Sven Ahrens (a cura di), *Life and Death in Asia Minor in the Hellenistic, Roman, and Byzantine Times*, Studies in Archaoelogy and Bioarchaeology, Oxford&Philadelphia 2017, pp. 39-68. Per i tumuli cfr. Donatella Ronchetta, *Significance of the tumulus burial among the funeral buildings of Hierapolis of Phrygia*, in Olivier Henry, Ute Kelp (a cura di), *Tumulus as Sema. Space, Politics, Culture, and Religion in the First Millennium BC*, Berlin/Boston 2016, I-II, pp. 513-587, tavv. 261-73.

[3] Friedrich Matz, *Hellenistische und Römische Grabbauten*, (Die Antike 4), 1928, pp. 266-299; 271-280; Rodney S. Young, *Gordion Excavations (1950-1973). Final Reports I: Three Great Early Tumuli*, Philadelphia 1981; George M.A. Hanfmann, *Sardis from Prehistoric to Roman times. Results of the Archaeological Explorations of Sardis, 1958-1975*, Cambridge & London 1983, pp. 53-58; Janos Fedak, *Monumental Tombs of the Hellenistic Age. A Study of Selected Tombs from the Pre-Classical to the Early Imperial Era*, (Phoenix Suppl. 27), Toronto 1990, pp. 16-20; Sarah Cormack, *Funerary Monuments and Mortuary Practice in Roman Asia Minor*, in Susan E. Alcock (a cura di), *The Early Roman Empire in the East*, (Oxbow Monograph 95), Oxford 1997, pp. 137-56; Olivier Henry, *Tombes de Carie. Architecture funéraire et culture carienne, VIe-IIe siècle av. J.C.*, Rennes 2009, pp. 81-102.

[4] Donatella Ronchetta, *Necropoli Nord*, in Francesco D'Andria, Giuseppe Scardozzi, Antonia Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II. Atlante di Hierapolis di Frigia*, Istanbul 2008, p. 75.

[5] Dai 7,30 m di diametro del tumulo T35 ai 12,50 m di diametro del tumulo 81T1.

[6] Le misure generalmente erano intorno a 2,70x2,70 m. L'asse di orientamento era nella maggior parte dei casi nord-est/sud-ovest con ingresso a sud-ovest.

[7] La presenza del vano ostetoteca all'interno della camera funeraria è caratteristica peculiare di questi tumuli ierapolitani, non riscontrata in altri ambiti funerari microasiatici.

[8] VIII-VII sec. a.C.; R. S. Young, *Gordion Excavations (1950-1973)* cit.

[9] Barbara K. McLauchlin, *Lydian Graves and Burial Customs*, PhD dissertation, University of California, Berkeley 1985; O. Henry, *Tombes de Carie* cit.; Christopher Ratté, *Tumulus Tombs*, in Christopher Ratté, Peter de Staebler (a cura di), *Aphrodisias Regional*, (Aphrodisias V), Darmastadt & Mainz 2012, pp. 39-58; Elspeth R.M. Dusinberre, *Empire, Authority, and Autonomy in Achaemenid Anatolia*, Cambridge-New York 2013, pp. 145-150.

[10] Nel contesto tradizionale microasiatico il *tumulus* è il vero elemento tipizzante di queste sepolture, caratterizzato da grandi dimensioni di diametro e di altezza, ancor più enfatizzato dalla posizione preminente, molto spesso isolata, in pianura, sul crinale di una collina o sulla sua sommità, creando un effetto finale di piccoli rilievi che segnano il territorio e quasi si integrano in esso.

[11] In alcuni casi insieme alle stele poste a lato dell'ingresso o inserite nella struttura muraria del crepidoma (ad esempio i tumuli T15 e T52 con stele che emerge nell'apparecchio murario del crepidoma e il tumulo T84 che presenta stele inserita nel crepidoma e due stele individuate nell'intorno dell'ingresso e ricoverate al Museo).

[12] Dalla zona più sudorientale della necropoli nord sino alla necropoli est, ai confini meridionali del territorio urbano, passando per la intermedia necropoli nord-est. Ulteriori esempi di questa tipologia sono stati rinvenuti nella *chora* di Hierapolis. Giuseppe Scardozzi, *Ricognizioni archeologiche nel territorio di Hierapolis: gli acquedotti, le cave di materiali lapidei, gli insediamenti rurali, i tumuli funerari*, in Francesco D'Andria, Maria Piera Caggia, Tommaso Ismaelli (a cura di), *Hierapolis di Frigia V. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2004-2006*, Istanbul 2012, pp. 134-139.

[13] Donatella Ronchetta, *Necropoli Nord-Est*, in F. D'Andria, G. Scardozzi, A. Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II* cit. L'area collinare in cui trova collocazione la necropoli nord-est è da alcuni anni oggetto di interventi di scavo e di studio da parte dell'Institute of Archaeology, Conservation and History, University of Oslo. Sven Ahrens, *Hierapolis 2010 Report on the excavations by the Institute of archaeology, conservation, and history, University of Oslo (Aug. 17 - Sept. 10)*, 2010, www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/hierapolis/reports/hierapolis-report2010.pdf (al 11.01.16); Johann R. Brandt, Sven Ahrens, *Report of season 2008*, 2010 www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/hierapolis/reports/report2008.html (al 11.01.16); Excavation Team at Hierapolis in Phrygia, Turkey - Department of Archaeology, Conservation and History, University of Oslo a, *Excavation Report – Report of season 2007*, 2010 www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/hierapolis/reports/report2007.html (al 11.01.16); Excavation Team at Hierapolis in Phrygia, Turkey - Department of Archaeology, Conservation and History, University of Oslo b, *Excavation Report – Report of season 2009*, 2010 www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/hierapolis/reports/report2009.html (al 11.01.16); Excavation Team at Hierapolis in Phrygia, Turkey - Department of Archaeology, Conservation and History, University of Oslo c, *Thanatos: Dead bodies – live data. A study of funerary material from the Hellenistic-Roman-Byzantine town Hierapolis in Phrygia*, Turkey, 2010, Digital project description www.hf.uio.no/iakh/english/research/projects/hierapolis/pictures/Thanatosabridgedversion100310.pdf (al 11.01.16).

[14] Paul Arthur, *Guida archeologica. Hierapolis (Pamukkale) bizantina e turca*, Istanbul 2006, pp. 125-127.

[15] Giuseppe Scardozzi, *Le fasi di trasformazione dell'impianto urbano*, in F. D'Andria, G. Scardozzi, A.Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II* cit., pp. 31-47; Paul Arthur, *Abitazioni turche*, in F. D'Andria, G. Scardozzi, A. Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II* cit., pp. 75, 91.

[16] Sono le tombe indicate nei ff.14-15-19 dell'*Atlante di Hierapolis* con la sigla alfanumerica C1-C14-C15-C16-C17-C21b-C23-C25-C29-C30-C132-C133: F. D'Andria, G. Scardozzi, A. Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II* cit.

[17] I sepolcri C21b e C23 individuati nella stessa area occupata da resti di abitazioni turche.

[18] È il caso della C16 di cui emergono dal terreno quattro conci della volta in più elementi sconnessi; è possibile tuttavia supporre che la copertura fosse in cinque elementi. Internamente, nonostante il livello di interro, è stato possibile apprezzare le dimensioni della camera, nella media della tipologia, e la lunetta di fondo monolitica. I dati recuperati hanno permesso di individuare l'asse

di orientamento est/ovest con ingresso a ovest. Anche la C132 è stata individuata sul terreno dalla sola copertura ma in questo caso è stato possibile raccogliere maggiori elementi di rilievo che hanno permesso una restituzione di massima.

[19] Nel caso della C133 si può ipotizzare la lavorazione parziale nel banco di roccia.

[20] Esattamente come per il modello proposto nella necropoli settentrionale.

[21] La tomba C14 fu scavata durante la campagna 1962 sotto la direzione di Gianfilippo Carettoni; allo scavo partecipò Vera Comoli, come già ricordato. La tomba C1 è stata oggetto di scavo durante la campagna 1990 sotto la mia direzione.

[22] In particolare risaltano negativamente per composizione disordinata e taglio e finitura dei blocchi l'apparecchio murario della C29 e soprattutto quello della C133 per cui è da segnalare anche la cattiva qualità del materiale impiegato. Originale risulta essere la muratura a doppia cortina adottata nella tomba C1.

[23] Questa lavorazione è riscontrata soprattutto sulle pareti di ingresso dove le mensole fungevano da appoggio per le testate dei letti laterali. Nella C25 le mensole sono presenti anche sul fondo di ambedue le pareti laterali per l'appoggio delle testate del letto trasversale, mentre nella C1, oltre alle mensole sulla parete d'ingresso, è presente una sola mensola per il letto trasversale sulla parete settentrionale.

[24] Nella C29 l'incasso corre sulla parete di fondo e sulla parete laterale sinistra per la larghezza del letto di fondo; nella C30 invece l'incasso è presente lungo tutto il perimetro della camera interrotto solo sugli spigoli della parete d'ingresso.

[25] Unico caso riscontrato tra queste strutture.

[26] Nella C14 l'assenza di qualsiasi traccia di sostegni può far ipotizzare l'uso di lastre-pilastro successivamente rimosse insieme con le lastre dei letti.

[27] Anche nel tumulo C133 le tracce visibili sulle pareti del vano d'ingresso fanno supporre l'uso di un sistema di chiusura con barra di bloccaggio simile a quello riscontrato nelle tombe monumentali, ma in questo caso sembra da riferire ad una fase di riuso della camera funeraria.

[28] Ad esempio il tumulo 14T1 della necropoli nord e i tumuli E della necropoli est. Per il tumulo 14T1 cfr. Associazione Amici di Hierapolis, *Consuntivo della campagna 1990*, (Hierapolis di Frigia. Bollettino dell'Associazione Amici di Hierapolis 3), Cuneo 1990, pp. 8-11; Daria De Bernardi Ferrero, *1990 Yılı Hierapolis Kazısı*, (XIII.KST 2), 1991, pp. 131-40; D. Ronchetta, *Necropoli Nord* cit.; per la necropoli est e i suoi tumuli cfr. Donatella Ronchetta, *Necropoli Est*, in F. D'Andria, G. Scardozzi, A. Spanò (a cura di), *Hierapolis di Frigia II* cit., pp. 111, 129, 133.

[29] Come sembra testimoniare il ritrovamento nel crollo davanti alla C1 di un blocco di cornice le cui dimensioni sono compatibili con il completamento della struttura del crepidoma della tomba.

[30] In questo gruppo di tombe la struttura dell'anticella risulta completamente in opera nella sola tomba C1 mentre in altri edifici è possibile individuare alcuni elementi di muratura in opera (C14) oppure leggere l'attestamento della struttura di anticella sulla fronte della camera attraverso l'individuazione della particolare lavorazione della muratura della fronte con fascia non sbozzata o aggetto.

[31] Dislivello probabilmente risolto con l'approntamento di una pavimentazione di terra battuta in pendenza.

[32] Fa eccezione il tumulo C1 che ha l'asse orientato all'incirca parallelamente alla collina (nord/sud) e quindi offre alla vista il suo fianco occidentale.

[33] C1, C29 e C30.

[34] C133.

[35] Verificato nella C17 e nella C25 mentre nella C30 i blocchi di muratura presentano gli spigoli rifiniti a 45°.

[36] C25 e C132.

[37] C25.

[38] C14 e C30.

BY-NC-SA

Beni culturali ambientali, politiche e territorio a Torino

Cultural and environmental heritage, policies and territory in Turin

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

Il valore del tessuto urbano in Torino, non solo nella città barocca

The importance of the urban fabric in Turin and not only in the Baroque city

MICAELA VIGLINO

Abstract

Il testo esamina l'apporto di Vera Comoli nell'aver identificato e contribuito a salvaguardare gli insediamenti antichi diffusi in tutto il territorio comunale, dimostrando che a Torino esiste non solo il centro storico della città barocca, ma anche numerosi altri luoghi di valore storico e ambientale. Un apporto che si sviluppa in varie fasi. Un suo primo studio conoscitivo sui beni culturali ambientali è allegato al Piano preliminare approvato dal Comune nel 1980, come base per un nuovo strumento urbanistico sostitutivo di quello obsoleto del 1959.
In funzione di questo nuovo Piano regolatore (che non sarà approvato, a causa del cambio di Amministrazione), la ricerca sul tema è ampliata in un triennio da un folto gruppo di studiosi del Politecnico che, sotto la sua responsabilità, produceva i risultati raccolti nei due noti volumi *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, editi dalla SIAT nel 1984.
Una nuova fase di approfondimento sui nuclei storici periferici si apre in occasione del Piano Gregotti Cagnardi, che sarà approvato nel 1995. I *Settori di valore storico ambientale*, esterni alla "mandorla" centrale e individuati da quest'ultima ricerca, vengono sottoposti a specifiche norme di tutela dal nuovo Prg. Si conservano così ancora oggi, pur depauperati da vicende di vario tipo, quei nuclei storici che Vera Comoli aveva identificato sin dal 1980.

The essay examines Vera Comoli's contribution to identifying and helping to safeguard the ancient settlements present in the whole municipality, demonstrating how in Turin many other "historical centres", of historic and environmental value, exist alongside the Baroque city. Her contribution developed through various stages. Her first fact-finding study on cultural and environmental heritage was attached to the Preliminary Plan approved by the municipality in 1980, as the basis for a new urban-planning tool replacing the obsolete one of 1959.
In relation to this new Masterplan (that would not be approved because the administration changed), the research was broadened over three years by a large group of Polytechnic students who, under her guidance, produced the results collected in the two well-known volumes entitled Beni culturali ambientali nel Comune di Torino *(Cultural and environmental heritage in the municipality of Torino), published by SIAT in 1984.*
A new stage of in-depth research into the historical suburban nuclei was initiated on the occasion of the Gregotti-Cagnardi Plan, approved in 1995. The sectors with historical and environmental value, outside the central "almond" of inner Turin and identified by this research, were subjected to specific safeguarding rules by the new Masterplan. The historical nuclei that Vera Comoli had identified since 1980 persist even today, although impoverished due to various circumstances.

Micaela Viglino, Politecnico di Torino, già docente di Storia dell'architettura contemporanea, *Presidente del Centro Studi e Ricerche storiche sull'Architettura Militare del Piemonte, già direttore del Dipartimento Casa-città*

1. Premessa

Prima di sviluppare le note attinenti al tema prescelto, desidero ribadire la mia gratitudine per coloro che hanno organizzato il convegno in onore di Vera Comoli, per quanto esso ha significato. È risultato infatti la prima occasione (dopo dieci anni!) nella quale il Politecnico ha deciso di ricordare degnamente una delle figure che più hanno contribuito a proporre e condurre innovative iniziative culturali, nell'Ateneo stesso[1] e nella città di Torino, apprezzate e spesso prese a modello a scala nazionale, e non solo.

Parlare di Vera senza un forte coinvolgimento emotivo mi è davvero difficile. L'ho conosciuta nella coda verso la segreteria – che ai nostri tempi si svolgeva sullo scalone del Castello – mentre stava iscrivendosi al primo anno della Facoltà. Ma è dalla fine degli anni settanta, e per oltre vent'anni, che il rapporto con lei ha costituito un pezzo importante della mia vita. Anzitutto per l'amicizia, un'amicizia profonda e sicura, capace anche di superare i momenti critici: tra di noi, tra le famiglie, tra i nostri quattro figli, coetanei, che organizzavano incontri e feste con altri ragazzi nelle nostre case di campagna, a Lebbia o a Cuorgnè. E poi per il lavoro fianco a fianco, in un supporto reciproco che tuttora mi manca, sia nella ricerca, sia nelle Istituzioni dell'Ateneo, sia nelle battaglie a livello nazionale[2].

A fronte di così variegate occasioni di conoscenza e di partecipazione alle multiformi iniziative promosse da Vera, ho avuto forti perplessità nel voler scegliere un argomento specifico che illustrasse al meglio il suo contributo, scientifico e politico, all'elaborazione e alla soluzione dei problemi che investono, in senso lato, l'approccio alla Storia dell'architettura.

Il tema dei *Beni architettonici e ambientali* mi è parso quello in cui la sua attività ha inciso più profondamente sulle ricerche della comunità scientifica nazionale, nell'ottica di un ampliamento degli studi, dall'edificio singolo al suo contesto, ai sistemi urbani, al territorio. Anche se è opportuno ricordare che, negli anni settanta, i primi risultati delle sue ricerche su alcune città per cui erano in elaborazione nuovi Piani regolatori[3] venivano accolte da alcuni storici dell'architettura con sufficienza, quasi che contaminassero la "purezza" della disciplina nel confrontarsi con gli studi urbanistici. Mentre, al contrario, quelle ricerche contribuivano a sconvolgere una prassi allora piuttosto diffusa per cui molti Prg mascheravano con un breve allegato (il famigerato *Cenni storici*) la totale sconnessione tra i progetti pianificatori e la realtà della struttura urbana, frutto di secoli di formazione e trasformazioni.

Questi primi studi di Vera su città minori del Piemonte, proprio per il loro ambito circoscritto, non ottenevano una risonanza diffusa oltre i confini regionali, mentre la ricerca sui *Beni architettonici ambientali* costituì da subito un caso di interesse ben più vasto quando il territorio in esame divenne quello del Comune di Torino, sviluppandosi poi nel tempo. Varie sono infatti le fasi, non tutte note, di una lunga vicenda che, dalla fine degli anni settanta del secolo scorso, ha coinvolto sino al 2008 lo sviluppo urbano della nostra città.

2. 1980. Gli studi per un nuovo Piano regolatore

La legge regionale n. 56 del 1977, *Tutela ed uso del suolo*, dedicava l'art. 24 ai beni culturali ambientali come valori territoriali degni di tutela, oggetti sino ad allora non considerati perché privi di valenze estetico-formali[4]. Pertanto, quando il Consiglio comunale di Torino, presieduto dal sindaco Diego Novelli, decideva di imbastire un Progetto preliminare di Piano[5], fin da subito impostava uno strumento urbanistico che tenesse conto del patrimonio storico, «ben al di là di quegli ambiti e di quei valori da tempo confinati all'interno dei recinti [...] definiti come centri storici», come affermava l'assessore all'urbanistica Raffaele Radicioni[6].

Onde ottenere una prima individuazione e classificazione dei *Beni culturali ambientali ai fini della salvaguardia*, il Comune affidava a Vera, a titolo personale, la ricerca, i cui risultati sono sintetizzati nella tavola approvata come allegato al Piano preliminare nel 1980 (Figura 1)[7]. Pur se di massima, vi venivano già indicate aree diversificate per tipi, sia nelle fasce fluviali, sia entro l'ecosistema collinare. Risultava invece perfettamente individuata sin da allora una rete di assi rettori e direttrici di sviluppo, come sistema sul quale si erano articolati gli ampliamenti di Torino, organizzati e normati per settori.

Altrettanto interessante, fin da questo studio preliminare, è l'aver preso in considerazione ambiti urbani non solo esterni alla "mandorla" barocca, ma anche dislocati nelle lontane periferie, come i borghi e le borgate, riconoscendo loro un preciso valore storico-ambientale. Vengono infatti individuati, accanto al «nucleo di più antica acculturazione urbana» (l'unico "centro storico" sino ad allora considerato), i «primi ampliamenti ottocenteschi», le «parti dell'impianto urbano preunitario», gli «insediamenti sulle direttrici urbane dello sviluppo postunitario», i «tessuti minori inglobati nell'espansione urbanistica novecentesca»[8].

3. 1981-1984. Una ricerca del Politecnico per il Comune di Torino

Non appena approvato il Piano preliminare, veniva posto in elaborazione quello definitivo, sotto l'egida dell'Assessorato all'Urbanistica, che si avvaleva di apporti esterni per l'approfondimento di temi specifici. Poiché il criterio base del nuovo strumento urbanistico consisteva nel porre a fondamento del progetto la conoscenza dell'esistente e dei suoi valori, l'argomento risultava essere uno dei fondamentali tra gli elementi costitutivi del nuovo Prg.

Nuovamente interpellata come esperta della storia urbana torinese, Vera portava quello che nella fase precedente era stato un incarico *ad personam* in ambito Politecnico; al Dipartimento Casa-città (DICAS) era pertanto assegnata, per convenzione, una serie di ricerche negli anni 1981-1983.

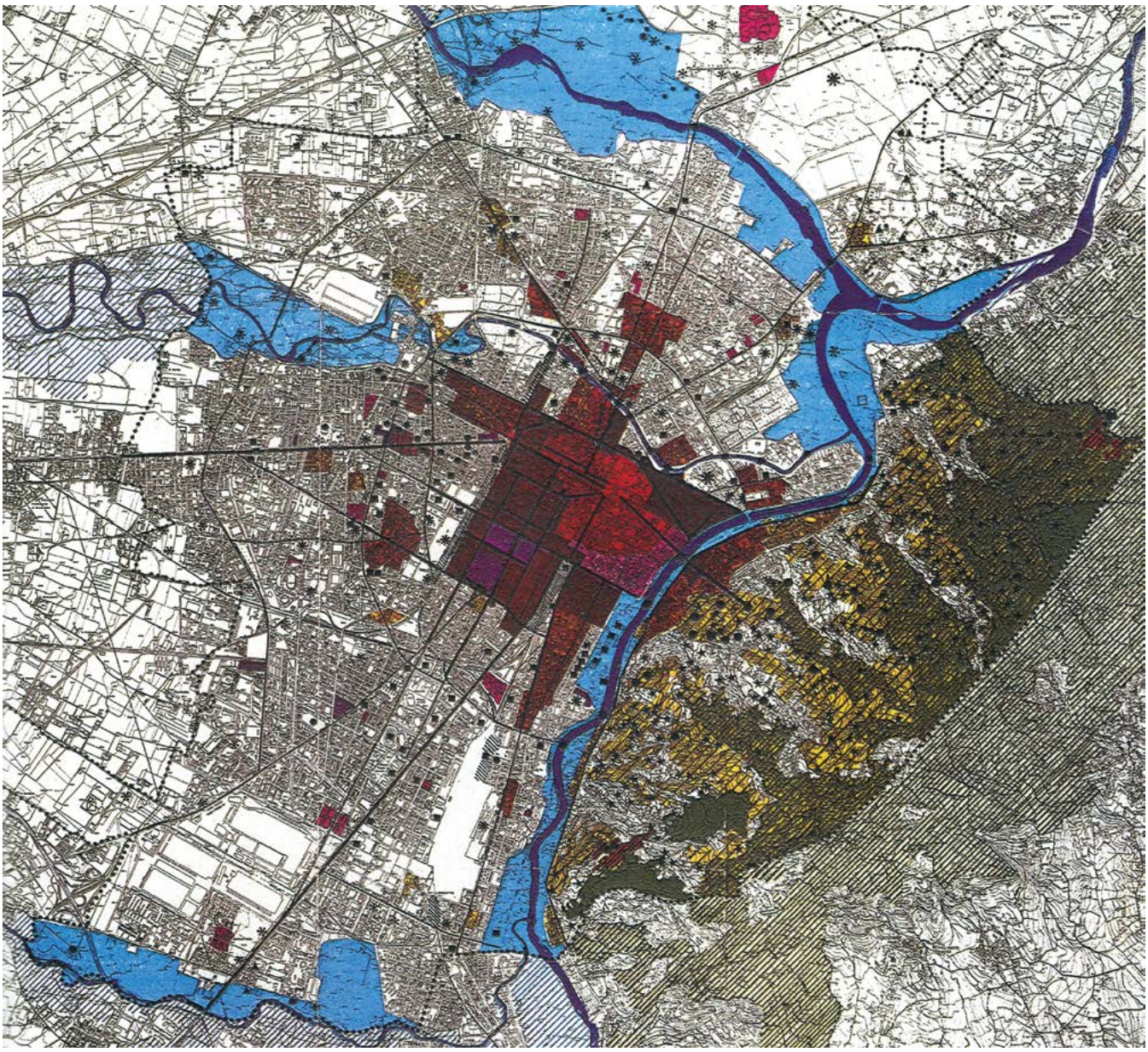


Figura 1. Prima individuazione e classificazione dei Beni culturali ambientali ai fini della salvaguardia, *allegato al Piano preliminare 1980. Da Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città,* Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, *Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, p. 673.*

Veniva svolto un lavoro davvero immenso, vedendo impegnati diciassette esperti in diversi campi disciplinari che hanno verificato strada per strada, casa per casa tutto il territorio comunale nella parte piana, e valletta per valletta ed edificio per edificio in collina[9].

I risultati della ricerca sono abbastanza noti, in quanto diffusi da alcune pubblicazioni. La prima è stata realizzata come catalogo della mostra organizzata nella primavera del 1984 nella sede centrale dell'Ateneo, fornendo i primi dati riassuntivi; la seconda è stata pubblicata in due volumi dalla SIAT nello stesso anno e contiene dati dettagliati sia sui caratteri generali del lavoro, sia sull'*individuazione e classificazione* dei beni (mediante relazioni, schede ed elaborati grafici) nei ventitré quartieri in cui era allora suddiviso il territorio comunale, sia ancora sui riferimenti storici, critici e documentari adottati durante il pluriennale lavoro dell'anno successivo. Si tratta di *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, la pubblicazione sempre citata ma poco conosciuta nei suoi contenuti fondamentali. In merito agli esiti della ricerca del 1984 emergeva quindi un giudizio critico dalle due giornate di studio del maggio dell'anno successivo, alle quali partecipavano numerosi esperti italiani e stranieri, giudizio di cui dà conto il volume di atti *Storia e architettura della città* del 1986[10].

Rimando pertanto a queste pubblicazioni per quanto concerne la conoscenza dei principi generali, delle motivazioni e delle scelte allora effettuate dal gruppo di ricerca, mentre ritengo invece indispensabile, a trent'anni di distanza, un

ripensamento critico sulla validità nel tempo dei risultati del lavoro degli anni ottanta. L'importanza e l'originalità che credo vada tuttora attribuita a quella ricerca sul patrimonio architettonico ambientale torinese è la sua scala, rivolta all'intero territorio comunale e ai sistemi urbani anzi che ai singoli edifici. In quel periodo aveva infatti ancora larga diffusione il concetto per cui il "bene culturale" era da riferirsi, nel campo dell'edificato, al "monumento" (chiesa, castello, palazzo ecc.) isolato dal proprio contesto[11].

Ritornando alla ricerca del 1984, si può constatare che gli studi approfonditi sul sistema viario (*assi rettori della composizione urbanistica* e *direttrici storiche di sviluppo*), nonché quelli sulle *aree ambientali fluviali* e sui *complessi ambientali collinari* mantengono tuttora una intrinseca validità, che permette di valutare (in senso per lo più negativo) le trasformazioni succedutesi nel frattempo[12]. L'individuazione di sistemi urbani a vasta scala veniva completata con lo studio, per ciascun quartiere torinese, degli *insediamenti urbani* e dell'edificato (insiemi o singole costruzioni) categorie previste in specifico dalla L.R. 56/77.

L'analisi dell'architettura, restituita in singole schede, se valutata dall'odierna lettura critica a posteriori, risulta il settore meno significativo della ricerca, anche se il più conosciuto, per vari motivi. Anzitutto perché, a differenza degli altri temi (esaminati da pochi e piccoli gruppi di ricercatori, organizzati con un rigido coordinamento ai vari livelli), questo studio è stato condotto da singoli esperti, incaricati sulla scorta di pregresse competenze scientifiche, e risente pertanto di notevoli squilibri nei livelli di informazione e di approfondimento, e ancor più è carente di tarature sull'intero territorio urbano. In secondo luogo, mentre si deve riconoscere al lavoro di schedatura il merito di aver posto all'attenzione categorie di edifici – come cascine, complessi industriali, quartieri di edilizia popolare – pressoché ignorati dalla storiografia degli anni ottanta, è altrettanto necessario segnalare che, anche quantitativamente, l'individuazione di soggetti degni di considerazione risulta del tutto sperequata tra zona e zona della città.

Di assoluta preminenza rispetto agli altri settori della ricerca, anche per gli effetti reali che per decenni produrrà sul territorio[13], risulta invece lo studio su *insediamenti e ambiti urbani*, ove l'ambito – come allora scrivevo – può definirsi «una porzione di città nella quale sono ancora riconoscibili l'impianto urbanistico ed il tessuto edilizio caratteristici delle diverse fasi storiche dello specifico processo di costruzione», precisando che ogni ambito, in ogni zona urbana, costituisce «un "centro storico" di ridotte dimensioni» con caratteristiche specifiche legate alle fasi di formazione e trasformazione e con rapporti identificabili con la complessità dell'organismo urbano, entrambi tuttora riconoscibili. Gli elementi riconosciuti come strutturanti un ambito, individuati sulla scorta di indagini preliminari fondate su parametri storici e sul rilevamento in sito per verificarne la persistenza, risultano: «i rapporti urbanistici, la dimensione microurbana e la connotazione ambientale»[14].

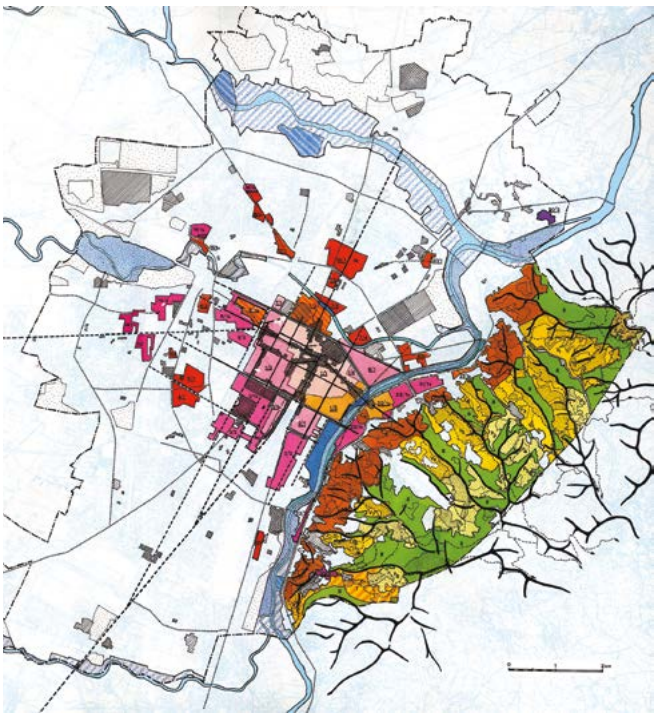


Figura 2. La struttura storica dei beni culturali ambientali nel Comune di Torino, sintesi della ricerca 1990-92. Da Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni M. Lupo, Micaela Viglino, La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino, *Politecnico di Torino, Torino 2014, p. 58.*

Il successivo raffronto tra la struttura storica della città e gli ambiti urbani, studiato da Vera e ripreso in seguito dalla sottoscritta[15], permetteva di identificarne i nuclei polari, spesso coincidenti con i borghi e le borgate torinesi[16]. Si veniva configurando così una organizzazione territoriale che, per la parte piana della città, individuava, fuori dall'area centrale aulica, tanti piccoli "centri storici", documenti materiali delle varie fasi dell'insediamento urbano, come evidenzia la carta di sintesi (Figura 2)[17]. Per gli *Insediamenti ed ambiti urbani* la tavola riprende alcuni dei tipi già individuati per il Piano preliminare, disgregandone altri secondo criteri di maggior dettaglio, e introducendone di inediti, ad esempio per i borghi Dora e San Donato (*Borghi extramuranei di antico impianto incorporati nella pianificazione ottocentesca*). Altrettanto inedita è una nuova categoria di strutture ritenute degne di attenzione: i *Piccoli nuclei e complessi edilizi*, articolati anche all'interno della città barocca[18].

Una identica scansione in settori differenziati in base alla loro storia e al proprio valore, intrinseco e paesistico-ambientale, si riscontra nella tavola anche per le fasce fluviali e per l'ecosistema collinare. Per quest'ultimo si dimostra in modo inequivocabile che l'antica *Montagne de Turin*, a differenza di quanto letto dalle normative allora vigenti, non è un *unicum* omogeneo scandibile per quote altimetriche, bensì un sistema di valli ortogonali al Po.

4. 1991-1992. L'analisi della struttura urbanistica per il nuovo Prg

Era caduta l'Amministrazione Novelli, cui dal 1985 al 1993 ne erano succedute altre alla guida di quattro diversi sindaci e di un commissario prefettizio[19]. L'ormai inderogabile esigenza di un nuovo Piano regolatore generale in sostituzione di quello obsoleto del 1959 veniva comunque affrontata: con delibera dell'aprile 1991 il Consiglio comunale approvava il Progetto preliminare affidato allo Studio di architettura milanese Gregotti e Associati, che veniva quindi incaricato di redigere il nuovo Prg[20].

Ai progettisti Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi, con il compito di approfondire la conoscenza della struttura insediativa formatasi nel tempo, veniva affiancato come consulente storico Leonardo Benevolo. Forse influenzato dalla tanto celebrata scacchiera della più antica "città quadrata", il celebre studioso, in un primo momento, individuava come settori caratterizzanti il tessuto urbano torinese quelli con lottizzazione a maglia ortogonale, indipendentemente dalla loro localizzazione e dalle varie specifiche vicende formative e trasformative. Venuto poi a conoscenza degli studi precedentemente compiuti dai gruppi del Politecnico, Benevolo stesso rinunciava all'incarico, che veniva assegnato a ricercatori dell'Ateneo. Questa volta però venne effettuata dai progettisti una scelta molto discutibile dal punto di vista storico, e non solo. Il territorio comunale veniva disaggregato, separando la zona centrale di Torino (ancora la vecchia concezione del "centro storico") di cui verificare le valenze alla scala edilizia, mentre per le aree rimanenti il patrimonio da individuare in funzione delle esigenze pianificatorie doveva riguardare la struttura urbanistica oltre alle costruzioni.

La diversa scala di approfondimento voluta per la zona centrale e non per le rimanenti si è riflessa con sperequazioni macroscopiche sulla normativa di piano e sui relativi gradi di tutela previsti. Nella prima situazione l'analisi dettagliata sui singoli organi dell'edificio (androni, scale, caratteri costruttivi particolari ecc.) ha permesso precise indicazioni anche settoriali per la conservazione, mentre così non è stato per i singoli manufatti localizzati nelle aree esterne al perimetro delle fortificazioni settecentesche. Viceversa una più attenta normativa per la salvaguardia è stata dedicata dal Prg, come vedremo, ai settori urbani caratterizzanti nelle zone non centrali, valutandone i sistemi viari e di lottizzazione, gli impianti urbanistici ecc., oltre all'edificato, in una scala sottostimata invece nel cosiddetto centro storico.

La stessa logica spartitoria presiedette alla stipulazione delle convenzioni per la ricerca, affidata a due diversi dipartimenti del Politecnico. Quella sulla zona centrale al Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali (DISET)[21], ove lavoravano gli allievi di Augusto Cavallari Murat che con lui avevano partecipato alla ricerca poi illustrata nei celebri volumi *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca*[22]; l'altra ricerca, che intendo qui illustrare in modo più puntuale, al Diparimento Casa-città.

La convenzione tra il Dipartimento Casa-città e il Comune di Torino (1990-1991) esplicita già nel titolo – *Ricerca storico-critica sui valori qualitativi dell'edificato e della struttura urbanistica della città di Torino* – i contenuti del lavoro, svolto da un gruppo di studiosi in parte già coinvolti in quello sui *Beni culturali* del 1984[23]. Un lavoro esplicitato poi nel volume *Qualità e valori della struttura storica di Torino* edito nel novembre 1992[24].

La nuova ricerca, commissionata come supporto del Piano regolatore in fase di redazione, nonostante i tempi brevi concessi poteva contare su una serie di circostanze favorevoli: l'indagine – per esplicita clausola contrattuale – era da limitarsi alla parte piana del territorio; si possedeva una ricca messe di elementi ormai noti attraverso gli studi pregressi; e soprattutto il piccolo gruppo di lavoro, formato tutto da storici dell'architettura, risultava fortemente coeso nel considerare come polarizzante nell'ambito disciplinare la storia dell'urbanistica, della città, del territorio. In altri termini si intendeva affermare «il primato di una visione urbanistica complessiva dei problemi entro una griglia interpretativa che individua e verifica vere e proprie tipologie storico-urbanistiche [...] in cui le singole realtà sono sottese ai grandi sistemi con un continuo rimando dalle parti al tutto»[25]. In quest'ottica la ricerca si è indirizzata su tre filoni principali, articolati in settori.

Il primo tema affrontato, teso a individuare i sistemi e gli elementi qualificanti la struttura storica di Torino, ha approfondito anzitutto lo studio del sistema viario che ha retto i vari settori di ampliamento nelle successive fasi storiche. Si sono quindi analizzate le relazioni tra i tipi edilizi e i caratteri urbanistici attraverso alcuni casi emblematici di strutture stradali[26]: via Cibrario, esempio tipico della prosecuzione degli assi storici; via San Donato, tratto residuo di antica strada; corso Casale, strada radiale di antico impianto di collegamento intercomunale e interregionale; largo Brescia, fulcro stellare di assi polarizzati su punti nevralgici della città sovrapposti al reticolo regolare; corso Giulio Cesare, prosecuzione della struttura viaria per assi storici fuori dalla cinta daziaria. L'analisi sul rapporto tra tipi edilizi e sistema viario era esplicitata in relazioni e tavole illustrative realizzate con il rilievo fotografico complessivo dei due fronti strada, sperimentato per l'intero sviluppo delle vie analizzate.

Il parallelo riscontro di analisi sugli insediamenti storici ha anzitutto riconsiderato i nuclei già selezionati nella ricerca sui *Beni culturali ambientali*, riproponendoli ai progettisti del piano come settori urbani degni di tutela. Dal serrato confronto tra Augusto Cagnardi e le responsabili Vera Comoli e Micaela Viglino, dopo molteplici incontri che per la loro vivacità suscitavano l'interesse di tutto l'Ufficio Urbanistica, si addiveniva a un accordo, accettando qualche riduzione ma salvaguardando comunque l'impianto generale[27]. In ciascuno degli ambiti urbani opportunamente perimetrati erano quindi segnalati con un tratto nero (i

cosiddetti "baffi") gli edifici che, per le loro qualità intrinseche, storiche o formali, erano degni di particolare tutela.
Peggiorando una situazione sulla quale ho precedentemente espresso il mio giudizio critico, la mediazione con i pianificatori, onde rendere operative le scelte proposte dal gruppo di ricerca, ha invece riscontrato uno scarso successo per quanto concerne gli edifici e i complessi edilizi che nel 1984 erano stati identificati con schede. Ai singoli manufatti si era dovuto attribuire allora un giudizio di valore: oltre alle due classi previste dalla L.R. 56/77, «di valore storico artistico» e «di valore ambientale e/o documentario» se ne era adottata una terza, la «segnalazione di interesse ambientale e/o di significato documentario». Nonostante la nostra dura opposizione, la sbrigativa scelta dei pianificatori è stata di eliminare *tout court* gli edifici segnalati, mantenendo soltanto quelli delle altre categorie. Ne è nata una situazione sperequata e assurda, che ha confermato l'opinione già espressa in una ricerca del 1987[28] per cui un giudizio di valore "secco" non ha validità in sé perché conduce a errati risultati deterministici. Nel caso di Torino, infatti, la normativa di piano è risultata tale per cui singole costruzioni, magari anonime e ripetitive ma interne a un ambito protetto, sono state sottoposte a tutela mentre un edificio, appositamente segnalato per le sue qualità intrinseche e quindi decisamente di maggior valore storico-ambientale, ne risulta privo[29].
Nella ricerca per il Prg del 1995, oltre agli approfondimenti e agli sviluppi dei risultati di quella maturata nel decennio precedente, si affrontava anche un inedito settore di analisi del *Processo di formazione della città contemporanea* e, in particolare, l'analisi de *La struttura storico-urbanistica* [30]. In una decina di tavole riferite a precise sezioni storiche, particolarmente significative per la trasformazione della Torino *extramoenia*, si sono analizzati l'assetto urbanistico derivante dai processi di pianificazione e la consistenza dell'edificato, in progetto e in atto nelle varie fasi.
L'esame inizia con il 1796, *La città di antico regime*, in cui il costruito, rigidamente organizzato, è ancora quello della città barocca, mentre sia nella zona nord, sia nel borgo Po – sulle due sponde fluviali – risultano già alcuni insediamenti non pianificati (Figura 3)[31]. Tralasciando le sezioni 1816, *L'eredità del periodo napoleonico*, e 1840, *La città della Restaurazione*, non particolarmente significative per le aree esterne alla "mandorla" (tranne per un inizio di pianificazione in borgo Po e per l'espansione dell'insediamento in borgo Dora), si passa al 1860, *Il progetto per una capitale risorgimentale*, una sezione fondamentale che registra la realizzazione della cinta daziaria del 1853, la pianificazione in molti settori (come i borghi Vanchiglia e Valdocco), mentre si identificano insediamenti non pianificati in borgo Rubatto e in borgo San Donato. Una seconda sezione fondamentale per i centri storici periferici è quella del 1801, *La costruzione della città fuori Cinta daziaria* (Figura 4). L'espansione urbana all'esterno rendeva urgente la pianificazione di ampie aree periferiche, sia per risolvere problemi igienici in un'edilizia non soggetta a sistemi di controllo, sia soprattutto per rispondere alle esigenze di spazi per le industrie in forte espansione. Negli anni a cavallo dei secoli venivano pertanto approvati dal Consiglio comunale piani di enorme estensione nei settori ovest e nord (nel 1899) e in quello meridionale (addirittura di 71.50 ettari, nel 1900)[32].

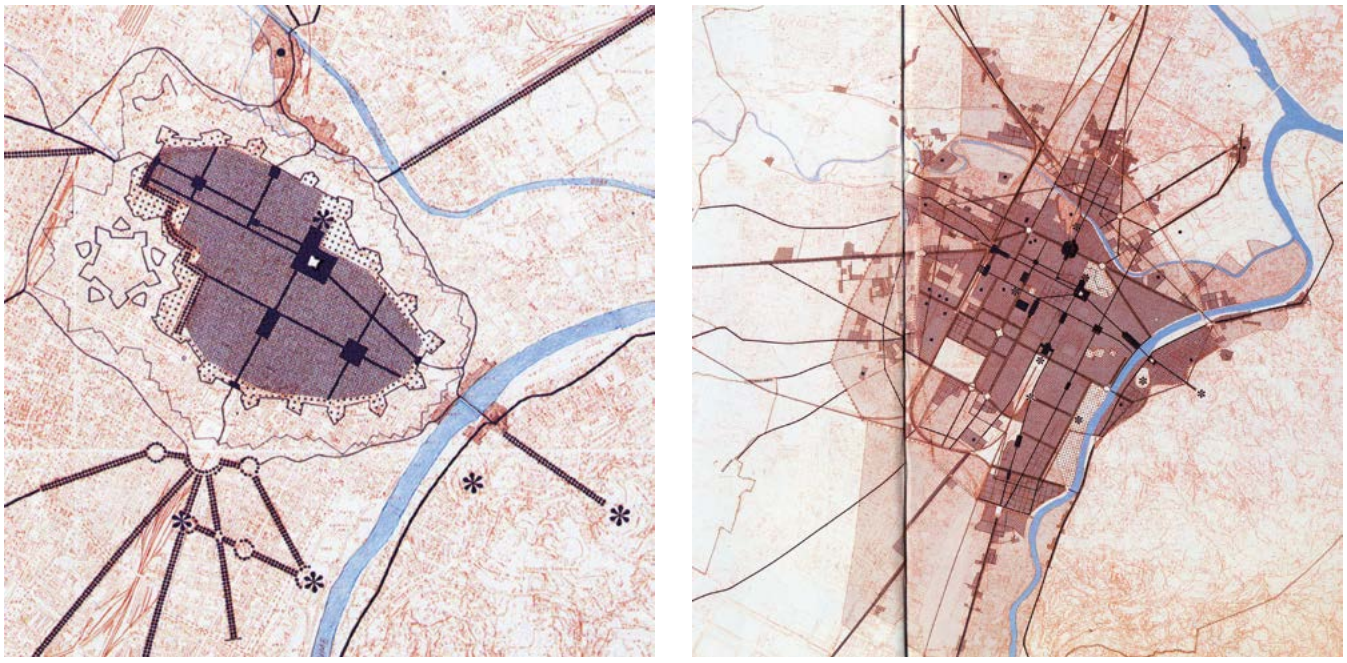


Figure 3-4. Due sezioni storiche (1796, 1877) tra le dieci che illustrano la struttura storico urbanistica torinese dalla città di antico regime a quella del 1945. Da Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), Qualità e valori della struttura storica di Torino, *"Quaderni del Piano", Città di Torino, Torino 1992, pp. 76-77 e pp. 87-88.*

Figura 5. Architettura e sistemi qualificanti, *tavola assunta come documento del PRGC 1995. Da Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di),* Qualità e valori della struttura storica di Torino, *"Quaderni del Piano", Città di Torino, Torino 1992, pp. 56-58.*

Figura 6. Il territorio produttivo alla fine del XVIII secolo. Da Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), Qualità e valori della struttura storica di Torino, *"Quaderni del Piano", Città di Torino, Torino 1992, pp. 128-129.*

Anche se l'unico Piano approvato dal Ministero sarà quello a ponente per San Paolo (1901), tutti i settori borghigiani saranno influenzati da una nuova logica di regolarizzazione urbana, poi codificata dal piano regolatore generale del 1906-1908. Una logica urbanistica articolata su nodi stellari di strade incentrati su piazze, anziché su assi rettori di lottizzazioni a scacchiera[33].

Il risultato finale della ricerca su *La struttura storica della città esterna al nucleo centrale* è sintetizzato nella tavola nella quale si identificano gli *Insediamenti storici*, suddivisi per tipi, i *Complessi urbanistici* e le *Architetture qualificanti* (Figura 5)[34]. L'analisi territoriale fuori dall'insediamento centrale più antico veniva estesa anche alle aree produttive del circondario con due importanti contributi: di Vittorio Defabiani e Costanza Roggero sul *Sistema delle residenze reali extraurbane*[35] e di Laura Palmucci sul *Territorio produttivo di antico regime*[36]. L'esito di questo studio è sintetizzato in un disegno (Figura 6), ove si evidenziano i principali sistemi di canali e strade, opifici, cascine e ville tuttora esistenti o scomparsi e brani di territorio agricolo ancora leggibili. L'analisi permette di individuare, attraverso la storia, relazioni e connessioni, ormai illeggibili, tra vari settori urbani e tra questi e i paesi dell'area metropolitana, in un territorio agricolo pesantemente trasformatosi.

5. 1995-2008. Gli esiti sul territorio

Il piano "Gregotti-Cagnardi" veniva definitivamente approvato nell'aprile 1995. Dopo due anni di lavoro, da concludere in tempi ristretti, con ritmi a volte convulsi e non rari momenti di tensione, il gruppo dei ricercatori otteneva una qualche gratificazione nel constatare che il Prg indicava come oggetti degni di conservazione almeno una parte di quel ricco patrimonio storico identificato sul territorio torinese. Risultavano infatti sottoposti a specifiche norme di salvaguardia i *Settori di valore storico-ambientale* oltre ai beni di vario tipo sopravvissuti alla falcidia preliminare. La carta tecnica degli uffici comunali, Divisione edilizia e urbanistica (Figura 7)[37] evidenzia le zone "protette", mentre denuncia il rigido antistorico taglio tra la città barocca (ZUCS, in blu) e gli altri centri storici (ZUSA), presenti in tutta l'area comunale, fino ai pressi dei suoi confini[38].

Un altro risultato positivo che premiava l'impegno dell'*équipe* di ricerca è stato il suo coinvolgimento in fasi successive di controllo. Si è infatti affermato e messo in atto un principio per cui, sulle questioni relative a valori storico-culturali[39], gli eventuali ricorsi contro il Prg dovevano essere esaminati da una Commissione di esperti dei due dipartimenti già coinvolti nella preparazione del Piano[40], il giudizio della quale risultava vincolante. Questa Commissione ha operato dal 1995 sino al 2008.

A conclusione di questo esame delle varie fasi di un processo di salvaguardia dei centri storici periferici, fasi tutte pensate e dirette da Vera, credo le sia dovuto un esplicito "grazie". Esaminando infatti quei settori urbani – nonostante siano ormai privi quasi totalmente del loro contesto industriale, nonostante la normativa di Piano risulti inadeguata ad una loro tutela attiva[41], nonostante le riduzioni "contrattate" con Cagnardi e le successive varianti che ne hanno eroso i confini – vi si ritrova tuttora l'impronta da Lei impressa sin dal 1980, un'impronta che, a trentacinque anni di distanza, permette di ritrovare le tracce dei borghi e delle borgate che hanno segnato la storia della Torino operaia tra Ottocento e Novecento.

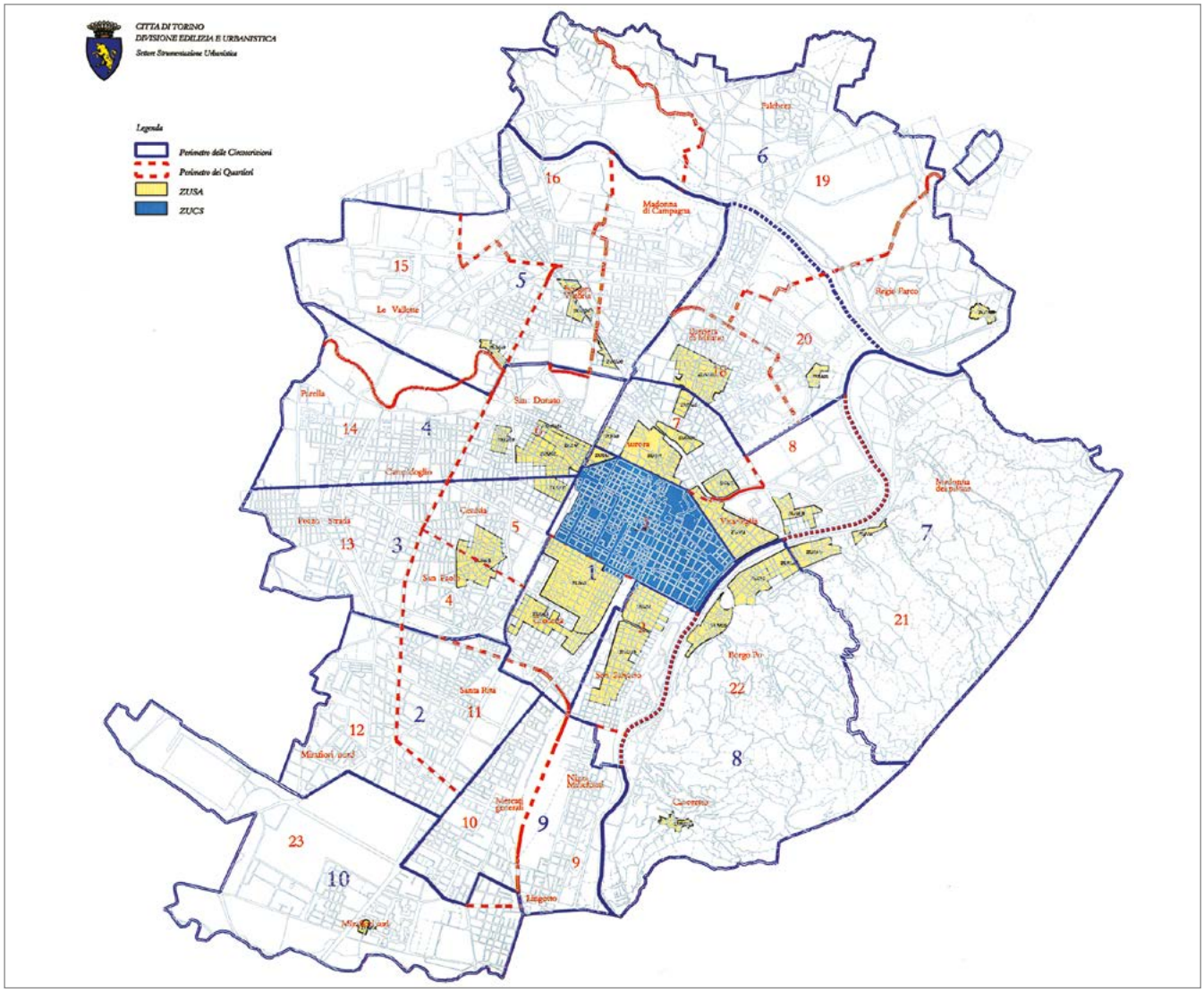


Figura 7. Tavola elaborata dagli Uffici urbanistici del Comune, con l'indicazione delle ZUSA, zone urbane di valore storico-ambientale, esterne a quella centrale (ZUCS). Da Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni M. Lupo, Micaela Viglino, La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino, *Politecnico di Torino, Torino 2014, p. 63.*.

Note

[1] La creazione del Dottorato e della Scuola di Specializzazione in *Beni architettonici e ambientali* è stata oggetto di un acceso dibattito tra gli storici dell'architettura, con un vasto consenso. Un consenso decisamente scarso ha ottenuto invece la "rivoluzione" dell'inserimento dei corsi nella Facoltà torinese, con le Storie dell'Architettura contemporanea e dell'Urbanistica come materie obbligatorie al primo e al secondo anno.

[2] Al proposito ricordo un episodio significativo della connotazione assunta, per opera di Vera, da quella che per anni è stata citata come la "Scuola di Torino". Si era nella fase di riduzione obbligatoria a quindici delle discipline storiche nelle Facoltà di Architettura. Allo scopo era stata convocata a Roma una riunione che vedeva la partecipazione di una trentina di professori ordinari. Per salvaguardare la compresenza nel nuovo elenco delle Storie dell'urbanistica e della città e del territorio, da molti convenuti ritenute ripetitive, il "collegio di difesa" risultò davvero ridotto: a noi due, a un collega romano e una di Venezia.

[3] Mi riferisco agli studi di Vera per le città piemontesi di Casale, Asti, Alba, Pinerolo.

[4] L'art. 24 riguardava i *Beni culturali ambientali da salvaguardare sull'intero territorio comunale* e ne individuava varie categorie: «1. Gli insediamenti urbani [...] e le aree esterne [...] ad essi pertinenti»; «2. I nuclei minori, i monumenti isolati ed i singoli edifici civili e rurali ed i manufatti con le relative aree di pertinenza»; «3. Le aree di interesse paesistico-ambientale».

[5] Il Progetto preliminare venne approvato in data 21 aprile 1980, come variante al vigente Prg del 1959.

[6] Cfr. Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, "Quaderni del Piano", Città di Torino, Torino 1992, p. 8.

[7] La tavola è pubblicata in Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, p. 673.

[8] Erano altresì identificati i *complessi residenziali pianificati a ville e villini* e *a edilizia popolare*, nonché i *nuclei storici collinari*.

[9] La ricerca, diretta da Vera Comoli, era poi coordinata da vari responsabili: per la parte piana della città Micaela Viglino; per il settore collinare Paolo Scarzella; per la schedatura di singoli elementi Laura Palmucci.

[10] Cfr. rispettivamente: V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit.; Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali* cit., 1984; Micaela Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città*, Atti delle giornate di studio, in «L'ambiente storico», Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986.

[11] Basti pensare che la Soprintendenza ai Beni Architettonici e del Paesaggio aveva allora la denominazione di Soprintendenza "ai Monumenti".

[12] Cfr., nell'ordine, in Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali* cit. i contributi di Comoli, Viglino (pp. 61-130); Re, Sistri (pp. 131-167); Defabiani, Roggero, Scarzella, Vinardi (pp. 168-199).

[13] I settori urbani indicati come nuclei di valore storico-ambientale sono stati assunti come degni di tutela anche dal più recente piano regolatore "Gregotti-Cagnardi" del 1995.

[14] Cfr. Micaela Viglino, in Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino. Catalogo della mostra*, Celid, Torino 1984, pp. 217-223.

[15] Vera Comoli, in V. Comoli, M. Viglino, *Beni culturali ambientali* cit., pp. 224-231; M. Viglino, *Storia e architettura della città* cit., pp. 65-68.

[16] Si tenga presente che non vi è sempre corrispondenza tra i termini "borgo" o "borgata" adottati nella ricerca del 1984 e quelli in studi più recenti, come in Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni M. Lupo, Micaela Viglino, *La storia della città per capire, il rilievo urbano per conoscere. Borghi e borgate di Torino*, Politecnico di Torino, Torino 2014. Là si sono usati termini di uso comune, oggi si fa distinzione tra i "borghi", nuclei di più antico insediamento, e le "borgate", nate nel XIX secolo in relazione alle porte della prima cinta daziaria del 1853. Un esempio: la borgata San Paolo nell'accezione comune è citata come "borgo San Paolo".

[17] La tavola è in copertina su M. Viglino, *Storia e architettura* cit.

[18] Sulla carta sono evidenziati in nero, a tratteggio.

[19] La rapida successione dei sindaci è qui ricordata perché chiarisce parecchie vicende relative alla regolamentazione urbanistica: Cardetti gennaio 85/maggio 87; Magnani Noia luglio 87/luglio 90; Zanone luglio 90/dicembre 91; Incisa Cattaneo febbraio 92/dicembre 92; Commissario Prefettizio Maltica dicembre 92/giugno 93; Castellani giugno 93/maggio 2001.

[20] Lo studio aveva ricevuto gli incarichi per gli Studi preliminari e per il relativo Piano tra il 1997 e il 1999. Il nuovo Prg sarà poi approvato dal Comune di Torino nel dicembre 1993, divenendo quindi esecutivo dopo l'approvazione della Regione Piemonte nell'aprile 1995.

[21] Al Dipartimento Sistemi edilizi e territoriali veniva affidata la ricerca, secondo la convenzione con il Comune (1991), per lo studio della *Caratterizzazione edilizia del tessuto urbano storico nella zona centrale di Torino*.

[22] Augusto Cavallari Murat, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, 2 voll., 3 tomi, UTET, Torino 1968.

[23] Il gruppo di ricerca, con Vera Comoli come Coordinatore scientifico e Responsabile della ricerca insieme a Micaela Viglino, era formato da Andrea Barghini, Vittorio Defabiani, Vilma Fasoli, Giovanni Lupo, Guido Montanari, Laura Palmucci, Costanza Roggero.

[24] Il volume, a cura di Vera Comoli e Micaela Viglino, è edito come *Quaderno del Piano* sotto l'egida dell'Assessorato all'urbanistica del Comune di Torino. Cfr. V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit.

[25] Cfr. Vera Comoli, *Introduzione*, in V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit.

[26] Cfr. Vera Comoli, Micaela Viglino, *Il sistema viario storico* e Guido Montanari, *Tipi edilizi e caratteri urbanistici*, in V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit., rispettivamente pp. 21-29 e pp. 61-71.

[27] Si confronti la presenza degli ambiti in Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali* cit., pp. 224-25, con quella che emerge da Vera Comoli, Micaela Viglino, *Gli insediamenti storici*, in V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit., pp. 31-55.

[28] Nella ricerca commissionata dalle Regioni Piemonte e Valle d'Aosta in previsione del Piano paesistico sui *Beni architettonici e ambientali nelle valli del Gran Paradiso* (responsabile scientifico Micaela Viglino), si sono articolati i giudizi di valore secondo molteplici parametri, volutamente associabili in modi diversi da caso a caso, per evitare categorie erroneamente generalizzate.

[29] In effetti le norme di tutela anche per i settori di valore storico-ambientale indicate dal Piano (mai comunicateci nemmeno per presa visione) risultavano del tutto sperequate: permissive per certi aspetti, troppo rigide per altri, tanto da disincentivare interventi di recupero sugli edifici "baffati".

[30] Il settore, analizzato da Vera Comoli, Vilma Fasoli, Giovanni Lupo, Micaela Viglino è in V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit., pp. 75-97.

[31] Le zone edificate corrispondono al puntinato scuro, gli insediamenti esterni al campito in rosa. Le linee nere a tratto continuo indicano gli assi viari strutturanti le espansioni, le linee a doppio puntinato i viali, gli asterischi le emergenze architettoniche di riferimento territoriale.

[32] Nella tavola di fig. 4 i settori extracinta oggetto dei piani sono indicati con campiture rosate. Cfr. Micaela Viglino, *La struttura fisica...*, in Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali* cit., pp. 705-725.

[33] Le sezioni successive (1920, *La città della grande industria*; 1935, *La morfologia quantitativa della città del capitale*; 1945, *Le difficili premesse al piano di ricostruzione*) si limitano a registrare il rapido accrescimento dell'insediato in tutte le realtà borghigiane.

[34] La tavola è pubblicata in V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit., pp. 56-58.

[35] Cfr. V. Comoli, M. Viglino, *Qualità e valori* cit., pp. 130-140.

[36] Ivi, rispettivamente pp. 130-140 e pp. 125-129.

[37] La carta mi è stata concessa dall'Ufficio Strumentazione urbanistica nella persona della Dirigente arch. Rosa Gilardi, che ringrazio sentitamente.

[38] Si notino, ad esempio, Mirafiori a sud e Regio Parco a est.

[39] Finalmente senza differenziare tra il centro storico per antonomasia e gli altri.

[40] La Commissione, nata per convenzione tra il Comune e i due dipartimenti del Politecnico, ha operato in collaborazione con gli uffici all'Urbanistica ininterrottamente dal 1995 al 2008. Era formata dagli esperti; Vera Comoli (poi sostituita da Costanza Roggero) e Micaela Viglino (DICAS), Secondino Coppo e Paolo Scarzella (DISET).

[41] Le norme del Prg sono state elaborate, anche per il settore dei beni culturali, dagli Uffici comunali, senza alcun confronto con gli esperti.

BY-NC-SA

Beni culturali, città e collina
Cultural heritage, in the city and the hill area

PAOLO SCARZELLA

Paolo Scarzella, Politecnico di Torino, già docente del Laboratorio di Storia e disegno dell'architettura

Abstract
Il contributo ripercorre l'esperienza di ricerca – condotta dall'autore con Vera Comoli – per lo studio della struttura storica e per l'individuazione dei beni culturali ambientali nel territorio della collina torinese.

This paper revisits research – conducted by the writer with Vera Comoli – into the study of historical structures and identification of environmental cultural heritage in the hills around Turin.

Formazione storica e architettonica di Vera Comoli

Nel corso dell'intensa collaborazione del 1983-1984 sulla *Struttura storica dei beni culturali ambientali del comune di Torino*, Vera più volte – ma con intenzionale distacco – segnalò al sottoscritto la Manifattura di Moncalieri come esemplare sotto i due aspetti inscindibili dell'intrinseca caratterizzazione architettonica e dell'inserimento nel contesto ambientale.
Sotto l'aspetto dell'intrinseca caratterizzazione architettonica, il nuovo corpo della Manifattura è stato concepito come prisma modulato sino al dettaglio dell'attento studio di scansione e trattamenti dei riquadri di facciata.
Sotto l'aspetto della collocazione, il nuovo prisma della Manifattura è stato inserito ben visibile parallelamente a corso Moncalieri. Tuttavia qui il fronte è stato arretrato di qualche metro dalla cancellata che recinge il parco, con molti alberi esotici, del civile di una grande villa realizzata da Vandone di Cortemilia. Invece verso la Strada del Fioccardo (che sale a Cavoretto) il prisma è stato ben distanziato dalla cancellata per salvaguardare una caratteristica sequenza di centenari cedri del parco.

Vera Comoli studentessa di architettura assistente per più estati agli scavi di Paolo Verzone a Hierapolis di Frigia.

La Manifattura di Moncalieri, progettata a fine anni cinquanta da Mario Passanti e Paolo Perona con la collaborazione di Vera Comoli e, probabilmente, di Guido Mandracci.

Esempi di documentazione dei beni culturali ambientali della collina di Torino

Vigne e vigneti del versante solivo di Mongreno (Clemente Rovere).

Versante solivo della dorsale di Fenestrelle.

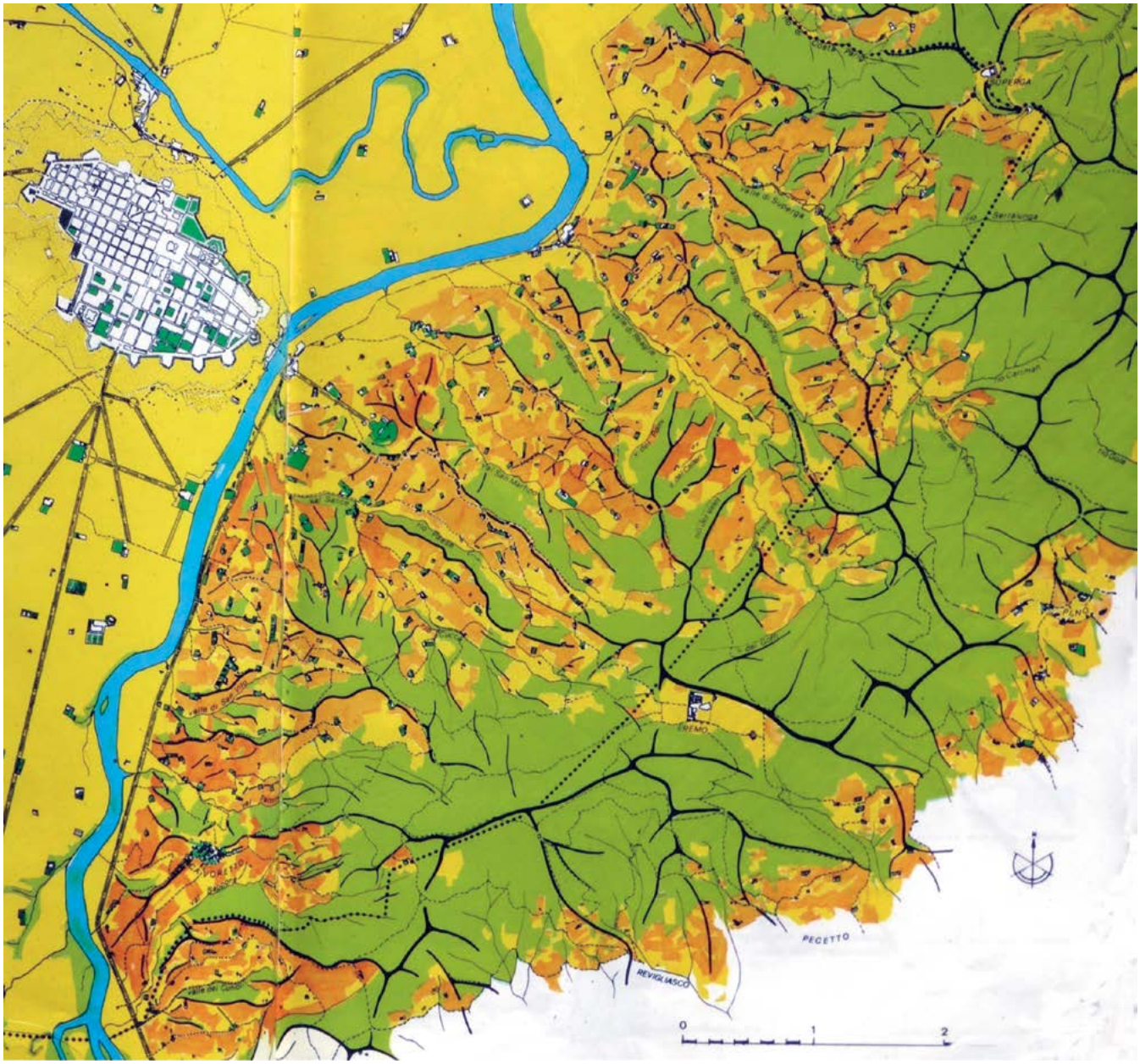
Giardino su artefatto piano di villa Hayez.

Cappella e ingresso di villa Paradiso.
Palazzina di gusto eclettico in Strada Valsalice.

Villino con pergolato e ingresso con balconcino a Cavoretto.

Tetti Lencia, piccolo nucleo rurale.

Tessuti insediativi, agricoli e boschivi della collina di Torino nell'Ottocento



Colture erbacee: campi, prati, pascoli

Vigneti, «vigne campive», «alteni»

Boschi cedui, fustaie

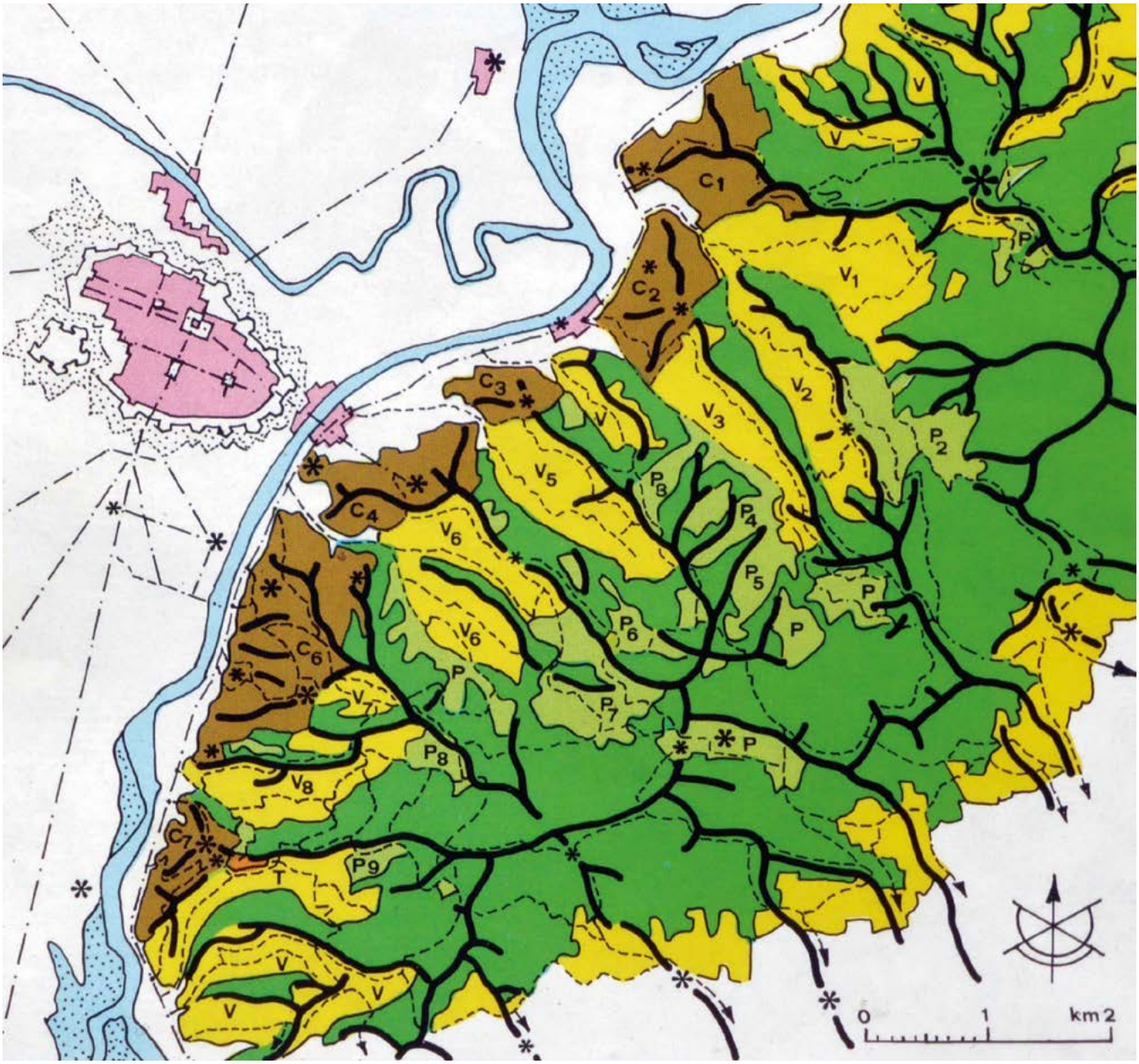
Giardini, orti-giardini, frutteti

percorsi storici: strade e viottoli carrabili

Spartiacque con valore di skyline tale sistema di rappresentazione costituisce un mezzo semplice largamente acquisito per fare percepire orografie collinari e montane. Ad esempio è il mezzo utilizzato sin dagli anni trenta nelle guide "escursionistiche" realizzate in collaborazione da TCI e CAI.

Tavola realizzata da Vera Comoli e Paolo Scarzella sulla base delle indicazioni dei catasti storici ottocenteschi di Torino, di Cavoretto e dei paesi limitrofi, oltre lo spartiacque SW-NE della cosiddetta Collina di Torino (verso Revigliasco, Pecetto, Pino), 1984.

Complessi ambientali collinari a inizio Ottocento



Corona verde di poggi e piccole conche dominanti sul Po con ville ed edifici di elevato decoro, parchi e giardini

Versanti solivi delle dorsali strutturati a vigne

Pianori e conche in testata alle valli, prati e pascoli

Aree boscate sui versanti bacii e nella zona sommitale

Edifici di rilevante valore: poli di riferimento nel paesaggio e di attrazione per la residenza

Strade collinari di speciale importanza come elementi di strutturazione e di legamento dei complessi

Tavola realizzata da Vera Comoli e Paolo Scarzella sulla base dell'interpretazione della struttura storica della collina di Torino dell'epoca (1984).

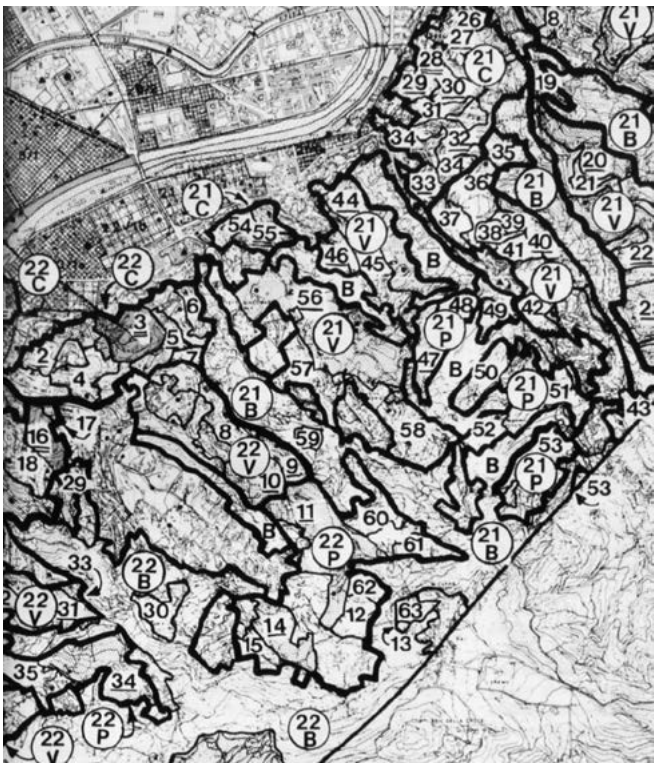
Aree del sistema collinare

- Di valore culturale ambientale
- Di valore ambientale e documentario
- Aree segnalate ai fini della tutela dell'ambiente (stralcio della mappa in bianco/nero realizzata da Vittorio Defabiani, Costanza Roggero, Paolo Scarzella e Maria Grazia Vinardi)

Complessi ambientali

Nella denominazione simbolica il numero in alto indica il quartiere di appartenenza, la lettera in basso indica il tipo di complesso

C) Corona verde di poggi e piccole conche declinanti sul Po con ville ed edifici di elevato decoro, parchi e giardini
V) Versanti solivi già prevalentemente agricoli, strutturati a "vigne"
P) Pianori e conche in testata alle valli principali e nelle valli secondarie bacie, ad ampi prati e frutteti
T) Parte rurale del territorio storico del comune di Cavoretto
B) Boschi e radure
S) Corona ambientale di Superga

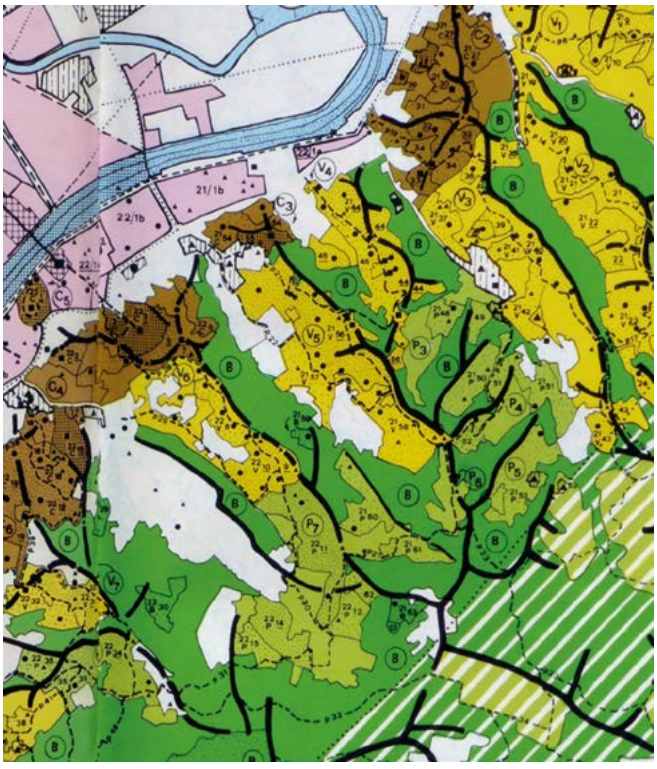


Beni culturali ambientali del sistema collinare

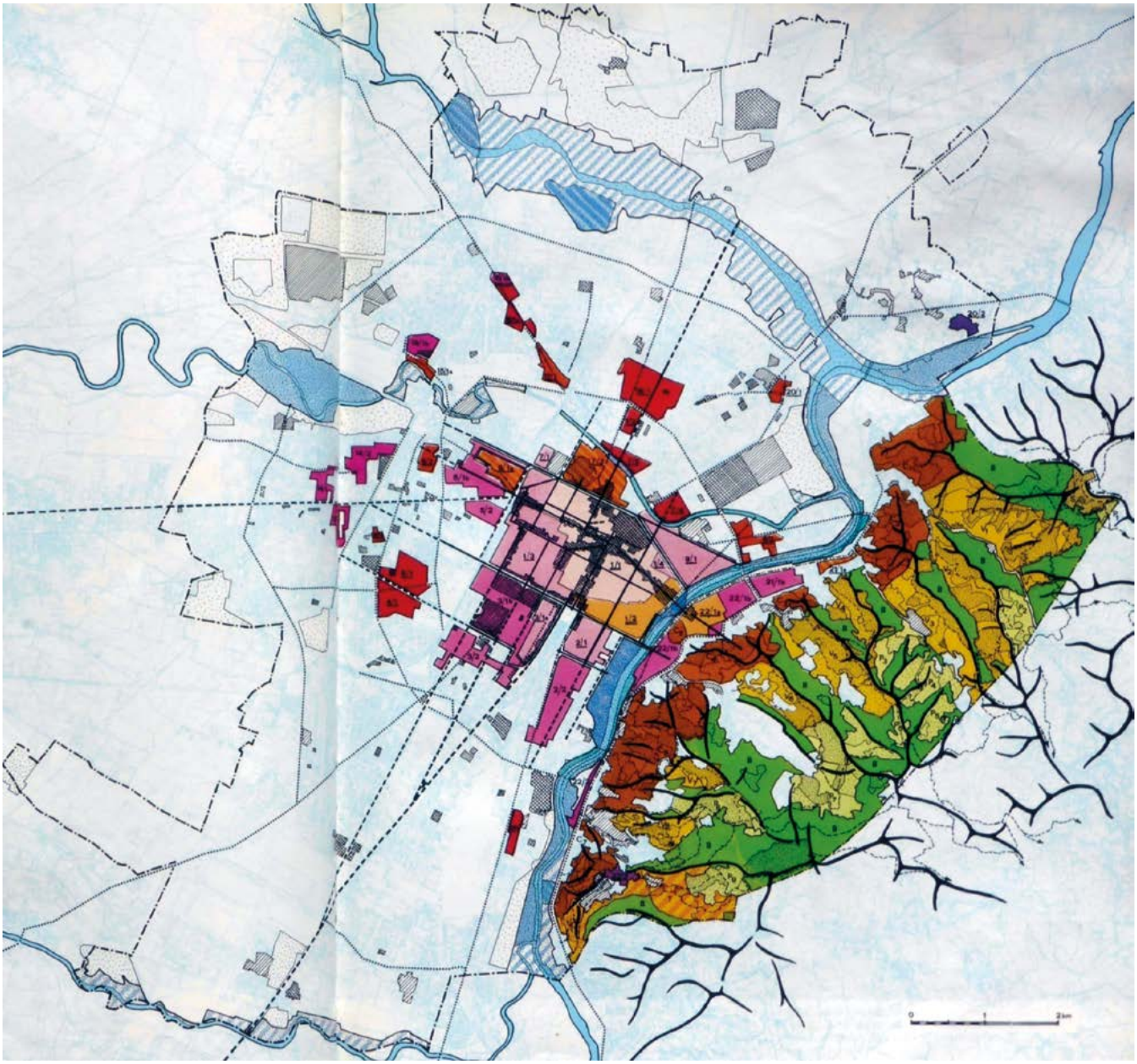
Stralcio della mappa a colori realizzata dallo stesso gruppo di redattori della mappa in bianco/nero in alto, con le seguenti modifiche finali concordate con Vera Comoli e Paolo Scarzella.

a) sovrapporre alla mappa in bianco/nero della pagina a fronte campiture colorate trasparenti sui complessi ambientali collinari di varia natura individuati
b) sottolineare con linee nere coprenti i crinali-skyline
c) evidenziare con linee a tratti e numerose le strade ed i viottoli carreggiabili storici

Venne inoltre deciso di comprendere ed evidenziare sommariamente le aree ambientali all'esterno del sistema collinare, con relativi assi rettori e direttrici storiche di sviluppo.



Struttura storica dei beni culturali ambientali nel Comune di Torino



- Insediamenti e ambiti urbani
- Assi rettori della composizione urbanistica e direttrici storiche di sviluppo
- Aree fluviali
- Complessi, aree e percorsi collinari

Tavola elaborata da Vera Comoli e Paolo Scarzella in stretta collaborazione con Carlo Carmagnola e Mauro Bertone della Stamperia Artistica Nazionale per le difficili scelte di accostamento e di differenziazione delle tinte (1984).

Beni culturali ambientali, paesaggio e territorio
Cultural and environmental heritage, landscape and territory

GUIDO MONTANARI

Guido Montanari, Politecnico di Torino, Storia dell'architettura contemporanea, *già presidente della Commissione Locale del Paesaggio di Torino (2009-2015), dal 2016 è Vicesindaco e Assessore all'Urbanistica, Edilizia privata e Lavori pubblici della Città di Torino*

Abstract

L'articolo affronta la questione della tutela dei beni culturali, del territorio e del paesaggio in relazione all'apporto delle attività di ricerca e didattica condotte da Vera Comoli presso il Dipartimento Casa-città e la Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali* del Politecnico di Torino negli anni ottanta e novanta del Novecento. Viene sottolineato il contributo della studiosa alla crescita di una nuova consapevolezza intorno al tema della tutela del patrimonio storico e artistico a scala territoriale, che relativizza il concetto di "monumento" come isolato oggetto straordinario, indipendente dal suo contesto, per assumere una particolare valenza politica e sociale.

This article addresses the issue of safeguarding cultural heritage, the local area and the landscape in relation to input from research and educational work conducted by Vera Comoli at Dipartimento Casa-città and Post-Graduate School specialising in the History, Analysis and Evaluation of Architectural and Environmental Heritage *in the 1980s and 1990s. It stresses her contribution to a new and growing awareness of the historical and artistic heritage on a territorial scale, which reconsiders the concept of "monument" as an isolated and extraordinary object separate from its context and gives it special political and social worth.*

Nella vasta opera di ricercatrice e docente di Vera Comoli, gli studi sui beni culturali ambientali, sul territorio e sul paesaggio rivestono un ruolo di particolare importanza sia per i loro contenuti, sia per l'innovatività del metodo da lei elaborato. Collocata nel solco della riflessione sul concetto di bene culturale sviluppata nel nostro Paese a partire dagli anni sessanta e settanta del Novecento[1], la sua ricerca propone attenzione alla sedimentazione storica del territorio piuttosto che alla presenza di opere eccezionali e contribuisce, nel corso degli anni ottanta, alla crescita di una nuova consapevolezza intorno al tema della tutela del patrimonio storico e artistico.

In questa interpretazione il territorio non è più inteso come una "tabula rasa", sulla quale sono dispersi i manufatti storico artistici, ma piuttosto come l'esito complesso del processo di acculturazione antropico, testimoniato dagli insediamenti urbani e dagli usi produttivi del suolo, ma anche dalle tante tracce minute dei processi della vita sociale, come le architetture "minori", le trame dei collegamenti viari, le reti di difesa militare, i percorsi devozionali, le infrastrutturazioni agricole, le interrelazioni visuali e funzionali.

Si tratta di una rivoluzione copernicana che relativizza il concetto di "monumento" come isolato oggetto straordinario, indipendente dal suo contesto, e

propone invece la stratificazione storica del territorio come elemento indispensabile anche per elaborare quella nuova concezione di paesaggio, testimonianza materiale dell'agire dell'uomo nel contesto ambientale, ora comunemente accettata e codificata dalle norme. Come precisa Roberto Gambino:

> Il concetto di paesaggio, strappato alle mutilanti interpretazioni puro-visibilistiche di derivazione crociana e sottratto alle ipoteche deterministiche dello storicismo e dell'oggettivismo scientifico, può svolgere un ruolo importante in questa direzione. Esso aiuta a superare non solo la ricorrente tentazione di separare ogni oggetto dal contesto col quale intrattiene rapporti di solidarietà, ma anche quella, spesso arbitraria e sempre sospetta, di separare i valori di natura dai valori culturali, la cui interazione può invece essere illuminata dalla storia[2].

La questione della tutela del paesaggio, della valorizzazione e della fruizione di massa dei beni culturali ambientali assume negli studi di Comoli una valenza politica e sociale, che si confronta ai processi distruttivi del territorio improntati al neoliberismo e alla globalizzazione dell'economia. La sua visione si articola nel quadro di uno "sviluppo sostenibile", in grado di indirizzare l'organizzazione produttiva e la pianificazione del territorio, in funzione delle esigenze civili e sociali di tutela e memoria del territorio come elemento di civiltà, anche tenendo conto della valutazione economica della conservazione e della gestione dei beni[3].
In questo percorso Comoli matura la necessità del confronto tra saperi e approcci disciplinari diversi che spaziano dalla storia al progetto, dalla pianificazione al restauro, dal rilievo alla tecnologia, dalla sociologia alla valutazione economica, secondo un processo di dialogo e di confronto che giustifica il superamento degli istituti universitari monodisciplinari, verso aggregazioni di ricercatori impegnati in studi pluridisciplinari. Processo che la studiosa sviluppa nell'impegno accademico, ma anche gestionale e organizzativo, come dimostra la sua attività per la costituzione del Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino che nasce nel 1982 e di cui sarà a lungo direttrice, e che diventerà un riferimento importante per gli studi sulla valorizzazione dei beni architettonici e ambientali, sia a scala urbana sia a scala territoriale.
Con la convenzione firmata tra il Comune di Torino e il Dipartimento[4], Comoli coordina un folto gruppo di studiosi nella ricerca sul patrimonio architettonico e ambientale, come base per la redazione del nuovo Piano regolatore urbanistico, voluta dal sindaco Diego Novelli, continuando una serie di studi avviati sin dal 1976[5].
Basata su un'approfondita riflessione teorica, su sopralluoghi sistematici e su un'ampia verifica delle fonti bibliografiche e archivistiche, la ricerca pubblicata nel 1984[6] e discussa nelle giornate di studio del giugno 1985[7] propone un metodo di analisi dei tessuti urbani che ribalta il concetto consolidato di individuazione delle emergenze architettoniche o di delimitazione dei cosiddetti "centri storici", per estendere il processo di conoscenza, alla base del progetto di tutela e di valorizzazione del patrimonio, all'intero territorio. Lo studio dimostra anche l'utilità dell'approccio interdisciplinare e della collaborazione tra Dipartimenti e Facoltà, in un momento di generale ristrutturazione degli atenei italiani, coinvolgendo il nuovo Dipartimento Casa-città e quelli di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali e di Progettazione Architettonica del Politecnico, con contributi anche dall'Università di Torino.
Nelle parole di Vera Comoli il cuore metodologico del lavoro emerge con chiarezza:

> Per identificare e qualificare il patrimonio culturale non si è aderito al criterio di evidenziarne la consistenza e i caratteri separando gli elementi giudicati "beni culturali" da quella parte della città e del territorio "non storici": si sono invece studiati la città e il territorio nella loro struttura complessiva leggendo i beni culturali come prodotto del processo di una vicenda storica stratificata, cercando le ragioni di un essere nella storia di un essere stato[8].

L'intero territorio comunale è dunque inteso come "luogo" dei beni culturali ambientali, riconducibili alle categorie individuate dalla legge regionale del 1977 e classificati secondo differenti gradi di sostenibilità della trasformazione, visti come strumento di una tutela attiva e non come pura apposizione vincolistica. Elemento centrale è la lettura del territorio a partire dalla "grande scala" del sistema viario storico, delle specifiche aree ambientali, fino a definire gli ambiti urbani, i nuclei minori e il censimento dei singoli edifici e manufatti. Illustra Micaela Viglino:

> La griglia degli assi rettori della composizione urbanistica e delle direttrici storiche di sviluppo costituisce lo scheletro portante dell'intero complesso dei beni identificati ed ha definito caratteri fisici e funzionali della struttura urbana, fino alla grande espansione preunitaria della città ottocentesca, con riflessi anche successivi[9].

L'organizzazione viaria storica è assunta come testimone del continuo intento pianificatorio e dell'integrazione dei nuovi tessuti urbani con la città esistente, a partire dalla individuazione di polarità esterne alla "città quadrata" di impianto romano e tardo medievale, che di volta in volta saranno le porte, le piazze neoclassiche, i collegamenti esterni alle residenze reali, fino alle circonvallazioni anulari delle successive cinte daziarie e alla formazione dei borghi operai e poi dei quartieri periferici.
Gli stessi assi viari diventano "beni", non soltanto in relazione al loro ruolo funzionale, ma anche per i loro caratteri fisici (pavimentazione, alberature, arredo), per gli ambienti che contribuiscono a definire in relazione alle quinte edilizie, per gli scorci visivi, per il loro ruolo di attrattori sociali. Inoltre definiscono una serie di "ambiti urbani" intesi come porzioni di città nelle quali sono ancora riconoscibili le interrelazioni

tra impianto urbanistico e tessuto edilizio delle diverse fasi storiche di costruzione. Abbandonando il concetto di delimitazione di un indistinto "centro storico", l'individuazione degli ambiti urbani permette di definire quarantuno insediamenti storici, ciascuno con caratteristiche di specificità e di centralità legate alla sua formazione e trasformazione storica, che ne determinano la rilevanza di "bene".
L'indagine esamina anche i nuclei minori e i singoli manufatti, identificando più di milleseicento schede anagrafiche, ricalcando metodi di indagine già ampiamente in uso, ma riservando attenzione non soltanto agli edifici d'autore, datati e tradizionalmente riconosciuti come monumenti e quasi sempre salvaguardati dagli organismi di tutela, ma anche segnalando quei documenti materiali "minori" che hanno contribuito a caratterizzare la storia e il volto della città. Per questi ultimi, infatti, la tutela è ancora più urgente, proprio perché si tratta di elementi meno riconosciuti, talvolta obsolescenti e a rischio di cancellazione, come i fabbricati industriali e proto-industriali, le cascine, gli edifici per servizi, le case popolari. Analogamente sono segnalate opere di architettura contemporanea, anticipando una sensibilità intorno alla salvaguardia del patrimonio della modernità sviluppata in tempi recenti[10]. Anche alla scala del singolo manufatto, però, le relazioni contestuali sono sempre alla base della definizione dei giudizi di valore, sia per evidenziare l'integrazione in un tessuto complesso, sia per individuare gli elementi di discontinuità che un eventuale progetto di trasformazione potrebbe rielaborare[11].
Aspetto specifico è inoltre l'indagine sul territorio scarsamente urbanizzato costituito dalle aree collinari e a parco, dalle fasce fluviali e dalle permanenze dell'uso agricolo, con i resti del sistema delle cascine[12]. In particolare per le aree collinari e per le fasce fluviali la complessità e la ricchezza negli approcci metodologici ha fatto emergere la correlazione tra conformazione orografica e morfologica dei siti e localizzazione dei beni architettonici e dei percorsi storici di fondo valle e di crinale. Ciò ha permesso di riconoscere ambiti molto caratterizzati, come i versanti esposti a nord, boscati, e quelli a sud, agricoli e collegati alle "vigne" sei settecentesche, anche in presenza di una indifferente lottizzazione edilizia e dell'abbandono delle colture, tipici dei decenni del "boom economico" e dello sviluppo industriale.
Lo studio delle fasce fluviali mette in luce, oltre all'importanza degli interventi che comprendono sistemazioni architettoniche di sponde e di ponti, anche la ricchezza delle opportunità paesaggistiche e ricreative che si otterrebbero in seguito ad una riqualificazione degli affacci della città verso le sue vie d'acqua[13].
Negli interventi di esponenti internazionali della conservazione come Roberto Di Stefano e Louis Bergeron, di storici della città e dell'architettura come Enrico Guidoni e Angela Marino, di protagonisti del progetto e della pianificazione paesaggistica come Mario Roggero e Roberto Gambino, emerge unanime il riconoscimento dell'innovativo apporto metodologico dello studio, ma anche la consapevolezza delle difficoltà politiche nelle quali si inquadra tale studio di fronte alle sempre più forti pressioni del capitale economico, come chiosa Di Stefano: «a "mettere le mani sulla città" come si diceva negli anni sessanta o a riusare, recuperare, ristrutturare, rinnovare il patrimonio edilizio esistente, come più garbatamente si preferisce dire oggi»[14].
La stagione di speranze per una pianificazione rispettosa dei valori di storia e di cultura del territorio aperta da questa ricerca tende ad esaurirsi con la crisi delle giunte di sinistra (1985) e con le dismissioni della grande industria che generano il problema del riuso di ampie aree abbandonate. Gli indirizzi del nuovo Piano regolatore, affidato ad Augusto Cagnardi e Vittorio Gregotti e approvato nel 1995, affrontano il tema della trasformazione urbana con minore attenzione al patrimonio storico[15]. Tuttavia gli studi del Dipartimento Casa-città a sostegno del processo conoscitivo si moltiplicano e contribuiscono a consolidare una coscienza intorno ai temi dell'ambiente e del patrimonio che sarà condivisa da una intera generazione di ricercatori e avrà riscontro nell'attività didattica delle Facoltà di Architettura e in numerose pubblicazioni[16].

La riflessione di Comoli sulla tutela e sulla valorizzazione del patrimonio a scala territoriale avviata sul caso del capoluogo piemontese si approfondisce con il contributo alla ricerca sui beni culturali ambientali nell'area del parco del Gran Paradiso, svolta tra il 1985 e il 1987[17]. La ricerca, coordinata da Micaela Viglino, è incentrata sullo studio dei contesti territoriali rurali e montani delle valli piemontesi dell'Orco e del Soana e delle valli valdostane di Rhemes, Valsavarenche e Cogne.
Gli strumenti di analisi messi a punto nel caso urbano di Torino sono affinati per il caso specifico, costituito da vallate alpine caratterizzate da straordinario valore ambientale e oggetto di antichi processi di antropizzazione, ma i cui esiti materiali sono riferibili a insediamenti e manufatti architettonici "minori", prevalentemente frutto di autocostruzione, lontani dalla cultura consolidata dei grandi centri urbani e religiosi.
Fondando le sue radici in una tradizione di studi e di progetti sull'architettura montana che si sviluppano a Torino sin dall'immediato secondo dopoguerra[18], la ricerca, anticipando esperienze che si elaborano nella nascente cultura della pianificazione paesaggistica, si muove a partire dall'individuazione dei legami infrastrutturali e delle relazioni visive come elementi di acculturazione del paesaggio, attraverso rilevazioni delle strutture viarie storiche, delle percezioni visive, dei processi di insediamento e di uso dei suoli, delle reti difensive e devozionali.
A partire da una documentazione bibliografica, cartografica, iconografica ed archivistica che si intensifica soltanto per l'epoca moderna, e talvolta risulta dispersa in piccoli archivi locali, si delineano le logiche strettamente funzionali che

storicamente determinano i collegamenti in costa e intervallivi, gli insediamenti residenziali e produttivi, la dislocazione degli elementi per il culto e per la difesa, in aree da sempre marginali, rispetto alle grandi vicende storiche.
Sulla base del parametro della "riconoscibilità" sono individuate le categorie di beni culturali ambientali secondo specifici criteri di giudizio storico, tipologico, contestuale e di qualità formale. Emerge un'analisi articolata che evidenzia i legami infrastrutturali e paesistico-ambientali come prevalenti rispetto agli elementi isolati, confermando la necessità di evitare l'attenzione per l'emergenza monumentale a scala di edificio o di aggregato urbano, in modo indifferente alle relazioni di contesto.
Soprattutto appare significativa l'identificazione di ambiti paesistico-ambientali costituiti da aree nelle quali gli insediamenti aggregati, gli elementi edilizi sparsi e i tracciati viari risultano strettamente connessi da reciproci rapporti funzionali e partecipi di una stessa realtà di integrazione nei caratteri ambientali del sito.
Per gli insediamenti aggregati sono studiate la struttura storica, urbanistica, edilizia e di relazione con il contesto, attraverso sistematici sopralluoghi *in situ*. Infine il rilevamento fotografico e la schedatura alla scala di singoli edifici rende possibile l'incrocio dei dati archivistici con le testimonianze materiali (tecniche costruttive, stratificazioni, datazioni sulle travi di colmo, sugli architravi o caratteri decorativi) che consentono la formulazione di ipotesi plausibili di restituzione delle fasi edificatorie, prevalentemente di età moderna, anche in assenza di modelli progettuali, normalmente usuali per le architetture urbane.
Dagli esiti della ricerca emerge il fascino del paesaggio montano disegnato dall'uomo in secoli e secoli di lotta per la sopravvivenza in condizioni difficili, caratterizzate dalla durezza del clima e dalla scarsità delle risorse. Emerge una capacità di adottare soluzioni costruttive e urbanistiche in grado di massimizzare le opportunità dell'ambiente, secondo regole di rispetto e di sostenibilità che sono sempre più al centro degli interessi degli studiosi e dei progettisti odierni[19]. Al tempo stesso questo patrimonio di testimonianze materiali e culturali si dimostra estremamente fragile, esposto da un lato all'incuria e all'abbandono, dall'altro alla pressione del riuso turistico e rischia dunque di essere disperso prima ancora di essere studiato a fondo[20].
Anche in questo caso gli esiti della ricerca saranno soltanto parzialmente utilizzati nei processi pianificatori interessanti le aree del Parco del Gran Paradiso, dimostrando la difficoltà di commisurare l'approccio teorico al problema della conservazione, alla sua trasposizione in provvedimenti che riescano a controllare le pressioni del profitto speculativo[21].
Tuttavia i risultati incoraggianti delle indagini svolte, insieme alla sempre più diffusa consapevolezza intorno al tema della valorizzazione del paesaggio, saranno di stimolo ad una stagione di intenso impegno del gruppo di ricercatori coagulato intorno al Dipartimento Casa-città.
Con la cura nel 1988 del volume *Piemonte*, nell'ambito della collana "L'architettura popolare in Italia", diretta da Enrico Guidoni[22], Comoli sistematizza in modo definitivo gli studi sul territorio rurale in ambito piemontese. Il volume raccoglie, attraverso articolati contributi, non soltanto le analisi sulle forme insediative e sugli aspetti tipologici e costruttivi dell'architettura, dall'età medievale alla contemporanea, ma anche le testimonianze materiali del lavoro e della socialità negli ambiti studiati. Emerge un panorama ampio e approfondito delle interrelazioni inscindibili tra risorse naturali del territorio ed elaborazioni culturali, anche influenzate da contatti transfrontalieri.
Sarà proprio la consapevolezza circa la ricchezza delle relazioni "al di qua e al di là delle Alpi" a motivare il significativo contributo di Comoli alla ricerca sui territori montani a cavallo tra Francia e Italia, promossa dall'Unione Europea con il Programma di Iniziativa Comunitaria INTERREG 1992-1996 e pubblicata nel 1997 con contributi del Ministero dell'Università e della Ricerca e delle Amministrazioni locali transfrontaliere[23]. L'équipe di docenti e studiosi italo-francesi individua nello spazio alpino compreso tra il massiccio del Monte Bianco e il Mediterraneo una vasta area di indagine nella quale il territorio montano emerge come luogo di incontro e di scambio, piuttosto che luogo di confine e di separazione. Gli esiti, a partire dal confronto di formazioni e di metodologie diverse e attraverso una serie di casi studio opportunamente selezionati, consistono nell'individuazione delle relazioni tra paesaggio e territorio, tra insediamenti e architettura, che costituiscono i caratteri storico-culturali tipizzanti di un territorio. La finalità è la costruzione di strumenti di conoscenza utili per una pianificazione del territorio orientata al principio di "bellezza" e di "recupero della qualità", in grado di dare nuovo valore agli aspetti di relazione tra ambiente e sedimentazione storica. Il metodo elaborato nel corso di queste ricerche sarà applicato da Comoli in numerosi ulteriori studi sui Beni culturali ambientali, spesso di supporto alla pianificazione di piccoli comuni.
Nel 1989 con la fondazione e direzione della Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali* del Politecnico di Torino e, nello stesso anno, come coordinatore del Dottorato di ricerca in *Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali*, Comoli riversa nei nuovi percorsi di formazione universitaria di terzo livello le acquisizioni degli studi sul territorio sviluppando sperimentazione didattica e riflessione metodologica finalizzate alla formazione di professionisti e di funzionari delle amministrazioni pubbliche, in grado di gestire processi di pianificazione, di schedatura e di tutela dei beni culturali a scala territoriale, nel frattempo promossi faticosamente dalla legislazione nazionale[24].
Nelle attività didattiche della Scuola di Specializzazione hanno un ruolo centrale proprio gli studi sul territorio montano svolti, tra gli altri, sul territorio di Moron (St. Vincent)

e di Arvier, sull'architettura rurale di Leverogne e anche sui caratteri della periferia di Aosta, condotti in parallelo ad approfondimenti su aree specifiche di Alba, di Mondovì e su un parco urbano storico come quello del Valentino a Torino[25], come studi preliminari dei piani paesaggistici.

La conoscenza dei nessi tra processi di acculturazione e individuazione delle talvolta esili trame materiali che testimoniano le culture locali – nonché le scelte economiche e sociali di un territorio – è ormai alla base della consapevolezza, sempre più diffusa, intorno alla necessità della tutela del territorio e del paesaggio, come elementi di benessere e di giustizia sociale. Il contributo alla costruzione di questa consapevolezza fornito dall'intensa attività scientifica di Comoli e del gruppo di ricercatori e docenti del Dipartimento Casa-città, recentemente ricordato[26], costituisce a tutt'oggi il lascito più importante di una stagione di ricerche non conclusa, che ha trovato continuità nel lavoro di ricercatori più giovani[27] e sbocco operativo, tra il resto, nel Piano Paesaggistico della Regione Piemonte, approvato nel 2017.
Il contributo di Vera Comoli sui temi del territorio e del paesaggio riletto ora, a distanza di un decennio, sorprende per il suo carattere pionieristico, in anticipo sui tempi e coraggioso, motivato forse da quella convinzione del valore civile dell'impegno del tecnico e dell'intellettuale al servizio della società che attualmente sembra un po' offuscato anche in ambito accademico, ma al quale penso invece sia necessario rifarsi costantemente nella nostra attività di ricercatori, di docenti e di amministratori.

Note

[1] Per una aggiornata riflessione intorno al tema dei beni culturali: Salvatore Settis, *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010.

[2] Roberto Gambino, *Territorio storico e paesaggio nell'esperienza del Laboratorio Moron*, in Guido Montanari (a cura di), *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano Moron (St. Vincent)*, Catalogo della mostra e giornata di studio, 18 marzo 1995, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi, Valutazione dei Beni Architettonici Ambientali, Celid, Torino 1995, p. 9.

[3] Sui rischi di un approccio soltanto economico ai beni culturali: Salvatore Settis, *Italia S.p.A., l'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002.

[4] La convenzione aveva per titolo *Individuazione, classificazione e disciplina dei beni culturali ambientali nel Comune di Torino* ed è stata seguita da: *Adeguamento e integrazione della ricerca sui beni ambientali, culturali e architettonici* (1981) e *Approfondimento tematico sul "sistema storico ambientale del verde"* (1983).

[5] Del gruppo di ricerca facevano parte: Francesco Barrera, Francesco Bonamico, Vittorio Defabiani, Sisto Giriodi, Mila Leva Pistoi, Riccardo Nelva, Giuseppina Novello, Laura Palmucci, Luciano Re, Costanza Roggero, Chiara Ronchetta, Donatella Ronchetta, Paolo Scarzella, Augusto Sistri, Maria Grazia Vinardi, con contributi scientifici di Elena Ferrero e Franca Campanino.

[6] Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

[7] Micaela Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città*, Atti delle Giornate di studio Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, Politecnico di Torino, 3 e 20 maggio 1985, edizioni dell'Orso, Alessandria 1986.

[8] Vera Comoli, *Il lavoro di ricerca sui beni culturali architettonici e ambientali svolto per Torino*, in M. Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città* cit., p. 31.

[9] Micaela Viglino, *Sistema viario storico ed ambiti urbani*, in M. Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città* cit, p. 65.

[10] Guido Callegari, Guido Montanari (a cura di), *Progettare il costruito. Cultura e tecnica nel recupero del patrimonio architettonico del XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2001.

[11] Laura Palmucci, *Nuclei minori, singoli edifici e manufatti*, in M. Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città* cit., pp. 69-70.

[12] Luciano Re, *Aree ambientali*, in M. Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città* cit., pp. 61-64.

[13] Alcune di queste opportunità sono state sviluppate nel masterplan *Torino città d'acque* del 1999, che si propone di avviare la riqualificazione ed interconnessione delle sponde fluviali dei suoi quattro fiumi per un totale di circa 70 chilometri.

[14] Roberto Di Stefano, *Tutela e rinascita della città*, in M. Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città* cit., p. 23.

[15] Il Piano Regolatore di Augusto Cagnardi, Pierluigi Cerri e Vittorio Gregotti, adottato dalla Città nel 1995, ha tenuto conto in modo soltanto marginale degli studi che hanno preso le mosse dalla ricerca del 1984. Soprattutto la trasformazione delle aree industriali ha seguito criteri di massimizzazione delle rendite fondiarie, con difficoltà del controllo pubblico ed esiti di scarsa qualità sia edilizia, sia urbanistica.

[16] Tra gli esiti pubblicati: Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, "Quaderni del Piano", Città di Torino, Torino 1992; Agostino Magnaghi (a cura di), *Torino mappa concettuale della città antica ottenuta mediante mosaico delle piante degli edifici ricavate da diverse fonti iconografiche*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XLVI, 10-12, n.s., ottobre-dicembre 1992.

[17] La ricerca viene avviata a seguito di una convenzione tra la Regione Piemonte, la Regione Autonoma Valle d'Aosta e il Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino del 1985. Gli esiti sono raccolti in Guido Montanari, Micaela Viglino (a cura di), *Beni culturali ambientali nelle valli del Gran Paradiso*, Dipartimento Casa-città, Politecnico di Torino, 1987, 2 voll. e un allegato cartografico. Il gruppo di ricerca è formato da: Micaela Viglino (direttore), Francesco Bonamico, Vera Comoli, Guido Davico, Anna Gilibert, Anna Marotta, Guido Montanari, Piermassimo Stanchi.

[18] Per queste ricerche sul territorio e sull'architettura montana si possono ricordare gli studi di Giuseppe Ciribini, Mario Cereghini e Carlo Mollino, ma anche i Convegni di Architettura montana e il patrimonio didattico di alcuni corsi della Facoltà di Architettura di Torino degli anni settanta. Cfr. Adriano Alpago Novello, Laura Palmucci, Donatella Ronchetta, Alberto C. Scolari (a cura di), *Problemi e aspetti di architettura popolare (con particolare riguardo agli insediamenti e alle dimore dell'area alpina)*, Cortina, Torino 1974, Patrizia Chierici, Pompeo Fabbri, Laura Palmucci, Marco

Vaudetti, Micaela Viglino, *Il territorio obiettivi della lettura /strumenti per la descrizione*, Celid, Torino 1977.

[19] Per esempio: Domenico Bagliani (a cura di), *La montagna esplorata. Progetto e formazione nel contesto alpino*, La Vallée, Aosta 2000; Daniele Regis (a cura di), *Turismo nelle Alpi. Temi per un progetto sostenibile dei luoghi dell'abbandono*, Celid, Torino 2006; Andrea Bocco, Gianfranco Cavaglià, *Flessibile come pietra. Tecniche di sopravvivenza e pratiche di costruzione nei villaggi montani*, Celid, Torino 2010.

[20] Per un bilancio della ricerca: Micaela Viglino, *Quali "beni" architettonici e ambientali nelle valli alpine?*, in «Revue Valdotaine d'Histoire naturelle», n. 42, 147 (1988), pp. 147-56.

[21] La Regione Autonoma Valle d'Aosta non ha ritenuto di pubblicare gli esiti della ricerca, confermando il difficile rapporto tra esigenze di tutela e sviluppo delle comunità locali.

[22] Vera Comoli (a cura di), *Piemonte*, Laterza, Roma-Bari 1988 ("L'architettura popolare in Italia").

[23] Vera Comoli, Françoise Very, Vilma Fasoli (a cura di), *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera*, Celid, Torino 1997.

[24] Il processo di consapevolezza intorno al tema della tutela del territorio e del paesaggio ha sviluppi contraddittori e tempi lunghi nel nostro Paese, come dimostrano i ritardi nell'adozione della Convenzione Europea del paesaggio (Firenze 2000, ratificata nel 2006). Per un bilancio critico: Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli Editore, Roma 2014.

[25] Francesco Barrera, Vera Comoli, Gianpiero Vigliano (a cura di), *Il Valentino. Un parco per la città*, Celid, Torino 1993.

[26] Costanza Roggero, Elena Dellapiana, Guido Montanari (a cura di), *Il patrimonio architettonico ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, Celid, Torino 2007.

[27] Mauro Volpiano (a cura di), *Territorio storico e paesaggio. Metodologie di analisi e interpretazione*, Quaderni del Progetto Mestieri Reali, L'artistica Editrice, Savigliano 2012.

BY-NC-SA

Il progetto preliminare di Piano regolatore del 1980: parabola di una visione politica. In ricordo di Raffaele Radicioni

The 1980 Preliminary Urban Plan: parabola of a political vision. In memory of Raffaele Radicioni

ELENA GRECO

Elena Greco, Politecnico di Torino, collaboratore didattico, assegnista di ricerca

Abstract

Il presente articolo ripercorre la vicenda del Progetto preliminare di Piano del 1980 – cui si riferiscono gli studi commissionati dalla Città a Vera Comoli e successivamente al Politecnico di Torino – nel tentativo di metterne in luce gli obiettivi politici, il percorso metodologico di redazione, nonché gli aspetti innovativi e i limiti di carattere disciplinare che ne hanno causato il fallimentare epilogo, nella convinzione che esso possa costituire un valido punto di riferimento per indirizzare il dibattito attuale.

L'articolo è inoltre dedicato alla memoria dell'architetto Raffaele Radicioni (1933-2017) che, in qualità di Assessore all'Urbanistica del Comune di Torino delle giunte a guida PCI tra il 1975 e il 1985, ha avuto un ruolo di primo piano nel processo di revisione dello strumento urbanistico stringendo – come lui stesso ha ricordato nel suo intervento al convegno del 2016 – una proficua collaborazione con Vera Comoli e il Dipartimento Casa-città. A lui Torino deve alcune delle sue trasformazioni urbanistiche più importanti e, soprattutto, il tentativo ambizioso di una più equa diffusione della qualità della vita e dell'ambiente urbano in tutto il suo territorio.

This article tells the story of the 1980 Preliminary Urban Plan – the focus of studies commissioned by the City to Vera Comoli and subsequently to Politecnico di Torino – in order to highlight the political objectives, the methodological process of drawing it up and the innovative aspects and disciplinary restrictions that caused its disastrous epilogue, all in the conviction that it may provide a valid point of reference to guide the current debate.

Furthermore, the article is dedicated to the memory of the architect Raffaele Radicioni (1933- 2017), who was Councillor for Urban Planning of the City of Turin in PCI-led councils between 1975 and 1985, having a central role in the urban planning process of the period. As he himself recalled during the 2016 conference, he formed a successful partnership with Vera Comoli and DICAS. Turin can thank him for some of its most important urban changes and, more importantly, an ambitious attempt to spread quality of life and the urban environment more equally across the territory.

1. Il PCI e il contesto politico e legislativo della seconda metà degli anni settanta

Alle elezioni amministrative del 1975, a due anni dall'inizio della recessione economica e nella situazione di incertezza e difficoltà di adattamento sociale tipica della natura periodico-depressiva di Torino[1], la maggioranza dei cittadini torinesi dà la propria fiducia al Partito comunista, il cui programma

mira al riequilibrio e alla redistribuzione della ricchezza tra i gruppi sociali. Diego Novelli, già redattore de «L'Unità», diventa così il primo sindaco comunista del Comune di Torino, amministrato nei precedenti 24 anni da sindaci democristiani.
Parallelamente, sempre nel 1975 il PCI riporta un'affermazione altrettanto netta nel voto regionale, potendo così formare insieme al PSI una giunta di sinistra anche in Regione, presieduta dal socialista Aldo Viglione.
La crisi energetica del 1973 aveva portato a un ripensamento delle politiche di governo anche a livello nazionale, facendo emergere l'insostenibilità della tesi a favore di uno sviluppo economico illimitato. Il segretario nazionale del PCI, Enrico Berlinguer, avvia la riflessione sull'austerità e lancia la strategia del "compromesso storico": durante gli anni della solidarietà nazionale tra DC e PCI (luglio 1976-marzo 1978), si dà inizio al processo di riforma in materia urbanistica da tempo invocato dall'INU, che porta all'approvazione di alcune leggi volte a dare libertà d'azione agli enti locali limitando le logiche speculative dei privati: la legge n. 10/77, *Norme per l'edificabilità del suolo* (nota come "Legge Bucalossi") che separa il diritto di edificare dal diritto di proprietà; la legge per le procedure e il finanziamento pluriennale dell'edilizia pubblica, n. 457/78, che promuove il recupero del patrimonio edilizio esistente e l'aumento di abitazioni sovvenzionate o agevolate; infine la legge n. 392/78, *Disciplina delle locazioni degli immobili urbani*, che definisce l'equo canone come una percentuale del valore locativo dell'immobile, e ha per fine il progressivo ripristino del mercato.
Sebbene tale stagione politica sia di breve durata – venendo bruscamente interrotta dal rapimento e dall'uccisione di Aldo Moro nella primavera del 1978 – e non riesca pertanto a portare a termine il tentativo di riforma urbanistica[2], durante questo periodo si assiste ad un'eccezionale convergenza politica a livello nazionale, regionale e comunale che consente alla prima Giunta Novelli di attuare il proprio programma di "buon governo".

2. Le politiche urbane della prima Giunta Novelli

Ponendosi l'obiettivo del miglioramento della qualità della vita e del recupero dei valori sociali di solidarietà, la nuova Giunta deve risolvere alcuni annosi problemi quali la casa, i trasporti pubblici, il risanamento del centro storico, il miglioramento delle infrastrutture nelle periferie-ghetto, nonché il blocco dell'invasione tumultuosa del cemento.
Il cambiamento del quadro amministrativo è riscontrabile non solo nel merito delle politiche, ma anche nel metodo. Il proposito del Partito di coinvolgere la cittadinanza nei processi di governo della città, già esternato alla vigilia delle elezioni[3], dopo la vittoria viene riconfermato attraverso l'istituzione di una rassegna stampa settimanale del Consiglio comunale, dal titolo «Partecipazione», e con l'istituzione dei Consigli Circoscrizionali[4].
Il programma urbanistico della nuova Giunta parte dal riconoscimento degli aspetti critici della città, individuati in particolare nella struttura non equilibrata dell'assetto territoriale[5]. Per ovviare a tali problemi essa si propone di decentrare le attività terziarie – con la parziale eccezione degli impianti universitari – dal centro alla periferia, così da perseguire l'obiettivo politico primario, ossia la «diffusione della qualità urbana»[6].
Il decentramento, già delineato nel 1965 dagli urbanisti Raffaele Radicioni e Luigi Rivalta come modello alternativo di sviluppo territoriale[7], diventa uno dei punti cardine dell'agenda politica della Giunta Novelli, con cui si intende perseguire un modello di città che punti alla formazione di eguali condizioni di vita, di lavoro, di mobilità fra tutti i cittadini. Esso permette inoltre di integrare tra loro diverse politiche tradizionalmente confinate nei propri ambiti di settore come, ad esempio, le politiche delle abitazioni e del recupero del centro storico.
Come spiega l'Assessore all'Urbanistica Raffaele Radicioni al convegno sul centro storico indetto dal Comune di Torino e dalla sezione Piemonte-Valle d'Aosta dell'A.N.C.S.A. nel maggio 1977, sebbene la frenetica attività edilizia di Torino tra il 1962 e il 1975 abbia portato ad un aumento degli alloggi superiore all'incremento della popolazione, essa non ha risolto il fabbisogno della domanda "insolvibile" – cioè di quelle famiglie non in grado di giungere alla casa remunerando i costi del mercato – che nel 1977 si stima pari a 200 mila vani[8].
Per fronteggiare la drammaticità della situazione, nell'aprile del 1976 il Comune di Torino elabora un programma straordinario d'intervento nel settore delle abitazioni per il risanamento di 5.000 vani – per un totale di 1.000 alloggi – da ricercare prevalentemente nelle aree degradate della città e quindi, in particolare, nel centro storico. Favorire il mix sociale risulta un obiettivo imprescindibile per l'Amministrazione, che pure appare consapevole della complessità del compito perché, come afferma Radicioni al convegno del 1977: «non si tratta di miscelare in dosaggi opportuni la popolazione delle zone degradate del centro [...], si tratta piuttosto di capire cosa sia possibile fare non soltanto nel settore delle abitazioni, ma anche delle infrastrutture, dei servizi, delle risorse, perché il territorio nel suo complesso non si organizzi in modo tale da selezionare le localizzazioni in funzione delle sole disponibilità economiche sia delle famiglie che delle attività»[9].
Nonostante gli sforzi profusi in tale direzione, le difficoltà di esproprio impediranno l'applicazione dei piani ex lege 167/62, cosicché gli interventi si trasformeranno in privati o convenzionati, ridimensionando le aspettative[10].
Nella loro impostazione le questioni del risanamento del centro storico e del decentramento sono a loro volta coniugate alla politica dei trasporti. Nel 1976 viene approvata la Variante generale al *Piano dei Trasporti Pubblici del Comprensorio torinese*, che configura livelli di accessibilità

elevati e omogeneamente ripartiti sul territorio urbano attraverso il progetto di "metropolitana leggera", che prevede il prolungamento e la protezione delle linee tranviarie esistenti. Questo subentra al progetto della linea metropolitana presentato nel 1974 dalla Giunta Picco soprattutto per incompatibilità di visione politica perché, come emerge dalla relazione di Mario Virano del 1976, «una metropolitana ha senso [...] soltanto nella misura in cui su quella linea di metropolitana ci sono grattacieli, concentrazioni, uffici ecc. [...] per cui in corrispondenza di livelli di accessibilità di questo tipo la rendita fondiaria assume un'ulteriore impennata»[11].
Legata al decentramento e alla volontà di riequilibrio territoriale delle risorse è anche la vicenda della localizzazione del Centro Direzionale Fiat prevista, fin dai primi anni settanta, nel Comune di Candiolo, a sud di Torino. Nonostante la già avvenuta regolare convenzione fra il Comune e la società automobilistica, grazie ad una lunga contrattazione nel marzo 1978 viene firmato l'accordo per distribuire il Centro Direzionale tra borgo San Paolo nel Comune di Torino e il Campo Volo nel Comune di Collegno, a fronte di un aumento dei servizi[12]. Anche se l'operazione non giungerà a compimento[13], a distanza di molti anni Radicioni riterrà questa vicenda il più felice esempio di contrattazione tra pubblico e privato ottenuto dalla propria Giunta, che tuttavia non si sarebbe più resa possibile dopo il 1980, in parte per il mutare del quadro legislativo a detrimento del potere dell'ente pubblico sulle trasformazioni urbanistiche, in parte per la fine delle rivendicazioni operaie, e il conseguente esaurirsi della necessità da parte della Fiat di trovare consenso nel contesto politico di sinistra[14].
Nell'agenda politica della Giunta Novelli viene data particolare attenzione alla questione ambientale, anticipando di qualche anno il quadro legislativo nazionale[15]. Nasce infatti nel 1976 l'Assessorato all'Ecologia, primo in Italia, sebbene dotato di scarse competenze e risorse e con una funzione piuttosto residuale[16]. Nello stesso anno viene progettata una grande "operazione verde", che prevede la piantumazione di alcune centinaia di migliaia di alberi in territorio comunale; viene elaborato il Piano regionale dei parchi che individua, solo per la Provincia di Torino, la creazione di undici zone protette. Sono restituite ai cittadini alcune aree della città come il Parco e la Villa della Tesoriera che, comprati dai religiosi proprietari, vengono riconvertiti in parco pubblico e servizi di quartiere[17].
Nel 1977 viene approvata la delibera programmatica del Piano per la collina, che si preoccupa di arginare il meccanismo di aggressione e privatizzazione del suolo collinare, attraverso il blocco dei nuovi insediamenti e la creazione di un ampio sistema di parchi pubblici, «per fare di tale territorio un bene della collettività»[18]. Il progetto preliminare, presentato nel 1980, sarà tuttavia accolto da un tale vespaio di polemiche da venir di fatto sostituito da un più ridotto "anello verde"[19].
Riescono invece a superare le opposizioni alcune misure per la diminuzione del traffico automobilistico come la realizzazione di alcune piste ciclabili e la pedonalizzazione di via Garibaldi che, inaugurata nella primavera del 1980, anticipa una tendenza che si diffonderà di lì a pochi anni in molti centri storici europei[20].
Le politiche di riqualificazione degli spazi pubblici sono infine coerenti con quelle culturali. Tra le scelte strategiche che pongono al centro il miglioramento delle condizioni di vita vi è infatti la diffusione della cultura nelle sue varie manifestazioni fra più ampi strati sociali. Grazie all'impegno di Giorgio Balmas, primo Assessore alla Cultura del Comune di Torino, vengono creati centri culturali e biblioteche comunali soprattutto nelle zone periferiche, e si dà il via alla programmazione culturale in luoghi pubblici che porta la città ad essere un riferimento d'avanguardia a livello nazionale[21].

3. Il Progetto preliminare di Piano del 1980

In un tale programma urbanistico e culturale non poteva non essere un obiettivo importante la revisione del Piano regolatore, posta al centro dell'azione amministrativa dall'esigenza politica di dare un segno tangibile di un nuovo costume di governo. Quando la Giunta Novelli si insedia a Palazzo Civico, infatti, a Torino è ancora in vigore il Piano del 1959, da sempre criticato dal PCI perché giudicato inadeguato a ridisegnare la nuova città[22].
La revisione del Prg viene quindi considerata dall'Amministrazione come un'occasione di riordino della città proiettata in una dimensione metropolitana cosicché, nonostante la quasi totale mancanza di precedenti studi di settore, si arriva all'approvazione della delibera programmatica nel 1979 e alla presentazione del Progetto preliminare nell'aprile 1980, a ridosso delle elezioni amministrative. Quest'ultimo, fortemente voluto e indirizzato da Radicioni, viene elaborato dagli Uffici Tecnici comunali con l'apporto di alcune consulenze esterne, in particolare degli architetti Carlo Bertola, Roberto Gambino e Luigi Mazza per l'impostazione generale, e degli architetti Marisa Ceppi, Vera Comoli Mandracci, Agostino Magnaghi, Giuliano Rivoira e Pier Giorgio Tosoni per quanto riguarda i problemi del centro storico e della individuazione dei beni culturali ambientali[23].
A seguito dell'approvazione del Progetto preliminare, per l'elaborazione del Piano definitivo nel 1981 il Comune sigla una vera e propria convenzione con il Politecnico di Torino per sviluppare gli studi sui beni culturali già avviati da Vera Comoli in fase preliminare[24]. Emerge infatti l'esigenza di capovolgere una prassi edificatoria che, soprattutto negli anni del boom economico, «aveva visto posporre la conoscenza all'intervento»[25]. La giunta avvia quindi un complesso piano di ricerca che recupera «la più misurata cultura razionalista», soprattutto per l'enfasi posta sulla necessità di «costruire un metodo e delle procedure che garantiscano la qualità dell'intervento edilizio»[26].

Vengono quindi condotte – anche in ossequio all'art. 24 della L. R. 56/77 – massicce indagini storiche e storiografiche, curate dall'Istituto di Storia dell'Architettura del Politecnico di Torino diretto dalla professoressa Vera Comoli – diventato Dipartimento Casa-città nel 1982 a seguito dell'applicazione del DPR 382/1980 – tese a riconoscere le ricorrenze tipologiche e morfologiche del tessuto urbano. La ricerca, pubblicata nel 1984 ed edita dalla Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino[27], rappresenterà un momento di denso significato culturale nonché l'intenzione, da parte della pubblica Amministrazione, di legittimare le proprie scelte politiche in campo urbanistico con accurati studi scientifici e riconosciute consulenze da parte del mondo intellettuale ed accademico.

Il Progetto preliminare di Piano viene quindi presentato al Consiglio comunale come uno "strumento dinamico di governo", volto ad individuare gli stadi intermedi di trasformazione e limitati obiettivi strategici attraverso la pianificazione generale e le politiche di settore[28]. Esso non disegna l'assetto futuro della città, ma delinea gli scenari possibili entro cui si potrebbero muovere gli operatori: l'essenza del Piano sono infatti le norme di attuazione, che costituiscono un codice di regole di comportamento e di condizioni generali per le quali risulta ammissibile un tipo determinato di trasformazione, la cui decisione è il risultato di una concertazione tra pubblico e privato. Le trasformazioni ammesse in conseguenza dell'attività di concertazione sono registrate nel *Programma Pluriennale di Attuazione* (P.P.A.), che procede alla verifica della fattibilità degli interventi proposti e quindi alla loro ammissione, venendo ad assumere quasi valenza di strumento urbanistico.

Il ruolo determinante attribuito al processo di contrattazione tra ente locale e operatore privato, che il Piano istituzionalizza e generalizza, si deve da un lato alla convinzione che la rendita fondiaria urbana sia un elemento non eliminabile ma controllabile dal governo locale – grazie alla legge 10 del 1977 – dall'altro alla necessità, nel contesto di crisi economica, di raccogliere il consenso delle forze politiche, sociali ed economiche su di una proposta concreta che, abbandonando il contenuto vincolistico, privilegi un'impostazione chiara dai marcati caratteri positivi[29].

Presupposto generale degli indirizzi di riorganizzazione urbana del Piano è il contenimento della crescita di Torino e della sua area metropolitana. L'obiettivo del riordino ruota su tre cardini: il decentramento, la depolarizzazione dell'area centrale e la riorganizzazione qualitativa della periferia urbana.

Per quanto riguarda il settore industriale, il riordino si muove all'interno di una dicotomia di obiettivi potenzialmente contradditori: da un lato la conferma del ruolo prevalentemente industriale di Torino, dato dalla necessità di mantenimento dei livelli occupazionali; dall'altro la necessità di espellere attività industriali per riordinare e riqualificare il tessuto urbano.

Il settore del terziario, di cui il Piano ipotizza un notevole sviluppo, viene riorganizzato in diverse localizzazioni per ridurlo nel centro urbano.

Per quanto riguarda il settore dei servizi sociali, che presenta drammatiche lacune qualitative e quantitative[30], l'Amministrazione opta per una politica di integrazione dei servizi, che comporta economie di suolo, di strutture edilizie e di gestione.

Nel settore abitativo infine, si prevede il recupero del patrimonio edilizio esistente e la parziale rilocalizzazione esterna al Comune, al fine di riequilibrare le densità di servizi e di popolazione. Per evitare il fenomeno della gentrificazione delle zone più centrali, il Piano promuove inoltre il superamento della zonizzazione: a partire dalla causa/conseguenza della rendita, ossia la divisione sociale dello spazio, cerca di introdurre elementi in grado di rompere la rigidità della divisione sociale della città: da ciò una certa dispersione, soprattutto nelle zone centrali, di nuclei di edilizia economica e popolare[31].

Tutto ciò trova una sua coerenza intrinseca con il concetto di "griglia equipotenziale" cui il Progetto preliminare di Piano è ispirato. Tale concetto nasce dalla contestata struttura radiocentrica che il Prg del 1959 aveva dato allo sviluppo di Torino, non tanto perché in contrasto con la storica griglia ortogonale della città cinque-seicentesca, quanto perché ciò presupponeva la gerarchizzazione di spazi e funzioni[32]. Lo schema a griglia "equipotenziale" si inserisce invece nella morfologia del territorio senza precostituire centralità dominanti, evitando o attenuando la concentrazione di risorse, d'investimento e di rendite differenziali nei nodi privilegiati della città, in favore di una struttura equilibrata di fruizione di valori di vita e di consumo urbani.

Si riscontra quindi, in questo senso, una particolare convergenza tra la visione politica e urbanistica di Raffaele Radicioni e quella disciplinare di Vera Comoli, concordi nel voler considerare la città nel suo complesso per una più equa diffusione della qualità urbana e del suo ambiente costruito. Tale convergenza è riscontrabile nel Progetto preliminare di Piano del 1980, la cui *Relazione illustrativa* specifica la volontà di considerare il patrimonio storico culturale dell'intero territorio urbano, superando la logica della tutela vincolistica del solo centro storico:

> Come già avvertiva la Delibera Programmatica, la salvaguardia e la rivalutazione della struttura storico-ambientale non rappresentano un carattere accessorio dei progetti di trasformazione, ma un requisito essenziale.
> Tale requisito non può essere riduttivamente applicato ad alcuni aspetti o ad alcune parti particolarmente qualificate del territorio urbano o metropolitano, come il centro storico (o alcune sue parti singolari), i monumenti, il fiume e la collina. Esso implica il riuso dei valori storico-culturali del territorio – nella sua interezza – in un disegno complessivo di trasformazione[33].

4. Dopo il 1980: epilogo del Progetto preliminare di Piano

Malgrado l'infuriare del terrorismo e della crisi economica, i risultati ottenuti dalla Giunta Novelli in molti settori fondamentali – come la scuola, l'assistenza sociale, la cultura e la qualità dell'ambiente urbano – fanno sì che essa venga riconfermata alle elezioni amministrative del 1980.

Il secondo mandato sarà tuttavia assai più complesso: il mutare del contesto economico, politico e legislativo mette in crisi la maggioranza e rende il Progetto preliminare di Piano rapidamente obsoleto.

In particolare, la sentenza n.5 della Corte Costituzionale del 1980, ridimensionando la legge 10/77 a scapito degli enti locali, rende la contrattazione con i privati assai più complessa. La recessione economica e industriale contraddice le previsioni di decentramento delle funzioni industriali e terziarie, creando l'inedito problema delle aree industriali dismesse. Infine, in seguito al ridimensionamento delle lotte sindacali, simbolicamente sconfitte dalla "marcia dei quarantamila" del 14 ottobre 1980, il PCI vede ridursi drasticamente il proprio potere contrattuale nei confronti della Fiat.

Tra le vicende più emblematiche delle contraddizioni sopraggiunte all'interno della maggioranza vi è la localizzazione del nuovo Palazzo di Giustizia, che affossa la politica del decentramento. Essa viene infatti individuata nel 1984 nell'area centrale delle ex caserme Sani e Pugnani, cioè sul sito che, in un intervento consigliare del settembre 1980, era stato indicato da Radicioni come il meno indicato e il meno coerente con le linee guida di politica territoriale dell'Amministrazione[34].

La Giunta entra quindi in crisi, dapprima travolta dagli scandali dell'affarismo partitico[35], poi divisa al suo interno dalla suggestione dei grandi vuoti urbani, in particolare dalla riconversione del Lingotto, chiuso nel 1982 e oggetto negli anni a seguire di una ristrutturazione voluta e gestita dall'azienda automobilistica proprietaria dell'area. La retorica del Lingotto come "occasione" per rilanciare un'intera area di Torino esercita infatti un tale fascino su una parte della stessa amministrazione da far mettere in dubbio l'opportunità di un nuovo Piano regolatore, al quale viene preferita la cosiddetta progettazione "per parti"[36], ritenuta più adatta alle trasformazioni in atto nella città[37].

A pochi mesi dalle elezioni del 1985 la Giunta cade infine per le dimissioni del consigliere Prospero Cerabona e dell'Assessore alla Casa Domenico Russo, i cui motivi di dissenso vertono proprio sulle politiche urbanistiche, definite conservatrici e inadatte a cogliere «con la necessaria tempestività gli elementi di novità, che sono propri di una città in trasformazione»[38].

5. L'eredità dell'urbanistica comunista torinese: un bilancio critico

Nonostante la forte carica innovatrice della cultura amministrativa elaborata dal PCI nel primo mandato, essa non è abbastanza solida da resistere al clima di forti cambiamenti con cui si deve confrontare negli anni ottanta. Le stesse scelte urbanistiche confluite nella revisione del Piano, contrariamente alla "flessibilità" da esso invocata, risultano inadeguate ad accogliere i cambiamenti del nuovo decennio.

Al di là delle contraddizioni dovute al mutare del quadro legislativo su cui trovavano motivazione le scelte del Progetto preliminare, esso rivela inoltre alcuni difetti di tipo disciplinare, come la sopravvalutazione dello strumento del P.P.A. e della procedura di concertazione. Sebbene infatti la legge del 1977 conferisse agli enti locali poteri espliciti di contrattazione con il privato, nel subordinare a quest'ultima buona parte delle trasformazioni territoriali si sarebbe posto l'ente locale nella situazione di ottenere volta per volta soluzioni di compromesso rispetto agli obiettivi generali, rendendo difficile quantificare a priori il costo dell'attuazione del Piano.

Nonostante il suo fallimentare epilogo, il Progetto preliminare di Piano testimonia il coraggioso tentativo di gestire le trasformazioni urbanistiche coniugando esigenze talvolta contrastanti come quelle sociali, economiche e culturali.

Pur riconoscendovi alcuni caratteri di innovazione, quali l'integrazione tra le politiche e il carattere consapevole e concreto della progettazione, in quanto tentativo di porre l'urbanistica al servizio della società, esso è stato assimilato ad una espressione tarda dell'urbanistica riformista di seconda generazione[39]. Tuttavia, nel porsi come obiettivo la "qualità" e come metodo l'analisi storico-morfologica del territorio urbano, si potrebbe avanzare l'ipotesi che esso sia in parte precursore dei piani di "terza generazione", elaborati e teorizzati in Italia intorno alla metà degli anni ottanta in particolare da Giuseppe Campos Venuti[40], e di cui farà parte il nuovo Prg di Torino redatto dallo studio milanese Gregotti Associati dal 1986 ed approvato nel 1995 durante il primo mandato della Giunta Castellani. Tuttavia, tra i due Piani vi sono alcune differenze di fondo dovute soprattutto al mutare del contesto economico internazionale. Come efficacemente descritto dai geografi Dematteis e Segre già nel 1988 infatti, la fine del modello di città industriale e l'apertura al mercato internazionale, che investe Torino e molte altre città europee a fine anni ottanta, implica un diverso approccio alla città che sostituisce il "riequilibrio" con la "riqualificazione", e che promuove nuovamente la centralità in quanto motore dello sviluppo urbano[41]. Di questa diversa impostazione risente dunque anche l'elaborazione del Prg del 1995, che scorpora le ricerche sulla "zona centrale" e sulla "struttura urbanistica" della città affidandole a due dipartimenti diversi del Politecnico di Torino[42], e promuove la "qualità urbana" come condizione per lo sviluppo economico[43].

Al di là dei limiti intrinseci ed estrinseci della stagione urbanistica analizzata, l'eredità più preziosa che essa ci lascia risiede quindi forse nella qualità metodologica dei processi che hanno accompagnato l'elaborazione del Piano del 1980, correttamente inteso come strumento tecnico per il raggiungimento di obiettivi politici.

Note

[1] Arnaldo Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Einaudi, Torino 1986, pp. 54-62 ("Nuovo Politecnico" 154).

[2] Le stesse leggi approvate in questi anni non raggiungeranno gli obiettivi che si erano poste, poiché modificate, dissolte o ambiguamente applicate nel contesto politico radicalmente mutato degli anni ottanta. Vezio De Lucia, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1992, (I ed. Editori Riuniti, Roma 1989).

[3] Federazione torinese del Pci, *Questionario sui problemi di Torino e sulle proposte per un nuovo modo di amministrare la città*, Torino 1975, Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci (d'ora in poi Fipag), Fondo Federazione Torinese del PCI (Fpc-To), b. 309, fasc. 44.

[4] Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino Invisibile*, Alinea, Firenze 2009.

[5] Comune di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *La politica urbanistica del Comune di Torino. Le scelte e gli strumenti*. Doc. n. 10, Torino, luglio 1976.

[6] Appunti per la riunione del 30 novembre 1977, *Piano Territoriale di Coordinamento del Comprensorio di Torino*, Fipag, Fpc-To, b. 218 fasc. 23.

[7] Raffaele Radicioni, Luigi Rivalta, *Torino e i satelliti. Note sul Piano Regolatore Intercomunale*, in «Rinascita» n. 24, 12 giugno 1965, pp. 6-7.

[8] Raffaele Radicioni, *Il risanamento di Torino nel quadro della riorganizzazione urbana e territoriale*, intervento al convegno *Centro storico, Città, Regione. Idee ed esperienze di risanamento. Confronto sui problemi di Torino*, Torino 27-29 maggio 1977. Fipag, Fpc-To, b. 310 fasc. 46.

[9] *Ibid*.

[10] R. Radicioni, P. G. Lucco Borlera, *Torino Invisibile* cit.

[11] Mario Virano, *Scelte dell'amministrazione nel campo dei trasporti*, corso di aggiornamento attività comunale, 20 novembre 1976. Fipag, Fpc-To, b. 310 fasc. 45.

[12] R. Radicioni, P.G. Lucco Borlera, *Torino Invisibile* cit.

[13] Con il sopraggiungere della crisi industriale, si rende sufficiente realizzare il solo centro direzionale di borgo San Paolo.

[14] Da un colloquio con Raffaele Radicioni, Torino 2 luglio 2015, trascritto in Elena Greco, *Il Paesaggio Urbano come Bene Culturale. Il dibattito in Italia e in Francia: 1945-2015*. Tesi di Dottorato in Beni Culturali, Politecnico di Torino - Université Rennes 2, tutores proff. Guido Montanari, Hélène Jannière, Torino 27 giugno 2016, *allegati*, pp. 595-598.

[15] Legge n. 431/1985, nota come "Legge Galasso".

[16] Elena Greco, *Le politiche del PCI e lo sviluppo urbano di Torino: 1945-1985*, tesi di laurea specialistica in Architettura, progettazione urbana e territoriale, rel. Guido Montanari, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura 1, a.a. 2008-2009.

[17] Claudio Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica. Ambiente, trasporti e urbanistica nell'azione amministrativa delle giunte rosse*, in Bruno Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino, 1945-1991*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, pp. 215-71.

[18] Raffaele Radicioni, *Le linee del nuovo Piano della collina. Approvata la delibera programmatica*, in «L'Unità», 15 novembre 1977.

[19] C. Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica* cit.

[20] Ci si riferisce alle politiche di riqualificazione dei centri storici che, nel contesto neoliberale che si diffonde in Europa dagli ultimi anni ottanta, tentano di ricomporre interessi pubblici e privati attraverso la valorizzazione anche economica del patrimonio storico urbano, sebbene ciò vada talvolta a scapito della sua autenticità. Tra gli studiosi che negli anni novanta affrontano questo tema: Pier Luigi Cervellati, *La città bella. Il recupero dell'ambiente urbano*, il Mulino, Bologna 1991; Marc Augé, *L'impossible voyage. Le tourisme et ses images*, Payot, Paris 1997; Maria Gravari-Barbas, *Stratégies de requalification dans la ville contemporaine. L'esthétisation du paysage urbain, symptome d'une privatisation croissante des espaces publics*, in P*aysages Urbains (XVIè- XXè siècles)*, Actes du colloque (Grasse, Décembre 1998), «Cahiers de la Méditerranée», pp. 223-41. Per una ricostruzione del dibattito: E. Greco, *Il Paesaggio Urbano come Bene Culturale* cit., in particolare il cap. 5.

[21] Elena Greco, *Dalla città fabbrica alla città degli eventi: Torino dagli anni Settanta del Novecento ad oggi*, in Gemma Belli, Francesca Capano, Maria Ines Pascariello (a cura di), *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, e-book, CIRICE, Napoli 2017, pp. 2771-2776.

[22] C. Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica* cit.

[23] Città di Torino, Piano regolatore generale, Progetto Preliminare, *Relazione illustrativa*, marzo 1980. Politecnico di Torino, Laboratorio Storia e Beni Culturali, Raccolta BB. CC. (d'ora in poi LSBC), cartella 12.

[24] *Studi per la revisione del Prg. Ricerca su beni culturali, architettonici ed ambientali. Affidamento di incarico al Politecnico di Torino. Convenzione. Approvazione*. Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), Atti Municipali, Verbale C.C. 13 luglio 1981 par. 55.

[25] Carlo Olmo, *Un'architettura antiretorica*, in Luigi Mazza, Carlo Olmo (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino 1945/1990*, Allemandi, Torino 1991, pp. 35-60, cit. p. 51.

[26] *Ibidem*.

[27] Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

[28] ASCT, *Atti Municipali*, Verbale C.C. 21 aprile 1980, par. 5.

[29] Mario Virano, *Il Pci e la politica del territorio*, in Comitato Regionale Piemontese del PCI, *Regioni e politica economica. Materiali 1*, Torino 1977, pp. 85-86.

[30] Lo spazio destinato a servizi ammontava a 8,27 mq per abitante, a fronte di uno standard disposto dalla L.R 56/77 di 42,5. R. Radicioni, P. G. Lucco Borlera, *Torino Invisibile* cit.

[31] Luigi Falco, Silvia Saccomani, *Il progetto preliminare del Piano Regolatore del Comune di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXXVII, 9-10, settembre-ottobre 1983, pp. 303-16.

[32] Colloquio con Raffaele Radicioni, Torino 2 luglio 2015, trascritto in E. Greco, *Il Paesaggio Urbano come Bene Culturale* cit., *Allegati*, pp. 595-598.

[33] Città di Torino, Piano regolatore generale, Progetto Preliminare, *Relazione illustrativa*, marzo 1980. Politecnico di Torino, LSBC, Raccolta BB. CC., cartella 12.

[34] «Alla faccia del nuovo modo di governare! [...] Significherebbe di fatto che attuiamo noi l'ampliamento del Centro storico, cioè il Centro direzionale di buona memoria». Raffaele Radicioni, *Un*

nuovo complesso per l'edilizia giudiziaria a Torino. Problemi e scelte relative, intervento in Consiglio Comunale, 3 settembre 1980, Fipag, Fpc-To, b. 312 fasc. 51.

[35] Il 2 marzo 1983 scoppia lo scandalo delle tangenti, che coinvolge 9 esponenti del PSI, 3 della DC e 2 del PCI.

[36] Franco Corsico, Luigi Falco, *Lingotto: un problema di ristrutturazione urbana. Da una città in pezzi a una città per pezzi*, in «Casabella», n. 486, dicembre 1982.

[37] Nel marzo 1982 «Nuova Società» pubblica il numero speciale *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*. La maggior parte degli articoli enfatizza la vicenda del Lingotto come "occasione" per il rilancio economico di Torino, ma si registra l'assenza della voce (contraria) di Radicioni.

[38] Prospero Cerabona, Domenico Russo, *Lettere di dimissioni alla Federazione torinese e al gruppo consigliare del PCI*, Torino 9-01-1985, Fipag, Fpc-To, b.308, fasc. 40.

[39] Franco Mellano, *Torino 1945-1985: tra pianificazione ed emergenza*, in L. Mazza, C. Olmo (a cura di), *Architettura e Urbanistica* cit., pp. 241-253.

[40] Progetti preliminari per i Piani regolatori di Bologna (1984) e Firenze (1985). Sul dibattito sui piani di terza generazione si veda: Bernardo Secchi, *Piani della terza generazione*, in «Casabella», n. 516, settembre 1985, pp. 14-15; Giuseppe Campos Venuti, *Ancora sui piani della terza generazione*, in «Casabella», n. 518, novembre 1985, pp. 22-23.

[41] Giuseppe Dematteis, Anna Segre, *Da città-fabbrica a città-infrastruttura*, in «Spazio e Società», n. 42 (1988), *Dossier Torino*, pp. 81-82.

[42] Al Dipartimento Sistemi Edilizi Territoriali (DISET) viene affidato lo studio della *Caratterizzazione edilizia del tessuto urbano storico nella zona centrale di Torino*; al Dipartimento Casa-Città (DICAS) la *Ricerca storico-critica sui valori qualitativi dell'edificato e della struttura urbanistica della città di Torino*. Gli esiti vengono pubblicati nella serie "Quaderni di Prg" che divulga la redazione del piano: Città di Torino, Assessorato all'assetto urbano, Piano regolatore generale di Torino, *Ambiente urbano, tessuto edilizio e architettura nella zona centrale di Torino*, aprile 1994; Città di Torino, Assessorato all'assetto urbano, Piano regolatore generale di Torino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, novembre 1992.

[43] «Il recupero della condizione ambientale passa attraverso il recupero della qualità urbana ed entrambi diventano elementi di sviluppo economico». Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica, Piano regolatore generale di Torino, *Deliberazione Programmatica. Relazione tecnica*. Gregotti Associati Studio, marzo 1989, p. 29.

BY-NC-SA

Il difficile innesto: "Modernità *versus* Tradizione"

The difficult mix: "Modernity versus Tradition"

AGOSTINO MAGNAGHI

Agostino Magnaghi, Politecnico di Torino, già docente di Composizione architettonica e urbana

Abstract

Vera Comoli sapeva esprimere e riconoscere i caratteri e la pluralità di fenomeni qualificanti la fisionomia della città. Il suo contributo non si limita allo studio dei tessuti storici centrali, ma altresì alla lettura e all'indagine delle porzioni più esterne, individuando le premesse e le ragioni delle espansioni future. Sua la proposta di vincolare gli edifici di valore storico-ambientale o documentario, riconoscendo le matrici e le logiche di sviluppo di Torino sin dentro i borghi periferici, anche molto esterni alla centralità definita dalla cinta cavouriana.

Vera Comoli was able to express and recognise the characteristics and multiplicity of phenomena that characterise the physiognomy of the city. Not only did she study the historic fabrics of the city-centre, she also read and explored its outer areas, identifying the premises for and reasons behind future expansions. Hers was the proposal to protect buildings of historical-environmental or documentary worth, recognising the matrixes and reasoning behind the development of Turin and its outer districts, some considerably outside the centrality defined by the Cavour belt.

1. Torino negli anni ottanta del secolo XX

Con la fine della tormentata stagione degli "anni di piombo" e l'avvio, all'insegna dell'ottimismo, degli anni novanta – paradigmatica la caduta del muro di Berlino – Torino cercava di ritrovare una propria dimensione nazionale e internazionale, dopo decenni di oblio e di declino economico. Proprio in quegli anni di straordinario fervore intellettuale, la cultura economica e urbanistica si esprimeva secondo tre linee di sviluppo, ispirate a diverse visioni della città, tutte o quasi riconducibili alla programmazione dello sviluppo territoriale e al modello (o al mito), ormai fragile, della crescita progressiva e inarrestabile.

Il primo modello prefigurava un rinnovo urbano "a zone", secondo l'idea-guida della "città policentrica". Si trattava di un approccio operativo, molto puntuale e concreto nella finalità di convogliare in città e nel territorio ingenti flussi di capitali in occasione dei XX Giochi Olimpici Invernali che si sarebbero svolti nel 2006.

Il secondo modello, evocato con il motto «Torino politecnica»[1], faceva riferimento alle azioni concertate per attrarre – seguendo una consolidata tradizione cavouriana – nuovi insediamenti produttivi e imprenditoriali in settori tecnologicamente avanzati, con l'obiettivo di convertire e orientare verso l'innovazione un tessuto aziendale obsoleto e parzialmente dismesso. I viaggi a Lione di Franco Corsico e Valentino Castellani esprimevano la volontà di ricercare solide *partnership* internazionali da connettere alle istituzioni di

ricerca. È in quell'ottica che si concretizzava l'insediamento dell'allora florida realtà produttiva di Motorola nel recuperato complesso CIR, a Madonna di Campagna e di General Motors nell'area del nuovo Politecnico.
Il terzo prefigurava *Torino, città di loisir* [2], ovvero la città della cultura e dell'intrattenimento turistico. In questo quadro, la promozione di eventi e manifestazioni artistiche e sportive si integrava a nuovi spazi culturali dedicati alla divulgazione scientifica, ideando e valorizzando i poli museali e l'azione delle tradizionali fucine d'idee rappresentati da Politecnico e Università.
Su queste linee, di fatto separate, Torino è cresciuta (ri)trovando identità e consapevolezza. Facciamo notare che non si è trattato di un semplice *restyling*, ma di un processo di trasformazione profonda, che ha determinato rivolgimenti ed esiti durevoli. I risultati visibili sono stati conseguiti soprattutto nella riqualificazione urbana dell'area centrale, invero estesa ai perduti limiti della prima cinta daziaria cavouriana.
Con la riscoperta della Torino sabauda e preindustriale, dimenticata dagli stessi torinesi, i flussi turistici sembrano essere obiettivi risolutori per il sostegno alla crescita economica. Per questo, la Fondazione Torino Città Capitale Europea (1995) aveva avviato, in stretto rapporto con Vera Comoli – anima e vulcanica stimolatrice d'idee e progetti – un ambizioso piano di riforma concernente azioni e strategie economico-culturali da affiancare ai consueti strumenti di programmazione economica. In tale ambito, Politecnico e Università erano garanti delle azioni prefigurate dell'*establishment* politico-culturale. Nel variegato *pool* dei soggetti – scuole universitarie, enti amministrativi regionali e comunali – le fondazioni bancarie rappresentavano il reale sostegno finanziario di enti storicamente distanti e reciprocamente guardati con diffidenza, per il conseguimento di un obiettivo ambizioso in cui il complesso della Cavallerizza e piazza San Giovanni – inclusi nel grandioso macro-isolato di Palazzo Reale – dovevano essere restaurati e ricondotti alla volontà di recupero della dignità e prestigio dell'antica "zona di comando".
Vera Comoli è stata l'anima della rinascita di questa porzione di città antica: aveva coinvolto i docenti e ricercatori del Politecnico in un grande disegno metodologico, confluito nel Progetto preliminare di Piano regolatore proposto dagli urbanisti Raffaele Radicioni e Piergiorgio Lucco Borlera[3], poi rivisto e concluso da Augusto Cagnardi, nel 1995. L'attuazione del Piano e la gravissima recessione del 2008 hanno rivelato in pieno le fragilità strutturali di Torino. Nonostante la "tenuta" del Piano regolatore e l'evento dei XX Giochi Olimpici Invernali, il declino economico è stato inevitabile determinando il processo di obsolescenza del proprio tessuto imprenditoriale e sociale: significative realizzazioni e importanti innovazioni si sono intrecciate con lunghi periodi di *impasse* e clamorosi fallimenti.
Vera Comoli aveva compreso come Torino non potesse che aderire all'inevitabile espansione prevista da Carlo Promis e infine trovare espressione in nuove e più libere configurazioni. Si partiva da una città volumetricamente densa, compatta, racchiusa nella tenaglia delle grandi palazzate porticate, diramate sui viali ottocenteschi. Al contrario, da studiosa "di razza", aveva colto il nesso strategico che intercorre tra il tessuto storico e le espansioni novecentesche dei borghi extra-daziari, individuando in quelle formalmente insoddisfacenti nervature, l'elemento fisiologico che determinava la vitalità e la sostanza del tessuto urbano. Più d'ogni altro maestro e studioso, Comoli sapeva esprimere e riconoscere – superando la mera matrice antropologica – i caratteri qualificanti, ovvero i "marcatori genetici della torinesità" urbana. Dunque, si evidenziava come non fosse essenziale la sola salvaguardia urbana, bensì l'esigenza di tracciare strategie di sviluppo per estendere pratiche di cura e tutela all'interezza del *corpus* urbano. La struttura "a cipolla" di Torino si componeva del primigenio nucleo centrale (la città quadrata) sino a comprendere le espansioni ottocentesche poste a corona. Nello studio e rilievo portato a termine in quegli anni – anche da chi scrive – emergeva la necessità di implicare un progressivo processo di riconoscimento della dignità urbana tanto alle unità produttive storiche che ai quartieri operai e, più ancora, a comprendere il ruolo assunto dalle espansioni produttive e residenziali, sorte tumultuosamente a partire dal secondo dopoguerra. Si trattava, invero, di effettuare una ripresa con "obiettivo grandangolare", sospingendo lo sguardo all'intero territorio comunale e oltre.
In quegli anni, tutte le porzioni libere e intercluse nel profilo degli isolati e dei quartieri storici venivano saturate da un'enorme quantità edificatoria che ne cancellava i preesistenti rapporti funzionali, spaziali e visuali. Vera non si limitava a guardare alla formazione dei tessuti storici nell'area centrale, studiati alla maniera del suo riconosciuto maestro Mario Passanti, e di Augusto Cavallari Murat[4], ma più coraggiosamente ne affrontava lo studio sulle porzioni più recenti, costruite in fretta e senza cura, per cercare soluzioni e linee d'un possibile intervento. Defilata e storicamente indipendente, la "Scuola torinese" aveva saputo cogliere e recepire i richiami di Saverio Muratori[5] e seguiva a distanza le esperienze bolognesi di Pierluigi Cervellati, ma stentando ad affermare una propria e originale "teoria del recupero urbano". Vera Comoli, disinteressata alla ricerca della "purezza" e alla distanza operativa del critico propugnata da Manfredo Tafuri, rivendicava, quale architetto "militante" impegnato nelle politiche urbane, di "usare" la storia, così come il diritto di "sporcarsi" con il progetto, individuando nella storia torinese un susseguirsi di vicende di straordinaria valenza e portata. In questo orizzonte era possibile ritrovare le premesse e le ragioni valide per elaborare in forma innovativa un disegno per il futuro.
Comoli – intellettuale dalle solide radici montanare, una provinciale nata "fuori" Torino – dimostrava il suo costante e attento interesse al territorio sino all'estremo dei confini comunali e oltre. Fu sua la proposta di vincolare gli edifici

di valore storico-ambientale o documentario, riconoscendo le matrici e le logiche di sviluppo della città sin dentro i borghi periferici, anche molto esterni alla centralità definita dalla cinta cavouriana. Sulle tavole del Piano regolatore di Gregotti-Cagnardi (1995) aveva tracciato la *baffatura*, una linea nera continua che imponeva un particolare regime di tutela sull'edilizia storica.

2. Il riconoscimento del magistero comoliano. La lettura urbana degli interventi di Carlo Ceppi nel piano per il taglio di via Pietro Micca

Voglio ora mettere a confronto due diverse vicende urbane ed edilizie, una passata e una contemporanea, per evidenziare come, a Torino, una cultura di estrazione borghese, liberal-conservatrice, abbia operato efficacemente, contribuendo a plasmare e consolidare alcuni tra i luoghi "moderni" più convincenti e strutturati della città.

In questa realtà, Vera Comoli aveva saputo leggere i prodromi del futuro in eventi già accaduti nel passato. Lo studio delle dinamiche ri-fondative della "nuova" Torino di fine Ottocento – negli anni traumatici del trasferimento della capitale del Regno a Roma – il tramonto del vecchio mondo aristocratico, la transizione verso nuovi modelli produttivi, la formazione di una nuova identità economica, basata sulla celebrazione di classi sociali emergenti, riportavano alla bruciante attualità delle aree produttive in abbandono, dei "contenitori" e delle "sacche urbane" devitalizzate, in attesa di nuove funzioni. Non è casuale che Vera facesse notare come i più importanti mutamenti urbani della città post-unitaria fossero stati impressi per iniziativa di un rampante capitalismo finanziario e assicurativo che, abbandonata la prudenza tradizionale, si lanciava in iniziative di carattere internazionale ai limiti dell'avventurismo.

Richiamo, nel primo caso, la nota trasformazione urbana del tracciato della celeberrima diagonale torinese di via Pietro Micca, che unisce piazza Castello a piazza Solferino. Si tratta di un intervento posto al limitare della "città quadrata", collegato agli interventi edificatori posti sull'area della Cittadella. Il *Progetto d'ingrandimento* (1853-57) corrisponde al più imponente intervento di riordino urbano di epoca post-unitaria, sorto sull'area militare dismessa e pianificata secondo il disegno di Edoardo Pecco (1826-1886), ingegnere capo della Città. La realizzazione edilizia fu tuttavia temporalmente differita, con la frammentazione tipica d'un piano svuotato d'ogni pretesa ordinatrice e svilito a puro allineamento di edifici di gusto eclettico.

Voglio ricordare la narrazione che Vera faceva di quel potente taglio diagonale: questa capacità di rappresentazione analitica e sintetica l'accomunava, ancora una volta, al maestro Passanti, ma, debbo dire, declinato con diversa attenzione. Puntuale ed intensa era la sua capacità di individuare e ricostruire ottiche del tempo e meccanismi economici o ideali, che riconducessero alle motivazioni dell'intervento. La sua analisi si basava sull'accento determinato dalla cesura violenta operata sul tessuto urbano, che nasce, in realtà, dalla volontà di far irrompere la "modernità" nel contesto antico, adottando le modalità costruttive dei nuovi quartieri, piuttosto che mirare alla ricomposizione del nuovo complesso con le forme e gli assetti propri della "città quadrata".

Le parole di Comoli mettevano in risalto la figura di Carlo Ceppi[6], che nella Commissione comunale era stato l'elemento dinamico e, per certi versi, più trasgressivo; favorendo l'ardita proposta di base, progettava sulla diagonale l'isolato di San Lazzaro (Casa Bellìa), la virtuosa sistemazione di Casa Martiny, sino ad assumersi l'onere dell'ardua riconfigurazione della chiesa di San Tommaso. Sia riguardo alla realizzazione di Casa Bellìa che dell'edificio sacro, Vera sottolineava la straordinaria perizia nel concepire cuciture e modalità di "aggancio" dei nuovi volumi, in relazione al tessuto storico risparmiato dalle demolizioni. Da progettista, non esitava ad adottare un approccio concreto anche nell'analisi critica, evidenziando come l'intervento separasse, senza remore o esitazioni, gli antichi isolati. E poiché il filo di fabbricazione del nuovo costruito è individuato sempre all'interno del sedime originario degli isolati barocchi,

Scorcio di Via Pietro Micca con dettaglio delle facciate di Carlo Ceppi (foto B. Biamino, 2016).

Vista di via Pietro Micca all'incrocio con via dei Mercanti (foto B. Biamino, 2016).

New Building Bertola - Nuova sede Reale Group, angolo via Siccardi-Bertola; il paramento esterno è stato realizzato su progetto dello studio Iotti + Pavarani, Reggio Emilia (foto B. Biamino, 2016).

Il partito architettonico della vecchia facciata AEM e del New Building Bertola (foto B. Biamino 2016).

Scorcio di Via Pietro Micca con dettaglio delle facciate di Carlo Ceppi. Dettaglio dei bovindi e dei balconi trilobati (foto B. Biamino 2016).

il progetto poteva eseguirsi fluidamente, procedendo rapidamente alla sostituzione dei volumi demoliti, con nuove, curate fabbriche edilizie.

Nel magistero di Vera era centrale l'interesse per le modalità operative "scenografiche" del disegno urbano, applicate sul tessuto storico già dalla seconda metà del Settecento (esemplare il caso del riordino di Contrada Dora Grossa, ora via Garibaldi[7]). Il ricorso all'espediente dell'*embellissement*, per molti versi fittizio e forzato, consentiva di rinnovare l'immagine della città vecchia con la moltiplicazione, teoricamente infinita, di facciate che aggiustavano la caotica *congerie* delle preesistenze in una nuova *facies*, presentabile e credibile. Quei principi operativi si rinnovavano nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, facendo ricorso ai tagli diagonali (vie IV Novembre e Pietro Micca[8]), capaci di creare una simultaneità anche emotiva, di accorciare il flusso della storia, di riannodare il passato col presente.

Non è casuale che questa volontà di bruciare le tappe fosse stata colta già nella prima metà del Novecento, nel momento in cui, esaurita la grande bolla edilizia, gli architetti e ingegneri sopralzano o sostituiscono, aggiungono elaborati fastigi e coronamenti a corpi edilizi privi d'intrinseca qualità (Casa Nizza, via S. Francesco d'Assisi/via Bertola, G. Velati Bellini, 1901[9]), apportando soluzioni enfatiche e ideologiche (la Torre Littoria in piazza Castello) senza entrar più in polemica col tessuto antico. Dalla metà degli anni settanta del secolo scorso, grazie al rinnovato "culto della storia", si era recuperato sistematicamente il centro storico, restituendo al paesaggio urbano dignità e bellezza. Alle soglie del Duemila, dopo decenni di acquisizione del concetto di tutela dell'antico, la città si era consolidata, ma aveva perso lo slancio iniziale, cristallizzando gli assetti storicizzati in un *ensemble* patinato e rassicurante.

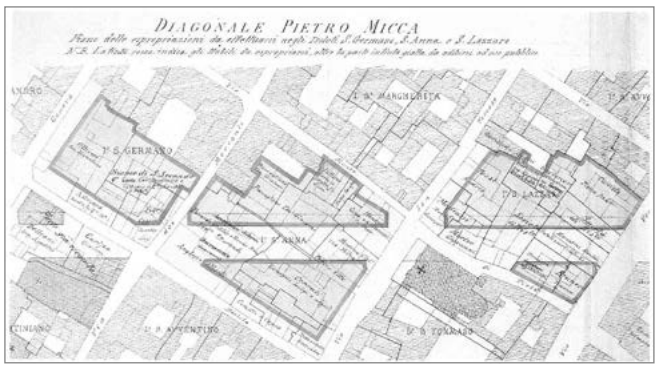
Con questo rapido sguardo sul passato, non ho difficoltà a dichiarare come l'essenza del magistero di Vera si esprima nel concetto che le strategie urbane non possono negare ad un corpo vivente come Torino il diritto e la necessità di rinnovarsi, ripensando e rimettendo in discussione gli equilibri

raggiunti. Allo stato presente, in una temperie di diffidenze e chiusure, ai limiti dello stallo, si avverte fortemente l'istanza di una riflessione vigorosa e critica. Rifiutando l'idea di "decrescite felici", poniamo l'interrogativo di quali direttive e prospettive possano guidare, per esempio, le "rottamazioni" del terziario. Intendiamo, con un'analogia riferita ai decenni passati, ripensare le sostituzioni di ampie porzioni di isolati a funzionalità terziaria dismessa e per i quali si preconizza un nuovo *life cycle assessment*.

A questo scopo evoco il pensiero della maestra e amica Comoli analizzando il caso, recente, dell'intervento di sostituzione dell'isolato urbano su cui insiste la nuova sede della Società Reale Mutua di Assicurazioni. Questa importante compagnia assicurativa ha portato a compimento un imponente volume edilizio sul sedime della storica sede dell'A.E.M. Il complesso, che sorge all'angolo tra via Bertola e corso Siccardi – costruito in diverse fasi temporali nel secolo scorso, e per le quale la Soprintendenza aveva imposto il restauro della sola facciata – ha implicato un intenso lavoro di progettazione e realizzazione del cosiddetto *New Building Bertola*, come nuova sede direzionale. L'edificio – che occupa il perimetro dell'intero isolato, comprendente una vasta corte interna – aggiunge un tassello del tutto nuovo ai nove piani degli edifici costruiti negli anni trenta che formano la bastionata perpendicolare a via Garibaldi nella piazza alberata, i cui fronti appaiono in continua evoluzione e ripensamento. Ora, concluse le opere di finitura del complesso architettonico, possono apparire singolari gli accostamenti di quinte scenografiche, teatrali, svuotate all'interno, che palesano sensibilmente la separazione tra involucro edilizio e griglia strutturale estesa su tutto l'isolato sino a lambire Palazzo Vallesa della Martiniana (1783) e l'aggraziata chiesa di Santa Maria. L'intervento, elegante nella sua metropolitana freddezza, è condotto dai virtuosi architetti Iotti e Pavarani, che dell'ambiente torinese riprendono le sobrie colorazioni grigio-sabbia, esibendo però una totale indipendenza stilistica e narrativa.

La nuova sede è cresciuta e si è conclusa – con modalità che, francamente, ammetto di aver seguito con perplessità e una certa dose di preoccupazione – nella successione dei vari stati di avanzamento. Quella crescita obbediva a logiche del tutto diverse e lontane da qualsiasi insegnamento impartitomi all'università dai miei professori. La stima che ho rivolto ai miei maestri ha fatto sì che io stesso, una volta assunto al ruolo di docente, ritenessi giusto trasmettere ai miei allievi la riproposizione della controversa figura del "facciatista" che avevamo, in passato, affrettatamente rimosso e stigmatizzato. Essa diviene, per la critica costruttiva, l'indice esso stesso di una sofferente e controversa "modernità".

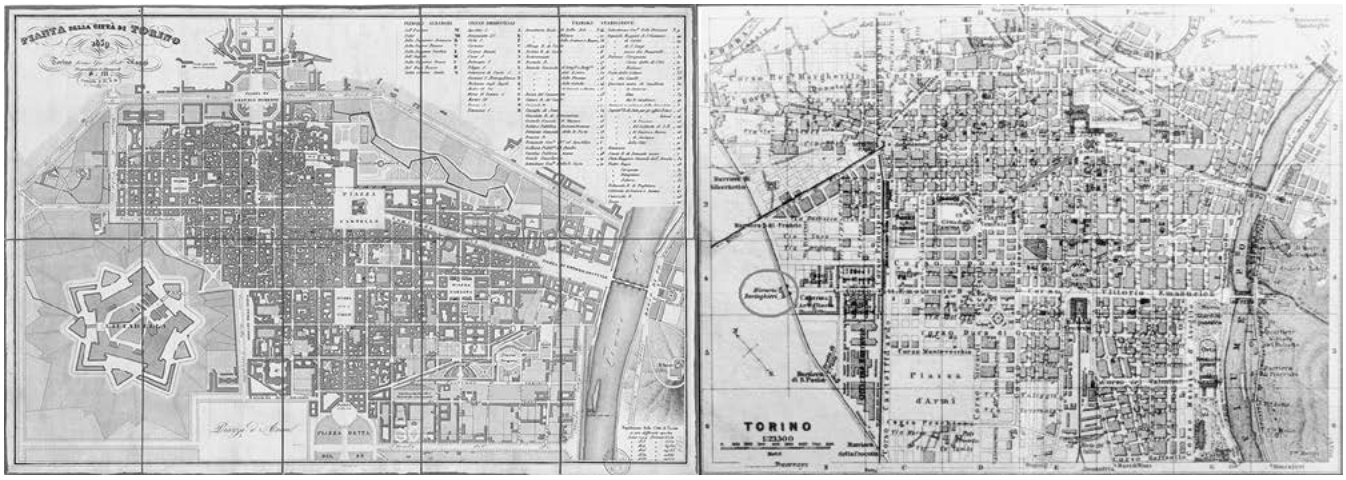
Vera Comoli, storico-architetto di alto livello e preveggenza, aveva compreso come, per molti versi, l'"architetto-facciatista" fosse figura insieme regressiva e innovativa. L'accento negativo è dato dalla constatazione dell'avvenuta separazione tra l'organismo edilizio "pesante" – la tipologia strutturale, la distribuzione e gli impianti – e la facciata, ovvero riconoscendo che ambedue tendano ad essere concepiti in modo indipendente (indifferente?) dal proprio ruolo urbano. Si direbbe oggi "a prescindere" dall'immagine esterna. Per contro, non possiamo che constatare come, oggi, la concezione dell'involucro edilizio abbia assunto complessità e valenze impensabili nel passato: essa richiede un'altissima competenza a carattere tecnico-scientifico e normativo secondo l'istanza di fornire dispositivi energeticamente performanti e funzionalità proprie della *smart innovation*. Un dissidio profondo che si pone nel mettere in discussione non solo la già declinante figura dell'architetto progettista ma, parimenti, il ruolo degli organi istituzionali di tutela e programmazione urbana.



Ingegnere Capo Prinetti, progetto del taglio di via Pietro Micca (attuato sul supporto normativo della Legge di Napoli), 1893. (Diagonale Pietro Micca / Piano delle espropriazioni di effettuarsi negli isolati S. Germano, S. Anna e S. Lazzaro - *Torino, Archivio Storico della Città di Torino,* Decreti Reali 1855-1899).

Concludo queste riflessioni con il riconoscimento di una capacità strategica e precognitica dell'illustre studiosa, che spesso travalica le normali competenze dello storico dell'architettura. Vera Comoli aveva, insieme a consolidate cognizioni professionali di architetto ed urbanista, la stoffa e la disciplina logica dei grandi *city manager* del passato: come il controverso barone Haussmann, a Parigi, ha saputo cogliere e interpretare con grande lucidità e coraggio i mutamenti in corso nelle discipline dell'architettura, riprendendo ma superando la visione di Mario Passanti, suo indiscusso, indimenticato maestro.

Vera Comoli, dotata di straordinaria energia intellettuale, impresse nelle vicende di Torino dinamiche complesse e stratificate, senza perdere mai la visione d'insieme: capacità di sintesi e coraggio nel superare le viscosità della tradizione hanno delineato le modalità e le ragioni che potevano consentire, allora, di superare le pastoie di un passato ingombrante e di pratiche obsolete. La sua abilità fu nel ritrovare nella storia del disegno urbano barocco torinese le radici e le soluzioni per affrontare un presente disorientato ed un futuro gravido di incognite; vincere il tormento di una condizione di dismissione e ritardo con la prefigurazione di percorsi



Pianta del centro di Torino nel 1850 (fonte museotorino.it) e pianta del centro di Torino nel 1900, la linea rossa è via Pietro Micca (fonte archiviomautorino.wordpress.com).

del tutto originali e "interni" e propri alla mentalità piemontese, una sorta di *Ur-geschichte* spirituale che non poteva che riaffermarsi proprio nei momenti più incerti e controversi. Al suo insegnamento – singolare e solido, quanto quello del grande storico Luigi Firpo – facciamo riferimento indicandolo, se lo vorranno seguire, ai giovani studiosi e agli amministratori di questa città, e rinnovando la nostra ammirazione e immutata gratitudine.

Note

[1] *Un Politecnico in Europa. La nascita di un ateneo*, in Dora Marucco, Cristina Accornero (a cura di), *Torino città internazionale: storia di una vocazione europea*, Donzelli, Roma 2012, p. 133.

[2] Vera Comoli Mandracci, *Torino tra 'progresso' e loisir*, in Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Torino città di loisir. Viali, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, Archivio Storico della Città, Torino 1996, pp. 43-71.

[3] Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino invisibile*, Prefazione di Agostino Magnaghi, Alinea, Firenze 2009.

[4] Costanza Roggero Bardelli, *Architettura e storia per il progetto: Vera Comoli Mandracci*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LXI, 1, n.s., settembre 2007, pp. 24-31.

[5] Si allude a Saverio Muratori, Renato Bollati, Sergio Bollati, Guido Marinucci, *Studi per un'operante storia urbana di Roma*, Centro Studi di Storia dell'Urbanistica, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1963.

[6] Silvia Gron, *La città si rinnova: Via Pietro Micca*, in Id. (a cura di), *La variante e la regola, L'opera di Carlo Ceppi da Palazzo Ceriana alla Grande Esposizione del 1898*, Presentazione di Agostino Magnaghi, Ersel, Torino 2003, pp. 55-79.

[7] Si fa riferimento al «rilievo particellare della ristrutturazione urbanistica di Contrada Dora Grossa (metà secolo XVIII) (Biblioteca Reale di Torino, *Pianta regolare della Contrada di Doragrossa, con parte delle Case laterali, tanto già fabricate, che da fabbricarsi a tenore del Reggio Editto delli 26 Giugno 1736* [...] O. IV,18, ora *Disegni*, V, III. 59)» in Vera Comoli, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 69-75.

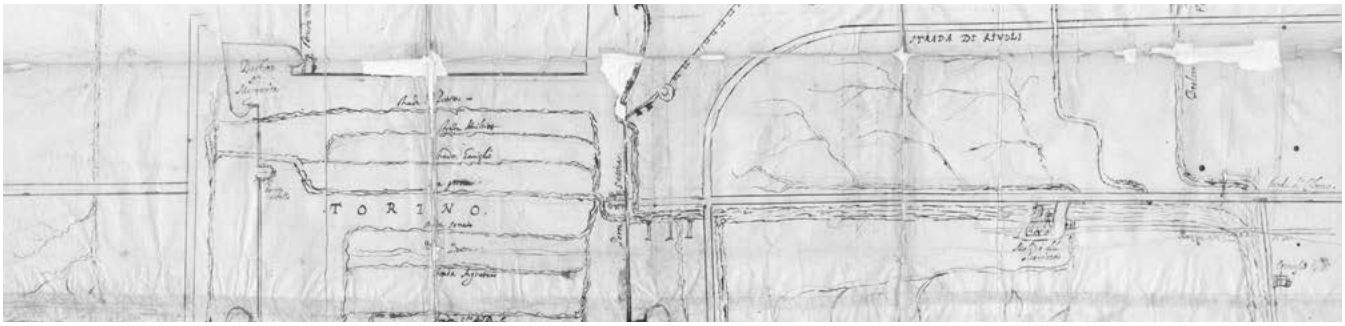
[8] «Progetto del taglio di via Pietro Micca, (attuato sul supporto normativo della Legge di Napoli), 1893 (Diagonale pietro micca/ Piano delle espropriazioni da effettuarsi negli Isolati S. Germano, S. Anna e S. Lazzaro –Archivio storico del Comune di Torino, *Decreti Reali 1885-1899*, serie 1 K, n. 13, f. 352, 22 maggio 1894, disegno allegato f. 353)» in V. Comoli, *Torino* cit., p. 209.

[9] Paolo Scarzella, Marco Zerbinatti, *Recupero e conservazione dell'edilizia storica: l'insieme, le parti: interrati e fondazioni, partizioni, coperture, chiusure e aggetti*, Alinea, Firenze 2009, p. 243.

BY-NC-SA

La città, le fonti e la cultura delle capitali, tra Torino e l'Europa

The city, sources and culture of capital cities in Turin and in Europe



ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

Vera Comoli architetto. Tra cultura di corti e capitali, libri e mostre

Vera Comoli architect. The culture of courts and capital cities, books and exhibitions

MARIA LUISA DOGLIO

Abstract

L'attività di Vera Comoli in veste di architetto, docente, studiosa, promotrice di cultura, mostre, cataloghi e cantieri di restauro è testimoniata dai numerosi scritti editi, dalle attività e campagne promosse, dalle eterogenee strade di ricerca percorse, in special modo quelle che hanno interessato il Castello del Valentino, la Biblioteca Reale, la Reggia di Venaria e Villa della Regina, a cui Comoli ha dedicato anni di studio e di lucida, appassionata energia. La sua lezione rimane un'eredità di imprescindibile valore per tutta la comunità scientifica, un consolidato punto di riferimento per ulteriori studi e attività sui beni culturali e sulla struttura storica della città.

Vera Comoli's work as an architect, professor, scholar and promoter of culture, exhibitions, catalogues and restoration works is proven by her numerous published written works, by the activities and campaigns she promoted and by the miscellaneous research paths she pursued, especially those concerning the Valentino Castle, Royal Library, Venaria Palace and Villa della Regina, to which Comoli devoted years of study and clear-minded and enthusiastic energy. Her lesson remains a hugely valuable legacy for the scientific community as a whole and a solid point of reference for further studies and work on the city's cultural heritage and historical structure.

Maria Luisa Doglio, Accademia delle Scienze di Torino, Università degli Studi di Torino, professore emerito di Letteratura italiana

---

Ho conosciuto Vera Comoli negli ultimi anni ottanta, grazie alle presentazioni di Andreina Griseri, cui anche per questo sono molto grata. Prima di conoscere personalmente Vera avevo letto, come tanti allora e in seguito, il suo volume su *Torino*, edito da Laterza nel 1983[1], ammirata della logica pluriprospettica, dell'interesse congiunto, direi strettamente intrecciato, per architettura, arte, storia, letteratura, peculiare alla sua intera esperienza. Non solo ammirata, ma colpita dall'intelligenza del progettare, del custodire in modo storicamente consapevole, del riparare i guasti del tempo senza mai falsificare ciò che resta di altre epoche, conservandone l'immagine più autentica.

Poi, frequentandola a lungo alla Biblioteca Nazionale, alla Reale, all'Archivio di Stato e all'Accademia delle Scienze, durante il lavoro per i volumi terzo e quarto della grande *Storia di Torino*[2], ho avuto modo di verificare, oltre la straordinaria attenzione di Vera Comoli ai beni culturali in senso lato, il suo programmatico voler "vedere", "studiare", "proporre" l'architettura dal "progetto" alle "costruzioni", unito alla forza della passione e a una tensione etica e civile, nel doppio registro dell'intellettuale e del cittadino, dell'impegno di insegnamento e dell'attività di servizio alle istituzioni. Tensione etica e civile che impronta il saggio, a mio avviso fondamentale, *Torino paradigma per i modelli urbanistici e architettonici delle capitali nel Seicento e nel Settecento in Europa*, nel

catalogo della mostra *I Trionfi del Barocco* curata da Henry A. Millon sull'estremo finire del secolo scorso[3].

Nei tanti incontri, per me sempre più stimolanti, gli interessi e il metodo di Vera Comoli hanno più volte richiamato un discorso di Heidegger del 1951, fitto di suggestioni sin dal titolo *Costruire, abitare, pensare*[4] che Luigi Pareyson commentava in un lontano corso universitario di Estetica. Un discorso in cui Heidegger invita a considerare il costruire e l'abitare come caratteristica fondamentale dell'essere umano e vi associa il riflettere sull'avere cura, sul prendere in custodia, sul comunicare e trasmettere con un intervento responsabile, rispettoso, legato a un sistema di relazioni, di valori, di saperi, di procedure oculate. Così come il rapporto di Vera Comoli con il passato – con i palazzi, i castelli, le chiese, le strade, le torri, le fortificazioni, i parchi, i giardini, i mulini, i libri, le collezioni e tutte le forme attraverso cui il passato continua a parlarci, a ricordarci le nostre radici, a influire sulla nostra stessa visione del futuro – mi ha sovente riportato a Emanuele Tesauro, un autore del Seicento a me molto caro, che nel terzo capitolo del *Cannocchiale aristotelico*[5], a proposito dell'arguzia ingegnosa delle opere d'architettura, nota che anche l'architetto è un costruttore di metafore, ma di metafore concrete, di pietra, di mattoni, di marmi.

E proprio Emanuele Tesauro mi riconduce al complesso di saggi di Vera Comoli per i due citati volumi della *Storia di Torino*, a cura di Giuseppe Ricuperati, pubblicati da Einaudi fra il 1998 e il 2002. Dei saggi, di cui hanno scritto benissimo storici dell'architettura, mi limito a constatare l'importanza di nodi cruciali quali le scelte urbanistiche, l'invenzione della città capitale al tempo di Emanuele Filiberto con le sedi della corte e la nuova idea di territorio, la "corona di delizie" e le residenze del principe da Carlo Emanuele I a Carlo Emanuele II a Vittorio Amedeo II. Nodi, tutti, che hanno segnato per anni il dibattito in ambito di storia dell'architettura e urbanistica del secondo Cinquecento e del Seicento. Penso, in particolare, agli studi di Marcello Fagiolo e Maria Luisa Madonna sul *côté* romano e leccese, agli apporti di Cesare de Seta sul Palazzo Reale di Napoli, la Reggia di Caserta, i palazzi di Palermo e alle indagini di Donatella Calabi sulle piazze, i ponti, il Ghetto di Venezia, per restare ai più significativi. Da italianista ho apprezzato di Vera Comoli, al di là della scrittura, chiara e profonda, la connessione costante con i fatti della storia culturale, letteraria, economica, sociale, in un orizzonte aperto dalle arti figurative al territorio, dalla letteratura al teatro, dall'emblematica all'iconologia, dalla musica a ogni sorta di spettacolo. Sempre in un'analisi penetrante delle strutture architettoniche che moltiplicano le immagini del paesaggio artistico della Torino barocca nell'innovazione delle tecniche e delle tradizioni stilistiche.

Quest'apertura, forse accentuata da letture di teorici come Karl Justi e Alois Riegl e certo di storici dell'arte come André Chastel e il prediletto Roberto Longhi, si congiunge al rigore dell'esame delle fonti d'archivio, manoscritte e a stampa, e si unisce a una curiosità sottile per un contesto ampio e allargato che va dalle numerose *Istorie* alle diverse *Croniche*, dalle relazioni degli ambasciatori, in specie veneti, agli scritti di letterati, più e meno noti, agli editti, ai decreti, alle commesse, alle note di pagamento, alle liste di abiti, gioielli, argenti, orologi, nell'universo degli arredi e delle "magnificenze" di corte. Frutto di tale curiosità e di vaste esplorazioni nelle principali biblioteche d'Italia e d'Europa è anche la scoperta di un inedito poema in ottave del 1643, *La prigione di Filindo il Costante*, opera di Filippo d'Agliè, singolare figura di letterato, iconologo, inventore e coreografo dei balletti di corte, uomo d'armi e amante di Madama Reale, la duchessa Cristina, figlia di Enrico IV e sorella di Luigi XIII di Francia. Vera ne aveva trovato il manoscritto alla Bibliothèque Nationale di Parigi quando lavorava ai capitoli per la *Storia di Torino*, ma lo ha pubblicato più tardi, nel 2005, insieme a Costanza Roggero, in una collana del Centro Studi Piemontesi. Di questo importante inedito – che Vera stessa ha presentato all'Accademia delle Scienze – ho già detto e scritto in altre sedi e non voglio ripetermi.

Vorrei invece soffermarmi brevemente su un altro lavoro, legato alla cultura di corte nella Torino dal Seicento al Novecento, un catalogo di cui ho avuto il privilegio di seguire da vicino il nascere, il farsi, il divenire e che mi pare documenti un altro esito, rilevantissimo, della ricerca di Vera, ossia il progettare e realizzare mostre pluriprospettiche o policentriche, come soleva dire, di respiro torinese ed europeo, fondate su «uno sguardo d'assieme» – sono parole sue – di letteratura, storia, arte, architettura, musica. Il catalogo, dal titolo a doppia endiadi, *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, stampato da Electa nel 2000[6], prolunga la ricca serie iniziata da *Le città possibili nell'urbanistica di Torino*, della fortunata mostra all'interno del Salone del Libro nel 1991; poi proseguita con *La stagione del Liberty nell'Archivio Storico della Città di Torino*, della mostra curata con Rosanna Roccia al Castello del Valentino, nel 1994[7]. La serie imponente cresce con *Filippo Juvarra architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*[8], catalogo che fissa l'effimero dell'evento e insieme la realtà complessa ed estesa della splendida mostra a Palazzo Reale, curata con Andreina Griseri nel 1995.

La premessa al pioneristico *Il potere e la devozione* mi sembra esprimere manifestamente l'idea e il metodo di Comoli di costruire il catalogo come guida alla pluralità dei fenomeni nella loro geografia e storia cittadina, regionale, italiana, europea; una guida mirata soprattutto al mondo dei destinatari e fruitori, visitatori della mostra e lettori coevi e futuri. In questo modo il catalogo viene a essere non solo il libro figurato che genera e orienta il desiderio di vedere e leggere di più, ma anche un momento necessario e imprescindibile di quella cultura di parole e immagini, su cui si fondava la fisionomia di una città capitale e su cui può ora fondarsi la coscienza storica del paesaggio culturale e artistico della città

in cui viviamo. Di fatto il catalogo rimanda a un contesto ordinato di libri antichi, manoscritti miniati, disegni, incisioni, pitture su carta e seta, dove la Sindone impronta se non origina testi letterari e immagini che aprono nuovi orizzonti di indagine, di tutela e di valorizzazione dello straordinario patrimonio conservato nella Biblioteca Reale di Torino. In questa prospettiva il catalogo, se trasmette testimonianze molteplici di una memoria storica collettiva, è una presenza concreta, che invita a interrogarci su quanto contiene ed espone ordinatamente, a misurare il nostro spirito critico, la nostra responsabilità nei confronti del passato, della sua continuazione nel presente, della sua metamorfosi nel futuro. In una giuntura centrale della premessa Vera Comoli scrive: «si ritiene che la Biblioteca Reale, fedele custode di così preziosa documentazione, debba affermare la propria identità nel presentare il materiale posseduto, esaminato qui attraverso varie chiavi di lettura per documentare il ruolo emblematico che i Savoia affidarono al Sacro Lenzuolo non solo come oggetto da venerare, ma come insegna dinastica, segno e simbolo del potere religioso e insieme politico». E subito aggiunge: «In questo senso ripercorrere il tema sindonico in tutte le sue epoche [...] è stato determinante nel definire un percorso organico che ha evidenziato l'interesse riscosso dalla reliquia sia dal punto di vista strettamente bibliografico, sia da quello letterario, storico-artistico e scientifico». Ancora una volta, in termini espliciti, «affermare la propria identità ed esaminare attraverso varie chiavi di lettura» come anche «percorso organico per evidenziare le pluralità dei punti di vista» rivelano l'attenzione assidua di Vera Comoli al valore pubblico non solo degli edifici, ma dei libri, dei manoscritti, dei quadri, dei disegni, delle incisioni e l'allargamento della stessa funzione della biblioteca e del museo in una città da studiare, capire, far conoscere a fondo nei suoi "beni" più caratteristici, nella sua specifica morfologia. Di conseguenza anche nel catalogo ritorna centrale il problema della città, in quanto come Vera diceva, la biblioteca, gli archivi e i musei sono parti vitali della città, e la città è anche un museo vivente, fatto di memoria che viene di lontano, di tante realtà che hanno non solamente il segno del visibile, di ciò che oggi noi vediamo, ma anche l'impronta della memoria di ciò che è avvenuto nel tempo e che noi abbiamo il dovere di conservare, restaurare, tramandare. La Biblioteca Reale, così come il Castello del Valentino, la Reggia di Venaria e Villa della Regina – ai cui restauri Vera ha dedicato anni di studio e di lucida, appassionata energia – sono pezzi vivi del paesaggio urbano e del paesaggio culturale di Torino, fatto di tanti segmenti distinti che trovano una precisa unità nell'insieme, nella correlazione e nella comune prerogativa di aiutarci a riflettere, a confrontarci con il passato e il presente, in un dialogo costruttivo e in uno scambio civile di opinioni e di possibili soluzioni dei problemi.

Questo catalogo, come altri precedenti e successivi – mi fermo ai soli relativi a libri e testi pertinenti alla letteratura italiana, disciplina che ho insegnato e ancora coltivo – testimonia esemplarmente il modo di Vera Comoli di guardare, ordinare, comunicare la realtà così delicata, complessa, problematica di beni librari, storici, artistici e di far conoscere luoghi e istituzioni della città che sono anche luoghi dell'anima, proprio secondo l'idea dei classici, in quanto suscitano emozioni, passioni, riflessioni che vivificano l'esistenza delle singole persone e vivificano il paesaggio artistico culturale della comunità cittadina.

Nella civiltà delle immagini, moltiplicate e dilatate dall'evoluzione tecnologica, si può smarrire talvolta il senso della realtà degli oggetti. Per Comoli un catalogo è sempre uno strumento tangibile per ancorare consapevolmente alla realtà del presente la storia culturale, letteraria, artistica di corti e di città, di biblioteche e di archivi, di teatri e di conventi, di paesaggi ambientali, urbanistici e architettonici, di residenze ducali, di palazzine di caccia, di luoghi di *loisir* che si devono custodire saggiamente, preservare e trasmettere come beni culturali della città e dello Stato. Beni culturali assolutamente da salvare, e riprendo non a caso il verbo chiave, sin dal titolo, del libro di Giorgio Bassani, *Italia da salvare*[9], che raccoglie «scritti civili e battaglie ambientali» degli anni di presidenza di Italia Nostra dal 1965 al 1980, anni di lavoro intrepido per il giusto riconoscimento dei beni artistici, storici, paesaggistici come parte viva e vitale dell'identità italiana e di una illuminata politica del territorio.

Hannah Arendt ha scritto che un «oggetto diviene culturale nella misura in cui resiste al tempo», in altri termini quando cessa di essere un oggetto d'uso e diviene un bene pubblico, con tutti i problemi del suo significato storico e del suo valore simbolico attivo in una comunità che ne prende coscienza per conservarlo, curarlo, tutelarlo, tramandarlo.

Vera Comoli ha certamente preso coscienza dei beni culturali, della loro cura, tutela e comunicazione, della loro molteplicità d'istanze e di ragioni in un confronto prolungato di costanti, di diversità e somiglianze visibili nel territorio torinese, piemontese, italiano. Da ogni suo lavoro ci viene la lezione che occorre sempre distinguere ma anche unire e correlare in uno «sguardo d'assieme», sempre rivolto all'insieme delle varie, specifiche parti. Una lezione che allievi e amici continuano a seguire e portare avanti dopo la sua morte sventurata e prematura.

Oggi, mi manca tanto l'amica Vera Comoli. Ma la Vera Comoli architetto, promotore di cultura, mostre, cataloghi, cantieri di restauri scientifici, studiosa che ha fondato una Scuola di Storia dell'Urbanistica e della Città riconosciuta in ambito internazionale, continua, oltre il ricordo, a essere con noi, se pure in modo diverso, attraverso i suoi libri, i suoi scritti, le sue opere, le sue tante realizzazioni. E anche di questo rimanere le sono grata. E le sarò grata sino a quando potrò leggere le sue pagine e guardare, stupita, quanto ha fatto negli anni per il Castello del Valentino, dove si è svolto il Convegno in suo onore e quanto ha fatto, fuori del Castello, per la Torino sabauda e la nuova Torino, come anche per l'Italia e l'Europa.

Note

[1] Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983.

[2] Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino* III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, Einaudi, Torino 1998; Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino* IV. *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Einaudi, Torino 2002.

[3] Henry A. Millon (a cura di), *I Trionfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, Bompiani, Milano 1999.

[4] Martin Heidegger, *Costruire, abitare, pensare*, in Gianni Vattimo (a cura di), *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, pp. 96-108.

[5] Maria Luisa Doglio, *Emanuele Tesauro. Cannocchiale aristotelico*, in Pasquale Guaragnella, Rossella Abbaticchio, Gianluigi De Marinis Gallo (a cura di), *L'incipit e la tradizione letteraria italiana. Seicento e Settecento*, Pensa MultiMedia, Lecce 2010.

[6] Vera Comoli, Bernard Giacobelli (a cura di), *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, Electa, Milano 2000.

[7] Vera Comoli, Rosanna Roccia, *La stagione del Liberty nell'Archivio Storico della Città di Torino*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1994.

[8] Vera Comoli, Andreina Griseri (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Fabbri, Milano 1995.

[9] Giorgio Bassani, *Italia da salvare. Gli anni della Presidenza di Italia Nostra (1965-1980)*, Feltrinelli, Milano 2018.

BY-NC-SA

Il progetto storico: l'importanza del disegno ricordando Vera Comoli

The historical project and the importance of drawing, remembering Vera Comoli

AURORA SCOTTI

Abstract

Lo scritto affronta il contributo di Vera Comoli allo sviluppo della disciplina della storia dell'architettura mediante la ricerca, il dialogo con le istituzioni pubbliche e l'apertura alla rete accademica internazionale. In particolare, viene messa in luce l'originalità del suo approccio alla storia della città, di cui viene rivendicata l'autonomia disciplinare, inquadrandola metodologicamente nelle scienze umane, ma affermandone anche la possibilità di dialogare alla pari con le discipline nodali delle facoltà di architettura, dal progetto architettonico e urbanistico al restauro.

This paper examines Vera Comoli's contribution to the development of the history of architecture discipline via research, dialogue with the public institutions and an opening up to the international academic network. In particular, it highlights her original approach to the history of the city, vindicating her disciplinary autonomy, methodologically contextualised in the human sciences but also confirming the ability to dialogue on equal terms with the nodal disciplines of the schools of architecture, from the architectural and urban project to restoration.

Aurora Scotti, Politecnico di Milano, già docente di Storia dell'architettura moderna

---

Il rapporto di lavoro con Vera Comoli si è costruito sulla base di alcune affinità di ricerca; pur partendo da basi formative diverse, le nostre ricerche hanno avuto in un certo senso uno sviluppo parallelo: dalla sua formazione di architetto e dalla collaborazione con Augusto Cavallari Murat, Vera era arrivata a studiare la forma della città nelle sue strutture innervanti, facendosi promotrice con altri valenti studiosi di quell'importante – se non unica, nella sua sistematicità – ricognizione della struttura storica della città trasfusa nei volumi, curati con Micaela Viglino, dedicati ai *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, ed editi dal Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino nel 1984, un lavoro pregevole soprattutto per chi ricordi la Torino degli anni sessanta e le profonde trasformazioni in atto nel suo tessuto sociale e nella sua morfologia nel corso degli anni settanta-ottanta.

Io, da storica dell'arte appassionata di Storia dell'Architettura, di un prodotto artistico tridimensionale in cui la percezione fisica dello spazio era fondamentale, avevo affrontato negli anni sessanta lo studio di Ascanio Vitozzi, polarizzando la mia attenzione sulla costruzione di Torino, dalla progettazione del circuito delle sue fortificazioni, partendo dalla cittadella, alla modellazione di uno spazio capace di riflettere il progetto politico centralistico dei Savoia; per questo furono i disegni della città, i progetti degli architetti a suscitare la mia attenzione, traendo profitto da quanto avevo visto nella storica mostra sul Barocco piemontese del 1963, sviluppando anche quanto avevo appreso

dagli insegnamenti dei miei maestri, da Anna Maria Brizio a Lucio Gambi a Marino Berengo.
Su questa base, quando sono arrivata al Politecnico di Torino, è stata proprio la Storia della Città a creare una vicinanza con Vera Comoli e a porre le basi di una proficua collaborazione; una Storia della città di cui si rivendicava l'autonomia disciplinare, che si inquadrava metodologicamente nelle scienze umane e che affermava anche la possibilità di dialogare alla pari con le discipline nodali delle facoltà di architettura, dal progetto architettonico e urbanistico al restauro. Questo clima di collaborazione l'ho percepito chiaramente nel momento del mio arrivo a Torino, nel rapporto, anche sul piano didattico, intessuto con altri docenti – penso ad esempio, e solo per citarne alcuni, a Giampiero Vigliano, a Biagio Garzena e ai loro collaboratori, coi quali il dialogo era sempre fruttuoso – ma anche nella discussione con gli altri dipartimenti della Facoltà.
Il volume *Torino* del 1983, che Vera aveva costruito per la collana di "Storia delle città d'Italia" degli editori Laterza – una collana fortemente voluta da Cesare de Seta e che fu nodale per impostare metodologicamente una nuova storiografia urbana, capace di puntare anche su un'attenta e completa disamina della cartografia storica, intesa come documento storiografico valido non solo dal punto di vista figurativo – è stato un lavoro in cui l'analisi della Storia della città legata all'approfondimento della struttura urbanistica ha segnato un punto fermo nella restituzione dell'immagine e del ruolo che Torino aveva assunto soprattutto a partire dall'età moderna: una scelta precisa che si legava alle ricerche sempre più articolate che Vera aveva in atto su molti ambiti territoriali del Piemonte, dalla Valsesia all'astigiano, dal Monferrato all'alessandrino e all'ovadese. Il volume nasceva anche dalla rielaborazione di una serie di studi precedenti sull'urbanistica torinese e sulle strutture urbane di alcuni centri piemontesi.
L'analisi storica e territoriale che Vera Comoli impostò sulle residenze sabaude – con i suoi validi collaboratori e con gli stimoli provenienti anche dai saggi di Andreina Griseri, di Giovanni Romano e dei funzionari delle soprintendenze torinesi, impegnati in uno studio attento del patrimonio storico-artistico come premessa indispensabile per una sua attenta tutela e valorizzazione – è stata esemplare non solo per la storia e il significato di ogni singola residenza – su cui come sempre accade, gli studi sono sempre *in progress* – ma anche perché ha costituito il campo di esercitazione critica operativa ed è stata la base, spesso misconosciuta ma di certo fondamentale, per porre l'accento su una costruzione dello spazio accuratamente programmata, caricata di significati progressivamente più articolati e più ricchi, capaci di seguire i mutamenti delle relazioni dinastiche dei sovrani e quindi della loro concezione del dominio e della gestione del proprio stato. In questo campo Comoli ha stimolato il lavoro di ricerca di una serie di collaboratori che lavoravano in gruppo serrato, ciascuno con la propria specificità (dal progetto al restauro, all'urbanistica, allo studio del verde), un lavoro che ha ricostruito la storia viva di un territorio letto anche in confronto con lo sviluppo di specifici settori di analisi storica in alcune realtà internazionali (penso ai rapporti con l'École du paysage di Versailles, con Monique Mosser, con Janine Christiany, Françoise Very, Michel Verne, ma anche ai legami con Donatella Calabi); rapporti capaci di dare più forza e più sostanza alle ricerche di Vera Comoli che riguardavano la Storia dell'architettura e dell'urbanistica in età in senso lato moderna, intesa come premessa e sostrato su cui si è poi innervata, nel bene e nel male, la ricerca e l'operatività contemporanea.
In questo stava la forza di Vera, nella sua capacità di organizzare "un progetto storico", in cui coinvolgere forze diverse e cercare il dialogo, pur fra mille difficoltà, con le istituzioni pubbliche, per far dialogare attivamente queste sue ricerche con la società e cercando delle ricadute per questi suoi progetti scientifici in due filoni: da un lato, calandone i contenuti nella didattica universitaria (dai corsi alle tesi di laurea, ma anche nei viaggi di studio fatti con gli studenti e che miravano a suggerire confronti con realtà altre e a far meglio percepire le specificità delle realizzazioni sabaude da intendere come un valore, spingendo anche gli studenti a disegnare per capire e impadronirsi dei singoli linguaggi e delle specifiche morfologie); dall'altro, costruendo un disegno o, forse meglio, il canovaccio di un progetto "politico" nel senso più aulico del termine, senso che ci era familiare ancora negli anni ottanta del secolo scorso, puntando a rendere consapevoli gli amministratori del patrimonio architettonico pubblico che il territorio, nella sua unità e nelle sue specificità, poteva avere una grande valenza se faceva rete, proprio come la rete scientifica che Vera costruiva in università.
In questo senso quando parlo di disegno intendo non solo il disegno come strumento specifico per l'architetto in sede di progetto o di rilievo, e quindi come strumento operativo all'interno di specifiche discipline, ma anche di capacità di disegnare e stabilire relazioni, di fare proposte non demordendo di fronte alle difficoltà, di definire quadri operativi di ampio respiro e lavorando per questi obiettivi con tenacia e determinazione, contattando e contrattando senza sosta e in piena trasparenza con le istituzioni comunali e regionali mettendole in relazione col Politecnico, sulla base di una conoscenza della realtà storica basata su un'assidua frequentazione sua e dei suoi collaboratori degli archivi pubblici, comunali e statali, dando prova di una grande capacità di mediazione, sfruttando le possibilità di relazioni internazionali che incominciavano ad aprirsi per la ricerca universitaria (e penso ai primi Interreg transalpini).
In fondo, la crescente fortuna attuale delle residenze sabaude e la loro ricaduta d'immagine culturale, turistica ed economica, sono anche un risultato degli studi promossi da Vera, frutto di una puntuale ricerca d'archivio – condivisa con funzionari delle sovrintendenze, con i docenti delle facoltà umanistiche di Palazzo Nuovo, e in un confronto

anche con i docenti della Facoltà di Agraria – e di un'attenta lettura dei documenti e dei disegni, nel continuo confronto con le strutture esistenti, confronto attuato con collaboratori come Costanza Roggero, Vittorio De Fabiani e Mariella Vinardi, per citare solo i "meno" giovani. Ma sono il frutto anche di un "progetto", di un "disegno" di conoscenza che ha avuto in Vera uno dei promotori e dei sostenitori più assidui. Un progetto a cui si collegano anche notevoli rinvenimenti archivistici: penso alle "prigioni" di Filindo il Costante pubblicate da Costanza Roggero, o al ritrovamento di un inedito taccuino juvarriano fatto a Parigi da Andrea Barghini, che è stato il punto di avvio anche per instaurare più dirette relazioni con la Spagna e con la Universidad Complutense di Madrid, relazioni alla base di iniziative espositive dedicate a Juvarra a Torino, a Madrid e infine a Napoli.

Puntare sui suoi collaboratori, incentivarli e sostenerne le ricerche, cercando relazioni continue per dare ad esse uno sbocco non solo conoscitivo, ma anche operativamente calato nella realtà era il modo di essere di Vera nel suo Politecnico: si pensi alla collana di studi su Torino impostata in collaborazione con l'Archivio Storico della Città di Torino, allora retto da Rosanna Roccia, ma anche alla promozione dello studio del *Fondo Promis* della Biblioteca Reale, affidato e portato avanti con Vilma Fasoli, chiarendo il ruolo dominante di questo ingegnere, anello basilare per comprendere la cultura piemontese dell'Ottocento. Era questo il "disegno", il progetto storico di Vera Comoli che, in un certo senso, ha incarnato una stagione di grande fervore di ricerca della nostra università.

Alla stessa capacità organizzatrice e allo stesso impegno si devono l'istituzione nel Politecnico di una Scuola di Specializzazione e di un Dottorato dedicati soprattutto allo studio e – conseguentemente – alla tutela dei beni architettonici e ambientali: il progetto e il disegno di Vera Comoli erano come un albero che si dirama in continuazione, un albero alimentato dalla sua energia, dalla sua intelligenza, dalla sua tenacia, guardando – e questa è cosa rara – agli obbiettivi non personali ma istituzionali, facendosi carico delle difficoltà e, con le spalle larghe, superando ostilità e non serbando rancori.

BY-NC-SA

Torino in Archivio. La fertile stagione della "Collana Blu" tra progetti di ricerca ed esiti innovativi

Turin in the Archives. The productive era of the "Collana Blu", combining research projects and innovative results

ROSANNA ROCCIA

*Rosanna Roccia, direttore della rivista «*Studi Piemontesi*», già direttore dell'Archivio Storico della città di Torino*

Abstract

L'articolo ripercorre l'impegno intellettuale di Vera Comoli nelle ricerche e nella riorganizzazione interna dell'Archivio Storico della Città di Torino a partire dagli anni ottanta del Novecento. Viene sottolineato come la "scuola in archivio" da lei fondata abbia insegnato ad architetti e archivisti a lavorare in sinergia e a interpretare i documenti guardando a una dimensione culturale e propositiva europea, determinando una gestione migliore del patrimonio e un'offerta corretta del medesimo – in ossequio ai principi cardine della tutela, della fruizione e della valorizzazione – e ricoprendo altresì un ruolo importante nel rilancio culturale dell'intera città.

This article revisits Vera Comoli's intellectual commitment to research and the internal reorganisation of the Historical Archives of the City of Turin from the 1980s on. It highlights how the "archive school" she founded taught architects and archivists to work in synergy and interpret documents within a proactive European and cultural dimension, resulting in improved management of the heritage and a correct offer of it – in deference to the fundamental principles of protection, fruition and promotion – and also playing a key role in the cultural relaunch of the entire city.

Nella complessa geografia degli Uffici e Settori comunali, l'Archivio Storico della Città di Torino fu riconosciuto "servizio" autonomo soltanto tra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento, allorché alla conservazione del plurisecolare patrimonio documentario della Città fu preposto, come prescriveva la legge, un archivista titolato, formato alla Scuola di Paleografia, Archivistica e Diplomatica degli Archivi di Stato. Il conferimento di una identità all'Archivio comunale torinese – che è uno dei più antichi e ricchi d'Italia e che, come ricordava Vera Comoli, era ed è riferimento culturale ineludibile per la costruzione di una storia della città e del territorio piemontese – comportò consapevolezza e visibilità e diede luogo a una massiccia campagna di riordino e inventariazione dei principali fondi documentali, determinando una gestione migliore del patrimonio e un'offerta corretta del medesimo, in ossequio ai principi cardine della tutela, della fruizione e della valorizzazione.

Nei primi anni settanta il Comune acquisì la *Collezione Simeom* – superba raccolta di stampe, libri, e rari cimeli di storia torinese – che affidò alla custodia dell'Archivio Storico. A me, all'epoca giovane archivista, toccò il lavoro di ricognizione e di inventariazione delle migliaia di pezzi che compongono la collezione, da cui derivarono i due volumi dell'*Inventario* a stampa[1], tutt'oggi indispensabili strumenti di approccio alla medesima.

E fu proprio sfogliando le pagine di quel sudato *Inventario* che Luigi Firpo – il quale aveva seguito presso gli eredi di Silvio Simeom le fasi preliminari all'acquisto della raccolta – maturò la felice idea di una pubblicazione, elegante nella forma e solida nella sostanza, che rivelasse al pubblico non soltanto la ricchezza, ma anche la bellezza, le suggestioni, finanche l'unicità della prestigiosa collezione, ove tra tante perle v'era uno straordinario rarissimo esemplare a colori della prima edizione del *Theatrum Sabaudiae*, Amsterdam 1682. Grande studioso dell'utopia e raffinato bibliofilo, con quel primo libro rivestito in tela blu con impressioni in oro racchiuso in cofanetto[2], Firpo varò di fatto, agli inizi degli anni ottanta del Novecento, la "Collana Blu". Collana che, dopo la rassegna tematica riccamente illustrata della *Collezione Simeom*, si arricchì della riproduzione in fac-simile dei due volumi del *Theatrum Sabaudiae*, testi e tavole, corredati dagli studi di un gruppo di esperti scelti e coordinati dal Maestro[3].

Allorché Firpo abbandonò il timone dell'impresa editoriale parve che il sogno utopico fosse irrimediabilmente finito. Ciò non accadde grazie alla decisione dell'Amministrazione di investire nel progetto editoriale dell'Archivio Storico ulteriori risorse. La "Collana Blu", esito concreto di una nuova politica di valorizzazione del patrimonio archivistico (e non solo) della Città, proseguì dunque, segnando per Torino una fertile stagione durata poco più di vent'anni.

Alla "Collana Blu" Vera Comoli, dal 1986 in poi, diede un contributo fondamentale, non soltanto con saggi inediti, condivisioni di curatela e coinvolgimento di dottorandi, dottori di ricerca, specializzandi e specializzati, e colleghi di Ateneo. Comoli interpretò la sua partecipazione alla "scoperta" delle enormi, inesauribili potenzialità dell'Archivio cittadino – che aveva frequentato assiduamente negli anni settanta per il suo libro *Torino*[4] – con un approccio singolare all'Istituto, che lei trasformò in una sorta di scuola, di laboratorio: luogo aperto e vivace di ricerca e di studio per la rinascita culturale di Torino. Con grande profitto anche del personale interno che, stimolato dalla sua presenza, talvolta in verità un po' ingombrante, con l'orgoglio dell'appartenenza e con l'ambizione di essere in qualche misura protagonista dei vari progetti, imparò a sviluppare e a gestire in forma nuova le proprie cognizioni storico-archivistiche.

Questa "scuola in archivio" era la fucina della "Collana Blu", il luogo dove germinavano le idee, si individuavano i temi di ricerca, si sceglievano i collaboratori e si avviavano ricerche interdisciplinari a tutto campo: ricerche minuziose, effettuate con metodo, in profondità, completate con indagini diramate, sostenute da letture aggiornate e dal confronto continuo tra le diverse forze coinvolte nell'impresa. Sì, perché quella scuola non era chiusa entro i confini istituzionali, ma era scuola aperta che, per gli approfondimenti degli aspetti più significativi della storia e della cultura torinese, si avvaleva di ricerche a 360 gradi nei vari templi del sapere: presso l'Archivio di Stato di Torino – che era per l'Archivio comunale un modello organizzativo e culturale di prim'ordine – e presso altri grandi archivi pubblici e privati d'Italia, ma anche presso gli Archives Nationales di Parigi, gli Archives du Génie a Vincennes, la grande Bibliothèque de France o la Bibliothèque Universitaire de Genève, tutti luoghi in cui Vera Comoli era di casa.

Alla Collana Blu Comoli dedicò attenzione costante, e anche quando non fu protagonista dell'edizione annuale, non fu avara di suggerimenti e di stimoli per il buon esito del progetto. Di vari progetti di ricerca fu però promotrice e solerte animatrice.

I temi su cui si misurò in prima persona, con contributi inediti di grande rilevanza scientifica, furono *Il Palazzo di Città per una capitale*, per il volume del 1986-87 intitolato *Il Palazzo di Città a Torino*[5]; *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, per il volume del 1987-88 *Acque, ruote e mulini a Torino*[6]; *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, per il volume del 1989-90 *Ville de Turin 1798-1814*[7]; *Torino tra 'progresso' e* loisir, per il volume del 1995-96 *Torino città di* loisir. *Viali, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, del quale condividemmo la cura[8]. Insieme curammo inoltre il volume del 2001, *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*[9], una ricerca coinvolgente, che completava la piccola anticipazione data da entrambe in una esperienza editoriale ed espositiva per il Salone del Libro, edizione 1991, intitolata *Le città possibili nell'urbanistica di Torino*. Si trattava di un gioco, peraltro molto serio, ancorato sia a supporti iconografici inediti, che Vera sapeva indagare a fondo con occhio acuto ed esperto, sia a documentazione archivistica manoscritta, con attenzione anche agli incunaboli, agli editti più antichi, alle relazioni degli ambasciatori, alle cronache e alle storie della città e della dinastia, ai taccuini dei viaggiatori e alle Guide dell'età contemporanea (che erano state oggetto di ricerca, con Costanza Roggero, per il fortunato volume *La città raccontata*, del 1997[10]).

L'ultimo contributo di Vera Comoli alla Collana risale al 2004, con il saggio *Trasformazioni del paesaggio urbano*, per il volume intitolato *Torino da capitale politica a capitale dell'industria*[11].

Alla radice dei volumi blu c'era la costante attenzione al dibattito teorico sulla città, ai messaggi funzionali all'ideologia politica, al contesto urbano, alle strategie innovative e ai vincoli infrastrutturali, alle capacità propositive fondate sul bagaglio di scienza e tecnica disponibile in un dato momento storico, ma anche ai processi sociali, economici, normativi e progettuali di lunga durata. Si è trattato di lavori interdisciplinari, che in oltre vent'anni hanno toccato i temi della politica del consenso e della religiosità, delle problematiche educative e delle scelte urbanistiche, della memoria e della cultura, della metamorfosi dell'ambiente urbano e della pianificazione, delle architetture auliche e della nuova dimensione borghese: lavori che hanno restituito smalto all'immagine di una città bella, gradevole,

colorata, vivibile, che una bibliografia riduttiva aveva confinato ingiustamente in una zona "grigia". Lavori, aggiungo, che il più delle volte hanno precorso i tempi e che sono stati, al tempo stesso, traguardo e punto di partenza per ulteriori più ampie ricerche.

Oltre al gran lavoro svolto per la "Collana Blu", che è stato il nostro orgoglio – mio, di Vera Comoli, di Costanza Roggero e di tanti studiosi giovani e meno giovani che in quella palestra hanno speso risorse intellettuali e raccolto il frutto di esperienze uniche e giovevoli – è doveroso ricordare l'impegno profuso da Comoli per le collane minori, mirato a portare alla luce documenti e storie utili ad arricchire con tessere inedite il gran mosaico della storia di Torino.

Rammento, oltre ai cataloghi delle mostre per le varie edizioni del Salone del Libro, quello per la mostra *La stagione del Liberty nell'Archivio Storico della città di Torino*, allestita al Castello del Valentino nel 1994, curato con Vera Comoli a quattro mani[12]: frutto di una ricerca inedita tra i "Progetti edilizi" di una stagione suggestiva e finanche bizzarra, che nella città ha lasciato tracce significative. Importante poi la Collana "Atti consiliari-Serie Storica" che, avviata nel 1995, nel 1996 e nel 2000 si arricchì di due contributi a cura entrambi di Vera Comoli e Vilma Fasoli[13]: due momenti del dibattito sulla trasformazione della città dopo il fatidico 1848, l'anno della "primavera dei popoli", che fu pure l'anno dello Statuto albertino e della prima guerra d'Indipendenza. Opere tutte – maggiori o minori – che germinarono in quel laboratorio inventato con originalità e lungimiranza didattica da Vera Comoli, la cui "scuola in archivio" insegnò ad architetti e archivisti a lavorare in sinergia e a interpretare i documenti guardando lontano, in una dimensione culturale e propositiva davvero europea, con attenzione ai «valori della bellezza, della gioia, della qualità urbana come processo perfettibile» per una Torino rinnovata, vivibile e godibile, da reinserire meritatamente negli itinerari del *Grand Tour* dei nuovi viaggiatori.

Note

[1] Giuseppe Bocchino, Rosanna Roccia (a cura di), *Inventario Collezione Simeom*, 2 voll., Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1982.

[2] Luigi Firpo (a cura di), *Immagini della Collezione Simeom*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1983.

[3] Luigi Firpo (a cura di), *Theatrum Sabaudiae*, vol. I, Archivio Storico della Città di Torino, collana blu, Torino 1984; Id. (a cura di), *Theatrum Sabaudiae*, vol. II, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1985, riedizione a cura di chi scrive, 2000.

[4] Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Collana "Le città nella storia d'Italia", Laterza, Roma-Bari 1983.

[5] Vera Comoli Mandracci, *Il Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1987, 2 voll., I, pp. 59-189.

[6] Vera Comoli Mandracci, *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1987, I, pp. 195-240.

[7] Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1989, 2 voll., I, pp. 191-240.

[8] Vera Comoli Mandracci, *Torino fra "progresso" e* loisir, in Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Torino città di* loisir. *Viali, parchi e giardini fra Otto e Novecento*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1995, pp. 43-72.

[9] Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001.

[10] Rosanna Roccia, Costanza Roggero (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue Guide tra Settecento e Novecento*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1997.

[11] Vera Comoli, *Trasformazioni del paesaggio urbano*, in Giuseppe Bracco, Vera Comoli (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, 2 voll., I, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2004, pp. 35-61.

[12] Vera Comoli, Rosanna Roccia, *La stagione del Liberty nell'Archivio storico della Città di Torino. Piani urbanistici e progetti di architettura*, Catalogo della mostra (Torino, Castello del Valentino 3-15 ottobre 1994), Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1994.

[13] Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*, Collana "Atti Consigliari Serie Storica", vol. II, Presidenza del Consiglio Comunale di Torino - Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1996; Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1848-1857. La Cittadella di Torino*, Collana del Consiglio Comunale di Torino, Atti Consiliari, Serie storica, Archivio Storico della Città di Torino, 2000.

BY-NC-SA

Le fonti civiche per la storia della città
Municipal records for the history of the city

ELENA GIANASSO

Elena Gianasso, Politecnico di Torino, Storia dell'architettura

Abstract

Nell'ambito della sua ricerca, Vera Comoli ha attribuito un ruolo importante ai documenti d'archivio appartenenti a eterogenee istituzioni, in special modo ai documenti prodotti dalla municipalità, attualmente conservati presso l'Archivio Storico della Città di Torino. In considerazione delle complesse e differenti caratteristiche dei documenti storici, Comoli ne ha selezionati tipi diversi per studiare vari temi di Storia della Città. Ad esempio, al fine di pervenire a una conoscenza approfondita delle carte di archivio utili per comprendere e delineare la struttura storica urbana, confrontava i verbali dei consigli comunali, rilegati nei libri *Ordinati*, con altri documenti e disegni. La sintesi delle sue opere è rappresentata dal diagramma dell'espansione di Torino, uno schema critico attraverso il quale Comoli ha tratteggiato le strade principali e gli elementi focali della città. Oggi i suoi disegni sono spesso pubblicati nei libri municipali, divenendo essi stessi documenti prodotti dalla città.

In her studies, Vera Comoli attributed an important role to archival documents belonging to different institutions, and especially the documents produced by the municipality, now conserved in the Historical Archives of the City of Turin. In view of the different and complex characteristics of historical documents, Comoli selected various types in order to study certain themes concerning the city's history. For example, with a view to achieving an in-depth knowledge of archival papers relevant to understanding and tracing out its historical urban structure, she compared the minutes of the municipal councils, bound in the Ordinati *series, with other documents and drawings. The synthesis of her works is represented in the diagram of Turin's expansion, a critical design in which Comoli traced out the city's main roads and focal elements. Today her designs are often published in municipal books thus becoming, in their turn, documents produced by the city.*

> Solo attraverso una concezione globale degli studi sulla città, si può anche riprendere le fila più significative della ampia e sistematica documentazione archivistica che ci è stata tramandata dal passato: una documentazione sempre di grande rigore, ma che non sempre è stata interrogata attentamente e scientificamente[1].

Quando, nel 1990, Vera Comoli commenta il significato e l'utilizzo della documentazione archivistica per gli studi sulla città, riflette sul ruolo della storia come strumento di conoscenza critica nell'ambito della complessa relazione tra storia e progetto. L'affermazione sottintende la necessità di un orientamento alla ricerca fondato su una conoscenza approfondita delle carte di archivio utili, e imprescindibili, per comprendere e delineare la «struttura storica

della città». Ne deriva un metodo, che la studiosa esplicita più volte nelle sue lezioni universitarie e nelle tante pagine a stampa, sperimentato e applicato fin dalle prime analisi storico-territoriali, tra la fine degli anni sessanta e l'inizio del decennio successivo, a sostegno della pianificazione di alcuni centri del Piemonte, quali Asti[2], Casale Monferrato[3] o Alba[4]. Sono ricerche mirate, operative, della cosiddetta "storia militante" che richiedono, oltre che un'ottima consapevolezza del presente, uno studio dettagliato del passato, appreso da fonti storico-documentarie diverse. Di qui derivano analisi che, maturando progressivamente, pongono le basi per indagini di più ampio raggio finalizzate alla valorizzazione del patrimonio costruito e affermano, forse anche con anticipo, il principio secondo cui, per progettare e tutelare, è necessario uno specifico "progetto di conoscenza". Centrale, in questo ambito, è il lavoro sul territorio di Torino, attuato da un gruppo di docenti e ricercatori del Politecnico, condotto per la variante del Piano regolatore tra il 1981 e il 1984 e quindi pubblicato dalla Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino nei due noti volumi dal titolo *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*[5]. Nel libro, che ha segnato un'evoluzione del fare storia, Comoli evidenzia come la ricerca sia basata sulla documentazione bibliografica e di archivio, nonché sul confronto critico degli «strumenti documentali con i contesti reali»[6], distinguendo i fogli che restituiscono i dati per comprendere il governo dello Stato e della corte, ora parte del patrimonio dell'Archivio di Stato, da quelli che esplicitano attività legate all'amministrazione comunale, ora presso l'Archivio Storico della Città di Torino.

Emergono, nella definizione del suo metodo di ricerca e nel suo approccio agli archivi, il percorso formativo della docente e i primi incarichi accanto a figure del calibro di Paolo Verzone, Mario Passanti, Augusto Cavallari Murat dai quali apprende l'attenzione «all'alto valore di una scientificità che deriva anche da un corretto costante approccio alle fonti documentarie – bibliografiche ma in particolare d'archivio»[7]. Le pubblicazioni di Passanti[8] e la monumentale opera di Cavallari Murat, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca*[9], indicano, fin dagli anni Sessanta, inediti percorsi di ricerca che Comoli riprende nel suo *Torino* uscito in prima edizione, da Laterza, nel 1983[10]. Nella presentazione della collana cui il libro appartiene, "La città nella storia di Italia", l'autrice chiarisce che «la nostra storia parte da questi documenti materiali o dall'immagine che di essi ci è stata tramandata nel tempo. In sequenza cronologica intendiamo veder scorrere sul filo del tempo la formazione del nucleo originario, il consolidamento della struttura dominante, e seguirne le successive trasformazioni, riconducendo a questi aspetti materiali eventi politici, evoluzioni economiche, dinamica demografica e linguaggi artistici diversi»[11].

Torino è uno dei suoi scritti, non certamente il primo, in cui è rilevato l'uso delle fonti[12] civiche, intese con il duplice significato di carte prodotte dalla Municipalità o consegnate a Palazzo di Città. Non è un caso, forse, che la prima immagine scelta tra i fondi municipali sia, in questo volume, il disegno della piazza del Castello con il taglio della Contrada Nuova meridionale, progetto centrale per comprendere la storia urbana torinese (Figura 1). Datato 1605, è opera di Aureliano Monsa e mostra la piazza risolta a portici, con il palazzo ducale raffigurato secondo l'impianto di Ascanio Vitozzi; evidente è l'assialità tra il portale del palazzo, graficamente enfatizzato, e la nuova via, anch'essa porticata, come l'esedra affacciata verso la porta aperta nelle fortificazioni della città quadrata[13]. Considerata fonte civica, pur dedicata al duca Carlo Emanuele I, è conservata presso l'Archivio Storico della Città di Torino nella *Collezione Simeom*[14], la straordinaria raccolta di Vincenzo Armando e Silvio Simeom, due bibliofili che hanno formato un «denso, fitto, intricato, immenso organismo»[15] di libri, giornali, incisioni e disegni acquistati dal Comune tra il 1972 e il 1974. La tavola, più volte esaminata dalla critica, è ripresa da Comoli anche nel saggio dedicato al Palazzo di Città[16], pubblicato in uno dei primi volumi della "Collana blu" dell'Archivio Storico, in cui la sede municipale torinese è individuata quale emblematico caso-studio per esplicitare un rigoroso metodo di ricerca scientifico. In anni recenti, lo stesso elaborato è commentato nel contributo edito nel volume della *Storia di Torino* di Einaudi che indaga l'arco cronologico compreso tra il 1536 e il 1630[17].

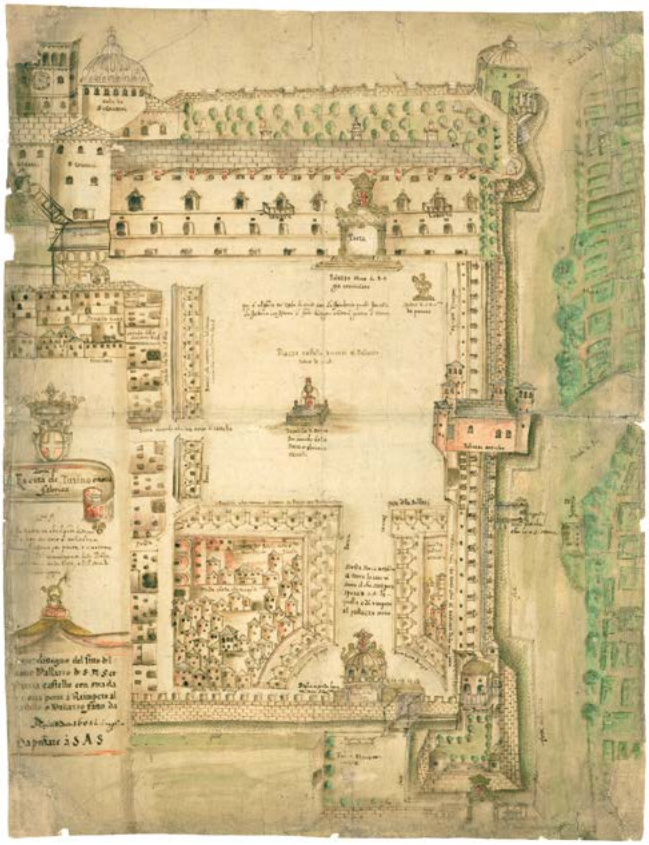


Figura 1. Aureliano Monsa, Parte de La cità de Turino e nova fabrica *[…], 1605 (Archivio Storico della Città di Torino - ASCT,* Collezione Simeom, *D 254).*

Il "Monsa", peraltro, può essere considerato l'apertura di un percorso di lettura che, anche esaminando le sole fonti civiche, permette di ricostruire l'*iter* di ricerca adottato dalla studiosa per comprendere la città-capitale. È noto, infatti, come Vera Comoli abbia sviluppato e ampliato le ricerche che avevano portato Mario Passanti a porre, a corredo del saggio *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*[18], gli schemi grafici che definiscono le espansioni di Torino «da Emanuele Filiberto a Napoleone» e da «Napoleone all'Unità d'Italia»[19], appoggiandosi agli studi sullo sviluppo urbanistico dei centri abitati pubblicati fin dalla fine dell'Ottocento[20]. I suoi lavori presuppongono un approccio sincronico e diacronico, necessario per capire, narrare e rappresentare i processi di trasformazione che hanno interessato un territorio. Ripercorrendo l'ampia bibliografia della docente, dopo gli studi sulle città piemontesi e *Torino*, si legge ancora un frequente ricorso ai documenti comunali.

È giusto rilevare che le fonti civiche illustrano fatti e progetti con uno sguardo parziale, filtrato dagli occhi del Municipio, ente che nella capitale sabauda assume il riconosciuto ruolo di mediatore tra la corte, il potere sovrano, i cittadini e, talvolta, le istituzioni religiose. Essenziale è, allora, il ruolo svolto dagli *Ordinati* (Figura 2) che raccolgono i verbali degli organi di governo della Città dal 1325 al 1848, con la naturale prosecuzione negli *Atti municipali* che rilegano i verbali dei Consigli elettivi dal 1849. Gli *Ordinati*, prima fonte civica menzionata nelle note di *Torino*[21], sono scritti prima in latino e poi, dal 1562, in italiano dallo *scrituraro*, l'impiegato che lavora sotto dettatura del consigliere segretario. I volumi rilegati, di sessanta-settanta pagine all'inizio del Seicento e di quasi centocinquanta a fine secolo, restituiscono il resoconto delle riunioni del Consiglio comunale e delle Congregazioni, assemblee ristrette più frequenti, cui è talvolta invitato a partecipare un tecnico, ingegnere o architetto. Il Consiglio comunale principale, detto «generale», è previsto il 29 settembre di ogni anno, nel giorno di san Michele; le altre adunanze plenarie sono in calendario il giorno di Pentecoste e il 31 dicembre. Le competenze del Consiglio sono ampie, soprattutto in età moderna quando è il supremo regolatore di quanto avviene entro le mura. In occasione delle adunanze delle Congregazioni, invece, si discutono la costruzione della città, i progressivi ampliamenti, le questioni viarie, la manutenzione delle acque, la fortificazione, la gestione dei beni immobili del Comune, temi solo talvolta affrontati anche in Consiglio che, però, segnano il necessario dialogo tra l'amministrazione locale, lo Stato e, ovviamente, la corte. È in questo ambito che si riconosce il ruolo degli ingegneri che, progressivamente, attuano i progetti di espansione seguendo le linee generali, iniziali, tradizionalmente attribuite ad Ascanio Vitozzi[22]. Nei libri, restando solo al Cinquecento e al Seicento, si leggono i nomi, oltre che dello stesso orvietano, di Gabrio Busca, di Carlo di Castellamonte, del figlio Amedeo, di Francesco Lanfranchi,

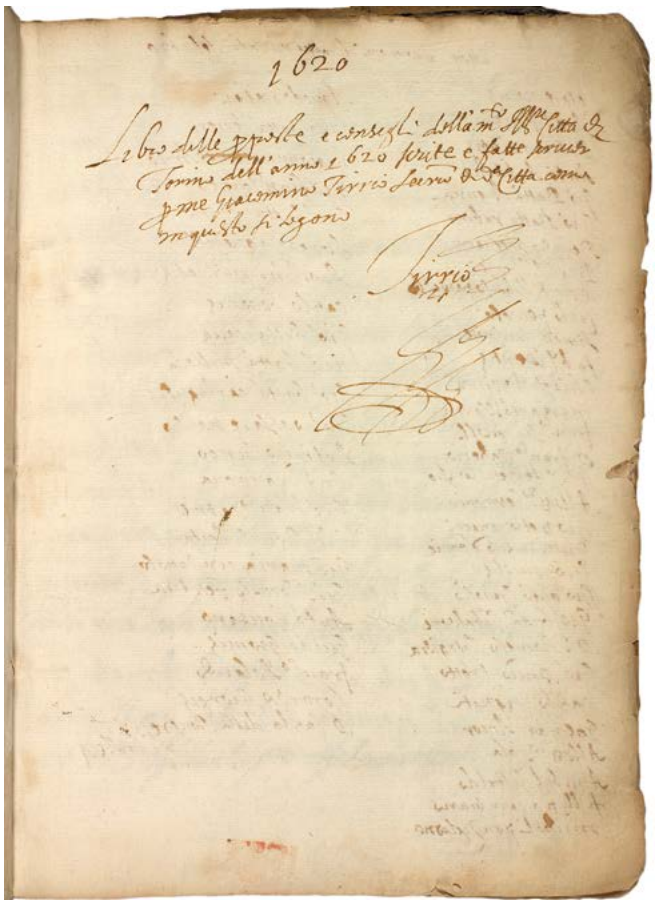


Figura 2. Libro delle proposte e consegli della molto Illustre Città di Torino, *1620 (ASCT,* Ordinati, *vol. 171)*.

di Rocco Antonio Rubatto (o Rubatti), professionisti di fiducia dell'amministrazione civica. Consultati in caso di problematiche di evidente difficoltà, come il cantiere della Porta Nuova voluta da Carlo Emanuele I per l'ingresso in Torino degli sposi Vittorio Amedeo e Cristina di Francia nel 1620 per cui è chiamato Carlo di Castellamonte[23], seguono i cantieri municipali tra cui, primo tra tutti, il Palazzo di Città.

Nel suo già citato studio sulla sede comunale, esteso alla capitale del Principe, Vera Comoli indaga soprattutto i verbali municipali, ma non dimentica i fondi, ancora nel patrimonio dell'Archivio Storico cittadino, *Carte sciolte* e *Vicariato*, strettamente legati alle relazioni consigliari. Il primo è costituito da documenti pergamenacei e cartacei dal 1111 al 1848, ripartiti per materia secondo i criteri classificatori dell'enciclopedismo settecentesco. Riguardano istituzioni culturali, congregazioni religiose, ospedali, edifici, strade, piazze, terreni, fiumi, ponti, mulini, beni patrimoniali, ordini politici, milizie comunali, bandi campestri, pedaggi, gabelle, dazi, teatri. Sono, come tipi di fonti, documenti scritti ed elaborati grafici. Talvolta le carte completano quanto affermato in Consiglio o nelle Congregazioni con biglietti di spesa, descrizioni minute, disegni. Ne è esempio la tavola che mostra il territorio produttivo e il sistema dei canali nei

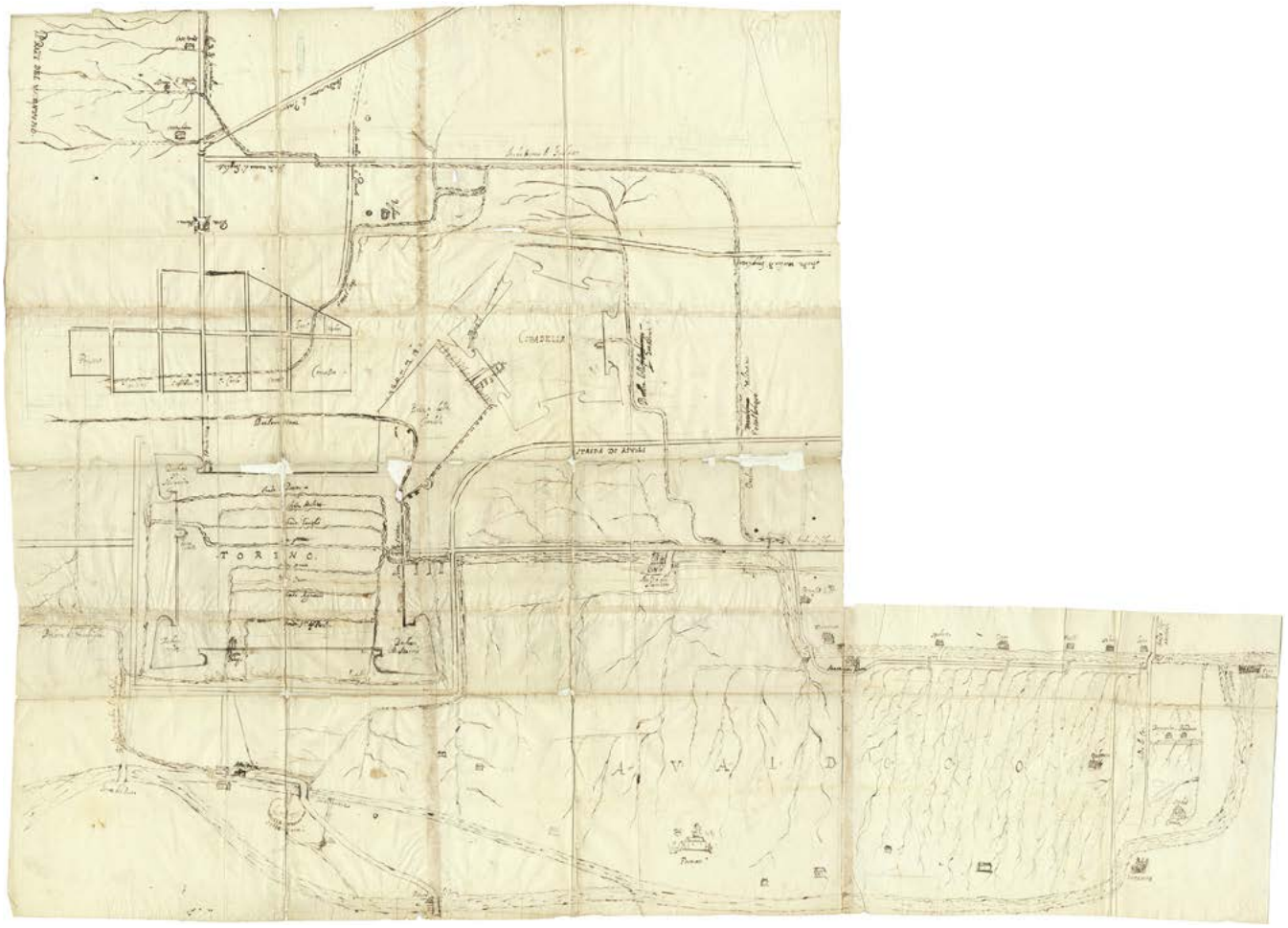
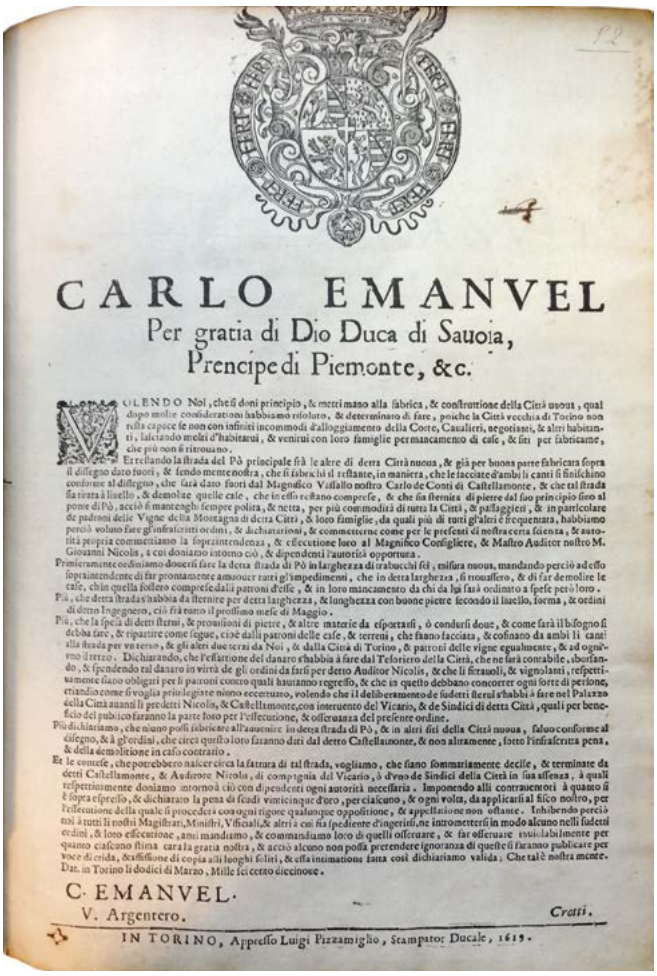


Figura 3. Il territorio produttivo, l'organizzazione viaria e il sistema dei canali di Torino negli anni Venti del Seicento (ASCT, Carte sciolte, *n. 1977).*

primi anni del Seicento che Comoli pubblica in *La fortificazione del Duca e i mulini della città* nel volume *Acque ruote e mulini a Torino*[24] (Figura 3). Il documento, forse esito del lavoro di un disegnatore incaricato dalla Municipalità, mostra probabilmente il reale stato dei luoghi della città quadrata, della prima fortificazione e il corso delle bealere all'inizio del XVII secolo, raffigurando il territorio produttivo in corrispondenza dei diversi assi viari, in piena adesione alla politica ducale. La studiosa non legge il dettaglio dell'elaborato, ma lo utilizza come immagine in un saggio incentrato sugli ingrandimenti di Torino, esposti comparando più fonti archivistiche, ovviamente non solo civiche, in adesione al tradizionale metodo di ricerca.

Si amplia, così, la lettura della *Città vecchia*, già allargata rispetto al "Monsa", e della *Città nova* meridionale, entrambe rappresentate nei primi schemi critici di ampliamento di Torino pubblicati da Passanti e poi ripresi da Comoli. Si distingue, ad esempio, la Contrada Nuova come primo «asse rettore» cittadino, inteso secondo la definizione formulata nei *Beni culturali*[25]. È il *Vicariato*, invece, ad offrire una delle fonti civiche utili per approfondire lo studio del secondo ampliamento della città. Il fondo consta di 535 unità documentarie di faldoni e registri e di 82 faldoni di corrispondenza; sono volumi che raccolgono l'attività dell'ufficio del Vicario di politica e polizia che si riferiscono perlopiù al Settecento. A Torino, l'istituzione del Vicario risale al Duecento; a fine Cinquecento, poi, il Vicario perde il potere di supremo arbitro della vita politica locale ed entra a far parte dello Stato. Molte carte provengono quindi dall'amministrazione statale: editti, regolamenti, biglietti e manifesti[26], tra cui quelli per la costruzione della *Città nova di Po*[27] (Figura 4), l'ingrandimento di Torino in direzione della collina, impostato all'inizio del Seicento e poi concretizzato nella seconda metà del secolo da Carlo Emanuele II e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours.

Il diagramma della fenomenologia urbanistica di Torino è ulteriormente integrato dalla rappresentazione del terzo ingrandimento verso la Francia che, negli anni settanta del Settecento, completa la riconoscibile forma a mandorla della città. In Comune, la *Pianta geometrica della Reale città e cittadella di Torino colla loro Fortificazione*, datata 1790 e siglata da Ignazio Amedeo Galletti[28], raffigura una città consolidata nel suo ruolo di capitale quando «il piano urbanistico si interseca con una più vasta operazione economica di riassetto patrimoniale e fondiario»[29]. L'interessante tavola, a colori e con particolari in dettaglio, è conservata tra i *Tipi*



CARLO EMANVEL
Per gratia di Dio Duca di Sauoia,
Prencipe di Piemonte, &c.

VOLENDO Noi, che si doni principio, & metri mano alla fabrica, & construttione della Città nuoua, qual dopo molte considerationi habbiamo risoluto, & determinato di fare, poiche la Città vecchia di Torino non resta capace se non con infiniti incommodi d'alloggiamento della Corte, Cauallieri, negotianti, & altri habitanti, lasciando molti d'habitarui, & venirui con loro famiglie permancamento di case, & siti per fabricarne, che più non si ritrouano.
Et restando la strada del Pò principale frà le altre di detta Città nuoua, & già per buona parte fabricata sopra il disegno dato fuori, & sendo mente nostra, che si fabrichi il restante, in maniera, che le facciate d'ambi li canti si finischino conforme al disegno, che sarà dato fuori dal Magnifico Vassallo nostro Carlo de Conti di Castellamonte, & che tal strada sia tirata à liuello, & demolire quelle case, che in esso restano compresse, & che sia fermata di pietre dal suo principio sino al ponte di Pò, acciò si mantenghi sempre polita, & netta, per più commodità di tutta la Città, & passaggieri, & in particolare de padroni delle Vigne della Montagna di detta Città, & loro famiglie, da quali più di tutti gl'altri è frequentata, habbiamo perciò voluto fare gl'infrascritti ordini, & dichiarationi, & commetterne come per le presenti di nostra certa scienza, & autorità propria commettiamo la soprintendenza, & effettuatione loro al Magnifico Consigliere, & Mastro Auditor nostro M. Giouanni Nicolis, à cui doniamo intorno ciò, & dipendenti l'autorità opportuna.
Primieramente ordiniamo douersi fare la detta strada di Pò in larghezza di trabucchi fè, misura nouu, mandando perciò ad esso soprintendente di far prontamente amouer tutti gl'impedimenti, che in detta larghezza, si trouassero, & di far demolire le case, chin quella soffero comprese dalli patroni d'esse, & in loro mancamento da chi da lui sarà ordinato a spese però loro.
Più, che detta strada s'habbia da fermire per detta larghezza, & lunghezza con buone pietre secondo il liuello, forma, & ordini di detto Ingegnero, ciò frà tutto il prossimo mese di Maggio.
Più, che la spesa di detti fermi, & prouisioni di pietre, & altre materie da esportarsi, ò condursi doue, & come sarà il bisogno si debba fare, & ripartire come segue, cioè dalli patroni delle case, & terreni, che fanno facciata, & confinano da ambi li canti alla strada per un terzo, & gli altri due terzi da Noi, & dalla Città di Torino, & patroni delle vigne egualmente, & ad ogn'uno il terzo. Dichiarando, che l'effettione del danaro s'habbia à fare dal Tesoriero della Città, che ne sarà contabile, absorbando, & spendendo tal danaro in virtù de gli ordini da farsi per detto Auditor Nicolis, & che li fittaioli, & vignolanti, respettiuamente siano obligati per li patroni contro quali haueranno regresso, & che in questo debbano concorrer ogni sorte di persone, eziandio come si voglia priuilegiate niuno eccettuato, volendo che il deliberamento de sudetti siterui s'habbia à fare nel Palazzo della Città auanti li predetti Nicolis, & Castellamonte, con intersento del Vicario, & de Sindici di detta Città, quali per beneficio del publico faranno la parte loro per l'effecutione, & osseruanza del presente ordine.
Più dichiariamo, che niuno possi fabricare all'auuenire in detta strada di Pò, & in altri siti della Città nuoua, saluo conforme al disegno, & à gl'ordini, che circa questo loro faranno dati dal detto Castellamonte, & non altramente, sotto l'infrascritta pena, & della demolitione in caso contrario.
Et le contese, che poterebbero nascer circa la fattura di tal strada, vogliamo, che siano sommariamente decise, & terminate da detti Castellamonte, & Auditore Nicolis, di compagnia dal Vicario, à d'uno de Sindici della Città in sua assenza, à quali respettiuamente doniamo intorno à ciò con dipendenti ogni autorità necessaria. Imponendo alli contrauentori à quanto si è sopra espresso, & dichiarato la pena di scudi vintecinque d'oro, per ciascuno, & ogni volta, da applicarsi al fisco nostro, per l'effecutione della quale si procederà con ogni rigore qualunque oppositione, & appellatione non ostante. Inhibendo perciò noi à tutti li nostri Magistrati, Ministri, Vfficiali, & altri à cui sia spediente d'ingerirsi, ne intromettersi in modo alcuno nelli sudetti ordini, & loro effecutione, anzi mandiamo, & commandiamo loro di quelli osseruare, & far osseruare inuiolabilmente per quanto ciascuno stima cara la gratia nostra, & accio alcuno non possa pretendere ignoranza di quelle ci faranno publicare per voce di crida, & affissione di copia alli luoghi soliti, & ella insimatione fatta così dichiariamo valida. Che tal è nostra mente.
Dat. in Torino li dodici di Marzo, Mille sei cento diecinoue.

C. EMANVEL.
V. Argentero. Cratti.

IN TORINO, Appresso Luigi Pizzamiglio, Stampator Ducale, 1619.

Figura 4. Per la costruzione della Città Nova di Po (ASCT, Collezione VI Vicariato, *f. 1).*

e disegni, il principale fondo archivistico che riguarda l'architettura e «il suo esplicarsi a livello territoriale, urbano ed edilizio»[30]. Complesso documentario eterogeneo, cronologicamente esteso tra l'età moderna e contemporanea, è il risultato di interventi di selezione di carte molto differenti, riunite per ragioni anche di ordine pratico quali la difficoltà di conservare fogli di grande formato. Non è, cioè, un fondo che nasce come serie archivistica unitaria, ricavata, ad esempio, dal lavoro di un solo ufficio comunale. I principi ordinatori dell'interessante materiale nascono, è stato scritto, dalla considerazione della capitale come luogo reale[31], non ideale o rappresentativo del potere locale o dello Stato. La docente torinese, accademica delle scienze, si avvale spesso degli elaborati grafici compresi tra i *Tipi e disegni*, soprattutto della serie di piante di Torino che raccoglie un repertorio cartografico di planimetrie e mappe dal finire del Settecento all'Ottocento.
La ragione è forse da ascriversi al legame tra città e cartografia, rilievo e documento dello stato dei luoghi o immagine in divenire, relazione basilare per gli studi di storia della città, storia urbana, storia dell'urbanistica. Molte sono le pagine in cui la professoressa discute il disegno torinese del periodo francese e della prima Restaurazione ponendo l'attenzione, ad esempio, sul concetto di utilità pubblica nella destinazione di uso del suolo[32]. Emerge il significato del progetto dei grandi spazi, delle *grandes places* ricavate in corrispondenza delle porte urbiche, dei lunghi viali alberati sui terreni delle smantellate fortificazioni rapportati al ruolo del Consiglio degli Edili e delle distinte commissioni incaricate di valutare i piani urbanistici. Temi esaminati a fondo nelle pagine dei saggi torinesi pubblicati nella "Collana Blu" dell'Archivio Storico o da Einaudi, come negli atti dei convegni internazionali, sono indagati relazionando soprattutto, e forse più che per l'età moderna, le fonti civiche e la bibliografia[33].
Progetti e piani per Torino continuano a restituire, ancora nella prima metà dell'Ottocento, il fenomeno di polarizzazione territoriale sulla capitale, nella voluta relazione tra il centro e l'intorno, e viceversa, che traduce a lungo il potere in architettura, reiterando uno dei principi base dell'Assolutismo. L'importante programma di valorizzazione dinastica che connota la capitale sabauda fin dalla metà del Cinquecento rimane costante, ma è affiancato da scelte che esprimono la diversa natura di capitale di uno Stato regionale non grande ed evidenziano il progressivo affermarsi della società borghese. Ne sono esempio la localizzazione delle architetture militari, delle stazioni ferroviarie, del verde, dei grandi fabbricati di servizio che punteggiano l'intorno dell'abitato. Le soluzioni formulate per l'espansione, tuttavia, non perdono mai, ma al contrario confermano, l'identità di città-capitale rilevante sulla scena europea, ruolo che Torino insegue già dall'inizio del Seicento. Lungo tutto il XIX secolo, il progressivo incremento demografico rende necessari nuovi piani di ampliamento che, nel decennio preunitario, sono perlopiù siglati da Carlo Promis[34], professore di Architettura alla Regia Università degli Studi di Torino.
Discussi a Palazzo di Città e approvati, i piani sono ancora fondati sul principio dell'integrazione strutturale con la preesistenza, organizzati attorno a grandi assi storici portanti e a poli emblematici che, unitamente, formano un sistema che Comoli rappresenta graficamente dimostrando il significato di sintesi della pianificazione ottocentesca (Figura 5). Supporto decisivo per la «struttura fisica e funzionale della città»[35] ottocentesca (e oltre) è il *Piano d'Ingrandimento della Capitale* deliberato nel 1851-1852, primo strumento urbanistico adottato dalla Città dopo il 1848. Corrispondente a tre diverse espansioni programmate – fuori Porta Nuova[36], verso la regione Valdocco e oltre Porta Susa[37] e nel quartiere di Vanchiglia[38] – è completato con l'approvazione del piano urbanistico sui terreni dell'ex Cittadella nel 1857[39] (Figura 6). Le tavole, fonti civiche in senso stretto, appartengono tutte alla *Serie 1K* che raduna, in ordine prevalentemente cronologico, la documentazione per l'approvazione dei piani urbanistici, riflettendo «il processo articolato e complesso che inserisce la politica urbanistica torinese nel più ampio dibattito internazionale sul ruolo dell'urbanistica moderna»[40]. Si tratta di undici volumi rilegati, costituiti da carte datate tra il 1788 e il 1964,

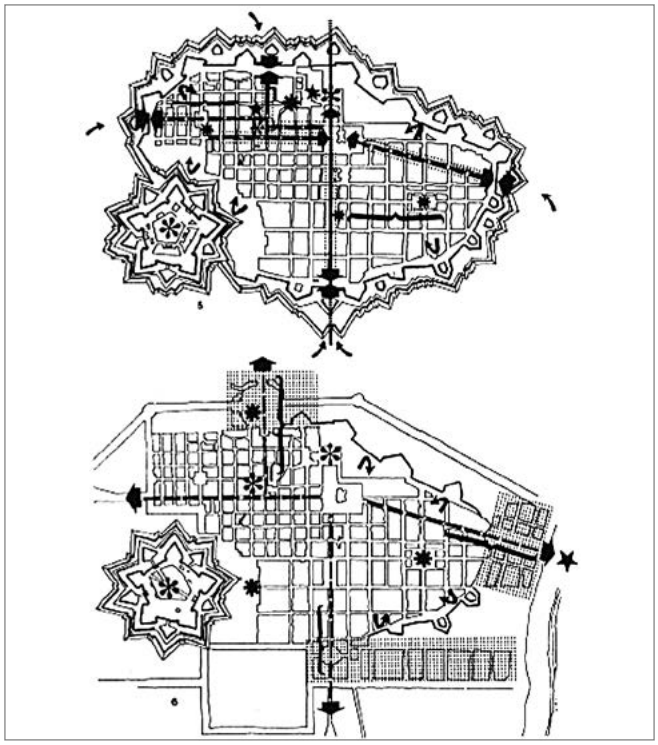


Figura 5. Diagramma della fenomenologia urbanistica di Torino dall'impianto romano alla Restaurazione (schemi di Vera Comoli).

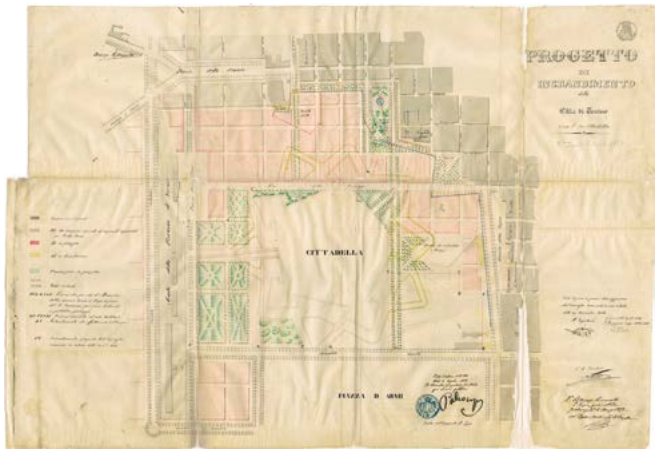


Figura 6. Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella, *Torino 1857 (ASCT,* Serie 1K, *11 tav. 193).*

che documentano la crescita della città, l'orientamento delle espansioni, il risanamento dei cosiddetti «antichi quartieri centrali», il piano di ricostruzione successivo al secondo conflitto mondiale. Gli elaborati devono essere studiati in confronto agli *Atti Municipali*, ai *Regolamenti municipali cessati*, alla *Collezione Simeom* e alla grande categoria degli *Affari* che riunisce le carte prodotte dall'attività dei singoli uffici del Comune.

Comoli indaga a fondo la pianificazione ottocentesca, poggiandosi ampiamente sui diversi tipi di fonti civiche soprattutto quando lavora, a quattro mani con Vilma Fasoli, ai volumi della collana "Atti consiliari. Serie storica" promossa dalla Presidenza del Consiglio comunale di Torino con l'obiettivo, corredando i testi di apparati documentari, di consegnare alle stampe parte del patrimonio archivistico cittadino. Il libro, così, diventa esso stesso una fonte civica: escono *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*[41] e *1848-1857. La cittadella di Torino*[42], centrato sui terreni circondanti la Cittadella a levante e tramontana. I diagrammi interpretativi si ampliano, comprendendo in schemi di sintesi la città «per parti» ottocentesca. La studiosa integra così il saggio di Passanti che, peraltro, aveva già scelto di pubblicare come dichiarazione di appartenenza alla scuola torinese, in apertura del suo *La capitale per uno stato*, la collettanea di studi di storia urbanistica torinese edita nel 1983.

L'interesse ancora focalizzato sulla città è progressivamente esteso, da un lato, verso l'intero territorio regionale e il paesaggio, con l'esame di ampi sistemi territoriali in cui le fonti municipali assumono un ruolo limitato allo studio del disegno urbano. Dall'altro lato, Comoli non tralascia mai la dimensione architettonica fin da quando, nel 1967, pubblica *Le invenzioni di Filippo Juvarra per la chiesa di San Filippo Neri in Torino*[43]. La figura del messinese, soggetto a lungo indagato comparando una straordinaria molteplicità di fonti non solo civiche, permette alla studiosa di estendere le sue considerazioni dal singolo fabbricato al territorio e, al contrario, di indagare nel dettaglio i singoli disegni. È la scala del progetto architettonico a completare il diversificato quadro di fonti civiche indagate dalla docente. Nell'Archivio Storico della Città di Torino il fondo documentario di riferimento è il corposissimo *Progetti edilizi*, costituito da circa 15.000 pratiche per oltre 25.000 disegni (fino al 1915) che rendono «l'eredità architettonica di chi, forte della propria cultura ed esperienza, si è confrontato con la città preesistente»[44], sei e settecentesca. Nei disegni, risultato del controllo municipale sull'attività edilizia cittadina, si legge il progressivo modificarsi dalla scala micro-urbana al dettaglio, verificato talvolta anche nella soluzione decorativa o ornamentale. Ne sono esempio le tavole, datate alla fine dell'Ottocento, per la Diagonale Pietro Micca e, nel Novecento, per via Roma Nuova, assi viari da esaminare correlando i progetti a scala architettonica con i piani urbanistici e con la ricca documentazione che restituisce i lunghi dibattiti per l'approvazione. Gli elaborati guidano verso il Novecento, un secolo che necessita di altre categorie interpretative e di riferimenti storiografici e documentali di diversa natura e dimensione. Nell'evidente impossibilità di menzionare innumerevoli generi di documenti, è ancora *Tipi e disegni* a offrire, nella sezione *Danni di guerra*, una fonte civica esemplificativa per la lettura dello spazio urbano novecentesco. La carta dei danni 1940-1945 della zona centrale di Torino[45] è una delle ultime immagini del libro *Torino*, una delle più recenti fonti civiche scelte dalla docente.

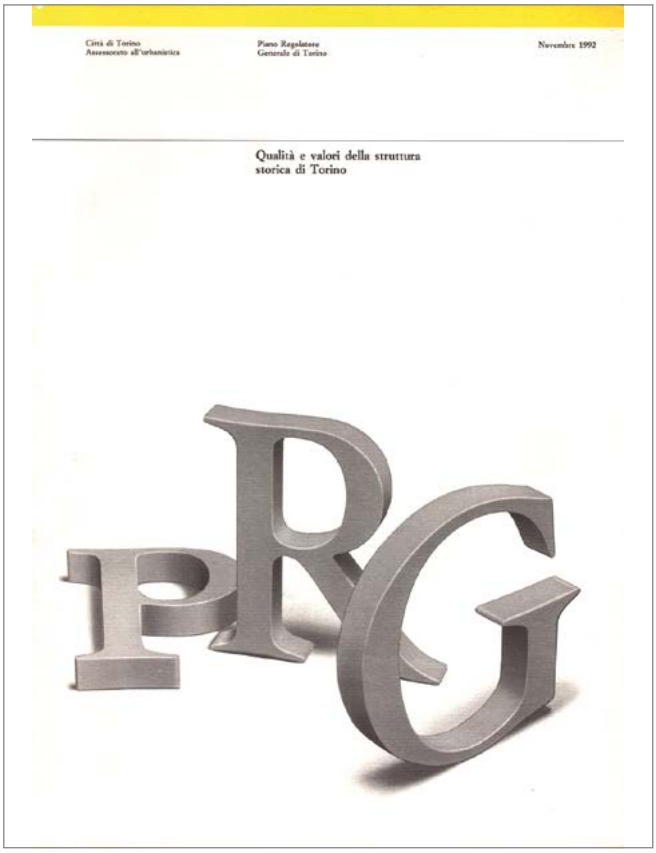


Figura 7. Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica, Piano Regolatore Generale di Torino, Qualità e valori della struttura storica di Torino, *Torino 1992.*

Le sintesi grafiche novecentesche, ormai ampiamente allargate dal "Monsa", diventano strumento per la pianificazione e parte della documentazione del Piano regolatore generale della città. È il caso del Quaderno del Piano regolatore generale, *Qualità e valori della struttura storica della città*, uscito nel 1992[46] (Figura 7). Il testo, fonte secondaria, restituisce l'immagine della città contemporanea spiegata fino al secondo Novecento, diventando fonte civica primaria nonché strumento per nuovi progetti, capace di spiegare i fenomeni, le trasformazioni e la struttura storica di Torino, illustrarne la storia urbana e al tempo stesso coglierne, come scrive Italo Calvino in *Le città invisibili*, «le relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato»[47].

Note

[1] Vera Comoli, *La storia come strumento di conoscenza critica*, in Agostino Magnaghi (a cura di), *Sapere per saper fare. Riflessioni sul dibattito tra storia e progetto. Esperienze e ricerche sulle città antiche per le città del futuro*, Celid, Torino 1995, p. 3.

[2] Vera Comoli Mandracci, *Appunti sull'evoluzione storico-urbanistica di Asti. Ricerche preliminari sul centro storico di Asti*, Comune di Asti, Asti 1971; Id., *Studi di Storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in «Studi Piemontesi», I (1972), fasc. 1, pp. 57-72.

[3] Vera Comoli Mandracci, *Borgo Ala nella trasformazione urbanistica di Casale*, in *Studi socio-urbanistici per Borgo Ala di Casale Monferrato*, Casale Monferrato 1972; Id, *Studi di Storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II (1973), fasc. 2, pp. 68-87.

[4] Vera Comoli Mandracci, *Lo sviluppo storico di Alba: aspetti della fenomenologia urbana e territoriale: note sullo sviluppo urbanistico*, in *Piano Quadro del centro storico di Alba: rapporto sulle indagini preliminari*, Comune di Alba, Alba 1976, pp. 7-13.

[5] Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

[6] Vera Comoli, *Introduzione*, in Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-Città, *Beni culturali* cit., p. 19.

[7] Costanza Roggero, *Architettura e storia per il progetto: Vera Comoli Mandracci*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LXI, 1, n.s., settembre 2007, p. 25.

[8] Si citano qui soltanto Mario Passanti, *Architettura in Piemonte. Da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1870)*, Libreria tecnica editrice Dott. Ing. V. Giorgio, Torino 1945 e Id., *Genesi e comprensione dell'opera architettonica*, Torino 1954, ripubblicati nel 1990 da Allemandi, a cura di Giovanni Torretta.

[9] Politecnico di Torino, Istituto di Architettura Tecnica (coordinatore della ricerca Augusto Cavallari Murat), *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, 2 voll. in 3 tomi, UTET, Torino 1968.

[10] Vera Comoli, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983.

[11] *Ibid*., pagina non numerata.

[12] Vale qui ricordare che la docente era solita precisare che «fonte» doveva sempre essere seguita da «storico-documentaria». Nel testo, d'ora in poi, è considerato sottinteso.

[13] La tavola è stata studiata da Vittorio Viale, *Un antico progetto per la sistemazione di piazza Castello e del centro di Torino*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XLIV (1942), pp. 52-62, ripresa da Aurora Scotti nel volume dedicato ad Ascanio Vitozzi (La Nuova Italia, Firenze 1969, pp. 25-33), da Comoli e, recentemente, da Cristina Cuneo, *Una «contrada nuova» a portici*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città, Torino 2001, pp. 57-60.

[14] Archivio Storico della Città di Torino, d'ora in poi ASCT, *Collezione Simeom*, D 254.

[15] Rosanna Roccia, *Un gioiello di collezione*, in Guido Gentile, Rosanna Roccia (a cura di), *Itinerari fra le carte*, Archivio Storico della Città, Torino 1999, p. 263.

[16] Vera Comoli, *Il Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, vol. I, Archivio Storico della Città, Torino 1987, pp. 59-189.

[17] Vera Comoli, *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città. Le scelte urbanistiche*, in Giuseppe Recuperati (a cura di), *Storia di Torino*. III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, Einaudi, Torino 1998, pp. 355-386.

[18] Mario Passanti, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, INU, Venezia 1966.

[19] Il riferimento è a quanto pubblicato, testo e immagini, in *Architettura in Piemonte da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1861)*. Si veda, tra le edizioni disponibili: Giovanni Torretta (a cura di), *Architettura in Piemonte*, Allemandi, Torino 1990.

[20] In nota, Passanti menziona Camillo Boggio, *Carlo ed Amedeo di Castellamonte e lo sviluppo edilizio di Torino nel secolo XVII*, Tipolitografia Camilla e Bertolero, Torino 1896 e Id., *Lo sviluppo*

edilizio di Torino: dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione francese, Lattes, Torino 1909.

[21] V. Comoli, *Torino* cit., p. 240.

[22] Non è qui possibile elencare le molte pagine scritte da Vera Comoli in merito al progetto vitozziano e ai successivi ampliamenti, per cui si rimanda alla bibliografia completa della docente, ma si ricordano le monografie di Nino Carboneri, *Ascanio Vitozzi. Un architetto tra Manierismo e Barocco*, Officina, Roma 1966; Aurora Scotti, *Ascanio Vitozzi ingegnere ducale a Torino*, La Nuova Italia, Firenze 1969 e Micaela Viglino Davico, *Ascanio Vitozzi: ingegnere militare, urbanista, architetto (1539-1615)*, Quattroemme, Ponte San Giovanni 2003.

[23] La questione si legge in diversi volumi degli *Ordinati* (ad esempio vol. 171, *Libro delle proposte e consigli della molto Illustre Città di Torino*, 1620) che restituiscono i verbali successivi al 1619. Per un approfondimento si veda Elena Gianasso, *La costruzione della* Città nova *di Torino negli Ordinati del Comune*, in Costanza Roggero, Andrea Merlotti (a cura di), *Carlo e Amedeo di Castellamonte. Architetti e ingegneri per i duchi di Savoia (1560-1683)*, atti del convegno internazionale La Venaria Reale 2013, Roma, Campisano 2016, pp. 205-20 e Id., *Entre l'État et la ville: le rôle des ingénieurs au service de la cour au temps de Christine*, in Giuliano Ferretti (a cura di), *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, Garnier, Paris 2017, pp. 595-617.

[24] Vera Comoli, *La fortificazione del Duca e i mulini della città*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Acque ruote e mulini a Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 1988, pp. 195-240. Il disegno è in ASCT, *Carte sciolte*, n. 1977; per una lettura dettagliata della tavola si veda Elena Gianasso, *La professione di ingegnere tra Stato e Città. Cantieri a Torino nel primo Seicento*, in Salvatore D'Agostino (a cura di), *History of engineering. International conference of history of engineering. Atti del VI Convegno di Storia dell'Ingegneria*, Atti del convegno internazionale Associazione Italiana di Storia dell'Ingegneria Napoli 2016, Cuzzolin, Napoli 2016, vol. I, pp. 487-495.

[25] L'organizzazione viaria di Torino per «assi storici» si è definita in adesione al concetto dell'integrazione strutturale dei nuovi impianti con la preesistenza, presupponendo la relazione gerarchica tra il centro della città, con nucleo nella piazza del Castello, e il territorio circostante nella direzione, ad esempio, delle residenze della "corona di delizie". Si vedano, oltre al noto schema critico degli ampliamenti rielaborato da Comoli, i volumi dei *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit.

[26] Sul fondo, Donatella Balani, *Le competenze del Vicario*, in G. Gentile, R. Roccia (a cura di), *Itinerari fra le carte* cit., pp. 101-8.

[27] ASCT, *Collezione VI. Vicariato*, f. 1.

[28] ASCT, *Tipi e disegni*, 64.2.13.

[29] V. Comoli, *Torino* cit., p. 72.

[30] Costanza Roggero Bardelli, *Architettura, città e territorio*, in G. Gentile, R. Roccia (a cura di), *Itinerari fra le carte* cit., p. 213.

[31] *Ibid*., p. 215.

[32] Vera Comoli Mandracci, *Torino tra 'progresso' e* loisir, in Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Torino città di* loisir. *Viali, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, Archivio Storico della Città, Torino 1996, p. 45.

[33] Non potendo elencare i tanti contributi su Torino nel primo Ottocento, si citano soltanto Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, Archivio Storico della Città, Torino 1990, pp. 191-240; Id., *L'assetto urbanistico del primo Ottocento*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*. IV. *Torino dalla Restaurazione al Risorgimento*, Sellino, Milano 1992, pp. 901-20; Vera Comoli, *Urbanistica e Architettura*, in Umberto Levra (a cura di), *Storia di Torino*. VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino 2000, pp. 377-434; Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alterative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001 (in particolare il coordinamento delle sezioni *L'utopia del periodo napoleonico* e *La città della Restaurazione*). A questi si aggiungono gli atti dei convegni, nonché gli scritti dedicati alle architetture e ai complessi costruiti negli stessi decenni.

[34] Alla figura di Carlo Promis sono dedicati importanti approfondimenti monografici tra cui si richiama Vilma Fasoli, Clara Vitulo (a cura di), *Carlo Promis. Professore di architettura civile agli esordi della cultura politecnica*, catalogo della mostra, Celid, Torino 1983 e il più recente Id. (a cura di), *Carlo Promis. Insegnare l'architettura*, catalogo della mostra, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2008.

[35] Vera Comoli, *Trasformazione del paesaggio urbano*, in Giuseppe Bracco, Vera Comoli (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, Archivio Storico della Città, Torino 2004, p. 47.

[36] ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 32, *Il Piano verso Porta Nuova*, approvato con Regio Decreto 13 marzo 1851.

[37] ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 44, *Ingrandimento parziale fuori di Porta Susa e nella regione Valdocco*, approvato con Regio Decreto 11 agosto 1851.

[38] ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 91, *Ingrandimento parziale della città nel quartiere Vanchiglia e sue attinenze*, approvato con Regio Decreto 27 novembre 1852.

[39] ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali, 1849-1863, n. 11, doc. 177, *Piano d'Ingrandimento della Città di Torino sopra i terreni circondanti la Cittadella a Levante e Tramontana*, approvato con Regio Decreto 5 aprile 1857.

[40] Vilma Fasoli, *La pianificazione urbana*, in G. Gentile, R. Roccia (a cura di), *Itinerari fra le carte* cit., p. 248.

[41] Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*, Archivio Storico della Città, Torino 1996.

[42] Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1848-1857. La cittadella di Torino*, Archivio Storico della Città, Torino 2000.

[43] Vera Comoli Mandracci, *Le invenzioni di Filippo Juvarra per la chiesa di San Filippo Neri in Torino*, con notizie dei vari disegni e della realizzazione dell'opera, Albra, Torino 1967.

[44] Annalisa Dameri, *La città e l'edilizia*, in G. Gentile, R. Roccia (a cura di), *Itinerari fra le carte* cit., p. 229.

[45] ASCT, *Tipi e disegni*, 68.1.1.

[46] Vera Comoli, Vilma Fasoli, Micaela Viglino, Giovanni Maria Lupo, *La struttura storico-urbanistica*, in Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica, Piano Regolatore Generale di Torino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, parte seconda *Il processo di formazione della città contemporanea*, Torino 1992, pp. 75-97.

[47] Il riferimento allo scritto di Calvino è in Vera Comoli, Rosanna Roccia, *Tante città sullo stesso suolo*, in V. Comoli, R. Roccia, *Progettare la città* cit., p. 9.

BY-NC-SA

Dall'*Invenzione di una capitale* alla *Storia di Torino*: temi di ricerca per una città
From Invenzione di una capitale *to* Storia di Torino*: research topics on the city*

CRISTINA CUNEO

Abstract
Tra i molti studi avviati da Vera Comoli sulla città di Torino nell'arco della carriera, una sintomatica rilevanza rivestono l'invenzione di Vitozzi di una nuova assialità entro un sistema urbanistico rinnovato, la definizione del progetto seicentesco di ampliamento, la pianificazione integrata di città-capitale e territorio. Queste tre strade di ricerca sulla morfologia urbana del capoluogo sabaudo, percorse su fonti inedite, grazie al successivo approfondimento ed ampliamento da parte degli allievi e collaboratori, hanno rappresentato per la comunità scientifica un riferimento ineludibile e una solida base di partenza per ulteriori puntuali indagini.

The many studies on the city of Turin launched by Vera Comoli during her career include some of emblematic importance – those on Vitozzi's invention of new axes within the new urban system; the definition of the seventeenth-century expansion project; and the integrated capital-city and environs plan. Thanks to subsequent exploration and expansion by students and collaborators, these three paths of research into the urban morphology of the Savoy capital, pursued using new sources, have been a crucial reference for the scientific community and a solid starting point for further detailed investigation.

Cristina Cuneo, Politecnico di Torino, Storia dell'architettura

---

Nel febbraio 1995 si svolge all'Università degli Studi di Torino il Convegno internazionale di studi a carattere multidisciplinare, voluto da Marziano Guglielminetti, *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*[1]. Il 23 febbraio, all'indomani della giornata dedicata alle arti e in particolare all'architettura e alla città, Vera Comoli scrive una lettera a tre dei suoi allievi, tra i collaboratori più stretti: «Le vostre relazioni [...] mi sono parse belle, scientificamente fondate e convincenti. Per me è stato un momento di personale, sincera partecipazione il vedere percorse, approfondite, verificate su Torino e territorio strade di ricerca che ho aperto e proposto come temi essenziali da tanto tempo». In quella lettera preziosa, in poche righe, Comoli tratteggia alcune delle sue tesi che sono le radici del volume Torino di Laterza del 1983, poi riprese e ampliate nei saggi scritti negli anni e in definitiva nella Storia di Torino edita da Einaudi tra il 1998 e il 2002[2].
Comoli specifica tre linee di ricerca tra le tante aperte in quegli anni: «l'invenzione vitozziana di una nuova assialità entro un sistema urbanistico rinnovato; la globalità e precoce progettazione del progetto seicentesco di ampliamento; la pianificazione integrata di città-capitale e territorio».
Sono queste le tre strade di ricerca percorse da Vera Comoli e successivamente approfondite anche dai suoi allievi insieme a tanti altri temi che hanno visto protagonista la città di Torino: città-capitale di uno stato moderno[3], metropoli

di un ducato prima e poi capitale di un regno di rango europeo[4], città napoleonica aperta al territorio produttivo[5] e ancora la città risorgimentale e dell'industria[6]; infine Torino città post-industriale della cultura e del turismo. Tutti temi affrontati in una carriera di ricerca e posti alla comunità scientifica come punto di partenza per ulteriori e più raffinate indagini.

Sono strade di ricerca percorse su fonti inedite se applicate alla Storia della città, come lo sono le relazioni degli ambasciatori[7], ricchi resoconti della vita di una nuova corte nascente, che riportano il dato politico entro il quale si muove l'instaurazione e il consolidamento della corte, rapporti letti per la prima volta mettendo in luce il carattere di fonte imprescindibile e ineguagliabile per la storia urbana. E su questa stessa linea di ricerca sono le relazioni di viaggio, prima fra tutte quella di Michel de Montaigne nel 1581[8], che descrive una piccola città in un luogo molto acquoso e, per giunta, non molto ben costruita, in cui spicca l'assenza di palazzi per la nobiltà e primo fra tutti di un palazzo ducale degno di questo nome (Figura 1). Ma anche i viaggi seicenteschi di De Brosses[9] e altri giovani rampolli d'Europa sono analizzati da Vera Comoli nell'ottica di capire come era sperimentato il viaggio e come appariva agli occhi più esperti la piccola città di Torino; fino ai primi resoconti del Grand Tour di viaggiatori francesi, spagnoli, inglesi e tedeschi, di chi conosceva e divulgava il dato autentico delle città visitate lungo i percorsi che portavano a Roma, Napoli e alla Sicilia, veri e propri campi di studio e di formazione di intellettuali e architetti nell'Europa del XIX secolo[10].

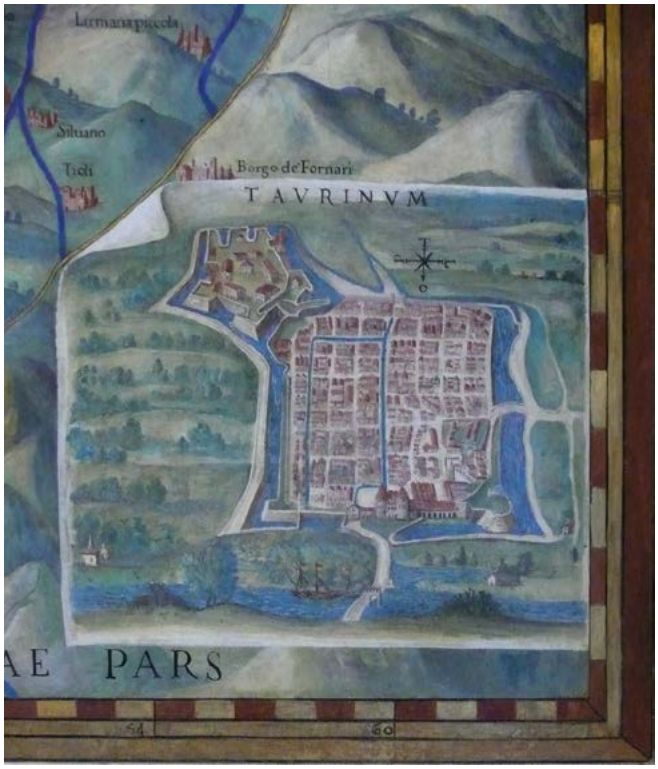


Figura 1. Egnazio Danti, Torino nella Gallerie delle carte geografiche del Vaticano, 1580.

Sempre riferendosi al testo su Torino del 1983, sono fonte imprescindibile anche i dati statistici fatti emergere da studiosi come Giovanni Levi[11], poi ripresi da Enrico Stumpo, letto con grande attenzione, e vari studiosi di Storia economica che via via si consolidano nel panorama storiografico legato alla città capitale e all'intero apparato burocratico sabaudo[12]; sono stati immediatamente recepiti e analizzati da Comoli in un'ottica rinnovata per la morfologia urbana e in questa stessa prospettiva non va dimenticata la rilettura di Giovanni Botero interpretato in termini di qualità e quantità[13], da cui emerge, per esempio, il fondamentale dato sulla "montagna" di Torino.

Sono gli elementi desunti dalle fonti proprie della Città con i verbali delle sedute del Consiglio comunale[14]. E sono anche le fonti ufficiali dello Stato: gli Editti e le Patenti, le sedute del Consiglio Fabbriche e Fortificazioni e del Ministero delle Finanze e di tutti quei luoghi istituzionali in cui si stavano strutturando lo Stato e la Corte con le sue funzioni e il suo cantiere[15]. Non manca il riferimento preciso alla storia istituzionale e l'indagine storiografica – tra gli altri – di Filiberto Pingone[16], di Giovanni Tonso[17], di Ludovico e Francesco Agostino Della Chiesa[18] per arrivare a Emanuele Tesauro[19]; storiografia consolidata nell'Ottocento da Ercole Ricotti[20], Gaudenzio Claretta[21] e Carlo Promis[22] poi quella novecentesca fino ai più recenti studi di Augusto Cavallari Murat[23] al cui rilievo congetturale e a *Forma Urbana e architettura* Comoli deve la lettura morfologica di intere parti di città; alle analisi di Mario Passanti[24] al quale Vera Comoli è debitrice per l'accezione "zona di comando" applicata, e ormai assunta come definitiva, per il complesso dei palazzi ducali, armerie e luoghi militari centralizzati intorno alla piazza del Castello; e ancora alle pagine di Andreina Griseri con le *Metamorfosi*[25] e quelle di Rudolf Wittkower con la sua sintesi aggiornata del caso Piemonte in *Arte e architettura in Italia*[26]. Inoltre è essenziale il riferimento ai contemporanei studi di Michela Di Macco e Gianni Romano e, in particolare, alla mostra e al catalogo di *Diana Trionfatrice*[27] cui Vera Comoli collabora, insieme al suo gruppo di ricerca, per una intera sezione.

Comoli rivisita le fonti, evidenziando spesso il dato inedito e la particolarità legata alla storia urbana. Analizza le fonti iconografiche, scarse per alcuni periodi e per alcune fabbriche, legandole al dato documentario di riferimento, mai il disegno o il piano fine a se stesso.

Un dato che emerge per il Seicento e il Settecento è la pratica di cantiere, che è visto come cantiere d'avanguardia in cui maestranze specializzate sono analizzate per la provenienza, l'origine, le parole oltre che per il mestiere[28].

Il lavoro di Comoli si situa così a pieno titolo tra quegli studi di storia dell'architettura nella sua accezione più ampia, che vede, secondo quanto affermato da Arnaldo Bruschi nel suo ultimo lavoro del 2009, un rinnovo consistente degli studi a partire dagli anni settanta del Novecento, con la ricerca di una "nuova identità" della disciplina che «negli ultimi 50

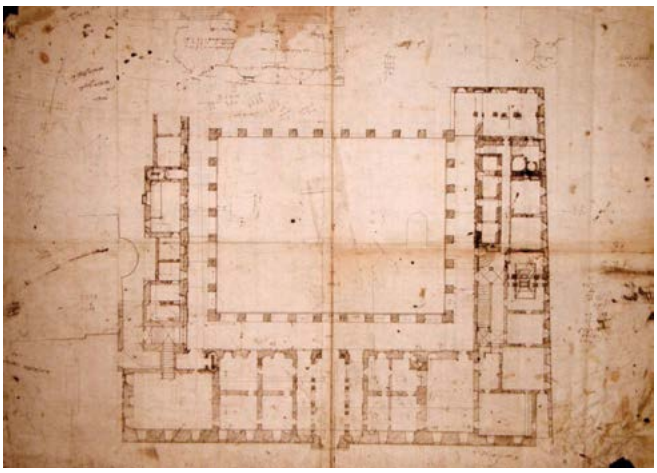


Figura 2. Ascanio Vitozzi, Il progetto per il Palazzo Novo grande a Torino*, 1584 (Torino, Archivio di Stato, Ministero della Guerra, n. 493).*

Figura 3. Gerolamo Righettino, dettaglio del Palazzo Novo e delle contrade nove meridionale e occidentale, 1583 (Torino, Archivio di Stato, Corte, Biblioteca Antica)..

anni in tutto il mondo si è certamente arricchita almeno nei suoi prodotti qualitativamente più completi»[29].
L'indagine non si è fermata al 1983. Da quelle radici, ineludibili, è partita un'analisi che ha riguardato le sue stesse ricerche e quelle dei suoi allievi.
E torniamo alle tre prime strade di studi, veri e propri cantieri di ricerca, citate nella lettera del 1995.

1. L'invenzione vitozziana di una nuova assialità entro un sistema urbanistico rinnovato

In questo contesto si situa la proposta per la città e per il suo territorio di una nuova cronologia che vede nelle scelte di Emanuele Filiberto di Savoia (1563-1580) per la morfologia urbana un elemento nevralgico e strategico ineludibile. Vera Comoli riconosceva come punto di partenza di questa sua teoria il quadro delineato da Aurora Scotti[30] per la definizione dello spazio di piazza Castello come luogo di rappresentanza e cerimoniale per la corte e a quegli studi rimandava sempre cogliendone l'essenza di novità. Su queste premesse si situano poi gli studi di Andrea Barghini[31] per il Palazzo novo grande (Figura 2) e per il taglio della Contrada Nuova appassionatamente portati avanti da entrambi con la scoperta da parte di Barghini del progetto per il palazzo, evidente conferma di tante delle ipotesi avanzate da Comoli in assenza del disegno[32].
A Vitozzi si deve il ridisegno di uno spazio sino a quel momento non particolarmente definito con il rafforzamento dei fronti sulla piazza e il taglio di nuove contrade: quella occidentale tra la piazza e il palazzo del Comune passando per la piazzetta del Corpus Domini e quella meridionale (Figura 3) corrispondente all'attuale primo tratto di via Roma (a meno degli interventi di epoca contemporanea). Operazioni urbane strettamente legate alla progettazione del palazzo, formalmente debitore della formazione romana tardocinquecentesca dell'architetto, sul cui portale si attesta la via "tagliata" da Vitozzi realizzando, in direzione sud, l'asse rettore (nell'accezione voluta da Comoli) dell'intera composizione urbana. Agli allineamenti farnesiani così come pure alla pianta di palazzo a Roma e alle architetture del feudo dei Farnese il progetto di Vitozzi è infatti strettamente legato.
Su quella traccia, anche nel ricordo dell'amico scomparso, si situa la nascita, nel 1997, del gruppo di lavoro molto consistente che analizza le fonti su Palazzo Reale tra la fine del Cinquecento e il XX secolo. Frutto proprio di quelle prime indagini di Barghini condotte sul progetto per il Palazzo novo grande voluto da Carlo Emanuele I e attribuito con un concorso di idee vinto da Ascanio Vitozzi nel 1584, l'immane lavoro svolto a più mani dagli allora giovani ricercatori del Dipartimento Casa-città, unitamente con gli storici dell'arte di Palazzo Nuovo e con il supporto delle Soprintendenze si spera che possa, a breve, tornare alla luce e avere anche la giusta e corretta collocazione editoriale che dia conto della complessità, completezza e ricchezza delle ricerche (Figura 4). Inoltre su questa stessa traccia fisica della Contrada Nuova meridionale in riferimento alla città contemporanea si situano le analisi su via Roma "nuova" condotte da Vera Comoli e discusse con nuove fonti e materiali inediti dai lavori e dalla capacità di ricerca di Sandra Poletto[33].

2. La globalità e precoce progettazione del progetto seicentesco di ampliamento

Quest'analisi vede il passaggio dalla «piccola città in un sito molto acquoso» vista da Montaigne nel 1581[34] a quella della grande espansione del XVII secolo registrata dalle tavole e dal testo del *Theatrum Sabaudiae* (1682) letta attraverso un'analisi a tutto tondo di bolle papali, editti, disegni, leggi, provvedimenti, censimenti, catasti, contratti... che mettono in luce la struttura storica della città-capitale su cui l'ingrandimento si innesta e si concretizza. Quest'analisi evidenzia il carattere di progetto globale voluto per Torino già a partire dai primi passi compiuti nei primi vent'anni del XVII secolo

Figura 4. Giovenale Boetto, La realizzazione della città nuova meridionale, 1633 (Archivio Storico della Città di Torino, Collezione Simeom *D142).*

in cui l'ingrandimento urbano è previsto anche «versus flumen padum» (Figura 5). Alla consapevolezza dell'importanza strategica della contrada di Po nelle previsioni del nuovo ingrandimento era già giunta Comoli proprio nel catalogo di *Diana Trionfatrice* tanto da spingere chi scrive il presente saggio ad approfondire il progetto per la via porticata analizzandolo anche nei suoi programmi cinquecenteschi[35]. Ne è nata una ricerca che, attraverso la lettura di nutrite serie archivistiche, è riuscita a confermare, estendendola, la precoce intuizione di Comoli che non ha mai rinunciato a considerare il carattere globale del progetto di Ercole Negro di Sanfront per la forma urbana complessiva. Scorrendo la bibliografia di Vera e la sua partecipazione a lezioni, seminari e convegni si nota come alla prima, e forse un po' avventata, indicazione per Torino di "modello ideale", conseguenza anche del dibattito di quegli anni, si sostituisca pian piano una lettura più concreta basata proprio sulla struttura della città e non tanto sul suo apparire[36].

Dall'analisi critica dei documenti e dalle discussioni con Comoli si è riusciti a evidenziare la differenza tra le facciate di piazza Castello e piazza San Carlo con i portici di via Po, meno ariosi e dal carattere quasi marziale, che sono costruiti su un terreno già fittamente edificato e che modificano un tessuto che offre forti resistenze: è questo uno dei motivi della "lunga durata" del progetto che vede, oltre alla prefigurazione cinquecentesca di una fortificazione verso il fiume, i primi Editti di edificazione della strada, prevista uniforme e lastricata già a partire dal 1619[37], ma con la concreta realizzazione del «Gran Portico» solo a partire dal 1673[38] su progetto di Amedeo di Castellamonte (Figura 6). «La via non si può comprendere senza che si chiarisca il senso complessivo della città; un fenomeno inserito in tempi lunghi, che non sono quelli di costruzione dell'architettura, perché gli edifici possano essere progettati e costruiti in tempi più brevi. La realizzazione di una città o di parti di essa invece – e lo verifichiamo anche nel periodo contemporaneo attuale – ha sempre delle fasi più lunghe di realizzazione»[39]. Via Po sorge sul sedime dell'antica strada foranea che collegava la porta della città con il ponte, ed era sede di chiese, di alcune dimore nobiliari, del palazzo della posta, luogo di riscossione dei dazi e di numerose abitazioni con botteghe. Nel momento in cui duchi sabaudi decidono di intraprendere l'opera di ampliamento della capitale,

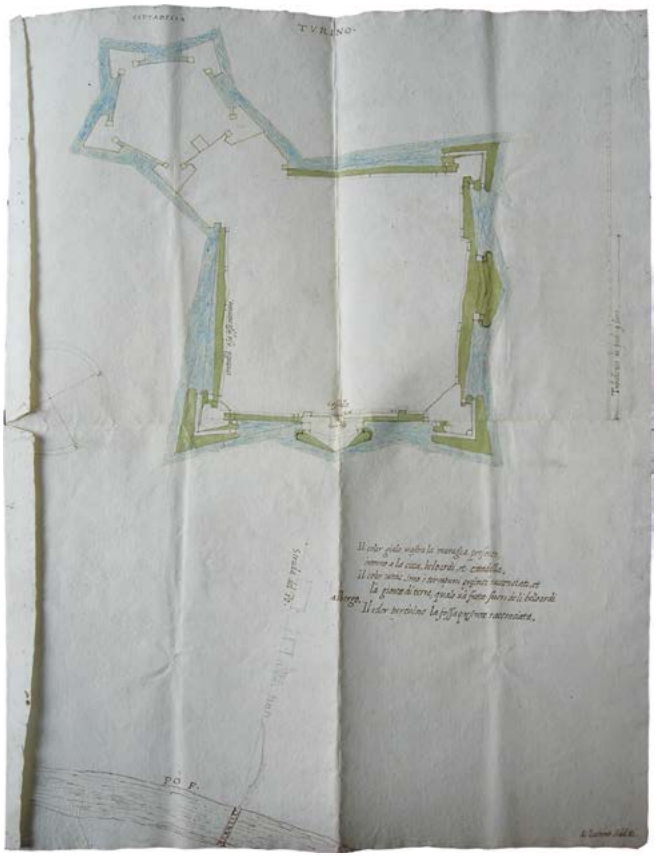


Figura 5. Giacomo Soldati, parere sull'ingrandimento di Torino, 1598 (Torino, Archivio di Stato, Corte, Materie Militari, Intendenza Generale Fabbriche e Fortificazioni, m. 1).

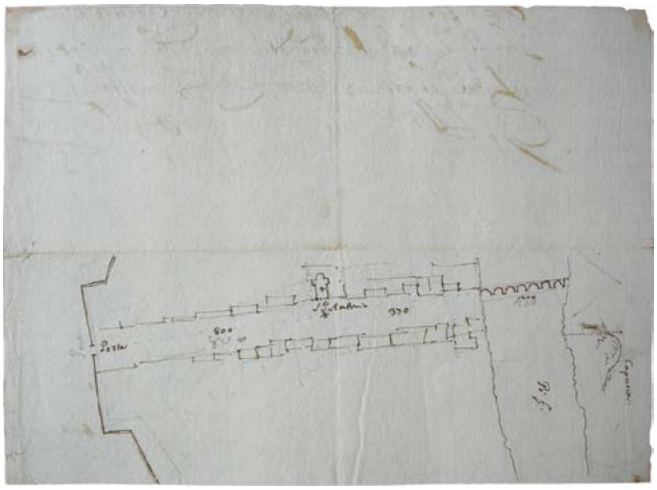


Figura 6. Gaspare Beretta, via Po prima degli interventi del Gran Portico, 1669 (Torino, Archivio di Stato, Corte, Materie Militari, Intendenza Generale Fabbriche e Fortificazioni, m. 1).

Figura 7. Via Po in una immagine fotografica dell'inizio del XX secolo.

la conferma della contrada di Po come asse di espansione del settore orientale, per l'importanza economica e commerciale, è un punto irrinunciabile nei numerosi progetti che si susseguono[40]. Ma la realizzazione effettiva della larga strada porticata ad andamento obliquo tra la piazza Castello – che a partire da questo progetto viene raddoppiata, – e la guariniana Porta di Po fu inaugurata da Carlo Emanuele II solo nel 1673, contemporaneamente alla realizzazione della nuova cinta fortificata dell'ampliamento verso il fiume. Il potere ducale si impose nella definizione formale delle palazzate previste con facciate uguali tra loro, dall'altezza costante a portici su pilastri con una sequenza di volte a crociera, con una terminazione a esedra nello spazio antistante la Porta di Po (Figura 7): «Che si trattasse di un preciso progetto voluto dai duchi e dai loro architetti, risulta ben chiaro anche dalla illuminante incisione del Theatrum Sabaudiae con vista sulle Segreterie di Stato, Cavallerizza, Accademia dei Paggi, Castello degli Acaja: merge l'aasoluto carattere unificante delle strade voluto per l'ampliamento di Po; in particolare via della Zecca (attuale via Verdi) e la via di Po sono raccontate con assoluta uniformità di facciata»[41].

3. La pianificazione integrata di città-capitale e territorio

Il tema fonda le radici su quel capitolo del volume Laterza *Il teatro del territorio tra città-capitale e corona di delitie* in cui viene in rilievo come il processo di costruzione della capitale non interessasse solo la città vera e propria ma l'intero territorio storico. Costanza Roggero, Vittorio Defabiani e Mariella Vinardi in *Ville Sabaude*[42] mettono in luce la gestione complessiva oltre che la progettazione d'insieme delle fabbriche nel territorio esterno approfondendo le fonti e costituendo la base per una vera e propria gemmazione di studi con le importanti campagne di analisi, rilievi e indagini sul campo legate ai grandi cantieri di restauro che da quegli studi e anche dalla grande capacità di visione politica di Comoli sono emersi: primo fra tutti (e forse caso più emblematico) il cantiere di Venaria Reale, che con grande generosità e competenza Vera Comoli ha sostenuto discutendone con i collaboratori più stretti nelle fasi di rilievo, analisi e intervento[43] (Figura 8).

Le residenze ducali esterne, dalle ville collinari alle reali villeggiature, costituiscono con la capitale un sistema territoriale articolato in cui è tangibile la volontà ducale di manifestazione del potere attraverso le opere. La diffusione

Figura 8. Schenografia della città e cittadella di Turino, fine XVII secolo (Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Topographie de l'Italie).

di quest'immagine emblematica è resa possibile dalla divulgazione dei progetti e delle realizzazioni attuata con l'edizione del *Theatrum Sabaudiae* (1682) e con le successive raccolte di incisioni – le *Regie Villae Poetice Descriptae* da Camillo Maria Audiberti nel 1711 – con le relazioni di viaggio settecentesche e ottocentesche e le guide della città. Le residenze poste a corona attorno alla capitale, la "corona di delizie", secondo la lucida immagine di Amedeo di Castellamonte, avevano anche una funzione strategica di difesa del territorio attigua alla cerchia di mura con il controllo delle acque e delle vie di accesso alla città. Dopo Cateau-Cambresis (1559) infatti, con il ritorno a Torino dei Savoia, l'invenzione di un nuovo modello urbano si accompagnò alla costituzione di un demanio personale del duca attraverso l'acquisizione di numerosi terreni extraurbani sui quali, tra inizio Seicento e il Settecento, furono costruite dagli architetti di corte le varie maisons de plaisance.

Vorrei chiudere tornando alla lettera di Vera Comoli che, con semplicità ma lucidamente e con concretezza, rifletteva:«In ciò, peraltro, continuo a pensare che consista un'autentica ricerca: nella sua non finitezza e conclusione». E possiamo dire che in quest'affermazione Vera Comoli abbia creduto realmente e abbia insegnato a considerarla come la ragion d'essere del lavoro dei suoi allievi.

Note

[1] Al convegno è seguito il volume degli atti Mariarosa Masoero, Sergio Mamino, Claudio Rosso (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999.

[2] Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; Id., *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città. Le scelte urbanistiche*, in Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, Einaudi, Torino 1998, pp. 355-386; Id., *Urbanistica e Architettura*, in Umberto Levra (a cura di), *Storia di Torino* VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino 2000, pp. 377-434; Id., *L'urbanistica per la città capitale e il territorio nella "politica del Regno"*, in Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino* IV. *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Einaudi, Torino 2002, pp. 936-967.

[3] Vera Comoli Mandracci, Costanza Roggero Bardelli, Andrea Barghini, *Turin. Die Erfindung einer barocken Hauptstadt des Absolutismus*, in *"Klar und Lichtvoll wie eine regel". Planstädte der Neuzeit, vom 16.bis zum 18 Jahrhundert*, Catalogo della mostra (Karlsruher Schloß, 15. Juni - 14 Oktober 1990), Badisches Landesmuseum, Karlsruhe 1990, pp. 133-142.

[4] Vera Comoli Mandracci, *Juvarra y el urbanismo de una ciudad capital*, in Antonio Bonet Correa, Beatriz Blasco Esquiviaz, Ministerio de Cultura (a cura di), *Filippo Juvarra. De Mesina al Palacio Real de Madrid 1678-1736*, Catalogo della mostra (Madrid, abril-junio 1994), Electa España, Madrid 1994, pp. 122-139.

[5] Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, 2 voll., I, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1989, pp. 191-240.

[6] Vera Comoli, *Trasformazione del paesaggio urbano*, in Giuseppe Bracco, Vera Comoli (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, 2 voll., I, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2004, pp. 35-61.

[7] Eugenio Alberi, *Le relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto edite dal cav. Eugenio Alberi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1858.

[8] Michel de Montaigne, *Oeuvres complètes*, Textes établis par A. Thibaudet e M. Rat, Paris, Gallimard 1962, p. 1335. «C'est une petite ville, située en un lieu fort aquatique, qui n'est pas trop bien bâtie ni fort agréable».

[9] Charles de Brosses, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, presentazione di C. Levi e G. Natoli, vol II, Parenti, Firenze 1957; Vera Comoli Mandracci, *Una "piccola città in sito molto acquoso"*, in Francesco Barrera, Vera Comoli Mandracci, Giampiero Vigliano (a cura di), *Il Valentino. Un parco per la città*, Catalogo della mostra, (Torino, Castello del Valentino, 23 ottobre - 7 novembre 1993), Collana della Scuola di Specializzazione in Storia Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 1, Torino 1994, pp. 9-11.

[10] Bertrand Jestaz, *Le voyage d'Italie de Robert de Cotte. Étude, éditions et catalogue des dessins*, Paris 1966; Joseph-Jérôme De Lalande, *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765 & 1766. Contenant L'histoire & les anecdotes les plus singuliers de l'Italie & sa description; les mœurs, les usages, les gouvernement, le commerce, la littérature, les arts, l'histoire naturelle & les antiquités; avec des jugements sur les ouvrages de Peinture, Sculpture & Architecture, & les Plans de toutes les grandes villes d'Italie*, Paris 1786; Edward Gibbon, *Viaggio in Italia*, a cura di G. A. Bonnard, Ed. del Borghese, Milano 1965; *The memoirs of Charles-Lewis, baron de Pollnitz: being the observations he made in his late travels from Prussia throw Germany, Italy, France, Flanders, Holland, England etc*., London 1734; *Cartas Familiares del Abate D. Juan Andrés á su Hermano D. Carlos dandole noticia del viage que hijo á varias ciudades de Italia* [...], Madrid 1791-93.

[11] Le analisi di Vera Comoli su *Torino* (1983) sono arricchite dal 1985 dagli studi di Giovanni Levi che pubblica le sue analisi statistiche: Giovanni Levi, *Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento*, in Id., *Centro e periferia di uno Stato Assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985.

[12] Enrico Stumpo, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto Storico Italiano, Roma 1979.

[13] Giovanni Botero, *Relatione di Piamonte, in appendice ai capitani, Torino*, per Giò Domenico Tarino, 1607, ora anche in Id., *Le Relazioni universali*, a cura di Alice Blythe Raviola, Aragno, Torino 2005.

[14] Archivio Storico della Città di Torino, *Ordinati*.

[15] Felice Amato Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681, sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quella del senatore Borelli*, 16 libri in 29 tomi (31 voll.) e 2 indici, Torino 1818-1869; Archivio di Stato di Torino, Camerale, *Ordini, Editti, Patenti e Manifesti* (art. 693); per un'analisi delle fonti legate al cantiere seicentesco e settecentesco si rimanda a Cristina Cuneo, *La costruzione della città di Torino tra Sei e Settecento: le norme, il cantiere, le professioni*, in Aldo Casamento (a cura di), *Il cantiere della città. Strumenti, maestranze e tecniche dal Medioevo al Novecento*, Collana internazionale di Storia urbana e territoriale Forma Urbis II, Kappa, Roma 2014, pp. 179-198.

[16] Filiberto Pingone, *Augustae Taurinorum Chronica et Antiquitatem Inscriptiones*, c. 51, in *Thesaurus Antiquitatum Chronica et Historiarum Italiae*, t. IX, Vander Lione 1573.

[17] Giovanni Tonso, *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum Ducis et Subalpinorum Principis, libri duo*, Mediolani 1596.

[18] Francesco Agostino Dalla Chiesa, *Relazione dello stato presente del Piemonte esattamente ristampata secondo l'edizione del 1635* [...], Gio Zavatta e Gio Domenico Gajardo, Torino 1635, indi per Onorato Derossi 1777.

[19] Emanuele Tesauro, *Il Cannocchiale aristotelico*, per Bartolomeo Zavatta, 5 ed., Torino 1670. Sull'opera di Tesauro e sulla sua importanza per la Storia di Torino si veda Maria Luisa Doglio, *Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo*, in Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Einaudi, Torino 2002, pp. 569-630.

[20] Ercole Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, 6 voll., G. Barbera, Firenze 1861-1869.

[21] Gaudenzio Claretta, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, duca di Savoia*, 3 voll., Torino 1877-79,; Id., *Storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia con annotazioni e documenti inediti*, Stab. Civelli, Torino 1869.

[22] Carlo Promis, *Storia dell'antica Torino Julia Augusta Taurinorum, scritta sulla fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura da Carlo Promis*, Stamperia Reale, Torino 1869; Id., *Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dal 1300 al 1650*, in Miscellanea di Storia Italiana, Torino 1871, vol. XII, pp. 411-646; Id., *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII*, in Miscellanea di Storia Italiana, Torino 1874, vol. XIV, pp. 1-858; Vilma Fasoli, Clara Vitulo (a cura di), *Carlo Promis. Professore di architettura civile agli esordi della cultura politecnica*, catalogo della mostra, Celid, Torino 1993.

[23] Augusto Cavallari Murat, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, 2 voll. in 3 tomi, Politecnico di Torino, Utet, Torino 1968.

[24] Mario Passanti, *Architettura in Piemonte. Da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1870)*, Libreria tecnica editrice Dott. Ing. V. Giorgio, Torino 1945; Id., *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, INU, Venezia 1976.

[25] Andreina Griseri, *Le Metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967.

[26] Rudolf Wittkower, *Arte e architettura in Italia 1600-1750*, Einaudi, Torino 1972; ora è consultabile l'analisi critica di Giovanna Capitelli, Rudolf Wittkower, *Art and Architecture in Italy 1600-1750*, 1958, in Andrea Bacchi, Liliana Barroero (a cura di), *La riscoperta del Seicento. I libri fondativi*, Sagep, Genova 2017, pp. 77-91.

[27] Michela di Macco, Giovanni Romano (a cura di), *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989.

[28] Vera Comoli Mandracci, *Una città-capitale, cantiere del barocco, nella stagione dell'assolutismo*, in Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Lugano 1992,

pp. 1-20; Vera Comoli, *Un archivio storico per cantieri d'avanguardia*, in Maria Vittoria Cattaneo, Nadia Ostorero, *L'archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino. Una fonte documentaria per lo studio dei cantieri e delle maestranze fra architettura e decorazione nel Piemonte sabaudo*, Fondazione per l'arte della Compagnia di San Paolo, Torino 2006, pp. 11-12.

[29] Arnaldo Bruschi, *Introduzione alla storia dell'architettura. Considerazioni sul metodo e sulla storia degli studi*, Mondadori, Milano 2009, p. 26.

[30] Aurora Scotti, *Ascanio Vitozzi. Ingegnere ducale a Torino*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

[31] Andrea Barghini, *Il Palazzo ducale a Torino (1562-1606)*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XLII, 7-8, n.s., luglio-agosto 1988, pp. 127-134; Andrea Barghini, Cristina Cuneo, *Le sedi ducali a Torino negli anni di Carlo Emanuele I*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I* cit., pp. 375-382.

[32] Andrea Barghini, *Inediti per l'architettura da Ascanio Vitozzi agli architetti del primo Settecento*, in Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Antologia di ritrovamenti per l'architettura in Piemonte tra fine Cinquecento, Sei e Settecento*, in «Studi Piemontesi», XIX (marzo 1990), fasc.1, pp. 57-64.

[33] Maria Sandra Poletto, *Via Roma nuova a Torino. Dal piano di abbellimento al progetto di ricostruzione urbanistica*, Tesi di dottorato in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, Politecnico di Torino 1996-1999; Id., *Le "altre" via Roma*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 355-369.

[34] Si veda la nota 8 di questo lavoro.

[35] Cristina Cuneo, *"Versus Flumen Padum ampliare". L'ingrandimento di Po nei programmi di Carlo Emanuele I per la città-capitale*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I* cit., pp. 383-395.

[36] Vera Comoli Mandracci, *Torino o del manuale dell'urbanistica*, in *Le città immaginate. Un viaggio in Italia. Nove progetti per nove città*, Catalogo della XVII Triennale di Milano (Milano, 7 febbraio-17 maggio 1987), Electa, Milano 1987, pp. 245-257.

[37] *Ordine di Carlo Emanuele I, per la costruzione della contrada di Po con difesa di fabbricare in detta contrada, ed in altri siti della città nuova se non conforme il disegno del sig. Conte di Castellamonte Ingegnere*, 12 marzo 1619, in Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), Collezione VI, volume I, 1595-1738, *Editti ed ordini di politica per la città di Torino*, c. 52.

[38] *Beneditione e depositione della/ prima pietra nella fondazione/ et ampliatione della città di/ Torino l'Anno 1673*, in ASCT, *Ordinati*, vol. 197, 23 ottobre 1673, cc. 382-385.

[39] Vera Comoli, *Via Po*, in Pier Luigi Bassignana (a cura di), *Le strade e i palazzi di Torino raccontano*, Ciclo di conferenze (Torino 4 novembre 1999 - 10 febbraio 2000), Centro Congressi Torino-Incontra, Torino 2000, pp. 73-108.

[40] Cristina Cuneo, *Portici, botteghe, palazzi per una strada commerciale progettata: via Po a Torino*, in Donatella Calabi (a cura di), *Il mercante patrizio. Palazzi e botteghe nell'Europa del Rinascimento*, Mondadori, Milano 2008, pp. 283-304.

[41] Vera Comoli, *Via Po* cit, p. 102.

[42] Costanza Roggero Bardelli, Mariella Vinardi, Vittorio Defabiani, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano 1990; Costanza Roggero Bardelli, *Luoghi di* loisir *ducale e di corte*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I* cit., pp. 397-410.

[43] Vera Comoli Mandracci, *La storia come strumento di conoscenza critica*, in Agostino Magnaghi (a cura di), *Sapere per saper fare. Riflessioni sul dibattito tra storia e progetto. Esperienze e ricerche sulle città antiche per le città del futuro*, Atti del Convegno (Facoltà di Architettura di Torino, Dipartimento Casa-città, 25 maggio 1990), Celid, Torino 1995, pp. 1-12; Mauro Volpiano (a cura di), *Le residenze sabaude come cantieri di conoscenza. Ricerca storica, materiali e tecniche costruttive*, Torino 2005; Mauro Volpiano (a cura di), *Le residenze sabaude come cantieri di conoscenza. Progetto di conservazione, tecniche di intervento e nuove professionalità*, Torino 2005.

BY-NC-SA

Una capitale tra sogno e realtà si specchia nel volume *Torino* di Vera Comoli. Il ruolo delle scelte fra i tanti possibili sviluppi urbani

The capital city mirrored in a mix of dream and reality in Torino *by Vera Comoli. Impact of urban choices in development options*

MARCO CARASSI

Abstract

Il volume *Torino*, della collana di Laterza "Le città nella storia d'Italia", rappresenta dal 1983 un vademecum prezioso per chi si accinge allo studio della città nelle sue stratificazioni storiche. Sorta di vera e propria macchina del tempo che permette di riflettere sul rapporto tra progetti e realizzazioni, tra condizionamenti e libertà, il libro di Vera Comoli conduce in un viaggio ideale nel passato della capitale del regno di Sardegna, non solo tra edifici realizzati, sopravvissuti e perduti, ma anche nei dubbi, nei progetti e nelle riflessioni che precedono le scelte, nei meccanismi che spiegano il cambio di destinazione d'uso dei fabbricati o la loro sostituzione con altri manufatti. Tali processi sono essenziali per ricostruire i problemi che progettisti e decisori hanno dovuto affrontare per comprendere i criteri estetici, funzionali, economici e di sostenibilità presi in considerazione, ma soprattutto per rintracciare i criteri che hanno condizionato l'ideazione, costruzione, riuso o demolizione di parti della città oggi per lo più invisibili.

The book Torino *in the Laterza "Le città nella storia d'Italia" series has since 1983 been a precious vade mecum for those preparing to study the city's historical stratifications. A sort of time machine prompting reflection on the link between project and construction, conditioning and freedom, Vera Comoli's book takes readers on an imaginary journey into the past of the capital city of the Kingdom of Sardinia, examining not only the buildings constructed, both surviving and lost, but also the doubts, projects and considerations preceding the decisions, as too the mechanisms explaining the changes of use to constructions or their replacement with new ones. These processes are essential to reconstruct the problems that architects and decisionmakers had to address in order to understand the aesthetic, functional, economic and sustainability criteria considered and, more importantly, to identify the criteria that conditioned the conception, construction, reuse or demolition of parts of the city mostly invisible today.*

Marco Carassi, Ministero per i beni culturali e ambientali, Soprintendente archivistico per il Piemonte e la Valle d'Aosta dal 1999 al 2008 e direttore dell'Archivio di Stato di Torino dal 2006 al 2017, presidente dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana dal 2010 al 2012

Ho incontrato Vera Comoli molte volte nelle sale di studio dell'Archivio di Stato di Torino, e potrei quindi anch'io portare testimonianze a conferma del fatto che i suoi studi avevano una solida base di ricerca sui documenti originali. Ma vorrei dedicare questo mio breve intervento al suo mitico volume *Torino* della collana nera di Laterza "Le città nella storia d'Italia".

Tutti sanno che dal 1983 quel volume è il *vademecum* prezioso per chi vuole esplorare virtualmente la città nelle sue stratificazioni storiche e fare come

Schliemann che scava la collina di Hissarlik, trovando i resti di ben sette città sovrapposte.
Però ciò che nel libro di Vera più mi ha colpito è il fatto di poter leggere in filigrana il rapporto tra progetti e realizzazioni, tra condizionamenti e libertà.
Infatti, il viaggio ideale che noi possiamo fare nel passato della capitale del regno di Sardegna non è soltanto tra edifici realizzati e sopravvissuti, o tra edifici realizzati e perduti, ma anche un viaggio nei sogni, nei dubbi, nei progetti e nelle riflessioni che precedono le scelte, come anche nei meccanismi che spiegano il cambio di destinazione d'uso di un fabbricato o la sua sostituzione con un altro nel medesimo luogo.
Il visitatore che a fine Settecento fosse entrato in Torino dalla Porta Susina, o di Francia, avrebbe potuto ammirare, vicino alle caserme juvarriane dei Quartieri Militari, l'elegante residenza privata, il giardino e lo studio professionale che l'architetto Filippo Juvarra si era costruito lungo i bastioni di mezzanotte.
Chi oggi percorre via Garibaldi da piazza Statuto verso piazza Castello, se svolta in via Piave e si ferma all'incrocio con via Santa Chiara, vede di scorcio l'ospedale ottocentesco del San Luigi, adattato ad uso d'archivio nel 1925, e vede anche, sulla propria sinistra, un condominio di sei piani che occupa l'intero isolato. Difficilmente il visitatore di oggi può immaginare di trovarsi accanto al sito dove appena una ottantina di anni fa venne demolita la casa di Juvarra, essendo stata giudicata dal tecnico comunale non più in buone condizioni e comunque di nessun pregio.
Come noto, la delicatezza delle decisioni in materia architettonica e urbanistica – come in mille altri ambiti – richiede l'impegno a comparare ipotesi, ad accantonare certe opzioni in favore di altre, per poi arrivare più o meno razionalmente alla decisione definitiva.
Si tratta di processi che conservano nel tempo un grande interesse metodologico, ma che a cose fatte diventano per lo più invisibili, tranne per chi può ancora consultare i testimoni di quelle vicende (le persone e gli edifici stessi), oppure esplorare la documentazione che rimane negli archivi.
A distanza di tempo, quando gli attori sono scomparsi, l'esame dei manufatti sopravvissuti serve per ricostruire i problemi che progettisti e decisori hanno dovuto affrontare e per comprendere i criteri estetici, funzionali, economici e di sostenibilità da loro presi in considerazione.
Ma è soprattutto fondamentale poter seguire quello che il giornalismo investigativo anglosassone chiama il "sentiero di carta", cioè le tracce documentarie lasciate indirettamente, lungo il percorso ideativo e realizzativo, di uso, di eventuale riuso o di demolizione.
Sappiamo bene che se Torino non ha il tessuto di edifici medioevali e rinascimentali di altre città italiane è perché, dopo il trasferimento della capitale del ducato da Chambéry a Torino, prende l'avvio una trasformazione profonda, basata prima su interventi realizzati entro il perimetro delle mura romane e poi con l'edificazione di nuovi e più grandi fabbricati consentiti dai tre ampliamenti sei-settecenteschi della cinta bastionata.
In parte queste decisioni sono influenzate da necessità militari, come la collocazione della grande fortezza di nuovo modello sul fronte più difficile da difendere, quello verso ovest, dove occorre sacrificare un'antica abbazia fuori le mura perché quello è il terreno che meglio si presta a un assalto nemico. D'altra parte vi sono scelte che mirano a dare alla città un disegno urbanistico e una qualità architettonica degni di una capitale, creando il palcoscenico che si addice alle pubbliche cerimonie dell'età barocca.
I documenti d'archivio testimoniano le lunghe riflessioni dei tecnici e la varietà delle alternative sottoposte al decisore.
Vera Comoli ci ricorda che Giovanni Correr, ambasciatore veneto a Torino tra il 1563 e il 1566, riferisce che già Emanuele Filiberto pensa ad un profondo rinnovamento della sua nuova capitale, anche se il diplomatico giudica un traguardo ancora lontano l'idea del duca di costruire un "grandissimo palazzo", dato che le risorse economiche sono prioritariamente destinate alle opere difensive.
Carlo Emanuele I, al cui servizio vi è dal 1584 l'ingegnere Ascanio Vitozzi, decide di abbandonare come fulcro della trasformazione urbanistica la piazza del duomo, prossima alle torri romane della Porta Palatina. Il sovrano sceglie invece di orientare la futura espansione urbana a partire dalla piazza del Castello, edificandovi il Palazzo Nuovo Grande e tracciando, con la Contrada Nuova, l'asse viario che attraverso la futura castellamontiana Piazza Reale o di San Carlo e la marmorea Porta Nuova porterà verso la residenza extraurbana di Mirafiori.
La struttura del terreno che digrada a nord-est verso la Dora aveva già indotto i romani a smussare l'angolo est della cinta muraria del quadrilatero, dunque l'espansione fuori le mura in tale direzione risulta sconsigliabile, se non altro per ragioni di difesa.
Vera Comoli rileva la genialità e la lungimiranza delle scelte complessive riguardanti la cittadella, il palazzo ducale, la Contrada Nuova e poi quella di Po, che mostrano l'intento di espandere la città con un rispetto non pedissequo della *castramentatio* romana, ma reinterpretandone l'impostazione e la scala secondo esigenze moderne.
Ciò avviene scartando ipotesi come quelle di Vitozzo Vitozzi, ispirate a una logica strettamente militare, che prevedono di inscrivere la città quadrata in un ovale poco più grande, oppure di aggiungere a sud, e fuori dal quadrilatero, una nuova città radiocentrica modello Palmanova, senza collegamenti strutturali con la città vecchia.
Ragionevole appare anche la rinuncia al progetto di Ercole Negro di San Front di ampliare la città verso la collina, data la difficoltà di includere nelle fortificazioni la villa del cardinal Maurizio.
La Grande Galleria che unisce il Palazzo Nuovo al Castello, più volte ricostruita dopo gli incendi, è un altro intervento estremamente significativo delle scelte ideologiche e

culturali che stanno a monte degli interventi architettonici. I documenti consentono di seguire l'evoluzione degli obiettivi che Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele, e poi i loro successori, si propongono nell'immaginare, far costruire e arredare la loro camera delle meraviglie. Dall'esaltazione della casata mediante illustrazione di episodi storici salienti e ritratti dei principi, si passa ad una fase in cui prevale la raccolta di capolavori dell'antichità classica, di manoscritti scientifici, storici, giuridici e letterari, di collezioni di oggetti artistici e naturalistici, di sfere armillari, di planisferi e di altri strumenti delle scienze. I tesori accumulati nella Grande Galleria rispondono alle necessità di documentazione del sovrano, all'educazione dei giovani principi e all'esigenza di proiettare, a livello europeo, tramite i racconti dei visitatori illustri, un'immagine di magnificenza.

Anche la *Corona* delle residenze extraurbane, il Valentino, il Viboccone, il Regio Parco, Mirafiori e la Vigna del cardinal Maurizio e poi Aglié, Venaria, Rivoli, Moncalieri e Stupinigi è significativa di un ampio spettro di scelte strategiche, tra le quali il presidio antifeudale del territorio e finalità economico produttive.

La stampa nel 1682 e la diffusione in Europa del *Theatrum Sabaudiae* segna un'altra tappa nella dialettica tra la realtà e il progetto di sviluppo della città, che viene presentato nelle tavole incise come se fosse già stato realizzato e prefigura, a grandi linee, quanto effettivamente sarà portato a compimento nel corso del Settecento, con mirabile continuità di azione urbanistica.

Ma non tutto è deciso dall'alto, con atti d'imperio.

Non mancano infatti sottili influenze reciproche tra linee politiche e interessi privati. La dotazione di portici per la piazza del Castello e i lavori per due grandi assi viari che caratterizzano la Torino di antico regime, la Contrada di Po e quella di Dora Grossa, sono testimonianze di analoghe procedure amministrative di incentivazione dell'intervento privato, ma di scelte estetiche diverse. La via di Po, edificata nei decenni seicenteschi in cui lo Stato è debole, risulta perfettamente uniforme dall'inizio alla fine, secondo il modello imposto dall'architetto ducale. È invece molto più variegata la trasformazione settecentesca della via che unisce la piazza del Castello alla Porta Susina, in decenni in cui lo Stato assoluto è ormai consolidato. La lentezza del rifacimento degli edifici della Contrada di Dora Grossa, che prende l'avvio dal regio editto del 1736, rivela i vantaggi di un'abile concertazione tra istanze pubbliche (il decoro e la salubrità degli edifici) e private (l'abitazione e il reddito). Le realizzazioni sono frutto di trattative con i proprietari di edifici in cattive condizioni e di parcelle irregolari di piccola volumetria, incentivati a demolire e ricostruire case più alte, con facciate auliche, arretrate e allineate per rendere la via più spaziosa, con possibilità di predisporre locali per botteghe al piano terreno, alloggi per diversi tipi di affittuari sia al piano nobile sia a quelli via via più modesti fino alle soffitte. Qualora gli antichi proprietari non dispongano delle somme necessarie per il rinnovamento dei loro edifici, lo Stato garantisce l'acquisto forzoso a privati disposti a investire i loro capitali nell'opera di ricostruzione, con la prospettiva di un sicuro ritorno economico mediante redditi da locazione.

Un altro caso di decisione negoziata è quello della forma di piazza Carlina, originariamente progettata come ottagonale da Amedeo di Castellamonte, ma oggetto di critiche da parte dei privati interessati, tra i quali anche ordini religiosi come i francescani e i gesuiti, che preferiscono di gran lunga isolati ad angoli retti perché consentono un più razionale utilizzo dello spazio. La Reggente Maria Giovanna Battista nel 1678 stabilisce che sul criterio estetico prevalga l'utilità dei proprietari e l'utilizzo della piazza per un mercato coperto con tettoie rettangolari.

La presenza a Torino dal 1714 di Filippo Juvarra come primo regio architetto segna la comparsa di elementi pienamente barocchi, come la facciata di Santa Cristina in piazza San Carlo, elementi che si allontanano dalla uniforme sobrietà castellamontiana. Ancora una volta le scelte del sovrano si orientano a dare dignità agli ingressi urbani, con i Quartieri Militari di Porta Susina e le due ali porticate degli edifici di Porta Palazzo, allo scopo di tracciare ampie vie di penetrazione nella città che colleghino le porte, la reggia, il palazzo comunale e le piazze principali.

Con l'aiuto di Vera Comoli possiamo viaggiare idealmente nella Torino settecentesca alla ricerca dei problemi che architetti e sovrani hanno dovuto risolvere per dare alla città la forma che ci pare naturale e che invece è frutto di continue impegnative decisioni.

La facciata e lo scalone di Palazzo Madama, che i visitatori come Montesquieu considerano un capolavoro che supera il pregio del palazzo ducale, sono comunque una sfida notevole per il loro innesto su di un castello medioevale.

I palazzi della zona di comando sono testimonianza di una concezione dello Stato e della vita culturale di grande respiro. Attraverso la galleria delle Segreterie di Stato, che danno spazio razionale alla fucina burocratica della politica sabauda, si accede – senza dover uscire in strada – al Teatro Regio e al Palazzo dei Regi Archivi. Il teatro di Benedetto Alfieri è un concentrato di innovazioni tecniche e architettoniche che lo rendono degno di essere incluso come modello persino nell'*Enciclopédie* di Diderot e d'Alembert. Il palazzo degli Archivi di Corte, nella sua elegante semplicità strutturale, posto in comunicazione diretta con le Segreterie di Stato, rappresenta plasticamente la concezione di Vittorio Amedeo II secondo la quale la memoria deve essere organizzata in modo efficiente per essere al servizio della costruzione del futuro. La seicentesca Reale Accademia per la formazione militare della gioventù aristocratica diventa il luogo dove si incontrano giovani di tutta Europa, tessendo legami di amicizia che frutteranno un giorno anche a livello politico e diplomatico. L'Accademia delle Scienze eredita il palazzo che i gesuiti destinavano alla formazione intellettuale della classe nobiliare e in quella aulica sede offre occasioni

di confronto a scienziati e militari. L'Ospedale Maggiore, al cui funzionamento concorrono l'amministrazione comunale e organizzazioni private caritatevoli, comprende soluzioni moderne di gestione diretta di servizi come panetterie, lavanderie, latterie e soluzioni altrettanto moderne di sinergia tra cura dei pazienti e insegnamento della medicina. La presenza di un teatro anatomico, collocato in modo da non impressionare i malati, assicura la possibilità di esplorare didatticamente dal vero i segreti del corpo umano.
L'evoluzione del sistema degli accessi alla città è un'altra testimonianza delle strategie flessibili messe in opera dai successivi sovrani per abbellire e razionalizzare i percorsi di penetrazione dall'esterno. L'antico ponte sul Po, più volte danneggiato dalle piene del fiume, è un condizionamento accettato, che in contrasto con gli angoli retti dello scacchiere tradizionale determina l'orientamento obliquo della Contrada di Po e introduce alla monumentale porta posta al termine della stessa. Invece la Porta Marmorea costruita sui nuovi bastioni di mezzogiorno in occasione del matrimonio della principessa francese Cristina con Vittorio Amedeo I, prefigura audacemente l'asse viario dell'espansione della città verso sud, in un primo tempo dando accesso solo ai prati che stanno tra le vecchie e le più ampie nuove fortificazioni. Anche le scelte di non attuare un progetto sono significative, e talora provvidenzialmente favorite dalla valutazione obiettiva del grado di sostenibilità dei costi, come nel caso della mancata demolizione del duomo rinascimentale per sostituirlo con una cattedrale barocca molto più grande.
Il libro di Vera Comoli è dunque una macchina del tempo che permette di riflettere sull'audacia di pensare al futuro valutando le alternative che si aprono e scegliendo coraggiosamente quella che pare la migliore, anche se le condizioni politiche ed economiche rendono difficile operare in tempi brevi alla trasformazione della città.

BY-NC-SA

Torino dopo *Torino*
Turin after Torino

MICHELA ROSSO, MICHELA COMBA

Abstract
Nel 1983 Torino non è più una grande città industriale. La monografia di Vera Comoli uscita quell'anno per Laterza racconta la storia di una città moderna; pochi ma essenziali paragrafi dedicati alla *ville industrielle* dei primi tre decenni del XX secolo chiudono il testo. In essi, l'avvio di una rivoluzione industriale lampo appare come l'esito di una monumentale parabola discendente.
Dopo il 1987 al centro di una serie di nuovi racconti è la città fabbrica, nelle sue diverse declinazioni di "città segreta", "città fordista", "città metropolitana". Altre sono le fonti che danno corpo a queste storie: accanto alla storia dell'urbanistica e dell'architettura, le scienze sociali vi giocano un ruolo centrale. Il contributo si propone come tentativo di riflessione sui metodi, le fonti, gli esiti e le possibili interazioni di distinte tradizioni di ricerca e scrittura della storia di Torino.

By 1983 Turin was no longer a large industrial city. Vera Comoli's monograph Torino*, published that year by Laterza, tells the story of a modern city and ends with just a few key paragraphs on the* ville industrielle *of the first three decades of the twentieth century. They show how the lightning-quick start of an industrial revolution was the result of a monumental downward parabola.*
After 1987, the factory city was the focus of a number of new stories, in all its different permutations of "secret city", "Fordist city" and "metropolitan city". Other sources lend substance to these stories and, as well as the history of urban planning and architecture, the social sciences played a key role. This contribution is a reflection on the methods, sources, outcomes and the possible interaction between different traditions in the research and writing of the history of Turin.

Michela Rosso, Politecnico di Torino, Storia dell'architettura contemporanea

Michela Comba, Politecnico di Torino, Storia dell'architettura contemporanea

1. Matrici e fortuna di un testo di storia della città[1]

Alla fine degli anni settanta del Novecento il centro storico di Torino versa in pessime condizioni. Un secolo di uso e consumo del tessuto urbano medievale e moderno ha deteriorato un insieme di strade e piazze di enorme pregio storico. I danni della guerra sono ancora visibili e la frammentazione delle unità abitative esistenti ha provocato una densificazione urbana responsabile di episodi di malessere e povertà, incontrollati soprattutto negli anni del *boom* demografico. La conservazione dei centri storici italiani è in quegli anni tema d'interesse diffuso a scala nazionale. Sulla scia del piano seminale di Bologna per la tutela del centro storico (1969-1973), il dibattito culmina con l'approvazione della legge nazionale *Norme per l'Edilizia Residenziale* grazie alla quale è possibile definire uno strumento urbanistico cruciale per l'intervento nei centri storici che prefigura una nuova tipologia d'azione basata sulla negoziazione diretta fra amministrazione pubblica e costruttori. D'altro canto,

«La struttura urbanistica di originario impianto romano in corrispondenza del castrum. *(Fotografia aerea zenitale, 1979)» in Vera Comoli Mandracci,* Torino, *Laterza, Roma-Bari, 1983, p. 6.*

«Il sistema di via Po e piazza Vittorio come momento urbanistico di forte coesione strutturale. La griglia stradale delle espansioni ottocentesche è retta dalla ortogonalità con l'asse longitudinale della piazza. (Fotografia aerea zenitale, 1979)» in Torino, *p. 134.*

la discussione sulle risorse culturali quali elementi chiave del rilancio della città appare centrale, nell'amministrazione come fra le élite professionali locali.

Offrendo un contributo fondamentale alla discussione sull'immagine della città, dal declino della grande industria alla ridefinizione di una possibile nuova identità urbana, il libro *Torino*, uscito nella serie "Le città nella storia d'Italia" di Laterza diretta da Cesare de Seta, anticipa l'attenzione al patrimonio che sarà al centro delle politiche sul nucleo antico e Barocco torinese dalla fine degli anni ottanta e nel corso degli anni novanta.

Esito di un pluriennale lavoro, *Torino* è destinato da subito a divenire un testo chiave per gli allievi architetti della scuola torinese tra anni ottanta e novanta.

Una possibile traccia di una tentata preistoria di questo fortunato libro è offerta dai molti studi sul capoluogo piemontese e altre città del Piemonte[2] condotti da Vera Comoli negli anni precedenti e in parte raccolti, insieme ai contributi di autori quali Passanti, Re, Magnaghi, Roggero, Tosoni, Griseri, nell'antologia *La capitale per uno stato*, uscita nello stesso 1983 per le edizioni universitarie torinesi Celid[3]. La raccolta, intesa quale «supporto bibliografico selezionato»[4] indirizzato ai numerosi studenti del corso di Storia dell'Urbanistica della Facoltà torinese, è in realtà qualcosa di più di questo. Riunisce in ordine cronologico alcuni dei più rilevanti contributi sulla storia dell'urbanistica del capoluogo piemontese e le analisi sulla città esistente pubblicate da Comoli e altri dal 1966 in poi. Per omogeneità di taglio culturale e approccio teorico, essa delinea il manifesto di una precisa e fortunata metodologia di storia e analisi del tessuto urbano di cui il libro del 1983 è uno degli esiti.

In continuità con una tradizione consolidata di studi su Torino, avviata alla fine dell'Ottocento e proseguita da Mario Passanti[5] e soprattutto da Augusto Cavallari Murat[6], *Torino* traccia un itinerario il cui punto d'inizio è la definizione della *forma urbis* barocca, vera e propria matrice urbanistica per il capoluogo piemontese, modello di sviluppo urbano esemplare. Torino città capitale è il taglio di periodizzazione prescelto; ne resta fuori il medioevo, leggibile come fenomeno urbanistico "altro", mentre il libro si chiude con la città tra le due guerre, preludio a una stagione – quella del secondo dopoguerra – di cui ci si limita a registrare la crisi, la frattura tra cultura urbanistica e forze politiche che amministrano la città.

La Torino dei Sei-Settecento dunque, da Vitozzi a Juvarra, è il fulcro attorno a cui ruota tutto il libro, l'età in cui massimo è il rispecchiamento tra modello di pianificazione e realizzazione urbanistica, tra intenti ed esiti. Torino non tradirà mai davvero quella forma che si confermerà ancora nei periodi successivi, in età napoleonica, nella Restaurazione e per quasi tutto l'Ottocento, come quella determinante: sull'architettura sarà il progetto complessivo a prevalere, con una forte connotazione in senso urbanistico della città.

È dunque la storia dell'urbanistica a emergere nel racconto di Comoli, ben distinta dalla storia urbana. Le sue fonti privilegiate sono in primo luogo le carte dei piani, le tavole dei progetti urbanistici e i testi degli editti e dei decreti, gli strumenti del governo e della pianificazione del territorio di cui

lo stesso racconto storico assume spesso i codici interpretativi e la specifica terminologia. Inaugurata con il processo di formazione dello Stato sabaudo e il trasferimento della sua capitale a Torino e proseguita nei secoli successivi, la cartografia storica della città, accanto ai programmi iconografici, ai catasti – sabaudo e napoleonico – ai piani regolatori e di ampliamento, alle guide commerciali e turistiche, restituisce un'immagine della città fisica priva di conflitti. La sequenza delle fotografie aeree e zenitali accompagnate da sintetiche didascalie ad illustrazione dei capitoli di *Torino*, esplicita il metodo di un'indagine volta al riconoscimento di una forma urbana.

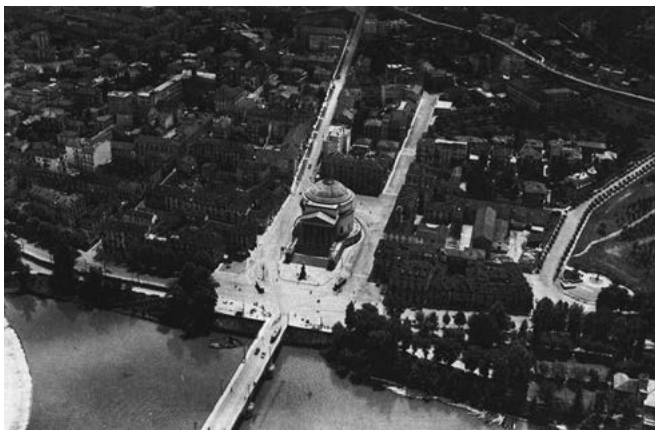
L'esito è una lettura morfologica e tipologica del tessuto cittadino di cui è cifra un tipico vocabolario in grado di distillare in un codice tutta la ricca fenomenologia architettonica e urbana di quattro secoli di storia della città. Un codice divenuto quasi leggendario per diverse generazioni di studenti dell'allora affollata Facoltà di Architettura torinese. Un linguaggio fatto di poche ma incisive categorie di lettura tra cui spiccano le "cellule", i "sistemi", le "strutture", i "fatti urbani", i "fulcri urbanistici", i "luoghi della centralità", le "emergenze edilizie", gli "assi rettori della composizione urbanistica", le "direttrici storiche di sviluppo"[7]. In questo quadro, Torino, le sue strade e le sue piazze non appaiono come la scena di fatti politici o economici, né offrono lo sfondo alla vita di corte o alle vicende dell'emergente città borghese dei mestieri, delle corporazioni o della nascente industria meccanica; la città, la sua forma progettata e costruita, nel libro di Comoli è un'entità apparentemente autonoma, risolta in se stessa e dotata di una propria logica interna, così come autonomo è il linguaggio usato per descriverla. Metodologia, fonti e linguaggio definiscono lo specifico disciplinare della Storia dell'urbanistica, distinta dalle altre scienze che studiano la città e praticata da studiosi formatisi come architetti.

Come già è stato scritto, tale tentativo di analisi storica, definizione di categorie di lettura, e formulazione di corrispondenti indirizzi d'intervento troverà concreto riscontro nei due volumi sui beni culturali ambientali della città di Torino[8], nella monumentale ricerca sui beni paesaggistici per la Regione Piemonte, nelle grandi convenzioni di ricerca e di consulenza per gli enti territoriali, delineando i contorni di un lavoro che, fondandosi sempre su una solida indagine documentaria, non resterà mai relegato all'archivio, ma si farà pienamente *storia operativa*. Così, una lettura

«Piazza S. Carlo e via Roma nuova ricostruita sul sedime dell'antica Contrada Nuova. (Archivio Ente Provinciale del Turismo)» in Torino*, p. 24.*

«La fuga assiale dei viali attestata su emergenze eclettiche (qui Giuseppe Vivarelli, 1911) appare un carattere urbanistico tipico della città alla fine dell'Ottocento, consolidato nel primo Novecento» in Torino*, p.184.*

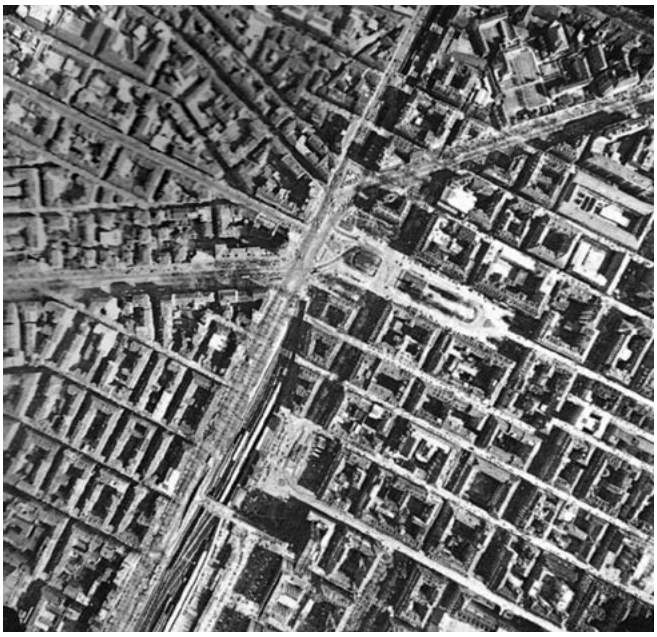
«Il Borgo Nuovo: la saldatura con la città antica è tuttora risolta a zone verdi residuali dell'ottocentesco Giardino dei Ripari. (Archivio Ente Provinciale del Turismo)» Torino*, p. 140.*



«La chiesa della Gran Madre di Dio e la zona in destra Po.(Archivio Ente Provinciale del Turismo)» in Torino, *p. 127.*

«Piazza Vittorio e il ponte napoleonico in pietra. La fotografia documenta il rigido skyline, apparentemente orizzontale, della piazza. (Archivio Ente Provinciale del Turismo)» in Torino, *p. 131.*

«L'impianto ortogonale dei grandi viali nella zona della ex Cittadella. (Fotografia aerea zenitale, 1979)» in Torino, *p. 177.*



«La zona ovest della città e piazza Statuto. (Fotografia aerea zenitale, 1979)» in Torino, *p. 176.*

del libro del 1983 disgiunta da questo lavoro che lo precede e ne costituisce in parte la continuazione appare impossibile oltre che parziale.

Il documento più precoce di tale continuo intreccio è forse costituito dal dattiloscritto *Tipologia urbana e tipologia edilizia: classi tipologiche e caratteri tipizzanti*, elaborato nel 1965 per l'analisi storica del centro storico di Pinerolo[9].

L'altro documento essenziale è l'allegato tecnico A4 del progetto preliminare del Piano regolatore di Torino dal titolo *I beni culturali ambientali. Prima individuazione e classificazione ai fini della salvaguardia*, e in particolare le pagine relative al riconoscimento delle classi di tipologie edilizie nel nucleo centrale del capoluogo piemontese. Implicita in questo *modus operandi* è l'adesione al concetto di tipologia intesa come modo di organizzazione dello spazio e di prefigurazione della forma[10].

È già stato scritto di come e quanto nel lavoro di Comoli storia dell'urbanistica e analisi storica sulla città esistente si siano costantemente e strettamente intrecciate. La partecipazione ai lavori della fase preliminare della revisione del Piano regolatore presentati dall'assessore Raffaele Radicioni – con l'adozione della delibera programmatica nel giugno 1979 e il progetto preliminare approvato nell'aprile 1980 – e l'indicazione, inedita fino ad allora, di un'indagine indirizzata verso la preesistenza, costituiscono probabilmente l'esito più rilevante di tale intreccio[11].

L'incarico di ricerca conferito alla Facoltà di Architettura nell'ambito della Convenzione stipulata con la Città ambiva a fornire la base conoscitiva per le indicazioni normative sulla tutela dei beni storico-ambientali. La ricerca s'inseriva nel recente quadro normativo definito dalla Legge Regionale n. 56 del 5 dicembre 1977, secondo cui «Il Piano

Regolatore Generale individua, sull'intero territorio comunale, i beni culturali ambientali da salvaguardare»[12]. Come sarà lo stesso Radicioni a sottolineare, l'indagine si configurava come premessa storico-critica in grado di orientare operativamente le scelte progettuali del piano[13]. Oggetto della ricerca, condotta da un gruppo di diciassette studiosi, ricercatori e docenti, afferenti al Dipartimento Casa-città della Facoltà di Architettura coordinato da Vera Comoli, era costituito dalla zona centrale della città classificata come «aulica» dal Piano regolatore del 1959, dai quartieri periferici dello sviluppo industriale torinese di più antica data, dalle aree di recente edificazione, dagli insediamenti agricoli ancora esistenti, dalle ville storiche, dal paesaggio collinare e fluviale. La definizione di un protocollo procedurale come strumento di confronto operativo avveniva saldando i rilievi diretti eseguiti sull'intera area amministrativa e le analisi storico-critiche condotte sulle fonti documentarie, archivistiche e bibliografiche. L'esito era un duplice registro di dati, la schedatura architettonica e le cartografie[14].

Mentre la storia contemporanea restava deliberatamente fuori dal perimetro cronologico scelto nel volume di Laterza, il lavoro di Comoli si confermava di piena e assoluta contemporaneità per la sua capacità d'incidere concretamente sulla storia di Torino e sulle profonde trasformazioni che, con il declino della grande industria, avrebbero interessato il capoluogo piemontese.

«Tipi edilizi di palazzi "da reddito" in corso S. Martino: il fronte posteriore prospettante la "ferrovia di Novara"» in Torino, *p. 178.*

2. Tempi lunghi della storia e tempi brevi della città

Torino di Vera Comoli usciva nel 1983. Quell'anno la città non era più la *company town* in cui l'autrice si era formata e dove, alla metà degli anni sessanta, aveva iniziato la sua carriera accademica, sbocciata nel 1968 – mentre la città viveva il rapido e stravolgente assessorato alla pianificazione urbanistica di Giovanni Astengo – con l'insegnamento *Storia dell'arte e stili dell'architettura* (insegnamento nato con Mario Passanti, titolare del corso dal 1936 al 1960). Stagione, quella della formazione di Vera Comoli, in cui il Barocco piemontese era diventato lo stile propriamente locale, la componente autoctona preponderante dell'architettura piemontese. Roberto Gabetti già nel 1967 sosteneva che questa interpretazione sul Barocco fosse iniziata negli anni quaranta del Novecento e si fosse sviluppata soprattutto dopo la seconda guerra mondiale; la prima a emergere nei tratti dell'architettura torinese sarebbe stata in realtà – secondo Gabetti – una tradizione fiorentino-bramantesca[15]. L'importanza del Barocco aveva preso progressivamente peso dopo gli anni quaranta, passando da una scala linguistica, stilistica e architettonica, a quella urbana. La seconda parte del testo di Mario Passanti, *Architettura in Piemonte da Emanuele Filiberto all'unità d'Italia. Genesi e comprensione dell'opera architettonica*, uscito per la prima volta nel 1945, era dedicata proprio allo sviluppo urbano[16]: questa parte veniva ampliata tra il 1957 e il 1959 (con *Le trasformazioni barocche entro l'area della Torino antica*, Roma 1959) e nel 1966 (con *Lo sviluppo urbanistico di Torino, dalla fondazione all'Unità d'Italia*, Torino 1969). I tre volumi curati da Augusto Cavallari Murat dedicati a *Forma urbana e architettura nella Torino barocca*[17] e il libro di Vera Comoli del 1983, vengono letti anche da Henry Millon come gli esiti di una stagione di studi sulla storia urbana di Torino avviata da Mario Passanti[18]. Anche l'architetto Guido Mandracci, con il quale Comoli si era sposata e collaborava professionalmente, aveva preso parte a diversi progetti dello studio di Mario Passanti.

Il testo di Vera Comoli pubblicato per Laterza usciva al tramonto dell'era Diego Novelli, storico giornalista de «L'Unità» e sindaco di Torino dal 1975, in una congiuntura culturale e politica molto delicata. L'autrice, ponendo in primo piano lo "spazio urbano", entrava con forza a far parte della storia della città. Tuttavia, dopo una manciata di anni, non sarebbe stata la cultura del piano a prendere il sopravvento bensì quella del progetto[19].

Raffaele Radicioni dal 1975 era assessore all'urbanistica della città, comunista come il contemporaneo Maurizio Mottini a Milano[20]. La giunta di sinistra che aveva dato il via alla ristrutturazione del fatiscente quadrilatero romano torinese era subentrata dopo quella monocolore democristiana e il dibattito intorno alla Variante 17 – o *Piano dei servizi* – dell'architetto Giovanni Picco (allievo anche lui di

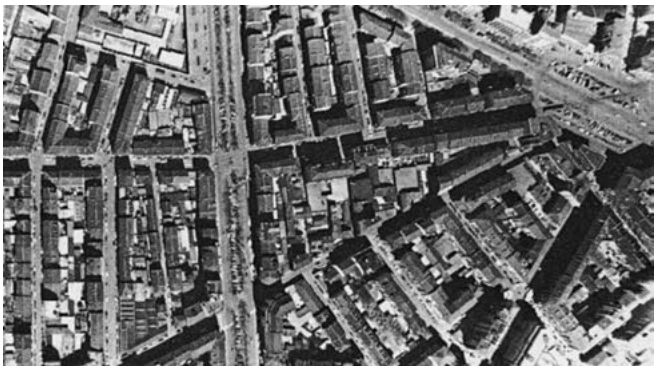
«La foto aerea zenitale della zona nord documenta la persistenza attuale del tessuto antico nel Borgo Dora. Ad esso si è saldata la città del primo Ottocento e sovrapposta la pianificazione successiva senza validi fenomeni di integrazione. (Fotografia aerea zenitale, 1979)» in Torino*, p. 186.*

«Fotografia aerea zenitale della zona centrale della città nell'area corrispondente al Piano di ingrandimento della Capitale del 1850-1851. (Firenze, Istituto Geografico Militare, 1971)» in Torino*, p. 189.*

Cavallari Murat), variante che aveva previsto, già nel 1972-73, la trasformazione delle aree industriali in zone miste[21].
Dopo il 1980 iniziava per Torino la dismissione dei grandi comparti industriali, a partire dalle Officine Sussidiarie Fiat, collocate nello storico stabilimento del Lingotto.
Nel 1982 Bruno Zevi, incaricato da Fiat di organizzare il primo concorso di architettura internazionale di Torino (*20 progetti per il Lingotto*), dedicato al futuro del grande stabilimento industriale appena dismesso, coinvolgeva Ludovico Quaroni e Giovanni Klaus Koenig nella scelta degli architetti. I progettisti convocati da Fiat e selezionati da Zevi e Koenig erano in quegli anni i più noti nel mondo; proponevano per "il grande mammut" (neonata metafora con cui si evocavano mole e importanza storica del Lingotto) e per l'agonizzante *company town* un ragionamento ancora impostato sulle funzioni. Tuttavia, proprio rispetto al futuro delle città industriali, Ludovico Quaroni osservava in questa occasione che era quasi necessario «rovesciare il procedimento della progettazione: anziché partire da un'esigenza ben precisa di carattere sociale e funzionale, si inizia da una realtà architettonica e se ne ricercano funzionalità possibili»[22]. I progetti esposti nel 1984 non facevano riferimento a questioni tipologiche; le soluzioni architettoniche non erano connesse a riflessioni sulla morfologia urbana e non consideravano la scala dell'isolato, a eccezione di quella di Cesar Pelli[23].
L'urgenza imminente di intervenire per "sostituire" nel tessuto urbano strutture fisiche di grandi dimensioni però diventava, a partire da questo primo caso, occasione e modo per ampliare la scala progettuale alla città intera. Il *trend* veniva sviluppato da tutti i progettisti in gara, anche dal gruppo vincitore che lo esplicitava però in modo ambiguo, utilizzando lo slogan «Lingotto un pezzo di città».
Nel 1984, in conclusione del dibattito che seguiva la presentazione delle proposte, Cesare Romiti affermava: «Dobbiamo decidere in quale città vogliamo vivere», riferendosi chiaramente all'urgenza di ripensare i destini della città in una direzione completamente diversa dal passato e da quella che si stava delineando dal 1975. Era tempo di svoltare dal programma di espansione "equipotenziale" di Raffaele Radicioni, presentato da lui stesso come mediazione tra «l'ordine regolare della città compatta ottocentesca e le trame latenti dei centri e degli spazi esterni»[24].
Vera Comoli insegnava dal 1975 Storia dell'Urbanistica alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino; nel 1981 era stata nominata professore ordinario. Coordinava la ricerca dedicata all'individuazione di beni architettonici legata alla proposta di un piano regolatore avanzata da Radicioni, approvata solo in versione preliminare nel 1979 e che non sarebbe stata adottata. Nei primi anni ottanta, quando la monografia veniva pubblicata, la città era ancora profondamente fordista, come avrebbe scritto Arnaldo Bagnasco nel 1990[25].
Nel 1983 Torino stava per diventare una città post-industriale, come molte altre, non italiane. La regolarità dei suoi isolati, l'impianto ortogonale dei grandi viali, le cesure della ferrovia e i segni delle cinte daziarie, l'incognita dei grandi lotti industriali, la persistenza dei tessuti antichi dei borghi, la densità e il rigido skyline orizzontale,

l'importanza del suo centro storico (e la compattezza della «antica zona di comando» in particolare)[26], i tentati raccordi tra la griglia storica e le radiali, la dilatazione delle maglie urbane: tutti questi aspetti emergono attraverso il bianco e nero delle fotografie che Vera Comoli inseriva nell'apparato iconografico della monografia su Torino. La maggior parte delle fotografie che corredano il testo sono aeree e zenitali ed erano state scattate tra il 1970 e il 1979, prima che si avviasse il processo di dismissione industriale, prima della marcia dei quarantamila e dell'*annus horribilis* (1980). L'"identità culturale" della città era ancora legata soprattutto al mondo della tecnica e della produzione: un'eredità pesante ed esclusiva dell'industria che emergeva anche dalla proposta per un Centro d'Innovazione Tecnologica, avanzata per il Lingotto e che non lasciava spazio per progetti di valorizzazione storica, come invece sarebbe capitato pochi anni dopo.

La progettazione di una nuova Casa Aurora, in sostituzione al vecchio stabilimento del Gruppo Finanziario Tessile Torinese, a pochi passi dalla stazione di Porta Milano (affidata ad Aldo Rossi e Gianni Braghieri già nel 1975), entrava nella sua fase esecutiva nel 1984, durante il cantiere del Consorzio Costruzioni del Centro Storico. Tra il 1984 e il 1987, a partire dal dibattito intorno al Lingotto e intorno all'operazione centro storico, si avviava una stagione post-industriale che sarebbe sbocciata con l'approvazione del piano regolatore del 1995. Con il nuovo sindaco, il socialista Giorgio Cardetti, nel 1985 l'incarico per lo studio



«La configurazione urbanistica separata di Borgo S. Paolo derivata dal Piano regolatore del 1898-1901. (Fotografia aerea zenitale, 1979)» in Torino, *p. 213.*

«Veduta aerea del settore meridionale della città. In primo piano la rigida griglia ortogonale dei grandi viali ottocenteschi attestati sul nucleo antico della città. (Fotografia aerea Alifoto, 1970)» in Torino, p. 211.

«Schema urbanistico stellare del settore nord della città tra la cinta daziaria del 1853 e la Dora. (Fotografia aerea zenitale, 1979)» in Torino, *p. 213.*

«L'impatto della organizzazione urbana residenziale con la collina in corrispondenza della demarcazione daziaria in destra Po del 1853. (Fotografia aerea zenitale, 1979)» in Torino, *p. 215.*

«L'antica "zona di comando" della città con il taglio diagonale di via Pietro Micca e l'inserimento della Torre Littoria nella ricostruzione del primo tratto di via Roma (1931-33). (Fotografia aerea Alifoto, 1970)» in Torino, *p. 230.*

del nuovo piano regolatore di Torino passava ai milanesi Augusto Cagnardi e Vittorio Gregotti i quali, lungo un decennio, avrebbero elaborato quello che sarà definito il primo "piano di seconda generazione"[27].

La Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali del Piemonte, anche grazie all'azione dello storico dell'arte Eugenio Battisti, nel 1986 emetteva per la prima volta in Italia un vincolo su un edificio industriale del Novecento, il Lingotto. L'attenzione e la riflessione sulle potenzialità del patrimonio storico si ponevano finalmente come risorsa fino ad alimentare, verso la fine degli anni ottanta, le speranze di un vero e proprio "consumo culturale".

Rodolfo Zich diveniva Rettore del Politecnico di Torino nel 1987 e fino al 1997 avrebbe sostenuto il progetto Comoli, ormai Vice Rettore e membro della Commissione Regionale per la Tutela e Valorizzazione dei Beni Culturali Ambientali. Con il varo della Legge finanziaria 41/86 si coniava il termine "Giacimenti Culturali" e lo Stato italiano avviava un programma per la valorizzazione e la tutela dei beni culturali[28]. Il programma riguardava *in primis* la catalogazione e l'indagine del patrimonio artistico nazionale che coinvolgeva il privato. In tale ambito la Regione Piemonte, il Politecnico di Torino e l'Enea, formulavano un progetto sperimentale di rilievo e diagnosi sullo stato dei musei, delle biblioteche e degli archivi (progetto *Musei Biblioteche Archivi Piemonte* - MBA). Il progetto – che avrebbe interessato tutto il territorio piemontese con l'utilizzo di personale disoccupato, l'impiego di tecnologie avanzate e manuali prodotti dai tre enti – contemplava l'elaborazione di un sistema informativo sull'allestimento e la conservazione e lo stato qualitativo dei manufatti edilizi, l'individuazione di priorità e la stima dei costi di intervento per riqualificare le sedi interessate[29].

Il ciclo di incontri *Confronti su Torino* curati nel 1988 da Giuseppe Berta e Luciano Gallino con Cristiano Antonelli, Arnaldo Bagnasco, Walter Santagata, Mario Deaglio, a cui prendevano parte Luciano Cafagna, Paolo Ceccarelli, Angelo Meo, Guido Martinotti, Maria Magnani Noya, Gianni Vattimo, era sostenuto da Banca CRT, Fiat, Gruppo GFT, Sanpaolo, Sip. Tale iniziativa contribuiva, tra il resto, a porre in primo piano anche l'aspetto del "consumo culturale", aspetto che caratterizzava di fatto l'inizio di una nuova stagione per la città. Nel 1986 Fiat costituiva un Fondo di Investimento Immobiliare e in parallelo alla rifunzionalizzazione del Lingotto dava inizio all'operazione Novoli e al restauro di Palazzo Grassi (oltre che ai progetti per l'Arsenale di Venezia, il Museo Archeologico di Firenze e la palazzina di caccia di Stupinigi).

Se dunque le origini e l'impostazione storiografica del testo di Vera Comoli dedicato a Torino erano per lo più precedenti, la sua pubblicazione si collocava nel cuore di una congiuntura (1979-1987), in cui non solo la conservazione ma anche la valorizzazione immobiliare del patrimonio architettonico e ambientale diventava una delle strade perseguibili per l'industria, e nel ventennio successivo sarebbe diventata una strategia fondamentale anche per la città[30].

Note

[1] Il paragrafo 1, *Matrici e fortuna di un testo di storia della città*, è di Michela Rosso; il paragrafo 2, *Tempi lunghi della storia e tempi brevi della città*, è di Michela Comba.

[2] Ad esempio Vera Comoli, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in «Studi Piemontesi», I (1972), fasc. 1, pp. 57-72; Id., *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II (1973), fasc. 2, pp. 68-87; Id., *Note sull'urbanistica barocca di Torino*, in «Studi Piemontesi», III (1974), fasc. 2, pp. 335-340.

[3] Vera Comoli, *La capitale per uno stato: Torino, studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983.

[4] Ivi, p. 9.

[5] Mario Passanti, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla preistoria all'Unità d'Italia*, Istituto di urbanistica - Istituto universitario di architettura, Venezia 1966.

[6] Augusto Cavallari Murat, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Utet, Torino 1968; Id., *Come carena viva*, Bottega d'Erasmo, Torino 1982. Sulla figura e il lavoro di Cavallari Murat nelle sue relazioni con le generazioni successive di storici della città, si veda anche Elena Gianasso, *Idealism and realism: Augusto Cavallari Murat*, in Michela Rosso (a cura di), *Investigating and Writing Architectural History: Subjects, Methodologies and Frontiers. EAHN 2014 Proceedings of the Third International Meeting*, Politecnico di Torino - European Architectural History Network, Torino 2014, pp. 115-120.

[7] Vera Comoli, Micaela Viglino, *Assi rettori della composizione urbanistica e direttrici storiche di sviluppo*, in Id., (a cura di), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino. Catalogo della mostra*, Celid, Torino 1984, pp. 61-130.

[8] Politecnico di Torino, Dipartimento di Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, vol. I.

[9] Vera Comoli, *Tipologia urbana e tipologia edilizia: classi tipologiche e caratteri tipizzanti*, documento elaborato per l'analisi storica del centro storico e della città di Pinerolo, dattiloscritto, 1965. Cfr. anche Id., *Piano particolareggiato del centro storico*, Pinerolo, Comune di Pinerolo, 1979; Id., *Pinerolo. Storia e fenomenologia urbana*, allegati al Piano particolareggiato del Centro Storico di Pinerolo, Città di Pinerolo, Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica, 1979, 3 voll.

[10] Si vedano a questo proposito gli esiti di un'indagine tipologica svolta in chiave di recupero nel centro storico di Torino, in Vera Comoli, Pier Giorgio Tosoni, *La città ineguale: tipologie microurbane e tipologie edilizie nel centro storico di Torino*, in Roberto Gambino, Giancarlo Massarella (a cura di), *Centro storico Città Regione. Idee ed esperienze di risanamento. Confronto sui problemi di Torino*, Atti e documentazione del convegno indetto dal Comune di Torino e dalla sezione Piemonte-Valle d'Aosta dell'ANCSA e della Mostra documentaria promossa dagli assessorati alla casa e all'urbanistica di Torino, dall'ANCSA e dalla Camera di Commercio di Torino (Torino, 27-29 maggio1977), FrancoAngeli, Milano 1978, pp. 106-124, 192-195.

[11] Raffaele Radicioni, *Obiettivi e criteri della revisione del P.R.G.*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXIX, 9-12, n.s., settembre-dicembre 1975, pp. 379-389.

[12] http://arianna.consiglioregionale.piemonte.it/base/coord/c1977056.html (consultato il 3 dicembre 2017).

[13] Raffaele Radicioni, *Prefazione*, in V. Comoli, M. Viglino (a cura di), *Beni culturali ambientali* cit., p. 13.

[14] Vera Comoli, *Introduzione*, in Politecnico di Torino, Dipartimento di Casa-città, *Beni culturali ambientali* cit., volume I, pp. 17-20. Risultati riassuntivi della ricerca sono in V. Comoli, M. Viglino (a cura di), *Beni culturali ambientali* cit. Ulteriori esiti sono riportati in Micaela Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città. Atti delle giornate di studio*, in «L'ambiente storico», Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986. In particolare, contributi di: Enrico Guidoni, *Storia urbanistica e beni culturali*, pp. 35-37; Raffaele Radicioni, *Beni culturali e pianificazione urbanistica*, pp. 42-45; Roberto Gambino, *L'uso della storia nel progetto della città contemporanea*, pp. 50-54; Vera Comoli, *Lineamenti su strumenti e metodi della ricerca*, pp. 59 sgg.; Micaela Viglino, *Sistema viario storico ed ambienti urbani*, pp. 65-68; Laura Palmucci, *Nuclei minori, singoli edifici e manufatti*, pp. 69 sgg.

[15] Roberto Gabetti, *L'architettura torinese tra 800 e 900*, in «Torino», gennaio-febbraio 1967, pp. 47-51.

[16] Mario Passanti, *Architettura in Piemonte. Da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1870)*, Libreria tecnica editrice Dott. Ing. V. Giorgio, Torino 1945.

[17] A. Cavallari Murat, *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca* cit.

[18] Henry Millon, *Introduzione* alla nuova edizione di Mario Passanti, *Architettura in Piemonte da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia. Genesi e comprensione dell'opera architettonica*, Allemandi, Torino 1990, pp. 13-14.

[19] Carlo Olmo, *Le premesse di un edificio ancora moderno*, in Michela Comba, Marcella Beraudo di Pralormo (a cura di), *Lingotto 1982-2003*, Allemandi, Torino 2004, pp. 35-38.

[20] Enrico Salzano ha riflettuto sui due modi alternativi di vedere l'urbanistica dal PCI rappresentati da Radicioni e Mottini (*Memorie di un urbanista. L'Italia che ho vissuto*, Corte del Fontègo editore, Venezia 2010, pp. 116-117). Si veda Maurizio Mottini, *Urbanista, cambia piano*, in «L'Unità», 18.08.1982; Raffaele Radicioni, *Anche per l'urbanista il '68 è lontano*, in «L'Unità», 03.09.1982.

[21] Si veda *Il blocco urbanistico degrada Torino. Intervento del consigliere comunale Attilio Bastianini dell'8 novembre 1973*, archivio MET Milano (Maire Tecnimont, d/7274); Luigi Falco, *L'attuazione difficile del piano regolatore di Torino*, in Luigi Mazza, Carlo Olmo (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino 1945/1990*, Allemandi, Torino 1991, pp. 219-240.

[22] Ludovico Quaroni, *Nuove idee per il futuro delle città industriali*, in *Venti progetti per il futuro del Lingotto*, ETAS, Milano 1984, pp. 233-234.

[23] La proposta progettuale di Cesar Pelli & Associates è l'unica che utilizza l'isolato urbano come matrice fondamentale per riscrivere l'architettura del Lingotto. Si veda *Venti progetti per il futuro del Lingotto* cit. pp.136-145.

[24] R. Radicioni, *Obiettivi e criteri della revisione del P.R.G.* cit.; Id. *Torino invisibile*, Alinea, Firenze 2009.

[25] Arnaldo Bagnasco, *La città dopo Ford: il caso di Torino*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

[26] V. Comoli, *Torino* cit., p. 187.

[27] Giuseppe Campos Venuti, *La terza generazione dell'urbanistica*, FrancoAngeli, Milano 1987.

[28] Antonio Cederna, *Giacimenti culturali? Pensiamo ai musei*, in «La Repubblica», 12 novembre 1986.

[29] Per la realizzazione del progetto viene contattata Fiat Engineering Spa, che oltre a fornire servizi di staff e management del progetto realizza il sistema informatico e strumentale per l'acquisizione, la gestione e l'elaborazione dei dati provenienti dalle indagini. Regione Piemonte, Politecnico di Torino, Enea, forniscono manuali metodologici per le operazioni di rilievo dei dati edili e impiantistici. I manuali vengono applicati da Fiat Engineering. Si veda Michela Comba (a cura di), *I progetti di Fiat Engineering (1980-2000)*, Silvana Editoriale, Milano 2012.

[30] Marco Demarie, Giovanni Durbiano, *Distretto: un mito progettuale*, in Arnaldo Bagnasco, Carlo Olmo (a cura di), *Torino 011. Gli ultimi 25 anni di Torino guardando al futuro*, Electa, Milano 2008, pp. 54-64.

BY-NC-SA

L'indagine storica per la forma urbana e l'architettura
Historical investigation for urban form and architecture

GIOVANNI MARIA LUPO

Giovanni Maria Lupo, Politecnico di Torino, già docente di Storia dell'urbanistica

Abstract

L'intervento si focalizza sul lavoro storico, scientifico e didattico condotto da Vera Comoli, in particolare sulla riflessione sull'indagine storica intesa come strumento per l'analisi e l'interpretazione della forma urbana, in una prospettiva non solo tecnico-operativa, ma anche di tipo culturale e sociale.

This paper focuses on Vera Comoli's historical, scientific and educational work, and especially her thoughts on historical investigation seen as a way to analyse and interpret the urban form, not only from a technical-operational perspective but also culturally and socially.

Con grande interesse constato che si ricorda qui Vera Comoli, a dieci anni dalla sua tragica e prematura scomparsa. L'interesse sta nel fatto che si torni a parlare di quell'insigne studiosa, che ha fondato e indirizzato gli studi storici nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

Devo notare, con una certa amarezza, che in Facoltà la figura di Vera Comoli, subito dopo la sua morte, è stata oggetto di una sorta di breve ma intensa *damnatio memoriae*, e poi su di lei è sceso l'oblio.

Ho avuto l'onore e il piacere di esser stato uno dei suoi assistenti, e ho quindi potuto apprezzare la sua grande capacità didattica: le sue lezioni sono state per me come una sorta di perfezionamento culturale.

Ho poi anche avuto la gratificante occasione di fare ricerca con Vera, su temi architettonici e urbani relativi a Torino, che sono stati pubblicati negli anni settanta, prima del libro da lei scritto su Torino, di cui dirò più avanti.

Parlare di Vera Comoli in forma breve non è facile: proverò ad affrontare temi e problemi che mi paiono utili per leggere un uso della storia intesa in modo articolato e olistico, cioè come conoscenza, come tutela, come nutrimento del progetto.

La bibliografia di Vera Comoli è ampia e tocca molti argomenti, ma qui mi riferisco a due lavori importanti che fanno capo alla sua produzione scientifica: il libro *Torino* (1983)[1] e i due volumi *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* (1984)[2].

Tale scelta è relativa a due linee di pensiero che mi paiono significative. Una linea è quella seguita nel libro su Torino, nel quale sono pensate sia la ricerca storica, intesa come conoscenza – sulla base di ricerche d'archivio e bibliografiche – sia la categoria della storia, intesa come fatto ermeneutico per interpretare l'architettura della città. L'altra linea è quella seguita nei due volumi sui beni culturali, nei quali è sviluppata la ricerca storica, intesa in modo articolato, come conoscenza, come tutela, come sostegno del progetto preliminare di Piano regolatore (1980): in questo caso, è utile notare che il grande impegno

del lavoro storico in quei volumi – con aspetti di ricerca pre-progettuale – si situa in un periodo di tempo in cui la committenza comunale era ricettiva nei confronti della cultura, segnatamente nella persona dell'Assessore all'urbanistica di quegli anni, l'architetto Raffaele Radicioni.
Credo sia utile ricordare anche l'impegno di Vera Comoli teso a fondare la storia dell'urbanistica, intesa non solo come mera disciplina ma come istituzione globale.
Ricordo quando accennava – sia a lezione, sia nei colloqui con i colleghi – al limite rituale ed esiguo dei "cenni storici", collocati in testa alle relazioni dei piani regolatori.
A Vera Comoli si deve l'intelligenza di una frase che sottende un concetto icastico: capire la struttura storica della città, e non solo considerare la cosiddetta città storica; questo concetto prescinde dalla distinzione forzosa tra aree centrali urbane e aree non centrali.
La storia dell'urbanistica non è solo intesa come risultante delle variazioni morfologiche del costruito, ma come registrazione della politica del "fare la città".
Scrive Vera Comoli: «Se intendiamo per lettura del *topos* chiamato Torino l'acquisizione del concreto spaziale come risultato dei processi storici e strutturali che lo hanno condizionato, coglieremo in questo modo l'"immagine" e l'"architettura" della città».
Vera Comoli non è stata solo una taurinologa, perché ha dato anche apporti notevoli ad altri ambiti urbani e territoriali: ma l'impegno e l'acribia di ricerca su Torino da lei profusi paiono degni di nota.
Prima della presenza didattica e di ricerca di Vera Comoli, nella Facoltà di Architettura la storia era ridotta al rango di materia ininfluente, distaccata da obbiettivi d'indagine scientifica e da ogni tipo di conoscenza pre-professionale. Gli unici apporti di storia locale su Torino erano dati da Mario Passanti[3], architetto e bravo progettista che non insegnava ufficialmente storia, ma rilievo: nella ricerca e nella didattica, Passanti si occupava di storia dell'architettura e della città, con esiti scientifici notevoli e buone ricadute didattiche.
Vera Comoli è riuscita a costruire dal nulla un lavoro storico diramato, sotteso da una ricerca di tipo scientifico, con apporti didattici di qualità, inducendo ad attivare lo sguardo sui problemi dell'architettura e della forma urbana: ha insegnato a capire la città nella sua complessa stratificazione storica.
Con squisita scelta d'indagine storica, ha voluto collegare i processi con i fenomeni.
Vera ha avuto un ruolo importante e primario fra gli storici urbani attivi in Torino, e come tale va ricordata. Non si può, quindi, obnubilare il suo insegnamento: l'accostamento al suo lavoro storico dev'essere affrontato da studiosi competenti, e non può esser viziato da scelte critiche di parte, riduttive, deboli e malevole.
Desidero ancora aggiungere qualche notazione relativa a contributi – che non condivido – che sono stati portati alla fine di quel Convegno internazionale in onore di Vera Comoli.
Durante la sua attività didattica e di ricerca, Vera è stata attaccata con argomentazioni di debole e discutibile rilievo. Nella Facoltà di Architettura, dalla fine del Novecento all'inizio di questo millennio, è avvenuta una spaccatura fra chi (come Vera) voleva affrontare storicamente i problemi spaziali e gli inerenti processi – con riferimenti tipologici –, per la città e l'architettura, e chi (come altri) partiva, invece, dall'indagine su problemi aspaziali, elaborando farraginose teorie solo di tipo astratto, senza aver la volontà e la capacità di entrare nel merito dei fenomeni. Tale visione dei problemi – io credo – può risultare carente e fuorviante in un ambito didattico e di ricerca che dovrebbe avere come obiettivo quello di studiare e fare capire la città e l'architettura, planando anche sulla forma fisica, per discuterne gli esiti.
Il mio dissenso su quei contributi, cui ho fatto cenno, è alimentato da chi – come epigono – continua a portare avanti indagini aspaziali per la storia della città e dell'architettura, auspicandone la comprensione.

Note

[1] Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983.
[2] Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.
[3] Mario Passanti, *Architettura in Piemonte. Da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1870)*, Libreria tecnica editrice Dott. Ing. V. Giorgio, Torino 1945.

BY-NC-SA

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

Appendici

ATTI E RASSEGNA TECNICA
DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO
ANNO 151 - LXXII - N. 1 - GIUGNO 2018

Architettura e storia per il progetto: profilo di Vera Comoli

Architecture and history for the design: a profile of Vera Comoli

COSTANZA ROGGERO

Costanza Roggero, Politecnico di Torino, già direttore del Dipartimento Casa-città e coordinatore del Dottorato in Beni Culturali, Presidente del Comitato Scientifico del Centro studi della Reggia di Venaria

Vera Comoli si è sempre considerata "architetto", prima di ogni altra cosa. Teneva a ricordare gli anni di studi e di formazione: la maturità conseguita presso il liceo classico torinese Cavour, la sua iscrizione alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, l'impegnativa vita da studente pre-sessantotto condivisa in quegli anni con i compagni di corso, tra cui Guido Mandracci poi suo marito. A proposito dei rapporti con i docenti, soleva ripetere – quasi monito per i giovani collaboratori – che generalmente gli allievi tendono a ricordare solo i professori più ostici. Di alcuni amava parlare, riconoscendo la loro importanza nel suo percorso formativo.

Paolo Verzone, ingegnere, docente di Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti e di Restauro dei monumenti (fino al 1958), professore anche (1952-53) presso la Teknik Üniversitesi di Istanbul nonché direttore (dal 1954) dell'appena fondato Istituto di Storia dell'Architettura del Politecnico di Torino: con lui aveva collaborato, ancora studente e poi giovane laureata, partecipando per tre anni all'attività della prima Missione Archeologica Italiana a Hierapolis di Frigia (Pammukale, Denizli-Turchia) fondata nel 1957 e da lui diretta per oltre un ventennio. Un'esperienza straordinaria: la bellezza del paesaggio, l'interesse per la cultura del territorio, per le grandi trame cronologiche che intrecciavano antico e bizantino con la contemporaneità, si accompagnava allo studio del manufatto, all'attenzione per il rilievo archeologico, preciso e analitico, costantemente confrontato con gli esiti complessi e diramati di scavo.

Di Mario Passanti, architetto, già professore di Rilievo dei monumenti e di Storia dell'arte e stili dell'architettura fino al 1960 quando inizia a insegnare per un decennio Elementi di architettura e rilievo dei monumenti, ricordava l'approccio diverso, estraneo ai consolidati percorsi accademici. Lo considerava un autentico maestro per la sua sensibilità interpretativa dello spazio architettonico, ripercorrendo in particolare la sua lettura delle architetture guariniane: il suo silenzio commosso nella chiesa di San Lorenzo nell'osservare la cupola, le peculiarità dei caratteri strutturali, le riflessioni sugli ordini, gli esiti del progetto. Una traccia profonda lasciano i suoi scritti, sorta di brevi e modeste dispense didattiche, solo di recente (1990) ripubblicate a cura di Giovanni Torretta, che prefigurano due filoni di ricerca che per Comoli saranno decisivi: *Architettura in Piemonte da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1870)* del 1945 e *Genesi e comprensione dell'opera architettonica*, del 1954. L'ammirazione per il suo atteggiamento curioso, critico e al medesimo tempo di grande mano professionale nei confronti dell'architettura è la ragione per cui, subito dopo la laurea, decide con Guido Mandracci di affrontare l'esperienza progettuale, entrando a collaborare per un periodo nello studio dello stesso Passanti. L'impatto con i primi rudimenti operativi del mestiere, i disegni distesi sui tecnigrafi, le fasi progressive di sviluppo del processo ideativo

rappresentano un momento assai importante: sono gli anni in cui si lavora al progetto di Casa Zanibelli, situata sulla spiaggia del borgo vecchio a Varigotti, alla tomba Favretto, ai progetti non realizzati di ville (Villa Tedeschi-Marsaglia e Martinengo a Torino). A proposito di casa Zanibelli, scrive Giovanni Torretta nella sua *Nota* introduttiva all'opera di Passanti: «è l'intervento più leggero che si possa immaginare per trasformare un deposito di barche in una casa». L'architettura e il mare, visuali aperte e orizzonti: un tema caro ai giovani Mandracci che, dopo aver costruito la casa di famiglia (1965-66) a Lebbia, sulle pendici montuose oltre Borgosesia, insieme realizzeranno (1970-71) la loro nuova casa sul promontorio a Capo Mele.

La decisione di intraprendere il percorso universitario, per cui diventa nel 1964 assistente ordinario di Storia dell'architettura, non cancella in Vera Comoli il segno dell'esperienza compiuta. È solita ricordare ai collaboratori il timore del "foglio bianco" su cui l'architetto, a conclusione del primo processo inventivo imprime il segno della decisione, la trama della propria interpretazione della realtà. Un'immagine che ritorna sovente, richiamata ogni qual volta un allievo deve iniziare a scrivere un articolo, un saggio.

Sono questi gli anni in cui pubblica opere che testimoniano insieme il consolidarsi di un duplice filone d'interesse di ricerca. All'ambito rigoroso della storia dell'architettura percepita nei suoi rapporti internazionali appartengono gli studi sugli artisti luganesi, *Gli oratori del Sei e del Settecento della Valle d'Intelvi*, pubblicato nel 1966 sulla rivista «Arte Lombarda» e il volume *Le invenzioni di Filippo Juvarra per la chiesa di San Filippo Neri in Torino* (1967). In parallelo nell'opera *Le antiche case valsesiane: sviluppo storico di una cultura ambientale e problemi della sua tutela e valorizzazione*, edito sempre nel 1967, in un'ottica innovativa aperta sulla dimensione territoriale discute per la prima volta sull'identità culturale della bassa valle, leggibile in particolare attraverso il lessico architettonico diffuso nella tradizione costruttiva di matrice bramantesca, nell'attento rilievo degli edifici civili.

Sostenere nell'ambito degli studi politecnici l'importanza della "storia", con il suo diramarsi nelle molteplici "storie", costituisce una grande sfida, ma soprattutto costruire scientificamente il senso di una storia attenta al presente, operativa (oserei dire "militante") in grado di dialogare non solo con la comunità scientifica ma con l'intera collettività e con il territorio, fino ad incidere sul presente, diventa per Vera Comoli obiettivo irrinunciabile. Con largo anticipo afferma il principio che il "progetto di conoscenza" è per se stesso intervento necessario per la tutela e la valorizzazione dell'intero patrimonio architettonico e ambientale.

La sua attenzione ai valori della multidisciplinarità, alla ricchezza che deriva dai variegati apporti che configurano gli orizzonti ampi del sapere scientifico, apre il colloquio con la grande lezione (1967) che viene da *Le metamorfosi del Barocco* di Andreina Griseri, storica dell'arte dell'Università degli Studi di Torino, con cui stabilisce e mantiene un autentico rapporto di amicizia e di collaborazione, oltre che di intreccio di saperi.

Ancora Augusto Cavallari Murat. Docente di Architettura tecnica presso la Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino, è il forte riferimento scientifico che incide sul suo percorso di studiosa, negli anni in cui Comoli consegue (1968) la libera docenza in Storia dell'arte e Storia e stili dell'architettura. L'attenzione alla metodologia di ricerca, all'alto valore di una scientificità che deriva anche dal corretto costante approccio alle fonti documentarie – bibliografiche ma in particolare d'archivio –, si configura come premessa necessaria per percorrere nuove strade. Gli anni sessanta sono attraversati dal vivace dibattito culturale su fondamenti e obiettivi della nascente disciplina della storia urbana e della storia dell'urbanistica. Nel 1968 esce *Forma urbana e architettura nella Torino barocca*, esito dell'ampia ricerca coordinata da Cavallari Murat con la sua équipe dell'Istituto di Architettura tecnica del Politecnico di Torino. La storia della città qui s'intreccia con la storia del territorio, indicando inediti percorsi di ricerca a largo spettro sul paesaggio antropizzato, che lo stesso Cavallari conferma nei successivi volumi *Lungo la Stura di Lanzo* del 1972 e *Tra Serra d'Ivrea, Orco e Po* del 1976.

In questa direzione Comoli pubblica nel 1983 il suo fondamentale libro *Torino*, nella collana "Le città nella storia d'Italia", giunto nel 2006 alla sesta edizione; momento conclusivo di un complesso iter scientifico di ricerca, e insieme, punto di partenza per ulteriori approfondimenti. Su alcuni argomenti appena accennati di età moderna e contemporanea ritorna negli anni successivi, ampliando il raggio d'interesse. Penso al tema allora inedito delle residenze sabaude e allo studio degli architetti attivi in Piemonte: vale per tutti il rimando alla mostra e al catalogo internazionali *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, curato (1995) con Andreina Griseri e Beatriz Blasco Esquivias, come pure agli *Itinerari Juvarriani*, dello stesso anno; con Laura Palmucci ancora coordina mostra e volume *Francesco Gallo 1672-1750. Un architetto ingegnere tra Stato e Provincia*, del 2000. I suoi interessi guardano insieme alla realtà del cantiere e alle maestranze in età barocca; in particolare si sofferma sull'attività degli artisti luganesi con il libro *Luganensium Artistarum Universitas. L'Archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino* del 1992. Allo stesso tempo approfondisce questioni proprie della trasformazione urbanistica ottocentesca, di cui discute le problematiche legate al dibattito sui progetti a scala urbana, quindi al disegno dei viali, del verde o degli insediamenti produttivi e attività del terziario. Entro una cronologia ampia di riferimento coordina con Rosanna Roccia, già direttore dell'Archivio Storico della Città di Torino, le ricerche legate ad alcune edizioni nella prestigiosa collana dei "libri blu" del Comune: *Torino città di loisir. Viali, parchi e giardini fra Otto e Novecento* (1996) e *Progettare la città. L'urbanistica*

di Torino tra storia e scelte alternative del 2001. Nella collana "Atti Consiliari. Serie Storica" promossa dal Presidente del Consiglio Comunale della Città di Torino pubblica con Vilma Fasoli numerosi studi monografici, tra cui si ricordano: *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale* (1996) e *1848-1857. La cittadella di Torino* (2000).
L'interesse è sempre focalizzato sulla "città" in senso ampio, con la sua cultura del progetto alle diverse scale, in una visione che da sempre dimostra tuttavia di aprirsi all'intero territorio regionale del Piemonte, e oltre. Agli studi sulla Valsesia e il biellese (1972-74, 1984, 1986), si affiancano i suoi contributi su Asti (1971-72, 1977), Casale (1972-73, 1979, 1990), Cuneo (1975), Alba (1976), Pinerolo (1979, 1982), Carouge (1986), Vercelli (1989). L'attenzione complessiva ai caratteri storico-culturali del territorio si traduce nel volume *Piemonte*, nella collana "L'architettura popolare in Italia" del 1988. Su questo filone legato all'individuazione delle matrici storiche che concorrono a costruire l'identità dei luoghi e degli stessi ambiti regionali, ricordiamo la serie dei più recenti volumi apparsi nella collana che la stessa Comoli dirige e cura per conto della Cassa di Risparmio-Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, inizialmente dedicati a "Città e fortificazioni nell'Alessandrino" sulla cittadella di Casale (1990) e su quella di Alessandria (1991); sull'architettura e urbanistica di Valenza (1993), sul forte di Gavi (1994), Tortona e il suo castello (1995), Ovada e Ovadese (1997), alla città di Acqui Terme (1999), quindi all'industria Borsalino in rapporto ad Alessandria (2000), al castello di Casale Monferrato (2003), che proseguono con la trilogia dedicata alla "storia e territorio del Monferrato" approfondendo gli aspetti legati al carattere di paesaggio dei castelli, all'identità del territorio e ai segni della modernità (2004-05-06).
In una direzione che rifugge da ogni forma di localismo, la storia del Piemonte sabaudo discute con Vera Comoli, Françoise Very dell'École d'Architecture di Grenoble e Janine Christiany dell'École d'Architecture de Versailles e dell'École Nazionale Supérieure du Paysage, anche sulla dimensione transfrontaliera. All'interno di un progetto di ricerca promosso dall'Unione europea (1992-96) si costituisce un folto gruppo di studio italo-francese, oltre a quello consolidato da tempo con Michel Vernes. Il volume bilingue *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera* del 1997 restituisce gli esiti complessi di un'analisi che considera l'intero sistema alpino composto da più territori, esito di processi sedimentati, individuando valori storico-culturali (architettonici, urbanistici, territoriali e paesaggistici) necessari per ogni intervento di valorizzazione e tutela.
Sulla stessa linea va ricordata la precedente esperienza scientifica compiuta, forse la più coinvolgente e innovativa di quegli anni, condotta nell'ambito della convenzione stipulata tra il Comune di Torino-Assessorato all'Urbanistica e il Politecnico di Torino, restituita dai due tomi *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* edito dalla Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino nel 1984, accompagnati da mostre e atti di convegni. Strettamente legata al Progetto preliminare per la revisione del Piano regolatore generale comunale di Torino adottato dalla Città (1980), la ricerca interdipartimentale, coordinata da Vera Comoli affiancata da Micaela Viglino, Laura Palmucci, Paolo Scarzella e da una folta équipe di docenti e ricercatori, rispondeva alla duplice esigenza di fornire le basi di conoscenza per le indicazioni normative in tema di tutela dei beni storico- ambientali, nonché il bagaglio critico perché le proposte progettuali del Piano recepissero la storia delle varie "parti" di città e il ruolo da queste svolto nella strutturazione del territorio, indicando potenzialità presenti e future. Il censimento, previsto dalla Legge Urbanistica regionale del 1977, viene condotto sull'intera area comunale e si estende dalla zona centrale della città fino a comprendere borghi e borgate storiche, quartieri periferici dello sviluppo industriale torinese, aree di recente edificazione, insediamenti agricoli ancora esistenti, ville storiche, fino al paesaggio collinare e fluviale.

> Sul tema dei beni culturali – precisa Comoli nel saggio introduttivo all'opera – si discute oggi con più ampiezza di dibattito e con più convinzione rispetto al passato recente; si discute, si propone, si sperimenta nei luoghi deputati alle scelte culturali, alle decisioni politiche negli organismi amministrativi, nella ricerca. Un nodo del problema continua a essere quello di produrre studi e metodologie che riescano anche a definire meglio il significato di bene culturale nella società attuale, nella coscienza del valore storico – e quindi non assoluto – delle scelte critiche che operano nei contesti reali. Pare importante richiamare un concetto già più volte espresso, cioè che sia necessario superare l'inutile dibattito sui centri antichi (se ridotto alla dichiarazione di una loro maggiore o minore "storicità") per aderire invece ad un criterio più costruttivo e più corretto culturalmente, introducendo analisi rivolte non alla "struttura della città storica", ma alla "struttura storica della città".

Intorno a questo programma innovativo di forte tensione culturale e scientifica, si costituisce da subito un solido gruppo di ricerca, oserei dire una scuola, che prosegue tuttora sui percorsi tracciati.
Di Vera Comoli molti colleghi e collaboratori ricordano l'intuizione e l'intelligenza critica, la sua capacità nel coinvolgere le persone, oltre alla sua generosità nella condivisione della ricerca, il sostegno alla comunicazione dei risultati, la critica costruttiva, l'assenza d'individualismo.
Il suo impegno sui beni culturali diventa a partire dagli anni ottanta una riflessione costante, sostegno per importanti iniziative di tipo didattico e istituzionale – al Politecnico di Torino istituisce e dirige una scuola di specializzazione e un dottorato di ricerca – come pure promuove nuove ricerche che progressivamente si consolidano anche sui temi del patrimonio culturale e del paesaggio.
Sorta di sintesi programmatica, che mi è caro richiamare in questa breve nota, si ritrova nelle pagine introduttive all'opera di Andrea Barghini, *Juvarra a Roma. Disegni dall'atelier*

di Carlo Fontana, del 1994 in cui è consegnato alla comunità scientifica internazionale un tassello inedito del Corpus Juvarriano, pubblicando un volume inedito di disegni e incisioni ritrovato tra i fondi della Bibliothèque du Ministère de la Guerre conservati presso il castello di Vincennes. Vera Comoli scrive:

> L'attenzione storico-critica al legame stretto e inscindibile tra architettura, città, territorio è da sempre il filo conduttore dell'esperienza di ricerca – e conseguentemente anche della didattica – che caratterizza l'operato in campo universitario del settore di storia e critica dell'architettura e della città al Politecnico di Torino, nel Dipartimento Casa-città in cui lavoriamo.
> Qui l'eredità culturale dell'Istituto di Storia dell'Architettura si è consolidata e accresciuta, arricchendosi nel confronto dialettico con altri saperi scientifici attenti al tema delle analisi, delle conoscenze, delle tematiche operative nel campo dei Beni culturali architettonici e ambientali, secondo le più aggiornate metodologie di approccio ai temi della storia, della conservazione, della valorizzazione del patrimonio storico culturale.
> In questa direzione di ricerca si sono sviluppate – a latere di studi più specificatamente di tipo storico ed epistemologico – ricerche approfondite sulla città e sul territorio, a partire dal tema delle residenze sabaude che, nella loro articolazione tra Cinquecento e Settecento, sono state individuate, oltre che come emergenze architettoniche, anche nelle valenze di sistema territoriale produttivo ed emblematico complementare a una città capitale dell'assolutismo di impronta europea, quale è stata Torino in periodo moderno.
> Nella stessa linea si possono collocare gli approfondimenti puntuali e diramati sull'intero territorio oggetto di sovranità, prima ducale poi regia, individuando campi precedentemente poco esplorati, sviluppando nuovi temi di analisi e mettendo a punto le metodologie relative: dalle fortificazioni ai grandi impianti architettonici di protezione sovrana, dalle architetture nobili civili ai tessuti connettivi delle città, dai santuari all'architettura religiosa minore, fino alle espressioni spontanee sul territorio e alla stessa archeologia industriale e cultura materiale del lavoro.
> Questi temi di ricerca e di analisi hanno visti impegnati tutti gli studiosi del Dipartimento con un peculiare tipo di partecipazione che ha cercato anche il confronto fra le istanze della ricerca storica e i problemi concreti della città contemporanea e del territorio attuale. La ricerca storica si è confrontata sempre col presente, ricongiungendo sapere storico ad operatività, secondo una scelta culturale di interdisciplinarietà della ricerca dipartimentale emersa dalle convinte e convincenti discussioni condotte con Biagio Garzena negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta. L'adesione a processi e strumenti di conoscenza aperti al confronto ha condotto a percorrere terreni di studio che sempre hanno superato l'ambito locale, con occhio attento a un aggiornamento critico e storiografico costante, sulla base di riferimenti archivistici indagati in tutta Europa.

Di fronte a questa convinta e convincente sintesi di pensiero, desidero concludere questa breve nota con il *curriculum vitae* che la stessa Comoli aveva redatto, indicando i ruoli istituzionali ricoperti in ambito nazionale e universitario. Mi piace pensare che si tratti di un foglio bianco – quello di cui parlava da giovane architetto – fittamente disegnato selezionando tra tutte le sollecitazioni collegate alla sua vita, un progetto compiuto.

Curriculum

Vera Comoli Mandracci (6 giugno 1935-6 luglio 2006)

Nata a Borgosesia (Vercelli) si laurea in Architettura (1961) preso il Politecnico di Torino e a partire dallo stesso anno, collabora come Assistente incaricato di Storia dell'Architettura alle attività didattiche e di ricerca che si svolgono nell'Istituto di Storia dell'Architettura.

Assistente ordinario di Storia dell'Architettura nel 1964, acquisisce nel 1968 la libera docenza in Storia dell'Arte Storia e Stili dell'Architettura; nel 1969 è Professore incaricato di Istituzioni di Storia dell'Arte. Dal 1975, sempre presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, insegna Storia dell'Urbanistica, corso di nuova istituzione. Nel 1981, a seguito di vincita in concorso nazionale, è chiamata quale Professore straordinario di Storia dell'Urbanistica presso la stessa Facoltà, cattedra della quale è attualmente ordinario.

Nel 1982, per due trienni consecutivi, assume la direzione del Dipartimento Casa-città del Politecnico di Torino.

Dal 1989 è direttore della Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino.

Dal V ciclo (1989-93) è coordinatore del Dottorato di Ricerca in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali.

Dal 1988 al 1997 è Prorettore del Politecnico di Torino; è referente per i restauri del Castello del Valentino.

Dal 1997 è preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

Dal 2000, a seguito della suddivisione della Facoltà per le leggi sul decongestionamento, è preside della II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

Nei decenni ottanta e novanta è designata dal Consiglio Regionale del Piemonte quale membro della Commissione Regionale per l'analisi e la valutazione dei progetti e piani urbanistici (Commissione 91 bis).

Ha rappresentato il Politecnico di Torino nella Consulta Regionale del Piemonte per i Beni e le Attività Culturali.

Rappresenta il Politecnico di Torino: nell'Associazione "Torino Città-Capitale europea"; nel Comitato Scientifico per l'individuazione e la promozione degli Ecomusei della Regione Piemonte.

È responsabile, per l'architettura, del monitoraggio scientifico dei cantieri di restauro e di valorizzazione di Venaria Reale.

Fa parte di diverse Commissioni scientifiche connesse con la gestione dei parchi, dei beni culturali, del patri monio storico, della toponomastica della città di Torino.

Nel maggio 1996 le è stato conferito dal Presidente della Repubblica il diploma di Prima Classe del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica riservato ai Benemeriti della Scienza e della Cultura.
Nell'anno 2002 è stata eletta Membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino, classe Scienze Morali, Storiche e Filologiche.
L'attività scientifica si è sviluppata su diversi filoni tra i quali emergono: il contributo portato alla fondazione della disciplina di Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica attraverso una serie di ricerche sulle città-capitali italiane e europee in periodo moderno e contemporaneo; i lavori svolti sull'architettura e sull'urbanistica del Sei-Settecento e dell'Ottocento; sui giardini storici e i parchi urbani tra Neoclassicismo ed Eclettismo; sull'analisi per la valorizzazione delle Alpi. Ha diretto e dirige numerose iniziative scientifiche e progetti di ricerca di carattere nazionale e internazionale, collaborando con altre università e con enti, amministrazioni, istituzioni pubbliche e culturali. Lavora in stretta collaborazione anche con le Unités Pédagogiques d'Architecture di Parigi, Versailles e Grenoble, con l'École Nazionale Supérieure du Paysage (Francia), con l'Università Complutense di Madrid (Spagna), con la Istanbul Teknik Üniversitesì, Mimarlik Facültesi (Turchia), con la Facultad de Arquitectura y Urbanismo de Belgrano di Buenos Aires (Argentina).
Tra le pubblicazioni sono da segnalare i volumi sulla storia dell'urbanistica di alcune città dello Stato Sabaudo, sull'urbanistica a Torino, sull'architettura di Juvarra, sull'architettura popolare in Piemonte, sui Beni culturali, architettonici, ambientali nel Comune di Torino e nella Regione Piemonte.

Da «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LXI, 1, n.s., settembre 2007, pp. 24-32.

BY-NC-SA

Storia della città e Rappresentazione: mostra in onore di Vera Comoli
History of the town and Representation: an exhibit in honour of Vera Comoli

ANNA MAROTTA

Anna Marotta, Politecnico di Torino, Disegno e rilievo dell'architettura

1. «Sono Vera…»

Ogni telefonata, ogni incontro, apriva un mondo di idee, progetti, letture e visioni critiche, in forza della sua concezione interdisciplinare realmente anticipatrice di quanto si è visto negli ultimi decenni. Vera Comoli è stata infatti tra i principali teorizzatori della Storia della Città e del Territorio, quale disciplina programmaticamente e disciplinarmente definita.

Un aspetto che ci accomunava era quello della Cultura della Visione, intesa come *weltanschauung*, come modo filosofico di guardare al mondo.

Nei tanti libri che insieme abbiamo pensato, elaborato e costruito, la metodologia comprendeva anche l'approccio alla "narrazione visiva": dopo estese e approfondite ricerche e dopo la fase della selezione critica di documenti (spesso originali) c'era il passaggio attraverso le immagini più significative, per arrivare alla narrazione visiva come modello mentale con soluzioni talvolta esteticamente appaganti, certo, ma anche portatrici di contenuti di vario tipo: periodizzazioni, polarizzazioni, funzioni, strutture, tipologie, gusto formale.

2. Introduzione alla mostra

Il titolo della mostra: *Storia della città e Rappresentazione* – inaugurata al Castello del Valentino il 17 novembre 2016, in occasione del convegno – intende valorizzare il sinergico e virtuoso rapporto tra due discipline, fortemente connotanti il loro specifico, ma con un territorio di confronto molto ampio e altrettanto caratterizzabile. In particolare Disegno e Visione si confermano come luoghi della scoperta, rivelazione e sintesi di realtà e processi.

Tale rapporto è applicabile in molteplici ambiti così come accade in questa occasione, articolata in macrosezioni, criticamente selezionate e ricostruite attraverso un percorso visivo di seguito delineato nella sequenza dei tematismi proposti.

Della sterminata attività e produzione di Vera Comoli, per la mostra ne sono stati espunti alcuni lavori fondamentali: i *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, l'impegno etico per la salvaguardia della Cittadella di Casale Monferrato, la collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", *Le Alpi-Les Alpes. Storia e prospettive di un territorio di frontiera*.

Territorio e città come Beni Culturali: dal sistema strutturale gerarchizzato al linguaggio dell'architettura

In questa sezione i processi storici che generano e strutturano la città vengono letti anche nei loro caratteri formali e visivi, in termini non strumentali o neutrali, ma come esito di stratificazioni delle azioni architettoniche, più o meno programmate.

La Rappresentazione come "modello mentale" di città e territorio
In questa sezione gli ampliamenti e le trasformazioni di Torino da città fortificata a città dell'Industria si avvalgono della Rappresentazione, nel duplice aspetto di documento cartografico per la conoscenza e di metodo per la speculazione, l'interpretazione e la sintesi grafica.

La letteratura specialistica come percorso privilegiato nella costruzione di un progetto di vita per la scienza
In questa sezione vengono individuati i principali riferimenti nell'ambito della storia grafica e della critica raccolti nella biblioteca di Vera Comoli, con le riverberazioni nella sua attività scientifica.

Gli esiti della ricerca: pubblicazioni di riferimento internazionale per gli studi sulla storia della città e del territorio
In questa sezione sono presentate le opere essenziali della produzione scientifica di Vera Comoli per comprenderne la dimensione specialistica, anche con il supporto delle principali recensioni ricevute.

Un connubio etico e virtuoso. Storia e Rappresentazione per la tutela dei Beni Culturali: la Cittadella di Casale Monferrato e la sua salvaguardia
In questa sezione gli studi condotti da chi scrive sulla Cittadella di Casale Monferrato ne hanno consentito la salvaguardia attraverso la conoscenza e il rilievo, costituendo la base fondativa per le ricerche che hanno dato avvio alla collana Città e fortificazioni nell'Alessandrino – diretta da Vera Comoli – e confermando le potenzialità dell'attività scientifica, alla base della Storia della Città e del Territorio e della Rappresentazione, nella tutela dei Beni Culturali.

Il territorio della difesa nell'Alessandrino: un'antologia per tipi e sistemi delle fortificazioni
La sezione esemplifica un approccio metodologico multidisciplinare dedicato alla conoscenza per la Rappresentazione, la tutela e la valorizzazione del sistema alessandrino in rapporto alla dimensione Europea delle fortificazioni "alla moderna".

Analisi e immagini di una natura coltivata, costruita, vissuta nel dialogo fra due grandi realtà europee
In questa sezione le Alpi, indagate nella forma fisica di limite tra due Stati dell'Unione Europea, sono descritte e rappresentate in una logica multiscalare, che parte dalla dimensione cartografica-territoriale e arriva alla rappresentazione urbana, architettonica e di dettaglio.

3. Beni culturali ambientali nel Comune di Torino
Il lavoro del gruppo di ricerca del Politecnico di Torino – promosso dall'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Torino e coordinato Vera Comoli – sulle tematiche inerenti ai beni culturali ambientali situati nel Comune di Torino, è poi confluito nell'omonima pubblicazione[1].
Una delle radici forti del pensiero sotteso all'impostazione generale del lavoro (e dal libro che da esso trae origine), è quella derivata da Cattaneo e dalla sua teoria delle «cento città». Così come da Cattaneo deriva ancora il concetto della «permanenza del Municipio», conferma consapevole e dichiarata dalla delimitazione del campo di indagine disciplinare e la conseguente metodica, che non rinvia a dimensioni sempre più ampie (ma indefinite), né si chiude con miopia sul «puntuale». Si stabilisce così il pieno riconoscimento dell'identità dell'oggetto storico, studiato nella sua continuità culturale e amministrativa.
In coerenza con le tendenze di quegli anni, risulta pertanto riequilibrato il rapporto tra storicismo e storicizzazione, restituendo forza a tale tipo di contributo disciplinare (con relativo patrimonio di dati ed esiti) e del loro rapporto, fino ad allora in subordine, rispetto alla progettazione ambientale, urbanistica, architettonica, edilizia.
Giustamente, la ricerca aderisce al principio del carattere organico ed autonomo di ogni "epoca" storica, come realizzazione compiuta della "vita", che possiede in sé stessa l'unità di misura dei propri valori, sicché ogni giudizio storico che prescinda da tale unità è estrinseco o astratto, e cioè antistorico. L'opera si pone dunque in una visione consentanea alle teorie di Dilthey e soprattutto Simmel i quali, pur partendo da una posizione kantiana – il problema della possibilità stessa della conoscenza della Storia – individuano questa possibilità nelle leggi e nei principi che permettono di trasportare il dato immediato «in un nuovo linguaggio che ha forme, categorie ed esigenze proprie».
Non a caso, credo, la petizione di principio alla base del metodo di questo lavoro sta non tanto nel voler produrre «dati scientifici», che pure non mancano, organizzati e ponderosi, quanto «interpretazioni», giudizi di valore, appunto: da parte di chi tali giudizi critici è legittimato a formulare, all'interno ed in quanto diretta espressione delle nostre strutture, istituzionalmente deputate a produrre cultura specialistica, e quindi coscienza comune. Si conferma dunque l'assunto per cui si può pensare non solo alla Storia *dell'*Urbanistica, ma a una Storia *per* l'Urbanistica. Infatti, per la protezione, la salvaguardia, e la conservazione, occorre prima conoscere e poi individuare e riconoscere il Bene Culturale, anche nei suoi caratteri visivi (certo non in senso riduttivamente purovisibilista).
Il lavoro del gruppo di ricerca è già in sé, proprio per la sua chiarezza e fruibilità, uno strumento di tutela (e di tutela attiva), nel senso che tende ad aggiungere risorse alla città, a non sottrarle all'uso, mentre si pone molto realisticamente il problema del recupero attivo e delle sue modalità: non solo che cosa recuperare, ma come recuperare e intervenire.
Non sfugge allora l'importanza di aver individuato un sistema valutativo di riferimento univoco che, consentendo l'attivazione di veri e propri protocolli procedurali, configuri

dei ruoli definiti sul piano professionale, degli «operatori mentali», in sintonia tanto con le esigenze della preesistenza, quanto con quelle degli interventi, progettuali e non. Analogamente l'aver introdotto la categoria della «segnalazione», anche se di fatto priva di valore vincolistico a norma di legge, porta alla diretta responsabilizzazione degli operatori stessi[2].

Il taglio organizzativo del capillare lavoro di ricognizione sul territorio è da individuarsi nell'approccio sistematico alle testimonianze che costituiscono per Torino il suo "modo di essere città" sia a livello di tessuto urbano, quanto di contesto più generale. Le medesime ritrovano il loro riscontro normativo (e la loro identità) nelle tre categorie di vincoli[3], indicati nell'articolo 24 della Legge regionale n. 56/77 e successive modifiche e integrazioni, disaggregate in sottoclassi destinate a gerarchizzare e descrivere più dettagliatamente situazioni urbane e sistemi territoriali esistenti.

L'organismo urbano è stato dunque verificato nei principali componenti sistemici, per estrapolarne leggi di accrescimento non "riproduttive" in modi indifferenziati, ma sempre correlate a più fenomeni di destrutturazione e ristrutturazione sul territorio, meno riconosciuti, ricostruiti e reinterpretati dal gruppo di ricerca.

Per entrare nel vivo della trattazione, in termini puramente descrittivi, e facendo torto alla complessità strutturale del lavoro, parlerei in primo approccio della «macrostruttura» evidenziata a scala territoriale e urbana, fondata essenzialmente sugli «assi della composizione urbana, le direttrici di sviluppo» e infine sugli «ambiti ed insediamenti urbani», tutti elementi che mettono a punto una «griglia interpretativa di base» in cui – per successive approssimazioni – si inseriscono all'interno più dettagliate analisi tipologiche sul tessuto urbano e, "a latere" le indagini sulle «aree» e i «complessi». Come si conferma nelle Figure 1 e 2, questi ultimi sono divisi in «aree ambientali e fluviali», «complessi ambientali collinari», «aree da sottoporre a particolari norme in rapporto all'interesse archeologico», «aree a strutturazione agricola» ed infine le «località di interesse paleontologico».

Un'espressione ricorrente, cara a Vera Comoli, riguarda la necessità di analisi rivolte non alla «struttura della città storica», ma alla «struttura storica della città» (Figura 3). Per questo il lavoro supera il luogo comune che sopravvaluta una peculiarità torinese, ossia la conclamata uniformità morfologica dell'impianto urbanistico ad isolato, in realtà un aspetto (neppure il più significativo) di una struttura che si sostanzia invece su una precisa ossatura ad assi e direttrici, sostegno dei processi di espansione dell'abitato e del costruito, nelle fasi nodali della sua strutturazione (fig. 2). Se esiste infatti un'effettiva uniformità di planimetria e di immagine, derivata dalla regolamentazione, attiva già a partire dal Seicento, appare tuttavia prevalente la «rigorosa, cartesiana configurazione dei molteplici assi rettori del tessuto urbanistico, organizzata secondo una griglia che attrae, sostiene fisicamente e funzionalmente le parti, anche separate, della struttura della città».

È il fenomeno, altrettanto specifico e peculiare, di una «lucida organizzazione della griglia stradale che concreta una città fortemente gerarchizzata, progettata con attenzione costante alla dimensione urbanistica» e all'aggancio con la struttura preesistente.

Sono stati così definiti nella ricerca come «assi rettori della composizione urbanistica» quegli elementi infrastrutturali e urbani "progettati", che appaiono inseriti nella dinamica dello sviluppo della città in modo rigorosamente aderente al modello morfologico originario; essi risultano assimilati in tale modello, aderendo al criterio di continuità nella scelta progettuale di integrazione strutturale.

Come «direttrici storiche di sviluppo» sono stati invece definiti elementi viari di differente natura, selezionati dalla griglia stradale urbana e dai collegamenti radiali extraurbani. L'accezione «direttrice» può riferirsi infatti all'accorpamento, nell'espansione della città, di elementi infrastrutturali foranei preesistenti oppure al nuovo impianto di elementi viari propri di nuovi settori di sviluppo edilizio, pur sempre pianificati, ma non necessariamente integrati nel modello urbanistico gerarchico globale.

Assi e direttrici, classificati a «tratti» sono stati alla fine restituiti alla loro unità ed interezza nei relativi capitoli di sintesi, e nei relativi grafici. Al contrario, i tratti segmentati, supportanti diverse qualità e funzioni urbane sono stati posti in riferimento agli «insediamenti ed ambiti urbani» nelle rispettive relazioni, proprio a significare la stretta interconnessione fra i due sistemi della città. Sempre in relazione al disposto dell'articolo 24 della Legge regionale 56/77 e alla prima indagine sui Beni Culturali dal «Progetto preliminare per la variante al PRG» e dall'estensione del concetto di Bene Culturale come entità urbana, scaturisce la definizione di «ambito urbano» inteso non come delimitazione meramente geografica o censuaria, ma come «porzione della città nella quale sono ancora riconoscibili l'impianto urbanistico e il tessuto edilizio [...], caratteristici delle diverse fasi storiche dello specifico processo di costruzione».

A comprova di quanto fosse lucido e consapevole l'incrocio disciplinare fra Conoscenza, Storia e Rappresentazione, proviamo a ripercorrere, attraverso alcuni riscontri puntuali, il progetto visivo (non solo grafico) qui riproposto nell'esempio di Figura 4: nel *Diagramma della fenomenologia urbanistica di Torino dall'impianto Romano alla Restaurazione* sono evidenti due tipi di operazioni mentali strutturanti e visivamente evidenziati. La prima riguarda la periodizzazione (che passa attraverso la *Romanizzazione e l'Impero*) alla quale segue la *La città medievale*, poi il *Periodo degli Stati Regionali e la città-capitale*, seguita dagli *Ampliamenti programmati come fasi di attuazione della città-fortezza*, passando per *Torino alla fine del Settecento*, per concludersi con *La città e la Restaurazione*.

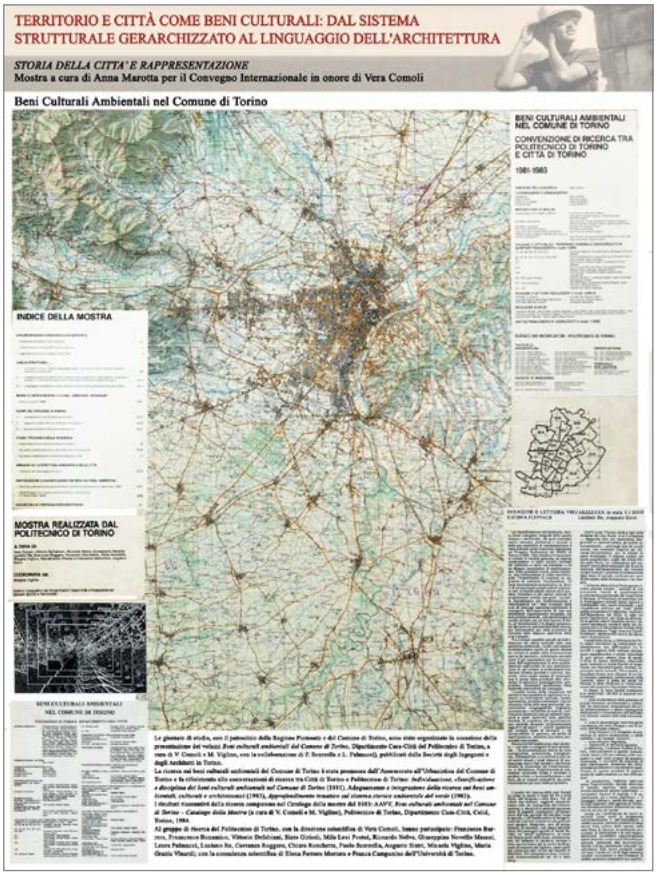
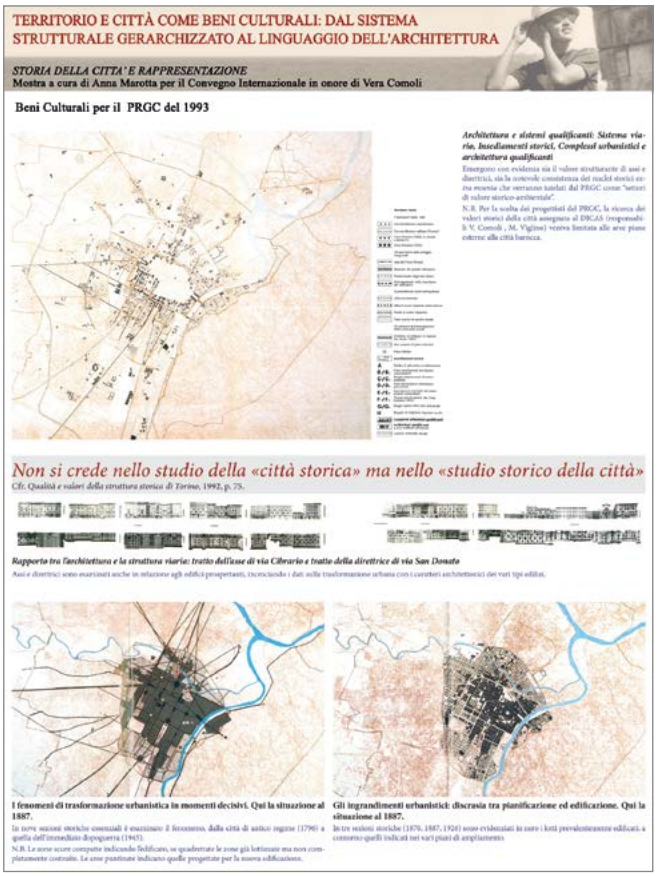


Figura 1. Territorio e città come Beni Culturali: dal sistema strutturale gerarchizzato al linguaggio dell'Architettura - Beni Culturali ambientali nel Comune di Torino.



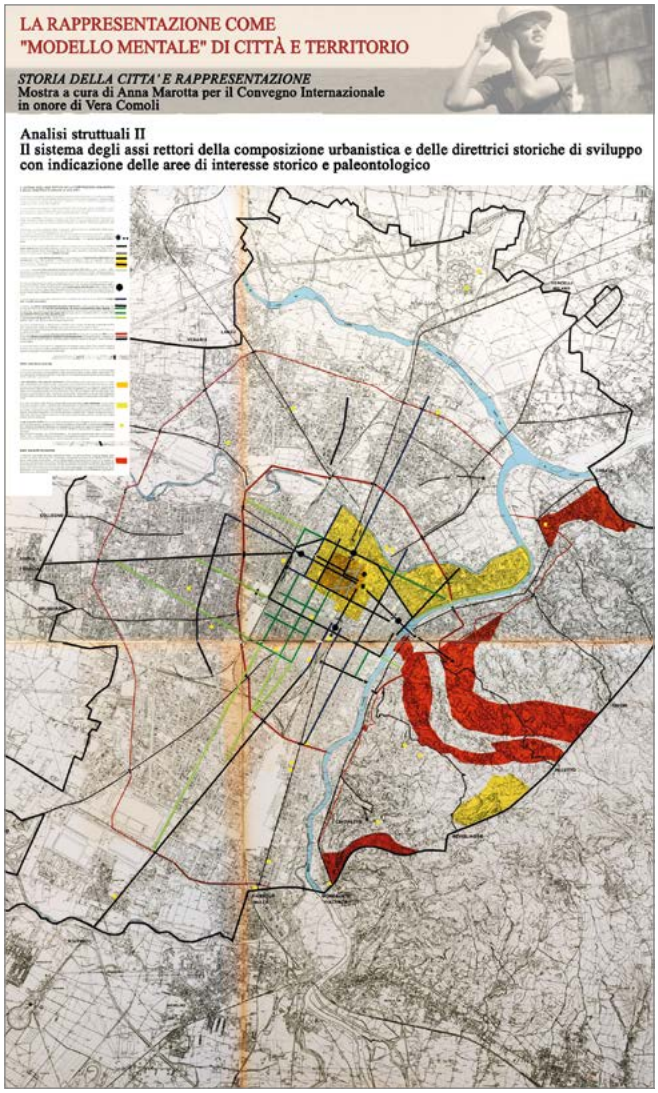


Figura 2.Territorio e città come Beni Culturali: dal sistema strutturale gerarchizzato al linguaggio dell'Architettura - Analisi strutturali. Il sistema degli assi rettori nella composizione urbanistica e delle direttrici storiche di sviluppo con indicazione delle aree di interesse storico e paleontologico.

Il secondo processo mentale attiene alla visualizzazione, intesa non in senso strumentale o convenzionale, ma come comunicazione e controllo di un riconoscimento sistematico della Struttura storica della Città. Le premesse metodologiche partono da Cavallari Murat e dalla sua lettura della città, ma anche e soprattutto dall' irrinunciabile confronto con l'eredità di Mario Passanti, con l'intelligente rappresentazione della città (anche qui per tipi formali), intesa come struttura, ma anche come "figura" e modello. I parametri sono chiarissimi: i luoghi di centralità politico-amministrativa, i luoghi di centralità commerciale, le emergenze edilizie di significato urbano, gli attestamenti e fulcri, le

Figura 3. Territorio e città come Beni Culturali: dal sistema strutturale gerarchizzato al linguaggio dell'Architettura - Beni culturali per il PRGC del 1993.

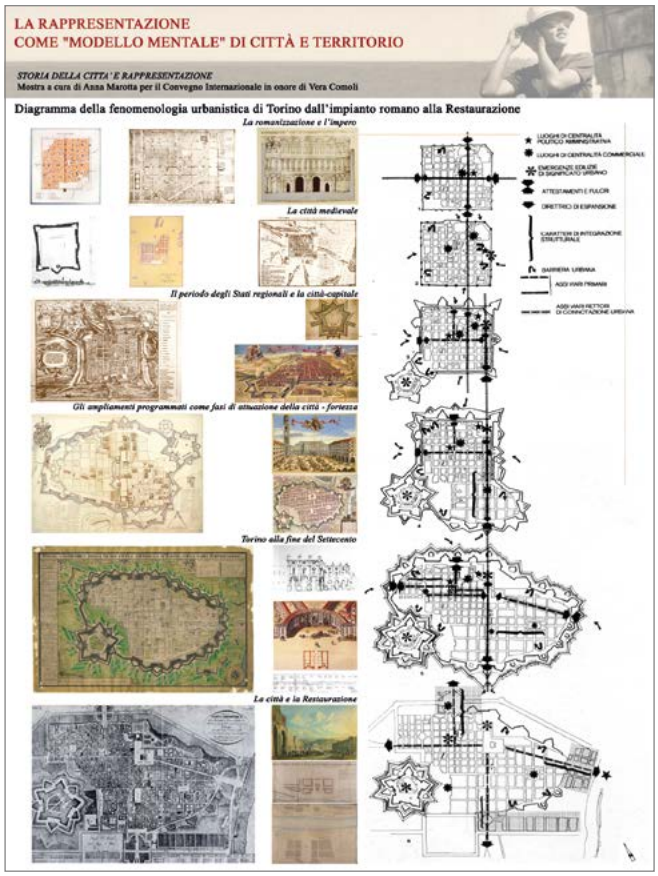


Figura 4. La rappresentazione come "modello mentale" di città e territorio - Diagramma della fenomenologia urbanistica di Torino dall'impianto romano alla Restaurazione.

direttrici di espansione, i caratteri di integrazione strutturale e la barriera urbana il tutto coordinato e organizzato secondo la gerarchia degli assi viari primari e degli assi viari rettori di connotazione urbana.

Nella Figura 5 invece abbiamo l'incrocio di due sistemi (anche visivi) in una diversa scala (non solo metrica) di approfondimento: nello *Studio tipologico della Residenza - analisi della localizzazione e schemi normativi*, la mappa è corredata e completata dai tipi edilizi caratterizzanti il nucleo centrale della città, puntualmente evidenziati mediante convenzione cromatica nei quartieri. Ma, corretta, coerente e congruente appare la rappresentazione per tipi edilizi che comunicano e rappresentano una sorta di 3D ideale *ante litteram*, derivato da Storia e Tradizione, mediante codici assonometrici che illustrano il rapporto fra l'impianto urbano in planimetria con il singolo volume delle tipologie, fotograficamente rappresentato nella continuità della "sommatoria" delle cortine edilizie. Nella saldatura – anche visiva e percettiva – tra la scala architettonica e quella urbanistico-territoriale, viene restituito il senso della configurazione reale dello spazio.

Ogni ambito può assimilarsi, nei confronti di una parte della città, come un "centro storico di ridotte dimensioni", che possiede caratteristiche di specificità legate alla sua formazione e trasformazione storica, rapporti ricostruibili con la complessità dell'organismo urbano che ne determinano la qualità di Bene Culturale. L'ambito, così configurato, appare come *corpus* unico, chiaramente differenziato al suo interno, con caratteristiche non assolute di omogeneità e isotropia, perfettamente correlabile al suo intorno, secondo leggi e funzioni di analogia e/o difformità.

Si arriva pertanto a due diversi tipi di classificazione, di cui una inerente al valore assoluto, attribuito a ciascun ambito,

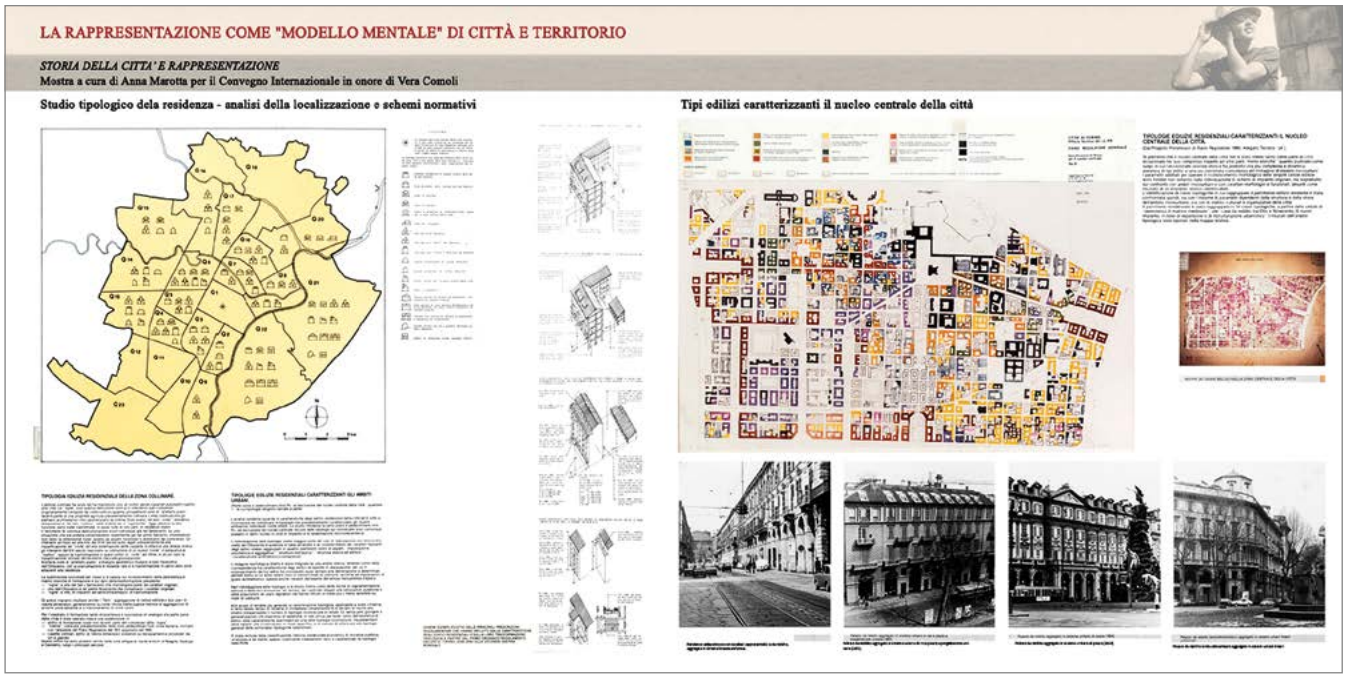


Figura 5. La rappresentazione come "modello mentale" di città e territorio - Studio tipologico della residenza. Analisi della localizzazione e schemi normativi.

secondo le tre classi del già citato articolo 24: la prima (valore storico artistico) che comprende due ambiti, la seconda (valore ambientale documentario con valore di bene) comprendente ventiquattro ambiti, la terza (con valore ambientale documentario semplicemente segnalato), che raggruppa quindici ambiti.L'altra classificazione, afferente ad un valore relativo (nata dai denominatori comuni), porta alle aggregazioni degli ambiti in dieci classi tipologiche «interpretative del fenomeno urbanistico, entro le quali sono stati giudicati raggruppabili, per affinità o per analogia, i diversi ambiti considerati».
Secondo il concetto di tutela attiva prioritariamente assunto, si sono avviate indagini incrociate – storiche, archivistiche, bibliografiche, documentarie, e sul campo – tese a chiarire le «rigidezze» condizionanti, anche dal punto di vista normativo, eventuali trasformazioni. Per converso, sono state individuate le «suscettività alla trasformazione», intese come insite possibilità per interventi progettuali di recupero, contemperate con le esigenze conservative, alle diverse scale. Dalla variazione del grado di rigidezza assunto, derivato dalla sintesi tra caratteri storico-tipologici, parametri di valutazione e analisi dei requisiti, discende la possibilità di mettere a punto fasce d'intervento non strettamente legate all'attuale normativa vigente, per cui si è anzi riscontrato uno spettro abbastanza inadeguato di possibilità di intervento. La ricerca arriva dunque, attraverso la messa a punto di questa primaria «griglia interpretativa» individuata da assi, direttrici e ambiti, ad ipotizzare e verificare vere e proprie tipologie urbanistiche, specifiche e perfettamente individuabili all'interno della struttura urbana. È appena il caso di notare come a tale visione urbanistica, metodologicamente più ampia e complessa, non corrisponda ancora pienamente nei fatti (malgrado i progressi più recenti) un apparato normativo altrettanto elastico, completo e articolato.
Così, in questo «universo urbano» cercato, indagato, ritrovato e svelato, i «grandi sistemi» vivono accanto alle singole realtà, fino a quelle oggettuali, finendo tutti per respirare e pulsare non all'unisono, al ritmo della velocità della luce, ma ciascuno secondo il tempo della storia, della sua storia, della storia della città. In questo continuo rimando sta un altro degli elementi di fascino del libro, quasi che attraverso di esso si potesse camminare nella città per comprenderne tanto il *leit motiv*, quanto i meno previsti significati.
E in questo viaggio, la Rappresentazione accompagna e mostra la Vita, la struttura della Città Storica e del suo territorio culturale di riferimento.

4. Impegno etico per un luogo fortificato: la Cittadella di Casale

Negli anni novanta del secolo scorso, per chi si occupasse di Casale Monferrato, era d'obbligo interrogarsi sul futuro di questa antica città capitale, in un momento in cui la ripresa dell'attività urbanistica e edilizia era sul punto di attuare una serie di destrutturazioni e ristrutturazioni, a livello propositivo o progettuale. Anche a Casale Monferrato dunque, la «mutazione strutturale» dell'economia, della società, della città, doveva essere diagnosticata «a partire dalle discontinuità qualitative col recente passato»[4]. Può essere costruttivo imparare a progettare la «mutazione strutturale» della città, accettando di lavorare nell'incertezza del futuro, ma coscienti di dover governare, appunto, un processo in via di cambiamento[5]. Nell'ambito di una serie di importanti interventi nella città erano i progetti per la sistemazione della cosiddetta Piazza d'Armi della Cittadella (con la previsione di erigere il Palazzetto dello Sport e del Palazzo delle Manifestazioni negli ex Magazzini Generali Eternit)[6].
Perentoria si poneva l'esigenza di rinvigorire quella che era stata la prima fortezza dei Gonzaga, sollevando una fitta serie di quesiti sulla conservazione dell'ottocentesca «corona», nata sul sedime e sulle «sotterrate fondamenta» della primitiva Cittadella. Nella figura della città l'area su cui insisteva la più antica costruzione cinque-seicentesca, rimaneva ancora chiaramente leggibile nella sua forma esagonale, variamente connessa e articolata rispetto ai fenomeni d'uso – edilizi o infrastrutturali – ad essa sovrapposti e stratificati. Da sempre tale segno costituiva una presenza decisiva nei processi di trasformazione e crescita della città, in un rapporto che, ancor oggi, investe con forza la dimensione territoriale e ambientale.
Vorrei qui far riferimento a un'idea "integrata" di Storia come ricostruzione complessiva – il più possibile documentata – degli specifici *saperi* delle diverse civiltà, per recuperare 1'«archeologia» delle più varie esperienze culturali (inclusiva dunque anche degli aspetti popolari, materiali, locali), in cui siano fondamentali le fonti dirette, comprese quelle orali e tutte le indagini specialistiche sui manufatti e sulle loro interrelazioni. Si configura così un modello di approccio e verifica storica tale da esaltare il processo – intellettuale, sociale, politico – generatore e costruttore del "fatto" storico, in cui l'evento (o il monumento, il testo), non appare più come fine a sé stesso, ma si pone a livelli di pari dignità rispetto all'insieme di motivazioni, di procedure, di tecniche, di metodologie, ma anche dei "silenzi" della storia. In effetti, un modo di pensare, progettare, pianificare non dissimile da quanto Vera aveva posto in essere con il già richiamato lavoro sui *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*.
Fin dal 1988 avevo iniziato a occuparmi della storia casalese e del suo *Cultural Heritage*[7]. Le mie indagini non potevano che iniziare con una rassegna bibliografica sulla città, privilegiando il ciclo delle manifestazioni culturali promosso dall'Amministrazione comunale in collaborazione con la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti che nel 1968 organizzò il Quarto Congresso di Antichità ed Arte per Casale Monferrato[8]. Per quanto pertiene più specifiche riflessioni sulla storia urbana e sulla storia dell'urbanistica il Congresso risultava carente nella dimensione locale, prevedendo fra l'altro che i temi fossero limitati alla sola zona del concentrico.

A ciò pone invece attenzione, con una serie di ricerche pubblicate a partire dal 1972, Vera Comoli[9], che, riconnettendosi alla matrice strutturalista della lettura di Cesare Brandi[10], fonda sulla globalità e sulla continuità della struttura urbana di Casale il punto di forza per una diversa metodologia di approccio nell'indagine storico-critica sulla città. Radicandosi nelle storiografie locali (e nazionali) e in fonti archivistiche inedite, Vera Comoli parte dal presupposto ideologico che «la struttura attuale della città debba essere interpretata alla luce della sua storia e delle complesse relazioni politiche ed economiche del suo territorio con la città e con gli altri stati»[11]. Operazione fondamentale sottesa a questo tipo di lettura è la messa a punto di una periodizzazione significativa, articolata in modo da riconnettere ai diversi aspetti del potere politico e ai relativi sistemi economici, le rispettive configurazioni sul territorio, lette attraverso le persistenti tracce ritrovate. Tale processo interpretativo è visualizzato mediante la rappresentazione di schemi esemplificativi dei principali elementi strutturanti la città e il suo territorio storico[12].

Per i secoli XIII e XIV uno dei dati fondamentali viene individuato nella «organizzazione strutturale della città sul modello comunale tipico dell'Italia centro-settentrionale, cioè sulla suddivisione della città in "cantoni", come sub-sistemi dotati di carattere d'autonomia reciproca e, a loro volta, basati su insiemi di cellule elementari costituite dalle caseforti delle più importanti famiglie»[13]. L'indagine è sostenuta dall'esame dello sviluppo della rete viaria, vista anch'essa nel suo ruolo strutturante il territorio, nelle varie epoche. Per i secoli XIII e XIV gli assi ortogonali di attraversamento dell'antico nucleo con direzione nord-sud (cioè da Porta di Po a Porta Santa Croce) e est-ovest (cioè da Porta Nuova a Porta Acquarola), formano il sistema portante dell'organizzazione dei cantoni. L'analisi della città durante il marchesato dei Paleologi tiene conto delle sue funzioni di capitale del Monferrato, dalla metà del secolo XV alla metà del secolo XVI. Vengono individuate, per questo periodo, tre grandi fasi di trasformazione della figura della città, di cui la prima è la costruzione del castello dei Paleologi da parte di Guglielmo VIII, con la conseguente bipolarità dell'asse Castello-Duomo. Segue la pianificazione del «largamento» di cantone Brignano, che cresce sull'asse rettore dell'attuale via Mameli, in una sorta di zonizzazione *ante litteram*. La terza fase è costituita dalle opere di ristrutturazione e riqualificazione dell'esistente (specie in cantone Lago, a nord-ovest con formazione dell'attuale via Garibaldi). Sono questi i «processi di trasformazione che appaiono maggiormente connotati e che ebbero conseguenze irreversibili sulla *forma urbis*». La perdita del primato politico con il passaggio ai Gonzaga (1559), segnerà per Casale l'inizio della sua marcata specializzazione come città fortezza, attraverso la costruzione della Cittadella. Conseguente a ciò, nello studio di Comoli, il dato saliente si configura nell'«ampliamento programmato con impianto a scacchiera regolare retto dall'asse attestato verso la porta [sulle nuove mura] e che costituì, secondo la terminologia secentesca, la Città Nuova o Ala Nuova». Le trasformazioni urbanistiche durante la dominazione sabauda vengono ripercorse nei momenti essenziali delle riplasmazioni settecentesche, della demolizione e ristrutturazione della cittadella (in previsione della realizzazione della linea difensiva Lamarmora, nel 1853), nell'infrastrutturazione del territorio per le nascenti attività industriali.

La città è dunque monumento e documento, da riguardarsi non già come costituita per parti indifferenziate, ma da scoprirsi nelle precipue diversità e gerarchie di ruoli e significati, attraverso le reciproche interrelazioni, anche «in ambiti disciplinari disparatissimi». Nello stesso senso la Storia Urbana viene intesa come strumento di supporto per indagini strettamente disciplinari e anche quale campo, luogo specifico in cui si esercita il giudizio critico, non selettivamente finalizzato alla divisione di insiemi discreti o di singoli beni da salvaguardare, ma (in modo integrato estremamente innovatore per il tempo, secondo l'intuito di Comoli) teso ad individuare elementi caratterizzanti di strutture architettoniche e urbanistiche, anche nelle loro implicazioni materiali, per meglio comprenderne i possibili modi di conservazione integrata[14].

Emerge come il dialogo che si è andato intessendo in quei decenni da parte di studiosi e ricercatori, non abbia trovato riscontro sufficiente in iniziative necessarie per una corretta ed efficace conservazione dei Beni Culturali nella città, per una loro approfondita conoscenza, per le connesse problematiche sul recupero, la valorizzazione, il restauro. Ora come allora, vale ancora l'ammonizione di Cesare Brandi: «E ci auguriamo infine che i processi di trasformazione in atto a Casale, e che si auspicano positivi per la città, passino attraverso la doverosa assunzione di responsabilità da parte di politici ed amministratori a ciò demandati. Casale non aveva avuto bombardamenti, non aveva dolorosi vuoti da riempire: non si lasci distruggere ora dalla propria agiatezza. Perché l'agiatezza [...] è la massima insidia per la conservazione del tessuto urbano di una città, a cui non si chiedono sforzi eroici o sacrifici sublimi, ma solo una coscienza vigile e il rispetto di se stessa»[15].

5. La conoscenza per la salvaguardia della Cittadella di Casale Monferrato

Agli inizi degli anni novanta, in quel momento tanto critico per Casale e per la sua Cittadella, e pur nella banalizzazione di un "semplice disegno", un momento strategico appare simbolicamente rappresentato da un mio elaborato grafico del 1992, esito di approfondite ricerche, teso a evidenziare proprio lo stretto rapporto fra Storia, Disegno, Conservazione e Valorizzazione (Figura 6)[16]. L'immagine illustra in planimetria i resti della corona ottocentesca, residuo della gonzaghesca Cittadella del XVI secolo, sulla quale sono evidenziati in rosso i corpi di fabbrica con la porta

della Cittadella attestata sull'asse centrale. Sulla zona residua dell'antica Piazza d'Armi si notano i magazzini Eternit (1937-40) con le antistanti palazzine degli Uffici. Insieme al sistema viario circostante la zona, sono visibili i binari della ferrovia a scartamento ridotto a servizio dell'industria. Un semplice "artificio percettivo" include delle piccole viste prospettiche della Porta della Cittadella e dei Magazzini Eternit, a restituire il rapporto, anche visivo, dell'architettura con il suo intorno.

Gli elementi caratterizzanti a livello urbano apparivano così suddivisi e visualizzati:

a. permanenza d'asse qualificante a livello urbano da valorizzare;
b. limite visivo ad alto grado di rappresentatività e riconoscibilità, con forte significato a livello urbano, da ripristinare;
c. relazione visiva caratteristica a livello urbano, da conservare;
d. permanenza di visuali caratterizzanti a livello urbano, da conservare e valorizzare:
   - dal viale sul lato est dei magazzini Eternit;
   - dal viale sul lato sud ed est dei magazzini Eternit;
   - dal viale sulla porta della Cittadella ottocentesca;
e. rapporto di affaccio e di scambio a livello urbano, attualmente di debole identità semantica e morfologica da caratterizzare;
f. pertinenze relative alle fortificazioni ottocentesche;
g. area compresa all'interno della Cittadella cinquecentesca demolita.

A questi seguono i caratteri tipizzanti a livello architettonico:

1. permanenza di modelli compositivi di base, con caratteristiche di serialità;
2. permanenza di morfologia e volumetria di impianto originale, interna ed esterna, permanenza delle caratteristiche di flessibilità – orizzontale e verticale – dello spazio originale;
3. permanenza di direttrice compositiva di base;
4. permanenza di partiture strutturali nell'organizzazione dei prospetti esterni;
5. permanenza di percorsi tipizzanti (ingresso dalla palazzina uffici) da conservare;
6. strutture aggiuntive, indifferenti rispetto all'impianto originale.

In questo mio modesto contributo erano presenti e protagonisti il pensiero scientifico di Vera e le sue posizioni culturali, lucidamente e consapevolmente attente anche al ruolo della Cultura della Visione. Nell'ambito di una serrata strategia di difesa e tutela di un così prestigioso complesso monumentale (e di grande impatto etico, ricorrente nelle azioni di Vera), come ricorda la Figura 6, è il caso qui di riportare, a titolo di esempio, un articolo da me scritto e pubblicato in un quotidiano locale.

UN CONNUBIO "ETICO" E VIRTUOSO:
STORIA E RAPPRESENTAZIONE PER LA TUTELA DEI BENI CULTURALI.
LA CITTADELLA DI CASALE MONFERRATO
STORIA DELLA CITTA' E RAPPRESENTAZIONE
Mostra a cura di Anna Marotta per il Convegno Internazionale in onore di Vera Comoli - 17/11/2016
La visione che rivela i processi storici nella formazione di territori e beni culturali
«Costruito tra Cittadella ed Eternit, il palasport squilibrerà la zona...»
Il palazzo dello Sport si sposta a S. Bernardino
Stampati dalla casa editrice alessandrina Dell'Orso e curati da Anna Marotta
Atti del convegno sulla Cittadella
Eretta dal Savorgnan nel 1590 - Ricerca degli antichi sotterranei
ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI PER LA CITTADELLA DI CASALE MONFERRATO

Figura 6. Un contributo "etico" e virtuoso: Storia e Rappresentazione per la tutela dei Beni Culturali. La Cittadella di Casale Monferrato. La visione che rivela i processi storici nella formazione di territori e beni culturali.

Egregio Direttore, come progettista incaricato – assieme ad altri colleghi – dall'amministrazione comunale per il progetto del centro convegni e manifestazioni all'interno degli ex magazzini Eternit, non ho voluto finora entrare nella querelle sui problemi che inferiscono agli interventi per il cosiddetto Polo della Cittadella, interventi fra i quali è da annoverarsi la costruzione del Palasport .
Mi sono dunque astenuta per motivi di etica professionale, non per disinteresse o disattenzione. Tengo inoltre a precisare che esprimo qui le mie opinioni a titolo strettamente personale. Intendo premettere che considero il polo della Cittadella quale ambito urbano complesso di grande significato storico-culturale e ambientale, generato dalla preesistenza di grandi manufatti architettonici e strutture urbanistiche, storicamente stratificati e interrelati da reciproci rapporti strutturali formali e funzionali: i resti della Cittadella fortificata con il cosiddetto parco a sud antistante Piazza d'Armi; a nord il viale di accesso che va considerato come importante asse di collegamento urbano, attestato sulla porta della Cittadella stessa. Seguono gli ex magazzini Eternit con relativa palazzina degli Uffici i quali, ancorché costruiti "solo" negli anni 1937- 40, vanno considerati significativa architettura di matrice razionalista. Ai magazzini sono da aggiungere i resti della ferrovia a scartamento ridotto, tangibile traccia sul territorio in esame

del sistema produttivo cementiero casalese, sistema che appare – nell'ambito della specifica archeologia industriale locale – ben più articolato e complesso di una elementare sommatoria di "contenitori" costituiti dalle fabbriche in disuso ed altre ancora. Si tenga ben presenti i più moderni e aggiornati concetti di conservazione dei monumenti e di rispetto dell'ambiente - naturale o antropizzato - sa che non è ammissibile (anzi è completamente sbagliato) pensare di intervenire nel polo della cittadella con progetti architettonici e piani urbanistici "per parti" così da isolare dal contesto generale singoli pezzi, siano essi volumetrici o superfici. Ancor più grave è che si discuta e si intervenga in quest'area senza l'indispensabile supporto di un'adeguata conoscenza e coscienza storica, come invece sta ora avvenendo. La conoscenza storica cui mi riferisco può nascere solo da una specialistica – e non improvvisata – opera di individuazione e riconoscimento di elementi e caratteri tipici di architettura e territori. È il solo metodo per tentare di capire e motivare che cosa debba essere conservato, cosa possa essere trasformato o al contrario risulti irrilevante rispetto alla preesistenza su cui si interviene.
Così definita la conoscenza storica non va assolutamente equivocata con i cenni storici (talvolta previsti in termini di legge per alcuni progetti) che, ottenuti assemblando notizie inutili, in quanto non rapportate e verificate rispetto al contesto urbano-architettonico oggetto della progettazione , possono servire solo per una generica storia locale. L'atteggiamento progettuale a ciò conseguente non scaturisce dunque da vincoli di legge, ma dalla scelta morale di confrontarsi con la cultura della conservazione, che implica la conoscenza storica profonda, ragionata e verificata in situ, la non distruttività, la non violenza sull'ambiente urbano e le sue strutture. In questo senso poco importa se esistano o meno vincoli di legge per la costruzione del palasport sull'area della Cittadella: esistono dei dati strutturali oggettivi che nel rispetto della suddetta cultura - e se si sceglie di misurarsi rispetto ad esse - vanno rispettate. Sono proprio quei dati strutturali oggettivi che verranno stravolti dalla costruzione del palasport tra la Cittadella, i magazzini Eternit, con la conseguente distruzione dell'equilibrio del "polo". Ripeto: è una questione di scelte culturali...»[17].

A supporto e integrazione di tali attività di moral suasion, io stessa[18] detti vita (ancora con Vera) al Comitato per la salvaguardia della Cittadella di Casale Monferrato, la sua conoscenza storica, urbanistica, ambientale, per organizzare la Giornata di Studi per la Cittadella di Casale Monferrato, cui seguirono gli omonimi atti[19].
Il consenso ampio e condiviso di quella efficace azione di politica culturale, portò Gianfranco Pittatore, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, alla decisione di avviare la *Collana di studi sulle fortificazioni nell'Alessandrino*, diretta da Vera Comoli.

6. Il "Disegno del territorio della difesa": la Collana su Città e Fortificazioni nell'Alessandrino

Il territorio della difesa nell'Alessandrino si propone ad oggi quale vera e propria antologia di fortezze e modi della difesa alla moderna (e non solo) in Europa (e non solo). In questa antologia critica, la Storia del sistema territoriale viene scoperta e riscoperta, ricostruita e narrata anche per via visiva attraverso la ricucitura di un sistema territoriale complesso, articolato nel tempo e nello spazio, dai Gonzaga ai Savoia, dalla Spagna alla Francia di Napoleone.
È in tale contesto che può inquadrarsi (tra Storia e Rappresentazione) il complesso sistema difensivo dell'Alessandrino, del quale vogliamo qui considerare non tanto i poli fondamentali di Casale Monferrato e Alessandria, quanto quelli di Gavi, a tutt'oggi visibile, e quelli di Valenza e Tortona, che risultano non più esistenti, e ricostruiti attraverso rappresentazioni, anche virtuali (Figura 7).

6.1 Gavi

Figure carismatiche e momenti eccezionali nella vicenda storica di un territorio tra Repubblica di Genova, Ducato di Milano, Marchesato di Saluzzo, Ducato del Monferrato, Piemonte sabaudo, sempre nell'ambito dell'influenza delle grandi dominanti di Francia e Spagna, toccano Gavi – fortezza e città – nel periodo moderno e contemporaneo. Il Medioevo aveva connotato con forza sia il luogo, sia la trama di strade, passi, insediamenti del suo territorio: lo sperone roccioso sul quale oggi vediamo anche da lontano l'imponente forte dell'età moderna era stato luogo strategico già in

*Figura 7. Territorio e città come Beni Culturali: dal sistema strutturale gerarchizzato al linguaggio dell'Architettura (*Beni Culturali Ambientali nel Comune di Torino. *"Città e fortificazioni nell'Alessandrino": collana diretta da Vera Comoli).*

epoca Ligure, consolidato poi dai Romani nel II secolo a. C. come controllo della via Postumia.
Nel Settecento il forte e la città di Gavi entrano nel racconto degli *Atlanti* di Matteo Vinzoni (1764) e di Francesco Maria Accinelli (1771) con segno inedito rispetto al passato come rappresentazione (ormai dilatata alle intere Riviere) di fenomeni territoriali nuovi – coltivi, emergenze architettoniche, e infrastrutture produttive, tessuti urbanistici – letti con maggiore attenzione al significato civile dei processi e dei fenomeni.
La polarizzazione del territorio della difesa dell'Alessandrino, così come rappresentata a fine XVII secolo da Gaspare Beretta nel suo disegno *Confini dello Stato di Milano lungo il Po, con evidenziati i territori contesi dagli Stati* (ASM, MMD arrotolate 20 già in *Censo p. a.*, cart. 383, da me pubblicato in *Tortona e il suo castello*, 30), diventa la base per la visualizzazione grafica della periodizzazione del sistema con particolare attenzione alla sua stratificazione nel tempo. In questo modo l'analisi dei disegni e delle carte d'archivio fornisce validi supporti per penetrare con studi specifici nelle difficoltà legate alla complessità del sistema stesso. Esempi specifici di queste analisi furono redatti da Ornella Zerlenga, riferiti tanto alla ricomposizione dei diversi assetti dei singoli esempi nel tempo, quanto alla ricostruzione tridimensionale dello stato di fatto degli stessi in un determinato periodo storico.
Ornella Zerlenga, grazie allo studio grafico della decomposizione e con la successiva ricomposizione degli schemi strutturanti le diverse fasi di trasformazione edilizia del Forte di Gavi, pone in evidenza come il disegno e la geometria si configurassero quali strumenti privilegiati per evidenziare le fasi salienti di quell'«*iter* progettuale piuttosto lungo e controverso»[20] che definì il Forte nel tempo e nella storia, attraverso l'interazione tra la natura e i vari artefatti edificati nel tempo. Il riconoscimento delle macro-fasi permise quindi una ricostruzione tridimensionale dello stato di fatto del Forte. La ricostruzione digitale venne quindi elevata in questo caso a *medium* essenziale per le trelazionira il dato storico d'origine e la sua attualizzazione nella contemporaneità.

6.2 Valenza

In età moderna, nella geografia politica dell'Europa del Seicento, divisa tra Francia e Spagna è lo Stato spagnolo di Milano il riferimento territoriale in cui il progetto strategico-militare di Valenza si situa e da cui deriva il consolidamento del suo ruolo difensivo. La politica delineata nella *Relazione delle fortezze di frontiera* [...] del 1602 relativa al territorio passato alla Spagna dal 1535 ben evidenzia infatti il concetto di difesa dei confini, sostenuta dalla Teoria della Difesa Lineare di un territorio "nazionale". Il concetto era quello di una sequenza di città lineari, quindi una difesa in sequenza di luoghi che si sostenevano l'un l'altro in un disegno territoriale di confine puntualmente programmaticamente pianificato: così Lecco si riferiva a Como e questo ad Angera, a sua volta legata ad Arona e a Domodossola «che se ne resta molto lontana ma principalmente corrisponde» a Novara che dipende da Mortara e poi da Valenza, collegata ad Alessandria; questa a Tortona e poi a Voghera. Mentre il percorso continua da Pavia a Cremona e a Pizzighettone, questo a Lodi che prosegue fino a Trezzo e infine a Lecco «donde si cominciò».

6.3 Tortona

L'adeguamento dell'antico castello e la sua trasformazione in importante fortezza ai confini del Ducato di Milano spostano nel corso del Seicento l'attenzione dalla città verso la sua struttura di difesa e verso il suo ruolo di fondamentale polo strategico nel territorio. Con l'acquisizione della piazzaforte da parte dei Savoia, a partire dai primi anni del Settecento, il castello subirà un marcato processo di trasformazione con il nuovo nome di Forte San Vittorio, configurandosi (aldilà di funzioni strategico difensive) quale emblema del potere sabaudo nell'Europa della seconda metà del XVIII secolo. La distruzione del forte da parte di Napoleone nel 1801 ha segnato un *vulnus* gravissimo per l'intero territorio. Ma l'immagine del Forte è stata da me e dai miei collaboratori perfettamente e virtualmente restituita e ricostruita "dov'era e com'era", in periodo di poco precedente la sua demolizione. Ciò è stato possibile non solo grazie alle tecniche digitali ma anche grazie all'attento lavoro di scavo negli archivi e nei materiali documentari e a un'approfondita e consapevole lettura e selezione critica. È stata dunque ricostruita Tortona difesa secondo il pensiero e l'opera di Gaspare Beretta, qui presente nella seconda metà del Seicento, come a Valenza.
Si è confermato il primato del disegno nell'arte militare in occasione degli assedi degli anni 1642-43. Così come è stato possibile confermare il fondamentale ruolo degli Ingegneri dello Stato di Milano grazie alle scelte dei Governatori durante il dominio spagnolo: i disegni della seconda metà del Seicento sono un vero e proprio manifesto e verifica delle nuove idee progettuali e delle teorie ad esse sottese. Analogamente, il pensiero e l'influenza de l'*Ingénieurakademie* di Vienna, riconoscibile anche nei disegni della Sammlungen Albertina della città.
Ancora grazie agli studi di Ornella Zerlenga si realizzò una sintesi critica tra il disegno del "reale" e il disegno del "virtuale", ovvero tra la rappresentazione dello stato dei luoghi al momento della pubblicazione e la rappresentazione del sistema fortificato di Tortona. Infatti, grazie alle numerose testimonianze dello stato dei luoghi nel tempo fornite dalle fonti iconografiche fu possibile compiere un viaggio a ritroso tra le variazioni più importanti dell'impianto fortificato e le «continue messe in forma» di nuove opere secondarie pensate e realizzate per la difesa della città[21]. Si rese così confrontabile la realtà storica non più esistente con l'odierna configurazione di quel brano di città interessato dalla presenza della fortezza. La simulazione digitale delle tre dimensioni dell'artefatto architettonico fu quindi operata a partire

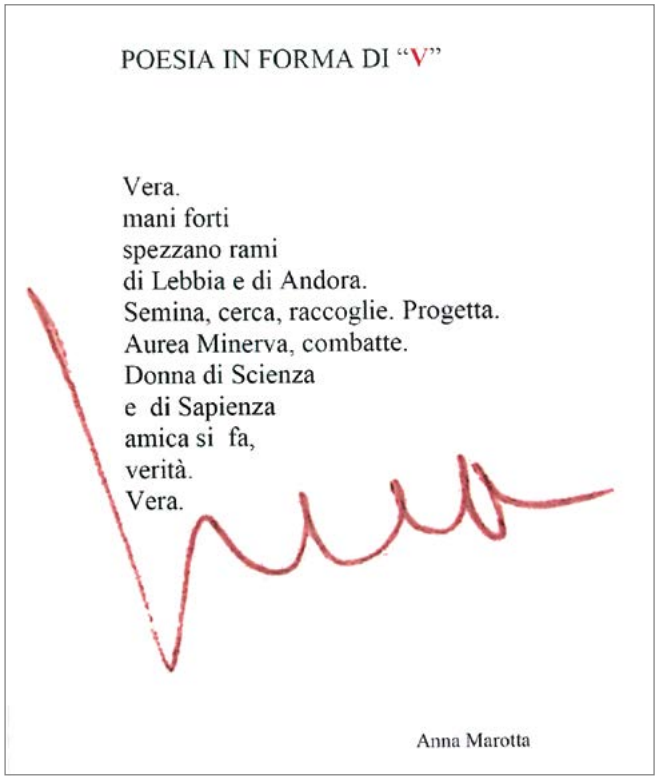
da una matrice delle infinite immagini visive e rappresentazioni esistenti del sistema fortificato. Questa procedura ha confermato la Rappresentazione quale mezzo di sintesi degli studi storici sulla fortezza di Tortona.

6.4 Le Alpi - Les Alpes. Storia e prospettive di un territorio di frontiera

Il libro raccoglie i risultati complessivi della ricerca scientifica promossa dalla Comunità Europea con il Programma di Iniziativa Comunitaria Interreg 1992-1996, destinato a rafforzare la cooperazione tra gli organismi di ricerca. Il lavoro è stato condotto da una équipe italo-francese, composta da docenti e studiosi del Politecnico di Torino, dell'Ecole d'Architecture de Grenoble, dell'Ecole d'Architecture de Versailles e dell'Ecole Nationale Superieure du Paysage, con il coordinamento scientifico di Vera Comoli e Francoise Very. Le Alpi sono intese come sistema di più "territori", esito di processi storici differenti, complessi e stratificati, dei quali è possibile individuare i valori storico-culturali-architettonici, urbanistici, territoriali e paesaggistici, per una valorizzazione e una tutela inseribili in programmi socio-economici in atto e in divenire.

7. Conclusioni

«Sono Vera» ... e Vera sarà sempre con noi (e con chi ci seguirà), nella Storia, nella "sua" Storia, per chi l'ha conosciuta (nei testi e nelle immagini) per chi l'ha capita e compresa, per chi la ricorda ogni giorno, nella Scienza e nella Sapienza, in una lezione ancora estremamente attuale, da custodire e valorizzare.



Note

[1] Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, vol. 2.

[2] Anna Marotta, *Beni culturali ed ambientali nel Comune di Torino*, in «Restauro» n. 79, 1985, pp. 77-84.

[3] I tre livelli vincolistici previsti dall'articolo 24 della Legge regionale 56/1977 e verificati sono: 1) storico artistico di rigidezza normativa quasi totale; 2) ambientale o documentario, le cui norme attribuiscono precise disposizioni per valorizzazione e tutela; 3) semplice significato culturale o documentario (segnalazione) che ha il compito di responsabilizzare la progettazione che, sebbene frutto di «addizioni organiche», significative nel processo di sviluppo della città, erano state finora considerate dagli strumenti urbanistici (ma anche dalla strumentazione vincolistica) come prive di valori culturali intrinseci da tutelare.

[4] Franco Momigliano, Domenico Siniscalco, *Mutamenti della struttura del sistema produttivo*, XXV Riunione Scientifica Annuale della Società Italiana degli Economisti, Roma 1984.

[5] Roberto Gambino, *L'uso della storia nel progetto della città contemporanea*, in Micaela Viglino (a cura di), *Storia e Architettura della città* (Atti delle giornate di studio su *Beni culturali e ambientali nel comune di Torino*, direttore scientifico Vera Comoli Mandracci), Edizioni dell'Orso, Alessandria 1987, pp. 50-54.

[6] In quegli anni ebbi l'occasione di promuovere una lotta civile contro la realizzazione del citato Palazzetto dello Sport, il cui progetto era già stato approvato dalla Municipalità. Il dibattito che scaturì dalle mie denunce portò alla modifica del progetto e allo spostamento del fabbricato in un altro quartiere di Casale. A tal proposito si veda: Anna Marotta (a cura di), *Atti della giornata di studi per la Cittadella di Casale Monferrato*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992. Per un primo approfondimento su Casale e la sua Cittadella, si rinvia a: Vera Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II (1973), fasc. 2, novembre, pp. 68-87; Anna Marotta (a cura di), *La Cittadella di Casale Monferrato*, SOGED, Alessandria 1990.

[7] Anna Marotta, *Vent'anni di ricerche per Casale Monferrato, tra storia e conservazione*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXVI (1988), fasc. II, luglio-dicembre, pp. 693-710.

[8] Cfr. *Quarto Congresso di Antichità ed Arte*, organizzato dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Casale Monferrato, 20-24 aprile 1969, Palazzo Langosco; i contributi sono stati organizzati in sezioni, alcune a carattere tematico: *Economia, Geografia, Storiografia casalesi* (sezione prima); *Problemi di urbanistica casalese* (sezione quarta); *Architettura militare e civile* (sezione quinta). Con criterio cronologico sono stati invece suddivisi i *Documenti dal gotico al manierismo* (sezione seconda) e i *Documenti dal barocco al neoclassico* (sezione terza).

[9] Vera Comoli Mandracci, *Borgo Ala nella trasformazione urbanistica di Casale*, in *Studi socio-urbanistici per Borgo Ala di Casale Monferrato*, ivi 1972, (a cura del Comune di Casale Monferrato); Ead., *Studi di Storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi », II (1973), fasc. 2, pp. 68-87; Ead., *Architettura e città*, in *Il Teatro Municipale di Casale Monferrato: questioni storiche e problemi di restauro*.

[10] Cesare Brandi, *Come si salva una città*, in *Quarto Congresso* cit., pp. 17-26.

[11] V. Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale* cit., p. 68.

[12] *Ivi*, fig. 9.
[13] *Ivi*, p. 72. Per una trattazione specialistica sulle matrici medievali della città, anche in relazione alle trasformazioni rispetto al territorio, si veda Aldo A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Celid, Torino 1983.
[14] Tale pensiero troverà la sua piena espressione, anche nelle implicazioni operative finalizzate alla conservazione, nell'ambito della ricerca sui Beni Culturali Ambientali. Cfr. V. Comoli Mandracci, *Introduzione*, in Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali* cit., in particolare vol. 1, pp. 17-20.
[15] C. Brandi, *Come si salva* cit., p. 26.
[16] Realizzato in occasione di un incarico di consulenza da me espletato per il Comune di Casale, relativo al risanamento e il riuso dei Magazzini Eternit di Casale.
[17] Anna Marotta, *Costruito tra Cittadella e l'Eternit il palasport squilibrerà la zona*, in «Il Monferrato», 1992. Il sottotitolo recitava: *Ci troviamo di fronte ad una questione di scelte culturali nell'attuale* querelle *che si sta disputando senza l'indispensabile supporto di un'adeguata coscienza e conoscenza storica*.
[18] All'epoca ero ancora docente presso l'Istituto di Istruzione Superiore per Geometri "Leardi" di Casale.
[19] A. Marotta (a cura di), *Atti della giornata di studi per la Cittadella di Casale Monferrato* cit.
[20] Ornella Zerlenga, *Il disegno di un forte «alla moderna»*, in Vera Comoli Mandracci, Anna Marotta (a cura di), *Il forte di Gavi in età moderna econtemporanea*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1994, pp. 121-131: 122.
[21] Ornella Zerlenga, *Disegnare la città fortificata fra «reale» e «virtuale»*, in Vera Comoli Mandracci, Anna Marotta (a cura di), *Tortona e il suo castello : dal dominio spagnolo al periodo postunitario*, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1995, pp. 141-146: 141.

BY-NC-SA

Bibliografia di Vera Comoli

1965

Vera Comoli Mandracci, *L'architettura delle case a loggiati nel Biellese e nella Valsesia*, in «Palladio», (1965), f. 1-4, pp. 143-156.

1966

Vera Comoli Mandracci, *Gli oratori del Sei e del Settecento della Valle Intelvi* (Atti del Convegno Internazionale "Premesse per un repertorio sistematico delle opere e degli artisti della Valle Intelvi", Varenna, 1-4 settembre 1966), in «Arte Lombarda», XI (1966), secondo semestre, pp. 121-134.

Scheda *Giovanni Guido Mandracci, Vera Mandracci Comoli*, in *Catalogo Bolaffi dell'Architettura Italiana, 1963-1966*, Torino 1966, pp. 336-337.

1967

Vera Comoli Mandracci, *Le antiche case Valsesiane: sviluppo storico di una cultura ambientale e problemi della sua tutela e valorizzazione*, Società Valsesiana di cultura, Novara.

Vera Comoli Mandracci, *Le invenzioni di Filippo Juvarra per la chiesa di San Filippo Neri in Torino, con notizie dei vari disegni e della realizzazione dell'opera*, Albra, Torino 1967 (con anastatica f.t. del *Modello della Chiesa di S.Filippo per li PP. dell'Oratorio di Torino, inventato, e disegnato dall'Abate e Cavaliere D.Filippo Juvarra Primo Architetto di S.M., dato in luce dal Conte Giampier Baroni di Tavigliano e dal medesimo consegnato a S.S.R.M. Carlo Emanuele Re di Sardegna ec.ec.ec.*, Stamperia Reale, Torino 1758.

1970

Vera Comoli Mandracci, *Interventi barocchi nella città di Asti nel quadro della sua evoluzione urbanistica*, in *Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino*, Atti del Congresso Internazionale sul Barocco (Lecce, settembre 1969), a cura di Pier Fausto Palumbo, Orsa Maggiore, Lecce 1970, pp. 289-297.

1971

Vera Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti: il complesso delle "Caserme"*, in «Arte Lombarda», XVI (1971), pp. 314-320.

Vera Comoli Mandracci, *Appunti sull'evoluzione storico-urbanistica di Asti. Ricerche preliminari sul centro storico di Asti*, Comune di Asti, 1971.

1972

Vera Comoli Mandracci, *Borgo Ala nella trasformazione urbanistica di Casale*, in *Studi socio-urbanistici per Borgo-Ala di Casale Monferrato*, Casale Monferrato 1972.

Vera Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti*, in «Studi Piemontesi», I (1972), f. 1, pp. 57-72.

1973

Vera Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II (1973), f. 2, pp. 68-87.

1974

Vera Comoli Mandracci, *La trasformazione storica del territorio valsesiano e la prospettiva del recupero del patrimonio edilizio obsoleto*, in Atti del Convegno sul Centro storico di Varallo, 1974, pp. 97-115.

Vera Comoli Mandracci, Giovanni Maria Lupo, *Il Mattatoio civico e il Foro Boario*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXVIII, 3-4, n.s., marzo-aprile 1974, pp. 48-64.

Vera Comoli Mandracci, *Il carcere per la società del Sette-Ottocento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1974.

Vera Comoli Mandracci, Giovanni Maria Lupo (a cura di), *Il carcere giudiziario di Torino detto "Le Nuove"*, in Vera Comoli Mandracci, *Il carcere per la società del Sette-Ottocento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1974, pp. 65-159 e ill. f.t.

Vera Comoli Mandracci, *Analisi di un fatto urbano: Piazza S. Carlo in Torino nel quadro della formazione e delle trasformazioni della "città nuova"*, Levrotto e Bella, Torino 1974 (ripubblicato in Id. (a cura di), *La capitale per uno Stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983, pp. 85-102).

Vera Comoli Mandracci, *Note sull'urbanistica barocca di Torino*, in «Studi Piemontesi», III (1974), f. 2, pp. 335-340 (ripubblicato in Id., *La capitale per uno Stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983, pp. 103-113).

Vera Comoli Mandracci, Giovanni Maria Lupo, *Recuperare a uso pubblico edifici e suoli urbani: a proposito della Caserma Lamarmora*, in «Nuova Società» (1974), f. 1, pp. 38-39.

1975

Vera Comoli Mandracci, *La questione urbanistica di Cuneo da città-fortezza ai piani del Novecento*, in Gianrenzo Clivio, Riccardo Massano (a cura di), *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, 2 voll., Centro Studi Piemontesi, Torino 1975, II, pp. 659-683.

Vera Comoli Mandracci, *Sacri Monti e territorio in ambito piemontese e lombardo*, in «Cronache economiche», 1975, f. 5-6, pp. 3-19; f. 11-12, pp. 3-20.

Vera Comoli Mandracci, *Introduzione storica. Il Borgo Ala nella trasformazione urbanistica di Casale*, in *Il piano di Borgo Ala*, Città di Casale Monferrato, 1975, pp. 1-7.

1976

Vera Comoli Mandracci, *Studi storici e riuso della preesistenza*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXX, 7-8, n.s., luglio-agosto 1976, pp. 126-130.

Vera Comoli Mandracci, *Cultura e produzione nella città del primo Ottocento: Torino 1799-1825*, in «Storia della città», I (1976), n. 1, pp. 56-68.

Vera Comoli Mandracci, *Lo sviluppo storico di Alba: aspetti della fenomenologia urbana e territoriale: note sullo sviluppo urbanistico*, in *Piano Quadro del centro storico di Alba: rapporto sulle indagini preliminari*, Città di Alba, Alba 1976, pp. 7-13.

Vera Comoli Mandracci, *Lineamento storico della trasformazione urbana di Asti*, in *Centro storico di Asti. Sintesi problematica delle indagini preliminari*, Città di Asti. Dipartimento Assetto Territoriale, Asti, aprile 1976, pp. 20-30.

Vera Comoli Mandracci, *Torino: note per una storia delle trasformazioni urbane dell'Ottocento*, in «Torino», 1976, f. 3-4, pp. 3-16.

1977

Vera Comoli Mandracci, *Asti: la città come storia urbana*, in Noemi Gabrielli (a cura di), *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1977, pp. 209-226.

Vera Comoli Mandracci, *L'urbanisme de Turin au XVII^e siècle et la Piazza S. Carlo*, in Atti del "Congrès archéologique du Piémont", Société Française d'Archéologie, 129e Session (1971), Paris 1977, pp. 50-68.

1978

Vera Comoli Mandracci, Pier Giorgio Tosoni, *La città ineguale: tipologie microurbane e tipologie edilizie nel centro storico di Torino*, in Roberto Gambino, Giancarlo Massarella (a cura di), *Centro storico Città Regione. Idee ed esperienze di risanamento. Confronto sui problemi di Torino*, Atti e documentazione del convegno indetto dal Comune di Torino e dalla sezione Piemonte-Valle d'Aosta dell'ANCSA e della Mostra documentaria promossa dagli assessorati alla casa e all'urbanistica di Torino, dall'ANCSA e dalla Camera di Commercio di Torino (Torino, 27-29 maggio 1977), FrancoAngeli, Milano 1978, pp. 106-124 e 192-195.

Vera Comoli Mandracci, *Città, piazza, monumento*, in «Cronache economiche», 1978, f. 7-8, pp. 3-18.

1979

Vera Comoli Mandracci, *Architettura e città*, in *Il Teatro Municipale di Casale Monferrato*, Catalogo della mostra, 1979, pp. 33-49.

Vera Comoli Mandracci, Costanza Roggero, *L'architettura nella città*, in Franca Helg, Antonio Piva (a cura di), *Palazzo Lascaris: analisi e metodo di un restauro*, Marsilio, Venezia 1979, pp. 9-23.

Vera Comoli Mandracci, *Pinerolo. Storia e fenomenologia urbana*, allegati al Piano particolareggiato del Centro Storico di Pinerolo, Città di Pinerolo, Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica, 1979, 3 voll.

Vera Comoli Mandracci (con la collaborazione di Giovanni Chicco, Sergio Patrucco, Giovanni Sessa), *Repertorio bibliografico e archivistico per la lettura del centro storico di Pinerolo*, Città di Pinerolo, Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbana, Pinerolo 1979.

Vera Comoli Mandracci, Vittorio Defabiani, Paola Paschetto, Costanza Roggero Bardelli, (a cura di), *Materiali per una storia urbanistica di Torino: 1. strumenti bibliografici*, Lito-copisteria Valetto, Torino 1979.

Vera Comoli Mandracci, *Contributi per una storia critica del territorio in Piemonte*, in «Storia della città», (1979), n. 11, pp. 116-119.

Vera Comoli Mandracci, Laura Castagno, Leonardo Mosso, *Museo Walser*, Catalogo, s.l. (ma Milano) 1979.

1980

Vera Comoli Mandracci, *Dalla città preunitaria alla prima industrializzazione*, in *Torino città viva: da capitale a metropoli, 1880-1980*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, pp. 215-237.

Vera Comoli Mandracci, *I beni culturali ambientali: prima individuazione e classificazione ai fini della salvaguardia*, Allegato tecnico al *Piano Regolatore Generale del Comune di Torino*, Torino 1980, pp. 51-62.

Vera Comoli Mandracci, Vittorio Defabiani, Costanza Roggero Bardelli, *Centro Storico di Torino: "Città quadrata". Analisi storiche per il riconoscimento delle tipologie edilizie*, in Alberto Abriani (a cura di), *Patrimonio edilizio esistente: un Passato e un Futuro*, Designers Riuniti, Torino 1980, pp. 314-323.

1981

Vera Comoli Mandracci, *Prefazione*, in Comune di Asti, Assessorato per la Cultura, *Asti. Progetto e costruzione della città. 1848-1918* (a cura di Giovanni Butrico), L'Arciere, Cuneo 1981.

Vera Comoli Mandracci, Intervento in *Bilancio e prospettive per il riuso dei centri storici: oltre il recupero del patrimonio edilizio esistente?* (Gubbio, 23-25 ottobre 1981), Associazione Nazionale per i Centri storici-artistici, pp. 217-220.

1982

Vera Comoli Mandracci, P*er una storia urbanistica della città di Torino*, in *Technische Universität Braunschweig*, conferenza 1982.

Vera Comoli Mandracci, *Il periodo dell'insegnamento a Cuneo (1885-1886) e Tomba Iavelli-D'Aronco (1897)*, in *Raimondo D'Aronco e il suo tempo*, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Udine, 1982), pp. 93-102.

Vera Comoli Mandracci, *Lineamenti sulle trasformazioni storico-urbanistiche di Torino*, comunicazione al seminario *Il Centro storico di Torino come chiave di lettura del passato*, Torino 1982.

Vera Comoli Mandracci, *Pinerolo. Temi di storia della città*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXXVI, 3, n.s., marzo 1982, pp. 107-157.

Vera Comoli Mandracci, *La capitale per uno stato*, in Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti, Torino 1982, pp. 257-280.

Vera Comoli Mandracci, *Documenti di urbanistica nel Museo del territorio*, in *Dal territorio al Museo*, Torino 1982, pp. 163-171.

Vera Comoli, Interventi in Paola Falini, Antonino Terranova (a cura di), *Per una progettualità del riuso*, Atti delle Giornate preparatorie al IX Convegno-Congresso dell'ANSA (Lucca, 3-4 dicembre 1982), pp. 103, 112.

1983

Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Il territorio storico-culturale della regione piemontese. Temi e contributi*, Celid, Torino 1983.

Vera Comoli Mandracci, *L'analisi storica come strumento di continuità per il progetto della città*, in *Progettare la città esistente*, Atti del Convegno dell'Associazione Nazionale dei Centri Storico-Artistici (Gubbio, 1983).

Vera Comoli Mandracci, *La capitale per uno stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Torino 1983, pp. 388 (1ª ristampa 1985).

Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Collana "Le città nella storia d'Italia", Laterza, Roma-Bari 1983 (5^ ed. 2002).

1984

Vera Comoli, Micaela Viglino, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Catalogo della Mostra, Celid, Torino 1984.

Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, ricerca diretta da Vera Comoli Mandracci, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

Vera Comoli Mandracci, *Cultura tecnico-scientifica, processo di industrializzazione*, in *Cultura scientifica e istituzioni in Italia tra Otto e Novecento*, Atti del Colloquio promosso dall'Istituto Gramsci, Politecnico di Torino, Torino 1984.

Vera Comoli Mandracci, *Per una ripresa di studi sul rapporto tra Sacro Monte di Varallo e territorio*, in Michela Cometti Valle (a cura di), *Iconografia del Sacro Monte di Varallo: disegni, dipinti e incisioni dal XVI al XX secolo*, s.e., s.l., 1984, pp. 15-17.

1985

Vera Comoli Mandracci, *Le ristrutturazioni di carceri in età napoleonica*, in Umberto Levra (a cura di), *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi: un volto dell'Ottocento*, Catalogo della mostra, (Torino, Mole Antonelliana, marzo-giugno 1985), Electa, Milano 1985, p. 146.

Vera Comoli Mandracci, *Le "Nuove" di Torino e il carcere in Italia nel secondo Ottocento*, in Umberto Levra, (a cura di), *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi: un volto dell'Ottocento*, Catalogo della mostra, (Torino, Mole Antonelliana, marzo-giugno 1985), Electa, Milano 1985, p. 213

Vera Comoli Mandracci, *Cattedrali dell'industria antica. Fiat Lingotto a Torino*, in «Restauro», n. 82 (1985), *Architettura e città antiche. Patrimonio architettonico industriale*, pp. 87-93.

1986

Vera Comoli Mandracci, *La "regola dell'arte" nell'urbanistica di Torino*, Atti del Seminario su *Problemi di intervento sulla struttura dell'edilizia storica*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XL, 3-4, n.s., marzo-aprile 1986, pp. 79-88.

Vera Comoli Mandracci, *Aspetti della struttura del territorio walser in Valsesia*, in *La casa rurale negli insediamenti walser*, Atti della Terza Giornata Internazionale di Studi Walser (Alagna Valsesia, 15 giugno 1985), Fondazione Arch. Enrico Monti, Anzola d'Ossola 1986.

Vera Comoli Mandracci, *La ville dans le royaume de la Maison de Savoie au XVII[ème] siècle*, in *Bâtir une ville au siècle des Lumières. Carouge: modèles et réalités*, Catalogo della mostra (Carouge, 29 mai-30 septembre 1986), Archivio di Stato di Torino, Torino 1986, pp. 154-170.

Vera Comoli Mandracci, *Il lavoro di ricerca sui beni culturali architettonici e ambientali svolto per Torino*, in Micaela Viglino Davico (a cura

di), *Storia e architettura della città. Atti delle Giornate di Studio "Beni culturali ambientali nel comune di Torino"* (Torino, 3 e 20 maggio 1985), Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986, pp. 30-32.

Vera Comoli Mandracci, *Storia e architettura della città*, in Micaela Viglino Davico (a cura di), *Storia e architettura della città. Atti delle Giornate di Studio "Beni culturali ambientali nel comune di Torino"* (Torino, 3 e 20 maggio 1985), Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986, pp. 171-173.

Vera Comoli Mandracci, *Il Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1987, 2 voll., I, pp. 59-189.

1987

Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Il "Piano d'Ingrandimento della Capitale" (Torino 1851-1852)*, «Storia dell'Urbanistica. Piemonte I», Kappa, Roma 1987.

Vera Comoli Mandracci, Costanza Roggero Bardelli, *Fabbriche e giardini nel sistema territoriale delle residenze sabaude*, in *Il giardino come labirinto della storia*, Atti del Convegno Internazionale (Palermo 14-17 aprile 1984), Palermo 1987, pp. 184-189.

Vera Comoli Mandracci, *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Torino 1987, I, pp. 195-240.

Vera Comoli Mandracci, *Torino o del manuale dell'urbanistica*, in *Le città immaginate. Un viaggio in Italia. Nove progetti per nove città*, Catalogo della XVII Triennale di Milano (Milano, 7 febbraio-17 maggio 1987), Milano 1987, pp. 245-257.

Vera Comoli Mandracci, *Opere militari e urbanistica in Piemonte tra Sei e Ottocento*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», n. 97 (1987), II semestre, pp. 19-33.

Vera Comoli Mandracci, *Pianificazione urbanistica e costruzione della città in periodo napoleonico a Torino*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Actes du Colloque (Rome, 1984), École Française de Rome, 1987, pp. 183-202.

1988

Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Piemonte*, Collana "L'architettura popolare in Italia", Laterza, Roma-Bari 1988.

Vera Comoli Mandracci, *Territori storici e territori culturali*, in Id. (a cura di), *Piemonte*, Collana "L'architettura popolare in Italia", Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 2-18.

Vera Comoli Mandracci, *L'architettura della casa nella montagna*, in Id. (a cura di), *Piemonte*, Collana "L'architettura popolare in Italia", Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 90-128.

Vera Comoli Mandracci, *Casa e territorio di cultura walser*, in Id. (a cura di), *Piemonte*, Collana "L'architettura popolare in Italia", Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 137-150.

Vera Comoli Mandracci, *Grandi geometrie territoriali sabaude*, in *Torino, Piemonte, la Valle di Susa e il Canavese*, Collana "Attraverso l'Italia", Touring Club Italiano, Milano 1988, pp. 93-104.

Vera Comoli Mandracci, *La città tra storia e progetto*, in Roberto Gambino, Raffaele Radicioni, Piergiorgio Tosoni (a cura di), *Dossier Torino*, in «Spazio e Società», XI (1988), aprile-giugno, n. 42, pp. 90-95.

1989

Vera Comoli Mandracci, *Introduzione*, in Anna Marotta (a cura di), *Il Real Giardino Zoologico: un museo naturalistico nella Torino postunitaria*, in «Storia dell'Urbanistica. Piemonte II», Roma 1989, pp. 5-6.

Vera Comoli Mandracci, *Due disegni per la Porta Milano a Vercelli*, in «Il disegno di architettura. Notizie su studi, ricerche, archivi e collezioni pubbliche e private», Milano, n. zero (1989), p. 19.

Vera Comoli Mandracci, *Le grandi fabbriche e il loro rapporto con la città e il territorio*, in Atti dei Corsi di perfezionamento (Torino, Politecnico di Torino, Facoltà di architettura, Dipartimento Casa-Città, 1987-1988), *Il restauro architettonico per le grandi fabbriche*, Torino 1989, pp. 81-90.

Vera Comoli Mandracci, *Il palazzo ducale nella costruzione della capitale sabauda*, in Gianfranco Spagnesi (a cura di), *L'Architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura (Roma, 24-26 marzo 1988), 2 voll., Roma 1989, II, pp. 75-84.

Vera Comoli Mandracci, *La città-capitale e la "Corona di delitie"*, in Michela Di Macco, Giovanni Romano (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Catalogo della mostra (Torino, 27 maggio-24 settembre 1989), Allemandi, Torino 1989, pp. 304-311.

Vera Comoli Mandracci, *La proiezione del potere nella costruzione del territorio*, in Andreina Griseri e Giovanni Romano (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 53-74.

Vera Comoli Mandracci, *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, in Giuseppe Bracco (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, 2 voll., Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1989, I, pp. 191-240.

Vera Comoli Mandracci, *Introduzione ai lavori*, in Atti del Convegno su Carlo Mollino (Torino, 4 maggio 1989), in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XLIII, 11-12, n.s., novembre-dicembre 1989, p. 307.

1990

Vera Comoli Mandracci, *Introduzione*, in Roberto Albanese, Emilio Finocchiaro, Maristella Pecollo (a cura di), *G. Vacchetta. Volontà d'arte: il gusto del particolare*, Catalogo della mostra (Cuneo, 16 marzo- 7 aprile 1990), Cuneo 1990, pp. 15-17.

Vera Comoli Mandracci, *Presentazione*, in Giovanni Maria Lupo (a cura di), *Ingegneri Architetti Geometri in Torino. Progetti edilizi nell'Archivio Storico della Città (1780-1859)*, in «Storia dell'Urbanistica, Piemonte III», Kappa, Roma 1990, pp. 5-6.

Vera Comoli Mandracci, *Schede CL-CLIV*, in Giovanna Giacobello Bernard, *Biblioteca Reale. Torino*, Nardini, Firenze 1990, pp. 230-235.

Vera Comoli Mandracci, Costanza Roggero Bardelli, Andrea Barghini, *Turin. Die Erfindung einer barocken Hauptstadt des Absolutismus*, in *"Klar und Lichtvoll wie eine regel". Planstädte der Neuzeit, vom 16.bis zum 18 Jahrhundert*, Catalogo della mostra (Karlsruher Schloß, 15 Juni-14 Oktober 1990), Badisches Landesmuseum, Karlsruhe 1990, pp. 133-142.

Vera Comoli Mandracci, *Un rango europeo*, in Anna Marotta (a cura di), *La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia. 1590-1859*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1990, pp. 9-17.

Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Antologia di ritrovamenti per l'architettura in Piemonte tra fine Cinquecento, Sei e Settecento*, in «Studi Piemontesi», XIX (1990), f. 1, marzo, pp. 51-90.

Vera Comoli Mandracci, *Vedute di un osservatore-artista per la campagna militare di Richelieu in Piemonte del 1630*, in Id. (a cura di), *Antologia di ritrovamenti per l'architettura in Piemonte tra fine Cinquecento, Sei e Settecento*, in «Studi Piemontesi», XIX (1990), f. 1, marzo, pp. 55-56.

Vera Comoli Mandracci, *Relazione*, in Franco Mellano, Laura Riccetti (a cura di), Atti del Convegno Architetti italiani a Parigi (Politecnico di Torino, 11 novembre 1989), in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XLIV, 11-12, n.s., novembre-dicembre 1990, pp. 385-386.

Vera Comoli Mandracci, Intervento in Pier Giorgio Tosoni (a cura di), *Il progetto come conoscenza condivisa: Biagio Garzena nel dibattito sulla ricerca, l'insegnamento, il lavoro in architettura*, Atti della Giornata di Studi (Politecnico di Torino, 16 maggio 1990), in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XLIV, 8-9, n.s., agosto-settembre 1990, pp. 287-288.

Vera Comoli Mandracci, *Torre di città per una capitale*, in *Il mondo delle torri. Da Babilonia*

a Manhattan, Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 15 giugno-9 settembre 1990), Mazzotta, Milano 1990, pp. 40-42, 75-80.

Vera Comoli Mandracci, *I problemi del disegno urbano fra Ottocento e Novecento: il caso Torino*, in Atti del Seminario internazionale *L'associazione artistica tra i cultori di architettura e Gustavo Giovannoni* (Roma 10-20 novembre 1987), in «Bollettino del Centro Studi per la storia dell'architettura», n. 36 (1990), pp. 31-34.

1991

Vera Comoli Mandracci, *Nota introduttiva*, in Anna Marotta (a cura di), *La cittadella di Alessandria. Una piazzaforte per il territorio dal Settecento all'Unità*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1991, pp. 13-15.

Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Le città possibili nell'urbanistica di Torino*, Catalogo della mostra, Salone del Libro, Città di Torino, Torino 1991.

Vera Comoli Mandracci, Roberto Gambino (a cura di), *Progetti del Politecnico per il Politecnico*, Catalogo della mostra (Parigi, novembre-dicembre 1990; Torino febbraio-marzo 1991), Politecnico di Torino, Torino 1991.

Vera Comoli Mandracci, Recensione a Costanza Roggero Bardelli, Maria Grazia Vinardi, Vittorio Defabiani, *Ville Sabaude*, Rusconi, Milano 1990, in «Studi Piemontesi», vol. XX (1991), f. 2, marzo, pp. 541-542.

1992

Vera Comoli Mandracci, *Ascesa, caduta e trasformazione di Torino, capitale postunitaria*, in Gianfranco Spagnesi (a cura di), *L'architettura delle trasformazioni urbane (1890-1940)*, Atti del XXIV Congresso di Storia dell'Architettura (Roma 10-12 gennaio 1991), Centro di studi per la storia dell'architettura, Roma 1992, pp. 199-208, 386-387.

Vera Comoli Mandracci, *Il volto della città nel Seicento*, Collana "Storia illustrata di Torino" (a cura di Valerio Castronovo), 10 voll., II, *Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992.

Vera Comoli Mandracci, *L'assetto urbanistico del primo Ottocento*, Collana "Storia illustrata di Torino" (a cura di Valerio Castronovo), 10 voll., IV, *Torino dalla Restaurazione al Risorgimento*, Sellino, Milano 1992.

Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Casagrande, Lugano 1992.

Vera Comoli Mandracci, *Una città-capitale, cantiere del barocco, nella stagione dell'assolutismo*, in Id. (a cura di), *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Casagrande, Lugano 1992, pp. 1-20.

Vera Comoli Mandracci, *La capitale per uno stato: Torino e il Piemonte sabaudo*, in Marcello Fagiolo, Maria Luisa Madonna (a cura di), Atti del convegno *Centri e periferie del barocco. Il Barocco romano e l'Europa*, Corso Internazionale di Alta Cultura "Roma, l'Italia e l'Europa: il barocco delle capitali" (Roma, 22-27 ottobre 1987), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, Roma 1992, pp. 233-252.

Vera Comoli, Vilma Fasoli, Micaela Viglino, Giovanni Lupo, *La struttura storico-urbanistica*, in Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica, Piano Regolatore Generale di Torino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, parte seconda *Il processo di formazione della città contemporanea*, pp. 75-97.

Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino, Architettura e città: valori storici*, Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica, Piano Regolatore Generale di Torino, Gregotti Associati Studio, Torino 1992.

1993

Andrea Barghini, Vera Comoli, Anna Marotta, *Valenza e le sue fortificazioni. Architettura e urbanistica dal Medioevo all'età contemporanea*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1993.

Vera Comoli Mandracci, *Nota introduttiva* in Andrea Barghini, Vera Comoli, Anna Marotta, *Valenza e le sue fortificazioni. Architettura e urbanistica dal Medioevo all'età contemporanea*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1993, pp. 11-12.

Vera Comoli Mandracci, *Le invarianti urbanistiche e territoriali*, in Andrea Barghini, Vera Comoli, Anna Marotta, *Valenza e le sue fortificazioni. Architettura e urbanistica dal Medioevo all'età contemporanea*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1993, pp. 97-102.

Vera Comoli Mandracci, *Dalle "places royales" allo spazio neoclassico a Torino e in Piemonte*, in «Storia della città», nn. 54-56, Atti del Convegno Internazionale di Studi sulla Storia delle città italiane *Le piazze. Lo spazio pubblico dal Medioevo all'età contemporanea* (Reggio Calabria, 5-8 aprile 1989), Elemond, Milano 1993, pp. 131-140.

Vera Comoli Mandracci, Aurora Scotti Tosini, *Architetti e ingegneri. Principi ed eredità dell'insegnamento di Carlo Promis*, in Vilma Fasoli, Clara Vitulo (a cura di), *Carlo Promis. Professore di Architettura civile agli esordi della cultura politecnica*, Catalogo della mostra (Torino, dicembre 1993-gennaio 1994), Celid, Torino 1993, pp. 9-11.

Vera Comoli, *Cooperazione scientifica: un campo da percorrere*, in Atti del Convegno Internazionale *Per il XXI secolo. Una enciclopedia e un progetto* (Napoli 22 giugno 1992), Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli 1993, pp. 465-466.

Vera Comoli, *In vetustatem servare*, in Luciano Re (a cura di), *Sospesi a dei fili. Ponti pensili dell'Ottocento valsesiano*, Lindau, Torino 1993, pp. 11-14.

1994

Vera Comoli Mandracci, *Juvarra y el urbanismo de una ciudad capital*, in Antonio Bonet Correa, Beatriz Blasco Esquiviaz (a cura di), *Filippo Juvarra. De Mesina al Palacio Real de Madrid 1678-1736*, Catalogo della mostra (Madrid, abril-junio 1994), Ministerio de Cultura, Electa España, Madrid 1994, pp. 122-139.

Vera Comoli Mandracci, *Il sistema territoriale delle residenze sabaude*, in Alberta Campitelli (a cura di), *Ville e parchi storici. Storia, conservazione e tutela*, Comune di Roma Sovrintendenza Antichità e Beni Artistici-Argos, Roma 1994, pp. 171-181.

Vera Comoli Mandracci, *Presentazione*, in Andrea Barghini, *Juvarra a Roma. Disegni dall'atelier di Carlo Fontana*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 7-9.

Vera Comoli Mandracci, *La Palazzina di Caccia di Stupinigi nella dimensione territoriale*, in Atti del Seminario di Perfezionamento in Restauro Architettonico *Il progetto per interventi in edifici antichi: teoria e pratica* (Stupinigi 26-28 settembre 1991), s.d. [1994], pp. 9-12.

Vera Comoli Mandracci, *Tre parametri di lettura per il paesaggio urbano nella Restaurazione sabauda a Torino*, in Ada Peyrot (a cura di), *Torino nella prima metà dell'Ottocento e le vedute di Marco Nicolosino (1827)*, Il Polifilo, Milano 1994, pp. IX-XXI.

Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Guardabosone. Architetture e territorio*, Politecnico di Torino e Comune di Guardabosone, Crevacuore 1994.

Vera Comoli Mandracci, *Una storia inedita per Guardabosone*, in Id. (a cura di), *Guardabosone. Architetture e territorio*, Politecnico di Torino e Comune di Guardabosone, Crevacuore 1994, pp. 9-12.

Vera Comoli, Rosanna Roccia, *La stagione del Liberty nell'Archivio storico della Città di Torino. Piani urbanistici e progetti di architettura*, Catalogo della mostra (Torino, Castello del Valentino 3-15 ottobre 1994), Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1994.

Vera Comoli Mandracci, Anna Marotta (a cura di), *Il forte di Gavi in età moderna e contemporanea*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1994.

Vera Comoli Mandracci, *Nota introduttiva*, in Vera Comoli Mandracci, Anna Marotta (a cura di), *Il forte di Gavi in età moderna e contemporanea*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1994, pp. 11-12.

Vera Comoli Mandracci, *Prefazione*, in Maurizio Cassetti, Bruno Signorelli, *Palazzo Dal Pozzo della Cisterna e l'Isola dell'Assunta*, Provincia di Torino-Celid, Torino 1994, pp. 5-6.

Vera Comoli Mandracci, *Il Palazzo Reale e la scena urbana*, in Daniela Biancolini (a cura di), *La "quinta" di facciata dei palazzi e ville reali; riflessioni e testimonianze di storia del restauro*, Collana "I giornali di restauro", n. 2, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, Torino 1994, pp. 41-44.

Vera Comoli Mandracci, *Per un inserimento del Castello di Agliè nel territorio storico*, in Daniela Biancolini (a cura di), *Il Castello di Agliè; alla scoperta delle Serre*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte-Celid, Torino 1994, pp. 4-5.

Vera Comoli Mandracci, Francesco Barrera, Giampiero Vigliano (a cura di), *Il Valentino. Un parco per la città*, Catalogo della mostra (Torino, Castello del Valentino, 23 ottobre-7 novembre 1993), Collana della Scuola di Specializzazione in Storia Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 1, Torino 1994.

Vera Comoli Mandracci, *Una "piccola città in sito molto acquoso"*, in Vera Comoli Mandracci, Francesco Barrera, Giampiero Vigliano (a cura di), *Il Valentino. Un parco per la città*, Catalogo della mostra (Torino, Castello del Valentino, 23 ottobre-7 novembre 1993), Collana della Scuola di Specializzazione in Storia Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 1, Torino 1994, pp. 9-11.

Vera Comoli Mandracci, Intervento in Giorgio Simoncini (a cura di), *L'insegnamento della storia dell'Architettura*, Atti del Seminario (Roma, 9-6 novembre 1993), Centro Studi per la Storia dell'Architettura, Roma 1994, pp. 74-77.

Vera Comoli Mandracci, *Piemonte: tutela dei beni architettonici*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti 1979-1992. Quinta Appendice dell'Enciclopedia Italiana*, 5 voll., IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994, p. 140.

1995

Vera Comoli Mandracci, Andreina Griseri, Beatriz Blasco Esquiviaz (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale, 5 settembre-10 dicembre 1995), Fabbri, Milano 1995.

Vera Comoli Mandracci, *La dimensione urbanistica di Juvarra per l'idea delle città-capitali*, in Vera Comoli Mandracci, Andreina Griseri, Beatriz Blasco Esquiviaz (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale, 5 settembre-10 dicembre 1995), Fabbri, Milano 1995, pp. 43-68.

Vera Comoli Mandracci (a cura di). *Itinerari Juvarriani*, Celid, Torino 1995. Volume, pp. 143

Vera Comoli Mandracci, *La città-capitale e l'architettura*, in Id. (a cura di), *Itinerari Juvarriani*, Celid, Torino 1995, pp. 9-25.

Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Torino città di* loisir. *Viali, parchi e giardini fra Otto e Novecento*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1995.

Vera Comoli Mandracci, *Torino fra "progresso" e* loisir, in Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Torino città di* loisir. *Viali, parchi e giardini fra Otto e Novecento*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1995, pp. 43-72.

Vera Comoli Mandracci, Anna Marotta (a cura di), *Tortona e i suo castello dal dominio spagnolo al periodo postunitario*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1995.

Vera Comoli Mandracci, *I valori qualitativi dell'edificato e della struttura urbanistica della città*, in Augusto Cagnardi, *Un senso nuovo del piano. Piani regolatori*, Gregotti Associati, Etaslibri, Milano 1995, pp. 205-208.

Vera Comoli Mandracci, *La storia come strumento di conoscenza critica*, in Agostino Magnaghi (a cura di), *Sapere per saper fare. Riflessioni sul dibattito tra storia e progetto. Esperienze e ricerche sulle città antiche per le città del futuro*, Atti del Convegno (Facoltà di Architettura di Torino, Dipartimento Casa-Città, 25 maggio 1990), Celid, Torino 1995, pp. 1-12.

Vera Comoli Mandracci, *Presentazione*, in Guido Montanari (a cura di), *La pietra e il legno. Ricerche per il progetto del territorio montano. Moron (St. Vincent)*, Collana della Scuola di Specializzazione in Storia Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 2, Celid, Torino 1995.

Vera Comoli Mandracci, *La fortificazione della capitale sabauda e dello stato tra Cinquecento e Seicento*, in Micaela Viglino Davico (a cura di), *Cultura castellana. Atti del Corso 1994*, Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Piemonte Valle d'Aosta, Torino 1995, pp. 21-32.

Vera Comoli Mandracci, *In ricordo di Passanti studioso e architetto*, in Riccarda Rigamonti (a cura di), *Mario Passanti architetto docente universitario*, Atti del Seminario di studi (Facoltà di Architettura di Torino, 5-6 dicembre 1990), Celid, Torino 1995, pp. 17-21.

Vera Comoli Mandracci, *Prefazione*, in *Patrimonio storico e tutela. Tra collezionismo e tutela*, Collana "Esiti", n. 5, Dottorato di ricerca in storia e critica dei beni architettonici e ambientali, Celid, Torino 1995, pp. 1-2.

Vera Comoli Mandracci (a cura di, per la definizione progettuale), *Guida d'Italia, Torino e Valle d'Aosta*, Guida Rossa del Touring Club Italiano, Milano 1995.

Vera Comoli Mandracci, *Da città-capitale dell'assolutismo a capitale dell'industria*, in *Guida d'Italia. Torino e Valle d'Aosta*, Guida Rossa del Touring Club Italiano, Milano 1995, pp. 50-85.

Vera Comoli Mandracci, *I modi della visita, in Guida d'Italia. Torino e Valle d'Aosta*, Guida Rossa del Touring Club Italiano, Milano 1995, pp. 123-130.

Vera Comoli Mandracci, *Torino: Architettura*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti 1979-1992. Quinta Appendice dell'Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1995, V, pp. 515-516, *ad vocem*.

1996

Vera Comoli Mandracci, *Paesaggio e guerra*, in Guido Amoretti (a cura di), *Cosseria 1796. Guerra, popolazione, territorio*, Omega, Torino 1996, pp. 67-72.

Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia, Vilma Fasoli, Paolo Giardino (a cura di), *Piazza Palazzo di Città*, Collana "Piazze e strade di Torino" diretta da Vera Comoli Mandracci, Franco Goy, Rosanna Roccia, Celid, Torino 1996.

Vera Comoli Mandracci, *Una piazza del riformismo illuminato*, in Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia, Vilma Fasoli, Paolo Giardino (a cura di), *Piazza Palazzo di Città*, Collana "Piazze e strade di Torino" diretta da Vera Comoli Mandracci, Franco Goy, Rosanna Roccia, Celid, Torino 1996, pp. 21-37.

Vera Comoli Mandracci (progetto scientifico e testo), *Una linea non di confine*, video (ideazione e realizzazione di Daniela Rissone), Regione Piemonte 1996.

Vera Comoli Mandracci, *Un convento ritrovato tra storia e progetto*, in *Il museo dell'oreficeria a Palazzo Pastore. La proposta per un centro culturale internazionale*, Atti del Convegno (Valenza, 7 aprile 1995), Città di Valenza - Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Valenza 1996, pp. 37-55.

Vera Comoli Mandracci, *Il Castello e il Parco del Valentino a Torino*, in Alberta Campitelli (a cura di), *Ville e giardini tra Ottocento e Novecento. Studi e proposte*, Edizioni Joyce e Co, Roma 1996, pp. 132-135.

Vera Comoli Mandracci, *Introduzione*, in Giulio Mondini (a cura di), *Storia, analisi e valutazione dei beni architettonici e ambientali*,

Atti del Convegno (Aosta, 19-20 giugno 1991), Collana della Scuola di Specializzazione in Storia Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 3, Celid, Torino 1996, pp. 21-23.

Vera Comoli Mandracci, *Conclusione*, in Giulio Mondini (a cura di), *Storia, analisi e valutazione dei beni architettonici e ambientali*, Atti del Convegno (Aosta, 19-20 giugno 1991), Collana della Scuola di Specializzazione in Storia Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 3, Celid, Torino 1996, pp. 104-105.

Vera Comoli Mandracci, *Presentazione*, in Matteo Panzeri, Aurora Scotti Tosini, *L'informatica per i beni culturali. Questioni di metodo ed esperienze applicative*, Atti della Giornata di studio (Torino, 11 giugno 1993), Collana della Scuola di Specializzazione in Storia Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 4, Celid, Torino 1996, p. 9.

Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *Molte radici una sola cittadinanza. Le trasformazioni storico-architettoniche e produttive del Borgo Dora*, FIDAPA, Torino 1996, opuscolo.

Vera Comoli Mandracci, *Introduzione*, in Matteo Panzeri, *L'informatica al servizio dei beni culturali. Una ricerca* in progress *tra museo e storia dell'arte*, Collana della Scuola di Specializzazione in Storia Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 6, Celid, Torino 1996, p. 7.

1997

Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*, Collana "Atti Consigliari Serie Storica", vol. II, Presidenza del Consiglio Comunale di Torino - Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1997.

Vera Comoli Mandracci, *Il piano urbanistico per una Capitale* in progress, in Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1851-1852. Il Piano d'Ingrandimento della Capitale*, Collana "Atti Consigliari Serie Storica", vol. II, Presidenza del Consiglio Comunale di Torino - Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1997, pp. 13-56 e ill. f.t.

Vera Comoli, Françoise Very, Vilma Fasoli (a cura di), *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera. Les Alpes. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Celid, Torino 1997.

Vera Comoli, *Il territorio della grande frontiera. Le territoire de la grande frontière*, in Vera Comoli, Françoise Very, Vilma Fasoli (a cura di), *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera. Les Alpes. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Celid, Torino 1997, pp. 22-35.

Vera Comoli, Laura Guardamagna, Micaela Viglino (a cura di), *Carlo Bernardo Mosca. Un ingegnere architetto tra Illuminismo e Restaurazione*, Catalogo della mostra (Biella, giugno 1997), Guerini e Associati, Milano 1997.

Vera Comoli, *Introduzione*, in Vera Comoli, Laura Guardamagna, Micaela Viglino (a cura di), *Carlo Bernardo Mosca. Un ingegnere architetto tra Illuminismo e Restaurazione*, Catalogo della mostra (Biella, giugno 1997), Guerini e Associati, Milano 1997, pp. IX-X.

Vera Comoli, Rosanna Roccia, Franco Goy (a cura di), *Piazza San Giovanni*, Collana "Piazze e strade di Torino" diretta da Vera Comoli, Rosanna Roccia, Franco Goy, Celid, Torino 1997.

Vera Comoli (a cura di), *Ovada e l'Ovadese. Strade, castelli, fabbriche, città*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1997 (premio il Calamaio d'argento della Provincia di Alessandria e dell'Accademia di Ovada, 1999).

Vera Comoli, *La dimensione territoriale*, in Id. (a cura di), *Ovada e l'Ovadese. Strade, castelli, fabbriche, città*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1997, pp. 11-13.

Vera Comoli, *Saluto del Prorettore*, in Guido Morbelli (a cura di), *Urbanistica ieri, oggi, domani: riflessioni nel Trentennale della fondazione dell'"Istituto di Programmazioni Territoriali e Progettazioni"*, Atti del Convegno (Torino, Castello del Valentino, 1995), in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LI, inserto 1, n.s., novembre 1997, p. 12.

Vera Comoli, *Presentazione*, in Claudia Bonardi (a cura di), *Borgosesia 1247-1997. Vicende di un insediamento prealpino tra Medioevo ed Età Moderna*, Celid, Torino 1997, pp. 11-13.

Vera Comoli, *Prefazione*, in Francesco Pernice, *Il forte di Gavi*, Collana del Ministero dei Beni Culturali Ambientali - Soprintendenza per i Beni Architettonici e Ambientali del Piemonte, Celid, Torino 1997, p. 3.

1998

Vera Comoli Mandracci, *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città. Le scelte urbanistiche*, in Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, Einaudi, Torino 1998, pp. 355-386 e ill. f.t.

Vera Comoli Mandracci, *La Mandria: un anello "diverso" della corona*, in Francesco Pernice (a cura di), *La Mandria di Venaria Reale. L'appartamento di Vittorio Emanuele II*, Celid, Torino 1998, pp. 6-7.

Vera Comoli Mandracci, *Presentazione*, in Anna Gilibert, Roberto Mattone (a cura di), *Terra incipit vita nova. L'architettura di terra cruda dalle origini al presente*, Atti del Seminario (Torino, Castello del Valentino, 1997), Politecnico di Torino, Torino 1998, pp. VII-VIII.

Vera Comoli Mandracci, *Prefazione*, in Annalisa Dameri, Sandra Poletto (a cura di), *Progettare la conoscenza. Un dottorato per i Beni Culturali*, Collana "Esiti", n. 18, Dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-Città, 1998, p. 7.

Vera Comoli Mandracci, *Saluto del Preside della Facoltà di Architettura*, in *Università, progetto, territorio*, Giornate di studio sulla ricerca progettuale delle Facoltà di Architettura per Enti esterni (Torino, Castello del Valentino, 1997), Politecnico di Torino, Dipartimento di Progettazione architettonica, Celid, Torino 1998, p. 8.

Vera Comoli, Franco Goy, Rosanna Roccia (a cura di), *Piazza Abba*, Collana "Piazze e strade di Torino" diretta da Vera Comoli, Rosanna Roccia, Franco Goy, Celid, Torino 1998.

1999

Vera Comoli Mandracci, *Presentazione*, in *Progetti per Torino città candidata a sede delle Olimpiadi invernali del 2006*, Concorso nazionale di idee per studenti delle facoltà di Architettura, Torino 1999, p. 4.

Vera Comoli Mandracci, *Introduzione*, in *Nuove case per nuovi operai. Il villaggio operaio di Testona a sessant'anni dalla sua realizzazione*, "Ricerche a Testona per una storia della Comunità", Celid, Torino 1999, pp. 5-6.

Vera Comoli Mandracci, *Torino paradigma per i modelli urbanistici e architettonici delle capitali nel Seicento e nel Settecento in Europa*, in Henry A. Millon (a cura di), *I Trionfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, Catalogo della Mostra (Torino, Palazzina di Caccia di Stupinigi, 4.7.1999-7.7.1999), Bompiani, Milano 1999, pp. 348-369 [edizione inglese Henry A. Millon (edited by), *The triumph of the Baroque. Architecture in Europe*, Bompiani, Milano 1999, pp. 348-369].

Vera Comoli Mandracci (direzione scientifica), *50 luoghi del Barocco a Torino. Baroque Plans in Turin. Lieux du Baroque à Turin*, Associazione Torino Città-Capitale Europea, Torino (1^ ed. 1990; 2^ edizione riveduta e corretta, 2000).

Vera Comoli, *Polytechniciens e territorio tra Impero e Restaurazione*, in Nicola Vassallo (a cura di), *Giovanni Antonio Carbonazzi. Ingegnere del Genio Civile e 'grand commis' dei lavori pubblici del Regno di Sardegna (1792-1873)*, Atti della Giornata di Studi (Felizzano, 13 dicembre 1997), Boccassi, Alessandria 1999, pp. 11-12.

Vera Comoli, *Presentazione*, in Vilma Fasoli, Aurora Scotti Tosini (a cura di), *Dal giardino al parco urbano. Il verde nella città dell'Ottocento*,

Atti del Convegno di studi (Aosta 15-16 aprile 1993), Collana della Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 7, Celid, Torino 1999, p. 11.

Vera Comoli, Carlo Olmo (coordinamento editoriale), *Guide di Architettura. Torino*, Allemandi, Torino 1999 [edizione inglese *Architectural Guides Turin*, Allemandi, Torino 1999].

Vera Comoli, *Introduzione alla città di antico regime*, in Vera Comoli, Carlo Olmo (coordinamento editoriale), *Guide di Architettura. Torino*, Allemandi, Torino 1999, pp. 11-13.

Vera Comoli Mandracci, *Un borgofranco ritrovato*, in Germana Gandino, Giuseppe Sergi, Franca Tonella Regis (a cura di), *Borgofranco di Seso 1247-1997. I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*, Atti del Convegno (Borgosesia, 7 e 8 novembre 1997), Società Valsesiana di Cultura-Celid, Torino 1999, pp. 13-14.

Vera Comoli, *Un appunto per i castelli di Lagnasco*, in Maria Grazia Bosco, *Il castello di Lagnasco. Storia e committenza al centro della cultura manierista*, Stati Generali del Piemonte, Società per gli Studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 1999, pp. 5-6.

Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al* loisir *borghese*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1999.

Vera Comoli Mandracci, *Una città tra memoria e progresso*, in Id. (a cura di), *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al loisir borghese*, Collana "Città e fortificazioni nell'Alessandrino", Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1999, pp. 9-10.

Vera Comoli, *Torino nel profilo aperto all'Europa del Sei-Settecento*, in Giovanna Giacobello Bernard, Andreina Griseri (a cura di), *Le Magnificenze del XVII-XVIII secolo alla Biblioteca Reale di Torino*, Electa, Milano 1999, pp. 107-108.

Vera Comoli Mandracci, *Territori e paesaggi di guerra per Carlo Emanuele I, Luigi XIII, Richelieu*, in Mariarosa Masoero, Sergio Mamino, Claudio Rosso (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999, pp. 365-374 e tavv. ft.

Vera Comoli Mandracci, *Gli interventi urbanistici del Settecento in Torino Capitale Europea*, in Carlo Caramellino (a cura di), *Per conoscere Torino Capitale europea. Saggi sugli interventi artistici*, (2^ ed. 1997-1999), IRSAE Piemonte, 1999, pp. 50-62.

2000

Vera Comoli, *Presentazione*, in Mario Dalla Costa, *Il progetto di restauro per la conservazione del costruito*, Collana della Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 8, Celid, Torino 2000, p. 7.

Vera Comoli, Intervento in *Qualità e responsabilità dell'apporto femminile nei campi della ricerca e applicazione di scienza e tecnica. Testimonianze da Australia e Italia*, Round table report, Outcomes and Recommendations, Forum Internazionale delle Donne del Mediterraneo (Torino 3-6 febbraio 2000), Réseau Unesco 2000, pp. 32-33.

Vera Comoli, Costanza Roggero Bardelli (coordinamento scientifico), Annalisa Dameri (testi), *Castello del Valentino. Torino, 22 giugno 2000. Inaugurazione del percorso di visita*, Politecnico di Torino, Ministero dei Beni e Attività culturali, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, Torino 2000.

Vera Comoli, Costanza Roggero Bardelli (coordinamento scientifico), Annalisa Dameri (testi), *Castello del Valentino. Torino. Si aprono gli appartamenti di Cristina di Francia. Visita alle sale restaurate*, Cassa di Risparmio di Torino, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, Torino 2000.

Vera Comoli, *Saluto del Preside della Facoltà di Architettura*, in Maria Luisa Barelli, Tecla Livi (a cura di), *La salvaguardia del patrimonio architettonico del XX secolo. Problemi, prospettive, strategie*, Atti del convegno internazionale (Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 26-27 novembre 1998), Lybra Immagine, Torino 2000, p. 15.

Vera Comoli, Giovanna Giacobello Bernard (a cura di), *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, Electa, Milano 2000.

Vera Comoli Mandracci, *Fortificazioni e urbanistica per Torino, città-capitale barocca*, in Guido Amoretti, Patrizia Petitti (a cura di), *A 40 anni dalla scoperta della Scala di Pietro Micca, 1958-1998*, Atti del Congresso internazionale di Archeologia, Storia e Architettura Militare (Torino, 11-13 novembre 1998), Centro Studi e Ricerche Storiche sull'Architettura Militare del Piemonte, Torino 2000, pp. 361-372.

Vera Comoli, *Urbanistica e Architettura*, in Umberto Levra (a cura di), *Storia di Torino*, VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino 2000, pp. 377-434 e ill. f.t.

Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Alessandria e Borsalino. Città, architettura, industria* (coordinamento scientifico di Guido Barberis, Valerio Castronovo, Vera Comoli), Cassa di Risparmio di Alessandria Spa - Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2000.

Vera Comoli, *Una nuova "Renovatio Urbis"*, in Pier Luigi Bassignana, Angela Griseri (a cura di), *Tra restauro e recupero. La Consulta dal 1987 a oggi*, Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino, UTET, Torino 2000, pp. 13-16.

Vera Comoli, Vilma Fasoli (a cura di), *1848-1857. La Cittadella di Torino*, Collana del Consiglio Comunale di Torino, Atti Consiliari, Serie storica, Archivio Storico della Città di Torino, 2000.

Vera Comoli, Laura Palmucci (a cura di), *Francesco Gallo 1672-1750, un architetto ingegnere tra Stato e Provincia*, Politecnico di Torino, Celid, Torino 2000.

Vera Comoli, *Prefazione*, in *Architettura, governo e burocrazia in una capitale barocca. La zona di comando di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, Collana "Esiti", n. 20, Dottorato di Ricerca in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, X e XI ciclo, Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-Città, pp. 7-8.

Vera Comoli, *Via Po*, in Pier Luigi Bassignana (a cura di), *Le strade e i palazzi di Torino raccontano*, Ciclo di Conferenze (Torino, 4 novembre 1999-10 febbraio 2000), Centro Congressi Torino-Incontra, Torino 2000, pp. 73-108.

Vera Comoli, *Riflessioni sulla periodizzazione nelle culture mediterranee*, in Alfonso Gambardella (a cura di), *Tra il Mediterraneo e l'Europa*, Atti della prima Settimana Scientifica della Facoltà di Architettura "Luigi Vanvitelli", Seconda Università di Napoli (Aversa, 26-31 ottobre 1998), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 11-15.

2001

Vera Comoli Mandracci, *Il Progetto Castello*, in *Lo sviluppo edilizio del Politecnico*, Atti del Workshop (Torino, 19 luglio 2000), Politecnico di Torino, Torino 2001, pp. 47-52.

Vera Comoli, *La riforma delle Facoltà di Architettura e le professioni per il territorio*, in Lida Branchesi, Enrico Crispolti, Marisa Dalai Emiliani (a cura di), *Arteinformazione. L'identità italiana per l'Europa*, Atti del Forum sulla informazione artistica (Roma, San Michele, 11-12 maggio 2000), Meridiana Libri, Roma 2001, pp. 199-201.

Vera Comoli, Intervento in *L'autostrada più bella, Premio-concorso Sitaf per l'elaborazione di proposte per migliorare l'aspetto estetico e l'ambiente dell'Autostrada Torino-Bardonecchia*, in «Architettura del Paesaggio», Quaderno 2, supplemento al n. 5, settembre 2001, p. 9.

Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001.

Vera Comoli, *Dalla colonia romana alla lunga città medievale*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia

(a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 21-31.

Vera Comoli, *L'invenzione e la costruzione della capitale barocca*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 41-50.

Vera Comoli, *La capitale "del regno"*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 97-106.

Vera Comoli, *L'utopia del periodo napoleonico*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 159-166.

Vera Comoli, *La città della Restaurazione*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 199-206.

Vera Comoli, *Dal decennio di preparazione alla città postunitaria*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 259-270.

Vera Comoli, *La città tra Ottocento e Novecento*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 319-330.

Vera Comoli, *Piazza Carlina ottagonale*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 75-82.

Vera Comoli, *Una città di "bella figura"*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 93-96.

Vera Comoli, *Una nuova Versailles incompiuta*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 107-115.

Vera Comoli, *Una nuova torre civica*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 151-161.

Vera Comoli, *Una città delimitata da canali*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 179-182.

Vera Comoli, *Un asse trapassante e due obelischi*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 183-188.

Vera Comoli, *Un monumento celebrativo a Vittorio Emanuele II e agli Eroi*, in Vera Comoli, Rosanna Roccia (a cura di), *Progettare la città. L'urbanistica di Torino tra storia e scelte alternative*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2001, pp. 305-313.

2002

Vera Comoli, *Prefazione*, in Francesco Barrera, *I sette forti di Exilles. Metamorfosi architettonica di un complesso fortificato*, Club Alpino Italiano, Torino 2002, pp. 10-13.

Vera Comoli, *Presentazione*, in *De Venustate et Firmitate, Scritti per Mario Dalla Costa*, Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-Città, Scuola di Specializzazione in Storia, analisi e valutazione dei beni architettonici e ambientali, Celid, Torino 2002, p. IX.

Vera Comoli, *La città e i fiumi: un progetto di conoscenza tra storia e valorizzazione*, in *De Venustate et Firmitate, Scritti per Mario Dalla Costa*, Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-Città, Scuola di Specializzazione in Storia, analisi e valutazione dei Beni architettonici e ambientali, Celid, Torino 2002, pp. 13-22.

Vera Comoli Mandracci, Intervento in Francesco Rispoli (a cura di), *L'insegnamento della storia dell'architettura nelle facoltà di ingegneria*, Atti del Convegno (Napoli 18 aprile 1997), L'Aquilone, Potenza 2002, pp. 105-108.

Vera Comoli Mandracci, *L'urbanistica della città-capitale e del territorio*, in Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino, Einaudi 2002, pp. 431-461 e ill.ft.

Vera Comoli Mandracci, *L'urbanistica per la città capitale e il territorio nella "politica del Regno"*, in Giuseppe Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Einaudi, Torino 2002, pp. 936-967 e ill. ft.

Vera Comoli, *Territorio e guerra nel XVII secolo. Disegni di Beaulieu per le Glorieuses conquêtes de Louis le Grand*, Atti del convegno internazionale *Situazioni d'assedio. Cities under siege. Etats de siège* (Montalcino, 7-10 luglio 1999), Clio-Polis, Montalcino 2002, pp. 95-106.

Vera Comoli, *Le specializzazioni nell'ambito della riforma delle Facoltà di Architettura*, in Riccardo Bedrone (a cura di), *Programmare il progetto*, Celid, Torino 2002, pp. 73-76.

Vera Comoli, *Prefazione*, in Giovanni Durbiano, Luca Reinerio (a cura di), *Riabitare la Fortezza. Idee per la Cittadella di Alessandria*, ricerche di Vera Comoli (responsabile), Giovanni Durbiano, Paolo Ferraris, Roberto Gabetti, Roberto Gambino, Aimaro Oreglia d'Isola e Luca Reinerio, Allemandi, Torino-Londra-Venezia-New York 2002, pp. 7-11.

Vera Comoli, *Presentazione*, in Alfredo Ronchetta, *Architetture della conoscenza. Teoria e metodiche della progettazione multimediale*, Collana della Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 13, Celid, Torino 2002.

Vera Comoli, Costanza Roggero Bardelli, *Introduzione*, in Annalisa Dameri, *Leopoldo Valizone architetto in Alessandria. Un architetto per la città negli anni della Restaurazione*, Celid, Torino 2002, pp. 7-8.

Vera Comoli (coordinamento), Nadia Pernaci, Salvatore Rosato, Andrea Longhi, Nadia Ostorero, *Approfondimenti paesistici*, in *Piano Territoriale Regionale. Approfondimento della Valle Susa. Studi preliminari. Seconda fase*, Regione Piemonte, Assessorato Urbanistica, Pianificazione Territoriale e dell'Area Metropolitana, Edilizia Residenziale, Torino, dicembre 2002.

2003

Vera Comoli, Interventi in Angelo Detragiache (a cura di), *Dalla Città diffusa alla Città diramata*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 18-23.

Vera Comoli (a cura di), *Il Castello di Casale Monferrato. Dalla storia al progetto di restauro*, Cassa di Risparmio di Alessandria SPA, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2003.

Franco Berlanda, Vera Comoli, Mario Virano, *Viviana Riccato architetto*, Allemandi, Torino 2003.

Vera Comoli, *Presentazione*, in Carola Benedetto, Pier Ilario Benedetto, *La luce ha mani e piedi. L'architettura di Bernardo Vittone, il Romanico di Bernardo da Chiaravalle e la Modernità*, L'Artistica, Savigliano 2003.

Vera Comoli, Andrea Longhi, *Sistema storico-culturale*, in Grazia Brunetta, Attilia Peano (a cura di), *Valutazione Ambientale-Strategica. Aspetti metodologici, procedurali e criticità. La VAS del Programma Olimpico "Torino 2006"; la prima sperimentazione nazionale conforme alla procedura comunitaria*, Il Sole 24 Ore Spa, 2003, pp. 82-90.

Vera Comoli, *I Castellamonte: gli architetti del Duca di Savoia*, in Pier Luigi Bassignana (a cura di), *Di architetti, di chiese, di palazzi*, Ciclo di conferenze (Torino 10 ottobre 2001 - 26 febbraio 2002), Torino Incontra, 2003, pp. 1-43.

Vera Comoli, *Presentazione*, in Giorgio Brunetti, *Il cantiere per la conservazione. Tecniche, esperienze e interventi sul costruito*, Collana della Scuola di Specializzazione

in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 12, Celid, Torino 2003.

Vera Comoli, Recensione per Rinaldo Comba, Stefano A. Benedetto (a cura di), *Torino, le sue montagne, le sue campagne. Rapporti, metamorfosi, tradizioni produttive, identità (1350-1846)*, Città di Torino, Archivio Storico, Torino 2002, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», CI (2003), f. II, pp. 571-574.

Vera Comoli (con altri), *Spazio urbano e architettura della città*, in Claudio Germack (a cura di), *Strategie di immagine urbana per l'area metropolitana*, Edizioni Lybra, Milano 2003.

2004

Vera Comoli, *Sulla visione etica di Soleri*, in Antonietta Jolanda Lima (a cura di), *Ripensare Soleri*, Jaca Book, Milano 2004, pp. 48-51.

Vera Comoli, *Città-capitale e territorio: gli spazi del potere nell'Europa dell'assolutismo*, in Vilma Fasoli (a cura di), *Spazi*, Atti del Seminario internazionale (Trieste 11-12 aprile 2002), FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 53-66.

Vera Comoli, *Una ricerca, una grangia, un territorio*, in Chiara Devoti, *Château-Verdun a Saint-Oyen. Sistemi di ospitalità lungo il ramo valdostano della strada del Mont-Joux*, Abbazia benedettina «Mater Ecclesiae», Isola San Giulio, 2004, pp. 5-6.

Vera Comoli (a cura di), *Monferrato, un paesaggio di castelli*, Cassa di Risparmio di Alessandria Spa e Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2004.

Vera Comoli, *Un paesaggio di castelli. Memoria e valorizzazione di un territorio*, in Id. (a cura di), *Monferrato, un paesaggio di castelli*, Cassa di Risparmio di Alessandria Spa e Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2004, pp. 12-21.

Giuseppe Bracco, Vera Comoli, Fabio Levi, Stefano Musso (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria*, 2 voll., I, Giuseppe Bracco, Vera Comoli (a cura di), *Il disegno della città (1850-1940)*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2004.

Vera Comoli, *Trasformazioni del paesaggio urbano*, in Giuseppe Bracco, Vera Comoli (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, 2 voll., I, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2004, pp. 35-61.

Vera Comoli, *La struttura storica del territorio regionale*, in Andrea Longhi, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, Collana "Temi per il paesaggio", Regione Piemonte, L'Artistica, Savigliano 2004, pp. 13-15.

Vera Comoli, *Dagli archivi al territorio*, in Maria Sandra Poletto, *Cartografia storica. Contributi per lo studio del territorio piemontese*, Collana "Temi per il paesaggio", Regione Piemonte, L'Artistica, Savigliano 2004, pp. 13-14.

Vera Comoli, *Juvarra a Torino: la costruzione di una città-capitale del Settecento*, in Alfonso Gambardella (a cura di), *Ferdinando Sanfelice. Napoli e l'Europa*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli e Caserta, 17-18-19 aprile 1997), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004, pp. 103-108.

Vera Comoli, *Introduzione*, in Francesca Bagliani, *Paesaggi pubblici e verde urbano nel XIX secolo. Trattati di arte dei giardini e teorie urbanistiche*, «Storia dell'Urbanistica. Piemonte V», Edizioni Kappa, Roma 2004, pp. 5-6.

2005

Vera Comoli, *Presentazione*, in Chiara Devoti (a cura di), *Montjovet, caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, Collana della Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Vautazione dei Beni architettonici e ambientali del Politecnico di Torino, n. 16, Celid, Torino 2005, p. 7.

Vera Comoli, Andrea Longhi, *Il Progetto di conoscenza del Paesaggio*, in *Il Paesaggio nel governo del territorio*, «La rivista dell'Urbanistica, Regione Piemonte», n. 4 (2005), pp. 43-44.

Vera Comoli, *Torino e la dimensione del suo paesaggio*, in *Afife Batur a Armağan, Mimarlik ve Sanat tarihi Yazilari*, Literatűr, Istanbul 2005, pp. 181-184.

Vera Comoli, Costanza Roggero Bardelli (a cura di), *La prigione di Fillindo il Costante. Opera inedita (1643) di Filippo San Martino d'Agliè*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2005.

Vera Comoli, *Dalla Grecia a Roma*, in Chiara Devoti, *Il mondo antico tra città e territorio*, Collana "Storia dell'urbanistica. Quaderni didattici" diretta da Vera Comoli, n. 1, Celid, Torino 2005, pp. 7-9.

Vera Comoli, Enrico Lusso (a cura di), *Monferrato, identità di un territorio*, Cassa di Risparmio di Alessandria Spa e Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2005.

Vera Comoli, *Un territorio di antico regime*, in Vera Comoli, Enrico Lusso (a cura di), *Monferrato, identità di un territorio*, Cassa di Risparmio di Alessandria Spa, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2005, pp. 12-19.

Vera Comoli, *La città-capitale e la corona di delizie sabaude*, in «Ingegneri e Architetti del Politecnico di Torino», a. VII (2005), n. 2, pp. 6-10.

2006

Vera Comoli, *Una microstoria per Vercelli: palazzo Verga*, in «Archivi e Storia», nn. 23-24, gennaio-dicembre 2004 (direttore Maurizio Cassetti), Gallo Artigrafiche, Vercelli 2006, pp. 5-61.

Valerio Castronovo, Vera Comoli, Elio Gioanola (a cura di), *Monferrato, i segni della modernità*, Cassa di Risparmio di Alessandria Spa e Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2006.

Vera Comoli (a cura di), *Storia e restauro del Liberty in Turchia - Türkiye' de Art Nouveau' nun Tarihi ve restorasyonlar - History and restauration of Liberty architecture in Turkey*, Collana della Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, n. 18, Celid, Torino 2006.

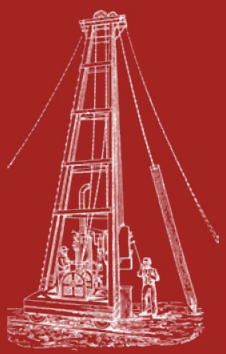
Vera Comoli, *Un lungo medioevo*, in Andrea Longhi, *L'Occidente medievale. Città e luoghi del potere*, Collana "Storia dell'urbanistica. Quaderni didattici" diretta da Vera Comoli, n. 2, Celid, Torino 2006, pp. 5-7.

Le opinioni e i giudizi espressi negli articoli impegnano esclusivamente gli Autori e non la Società.

L'impaginazione del fascicolo è stata curata da Luisa Montobbio nel quadro dell'accordo di collaborazione tra la SIAT e il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino, approvato dalla Giunta di Dipartimento il 21/04/2017.

SIAT
Consiglio direttivo
Presidente: arch. Beatrice Coda Negozio
Vice Presidenti: ing. Francesco Biasioli, arch. Franco Fusari
Consiglieri: ing. Davide Ferrero, arch. Andrea Longhi, arch. Piera Maimone, ing. Andrea Mirabile, ing. Carlo Ostorero, ing. Andrea Rolando, arch. Rosalba Stura, arch. Paolo Mauro Sudano, ing. Marco Surra, arch. Maria Carla Visconti

A T T I E R A S S E G N A T E C N I C A
DELLA SOCIETA' DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

Direttore responsabile: Andrea Longhi
Autorizzazione Tribunale di Torino, n. 71/2016 (già n. 41/1948)

Numero chiuso il 30 giugno 2018